G. Zagrebelsky, G. Oberto,
G. Stalla, G. Bacceli

A scuola di diritto e di economia

per il secondo biennio

LICEO DELLE SCIENZE UMANE
OPZIONE ECONOMICO-SOCIALE

LE MONNIER SCUOLA

Libro + web
LIBRO MISTO

VISIT…

G. Zagrebelsky, G. Oberto,
G. Stalla, G. Bacceli

A scuola di diritto e di economia

PER IL SECONDO BIENNIO

LE MONNIER SCUOLA

© 2012 by Mondadori Education S.p.A., Milano
Tutti i diritti riservati

www.mondadorieducation.it

Il Sistema Qualità di Mondadori Education S.p.A. è certificato da Bureau Veritas Italia S.p.A. secondo la Norma UNI EN ISO 9001:2008 per le attività di: progettazione, realizzazione di testi scolastici e universitari, strumenti didattici multimediali e dizionari.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

Le *Unità 1-8* sono di G. Zagrebelsky, G. Oberto, G. Stalla
Le *Unità 9-16* sono di G. Bacceli
Le *Storia del diritto privato* è di A. Fusari
La *Storia del pensiero economico* è di G. Bacceli

Progettazione e redazione	Paola Fagnani
Impaginazione	Federica Giovannini
Progetto grafico	Maria Rosa Saporito
Copertina	Maria Rosa Saporito
Ricerca iconografica	Paola Fagnani, Elisabetta Severoni
In copertina	Scene dalla vita di Sant'Agostino: *Sant'Agostino insegna Filosofia e Retorica a Roma*, di Benozzo Gozzoli - Foto di Alfredo Dagli Orti/Corbis

Revisione testo e verifiche	
Unità 1-8	Alberto Fusari
Studia con le immagini	
Unità 1-8	Elisabetta Severoni
Verifiche Unità 9-16	Luca Vitali

Per eventuali e comunque non volute omissioni e per gli aventi diritto tutelati dalla legge, l'editore dichiara la piena disponibilità.

Per informazioni e segnalazioni:
Servizio Clienti Mondadori Education
e-mail *servizioclienti.edu@mondadorieducation.it*
numero verde **800 123 931**

INDICE

UNITÀ DI APPRENDIMENTO 1

INTRODUZIONE AL DIRITTO

INTRODUZIONE/ABSTRACT 2
STUDIA CON LE IMMAGINI **Le fonti del diritto: dal Codice di Hammurabi allo Statuto albertino** 4

1 LE NORME E IL DIRITTO 5
1. Le norme morali, le norme sociali e le norme giuridiche .. 5
2. Caratteristiche delle norme giuridiche 6
3. Le partizioni del diritto 7
VERIFICHE 9

2 LE FONTI DEL DIRITTO 10
1. Fonti e fondamento del diritto italiano 10
2. La Costituzione 11
3. Le leggi costituzionali 12
4. Le leggi ordinarie 12
5. Gli atti con forza di legge 12
6. Le leggi regionali 13
7. I regolamenti dell'esecutivo 13
8. Le consuetudini 13
9. Le fonti straniere e quelle europee 14
VERIFICHE 16

3 I RAPPORTI TRA LE FONTI 17
1. La risoluzione dei contrasti tra le fonti 17
2. La gerarchia delle fonti 17
3. La competenza 18
4. La successione di norme nel tempo 18
5. La specialità 20
VERIFICHE 21

4 L'INTERPRETAZIONE DELLE NORME GIURIDICHE 22
1. Introduzione 22
2. I criteri dell'interpretazione 22
3. L'efficacia dell'interpretazione 24
VERIFICHE 25

5 NOZIONI DI DIRITTO PRIVATO 26
1. Introduzione al diritto privato 26
2. Il diritto soggettivo 28
3. Le vicende dei diritti soggettivi 29
4. I beni 30
5. I soggetti. La capacità giuridica e la capacità di agire 31
6. Il soggetti. Persone fisiche e giuridiche 33
VERIFICHE 35

CITTADINANZA E COSTITUZIONE
La giurisprudenza come fonte del diritto? 36

VERIFICA DI FINE UNITÀ 1 40

UNITÀ DI APPRENDIMENTO 2

LA PROPRIETÀ E IL POSSESSO

INTRODUZIONE/ABSTRACT 42
STUDIA CON LE IMMAGINI **La proprietà privata. "Non rubare": i ladri nell'Inferno di Dante** 44

1 LA PROPRIETÀ 45
1. Introduzione. I diritti reali 45
2. Il diritto di proprietà 45
3. La proprietà nella Costituzione 46
4. L'espropriazione per pubblica utilità 46
5. La proprietà immobiliare 47
6. Modi di acquisto della proprietà 49
7. Le azioni a tutela della proprietà 50
VERIFICHE 51

2 I DIRITTI REALI MINORI E IL POSSESSO 52
1. I diritti reali minori. Aspetti generali 52
2. L'usufrutto, l'uso e l'abitazione 52
3. Le servitù prediali 54
4. La superficie e l'enfiteusi 55
5. La comunione 56
6. Il condominio negli edifici 57
7. Il possesso 58
8. Proprietà, possesso e detenzione 59
9. Acquisto e perdita del possesso 59
10. Gli effetti giuridici del possesso. La tutela possessoria 60
11. Gli effetti giuridici del possesso. L'usucapione 61
12. La regola "possesso vale titolo" in materia di beni mobili 62
VERIFICHE 63

CITTADINANZA E COSTITUZIONE
La proprietà: furto o libertà? 64
VERIFICA DI FINE UNITÀ 2 68

UNITÀ DI APPRENDIMENTO 3
LE OBBLIGAZIONI

INTRODUZIONE/ABSTRACT 70
STUDIA CON LE IMMAGINI **Il debito di gioco** 72

1 LE OBBLIGAZIONI: CONCETTI FONDAMENTALI 73
1. Il concetto di obbligazione, le sue fonti e gli aspetti fondamentali 73
2. Obbligazioni civili (o perfette) e obbligazioni imperfette 74
3. La prestazione e le sue caratteristiche 75
4. L'oggetto della prestazione 76
5. Le obbligazioni pecuniarie 76
VERIFICHE 79

2 LE VICENDE DEL RAPPORTO OBBLIGATORIO .. 80
1. L'adempimento 80
2. Le modificazioni dei soggetti originari del rapporto obbligatorio 82
3. La successione nel lato attivo: la cessione del credito 82
4. La successione nel debito 83
5. Le cause di estinzione delle obbligazioni diverse dall'adempimento 84
VERIFICHE 86

3 INADEMPIMENTO, RESPONSABILITÀ DEL DEBITORE E GARANZIE 87
1. L'inadempimento dell'obbligazione 87
2. La mora del debitore 87
3. La responsabilità del debitore per inadempimento (o responsabilità contrattuale) 88
4. Il risarcimento del danno 89
5. La responsabilità patrimoniale del debitore e le garanzie relative 89
6. Il concorso dei creditori 90
7. I diritti reali di garanzia 91
8. I privilegi 92
VERIFICHE 93

CITTADINANZA E COSTITUZIONE
Le obbligazioni: vincolo personale o solidarietà sociale? 94
VERIFICA DI FINE UNITÀ 3 98

UNITÀ DI APPRENDIMENTO 4
IL CONTRATTO

INTRODUZIONE/ABSTRACT 100
STUDIA CON LE IMMAGINI **Un esempio di rappresentanza: l'agente** 102

1 NOZIONE DI CONTRATTO E AUTONOMIA PRIVATA 103
1. Fatti, atti e negozi giuridici 103
2. Il contratto 104
3. L'autonomia privata 105
4. Le condizioni generali del contratto 106
5. Le clausole vessatorie e la tutela del contraente debole 107
6. I contratti del consumatore 107
VERIFICHE 109

2 FORMAZIONE ED ELEMENTI ESSENZIALI 110
1. Gli elementi essenziali del contratto 110
2. L'accordo 110
3. Il contratto preliminare 112
4. La conclusione mediante rappresentanza 113
5. L'oggetto del contratto 114
6. La causa del contratto 114
7. La forma del contratto 115
VERIFICHE 117

3 ELEMENTI ACCIDENTALI ED EFFETTI 118
1. Gli elementi accidentali del contratto 118
2. La condizione 118
3. Il termine 120
4. Il modo (o onere) 120
5. Gli effetti del contratto tra le parti 120
6. Gli effetti del contratto nei confronti dei terzi 121
VERIFICHE 123

4 INVALIDITÀ E RISOLUZIONE 124
1. L'invalidità del contratto 124
2. La nullità del contratto 124
3. L'annullabilità del contratto 126
4. L'annullamento del contratto e le sue conseguenze 128
5. La rescissione del contratto 128
6. La risoluzione del contratto 129
7. La risoluzione per inadempimento 129
VERIFICHE 131

CITTADINANZA E COSTITUZIONE
Contratto e famiglia: libertà senza limiti? 132
VERIFICA DI FINE UNITÀ 4 136

UNITÀ DI APPRENDIMENTO 5

LA FAMIGLIA E LE SUCCESSIONI

INTRODUZIONE/ABSTRACT 138
STUDIA CON LE IMMAGINI **L'adozione in letteratura** 140

1 LA FAMIGLIA 141
1. La nozione di famiglia nell'ordinamento giuridico italiano 141
2. La famiglia di fatto 141
3. La disciplina giuridica della famiglia 142
4. Il matrimonio 143
5. La separazione dei coniugi 145
6. Il divorzio 146

VERIFICHE 147

2 LA FILIAZIONE 148
1. Definizione 148
2. La filiazione legittima 148
3. La filiazione naturale 149
4. La filiazione adottiva 150
5. Il rapporto tra genitori e figli 152

VERIFICHE 153

3 LE SUCCESSIONI 154
1. I principi generali del diritto successorio 154
2. I soggetti della successione 155
3. L'indegnità 155
4. Il problema della delazione successiva 156
5. L'accettazione dell'eredità 156
6. La rinuncia all'eredità 157
7. I poteri del chiamato. L'eredità giacente 157
8. La petizione di eredità 158
9. La successione legittima 158
10. La successione testamentaria 158
11. La successione necessaria 159
12. La comunione ereditaria e la divisione 160

VERIFICHE 161

CITTADINANZA E COSTITUZIONE

Matrimonio: pro o contro? 162

VERIFICA DI FINE UNITÀ 5 166

UNITÀ DI APPRENDIMENTO 6

IL DIRITTO DELL'ECONOMIA

INTRODUZIONE/ABSTRACT 168
STUDIA CON LE IMMAGINI **Origini e diffusione della *class action*** 170

1 I RAPPORTI ECONOMICI NELLA COSTITUZIONE E NEL DIRITTO PRIVATO 171
1. Il diritto commerciale 171
2. I principali istituti del diritto commerciale 172
3. Le fonti del diritto commerciale 173
4. La disciplina costituzionale dei rapporti economici 174

VERIFICHE 177

2 LA CONCORRENZA E LA TUTELA DEL CONSUMATORE 178
1. Il concetto di libera concorrenza 178
2. Il monopolio 179
3. Limitazioni alla libertà di concorenza 180
4. La normativa antimonopolistica o *antitrust* 180
5. La concorrenza sleale 182
6. La pubblicità commerciale e il codice di autodisciplina 183
7. La tutela del consumatore 183

VERIFICHE 186

3 IL TERZO SETTORE 187
1. L'esigenza di un "terzo settore" 187
2. Pluralismo, sussidiarietà verticale e sussidiarietà orizzontale 188
3. Gli enti del terzo settore 189

VERIFICHE 191

CITTADINANZA E COSTITUZIONE

Tutela del consumatore e tutela del mercato 192

VERIFICA DI FINE UNITÀ 6 196

UNITÀ DI APPRENDIMENTO 7

L'IMPRESA

INTRODUZIONE/ABSTRACT 198
STUDIA CON LE IMMAGINI **Le società multinazionali** 200

1 L'IMPRENDITORE. IMPRESA INDIVIDUALE E IMPRESA COLLETTIVA 201
1. Il concetto di imprenditore 201
2. I vari tipi di imprenditore 202
3. L'imprenditore commerciale e il suo statuto 204
4. L'obbligo di iscrizione nel registro delle imprese 204
5. Le scritture contabili obbligatorie 205
6. L'azienda 206
7. La "responsabilità sociale" dell'impresa 207
8. L'impresa collettiva: le società 208

VERIFICHE 210

2 LE SOCIETÀ DI PERSONE 211
1. La società semplice 211
2. La normativa comune alle società di persone 211
3. La società in nome collettivo 215
4. La società in accomandita semplice 216

VERIFICHE 218

3 LA SOCIETÀ DI CAPITALI 219
1. La società per azioni: caratteri generali 219
2. Società controllate, società collegate, gruppi 220
3. La società per azioni: costituzione e conferimento 222
4. Le azioni 223
5. Gli organi della società per azioni 223
6. Il bilancio d'esercizio 225
7. Scioglimento e modificazioni delle società di capitali 226
8. Le altre società di capitali e le società cooperative 227

VERIFICHE 229

4 LA CRISI DELL'IMPRESA 230
1. Il fallimento 230
2. La dichiarazine di fallimento 231
3. Gli effetti del fallimento 231
4. Gli organi del fallimento 232
5. Le fasi della procedura fallimentare 233
6. La chiusura del fallimento 234
7. Il fallimento delle società 234

VERIFICHE 235

CITTADINANZA E COSTITUZIONE

Il diritto commerciale e l'etica degli affari 236

VERIFICA DI FINE UNITÀ 7 240

2 IL RAPPORTO DI LAVORO SUBORDINATO 252
1. Contratti collettivi e contratti individuali di lavoro 252
2. La costituzione del rapporto di lavoro: l'assunzione 253
3. Lo svolgimento del rapporto di lavoro: diritti e obblighi del lavoratore 253
4. La sospensione del rapporto di lavoro 254
5. L'estinzione del rapporto di lavoro 255
6. La crisi occupazionale e gli ammortizzatori sociali 257

VERIFICHE 258

3 IL LAVORO ATIPICO 259
1. Introduzione 259
2. Il rapporto di lavoro a tempo determinato 259
3. Il rapporto di lavoro a tempo parziale 260
4. Il lavoro "ai confini" della subordinazione 261
5. I rapporti di lavoro con finalità formative 262
6. La somministrazione di lavoro 263

VERIFICHE 264

4 LA LEGISLAZIONE SOCIALE 265
1. Nozione e inquadramento normativo 265
2. L'assistenza sanitaria 265
3. L'assistenza sociale 266
4. La previdenza 266

VERIFICHE 269

CITTADINANZA E COSTITUZIONE

La sicurezza sul lavoro 270

VERIFICA DI FINE UNITÀ 8 274

UNITÀ DI APPRENDIMENTO 8

LAVORO E LEGISLAZIONE SOCIALE

INTRODUZIONE/ABSTRACT 242
STUDIA CON LE IMMAGINI **I partiti e i sindacati** 244

1 IL DIRITTO DEL LAVORO 245
1. La tutela dei lavoratori 245
2. Lavoro autonomo e lavoro subordinato 246
3. Il lavoro nella Costituzione 247
4. Le leggi speciali e lo Statuto dei lavoratori 249

VERIFICHE 251

UNITÀ DI APPRENDIMENTO 9

L'ECONOMIA POLITICA COME SCIENZA SOCIALE

INTRODUZIONE/ABSTRACT 276
STUDIA CON LE IMMAGINI **Scienze sociali e scienze naturali** 278

1 LA SCIENZA ECONOMICA 279
1. I fenomeni economici 279
2. La ricerca scientifica 280
3. Scienze naturali e scienze sociali: la verifica delle teorie 281
4. Le partizioni dell'economia politica 283

VERIFICHE 285

2 I FONDAMENTI DELL'ECONOMIA: ATTIVITÀ, SOGGETTI E FATTORI DI PRODUZIONE 286
1. Nozione di sistema economico 286
2. I beni strumentali e i fattori della produzione 287
3. I soggetti economici 289
4. Il mercato 290
VERIFICHE 292

3 L'ECONOMIA COME SCIENZA DELLE SCELTE 293
1. Tutti dobbiamo scegliere 293
2. Ogni azione umana comporta una scelta tra diverse alternative 294
3. Gli operatori economici tendono all'equilibrio 295
4. I confronti vanno effettuati sui valori marginali 296
5. La convenienza dello scambio 297
6. La necessità dello Stato 297
VERIFICHE 299

CITTADINANZA E COSTITUZIONE

Prima il diritto o prima l'economia? 300

VERIFICA DI FINE UNITÀ 9 304

UNITÀ DI APPRENDIMENTO 10

LA TEORIA DEL CONSUMO E LA CURVA DI DOMANDA

INTRODUZIONE/ABSTRACT 306
STUDIA CON LE IMMAGINI **Bisogni primari e bisogni secondari** 308

1 LE SCELTE DI CONSUMO 309
1. Le preferenze e il benessere 309
2. Utilità totale e utilità marginale 310
3. Il prezzo e la spesa 312
VERIFICHE 313

2 LA CURVA DI DOMANDA 314
1. Come scegliere se tutto cambia? 314
2. Il saldo tra vantaggi e svantaggi: la rendita del consumatore 315
3. Cambia il prezzo: la curva di domanda 317
4. Dal movimento lungo la curva ai movimenti della curva 318
VERIFICHE 320

3 L'ELASTICITÀ E LA DOMANDA DI MERCATO 321
1. L'elasticità della domanda 321
2. La domanda del mercato 323
VERIFICHE 325

CITTADINANZA E COSTITUZIONE

Una vita dignitosa 326

VERIFICA DI FINE UNITÀ 10 330

UNITÀ DI APPRENDIMENTO 11

LA TEORIA DELL'IMPRESA E LA CURVA DI OFFERTA

ABSTRACT 332
STUDIA CON LE IMMAGINI **Chi tardi arriva ben alloggia: il premio per i poco previdenti** 334

1 L'ATTIVITÀ PRODUTTIVA 335
1. La produzione 335
2. I diversi *output* dell'impresa 336
3. Breve e lungo periodo 337
4. Produzione e produttività 338
VERIFICHE 340

2 I COSTI E I RICAVI 341
1. Costi, ricavi e profitto 341
2. I diversi tipi di costo 343
3. Il costo marginale 345
4. Ricavo totale e ricavo marginale 346
VERIFICHE 348

3 LA CURVA DI OFFERTA 349
1. L'equilibrio dell'impresa 349
2. La curva di offerta dell'impresa 351
3. I movimenti della curva di offerta 353
4. La curva di offerta del mercato 353
VERIFICHE 355

CITTADINANZA E COSTITUZIONE

Vietato l'ingresso alle imprese 356

VERIFICA DI FINE UNITÀ 11 360

UNITÀ DI APPRENDIMENTO 12

MERCATI PERFETTI E MERCATI IMPERFETTI

INTRODUZIONE/ABSTRACT 362
STUDIA CON LE IMMAGINI **Dal piano al mercato: un cammino accidentato** 364

1 IL MERCATO IN CONCORRENZA PERFETTA 365
1. I vantaggi dello scambio 365
2. Il mercato 366
3. I requisiti della concorrenza perfetta 367
4. Il meccanismo di mercato 370
5. La statica comparata 372
6. L'impresa in un mercato in concorrenza perfetta 373
VERIFICHE 378

2 I MERCATI IMPERFETTI 379
1. Forme di mercato ed efficienza 379
2. Il monopolio 379
3. L'oligopolio 384
VERIFICHE 387

CITTADINANZA E COSTITUZIONE
I prodotti "a chilometro zero": un possibile monopolio 388
VERIFICA DI FINE UNITÀ 12 392

UNITÀ DI APPRENDIMENTO 13
IL REDDITO NAZIONALE E LA SUA DETERMINAZIONE

INTRODUZIONE/ABSTRACT 394
STUDIA CON LE IMMAGINI Non tutti i beni sono uguali per il Pil 396

1 LE VARIABILI DELLA MACROECONOMIA 397
1. La macroeconomia: oggetto e metodo 397
2. La produzione nazionale: il Prodotto interno lordo (Pil) 398
3. Pil nominale e Pil reale 401
4. Le relazioni fra operatori privati e Stato 402
5. I rapporti tra il sistema economico e il resto del mondo 403
6. La domanda nel sistema economico 403
7. I mercati della macroeconomia 405
VERIFICHE 407

2 LA DETERMINAZIONE DEL REDDITO NAZIONALE 408
1. Dalla contabilità alla teoria economica 408
2. La teoria macroeconomica: lungo, medio e breve periodo 409
VERIFICHE 412

3 L'ANALISI ECONOMICA DI BREVE PERIODO: LA TEORIA KEYNESIANA 413
1. Il principio della domanda effettiva 413
2. Le scelte di consumo da parte dei consumatori 413
3. Le scelte di investimento da parte delle imprese 415
4. Le scelte dello Stato in merito alla spesa pubblica 417
5. Il modello reddito/spesa 419
6. Il meccanismo del moltiplicatore 420
7. La politica fiscale 421
VERIFICHE 423

CITTADINANZA E COSTITUZIONE
La parità tra uomo e donna 424
VERIFICA DI FINE UNITÀ 13 428

UNITÀ DI APPRENDIMENTO 14
IL MERCATO MONETARIO

INTRODUZIONE/ABSTRACT 430
STUDIA CON LE IMMAGINI La Borsa diventa silenziosa 432

1 LA MONETA, IL SISTEMA BANCARIO E IL MERCATO DEL CREDITO 433
1. Le funzioni della moneta 433
2. Moneta-merce e banconote 434
3. I motivi per tenere liquidità 436
4. Il mercato del credito e il sistema bancario 437
5. Mercato monetario e mercato finanziario 439
6. Le Borse valori 440
VERIFICHE 443

2 LA TEORIA MONETARIA E LA POLITICA MONETARIA 444
1. La moneta nel breve periodo 444
2. La moneta nel medio periodo: la teoria quantitativa della moneta 447
3. La politica monetaria della Banca centrale 449
VERIFICHE 453

CITTADINANZA E COSTITUZIONE
Tra tecnica e politica: la Banca centrale 454
VERIFICA DI FINE UNITÀ 14 458

UNITÀ DI APPRENDIMENTO 15
SVILUPPO E SOTTOSVILUPPO

INTRODUZIONE/ABSTRACT 460
STUDIA CON LE IMMAGINI La Cina degli imperatori e l'India delle caste: un ricordo del passato 462

1 LO SVILUPPO ECONOMICO NEL LUNGO PERIODO 463
1. La crescita del reddito: un bene o un male 463
2. Lo sviluppo nel lungo periodo 466

VERIFICHE 470

2 IL SOTTOSVILUPPO E IL PROBLEMA DELLA DIPENDENZA 471
1. Il sottosviluppo 471
2. Le teorie evoluzionistiche: il modello di Rostow 472
3. Le teorie di derivazione marxista rispetto ai rapporti fra centro e periferia 473

VERIFICHE 475

3 L'ECONOMIA MONDIALE TRA SVILUPPO DELLA CINA E POVERTÀ IN AFRICA 476
1. Lo sviluppo economico dei paesi BRIC 476
2. Le tappe della crescita cinese 477
3. Il ruolo della Cina nell'economia mondiale 479
4. Il futuro dell'economia cinese e i suoi rapporti con il resto del mondo 481
5. Il sottosviluppo in Africa: l'equità in un mondo globalizzato 483

VERIFICHE 485

CITTADINANZA E COSTITUZIONE

Felicità e ricchezza 486

VERIFICA DI FINE UNITÀ 15 490

UNITÀ DI APPRENDIMENTO 16

INFLAZIONE, DISOCCUPAZIONE E CRISI DELLO STATO SOCIALE

INTRODUZIONE/ABSTRACT 492

STUDIA CON LE IMMAGINI **Esiste ancora la famiglia "media"?** 494

1 L'INFLAZIONE 495
1. La misura dell'inflazione 495
2. Un modello per la determinazione dei prezzi 497
3. I costi dell'inflazione 498
4. L'inflazione come risultato di domanda e offerta di inflazione 501

VERIFICHE 503

2 LA DISOCCUPAZIONE 504
1. Tanti tipi di disoccupazione 504
2. Il tasso di attività e il tasso di disoccupazione 505
3. La teoria neoclassica del mercato del lavoro 505
4. La spiegazione keynesiana della disoccupazione 508
5. La disoccupazione strutturale 508
6. La disoccupazione nelle economie dinamiche 509
7. Lo Stato sociale e la sua crisi 509

VERIFICHE 511

CITTADINANZA E COSTITUZIONE

La crisi dello Stato sociale e la sua riforma 512

VERIFICA DI FINE UNITÀ 16 516

STORIA DEL DIRITTO E DEL PENSIERO ECONOMICO

PARTE PRIMA **STORIA DEL DIRITTO PRIVATO** 520
1. Storia della codificazione 520
2. La proprietà nella storia 524
3. Dallo *status* al contratto 527
4. La famiglia nella storia 530
5. Breve storia del diritto commerciale 534
6. Le società nella storia 537
7. L'evoluzione storica del diritto del lavoro 541
8. La storia della disciplina della concorrenza 544

PARTE SECONDA **STORIA DEL PENSIERO ECONOMICO** 549
1. Il periodo prescientifico 549
2. La scuola classica 552
3. La tradizione neoclassica 567
4. La tradizione keynesiana 571
5. La sintesi neoclassica, il monetarismo e la nuova macroeconomia classica 578

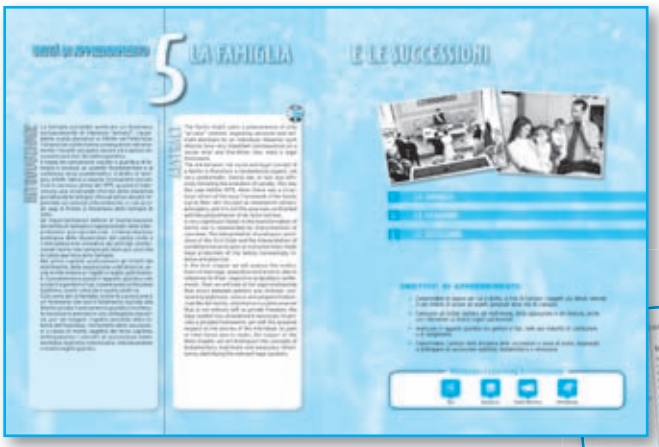
VERIFICA PER COMPETENZE 1 586

VERIFICA PER COMPETENZE 2 588

VERIFICA PER COMPETENZE 3 590

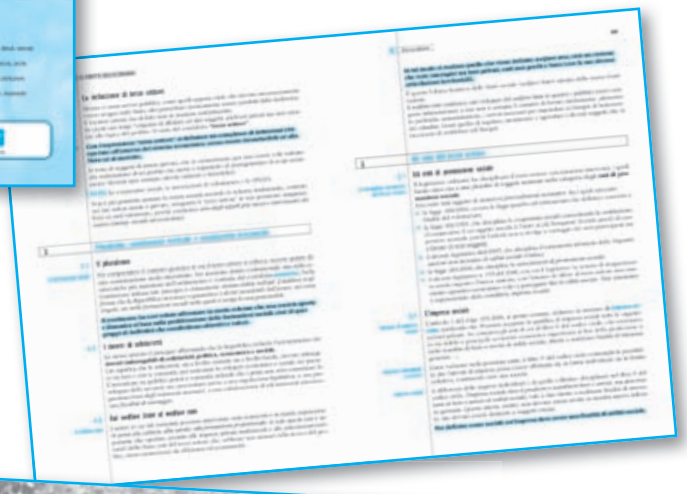
VERIFICA PER COMPETENZE 4 595

PRESENTAZIONE

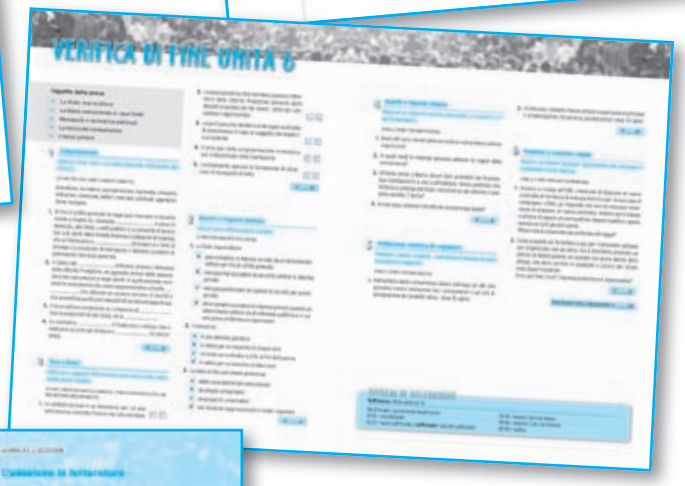


In apertura di Unità:
l'**introduzione** e l'**abstract**
in inglese

I **concetti-chiave** sono evidenziati e i termini
con **glossario** online sono in colore



Ogni capitolo ha una
pagina di **Verifiche**,
con la stessa struttura



La **Verifica
di fine unità**,
a punteggio,
è una simulazione
del compito
in classe

La rubrica **Studia con le immagini** propone
una modalità di comunicazione di forte
impatto visivo, più vicina ai ragazzi di oggi

Le schede di **Cittadinanza e Costituzione**: una risposta autorevole alle domande più ricorrenti in tema di convivenza civile, responsabilità e legalità e all'importanza delle regole in materia economica e commerciale.

La **didattica per competenze**: *prove* di verifica per 1° e 2° quadrimestre dei due anni

Libro web
LIBRO MISTO

Mondadori Learning Environment

Test — un test autocorrettivo per ogni unità per verificare l'apprendimento

Audio Abstract — l'audio in mp3 degli *abstract* in lingua inglese di ogni Unità

Glossario — tutte le voci di glossario evidenziate nel testo, per una rapida consultazione

Animazione — lo sviluppo animato di alcuni *Studia con le immagini*, con ulteriori informazioni e illustrazioni

e in più: **gli AGGIORNAMENTI normativi della disciplina disponibili periodicamente**

UNITÀ DI APPRENDIMENTO 1

INTRODUZIONE

INTRODUZIONE

Se si vuole comprendere l'origine del diritto, occorre innanzitutto riflettere sul rapporto che esiste tra diritto, cultura e società. Le norme giuridiche si caratterizzano, rispetto all'insieme delle regole sociali, in quanto rappresentano un modo specifico e distinto di regolamentazione dei rapporti umani. Vedremo però che questo non significa escludere che ci sia un nesso profondo tra i contenuti delle norme giuridiche e il contesto sociale e culturale di riferimento.

Un altro elemento di riflessione è rappresentato dal binomio diritto-Stato. Il concetto di diritto si è trasformato radicalmente nelle differenti epoche storiche, fino ad arrivare all'idea per cui la produzione del diritto è un attributo del potere politico sovrano, che fa valere l'interesse pubblico collettivo sopra quello dei diversi gruppi sociali.

Un concetto molto importante riguarda poi la creazione del diritto: è quello di fonte del diritto. Studieremo che esistono diverse tipologie di fonti del diritto: nel caso in cui siano in contrasto tra loro, alcuni criteri permettono di individuare la norma applicabile; inoltre, ai fini della concreta applicazione, ogni norma giuridica deve essere interpretata. Il nostro ordinamento prevede diversi criteri interpretativi, che consentono di andare oltre il mero dato testuale, fornendo al giudice gli strumenti necessari a risolvere ogni caso che si trova davanti.

Infine, saranno illustrati i caratteri generali del diritto privato, che si costruisce intorno alla dinamica fondamentale del rapporto giuridico, nel quale si incontrano le volontà dei soggetti e nascono poteri e doveri reciproci.

ABSTRACT

If you want to understand the origin of law, you must first think about the relationship that exists between law, culture and society. Legal provisions are characterised, in relation to social rules, as they represent a specific and distinct regulation of human relationships. We will see that this does not mean, however, the exclusion of the profound connection between the content of legal rules and social and cultural context of reference.

Another element of reflection is represented by the binomial law-state. The concept of law has changed radically in different historical periods, until now when the concept is that the production of law is an attribute of sovereign political power, which relies on the collective public interest above that of the various social groups.

A very important concept regarding the creation of law, then: is the source of law. We will study that there are different types of sources of law: if they are in conflict with each other, there are some criteria to allow for the identification of the applicable rule, also for practical application, every law must be interpreted. Our system provides different criteria for interpretation, it is possible to go beyond mere textual data, providing the judge with the necessary tools to solve any case that he is confronted with.

Finally, the general aspects of private law will be illustrated. Private law is built around the fundamental dynamic of the legal relationship in which the subjects' disposition and the resulting reciprocal powers and duties are faced.

AL DIRITTO

1 LE NORME E IL DIRITTO

2 LE FONTI DEL DIRITTO

3 I RAPPORTI TRA LE FONTI

4 L'INTERPRETAZIONE DELLE NORME GIURIDICHE

5 NOZIONI DI DIRITTO PRIVATO

OBIETTIVI DI APPRENDIMENTO

- Comprendere la relazione che esiste tra società e diritto
- Confrontare il diritto, scienza delle regole giuridiche, con le altre norme, sociali ed etiche
- Conoscere le diverse fonti del diritto e i criteri per risolvere eventuali contraddizioni
- Conoscere i vari tipi di interpretazione e comprenderne la funzione e l'efficacia
- Acquisire le nozioni di base del diritto privato, con particolare attenzione al rapporto giuridico e ai suoi elementi

Mondadori Learning Environment

Test | Glossario | Audio Abstract | Animazione

STUDIA CON LE IMMAGINI

Le fonti del diritto: dal Codice di Hammurabi allo Statuto albertino

Le *fonti del diritto* sono i fatti e gli atti attraverso i quali il diritto ha trovato espressione nel corso dei secoli, articolandosi nelle norme che sono state nel tempo emanate, modificate o abrogate.
Probabilmente l'esempio più antico di una società governata dal diritto può essere rinvenuto nella civiltà babilonese. Nel *Codice di Hammurabi*, per la prima volta nella storia, le pronunce del Sovrano furono raccolte in un documento scritto e coordinate in modo organico, dando luogo a una disciplina generale e vincolante.
In Inghilterra, il nucleo del *common law* era costituito da un insieme di libertà e di privilegi, formatisi in via consuetudinaria a partire dalla conquista normanna nell'XI secolo. La sua prima trascrizione risale all'inizio del XIII secolo, quando il Re Giovanni Senzaterra fu costretto a concedere ai baroni del regno la *Magna Charta Libertatum*.
Il *Code civil*, emanato da Napoleone nel 1804, conteneva una disciplina organica di tutti i settori del diritto privato.
Le *Costituzioni del 1848*, promulgate dagli Stati italiani preunitari, avevano come modello comune la Costituzione francese del 1830. La più famosa tra queste carte costituzionali fu lo *Statuto albertino*, che diventerà, per quasi un secolo, la Costituzione del nuovo Regno d'Italia.

Nella foto grande: dettaglio della stele su cui è inciso il Codice di Hammurabi: la lingua scritta utilizzata è quella cuneiforme, in uso per più di 35 secoli fino al I secolo d.C.

Nelle foto piccole: in alto, Jean-Baptiste Mauzaisse, *Napoléon, allégorie couronné par le Temps, écrit le Code Civil*, 1832; a destra, *Carlo Alberto, re di Sardegna, firma lo Statuto il 4 marzo 1848*, arazzo, Museo del Risorgimento italiano di Torino.

1 LE NORME E IL DIRITTO

1 Le norme morali, le norme sociali e le norme giuridiche

La nostra vita è continuamente influenzata da **regole**. Se facciamo un po' di attenzione, notiamo che moltissimi degli atti che compiamo ogni giorno seguono regole precise.

La morale individuale

In parte esse rimandano alla *morale individuale*, cioè a un insieme di precetti che ognuno di noi porta dentro di sé e che indicano quali comportamenti sarebbe bene tenere e quali invece evitare. Ogni azione volontaria, infatti, è fondata su una *motivazione*: ciascuno agisce in un modo o in un altro perché lo ritiene giusto o conveniente.

Il diritto e la morale

Le norme del diritto possono talvolta contrastare con il sentimento morale.

In questo caso i singoli devono affrontare un *problema di coscienza costituito da due obblighi contrastanti*, dovere giuridico e dovere morale. Il primo dice di rispettare il **diritto** (dimenticando la giustizia), il secondo di ribellarsi in nome della giustizia (dimenticando il diritto).

ESEMPIO Costituiscono un chiaro esempio di diritto ingiusto le norme emanate dal nazismo che prescrivevano comportamenti contro l'umanità, come il genocidio, la soppressione dei deboli, degli ammalati, degli appartenenti a quelle che venivano definite "razze inferiori" ecc. Sulla stessa linea si collocano le norme che autorizzano o addirittura incoraggiano rappresaglie contro le popolazioni civili in tempo di guerra.

1.1 Le regole sociali

Società e regole

Poiché, però, le opinioni sono tante e varie, altrettanti possono essere i modi di agire degli individui. Il fatto di *vivere in società* comporta una conseguenza fondamentale: se ciascuno fosse sempre lasciato libero di agire secondo le proprie convinzioni o motivazioni particolari, nessun **ordine sociale** sarebbe possibile. L'ordine sociale, infatti, richiede che le azioni individuali si coordinino tra loro, uniformandosi a certe regole.
Non esiste al mondo un paese, una comunità o un gruppo di individui che non viva attraverso regole comuni, più o meno evolute.

Tali norme, che si possono definire "sociali", possono avere origini diverse, come il mito, la religione o le consuetudini familiari; ma ciò che importa è che esse siano diventate norme condivise dalla generalità dei membri sociali.

1.2 Le origini del diritto

È importante tenere presente la *connessione tra norme sociali e norme di diritto*: le regole giuridiche non nascono dal nulla ma traggono i loro contenuti proprio dal contesto culturale che caratterizza una determinata società.

In altre parole esiste un nesso imprescindibile tra diritto e cultura.

Tuttavia, occorre sottolineare che le *norme sociali* e quelle *giuridiche* hanno una *natura diversa*. Il diritto è un modo specifico di regolamentazione dei rapporti sociali, che ha acquisito una sua dimensione autonoma rispetto al sistema culturale di provenienza.

ESEMPIO La regola secondo la quale i genitori devono provvedere al mantenimento dei figli è nata come regola culturale all'interno del contesto familiare e ha successivamente acquisito la natura di specifica norma giuridica.

Che cosa è il diritto

Possiamo dunque definire il *diritto* come un **insieme specifico di regole** o norme di condotta, valide per tutti gli individui in una determinata società.
La quantità e il tipo di azioni che il diritto sottrae alle motivazioni individuali, regolandole attraverso norme uniformi, dipende sia da fattori storici, sia da fattori politici. Il massimo di norme giuridiche si ha negli Stati totalitari, che pretendono di regolare ogni aspetto della vita degli individui.

1.3 Diritto oggettivo e diritto soggettivo

Diritto oggettivo e soggettivo

Per **diritto oggettivo** si intende l'*insieme delle norme giuridiche*, cioè quello che chiamiamo ordinamento giuridico, in quanto sistema ordinato e organizzato.
Per **diritto soggettivo** si intende, invece, una *situazione di vantaggio protetta dal diritto oggettivo* (vale a dire dalle norme giuridiche) nella quale viene a trovarsi un preciso soggetto.

Il diritto oggettivo è un insieme di norme giuridiche, mentre i diritti soggettivi sono situazioni (o posizioni) giuridiche di vantaggio di singoli soggetti.

2 Caratteristiche delle norme giuridiche

2.1 La generalità e l'astrattezza delle norme giuridiche

Generalità

Le regole del diritto si caratterizzano per la tendenziale generalità e astrattezza.
Per **generalità** si intende che le norme valgono per *tutti coloro* che si trovano in una certa situazione.

La generalità porta con sé l'uniformità di trattamento, e quindi l'uguaglianza di tutti di fronte al diritto.

Astrattezza

Per **astrattezza** si intende che le norme valgono *tutte le volte* in cui i soggetti, ai quali esse si riferiscono, si trovano o si troveranno in quella certa situazione.

L'astrattezza comporta la stabilità del diritto nel tempo.

La formulazione delle norme

La tecnica adottata per formulare norme giuridiche è la seguente: innanzitutto si immagina una **situazione astratta**, si fa cioè un'*ipotesi*; poi si stabilisce, che tutte le volte in cui si verifica quella situazione, tutti coloro che vi si trovano dovranno seguire il comportamento imposto dalla norma (dovranno osservare certe formalità, rispettare certe clausole ecc.). Nella proposizione precedente, l'espressione «tutte le volte in cui» ha a che vedere con l'astrattezza della norma giuridica; l'espressione «tutti coloro che vi si trovano» ha a che vedere con la generalità.

2.2 Il contenuto delle norme giuridiche

Le norme prescrittive

Le norme giuridiche contengono **prescrizioni**, cioè stabiliscono come si deve e come non si deve agire. Si parla in proposito di *norme prescrittive*, che vietano o impongono determinati comportamenti ai componenti della società.

Le norme sanzionatorie

Naturalmente può sempre accadere che, di fatto, **le norme giuridiche** vengano trasgredite. Ecco allora l'**esigenza di rafforzare le prescrizioni giuridiche** prevedendo che, in caso di violazione, si producano certi effetti negativi per i trasgressori. Queste conseguenze

negative si denominano **sanzioni** e le norme che le prevedono vengono dette *sanzionatorie*. Le norme sanzionatorie hanno tutte la medesima struttura logica: *se* si verifica la violazione di una data norma prescrittiva, *allora* si deve punire in un determinato modo l'autore della violazione.

A differenza delle norme prescrittive, quelle sanzionatorie non si rivolgono agli individui ma agli organi dello Stato, affinché vi diano applicazione.

ESEMPIO Se Luigi uccide volontariamente un uomo (violazione), allora deve essere punito con la reclusione per un certo numero di anni (sanzione); se Marco reca un danno ingiusto a Giovanni (violazione), allora deve essere condannato a risarcirlo (sanzione).

Le norme di organizzazione

Il diritto non si limita a prescrivere le norme delle azioni umane e a prevedere le sanzioni da applicare in caso di violazione, ma serve anche a un altro scopo, altrettanto essenziale: l'**organizzazione** di un complesso di organi pubblici. Questa organizzazione è ugualmente importante per l'ordinato sviluppo della vita sociale. Essa, nel suo insieme, è ciò che si denomina con la parola **Stato**.
Le norme sanzionatorie richiedono evidentemente che vi siano degli *organi* cui è affidato il compito di applicare le sanzioni previste. Da un parte vi sono organi (i giudici) che accertano se il diritto è stato violato e condannano il colpevole a una sanzione, dall'altra organi (gli organi esecutivi) che provvedono a eseguire, anche con la forza, la sanzione stabilita dal giudice.

Le norme di organizzazione prevedono quali sono gli organi dello Stato, stabiliscono in che modo sono composti, quali poteri esercitano e secondo quali procedimenti.

2.3 L'obbligatorietà del diritto

Il carattere coercitivo delle norme

Le norme giuridiche non avrebbero alcun valore se le sanzioni che prevedono non potessero essere imposte con l'uso della *forza*, cioè con la coercizione.

La coercibilità esprime la possibilità che i singoli siano costretti a subire materialmente le conseguenze negative previste per il caso di violazione del diritto.

Tale elemento costituisce una caratteristica essenziale delle norme giuridiche, una *garanzia* senza la quale rimarrebbero semplici parole.
È facile comprendere come il rispetto di una prescrizione giuridica, laddove non avvenga spontaneamente, dipenda di fatto dalla misura delle sanzioni previste per la sua violazione (anni di reclusione, multe da pagare ecc.). Tale misura deve essere fissata in modo che i singoli ritengano non conveniente tenere i comportamenti vietati dal diritto: ciò accade quando il danno che deriva dalla sanzione risulta più elevato del beneficio che ci si può attendere dalla violazione del diritto.

La certezza della sanzione

Un altro elemento che influisce sul rispetto delle norme giuridiche è rappresentato dalla *certezza della sanzione*, o almeno dalla ragionevole probabilità che una sanzione sia applicata.

3 Le partizioni del diritto

Le norme giuridiche si possono distinguere in varie *categorie*, a seconda del *punto di vista* dal quale vengono considerate.

3.1 Partizioni a seconda del tipo di norme

Il tipo di norme

Dal punto di vista del *tipo di norme*, si possono distinguere:

- **norme di condotta**, che si rivolgono ai singoli componenti della società e ne regolano le azioni;

- **norme sanzionatorie**, che si rivolgono ai giudici e impongono loro di irrogare la sanzione prevista nel caso di violazione delle norme di condotta;
- **norme di organizzazione**, che disciplinano i poteri e il funzionamento degli organi dello Stato.

3.2 Partizioni a seconda degli interessi protetti

Gli interessi protetti

Dal punto di vista degli *interessi protetti* dalle norme, abbiamo:

- **norme di diritto pubblico**, che tutelano gli interessi di tutta la collettività;
- **norme di diritto privato**, che tutelano gli interessi dei singoli e sono spesso derogabili dalla contraria volontà delle parti. Della loro osservanza lo Stato si occupa solo se il singolo privato che ne ha interesse lo richiede.

ESEMPIO Le norme che prevedono i tipi più comuni di contratti possono essere ignorate da soggetti privati che, d'accordo tra loro, vogliano stipulare un contratto diverso, non previsto dalla legge.

3.3 Partizioni a seconda delle materie regolate

Le materie regolate

Dal punto di vista delle *materie regolate*, il diritto si distingue in:

- **diritto costituzionale**, che comprende le norme fondamentali della vita politica, relative allo Stato in generale, alla sua organizzazione e ai rapporti con i cittadini;
- **diritto amministrativo**, che disciplina l'apparato pubblico, denominato «Pubblica Amministrazione» (i ministeri, gli enti pubblici, i dipendenti pubblici), il suo funzionamento (i tipi di atti, i procedimenti, i poteri ecc.) e i suoi rapporti con i singoli cittadini;
- **diritto penale**, che stabilisce quali sono i reati e quali le pene previste per coloro che li hanno commessi;
- **diritto civile**, che si occupa delle persone, della famiglia, delle successioni, della proprietà e degli altri diritti reali, delle obbligazioni, dei contratti e della tutela dei diritti;
- **diritto commerciale**, che regola l'impresa e l'imprenditore (individuale e collettivo), i contratti relativi all'attività d'impresa, i titoli di credito, il fallimento ecc.;
- **diritto processuale** (civile, penale e amministrativo), che riguarda i diversi procedimenti che si svolgono davanti ai giudici, concernenti le controversie relative all'applicazione del diritto civile, penale e amministrativo.

Il diritto costituzionale, amministrativo, penale e processuale sono costituiti da norme di diritto pubblico. Il diritto civile e commerciale da norme prevalentemente di diritto privato.

3.4 Partizioni a seconda dell'ambito di applicazione

L'ambito di applicazione

Un'altra distinzione, che riguarda l'*ambito di applicazione* del diritto, è quella tra diritto *interno* e diritto *esterno*.

Diritto interno

Il **diritto interno** comprende le *norme prodotte dallo Stato*, attraverso i propri organi. Tutti i rami del diritto di cui si è detto finora appartengono al diritto interno.

Diritto esterno

Il **diritto esterno** si divide in due settori:

- il **diritto internazionale**, che vale nelle *relazioni tra gli Stati*, cioè tra uno Stato e un altro (o vari altri);
- il **diritto comunitario**, che si applica nel territorio degli Stati membri dell'Unione europea.

Quest'ultimo è un diritto che non proviene dagli organi di ciascuno Stato membro, bensì da quelli della comunità di Stati (l'Unione europea), di cui fa parte.

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. La violazione della norma giuridica comporta l'applicazione di una sanzione V F
2. Gli Stati totalitari pretendono di regolare ogni aspetto della vita degli individui V F
3. La norma giuridica è generale perché si riferisce a una molteplicità di situazioni V F
4. Le norme sanzionatorie prescrivono, vietano o impongono certi comportamenti V F
5. Le norme di organizzazione prevedono una sanzione per la loro violazione V F
6. Il diritto costituzionale è un ramo del diritto pubblico V F
7. Il diritto comunitario è prodotto dagli organi dello Stato V F
8. L'efficacia del diritto si basa sulla spontanea osservanza da parte dei consociati V F
9. La coercibilità è una caratteristica fondamentale della norma giuridica V F
10. Il diritto civile stabilisce quali sono i reati e quali le pene per chi li ha commessi V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. La norma giuridica è astratta in quanto si riferisce:
   - a a tutti i cittadini
   - b a tutte le volte in cui si determina una certa situazione
   - c a singoli individui aventi determinate caratteristiche
   - d a singole situazioni concrete
2. Le norme giuridiche non sono:
   - a facoltative
   - b generali
   - c coercitive
   - d astratte
3. I rapporti tra i poteri dello Stato sono regolati:
   - a dal diritto costituzionale
   - b dal diritto civile
   - c da norme di prescrizione
   - d dal diritto privato
4. Non rientra nel diritto pubblico:
   - a il diritto costituzionale
   - b il diritto penale
   - c il diritto civile
   - d il diritto amministrativo
5. L'acquisto di un immobile è un atto giuridico regolato:
   - a dal diritto civile
   - b dal diritto penale
   - c dal diritto commerciale
   - d dal diritto pubblico

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. Come possono essere definiti i rapporti tra diritto e giustizia?
2. La cultura che caratterizza una determinata società influisce sul suo diritto?
3. Può esistere una società di uomini al di fuori del diritto?
4. Definisci il concetto di diritto
5. I caratteri dell'obbligatorietà del diritto

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Illustra le principali partizioni del diritto. (max 15 righe)
2. Descrivi le caratteristiche principali di una norma giuridica. (max 15 righe)

2 LE FONTI DEL DIRITTO

1 Fonti e fondamento del diritto italiano

1.1 Il concetto di fonte del diritto

Contrariamente alle norme della morale, ai costumi, alle tradizioni ecc., le norme giuridiche non esistono di per sé ma sono poste da *organi* competenti, con determinate *procedure* e per mezzo dell'approvazione di determinati *atti* che le contengono. Con l'espressione «**fonti del diritto**» si intendono gli atti che contengono **norme giuridiche**, approvati dagli organi competenti, con le procedure previste.

Fonti di produzione e fonti sulla produzione del diritto

Le norme che *stabiliscono direttamente i diritti e gli obblighi* sono dette **fonti di produzione del diritto**.
Viceversa le norme che *regolano tale produzione*, disciplinando chi e in che modo può produrre diritto, sono dette **fonti sulla produzione del diritto**.

ESEMPIO La disposizione costituzionale che sancisce la libertà personale o la legge che disciplina la materia dell'immigrazione sono fonti di produzione del diritto. La norma della Costituzione che regola il processo di formazione della legge è invece qualificabile come fonte sulla produzione del diritto.

Possiamo fare allora una duplice considerazione:

- tutte le fonti del diritto presuppongono l'esistenza di norme che le autorizzino;
- la produzione del diritto, dunque, è regolata dal diritto stesso.

1.2 Il problema del fondamento del diritto

La Costituzione come fondamento del diritto

Si è detto che sono fonti del diritto quelle previste da altre fonti. Ma queste ultime, per essere fonti, a loro volta devono essere previste da altre fonti precedenti. In questo modo sembra aprirsi un circolo infinito. La sua chiusura è resa possibile dall'esistenza di una fonte più elevata, la quale non si fonda su nessun'altra: la **Costituzione**.
Essa vale di per sé: dà vita alle altre fonti ma non trae vita da nessun'altra fonte.

Si potrebbe dire che la Costituzione è la fonte delle fonti o, per usare un'immagine, il "primo motore" del diritto.

Questo non significa che la Costituzione non abbia a sua volta un fondamento: quest'ultimo si basa sull'**accettazione sociale diffusa**. Le forze della società che hanno approvato la Costituzione si riconoscono in essa e questo basta perché essa valga effettivamente come diritto.

1.3 I caratteri delle fonti del diritto

Il diritto nel nostro Paese ha *quattro caratteristiche fondamentali*, che si sono affermate nell'Europa continentale sin dall'epoca della Rivoluzione francese.

Diritto scritto

Innanzitutto, nel nostro sistema giuridico, il diritto è composto prevalentemente da **norme scritte**. Questi testi producono il diritto e, allo stesso tempo, ne permettono la conoscenza (cosiddetta *funzione cognitiva*).

Procedimento legislativo

In secondo luogo le fonti del diritto hanno una **natura legislativa**. Con questa formula si indica che il potere di produrre diritto è riconosciuto a organi particolari, detti appunto legislativi (per esempio il Parlamento in Italia).
Esistono, tuttavia, alcune fonti del diritto che non derivano da organi legislativi, come si vedrà in seguito.

Completezza

Inoltre il diritto rappresenta, tendenzialmente, un **insieme completo di regole** e si può quindi presumere che esso preveda tutti i casi che devono essere regolati giuridicamente. Quando "non si trova" una norma precisa che serve a regolare un caso, occorre usare determinate tecniche, previste dal diritto, per estrarla egualmente dal diritto esistente: si tratta dell'*analogia*.

Coerenza

Infine, le fonti del diritto formano un **sistema coerente di norme**. Si dice che il diritto è un *ordinamento giuridico* proprio per indicare che esso non è un insieme caotico di norme, ma un sistema ordinato.

In un ordinamento giuridico le norme si armonizzano fra loro.

Laddove si verifichino delle *contraddizioni* tra diverse norme, occorre ristabilire la coerenza del sistema, eliminando l'una o l'altra. Vedremo tra poco con quale procedimento questo è possibile.

1.4 Le fonti del diritto italiano

Le *fonti del diritto che valgono in Italia* sono le seguenti:

- la Costituzione;
- le leggi costituzionali (le leggi di revisione costituzionale e le altre leggi costituzionali);
- le leggi ordinarie;
- gli atti con forza di legge (decreti-legge e decreti legislativi);
- le leggi regionali;
- i regolamenti del potere esecutivo;
- le consuetudini.

2 La Costituzione

La Costituzione, approvata dall'Assemblea costituente ed entrata in vigore il 1° gennaio 1948, è la **fonte principale**, *dalla quale dipendono tutte le altre*.
Essa contiene le regole fondamentali della vita politica e sociale del nostro Paese.

Costituzione formale e materiale

La Costituzione – di cui parliamo qui – è la cosiddetta **Costituzione formale**, cioè l'insieme di norme scritte che sono contenute in un particolare documento, approvato con procedura solenne.
Alla nozione di Costituzione formale si contrappone quella di **Costituzione materiale**, la quale indica l'*assetto concreto della vita politica*, che di fatto può essere anche molto diverso dalla norma scritta.

La Costituzione materiale può definirsi come l'insieme dei rapporti tra le forze politiche in un determinato momento storico.

2.1 Le caratteristiche della Costituzione italiana

La nostra Costituzione è *rigida*, *democratica* e *lunga*.

Rigidità

Per Costituzione **rigida** s'intende che non può essere modificata per mezzo di una legge ordinaria, ma richiede procedure più complesse e maggioranze più ampie. La rigidità ci dice dunque che la Costituzione è fatta per durare a lungo nel tempo.
Alla rigidità si contrappone la **flessibilità**. Le Costituzioni flessibili erano modificabili con legge ordinaria. Ne è un esempio lo Statuto albertino cioè lo statuto concesso da Carlo Alberto al Regno piemontese e poi esteso al Regno d'Italia all'atto dell'unificazione del nostro Paese, nel 1861.

Democraticità

La Costituzione è **democratica** perché è stata votata da un'Assemblea costituente, a sua volta eletta da tutti i cittadini.

Lunghezza

Infine, la nostra Costituzione è **lunga**, in quanto non si limita a disciplinare l'organizzazione dello Stato e i diritti fondamentali dei cittadini, ma detta numerose norme che riguardano i compiti dello Stato e i rapporti sociali ed economici (per esempio i diritti dei lavoratori, il diritto alla salute, la previdenza sociale, il diritto allo studio ecc.).

3 Le leggi costituzionali

Le leggi di revisione costituzionale

La rigidità della Costituzione non è assoluta: essa può essere modificata con le **leggi di revisione costituzionale** (**art. 138 Cost.**). Queste ultime sono approvate dal Parlamento con un **procedimento aggravato**, che richiede *maggioranze più ampie* di quelle necessarie per l'approvazione delle leggi ordinarie, una doppia approvazione da parte di ciascuna delle due Camere, un eventuale intervento del popolo attraverso il referendum.

Le altre leggi costituzionali

Lo stesso procedimento è previsto per l'approvazione delle altre **leggi costituzionali**, cioè delle leggi che **integrano la Costituzione**. Queste leggi hanno lo stesso valore della Costituzione, quindi superiore alle leggi ordinarie.

4 Le leggi ordinarie

Le **leggi ordinarie** sono approvate dal Parlamento con il procedimento previsto negli **artt. 70 ss. della Costituzione**.

La legge è la fonte di produzione del diritto che viene usata più di frequente e con cui normalmente si interviene.

5 Gli atti con forza di legge

Il Governo non è un organo legislativo e quindi non può fare leggi. Tuttavia, in casi particolari, la Costituzione gli permette di adottare atti che valgono come le leggi, ovvero che hanno "forza di legge". Questi atti sono i decreti legge e i decreti legislativi.

I decreti legge

I **decreti legge** (d.l.) vengono approvati dal Governo in casi straordinari di *necessità* e *urgenza*, sono immediatamente efficaci ma devono essere convertiti in legge entro 60 giorni dal Parlamento (**art. 77 Cost.**).

I decreti legislativi

I **decreti legislativi** (d.lgs.), detti anche *leggi delegate* o *decreti legislativi delegati*, sono emanati dal Governo in seguito a una legge di delegazione parlamentare, cioè di una legge approvata dal Parlamento allo scopo di affidare al Governo questo specifico compito (**art. 76 Cost.**).

Nel caso del decreto legge è il Governo ad attribuirsi il potere legislativo, mentre nel caso del decreto legislativo è il Parlamento che glielo conferisce.

Il controllo del Parlamento

Si fa ricorso al *decreto legge* quando il Parlamento non è in grado di intervenire con la necessaria rapidità, limitandosi quindi a svolgere un *controllo* **successivo**.
Si utilizza invece il *decreto legislativo* quando si tratta di elaborare testi molto complessi, che richiederebbero al Parlamento troppo tempo, come i codici o i Testi Unici (T.U.). In tal caso il controllo del Parlamento è **preventivo**.

I codici

I codici sono *testi legislativi* che servono ad accorpare tutte le norme che disciplinano una certa materia. Nel nostro Paese, attualmente, esistono il **codice civile** (che contiene anche la materia commerciale), il **codice penale**, il **codice di procedura civile** e il **codice di procedura penale**, oltre al più particolare codice della navigazione.
Il codice, come raccolta completa, sembra però uno strumento ormai inadeguato a tener dietro alla rapida evoluzione della nostra società, tanto che si parla oggi di una *crisi della codificazione* e i codici vengono sempre più spesso modificati e integrati da altre leggi, che rimangono esterne a esso.

I Testi Unici

I **Testi Unici** sono raccolte organiche che servono a mettere ordine nelle norme che riguardano una determinata materia. Il Governo viene in questo caso delegato dal Parlamento a raccogliere in Testi Unici tutte le leggi precedenti, eventualmente modificandole per evitare contraddizioni, oscurità e lacune.

6 Le leggi regionali

Le leggi non sono solo statali, ma anche **regionali**. Queste ultime sono approvate dai Consigli regionali (organi, nelle Regioni, simili a ciò che il Parlamento è nello Stato).

Art. 117 Cost.

L'art. 117 della Costituzione indica le **materie** *riservate alla legislazione dello Stato* e quelle di *competenza concorrente* tra Stato e Regioni (ciò significa che la legge statale disciplina i principi generali della materia, rimettendo alla legge regionale la normativa di dettaglio). Tutte le altre materie sono di *competenza delle Regioni*.

7 I regolamenti dell'esecutivo

I **regolamenti** sono disposizioni emanate dal potere esecutivo che servono a *completare la legge*.
Poiché il *potere esecutivo* è composto da vari organi, abbiamo diversi tipi di regolamenti a seconda dell'organo emanante (regolamenti governativi, ministeriali, interministeriali ecc.).

I regolamenti di organizzazione

Attenzione, però, perché con la parola *regolamento* si intendono anche altri tipi di fonti, che non devono in alcun modo essere confuse con i regolamenti del potere esecutivo. In comune hanno solo il nome. Così esistono i regolamenti con i quali gli organi costituzionali regolano la propria organizzazione e attività interna. I più noti sono i *regolamenti parlamentari* e i *regolamenti della Corte costituzionale* (ma ne esistono anche per il Consiglio dei Ministri e la Presidenza della Repubblica).

8 Le consuetudini

Accanto alle fonti precedenti, che sono tutte fonti scritte, vi sono le **consuetudini**.

Le consuetudini sono fonti del diritto non scritte ma basate sulla tradizione.

Si tratta di un'eccezione che conferma la regola secondo la quale il nostro diritto è essenzialmente composto da norme scritte.

9 Le fonti straniere e quelle europee

Le norme italiane operano frequentemente un **rinvio** a norme appartenenti ad *altri ordinamenti*, attraverso il quale tali norme esterne vengono immesse nell'ordinamento interno.

9.1 L'adattamento del diritto interno al diritto internazionale

Il diritto internazionale

Il **diritto internazionale** è l'insieme delle *norme che regolano i rapporti tra gli Stati*. Queste norme possono essere *consuetudini internazionali* o *trattati* (cioè accordi) tra singoli Stati.
Per essere eseguite all'interno degli Stati, le norme internazionali devono trasformarsi in norme di diritto interno.

Si dice, in linguaggio più tecnico, che il diritto interno deve adattarsi alle norme internazionali.

Il diritto internazionale consuetudinario

Per quanto riguarda il diritto internazionale consuetudinario, l'art. 10 Cost. prevede **l'adattamento automatico**, stabilendo una volta per tutte che «l'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute».

Il diritto internazionale pattizio

Per quanto riguarda i trattati, invece, occorre l'emanazione di una apposita norma di diritto interno che recepisca il contenuto del trattato. Tale norma contiene il cosiddetto **ordine di esecuzione**, mediante il quale *il trattato entra nel diritto interno assumendo l'efficacia propria del tipo di fonte con la quale è avvenuto l'adattamento*: se si tratta di una legge ordinaria, il trattato diviene legge ordinaria; se si tratta di legge costituzionale, diviene legge costituzionale ecc.

9.2 Il sistema delle fonti europee

Le principali **norme comunitarie** sono i *regolamenti* e le *direttive*.

I regolamenti

I **regolamenti comunitari** sono adottati dagli organi dell'Unione europea nelle materie di loro competenza e si caratterizzano per:

- la **portata generale**, cioè valgono in tutti gli Stati membri;
- l'**obbligatorietà** in tutti i loro elementi;
- la **diretta applicabilità** in ciascuno degli Stati membri (ciò significa che non c'è bisogno di trasformarli in norma interna poiché la loro capacità di imporsi all'interno dello Stato deriva direttamente dal Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea).

Se un giudice italiano si trova dinanzi a un contrasto tra un regolamento comunitario e una norma di diritto italiano, deve applicare il primo al posto della seconda.

Si tratta del cosiddetto primato del diritto comunitario, per cui il diritto europeo, nelle materie di competenza dell'Unione, si impone sul diritto nazionale.

Le Direttive

Le **Direttive comunitarie** hanno una natura diversa rispetto ai regolamenti. Esse non consistono in norme direttamente applicabili all'interno degli Stati membri, ma indicano a questi ultimi degli **obiettivi obbligatori**. Tali obiettivi dovranno essere raggiunti, entro un certo termine, attraverso l'emanazione di norme interne adeguate allo scopo.

La legge comunitaria

In Italia, per provvedere all'esecuzione delle Direttive, ogni anno viene approvata una legge, detta **legge comunitaria**, che contiene deleghe al Governo affinché provveda all'emanazione di decreti legislativi di esecuzione.

9.3 Il diritto internazionale privato

Vi possono essere, poi, altre circostanze che determinano l'*intrecciarsi di legislazioni* di Stati diversi.

ESEMPIO Si pensi a un divorzio tra marito e moglie che hanno diversa cittadinanza o all'esecuzione di un contratto concluso in uno Stato, tra due soggetti di diversa nazionalità, riguardante un bene che è in uno Stato ancora diverso.

In tali casi. si applicherà la legislazione di uno degli Stati interessati, così incidendo sull'efficacia che i diversi ordinamenti giuridici assumono nello spazio. La materia è disciplinata in Italia dalla **legge n. 218 del 1995**, che indica quale legislazione potrà essere applicata nei vari casi.

L'insieme delle norme di rinvio a legislazioni straniere si denomina diritto internazionale privato.

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. L'ordinamento giuridico è l'insieme delle norme vigenti in un determinato Paese V F
2. I regolamenti comunitari devono essere trasformati in norme interne dal Parlamento V F
3. La Costituzione può essere considerata la fonte più elevata del diritto V F
4. Le consuetudini sono fonti del diritto non scritte ma basate sulla tradizione. V F
5. Le Regioni possono emanare leggi in qualunque materia V F
6. La Costituzione italiana è modificabile attraverso la legge V F
7. I decreti legislativi non hanno forza di legge V F
8. Nel decreto legge il controllo del Parlamento è antecedente V F
9. I regolamenti comunitari sono direttamente applicabili nell'ordinamento italiano V F
10. Il diritto internazionale privato regola i rapporti diplomatici tra gli Stati V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. La nostra Costituzione è rigida perché:
   - a può essere modificata da una legge ordinaria
   - b non può assolutamente essere modificata
   - c può essere modificata solo con una legge approvata con procedimento aggravato
   - d può essere modificata solo dal Presidente della Repubblica
2. Il diritto italiano non è:
   - a un diritto scritto
   - b un diritto privo di norme sanzionatorie
   - c un diritto basato su norme astratte
   - d un diritto legislativo
3. L'art. 10 Cost. prevede per il diritto internazionale consuetudinario:
   - a la necessità di un ordine di esecuzione a opera del Parlamento
   - b la necessità di un ordine di esecuzione a opera del Governo
   - c l'adattamento automatico
   - d la ratifica da parte del Presidente della Repubblica
4. Che differenza c'è tra un regolamento comunitario e una direttiva comunitaria?
   - a Il primo è immediatamente applicabile mentre la seconda fissa obiettivi che lo Stato dovrà raggiungere emanando apposite leggi
   - b La direttiva è immediatamente applicabile, mentre il regolamento fissa degli obiettivi
   - c Sono entrambi immediatamente applicabili, ma il regolamento non può contraddire una legge statale
   - d Entrambi fissano degli obiettivi che lo Stato dovrà realizzare con regolamenti esecutivi nel primo caso e con legge parlamentare nel secondo.
5. Le leggi regionali costituiscono una fonte del diritto:
   - a limitata nello spazio
   - b subordinata ai regolamenti governativi
   - c illimitata nella competenza
   - d subordinata alle leggi dello Stato

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno,

1. Qual è la differenza tra fonti di produzione e fonti sulla produzione del diritto?
2. Qual è la differenza tra i decreti legge e i decreti legislativi?
3. Quali sono le fonti del diritto internazionale e quale la loro efficacia nell'ordinamento italiano?
4. Cosa prevede il procedimento di revisione costituzionale?
5. Che cosa disciplina l'art. 117 della Costituzione?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Illustra le principali caratteristiche della nostra Costituzione. (max 15 righe)
2. Descrivi quali sono le fonti del diritto comunitario. (max 10 righe)

3 I RAPPORTI TRA LE FONTI

1 La risoluzione dei contrasti tra le fonti

Si è detto che il *diritto* è un *ordinamento giuridico*, cioè un insieme ordinato di norme che si fonda sul principio di non contraddizione. Ma si è anche osservato come, in via di fatto, accada spesso che due norme contrastino l'una con l'altra.

I criteri applicabili

Occorre allora determinare dei **criteri** che permettano di individuare la **norma applicabile**. Nel nostro ordinamento sono quattro:

- *criterio gerarchico* (la fonte di grado superiore prevale sulla fonte di grado inferiore);
- *criterio della competenza* (la fonte competente prevale su quella incompetente);
- *criterio dell'abrogazione* (la fonte successiva nel tempo prevale su quella precedente);
- *criterio della specialità* (la fonte speciale deroga a quella generale).

2 La gerarchia delle fonti

La **gerarchia** determina un *ordine verticale* delle fonti, cosicché vi sono quelle che stanno più in alto e quelle che stanno più in basso.

In base al principio di gerarchia le fonti inferiori non possono contraddire quelle superiori.

Ciò significa che la norma di fonte inferiore contrastante con quella superiore è *invalida* e dovrà essere eliminata dall'ordinamento giuridico.

I gradi gerarchici

I gradi gerarchici sono fondamentalmente tre:

- I grado - le **fonti costituzionali** (la Costituzione e le leggi costituzionali);
- II grado - le **fonti legislative**, dette anche primarie (la legge e gli atti con forza di legge);
- III grado - le **fonti regolamentari**, dette anche secondarie (i regolamenti dell'esecutivo).

I principi di costituzionalità e di legalità

Tra le fonti di grado I e II vale il **principio di costituzionalità**: ciò significa che una legge (o fonte equiparata) in contrasto con la Costituzione (o con le fonti costituzionali) è incostituzionale e può perciò essere annullata dalla Corte costituzionale.
Tra le fonti di grado II e III vale il **principio di legalità**, in base al quale un regolamento in contrasto con la legge (o con un atto avente forza di legge) è illegittimo e perciò può essere annullato dai giudici amministrativi.

3 La competenza

Diversamente dalla gerarchia, la **competenza** disegna un *ordine orizzontale* e consiste nella assegnazione di determinate materie a una determinata fonte del diritto.

ESEMPIO I rapporti tra la legge statale e quella regionale sono regolati dal criterio della competenza: lo Stato può legiferare solo nelle materie che gli sono espressamente attribuite.

Questa distribuzione è fatta dalla Costituzione (o da norme costituzionali). Se venisse stabilita da norme legislative non sarebbe una vera divisione, poiché un'altra legge potrebbe contraddirla e appropriarsi di competenze non sue.

Nel caso in cui una fonte vada al di là della competenza che le è assegnata, si avrà un vizio di incompetenza e quindi dovrà essere eliminata.

Normalmente il vizio di incompetenza delle fonti primarie è controllato dalla Corte costituzionale.

Il rapporto tra il diritto italiano e quello comunitario

Si è a lungo discusso a proposito del criterio applicabile ai rapporti tra norme italiane e norme comunitarie e la ricostruzione attuale li definisce proprio in termini di competenza. Qualora vi sia un **contrasto** deve dunque essere *applicata la norma dell'ordinamento competente per materia* e *l'altra norma rimarrà valida ed efficace ma non applicata nel caso di specie*. In particolare, i regolamenti comunitari prevalgono sempre sulle fonti interne nelle materie attribuite loro dai Trattati dell'Unione europea.

ESEMPIO Per ciò che riguarda la materia della concorrenza o dei prodotti alimentari i regolamenti comunitari prevalgono sulle leggi nazionali; invece il diritto penale o il diritto di famiglia, materie non attribuite all'Unione europea, sono di esclusiva competenza del diritto italiano.

4 La successione di norme nel tempo

4.1 L'entrata in vigore di una legge

La legge, una volta approvata dal Parlamento e promulgata dal Presidente della Repubblica, viene **pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale** e, salvo eccezioni, entra in vigore 15 giorni dopo la pubblicazione (periodo noto come *vacatio legis*). Ciò significa che dal quel momento essa diventa obbligatoria per tutti.

4.2 L'abrogazione

Quando due leggi, una precedente all'altra, hanno contenuti incompatibili si determina l'**abrogazione** della prima a opera della seconda. La seconda, cioè, *cancella* la prima dall'ordinamento giuridico, *sostituendola*.

Prevalenza di altri criteri

Questa regola si applica esclusivamente tra fonti di pari grado nella scala gerarchica. Se le fonti sono di grado diverso la regola non vale perché una fonte inferiore (non importa se più recente o più antica) non può essere in contrasto con una fonte superiore. Allo stesso modo, l'abrogazione non può operare tra fonti che regolano, per competenza, materie distinte.

ESEMPIO Lo Stato non può abrogare norme regionali in materie attribuite alla competenza delle Regioni (per esempio, non può dettare norme specifiche in materia urbanistica o sanitaria).

Tipi di abrogazione

Si possono avere *tre tipi di abrogazione*:

1. **espressa**, quando la legge successiva dichiara espressamente che quella precedente è abrogata. Rientra nell'abrogazione espressa anche l'abrogazione della legge tramite il referendum previsto dall'art. 75 della Costituzione, di cui parleremo tra pochissimo;
2. **tacita**, quando la legge successiva contiene norme incompatibili con quelle contenute in una legge precedente;
3. **implicita**, quando la legge successiva regola integralmente una materia già regolata da una legge precedente.

Con l'abrogazione la legge successiva si sostituisce alla precedente dal momento in cui entra in vigore.

A differenza di una legge che viola il principio di gerarchia, la legge abrogata rimane valida e continua a regolare le situazioni che si sono realizzate prima della sua abrogazione.

4.3 Il referendum abrogativo

Contrariamente alle nuove leggi che abrogano le precedenti e insieme possono dettare nuove norme, il **referendum popolare** previsto dalla Costituzione **elimina la legge abrogata**, *senza sostituirla*. Deve poi essere il Parlamento a emanare una nuova (e diversa) legge, se lo ritiene opportuno.

La Costituzione (art. 75, secondo comma), specifica quali leggi non possono essere abrogate con il referendum e cioè le «leggi tributarie e di bilancio, di amnistia e indulto, di autorizzazione a ratificare trattati internazionali».

4.4 L'efficacia delle norme nel tempo: l'irretroattività

L'art. 11 delle disposizioni preliminari al Codice civile stabilisce il principio generale di **irretroattività delle leggi**, per il quale *la legge non dispone che per l'avvenire*, cioè non ha effetto retroattivo.

La legge è irretroattiva perché si applica soltanto ai casi che si verificano successivamente alla sua entrata in vigore, mentre i casi anteriori continuano a essere regolati dalla legge anteriore.

La certezza del diritto

L'irretroattività delle leggi è un'esigenza molto importante. Se non ci fosse, i cittadini sarebbero "in balìa del legislatore" che potrebbe sempre rimettere in discussione i rapporti giuridici passati. Non si avrebbe così alcuna **certezza del diritto**.

Le deroghe al principio di irretroattività

La regola dell'irretroattività, tuttavia, non è tassativa ma **derogabile**. Infatti essa non è prevista in Costituzione ma nel Codice civile, quindi in una norma con forza di legge ordinaria. Ciò significa che, per il principio di gerarchia (secondo il quale una legge o un atto con forza di legge successivi possono contraddire gli atti precedenti che abbiano la stessa forza), *tale regola può essere contraddetta da successive singole leggi che dispongano la propria retroattività*.

I divieti costituzionali

L'unico campo in cui la *retroattività* di una legge è *rigorosamente vietata* è la **materia penale**. In questo caso è la Costituzione stessa a stabilirlo, nell'art. 25 c. 2, secondo cui «nessuno può essere punito se non in forza di una legge che sia entrata in vigore prima del fatto commesso».

Occorre precisare che il divieto di retroattività riguarda solo le leggi penali sfavorevoli (quelle cioè che prevedono nuovi reati o aumentano le pene).

Per le leggi penali favorevoli (che eliminano i reati o diminuiscono le pene) vale al contrario il principio di retroattività.

Il *divieto di retroattività* vale parzialmente anche nella **materia tributaria**. I cittadini, secondo l'art. 53 Cost., devono pagare i tributi in relazione alla propria «capacità contributiva», cioè al reddito effettivo di cui godono. Su questa base, la Corte costituzionale ha affermato che le leggi tributarie possono essere retroattive, ma non fino al punto di colpire redditi del passato che oggi potrebbero non sussistere più.

5 La specialità

Nel caso in cui vi sia un *contrasto* tra una norma *generale* e una *speciale*, si deve preferire quella **speciale** (anche se successiva).

La norma generale rimane valida ed efficace ma non è applicata nel caso concreto. Si dice a proposito che la norma speciale deroga quella generale.

ESEMPIO Una norma stabilisce i requisiti necessari affinché un soggetto sia considerato coltivatore diretto. Vi è un'altra norma che, occupandosi dei contributi pubblici, contiene una diversa e più ristretta definizione di coltivatore diretto. Se il caso concreto riguarda proprio la materia dei contributi pubblici, non si applicherà la prima norma ma la seconda, perché più specifica.

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. Una fonte inferiore in contrasto con una superiore è abrogata V F
2. Le fonti regolamentari sono fonti di primo grado V F
3. Il divieto di retroattività riguarda solo le leggi penali favorevoli al reo V F
4. La *vacatio legis* è sempre di 15 giorni V F
5. Secondo il principio di legalità, una legge in contrasto con la Costituzione è incostituzionale V F
6. La norma incompetente è una norma invalida V F
7. Tutte le leggi possono essere sottoposte a referendum abrogativo V F
8. Una norma "abrogata" può ancora essere applicata dai giudici V F
9. Con la promulgazione il Presidente della Repubblica abroga una legge V F
10. Una norma in contrasto con una norma di grado superiore è invalida V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. In caso di contrasto tra una legge ordinaria e un atto avente forza di legge prevale:
   - a in ogni caso la legge ordinaria
   - b in ogni caso l'atto avente forza di legge
   - c la legge ordinaria o l'atto avente forza di legge, a seconda di quale dei due sia successivo
   - d la legge ordinaria o l'atto avente forza di legge, a seconda di quale dei due sia precedente
2. Il principio generale di irretroattività è contenuto:
   - a nelle preleggi, e quindi è derogabile con legge ordinaria
   - b nella Costituzione, e quindi non è mai derogabile
   - c nelle Preleggi, ma è comunque inderogabile
   - d nella Costituzione, ed è derogabile solo con legge costituzionale
3. Alcune leggi sono sottratte all'abrogazione per referendum?
   - a No, nessuna
   - b Le leggi tributarie e di bilancio
   - c Le leggi militari
   - d Le leggi di delega al Governo
4. Non esiste l'abrogazione:
   - a tacita
   - b riflessa
   - c implicita
   - d espressa
5. L'irretroattività della legge:
   - a è sancita come principio generale in Costituzione
   - b subisce un'eccezione per le norme penali sfavorevoli al reo
   - c è un principio derogabile da una norma di legge
   - d è un principio che non può mai subire delle deroghe

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. Che cosa sancisce l'art. 75 Costituzione?
2. Quando si applica il principio di irretroattività nel diritto penale?
3. Come si regolano i rapporti tra il criterio cronologico e quello gerarchico?
4. Che cosa è e che cosa regola il criterio della specialità?
5. In base a quale criterio sono regolati i rapporti tra il diritto italiano e quello dell'Unione europea?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Illustra le principali differenze tra i diversi criteri per la risoluzione dei contrasti tra le fonti del diritto. (max 15 righe)
2. Spiega la differenza tra principio di costituzionalità e principio di legalità. (max 15 righe)

4 L'INTERPRETAZIONE DELLE NORME GIURIDICHE

1 Introduzione

Le norme giuridiche sono contenute prevalentemente in *disposizioni scritte*. Come tutti i testi scritti anche quelli giuridici devono essere *chiariti nel loro significato*. Tale chiarimento avviene attraverso l'**interpretazione**.

Nell'ambito del diritto, l'interprete ricerca il significato delle norme in vista della loro concreta applicazione.

L'interpretazione del giudice

Pensiamo, per esempio, all'applicazione del diritto che viene fatta dal giudice. L'attività del giudice si svolge attraverso tre momenti logicamente distinti:

- la **ricostruzione dei fatti** avvenuti (la cosiddetta *fattispecie concreta*);
- la **ricerca di una norma** adeguata al caso (la *fattispecie astratta*);
- l'**applicazione della norma** al caso (conseguenze previste dalla norma per quella fattispecie).

Il caso sarà così risolto dalla **sentenza**, che dirà chi ha ragione e stabilirà che cosa si deve fare per riparare il torto commesso, oppure accerterà se è stato commesso o no un reato e stabilirà le pene conseguenti.

ESEMPIO Ipotizziamo che Franco abbia sfondato la porta di un'abitazione e Paolo, il proprietario, gli faccia causa, chiedendo il risarcimento del danno subìto. Il **giudice** accerta che Franco ha agito per soccorrere una persona che si era sentita male. L'art. 2043 c.c. impone il risarcimento del danno solo se esso è «ingiusto». Ma in concreto, il danno lamentato non deriva certamente da un comportamento ingiusto. Dunque, quella norma non si applicherà. Continuando nella sua ricerca, il giudice troverà l'art. 2045 c.c. che riguarda i danni commessi in «stato di necessità» e riterrà che questa norma fa al caso suo.

Con l'espressione "interpretazione del diritto" si intende essenzialmente il secondo momento del ragionamento svolto dal giudice.

L'interpretazione è l'attività attraverso la quale l'interprete, partendo da un caso concreto, cerca nell'ordinamento la norma adeguata per risolverlo.

2 I criteri dell'interpretazione

Quest'attività di ricerca non è libera ma è *regolata dal diritto*, attraverso le **norme sull'interpretazione**. Esse prevedono i criteri di cui l'interprete può servirsi e sono contenute soprattutto nell'art. 12 delle Disposizioni preliminari al Codice civile.

2.1 L'interpretazione letterale

Il significato delle parole

Poiché si devono interpretare testi scritti, il primo criterio cui attenersi è il **significato proprio delle parole**. Il *linguaggio giuridico* è un linguaggio molto specialistico, nel quale i termini non possono essere scambiati a piacere e hanno un significato preciso, che a volte non coincide con quello comune.

Spesso per interpretare una norma è necessario far ricorso a un'altra norma che chiarisce il significato giuridico delle parole impiegate dalla prima.

ESEMPIO La norma che punisce il furto stabilisce: «Chiunque si impossessa della cosa mobile altrui, sottraendola a chi la detiene, al fine di trarne profitto per sé o altri, è punito…». In questa norma compaiono almeno cinque nozioni definite da altre norme giuridiche: quelle di "impossessamento", "cosa mobile", "altrui", "detenzione" e "profitto".

2.2 L'interpretazione secondo l'intenzione del legislatore

Nell'interpretare una norma giuridica occorre tenere presente l'**intenzione del legislatore**, cioè lo scopo perseguito dalla norma.

L'intenzione soggettiva o oggettiva

L'intenzione del legislatore si può considerare sia come il fine effettivamente perseguito dal legislatore che ha approvato la legge (ovvero l'*intenzione* **soggettiva**) sia come il fine che muoverebbe il legislatore se la legge venisse approvata nel momento in cui la si deve applicare (*intenzione* **oggettiva**).
La prima è un'intenzione storica; la seconda un'intenzione ipotetica che viene determinata successivamente dall'interprete.

L'interpretazione evolutiva

Si accoglie in genere la seconda nozione di intenzione del legislatore, che consente di individuare la cosiddetta *ratio* ("ragione", in latino) attuale della legge. Questa interpretazione è detta **evolutiva**, perché cerca di adeguare il diritto ai bisogni sociali, staccandolo dalle sue ragioni d'origine.

ESEMPIO Il codice penale del 1930 punisce l'oltraggio al pudore. La norma è rimasta tale e quale, ma è chiaro che i giudici non la applicano più secondo l'intenzione storica del legislatore, cioè secondo il concetto di pudore che esisteva più di ottant'anni fa. Se così non fosse quasi tutti i frequentatori odierni delle spiagge dovrebbero essere denunciati per il loro comportamento impudico.

2.3 L'interpretazione sistematica

L'interpretazione deve tener conto del carattere del diritto come **ordinamento**, cioè come *sistema* ordinato di norme.

Se un caso non è disciplinato espressamente o vi sono dubbi su quale sia la sua disciplina, lo si deve risolvere in coerenza con l'ordinamento giuridico.

È questa l'**interpretazione sistematica**. Dispone l'art. 12 delle Disposizioni preliminari al Codice civile: «Se una controversia non può essere decisa con una precisa disposizione, si ha riguardo alle disposizioni che regolano casi simili o materie analoghe; se il caso rimane ancora dubbio, si decide secondo i principi generali dell'ordinamento giuridico».
Questa regola è la conseguenza di due principi: il principio di **completezza** dell'ordinamento (per cui è sempre possibile trovare una regola per qualunque controversia; se una regola espressa non c'è, ce ne sarà una implicita) e il principio secondo il quale il giudice deve sempre rendere **giustizia**, cioè decidere i casi che gli sono sottoposti.

Tipi di analogia

L'interpretazione sistematica si svolge a diversi livelli. Innanzitutto si guarda alle singole norme che disciplinano **casi analoghi** (*analogia legis*). Successivamente, nel caso in cui tale ricerca non abbia prodotto alcun risultato, si considerano i **principi generali** dell'ordinamento (*analogia iuris*).

I divieti di analogia

Il Codice civile vieta l'analogia nel caso di **leggi speciali ed eccezionali** e nel caso di **leggi penali**.

I reati e le pene devono essere espressamente previsti dalla legge e non possono essere ricavati per analogia da altre norme.

Il divieto in questione non vale, però, per le norme *favorevoli* al reo.

3 L'efficacia dell'interpretazione

L'interpretazione del diritto, intesa genericamente come *conoscenza* e *comprensione* delle norme giuridiche, è un'operazione che ciascuno di noi compie ogni giorno.
Vi sono però dei tipi di interpretazione che hanno un'*efficacia speciale*, che dipende dai **soggetti che interpretano** il diritto.

3.1 L'interpretazione dottrinale

Gli studiosi del diritto

L'interpretazione dottrinale è quella proposta dagli **studiosi del diritto**. Pur non essendo vincolante, tale interpretazione rappresenta un riferimento importante per i giudici, nella loro ricerca della norma adeguata ai fatti da giudicare.

3.2 L'interpretazione amministrativa

La Pubblica Amministrazione

L'interpretazione amministrativa è quella effettuata dalla **Pubblica Amministrazione**. La Pubblica Amministrazione ha una struttura piramidale (o gerarchica), con al vertice il ministro. Quando esistono problemi interpretativi, vengono emanate dai Ministeri delle circolari interpretative, che vincolano tutti i subordinati. Tale vincolo non dipende però dalla legge, ma dalla gerarchia, cioè dal dovere per i subordinati di ubbidire ai superiori.

Se i cittadini ritengono erronea un'interpretazione amministrativa possono rivolgersi al giudice, il quale non è vincolato dalla circolare interpretativa ma solo dalla legge.

3.3 L'interpretazione giudiziaria

I giudici

L'interpretazione giudiziaria è quella adottata dai **giudici**. Essa vale esclusivamente nei confronti delle parti del giudizio.

La giurisprudenza

L'**insieme delle sentenze** costituisce la **giurisprudenza**. Se è uniforme ha particolare autorità. Infatti, pur non essendo obbligatoria (nel nostro ordinamento, a differenza di quelli di *common law* dei paesi anglosassoni, *il precedente non è vincolante*), i giudici tenderanno ad adeguarsi a essa per non vedere le loro sentenze annullate in caso di impugnazione.
Sotto questo aspetto, è particolarmente importante la giurisprudenza della **Corte di cassazione**, il cui compito è proprio quello di assicurare l'uniforme interpretazione della legge, attraverso decisioni che fissano principi di diritto validi non solo in relazione al singolo caso deciso ma per tutti i casi simili che possono essere portati dinanzi a un giudice.

3.4 L'interpretazione autentica

Il legislatore

L'**interpretazione autentica** è quella fornita dallo stesso **legislatore**. Quando una legge è poco chiara e le interpretazioni giurisprudenziali sono contraddittorie, il Parlamento può approvare una *nuova legge* in cui precisa il significato della legge anteriore.

L'interpretazione autentica, in quanto legge, è fonte del diritto e vincola tutti.

Inoltre, essa è *retroattiva*, poiché si ritiene corrisponda all'interpretazione che avrebbe dovuto essere data alla legge fin dalla sua entrata in vigore.

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. La fattispecie astratta è la descrizione del fatto così come è avvenuto V F
2. Procedere per analogia *legis* significa risolvere un caso ricorrendo ai principi generali dell'ordinamento giuridico V F
3. Il divieto di analogia non opera nei confronti delle norme penali favorevoli al reo V F
4. Nel nostro ordinamento le interpretazioni contenute nelle sentenze dei giudici sono vincolanti per i futuri giudizi riguardanti casi analoghi V F
5. La legge che contiene l'interpretazione autentica ha efficacia retroattiva V F
6. L'interpretazione analogica è fatta dallo stesso soggetto che ha emanato la norma V F
7. I criteri dell'interpretazione giuridica sono disciplinati dalla Costituzione V F
8. L'interpretazione sistematica ricostruisce lo scopo perseguito dal legislatore V F
9. L'interpretazione autentica è quella fatta palese dal significato delle parole V F
10. L'analogia consente di risolvere un caso quando questo non sia riconducibile a una apposita e specifica norma giuridica V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. L'attività di interpretazione è volta a:
   a. cercare nell'ordinamento giuridico la norma adeguata a risolvere un caso concreto
   b. delineare la descrizione ipotizzata dalla legge
   c. determinare le conseguenze pratiche previste dalla norma
   d. ricostruire l'accadimento effettivamente avvenuto
2. Nell'interpretare una norma occorre innanzitutto far riferimento al criterio:
   a. logico
   b. sistematico
   c. letterale
   d. analogico
3. Il divieto di analogia opera:
   a. solo nei confronti delle leggi penali
   b. nei confronti delle leggi penali, delle leggi eccezionali e delle leggi speciali
   c. nei confronti di tutte le leggi
   d. nei confronti delle leggi retroattive
4. Se un giudice non trova norme applicabili alla controversia da dirimere può:
   a. elaborare nuove norme
   b. sospendere il giudizio e porre la questione al Parlamento
   c. sospendere il giudizio e porre la questione alla Corte di cassazione
   d. decidere sulla base di quanto disposto per casi simili e materie analoghe
5. "Interpretazione autentica" di una norma significa che:
   a. è frutto dell'elaborazione della dottrina
   b. proviene dalla Corte di cassazione
   c. proviene dal legislatore con un successivo atto normativo
   d. non ammette dubbi

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. Che cos'è l'interpretazione del diritto?
2. Quali possono essere le ragioni che giustificano i divieti di analogia?
3. Qual è il compito della Corte di cassazione nel nostro ordinamento giuridico?
4. Perché l'interpretazione autentica vincola tutti?
5. Che cosa si intende per "giurisprudenza"?

4 Trattazione sintetica di aromenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Spiega qual è secondo te il principale problema che pone l'interpretazione giudiziaria e quali spazi di discrezionalità ha il giudice. (max 15 righe)
2. Illustra le differenti tipologie di interpretazione delle norme. (max 15 righe)

5 NOZIONI DI DIRITTO PRIVATO

1 Introduzione al diritto privato

Diritto pubblico e diritto privato

Ricordiamo che il **diritto pubblico** disciplina la forma e l'organizzazione dello Stato, delle Regioni, delle Province, dei Comuni e degli altri enti pubblici, nonché i rapporti tra questi enti e i cittadini.
Il **diritto privato**, invece, regola i rapporti fra i diversi soggetti privati, le persone fisiche, le associazioni, le società ecc. Nella maggior parte dei casi questi rapporti, a differenza di quanto avviene nel diritto pubblico, si svolgono su un piano di **parità** e in essi la **libera volontà** dei soggetti assume un'importanza fondamentale.
In altre parole, quando non c'è un preciso contrasto con l'interesse pubblico, l'ordinamento giuridico lascia i privati liberi di agire come vogliono, di gestire come preferiscono la propria vita o i propri affari (si parla di **autonomia dei privati**).

La libertà dei privati non è illimitata: la legge stabilisce infatti alcune regole, il rispetto delle quali rappresenta la limitazione dell'autonomia privata.

1.1 Le partizioni del diritto privato

I settori del diritto privato

Il *diritto privato* si suddivide in *vari settori*, dei quali i più importanti sono:

- il **diritto civile**, che si occupa delle persone, della famiglia, delle successioni, della proprietà, delle obbligazioni, dei contratti e della tutela dei diritti;
- il **diritto commerciale**, che regola l'impresa e l'imprenditore, i contratti relativi all'attività d'impresa, i titoli di credito, il fallimento ecc.;
- il diritto del lavoro, che si occupa dei rapporti di lavoro subordinato (cioè dal *lavoro dipendente*);
- il **diritto agrario**, che regola i rapporti giuridici connessi all'esercizio delle attività agricole.

1.2 Il diritto privato e la Costituzione

Il diritto privato è regolato da *leggi di carattere ordinario*; come tali esse si trovano su un livello inferiore rispetto alle norme costituzionali. La Costituzione, tuttavia, prevede alcuni principi che valgono in questo ambito, ai quali le relative norme di diritto privato devono essere conformi.

Le materie di interesse privatistico delle quali la Costituzione si occupa sono la famiglia (artt. 29-31 Cost.), la proprietà (artt. 42-44 Cost.), le successioni (art. 42 u.c. Cost.) e i rapporti economici (artt. 35 ss. Cost.).

L'uguaglianza e la solidarietà

In tutti questi campi la Carta costituzionale ha voluto sottolineare soprattutto i principi di **uguaglianza** (parità tra marito e moglie, tendenziale equiparazione tra figli legittimi e naturali), **libertà** (di iniziativa economica privata, di associazione sindacale, di esercitare il diritto di sciopero ecc.) e **solidarietà** (doveri dei genitori verso i figli, funzione sociale della proprietà, accessibilità della stessa a tutti, equi rapporti sociali, tutela del lavoratore, tutela del risparmio, delle famiglie ecc.).

1.3 Il codice civile italiano

I *codici* sono *raccolte di norme* dello Stato, che tendono ad accorpare in un unico documento tutte le disposizioni vigenti in un dato settore del diritto.
Il **codice civile**, emanato nel 1942, dovrebbe dunque costituire la raccolta di tutte le norme in materia di diritto civile.
Non bisogna dimenticare che il codice è costituito da norme di carattere ordinario, il cui valore è pari a quello di qualsiasi altra legge; dunque il codice civile ha subìto nel tempo molte riforme attraverso leggi ordinarie o atti aventi forza di legge.

La struttura del codice civile

Il vigente codice civile italiano ("c.c.") è suddiviso in sei libri:

- **Libro I - Delle persone e della famiglia** (artt. 1-455), che contiene la disciplina dei soggetti e della famiglia;
- **Libro II - Delle successioni** (artt. 456- 809), che contiene la disciplina delle successioni per causa di morte e del contratto di donazione;
- **Libro III - Della proprietà** (artt. 810-1172), che contiene la disciplina della proprietà, degli altri diritti reali e del possesso;
- **Libro IV - Delle obbligazioni** (artt. 1173-2059), che contiene la disciplina delle obbligazioni in generale, del contratto in generale, dei singoli contratti, dei fatti illeciti e delle altre fonti non contrattuali delle obbligazioni;
- **Libro V - Del lavoro** (artt. 2060-2642), che contiene molte delle norme facenti parte della disciplina del diritto commerciale e del lavoro;
- **Libro VI - Della tutela dei diritti** (artt. 2643-2969), che contiene le norme sulla trascrizione, le prove, la responsabilità patrimoniale del debitore, le cause di prelazione e la prescrizione.

Gli articoli del codice

Il codice è composto di **articoli**, indicati con un numero progressivo e con un titoletto (rubrica) che ne riassume il contenuto (per esempio, art. 43 «Domicilio e residenza»).
L'articolo può essere costituito da *un comma* o *più commi*. Ciascun comma è costituito da uno o più periodi che terminano con un punto e a capo. Se un articolo è costituito da un solo comma, non è necessario precisarlo; se è costituito da più commi, è sempre bene specificare a quale di essi si fa riferimento. Il secondo comma corrisponde al primo "a capo", per cui può essere indicato anche come "primo capoverso" ("cpv").
Gli articoli del codice civile vanno **da 1 a 2969**. Occorre però precisare che alcuni di essi sono stati abrogati da leggi successive (o da sentenze della Corte costituzionale). Viceversa, le numerose leggi di riforma che si sono succedute hanno inserito altri articoli con il sistema del "bis", "ter", "quater" ecc.

Le Preleggi

Il testo del codice è preceduto dalle **Disposizioni sulla legge in generale** (dette anche *disposizioni preliminari*, o *Preleggi*), composte di trentuno articoli, le quali trattano delle fonti del diritto e dell'applicazione della legge in generale.

1.4 Il rapporto giuridico di diritto privato

Il diritto privato regola interessi che si intrecciano, cioè posizioni reciproche di diversi soggetti.

A una situazione di *vantaggio* da parte di un soggetto consegue una posizione di *svantaggio* di un altro.
In questo modo si stabilisce un rapporto tra due (o più) soggetti, regolato dal diritto e denominato **rapporto giuridico.**

Si definisce rapporto giuridico quel rapporto tra due o più soggetti in cui uno, detto soggetto attivo, ha per legge un potere sull'altro, detto soggetto passivo; a tale potere corrisponde un dovere del soggetto passivo verso il soggetto attivo.

Gli elementi costitutivi

Il rapporto giuridico è dunque costituito da tre elementi:

- i **soggetti** o "*parti*". Devono essere almeno due, ma possono essere anche più di due. Tutti coloro che non sono parti del rapporto sono detti "terzi";
- il **contenuto**, cioè il *potere* che il soggetto attivo può, in base alla legge, esercitare sul soggetto passivo, costringendolo a tenere un certo comportamento. A tale potere corrisponde sempre un *dovere* in capo al soggetto passivo di tenere quel certo comportamento;
- l'**oggetto**, cioè il **bene** o l'*utilità* derivante dal comportamento che il soggetto passivo deve tenere a vantaggio del soggetto attivo.

ESEMPIO Gigi travolge su una pista da sci Franco, causandogli alcune fratture. Tra Gigi e Franco sorgerà un rapporto giuridico di diritto privato i cui elementi sono i seguenti:

- i soggetti di diritto privato (persone fisiche) Gigi e Franco (da notare che Gigi, che ha causato l'incidente, sarà il soggetto passivo del rapporto giuridico risarcitorio, mentre Franco, che in seguito all'incidente ha maturato il diritto al risarcimento del danno, sarà il soggetto attivo);
- il contenuto, cioè il dovere giuridico di Gigi di risarcire il danno provocato a Franco e il corrispondente potere di Franco di pretendere che Gigi lo risarcisca; ciò è previsto in generale da una norma del codice civile, l'art. 2043, ed eventualmente dall'art. 2054;
- l'oggetto (del dovere e del correlativo potere), costituito da una somma di denaro che costituisce il risarcimento. Tale somma è per il diritto un "bene".

1.5 Situazioni soggettive attive e passive

Lato attivo del rapporto giuridico

Le principali situazioni soggettive *attive* sono il **diritto soggettivo**, la **potestà**, il **diritto di azione in giudizio**. Nel prossimo paragrafo parleremo del primo, mentre ritroveremo gli ultimi due nelle unità successive.

Lato passivo del rapporto giuridico

Il lato *passivo* del rapporto giuridico è costituito dal **dovere**, che si distingue in *generico* (quando un soggetto è tenuto al rispetto di un diritto assoluto altrui) e *specifico* (è il caso dell'obbligo, quando si è tenuti a un certo comportamento nei confronti di un soggetto determinato).
Un'altra situazione soggettiva passiva è l'**onere**, che consiste in un comportamento non obbligatorio richiesto dalla legge al fine di ottenere o di conservare un vantaggio.

2 Il diritto soggettivo

Si ha diritto soggettivo quando una norma giuridica garantisce a un soggetto la possibilità di *soddisfare un proprio interesse* consentendogli di *ricorrere al giudice* contro tutti coloro che vi si oppongono.

Il diritto soggettivo è la posizione giuridica attiva più importante.

Nella categoria dei diritti soggettivi si è soliti operare le tre seguenti distinzioni.

2.1 Diritti assoluti e diritti relativi

Diritti assoluti

I **diritti assoluti** sono quelli che *valgono nei confronti di qualsiasi altro soggetto*. Di fronte al diritto assoluto stanno i doveri di astensione che riguardano tutti gli altri soggetti.

ESEMPIO Sono diritti assoluti i *diritti della personalità* (vita, integrità fisica, onore, nome ecc.), i **diritti reali** (proprietà, servitù, usufrutto ecc.) e i *diritti sui beni immateriali* (il diritto d'autore, il diritto sulle invenzioni ecc.).

Diritti relativi

I **diritti relativi** sono, invece, quelli *protetti solo nei confronti di determinati soggetti*. Al diritto relativo corrisponde l'obbligo specifico di chi è tenuto a un particolare comportamento per soddisfare l'interesse del titolare del diritto.

ESEMPIO Sono diritti relativi, fra gli altri, i *diritti di credito* (per esempio, il diritto al pagamento della merce venduta, il diritto alla restituzione della somma data in prestito ecc.).

2.2 Diritti patrimoniali e diritti non patrimoniali

I **diritti patrimoniali** sono quelli che attribuiscono al titolare un *vantaggio di tipo economico*.
I **diritti non patrimoniali** sono quelli che attribuiscono al titolare un *vantaggio che non può essere espresso in denaro* (per esempio il diritto alla fedeltà che i coniugi acquistano al momento del matrimonio).

2.3 Diritti reali e diritti di credito

I diritti patrimoniali si distinguono a loro volta in diritti *reali* e diritti *di credito* (o diritti di obbligazione).

I diritti reali: assoluti e immediati

I diritti *reali* sono **assoluti**: essi riguardano un bene e consistono nel potere di utilizzarlo escludendo le ingerenze di chiunque altro.
I diritti reali sono caratterizzati anche dall'**immediatezza**, poiché il titolare può utilizzare direttamente il bene oggetto del diritto, senza la collaborazione di altri soggetti.

I diritti di credito: relativi e non immediati

I diritti *di credito* sono invece **relativi**: essi concedono al loro titolare un potere nei confronti di uno o più soggetti ben determinati.

ESEMPIO Se una banca ha prestato una somma al sig. Rossi, potrà pretenderne la restituzione soltanto da quest'ultimo e non da altri.

Si comprende perciò come il titolare di un diritto di credito abbia sempre bisogno, per soddisfare il proprio interesse, della collaborazione del debitore (sono cioè diritti privi di immediatezza).

3 Le vicende dei diritti soggettivi

I diritti non sono entità fisse e immutabili nel tempo ma nascono, si modificano e, eventualmente, si estinguono: si parla, pertanto, di **acquisto e perdita dei diritti**.
Per quanto riguarda le **vicende estintive**, due sono gli istituti di particolare importanza: la *prescrizione* e la *decadenza*.

La prescrizione

La prescrizione può essere definita come la perdita di un diritto per il mancato esercizio del medesimo da parte del suo titolare per un certo periodo di tempo (art. 2934 c.c.).

La legge tende infatti ad assicurare la massima certezza possibile nell'ambito dei rapporti giuridici, rendendo stabili le situazioni di fatto quando che si protraggono per un certo periodo.

I diritti soggetti a prescrizione

Sono soggetti a prescrizione i *diritti disponibili*, cioè essenzialmente i diritti *di natura patrimoniale*. Nell'ambito di questi ultimi, l'unico a non essere soggetto a prescrizione è il diritto di proprietà.
Non sono invece soggetti a prescrizione i diritti indisponibili, cioè quelli della personalità e in genere quelli che riguardano situazioni familiari.

ESEMPIO Così, per esempio, non si perde mai il diritto alla salute o il coniuge non perde il diritto all'assistenza morale e materiale, nemmeno se non lo esercita per molti anni.

Decorso, durata e sospensione della prescrizione

La prescrizione inizia a decorrere dal momento in cui il diritto può essere fatto valere.

La **durata** della prescrizione è normalmente di *dieci anni*. I diritti reali su cosa altrui si prescrivono però in *venti anni*.
Questa regola subisce però varie **eccezioni** nelle prescrizioni estintive brevi, come nel caso della prescrizione del diritto al risarcimento del danno da illecito extracontrattuale.
La prescrizione può essere **sospesa**. Ciò significa che, ai fini del computo del termine di prescrizione, si terrà conto del tempo trascorso prima del verificarsi dell'evento sospensivo e lo si aggiungerà a quello decorso successivamente.

ESEMPIO Se il creditore manifesta la volontà di esercitare il proprio diritto, la prescrizione si interrompe e inizia un nuovo periodo prescrizionale.

La decadenza

Anche la decadenza consiste nell'estinzione di un diritto per effetto del mancato esercizio da parte del suo titolare (art. 2964 c.c.).

La differenza rispetto alla prescrizione è che, in tutti i casi in cui la legge prevede che un diritto debba essere esercitato a pena di decadenza, l'unico atto che può impedire la decadenza è soltanto l'*esercizio* del diritto stesso.

ESEMPIO Nel contratto di compravendita di beni di consumo il compratore deve denunciare al venditore gli eventuali difetti di conformità del bene acquistato entro due mesi dalla scoperta, a pena di decadenza.

4 I beni

Nozione

Con il termine **bene** si indica l'oggetto del rapporto giuridico. L'art. 810 c.c. stabilisce che sono «beni» soltanto «le cose che possono formare oggetto di diritti».

Perché una cosa possa formare oggetto di diritti sono necessari due requisiti, e cioè che la cosa abbia un *valore d'uso* (possa quindi essere utilizzata dall'uomo) e che sia *presente in natura in quantità relativamente limitate*, così che ogni soggetto abbia interesse a impossessarsene per un uso esclusivo. Un bene può anche essere immateriale (per esempio le invenzioni e le opere dell'ingegno).

ESEMPIO L'aria è certamente "cosa" in senso materiale, ma non è un "bene" in senso giuridico; lo diventa però in situazioni di particolare scarsità, come in un sottomarino o nello spazio.

4.1 Beni immobili, beni mobili e beni mobili registrati

Una delle più importanti distinzioni nell'ambito dei beni è quella tra beni *mobili* e beni *immobili* (art. 812 c.c.).

Sono beni immobili il suolo, le sorgenti e i corsi d'acqua, tutto ciò che è naturalmente (per esempio, gli alberi) o artificialmente (per esempio, gli edifici) incorporato al suolo.

Inoltre, sono considerati beni immobili anche i mulini, gli stabilimenti balneari e gli altri edifici galleggianti quando sono saldamente assicurati alle rive o all'alveo e sono destinati a esserlo in modo permanente per la loro utilizzazione.

Beni mobili sono tutti gli altri beni, tra cui le energie naturali (art. 814 c.c.) e i beni immateriali.

Il trasferimento dei beni immobili

Da questa distinzione la legge fa derivare numerose conseguenze. Basterà qui ricordare che gli atti con cui si trasferisce la proprietà di beni immobili vanno redatti per *iscritto*, mentre possono essere conclusi con *qualsiasi altra forma* gli atti che riguardano il trasferimento di beni mobili.

I beni mobili registrati

La legge detta una disciplina analoga a quella prevista per i beni immobili anche per i beni mobili *iscritti in pubblici registri* (navi, aeromobili e autoveicoli).

4.2 Beni fungibili e infungibili, consumabili e inconsumabili

Sono beni **fungibili** quelli che possono essere *sostituiti* indifferentemente gli uni con gli altri (per esempio le derrate alimentari e i prodotti agricoli in genere, i prodotti industriali di serie, il denaro).
Sono **infungibili** tutti gli *altri* beni.
Sono beni **consumabili** quelli che si *distruggono* con un solo atto di utilizzazione (per esempio, il cibo). Sono **inconsumabili** quelli che possono essere *usati ripetutamente* (per esempio, un alloggio).

5 I soggetti. La capacità giuridica e la capacità di agire

La capacità giuridica

Il soggetto del diritto privato è dotato di **capacità giuridica**, che è l'*idoneità a essere parte di un rapporto giuridico, sia attivo sia passivo*. Tale capacità spetta in generale a tutti gli individui dal momento della nascita a quello della morte.

La capacità di agire

Essere titolare di diritti e poterne liberamente disporre (cioè trasferirli ad altri o rinunziarvi) sono cose diverse. Non è detto che chi è titolare di un diritto possa sempre disporne validamente; occorre possedere la **capacità di agire**, che la legge attribuisce soltanto ai *maggiorenni*.

Mentre la capacità giuridica indica la possibilità di essere titolari di diritti, la capacità di agire consiste proprio nella capacità di disporne validamente, attraverso manifestazioni di volontà.

L'incapacità

Viene definito **incapace** quel soggetto che *non ha la capacità di agire*. Si distingue in proposito l'**incapacità legale** da quella **naturale** (v. avanti).
Si ha incapacità **legale** quando la legge presume (senza che sia ammessa prova contraria) che un certo soggetto non abbia una maturità tale da consentirgli di disporre dei propri diritti.

5.1 La minore età

Si trovano in stato di incapacità *legale* i **minorenni** e pertanto i loro atti giuridici possono essere annullati (art. 1425 c.c.).

ESEMPIO La vendita di una casa conclusa da un minorenne sarà annullabile, anche se si dimostra che questo ragazzo era particolarmente maturo e in grado di rendersi ben conto di ciò che faceva.

Il minore lavoratore e il minore emancipato

L'incapacità del minore *non riguarda tutti gli atti giuridici*: il minore lavoratore subordinato può esercitare tutti i diritti e le azioni che dipendono dal contratto di lavoro e il

minore che ha compiuto i sedici anni può sposarsi (se autorizzato dal tribunale) o riconoscere un figlio naturale.

I legali rappresentanti del minore

Al di fuori di queste ultime ipotesi, gli atti giuridici di interesse del minore possono essere validamente compiuti soltanto dai suoi **legali rappresentanti**, che di regola sono i genitori esercenti la potestà. Nel caso in cui entrambi i genitori siano morti o siano decaduti dalla potestà esiste un apposito giudice, detto giudice tutelare, che nomina un **tutore**.

Gli atti di straordinaria amministrazione sul patrimonio del minore richiedono l'autorizzazione dell'autorità giudiziaria mentre gli atti di ordinaria amministrazione possono essere compiuti da ciascuno dei genitori o dal tutore.

5.2 L'interdizione

Sono incapaci legali anche quei soggetti che, pur maggiorenni, si trovano abitualmente in uno stato di *infermità mentale* così grave da renderli incapaci di provvedere ai propri interessi. Questi sono sottoposti a un provvedimento di interdizione.

L'interdizione è dichiarata dal Tribunale, su richiesta del pubblico ministero o dei familiari più stretti.

All'interdetto viene nominato un **tutore** che provvede all'amministrazione del patrimonio.

5.3 L'inabilitazione e l'emancipazione

I minori e gli interdetti si trovano in uno stato che la legge definisce di **incapacità assoluta**.
Altri soggetti, invece, a causa di *situazioni meno gravi*, sono considerati **incapaci relativi**: si tratta degli *inabilitati* e dei *minori emancipati*.

Gli inabilitati

L'**inabilitato** può compiere da solo gli *atti di ordinaria amministrazione*, mentre necessita del consenso di un curatore (nominato dall'autorità giudiziaria) per gli *atti di straordinaria amministrazione*.

I minori emancipati

Lo stesso regime è previsto per i *minori emancipati*, cioè coloro con più di sedici anni che abbiano, autorizzati dal Tribunale, contratto matrimonio.

5.4 L'amministrazione di sostegno

Scopo dell'istituto giuridico

L'amministrazione di sostegno tutela, con la minore limitazione possibile della capacità di agire, le persone prive in tutto o in parte di autonomia nell'espletamento delle funzioni della *vita quotidiana*.

L'istituto dell'amministrazione di sostegno può riguardare anziani, disabili, alcolisti, tossicodipendenti, carcerati, malati terminali.

Queste persone possono ottenere che il giudice tutelare nomini un *amministratore* che abbia cura di loro e del loro patrimonio, per un periodo che può durare *dieci anni*. I poteri dell'amministratore di sostegno non sono di carattere generale, ma sono determinati caso per caso dal giudice tutelare e il beneficiario mantiene, quindi, una generale capacità di agire.

5.5 L'incapacità naturale

È prevista l'**annullabilità** degli atti compiuti da chi, maggiorenne e non interdetto, si sia trovato anche solo temporaneamente in stato di incapacità di intendere e di volere *nel momento* in cui gli atti sono stati compiuti (art. 428 c.c.).

ESEMPIO Si pensi al caso del malato di mente grave di cui, tuttavia, nessuno ha richiesto l'interdizione; oppure a una persona perfettamente sana di mente che, al momento della conclusione di un contratto, si trovava sotto l'effetto di sostanze stupefacenti.

5.6 I diritti della personalità

I **diritti della personalità** sono quei diritti che la legge attribuisce a ogni soggetto, persona fisica, sin dalla nascita e fino al momento della morte. Si tratta di *diritti non patrimoniali e assoluti*.

La violazione dei diritti della personalità può dar luogo al risarcimento del danno e in alcuni casi costituisce anche reato.

I principali diritti della personalità sono: il diritto alla *vita* e all'*integrità fisica*, il diritto all'*onore* e alla *reputazione*, il diritto alla *riservatezza*, il diritto al *nome* e all'*immagine*, il diritto all'*identità personale*, il diritto all'*identità sessuale*.

5.7 Domicilio, residenza e dimora

Domicilio, residenza e dimora sono i *luoghi* in cui le persone fisiche svolgono la propria vita e la propria attività.

Il **domicilio** è il luogo in cui la persona ha stabilito la *sede principale dei suoi affari e interessi*.
La **residenza** è invece il luogo di *abituale e stabile abitazione* di una persona.
La **dimora** è il luogo in cui il soggetto si trova soltanto *temporaneamente*.

ESEMPIO Marco è un tecnico informatico che esercita la propria attività a Pisa e abita stabilmente con la propria famiglia a Lucca; attualmente si trova a Castiglioncello per una vacanza di venti giorni. Egli ha (temporanea) dimora in Castiglioncello, è residente a Lucca ed è domiciliato a Pisa.

6 I soggetti. Persone fisiche e giuridiche

I soggetti del diritto privato sono *persone fisiche* e **persone giuridiche**.
Le **persone giuridiche** sono quelle *organizzazioni collettive* cui l'ordinamento riconosce la *capacità giuridica*.

L'autonomia patrimoniale perfetta

Perché ciò avvenga la legge richiede che vi sia un'**autonomia patrimoniale perfetta**, ovvero che il patrimonio dell'organizzazione sia autonomo rispetto ai patrimoni dei singoli partecipanti.

Avendo autonomia patrimoniale perfetta, i partecipanti non rispondono in proprio dei debiti dell'ente e, viceversa, l'ente non risponde delle obbligazioni personali dei singoli.

La struttura interna

Le persone giuridiche di diritto privato presentano di solito una **struttura interna articolata**.
Vi è innanzitutto l'*assemblea dei partecipanti*, che assume le decisioni di carattere generale e nomina e revoca gli amministratori. Vi è poi un *organo amministrativo*, spesso collegiale (consiglio di amministrazione), che gestisce in concreto l'ente. Infine, in alcune persone giuridiche, sono presenti *organi di controllo* che vigilano sull'operato degli amministratori (per esempio, il collegio sindacale).

6.1 Le organizzazioni collettive. Le associazioni

Le organizzazioni collettive si distinguono dunque a seconda che abbiano autonomia patrimoniale *perfetta* oppure *imperfetta*.

Associazioni

Le **associazioni** sono organizzazioni collettive tramite le quali più soggetti perseguono uno scopo comune *non di lucro* (cioè scopi di natura ideale e non economica).

La libertà di associazione è garantita dalla Costituzione, che consente a tutti i cittadini di associarsi liberamente, senza autorizzazione, per fini che non siano vietati dalla legge penale (art. 18 Cost.).

L'associazione ha una struttura aperta: l'iscrizione di nuovi membri è possibile e non comporta una modifica del contratto iniziale.

Nascita, struttura e scioglimento dell'associazione

L'associazione nasce per effetto di un contratto tra più persone (*atto costitutivo*), in cui devono essere indicati la denominazione, lo scopo, il patrimonio, la sede e le norme sull'amministrazione.

L'organo fondamentale dell'associazione è l'assemblea degli associati, che delibera a maggioranza sulla nomina degli amministratori e sul bilancio annuale (art. 21 c.c.).

L'associazione si scioglie quando lo scopo è stato raggiunto (oppure è divenuto impossibile), quando sono venuti a mancare tutti gli associati e per le altre ragioni eventualmente indicate dall'atto costitutivo e dallo statuto. In questo caso gli amministratori devono procedere alla *liquidazione* (la vendita dei beni e la riscossione dei crediti dell'ente).

Tipi di associazione e autonomia patrimoniale

Le associazioni si distinguono in **riconosciute** e **non riconosciute**. Soltanto le prime godono dell'autonomia patrimoniale perfetta e sono pertanto persone giuridiche.
Perché un'associazione sia riconosciuta è necessario che l'atto costitutivo sia redatto con atto pubblico (cioè, in pratica, con un atto notarile) e che l'associazione ottenga l'atto amministrativo di riconoscimento.

L'associazione che non abbia richiesto o non abbia ottenuto il riconoscimento non ha autonomia patrimoniale perfetta.

Pertanto le persone che hanno agito in nome e per conto dell'associazione rispondono dei debiti di questa.

ESEMPIO Gli esempi più noti di associazioni non riconosciute sono costituiti dai partiti politici e dai sindacati, i quali hanno optato tutti per tale forma associativa al fine di evitare intromissioni da parte dell'autorità amministrativa.

6.2 Le fondazioni e i comitati

Fondazioni

Le **fondazioni** sono organizzazioni collettive a carattere istituzionale dotate di *autonomia patrimoniale perfetta* e perciò di *capacità giuridica*. Si costituiscono per atto pubblico tra vivi oppure con testamento e sono caratterizzate dalla presenza di un patrimonio vincolato al perseguimento di un determinato scopo.

Comitati

I **comitati** sono costituiti da gruppi di persone che raccolgono fondi destinati a uno scopo di interesse generale. Essi *non sono persone giuridiche*, in quanto non sono dotati di autonomia patrimoniale perfetta.

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. Il codice civile disciplina interamente e in modo completo il settore civilistico V F
2. I diritti della personalità sono diritti relativi V F
3. La disciplina prevista dal codice per i beni mobili registrati è analoga a quella prevista per i beni immobili V F
4. La decorrenza della prescrizione può essere interrotta dando origine a un'azione giudiziaria V F
5. I diritti relativi sono opponibili nei confronti di una o più persone determinate V F
6. I diritti reali sono diritti patrimoniali V F
7. La capacità di agire si acquista al compimento del diciottesimo anno di età V F
8. Gli atti compiuti da un soggetto incapace di intendere e di volere sono annullabili V F
9. La sentenza di interdizione determina la perdita della capacità giuridica V F
10. Partiti e sindacati sono associazioni riconosciute V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. Federico acquista un appartamento per andarci ad abitare con la madre. Quest'ultima, rispetto al contratto di acquisto, è:
   - a soggetto passivo
   - b soggetto attivo
   - c terzo estraneo al contratto
   - c creditore
2. Sono diritti assoluti:
   - a i diritti di credito
   - b i diritti reali
   - c i diritti potestativi
   - c l'onere
3. Essere titolari di capacità giuridica significa:
   - a poter rivestire cariche pubbliche
   - b poter esercitare il diritto di voto
   - c essere titolari di diritti e doveri
   - c esercitare i diritti e i doveri di cui si è titolari
4. Il signor Bianchi, palesemente ubriaco, ha venduto al sig. Rossi la sua casa per la cifra simbolica di 1.000 euro. L'atto è valido?
   - a No
   - b Sì, in ogni caso
   - c Sì, ma il contratto è annullabile
   - c Sì, la vendita andrà però effettuata da un curatore speciale nominato dal tribunale
5. L'amministratore dell'associazione Colle Sereno conclude in nome e per conto dell'associazione un contratto con l'agenzia Gamma per una pubblicità. Eseguito il lavoro, a chi può chiedere il compenso pattuito l'agenzia Gamma?
   - a Soltanto all'associazione Colle Sereno
   - b All'associazione "Colle Sereno" o al suo amministratore
   - c Soltanto all'amministratore
   - c Prima all'amministratore e, solo se lui non potrà pagare, all'associazione "Colle Sereno"

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno

1. È possibile che il codice contenga delle norme incostituzionali e, in caso affermativo, come si risolve il problema?
2. Come si pongono i rapporti di diritto privato nei confronti della Costituzione?
3. Spiega le ragioni che giustificano la presenza, in un ordinamento giuridico, della prescrizione e della decadenza.
4. Il diritto alla vita è un diritto "rinunciabile"? È "alienabile"?
5. Rifletti sul seguente problema: secondo te la capacità giuridica è assolutamente esclusa prima della nascita? Quale è la tua personale opinione sul punto?

4 Trattazione sintetica di aromenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Illustra le differenti categorie di incapacità giuridica. (max 10 righe)
2. Quali sono le principali persone giuridiche del diritto privato? Descrivile. (max 15 righe)

CITTADINANZA

La giurisprudenza come fonte del diritto?

Secondo l'impostazione tradizionale, la giurisprudenza (cioè l'insieme delle decisioni emesse dai giudici sulle questioni che vengono loro sottoposte nelle controversie civili, penali o amministrative) costituisce una mera fonte di interpretazione del diritto e non già di creazione di quest'ultimo. Sembra supportare questa concezione il fatto che l'art. 1 delle disposizioni preliminari al codice civile (le cosiddette Preleggi), nell'elencare le fonti del diritto, non fa menzione della giurisprudenza. In senso contrario si potrebbe però obiettare che il medesimo articolo non cita, ad esempio, neppure le leggi regionali, né le regole di origine comunitaria. E la Costituzione, quale posizione assume la nostra Carta fondamentale sul tema? Qui occorre tenere conto del fatto che, secondo l'art. 101, secondo comma, Cost., «i giudici sono soggetti soltanto alla legge», e a questa norma fa eco l'art. 113, primo comma, c.p.c., secondo cui «nel pronunciare sulla causa il giudice deve seguire le norme del diritto, salvo che la legge gli attribuisca il potere di decidere secondo equità». Da questi dati sembrerebbe quindi potersi desumere che, anche nel sistema costituzionale, la giurisprudenza non dovrebbe essere considerata quale fonte di diritto.

Charles-Louis de Secondat, barone de La Brède et de Montesquieu, meglio noto unicamente come Montesquieu. Fu uno dei principali teorici del funzionamento dello Stato moderno.

A ben vedere, però, la situazione risulta molto più complessa.

In primo luogo va detto che l'affermazione secondo cui la giurisprudenza sarebbe estranea al sistema delle fonti del diritto è sicuramente falsa per ciò che attiene al mondo anglosassone, in cui, in forza del principio dello *stare decisis* (cioè attenersi alle decisioni giurisprudenziali), le sentenze hanno sovente carattere vincolante e costituiscono uno dei veri e propri formanti del sistema normativo. Ciò spiega perché, per esempio, nel 1897, il celebre giudice e giurista americano Oliver Wendell Holmes affermava che il diritto altro non è se non "The prophecies of what the courts will do in fact, and nothing more pretentious" ("La predizione di ciò che i tribunali decideranno in concreto: nulla di più pretenzioso", *Collected Legal Papers*, 1921). A parte tali posizioni, per così dire, estremistiche, pur tenendo conto del fatto che, specie negli ultimi anni, ha sempre più preso piede la normativa varata dal potere legislativo, va però ribadito che nei sistemi di *common law* la giurisprudenza può considerarsi ancora a pieno titolo fonte di creazione del diritto.

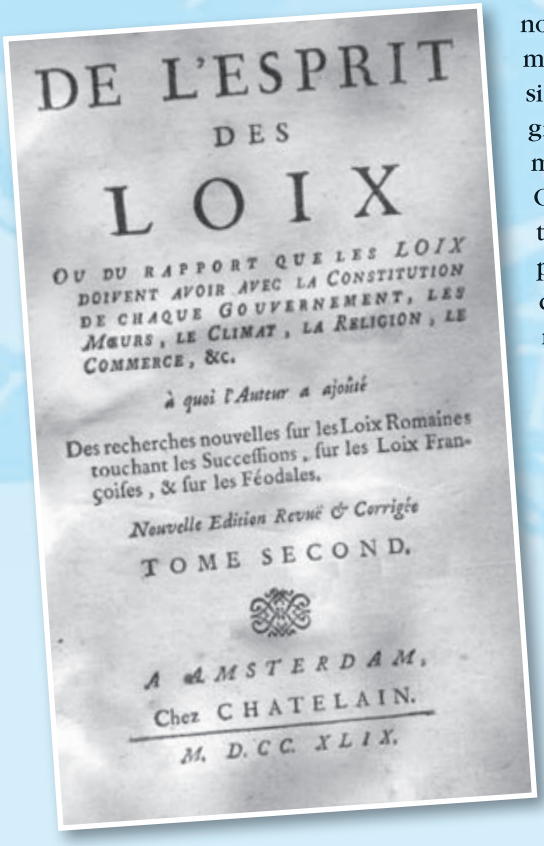
Per capire invece la posizione della giurisprudenza nel sistema italiano e, più in generale, negli ordinamenti dell'Europa continentale, va tenuto presente che, per secoli, nella nostra cultura la funzione del giudice è stata vista come quella di un soggetto che si limita ad applicare la legge. Già nel Cinquecento, giuristi del calibro del pavese Giacomo

Menochio (*De arbitrariis iudicum quaestionibus et causis libri duo*, 1576) o del savigliane se Aimone Cravetta (*Tractatus de antiquitate temporis*, Venetiis, 1576) sottolineavano la necessità di avere leggi precise e dettagliate, che lasciassero all'arbitrio del giudice il minimo spazio possibile. L'idea di cui sopra venne però rilanciata con vigore – sia in Francia che in Italia – dai *philosophes* del secolo dei Lumi (da noi detti, per l'appunto, «illuministi»), quale baluardo nei confronti d'un potere visto come espressione d'una volontà potenzialmente dispotica e capricciosa. È nota la definizione dei giudici data da Montesquieu, secondo cui questi non potrebbero essere altro se non la "bocca della legge" ("la bouche qui prononce les paroles de la loi, des êtres inanimés qui n'en peuvent modérer ni la force, ni la vigueur", *De l'Esprit des lois*).

Lo stesso Cesare Beccaria (*Dei delitti e delle pene*, 1764) ammoniva che "non v'è cosa più pericolosa di quell'assioma comune, che bisogna consultare lo spirito della legge".

L'esperienza successiva ha però dimostrato che è impossibile scindere l'applicazione della legge dalla sua interpretazione. Di ciò già parlava il grande giurista francese Jean-Etienne-Marie Portalis, il quale, presentando nel 1801 il progetto preliminare di quello che sarebbe diventato il *Code Napoléon*, definiva "terribile" il compito del legislatore che non volesse abbandonare nulla alla decisione del giudice, ammettendo espressamente che "Nous nous sommes préservés de la dangereuse ambition de vouloir tout régler et tout prévoir" ("Abbiamo evitato la pericolosa ambizione di voler regolare tutto e prevedere tutto").

Basti pensare, tra gli infiniti esempi, al paradosso posto oggi dall'art. 575 c.p., secondo cui "chiunque cagiona la morte di un uomo è punito con la reclusione non inferiore ad anni ventuno". Chi potrebbe sostenere che se Tizio uccide, invece che un uomo, una donna, la disposizione non trova applicazione? In realtà, nel momento stesso in cui il giudice applica all'uccisione di una donna la norma citata, compie, quasi involontariamente, un'attività di interpretazione, consistente nel leggere il termine "uomo" non già come "individuo di sesso maschile", ma come "essere umano".


DE L'ESPRIT
DES
LOIX
OU DU RAPPORT QUE LES LOIX DOIVENT AVOIR AVEC LA CONSTITUTION DE CHAQUE GOUVERNEMENT, LES MŒURS, LE CLIMAT, LA RELIGION, LE COMMERCE, &c.
à quoi l'Auteur a ajoûté
Des recherches nouvelles sur les Loix Romaines touchant les Succeſſions, ſur les Loix Françoiſes, & ſur les Féodales.
Nouvelle Edition Revuë & Corrigée
TOME SECOND.
A AMSTERDAM,
Chez CHATELAIN.
M. D. C. C. XLIX.

Ora, tutta la moderna teoria dell'interpretazione attribuisce al giudice che interpreta e applica le leggi la funzione di produzione del diritto oggettivo, sia pure in modo diverso da quello della legislazione. I francesi parlano in proposito di un "*pouvoir normateur*" (potere normatore, o normativo), per distinguerlo dal "*pouvoir législatif*" (potere legislativo), laddove è chiaro che "norma" indica una disciplina che contribuisce a formare il sistema, pur non essendo rigorosamente riferibile al concetto di "legge" in senso stretto. È del resto innegabile che nessuna delle parole adoperate dal legislatore ha un significato "vero", obiettivo e assoluto, indipendente dall'uso e avulso dall'interpretazione: solo la

mutevole esperienza, e in particolare l'esperienza giudiziaria, può mostrare il significato più plausibile.

Del resto lo stesso Hans Kelsen, uno dei massimi studiosi della teoria delle fonti del diritto, non esitava a dire che la funzione giurisdizionale "è totalmente costitutiva, è produzione di diritto nel vero senso della parola.

Solo per mezzo della sentenza viene posto in essere il rapporto per cui, in generale, un fatto concreto esistente viene collegato ad una specifica conseguenza giuridica e viene perciò unito alla conseguenza giuridica concreta. Come i due fatti, nel campo generale, sono collegati a mezzo della legge, così tali fatti, nel campo dell'individuale, debbono essere anzitutto uniti dalla sentenza. Perciò la sentenza è di per se stessa una norma giuridica individuale" (*La dottrina pura del diritto*).

È vero pertanto che, comprendendo anche le decisioni giudiziarie fra le fonti del diritto oggettivo, questo non appare come un insieme statico di formule precettive, ma come il risultato di un continuo processo creativo. Il diritto di origine giurisprudenziale si affianca dunque alla legge prodotta dagli organi a ciò legittimati, secondo il principio della gerarchia delle fonti. In tal modo il nostro ordinamento giuridico finisce con l'avvicinarsi a quelli di *common law*, nei quali il diritto si forma attraverso la giurisprudenza. Pur non essendovi nel nostro ordinamento un principio che vincola i giudici al "precedente", come invece accade nei sistemi anglosassoni, è possibile riscontrare dati che ne indicano, se non l'obbligatorietà, l'autorevolezza. Basti pensare al rilievo che hanno assunto nella pratica di tutti i sistemi continentali le massime di giurisprudenza, in modo particolare dopo che la creazione di banche dati elettroniche consente la rapida e agevole consultazione e divulgazione dei precedenti (per esempio, vedi a questo proposito il sistema *Italgiure Web* per la gestione delle banche dati giuridiche della Corte Suprema di Cassazione).

Giacomo Oberto

La *home page* del Centro elettronico di documentazione della Corte Suprema di Cassazione e del sistema *Italgiure Web*, per la gestione delle banche dati di giurisprudenza (oltre che di legislazione e di dottrina).

CITTADINANZA

ATTIVITÀ

LESSICO

Definisci sinteticamente i seguenti termini, evidenziati nel testo.

- Giurisprudenza .....
- Preleggi .....
- Equità .....
- *Common law* .....
- Interpretazione .....
- Diritto oggettivo .....

COMPRENSIONE

1 Quale posizione assume la nostra Costituzione in merito alla giurisprudenza?

2 Quale diversa funzione è stata attribuita al giudice negli ordinamenti dell'Europa continentale e nei sistemi di *common law*?

3 Nel nostro ordinamento i giudici sono vincolati ai "precedenti" di altri giudici?

APPROFONDIMENTO

Il compito dei giudici è estremamente complesso e delicato, specialmente nel settore penale, quando si tratta di giudicare reati e applicare sanzioni particolarmente pesanti. In presenza di *ragionevoli dubbi*, nella maggior parte degli ordinamenti si privilegia l'assoluzione dell'imputato piuttosto che la condanna. Un giorno potresti essere chiamato anche tu a fare il giudice popolare. Consultando *Wikipedia* o altre fonti informati sui requisiti richiesti, scopri le differenze tra la nostra giuria popolare e quella nordamericana e per comprendere le problematiche che deve affrontare un giudice popolare puoi guardare il film di Sidney Lumet *La parola ai giurati* (1957), da cui è tratto il fotogramma qui a fianco, che affronta l'elemento necessario a ogni processo, centrale nel diritto penale: il "principio dell'oltre ogni ragionevole dubbio". Nella pellicola i giurati, chiamati a emettere un giudizio difficile e gravido di conseguenze, usano inevitabilmente le loro esperienze personali e i loro pregiudizi sia nella formulazione delle decisioni sia in quel processo di costruzione del consenso attraverso il quale tentano di convincere gli altri ad aderire alla loro visione della realtà.

VERIFICA DI FINE UNITÀ 1

Oggetto della prova

- La norma giuridica e i suoi caratteri
- Le fonti del diritto
- I rapporti tra le fonti
- Il diritto soggettivo
- I soggetti

1 Abbinamenti

Collega le organizzazioni collettive indicate alle classificazioni corrispondenti.

(1 PUNTO PER OGNI ABBINAMENTO CORRETTO)

1. AIRC (Associazione per la Ricerca sul Cancro)
2. Tennis Club "Pallina d'oro" del quartiere Borgo Nuovo
3. Istituto bancario Intesa San Paolo
4. Alleanza Nazionale
5. Cgil Scuola
6. Emergency
7. Comune di Roma
8. Comitato per i festeggiamenti del Santo Patrono del Comune di Saluzzo

a. ONLUS
b. Associazione non riconosciuta
c. Associazione riconosciuta
d. Fondazione
e. Comitato
f. Ente pubblico

P. ...../8

2 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false, motivando la tua risposta.

(2 PUNTI A RISPOSTA ESATTA E COMPLETA; 1 PUNTO A RISPOSTA ESATTA, MA NON MOTIVATA ADEGUATAMENTE)

1. I diritti della personalità sono soggetti a prescrizione V F
2. L'atto di compravendita di un appartamento può essere concluso solo per iscritto V F
3. Gli atti aventi forza di legge sono gerarchicamente inferiori alle leggi ordinarie V F
4. La norma che punisce il sequestro di persona è una norma di diritto pubblico
5. Il diritto di credito è un diritto assoluto V F

P. ...../10

3 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

(2 PUNTI PER OGNI RISPOSTA ESATTA)

1. Il potere di ricorrere all'autorità giudiziaria per far valere un proprio diritto è detto:
   a. interesse legittimo
   b. potestà
   c. azione
   d. onere
2. Le norme speciali prevalgono su quelle:
   a. generali
   b. eccezionali
   c. costituzionali
   d. consuetudinarie

3. Nel caso di contrasto tra un regolamento dell'esecutivo e una legge si applica il criterio:

- a di specialità
- b di gerarchia
- c di competenza
- d cronologico

P. 6

4 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

(FINO A 2 PUNTI PER OGNI RISPOSTA)

1. In quali casi opera il divieto di analogia?

2. Che cosa è la decadenza?

3. Servendoti delle nozioni acquisite spiega la seguente affermazione: «La legge non ha effetto retroattivo».

4. Che cosa è l'interdizione e a quali esigenze va incontro?

P. 8

5 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

(FINO A 5 PUNTI PER OGNI QUESITO)

1. Illustra i criteri che regolano i rapporti tra le fonti del diritto. (max 15 righe)

2. Illustra quali sono i soggetti del diritto privato. (max 15 righe)

P. ...../10

6 Problemi a soluzione rapida

Risolvi i problemi proposti rispondendo alle domande e motivando le tue risposte.

(FINO A 4 PUNTI PER CIASCUN PROBLEMA)

1. La Costituzione, all'art. 13, stabilisce che limitazioni alla libertà personale (per esempio, l'arresto) devono essere prese con un provvedimento di un giudice. Il legislatore, per far fronte alla crescente ondata di criminalità, autorizza con legge le forze di Polizia a intervenire ogniqualvolta lo ritengano opportuno, senza autorizzazione del giudice.
Questa legge è costituzionalmente ammissibile?
Qual è l'organo che deve eventualmente stabilirne la costituzionalità? In base a quale principio?

2. Aurelio è proprietario di un appartamento in Torino, che ha ereditato dal padre. Dal momento che però abita a Roma e non ha bisogno di tale unità immobiliare, egli non se ne serve, né decide di darla in locazione a terzi. L'appartamento resta così disabitato per quindici anni. Durante tutto questo periodo, anzi, Aurelio non si reca neppure una volta a visitare quell'alloggio. A questo punto si fa avanti Marco, vicino di casa, il quale afferma che Aurelio ha perso la proprietà dell'alloggio per prescrizione.
Che cosa è la prescrizione? Quali diritti avrebbe perso Aurelio? Quali diritti può vantare Marco?

P. 8

PUNTEGGIO TOTALE REALIZZATO: P. ...../50

GRIGLIA DI VALUTAZIONE

Sufficienza: 28 (la metà più 3)

Dal 21 in giù = gravemente insufficiente
22-25 = insufficiente
26-32 = quasi sufficiente / **sufficiente** / più che sufficiente
33-38 = buono / più che buono
39-44 = distinto / più che distinto
45-50 = ottimo

UNITÀ DI APPRENDIMENTO 2 LA PROPRIETÀ

INTRODUZIONE

Il diritto di proprietà è un dirittto reale che consiste nel potere di godere e disporre di un bene in modo pieno ed esclusivo. È garantito dalla nostra Costituzione, la quale prevede che la legge ne determini i modi di acquisto, di godimento e i limiti.

Vedremo che esistono diverse forme di proprietà, acquisibili a titolo originario o a titolo derivativo, nonché diversi tipi di azione a tutela del proprietario, come l'azione di rivendicazione e quella negatoria.

Studieremo poi gli altri diritti reali: i diritti di godimento su una cosa altrui (usufrutto, uso e abitazione; servitù prediali; superficie; enfiteusi) e i diritti reali di garanzia (pegno e ipoteca).

Tutti i diritti reali possono avere un singolo titolare oppure più soggetti titolari, in comunione tra loro.

Il possesso può essere definito come un potere di fatto su una cosa, che si manifesta in un'attività corrispondente all'esercizio della proprietà o di un altro diritto reale.

Ne illustreremo gli elementi costitutivi (il potere di fatto e l'*animus possidendi*), i modi di acquisto e le forme di tutela. La legge riconosce alcuni tipi di azione possessoria (come l'azione di reintegrazione e quella di mantenimento), che valgono persino nei confronti del titolare legittimo del diritto sulla cosa. In materia vale una presunzione legale molto importante, secondo la quale il possesso si presume di buona fede e spetta alla controparte provare il contrario.

Infine, analizzeremo i principali effetti giuridici del possesso. Il possesso determina l'acquisto, a titolo originario, della proprietà o di un altro diritto reale se pacifico e protratto nel tempo. Inoltre colui al quale sono alienati beni mobili da parte di chi non ne è proprietario, ne acquista la proprietà mediante il possesso, purché sia in buona fede e sussista un titolo idoneo al trasferimento della proprietà.

ABSTRACT

The right to property is a real right which consists in the power to enjoy and dispose of property fully and exclusively. It is guaranteed by our Constitution, which provides that the law determines the manner of acquisition, its enjoyment and limitations.

We will see that there are different forms of property, acquired under the original or derivative securities, as well as different types of actions to protect the owner, like the claim and the denial.

Then we will study other real rights: the rights of enjoyment to another person's thing (usufruct, use and habitation; predial servitude, surface emphyteusis) and the real right of guarantees (liens and mortgages).

All property rights may have a single owner or multiple holders, in communion with each other.

Possession may be defined as a de facto power of a thing, which manifests itself in activity corresponding to the exercise of property or rights in of another real right.

We will highlight the building blocks (the de facto power and l'*animus possidendi*), the manner of acquisition and forms of protection. The law recognizes certain types of possessory action (such as the action of restoration and maintenance), which are valid even against the legal owner's right to the thing. Regarding this, one legal presumption is very important, according to which the possession of good faith is assumed and it is up to the other party to prove the contrary.

Finally, we will analyse the main legal effects of possession. Possession determines the purchase, by original title, of the property or other real right if peaceful and permanent.

In addition, he from whom movable property is alienated by someone who is not the owner acquires the property by possession, provided it is in good faith and there is a suitable title for the transfer of ownership.

E IL POSSESSO

1 LA PROPRIETÀ

2 I DIRITTI REALI MINORI E IL POSSESSO

OBIETTIVI DI APPRENDIMENTO

- Conoscere i diritti reali, con particolare riguardo al concetto di proprietà e alle implicazioni sociali ad esso collegate
- Conoscere i modi di acquisto, i limiti e la tutela del diritto di proprietà
- Analizzare i caratteri principali dei diritti reali su cosa altrui, della comunione e del condominio
- Conoscere il fenomeno del possesso e la sua tutela
- Distinguere i concetti di proprietà, possesso e detenzione, sapendo scegliere l'azione giudiziaria che è possibile esercitare nel caso concreto

Mondadori Learning Environment

Test | Glossario | Audio Abstract | Animazione

STUDIA CON LE IMMAGINI

La proprietà privata. "Non rubare": i ladri nell'*Inferno* di Dante

Il concetto di *proprietà privata* ha rivestito una tale rilevanza nell'evoluzione umana che non solo i giuristi o gli studiosi di discipline economiche lo hanno posto al centro della loro riflessione, ma anche molti pensatori, uomini di ingegno e personalità religiose se ne sono diffusamente occupati.

Ritroviamo, ad esempio, una formulazione implicita ma fondamentale della proprietà privata in due testi sacri dell'Ebraismo, efficacemente sintetizzata nel comandamento "Non rubare" (*Esodo* 20: 2-17; *Deuteronomio* 5: 6-21).

Il furto rappresenta forse, nel sentire comune, la violazione più immediata all'esercizio di un diritto di proprietà che anche la legge italiana riconosce come pieno ed esclusivo. Una delle testimonianze più celebri della condanna sociale che spetta ai ladri ce la consegna il massimo autore della nostra letteratura: nel Canto XXV della *Divina Commedia* Dante Alighieri colloca gli uomini che in vita rubarono nella terribile VII bolgia, luogo di dolore e di castigo soprannaturale. Ai dannati è qui inflitta una pena terribile: sono trasformati in orridi serpenti, in un'eterna metamorfosi in cui ciò che ancora li conserva umani si dissolve, dando forma a una mostruosa incarnazione zoomorfa del peccato.

Nella foto grande: una illustrazione di Gustave Dorè, 1861-1868. Nell'ovale: *I dieci comandamenti*, Josè de Ribera, 1638. A sinistra: *Dante e il suo poema*, affresco di Domenico di Michelino, 1465, Cattedrale di Santa Maria del Fiore, Firenze.

7 LA PROPRIETÀ

1 Introduzione. I diritti reali

I diritti reali (dal latino *res*, "cosa") sono particolari diritti che hanno sempre per oggetto una **cosa**. Il più importante diritto reale è il *diritto di proprietà*.

Caratteristiche comuni

La caratteristica fondamentale dei diritti reali sta nel fatto che il titolare di un diritto reale ha una pretesa nei confronti di tutti gli altri soggetti (*erga omnes*): quella di non essere "disturbato" nel suo rapporto con la cosa. Si dice per questo che **i diritti reali sono assoluti**.
Un'altra caratteristica dei diritti reali è il *diritto di seguito* di cui essi beneficiano: essi **permangono sulla cosa nonostante i successivi trasferimenti della stessa**.

ESEMPIO Una servitù che grava su un certo terreno, come il diritto di attingere acqua a un pozzo altrui, permane anche se il terreno viene venduto nel corso degli anni ad altri proprietari.

Classificazione

Tra i diritti reali si distinguono la **proprietà** e i **diritti reali minori**.
I diritti reali minori a loro volta si distinguono in:

- **diritti reali di godimento** su cosa altrui (l'usufrutto, l'uso e l'abitazione, le servitù prediali, la superficie, l'enfiteusi);
- diritti reali di garanzia (il pegno e l'ipoteca).

2 Il diritto di proprietà

Definizione

La proprietà si definisce come quel diritto che un soggetto, il proprietario, ha di godere e disporre liberamente di un certo bene **in modo pieno ed esclusivo**, nell'ambito dei limiti e con l'osservanza degli obblighi previsti dalla legge (art. 832 c.c.).

Le facoltà insite nel diritto di proprietà

Le principali *facoltà* che competono al proprietario sono dunque quella di **godimento**, cioè di utilizzazione e di sfruttamento di un bene, e quella di **disposizione** (per esempio, vendere il bene). Il proprietario può perfino distruggere il bene.
Talora la legge riduce o addirittura elimina tali facoltà.

ESEMPIO Si pensi al caso di un immobile (un castello, una villa storica) sul quale la pubblica amministrazione ha posto un vincolo di interesse artistico. Il proprietario non potrà né demolirlo né modificarlo in alcun modo.

Assolutezza del diritto di proprietà

Il diritto di proprietà non è però solo costituito dal rapporto tra un soggetto e un bene. Esso presenta infatti anche un aspetto "esterno", rappresentato dal *rapporto giuridico* fra il soggetto proprietario e tutti gli altri, nel senso che questi ultimi devono astenersi dal compiere qualsiasi atto che leda od ostacoli le facoltà spettanti al proprietario.

3 La proprietà nella Costituzione

Art. 42 Cost.

La Costituzione all'articolo 42 stabilisce che «la proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge». Di conseguenza la legge ordinaria non potrebbe eliminare tale diritto, attribuendo per esempio allo Stato la proprietà di tutti i beni. La stessa norma, però, prevede anche che la legge determini «i modi di acquisto, di godimento e i limiti» della proprietà «allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti».

L'art. 42 Cost. contiene dunque una riserva di legge, nel senso che solo la legge (e non, per esempio, un atto della pubblica amministrazione) può determinare i modi di acquisto e di godimento, nonché i limiti della proprietà.

Quanto alla **funzione sociale**, essa sta a indicare che la Costituzione non ammette la proprietà nel suo significato antico, come diritto di "usare e abusare" di un bene, per un puro interesse egoistico.
Per questo la funzione sociale viene attuata mediante l'imposizione di limiti e obblighi.

Art. 47 Cost.

Il concetto di "accessibilità a tutti" viene ripreso dalla stessa Costituzione nel secondo comma dell'articolo 47, dove si afferma che la Repubblica favorisce l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione, alla proprietà della terra da parte dei coltivatori e all'investimento azionario nei grandi complessi produttivi del Paese.

4 L'espropriazione per pubblica utilità

Definizione

È possibile che beni privati siano **espropriati** per un interesse pubblico (per esempio, la costruzione di una strada). Si chiama espropriazione quel fenomeno per cui la pubblica amministrazione impone **coattivamente** (cioè anche contro il volere del proprietario) il trasferimento della proprietà da un soggetto a un altro (rappresentato per lo più dalla stessa amministrazione espropriante).

Il terzo comma dell'articolo 42 Cost. prevede che l'espropriazione avvenga per motivi di interesse generale, nei casi previsti dalla legge e salvo indennizzo.

Fonti

La materia è regolata dal **d.p.r. n. 327 del 2001** «Testo Unico delle disposizioni legislative e regolamentari in materia di espropriazione per pubblica utilità», modificato nel 2002 e integrato nel 2004. Il Testo Unico ha riunito in un unico atto normativo tutte le disposizioni prima sparse in un centinaio di leggi e regolamenti.

4.1 Disciplina

Sulla base del citato Testo unico, sono espropriabili tutti i beni immobili e i diritti relativi a tali beni, al fine di eseguire opere pubbliche o di pubblica utilità.
Sono espropriabili, ma solo previa sdemanializzazione, i beni appartenenti al Demanio Pubblico. Inoltre, i beni dedicati al culto sono espropriabili previo accordo con le autorità competenti.

Il procedimento

Il decreto di esproprio può essere emanato qualora:

- l'opera da realizzare sia prevista nello strumento urbanistico vigente (o in un atto di natura ed efficacia equivalente);
- vi sia stata la dichiarazione di pubblica utilità;

- sia stata determinata l'indennità di esproprio.

Solo una volta divenuta proprietaria, l'Amministrazione può realizzare l'opera pubblica.

4.2 I vari tipi di espropriazione e le relative indennità

Espropriazione totale, parziale e occupazione temporanea

Si distingue tra:

- **espropriazione totale**, che si ha quando un proprietario viene privato integralmente di un suo fondo. L'indennità è qui pari al *giusto prezzo che avrebbe avuto l'immobile in una libera compravendita* (cioè il valore di mercato del bene secondo i prezzi correnti al momento dell'espropriazione);
- **espropriazione parziale**, in cui l'indennità consiste nella differenza tra il giusto prezzo dell'intero immobile prima dell'occupazione di una sua porzione e il giusto prezzo dopo l'occupazione. È possibile che da tale espropriazione nasca un vantaggio per il fondo che non deve essere maggiore di un quarto dell'indennità;
- **occupazione temporanea**. Per l'esecuzione di un'opera di pubblica utilità possono essere occupati temporaneamente terreni per l'esecuzione dei lavori necessari alla realizzazione dell'opera. L'occupazione temporanea non può avvenire per i terreni con fabbricati né per quelli recintati da muri.

L'*indennità di occupazione temporanea* deve essere determinata tenendo conto della perdita di frutti pendenti dell'eventuale soprasuolo arboreo; dei mancati redditi durante il periodo dell'occupazione; delle spese necessarie a ripristinare le condizioni primitive del fondo al termine dell'occupazione; del danno conseguente a una diminuzione transitoria o permanente di reddito, se il ripristino della situazione primitiva richiede tempi lunghi o non è possibile.

4.3 La retrocessione

Se l'opera non è stata eseguita nei tempi stabiliti o il fondo non ha avuto la destinazione prevista, l'espropriato può ottenere la retrocessione, cioè la *restituzione del bene espropriato*.

Gli immobili espropriati possono essere posti in vendita dall'espropriante, e i vecchi proprietari hanno diritto di prelazione.

5 La proprietà immobiliare

5.1 Generalità

La proprietà immobiliare (o fondiaria) è quella che ha per oggetto i beni immobili. Essa si distingue in **proprietà edilizia** (degli edifici urbani) e **agraria** (dei terreni agricoli).

L'estensione del diritto di proprietà immobiliare

La prima caratteristica comune è data dall'estensione della proprietà immobiliare, che non abbraccia solo il **suolo**, ma comprende anche il **sottosuolo** e lo **spazio sovrastante al suolo** (art. 840 c. 1 c.c.).

In entrambe le direzioni il diritto del proprietario incontra però dei limiti: in primo luogo egli non può opporsi alle attività che si svolgano a un'altezza o a una profondità tali da non ledere alcun suo interesse. In secondo luogo, *sono sottratte alla disponibilità del proprietario del suolo le miniere, le cave o le torbiere* che si trovano nel sottosuolo e che appartengono al patrimonio indisponibile dello Stato o delle Regioni, *così come le cose di interesse storico, archeologico o artistico*.

Il proprietario può vietare a ogni estraneo l'ingresso nel proprio fondo e può di conseguenza recintarlo in qualunque momento (art. 842 c.c.).

Il proprietario di un fondo non può tuttavia impedire che vi si entri per l'**esercizio della caccia**, a meno che il fondo stesso sia recintato nei modi previsti dalla legge sull'esercizio della caccia o vi si trovino coltivazioni suscettibili di danno.

5.2 I rapporti di vicinato

Uno dei principali aspetti della disciplina della proprietà immobiliare è dato dai rapporti tra proprietari di fondi vicini.
A questo proposito la legge detta una serie di disposizioni per **ripartire equamente** i *vantaggi* e gli *svantaggi* che la vicinanza tra fondi di proprietari diversi comporta. Sono riconducibili a questo principio le norme in materia di *immissioni* e di *distanze legali*.

Le immissioni

Le **immissioni** sono le produzioni di fumo, calore, esalazioni, rumori, vibrazioni, odori e simili su un fondo e la loro propagazione a un altro fondo.

ESEMPIO Si pensi al caso di un'industria che produce mangimi con procedimenti particolarmente rumorosi, che disturbano i residenti in quella zona.

I proprietari dei fondi vicini possono chiedere al giudice di ordinare la cessazione delle immissioni a condizione che esse superino la "normale tollerabilità" (art. 844 c. 1 c.c.).

Le distanze legali

Il codice civile detta agli artt. 873 ss. una serie di norme in materia di **distanze** tra costruzioni, luci e vedute, piantagioni, scavi, alberi e recinzioni: esse costituiscono altrettanti limiti alle facoltà normalmente inerenti al diritto di proprietà fondiaria.

5.3 La proprietà edilizia

L'ordinamento giuridico si preoccupa anche delle conseguenze che l'esercizio del diritto di proprietà su un fondo può determinare nei confronti della collettività.

L'urbanistica

Va sotto il nome di urbanistica quella materia che studia i diversi modi con cui lo Stato, le Regioni e i Comuni possono intervenire, o concretamente intervengono, per regolamentare l'attività di edificazione da parte dei privati e degli enti pubblici.
Al riguardo la normativa generale è contenuta in una serie di leggi statali, la più importante delle quali è la **legge n. 10 del 1977**, i cui principi sono stati precisati in dettaglio da una vasta attività normativa a livello regionale e dalla successiva **legge n. 47 del 1985**. Di grande importanza è poi il **Testo Unico in materia edilizia** (d.p.r. n. 380 del 2001).

Il piano regolatore

In campo urbanistico importante è l'intervento comunale. Ogni Comune deve infatti dotarsi di un **piano regolatore**, cioè di un progetto che, tenuto conto della situazione del Comune stesso, ne preveda lo sviluppo futuro, determinando in quali aree debbano essere localizzati gli interventi dei privati o della pubblica amministrazione (quali zone debbano per esempio essere destinate a verde pubblico, quali risanate, quali ancora destinate a insediamenti produttivi).

Nel piano regolatore vengono stabiliti anche gli indici di cubatura per le varie zone (cioè le prescrizioni di quanti metri cubi possano essere edificati per ogni metro quadro di terreno).

Il permesso di costruire

Il proprietario di un'area che intenda realizzare una costruzione può farlo solo a condizione di essersi munito del **permesso di costruire**, rilasciato dal competente ufficio del Comune in cui questa deve essere realizzata. Qualora l'intervento interessi beni soggetti a particolari tutele (ambientali, architettoniche, artistiche ecc.) il rilascio del permesso di costruire è vincolato al preventivo nullaosta da parte dell'ente deputato alla tutela del vincolo.

Il permesso di costruire è soggetto al pagamento di oneri concessori, cioè di contributi per le spese che il Comune deve affrontare a seguito della realizzazione della costruzione.

Alla richiesta di permesso di costruire deve essere allegato un **progetto** redatto da un professionista abilitato all'esercizio della professione, che descriva le opere che si intende eseguire e ne attesti la conformità urbanistico-edilizia e la rispondenza ai requisiti normativi tecnici.

La Segnalazione di inizio attività

Va notato ancora che, per una serie di interventi edilizi minori rispetto a una costruzione *ex novo*, è stata introdotta la **Segnalazione certificata d'inizio attività (SCIA)**, che ha sostituito la precedente **Dichiarazione di inizio di attività (DIA)**. La Segnalazione di inizio di attività sostituisce ogni autorizzazione il cui rilascio dipenda esclusivamente dall'accertamento di requisiti. Non si applica in presenza di vincoli ambientali, paesaggistici o culturali.

ESEMPIO Se il proprietario di un immobile intende realizzare opere di manutenzione straordinaria con interventi sulle strutture può avvalersi della SCIA. Per le opere di amministrazione ordinaria (per esempio, ritinteggiatura) non è invece richiesta, di regola, alcuna autorizzazione e neppure la SCIA. Per la realizzazione di una nuova costruzione è invece richiesto, come si è detto, il permesso di costruire.

5.4 La proprietà agraria

Alla proprietà agraria è dedicato l'art. 44 Cost., che stabilisce come fini da raggiungere il **razionale sfruttamento del suolo** e il conseguimento di equi rapporti sociali. Per concretizzare tali obiettivi la legge deve imporre obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissando limiti alla sua estensione, in modo da eliminare il fenomeno del latifondo.

La legge impone anche la bonifica delle terre incolte, e incoraggia la piccola e media proprietà agraria, nonché quella che si trova nelle zone montane.

6 Modi di acquisto della proprietà

Titolo derivativo e originario

Il codice distingue due modi di acquisto della proprietà, uno a titolo *derivativo* e uno a titolo *originario*.
Nel caso dell'**acquisto a titolo derivativo** la proprietà perviene (deriva) al nuovo proprietario *direttamente dal precedente*. Si ha acquisto a titolo derivativo principalmente quando esso avviene per effetto di un contratto oppure per successione per causa di morte.
Nel caso di **acquisto a titolo originario**, invece, chi ottiene la proprietà *non ha alcun rapporto con il precedente proprietario*, nel senso che non ottiene tale diritto né per contratto né per successione.

ESEMPIO Mario trova in una discarica un letto in buone condizioni che può tornargli utile e se ne impossessa. Tale acquisto avviene a titolo originario, dal momento che il letto era abbandonato e, quindi, senza proprietario.

I modi di acquisto *a titolo originario* della proprietà sono: l'occupazione, l'invenzione di cose smarrite, il ritrovamento di un tesoro, l'accessione, gli incrementi fluviali, l'unione e la commistione, la specificazione, l'usucapione e il principio "possesso vale titolo". Degli ultimi due, i più importanti, parleremo diffusamente nel prossimo capitolo.

7 Le azioni a tutela della proprietà

Il proprietario che veda in qualche modo leso o minacciato il suo diritto di proprietà può ricorrere al giudice proponendo, a seconda dei casi, uno dei seguenti quattro tipi di azioni:

- di *rivendicazione*;
- *negatoria*;
- di *regolamento di confini*;
- per *apposizione di termini*.

L'azione di rivendicazione

L'azione di **rivendicazione** è la più importante. Con tale azione, il proprietario può agire contro chi abusivamente possegga o detenga la cosa oggetto del suo diritto, per ottenerne la disponibilità (art. 948 c.c.).

ESEMPIO Fabrizio è proprietario di un immobile occupato abusivamente da Matteo. Con l'azione di rivendicazione Fabrizio può riottenere la disponibilità dell'immobile.

Chi afferma di essere proprietario deve dimostrare il proprio effettivo diritto: non sarà pertanto sufficiente provare l'abuso dell'altro, poiché la proprietà potrebbe anche spettare a una terza persona.

L'azione di rivendicazione si può sempre esercitare senza limiti di tempo (non è soggetta a prescrizione), purché non si sia verificato nel frattempo il legittimo acquisto a titolo originario da parte di altri.

L'azione negatoria

Con l'azione **negatoria** il proprietario chiede al giudice di dichiarare che sul proprio bene non sussistono diritti spettanti a terzi.

L'azione di regolamento di confini

L'azione di **regolamento dei confini** è finalizzata all'accertamento dei confini tra due proprietà.

L'azione per apposizione di termini

Mediante l'azione per **apposizione di termini** ciascuno dei proprietari di fondi che sono confinanti può chiedere al giudice che disponga la posa di **segnali di confine** a spese comuni dei proprietari dei due fondi, quando questi segnali manchino o siano diventati irriconoscibili.

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. Con una legge ordinaria il Parlamento potrebbe decidere che tutte le proprietà private immobiliari appartengono allo Stato V F
2. Il "permesso di costruire" deve essere rilasciato dai competenti uffici regionali V F
3. La proprietà è un diritto assoluto V F
4. Il proprietario può chiedere al giudice di fare cessare qualunque immissione proveniente da un fondo altrui V F
5. La proprietà immobiliare comprende il sottosuolo ma non lo spazio sovrastante al suolo V F
6. L'espropriazione di un bene comporta necessariamente il pagamento di una somma al suo proprietario V F
7. I diritti reali sono diritti relativi V F
8. L'azione negatoria può essere esercitata dal proprietario contro colui che abusivamente possegga il bene oggetto del suo diritto V F
9. L'occupazione è un modo di acquisto a titolo originario della proprietà V F
10. L'occupazione temporanea può riguardare qualsiasi tipo di terreno V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. Il diritto di proprietà è detto "esclusivo" perché:
   a. non si prescrive mai
   b. può contrarsi o espandersi, in relazione all'esistenza dei diritti reali di godimento su cosa altrui
   c. può essere esercitato o meno
   d. riserva al solo proprietario la possibilità di usare e godere del bene
2. L'indennizzo che spetta al proprietario espropriato:
   a. varia di anno in anno, a seconda della disponibilità del bilancio comunale
   b. è stabilito dal Comune del terreno espropriato
   c. è superiore al valore di mercato del bene
   d. è equivalente al valore di mercato del bene
3. La Segnalazione di inizio attività:
   a. riguarda una nuova costruzione
   b. si applica in presenza di vincoli ambientali, paesaggistici e culturali
   c. sostituisce ogni autorizzazione il cui rilascio dipenda esclusivamente dall'accertamento dei requisiti legali
   d. si caratterizza per un procedimento più complesso rispetto all'ottenimento di un permesso di costruire.
4. L'azione rivendicatoria:
   a. serve all'accertamento dei confini tra due proprietà
   b. serve a far dichiarare che sul proprio bene non insistono diritti di terzi
   c. si prescrive in dieci anni
   d. serve a rientrare nella disponibilità del bene
5. L'espropriazione:
   a. può riguardare soltanto beni privati
   b. non può mai riguardare beni dedicati al culto
   c. può avvenire soltanto nei casi previsti dalla legge
   d. può avvenire soltanto qualora vi sia una sentenza del Tribunale

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. Che cos'è l'occupazione temporanea?
2. Quali sono i limiti e i vincoli posti all'esercizio del diritto di proprietà?
3. Che cos'è l'urbanistica?
4. Il diritto di proprietà si può estinguere per prescrizione?
5. Che cosa significa facoltà di godere di un bene?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Illustra quali sono i principi costituzionali in materia di diritto di proprietà. (max 15 righe)
2. Distingui e definisci i modi di acquisto della proprietà (max 15 righe)

2 I DIRITTI REALI MINORI E IL POSSESSO

1 I diritti reali minori. Aspetti generali

Si è detto che i diritti reali minori, cioè i diritti reali diversi dalla proprietà si distinguono in:

- **diritti reali di godimento su cosa altrui** (**usufrutto**, uso e abitazione; **servitù** prediali; superficie; enfiteusi);
- **diritti reali di garanzia**, che servono a garantire diritti di credito di terzi (pegno e ipoteca).

La facoltà di godimento

Abbiamo visto che la proprietà è il diritto di godere e di disporre di un bene. Altri diritti reali consentono di separare le due facoltà, mantenendo quella di godere del bene (in tutto o in parte) ma non quella di disporne. Caratteristica essenziale dei diritti reali di godimento è dunque quella di consentire al loro titolare determinate facoltà di godimento (ma non di disposizione) su beni di proprietà altrui.

Il contenuto di tali diritti è quindi più limitato rispetto a quello del diritto di proprietà e ciò spiega perché sono detti anche diritti reali minori.

ESEMPIO Giorgio è titolare del diritto di usufrutto su una casa di Anna. In quanto tale, Giorgio sarà l'unico che potrà godere e sfruttare la casa; ma solo Anna potrà venderla.

Il diritto di seguito

Si tenga però presente che i diritti reali minori sono tutti caratterizzati dal **diritto di seguito**: essi cioè "seguono" il bene anche se la proprietà viene trasferita.

ESEMPIO Se Anna vende l'alloggio gravato di usufrutto a Piero, questi dovrà rispettare l'usufrutto che già esisteva a favore di Giorgio, fino alla scadenza.

1 L'usufrutto, l'uso e l'abitazione

2.1 Generalità

Definizione

L'**usufrutto** è il *diritto reale temporaneo di utilizzare una cosa di proprietà altrui e di percepirne i frutti*, con il limite di rispettarne la destinazione economica e di restituire la cosa stessa alla scadenza (art. 981 c.c.).
Il titolare del diritto di usufrutto si chiama **usufruttuario**; il titolare del diritto di proprietà gravato dall'usufrutto si chiama **nudo proprietario**.

L'usufrutto è per sua natura temporaneo, perciò può durare al massimo per tutta la vita del suo titolare, se è una persona fisica, per trent'anni se è una persona giuridica.

L'usufrutto, dunque, non si trasmette agli eredi.

Come si costituisce l'usufrutto

Il diritto di usufrutto si può **costituire**:

- *per legge* (usufrutto legale), come nel caso dell'usufrutto che i genitori hanno sui beni dei figli su cui esercitano la potestà;
- *per contratto* (usufrutto volontario);
- *per testamento* (anche in questo caso si parla di usufrutto volontario);
- *per provvedimento del giudice* (usufrutto giudiziale);
- *per usucapione*.

Come si estingue l'usufrutto

La legge prevede una serie di situazioni che determinano automaticamente l'**estinzione** dell'usufrutto. Esse sono:

- *la morte dell'usufruttuario*;
- *la scadenza del termine finale* previsto per la sua durata;
- *il mancato uso per venti anni* da parte dell'usufruttuario;
- *la consolidazione*, cioè quando nudo proprietario e usufruttuario divengono la stessa persona;
- *il perimento totale del bene*;
- *l'abuso dell'usufruttuario*;
- *la rinunzia* da parte dell'usufruttuario.

2.2 I diritti e gli obblighi dell'usufruttuario

I diritti

I **diritti** dell'usufruttuario sono i seguenti:

- *ottenere il possesso* della cosa;
- *percepirne i frutti* naturali e civili per tutta la durata dell'usufrutto;
- *alienare* per atto tra vivi il proprio diritto, tranne che la cessione non sia vietata dalla legge o dal titolo costitutivo;
- *concedere in locazione* il bene a terzi.

I doveri

Durante l'usufrutto, l'usufruttuario **deve**:

- mantenere intatta la destinazione economica del bene (così non potrà trasformare un frutteto in un campo di grano, né un'azienda agricola in uno stabilimento industriale);
- usare la diligenza del buon padre di famiglia;
- amministrare il bene e compiere le riparazioni di ordinaria amministrazione (mentre quelle di straordinaria amministrazione competono al proprietario);
- pagare le imposte che gravano sul reddito della cosa.

2.3 L'uso e l'abitazione

Si tratta di diritti reali *analoghi all'usufrutto*, di cui seguono la normativa.

L'uso

L'**uso** è il diritto reale di usare una cosa altrui, e di raccoglierne i frutti limitatamente ai bisogni propri e della propria famiglia (art. 1021 c.c.).

L'abitazione

L'**abitazione** è il diritto reale di abitare una casa altrui, limitatamente ai bisogni dell'abitante e della sua famiglia (art. 1022 c.c.). Proprio la limitazione è l'elemento che differenzia questi due istituti dall'usufrutto.

3 Le servitù prediali

3.1 Definizione

La **servitù** è la limitazione posta al godimento di un fondo (fondo servente) per l'utilità durevole di un altro fondo (fondo dominante), appartenente a un proprietario diverso (art. 1027 c.c.).

ESEMPIO Il fondo X di Alberto non ha accesso a una strada pubblica, poiché tra esso e la strada c'è il fondo Y, di proprietà di Giulio. I due proprietari possono allora accordarsi (con la corresponsione di un compenso a Giulio) nel senso di dotare il fondo X di passaggio sul fondo Y, attribuendo il relativo diritto ad Alberto e ai suoi aventi causa.

3.2 Caratteristiche fondamentali

Dalla definizione appena vista si possono ricavare le *caratteristiche fondamentali* delle servitù prediali:

- la *predialità*;
- l'*appartenenza dei fondi a due soggetti diversi*;
- la *realità*.

La predialità

La **predialità** è la limitazione imposta al fondo servente che deve andare a vantaggio del fondo dominante e non a vantaggio personale del proprietario di quest'ultimo.

ESEMPIO Tra due fondi è possibile costituire una servitù di somministrazione d'acqua a vantaggio del fondo inaridito, perché procura un vantaggio a detto fondo. Non sarebbe possibile, invece, costituire su un fondo una servitù che ha per oggetto il taglio del legname destinato all'esportazione da parte del proprietario dell'altro fondo, perché in questo caso il vantaggio andrebbe non al suo fondo ma soltanto al suo proprietario.

L'appartenenza di fondi a proprietari diversi

Altra caratteristica è l'**appartenenza dei due fondi** (quello dominante e quello servente) **a due soggetti diversi**.

ESEMPIO Se io sono proprietario di due fondi contigui, nei quali solo uno è dotato di pozzi d'acqua, e installo un impianto per l'irrigazione del fondo senza pozzi, non costituisco una servitù.

La realità

Infine, caratteristica della servitù prediale è la **realità**: a ogni passaggio di proprietà (sia del fondo dominante sia di quello servente) la servitù segue il bene. Essa cioè si trasferisce a vantaggio e a svantaggio di tutti coloro che saranno proprietari rispettivamente dell'uno e dell'altro fondo.

Attenzione, però: la servitù deve risultare trascritta nei pubblici registri immobiliari prima dei successivi acquisti, per essere opponibile a tutti gli acquirenti successivi.

Contenuto della servitù prediale

La servitù non può consistere nel compimento di un'attività da parte del titolare del fondo servente. Il contenuto della servitù può consistere solo nel dovere del proprietario del fondo servente di *sopportare* lo svolgimento sul suo fondo di un'attività da parte del titolare del fondo dominante (per esempio, il passaggio) o di *astenersi* dal compiere una certa attività sul fondo servente (per esempio, realizzare costruzioni superiori a una certa altezza). A seconda del loro modo di costituzione, le servitù si distinguono in *coattive* (o legali) e *volontarie*.

3.3 Le servitù coattive

Definizione

Le servitù coattive, dette anche **legali**, sono *quelle che la legge consente di costituire a carico di un fondo, anche senza (o addirittura contro) il consenso del suo proprietario.*

A quest'ultimo è sempre dovuta una giusta indennità, per risarcirlo della perdita di valore del fondo servente (art. 1032 c.c.).

La costituzione di tali servitù può avvenire in forza di un provvedimento dell'autorità giudiziaria o di un atto amministrativo.

Origine

L'istituto delle servitù coattive risale alle società agricole ma si è sviluppato con le grandi infrastrutture moderne che necessariamente attraversano molte proprietà private.

ESEMPIO Si pensi, in ultimo, alle reti di impianti per la trasmissione dei segnali radiotelevisivi e per la telefonia mobile.

3.4 Le servitù volontarie

Modi di costituzione

Le servitù possono, invece, costituirsi **volontariamente**:

- *per contratto*, che deve essere stipulato dagli attuali proprietari dei fondi servente e dominante. Avendo a oggetto la costituzione di un diritto reale immobiliare, il contratto andrà redatto per iscritto e dovrà essere trascritto presso la conservatoria dei registri immobiliari;
- *per testamento*;
- *per destinazione del padre di famiglia*, cioè del precedente unico proprietario dei due fondi;
- *per usucapione*.

3.5 L'esercizio e l'estinzione delle servitù

L'esercizio delle servitù

L'esercizio delle servitù è regolato dal titolo, cioè dall'atto che le ha costituite (un contratto, un testamento, una sentenza, un atto amministrativo), o dalle modalità mediante le quali sono state acquistate per usucapione. In mancanza, la legge detta alcuni criteri di carattere generale.

Principio fondamentale è che le servitù devono essere esercitate in modo tale da arrecare il minor aggravio possibile per il fondo servente.

L'estinzione

Le servitù si **estinguono**:

- *per confusione*, quando cioè i proprietari dei due fondi diventano una persona sola;
- *per non uso ventennale*;
- *per espropriazione* per pubblica utilità del fondo servente;
- *per contratto* tra i proprietari dei fondi interessati;
- *per rinuncia* da parte del proprietario del fondo dominante;
- *per l'abbandono liberatorio* del fondo servente da parte del suo proprietario (il proprietario del fondo servente rilascia la proprietà del suo fondo al titolare del fondo dominante, se ritiene troppo gravoso continuare a essere proprietario di un fondo su cui pesa una servitù).

4 La superficie e l'enfiteusi

4.1 La superficie

Definizione

La **superficie** (artt. 952 ss. c.c.) è il *diritto che una persona ha di fare e mantenere sul suolo o sotto il suolo altrui una costruzione di cui essa è proprietaria*.
A seguito della costituzione del diritto di superficie sul fondo verranno quindi a coesistere due proprietà: la **proprietà superficiaria** (cioè quella sulla costruzione, che spetta al titolare del diritto di superficie) e **la proprietà del suolo** (che spetta al proprietario del terreno).

Superficie e accessione

La superficie costituisce un'eccezione al principio dell'accessione (art. 934 c.c), secondo cui tutto ciò che si costruisce sul suolo appartiene al proprietario del fondo stesso.

Costituzione

Il diritto di superficie può essere *costituito*:

- *per contratto* (redatto per iscritto, a pena di nullità, e trascritto sui pubblici registri immobiliari);
- *per testamento*;
- *per usucapione*.

Estinzione

Il diritto di superficie si estingue:

- *per scadenza del termine* (se la concessione era temporanea), nel qual questo caso il proprietario del suolo acquista per accessione la proprietà della costruzione;
- *per consolidazione*, se superficiario e proprietario del suolo divengono la stessa persona;
- *per non uso ventennale*;
- *per rinunzia del superficiario*.

4.2 L'enfiteusi

Definizione

L'**enfiteusi** (artt. 957 ss. c.c.) è il **diritto di utilizzare un fondo altrui**, percependone i frutti, con l'obbligo di migliorarlo e di pagare una prestazione annua in denaro o in natura.

Si tratta di un antichissimo istituto che oggi trova un'applicazione molto limitata.

Durata

L'enfiteusi può essere *perpetua o temporanea*, ma in quest'ultimo caso la durata è di almeno venti anni).

5 La comunione

Definizione

La **comunione** (artt. 1100 ss. c.c.) è la **titolarità in capo a due o più soggetti dello stesso diritto reale** su un certo bene.
L'esempio più classico è fornito dalla comproprietà. Non è esclusa però la contitolarità di diritti reali minori.

I soggetti che partecipano alla comunione si chiamano comunisti; se sono titolari del diritto di comproprietà su un bene immobile si chiamano condomini.

5.1 La quota

Nella comunione nessuno dei contitolari è proprietario di una parte materiale del bene oggetto del diritto comune (lo stesso può dirsi per i titolari di un diritto reale minore). Ciò che tutti i partecipanti alla comunione acquistano è una *quota ideale* del bene considerato nella sua totalità.

La quota non è dunque una parte materiale, ma una porzione astratta dell'intero diritto sul bene, che si esprime con una frazione.

La regola fondamentale dettata dal codice è che, *in mancanza di un diverso accordo tra i partecipanti, le quote si presumono uguali*.

ESEMPIO Se Anna e Marino sono comproprietari di un'auto e non hanno stabilito l'entità delle rispettive quote, dovranno presumersi comproprietari ciascuno per metà.

In proporzione alla quota vengono ripartiti il godimento del bene, gli eventuali frutti, le spese di amministrazione, il bene stesso (o il suo valore in denaro) al momento dello scioglimento.

Il diritto di ciascuno sulla sua quota è liberamente disponibile e potrà quindi essere venduto, donato ecc.

5.2 L'amministrazione della cosa comune

L'accordo o i criteri di legge

La cosa comune deve essere amministrata secondo le norme che le parti stesse hanno previsto. In mancanza, la legge impone i **criteri** seguenti:

- ciascun partecipante può servirsi della cosa comune, purché non ne alteri la destinazione e non impedisca agli altri partecipanti di usarla secondo il loro diritto;
- tutti i partecipanti hanno il diritto di concorrere all'amministrazione della cosa comune.

5.3 Lo scioglimento della comunione. La divisione.

Scioglimento

La comunione **viene meno** per una delle seguenti *cause*:

- acquisto di tutte le quote da parte di un solo soggetto;
- divisione della cosa tra tutti i partecipanti.

Divisione

La divisione consiste nell'attribuire a ciascun partecipante un diritto individuale in sostituzione della quota e può essere di due tipi:

- **divisione amichevole**, quando tutti i compartecipi sono d'accordo;
- **divisione giudiziale**, che può essere richiesta al *giudice* in ogni momento da uno qualsiasi dei comunisti.

6 Il condominio negli edifici

6.1 Caratteristiche essenziali

Definizione

Il condominio negli edifici è una delle figure di comunione più diffuse.
Essa si ha quando gli appartamenti o i piani di uno stesso edificio sono di proprietà di soggetti diversi. Occorre dunque distinguere innanzitutto tra:

- le *parti di proprietà individuale*, cioè i singoli alloggi o piani;
- le *parti comuni* a tutti i condomini (il suolo su cui sorge l'edificio, i muri maestri, il tetto, le scale, i portoni, il cortile, i locali per la portineria e per il riscaldamento centrale, l'impianto centralizzato di riscaldamento, le tubature dell'impianto fognario ecc.).

Ciascun condomino può disporre liberamente delle porzioni di edificio di sua esclusiva proprietà, mentre lo stesso non può dirsi per le parti comuni.

Per le parti comuni dell'edificio vige la comunione forzosa e, dunque, la loro indivisibilità. I condomini hanno inoltre l'obbligo di contribuire alle spese per la loro conservazione.

La quota di comproprietà e la tabella millesimale

La quota di comproprietà di ciascun condomino sulle parti comuni è espressa in **millesimi**, che rappresentano la *proporzione tra il valore del singolo appartamento e il valore dell'intero edificio*. La quota in millesimi assegnata a ciascun alloggio esprime anche la proporzione in cui il singolo condomino dovrà partecipare alle spese ordinarie e straordinarie relative alle parti comuni.
Di solito, nella pratica, le quote millesimali vengono riepilogate in un'apposita tabella detta **tabella millesimale**.

Uso e amministrazione delle parti comuni

L'uso e l'amministrazione delle parti comuni sono regolati dai condomini in conformità agli artt. 1120 ss. c.c. attraverso questi strumenti: il regolamento di condominio, le assemblee condominiali e un amministratore.

6.2 Il regolamento di condominio

Il regolamento di condominio è un documento che contiene le norme sull'uso delle parti comuni e la ripartizione delle spese. La formazione di un regolamento è obbligatoria quando il numero di condomini è superiore a 10.

Sono organi del condominio: l'assemblea condominiale e l'amministratore.

L'assemblea condominiale

L'assemblea condominiale è la **riunione dei condomini** convocata per assumere le decisioni relative all'amministrazione. Essa può essere *ordinaria* (si tiene una volta all'anno) o *straordinaria* (quando l'amministratore lo ritenga necessario o quando sia fatta richiesta da parte di almeno due condomini che rappresentino un sesto del valore dell'edificio).

L'amministratore

L'amministratore è l'**organo esecutivo** del condominio, nominato dall'assemblea a maggioranza semplice. La sua nomina è necessaria quando il numero dei condomini è superiore a quattro.
I suoi compiti sono: eseguire le delibere dell'assemblea; ripartire tra i condomini le spese condominiali; provvedere alla manutenzione dell'edificio; agire in giudizio per il rispetto del regolamento di condominio e per l'attuazione delle delibere; presentare al termine di ogni anno all'approvazione dell'assemblea un rendiconto del proprio operato.

Un problema discusso in tema di poteri dell'amministratore condominiale attiene alla sua legittimazione ad agire in giudizio nell'interesse dei singoli condomini.

Se è infatti pacifico che l'amministratore debba compiere gli *atti conservativi* dei diritti inerenti alle parti comuni dell'edificio, non è altrettanto chiaro se egli possa intervenire a *tutela delle proprietà* dei singoli condomini.

7 Il possesso

7.1 Definizione

Il **possesso** (artt. 1140 ss. c.c.) è definito nel codice civile dall'art. 1140, come un **potere di fatto** «sulla cosa che si manifesta in un'attività corrispondente all'esercizio della proprietà o di un altro diritto reale».
Mentre la proprietà e gli altri diritti reali sono diritti, il possesso è soltanto una *situazione di fatto*.

Il possesso è la situazione di colui che si comporta, riguardo a un certo bene, come se ne fosse proprietario (o titolare di un diritto reale minore su di esso).

7.2 Possesso pieno e possesso minore

Esistono due tipi di possesso:

- **possesso pieno**, se corrisponde all'esercizio del diritto di proprietà;
- **possesso minore**, se corrisponde all'esercizio di un diritto reale minore.

7.3 L'elemento oggettivo e l'elemento soggettivo

Gli elementi che caratterizzano il possesso sono due e devono essere presenti contemporaneamente:

- l'**elemento oggettivo**, cioè l'esercizio sul bene del potere di fatto;
- l'**elemento soggettivo** (l'*animus possidendi*), cioè la consapevolezza e l'intenzione di esercitare quel potere.

7.4 Possesso di buona e di mala fede

Il possesso può essere di buona o di mala fede. È possessore in **buona fede** chi possiede la cosa senza sapere di ledere i diritti di un altro soggetto (per sbaglio credo che un libro imprestatomi sia mio).
È invece in **mala fede** il possessore il quale sa che sta possedendo un bene altrui (occupo una casa vuota sfondando la porta e andandoci a vivere).

Presunzione di buona fede

Poiché si tratta di situazioni soggettive e quindi difficilmente accertabili, il codice stabilisce che, in mancanza di prove sulla mala fede del possessore, **si presume che egli sia in buona fede** (art. 1147 ultimo comma, c.c.).

8 Proprietà, possesso e detenzione

8.1 I rapporti tra possesso e proprietà

Nella grande maggioranza dei casi il diritto di proprietà (o il diritto reale minore) e il corrispondente possesso sono riuniti nella stessa persona. Talvolta però le due situazioni non coincidono e il proprietario è una persona diversa da colui che possiede il bene.

ESEMPIO Si consideri l'ipotesi del furto: il derubato resta pur sempre proprietario del bene a lui sottratto, ma non ne è più possessore. Possessore è ora il ladro, che ha la materiale disponibilità del bene e lo usa come fosse proprio (si tratta evidentemente di possesso illegittimo).

8.2 Il possesso, la detenzione e il possesso mediato

Possesso mediato

La legge stabilisce che si può possedere direttamente o per mezzo di altra persona che ha la **detenzione** della cosa. Si parla in tal caso di **possesso mediato**.
Per avere il possesso di una cosa non è dunque necessario averne sempre l'immediata disponibilità fisica.

Il codice stabilisce che chi concede la detenzione della cosa posseduta a terzi non ne perde il possesso.

ESEMPIO Il proprietario di un motorino lo possiede non solo quando lo utilizza, ma anche quando lo lascia in un'officina per delle riparazioni.

Distinzione tra detenzione e possesso

Occorre distinguere attentamente tra detenzione e possesso. Ricordiamo che nel possesso abbiamo ritrovato due elementi fondamentali: la disponibilità materiale della cosa e la volontà di possedere.

C'è soltanto detenzione quando esiste la disponibilità materiale, ma manca la volontà di possedere, riconoscendo l'altruità della cosa.

9 Acquisto e perdita del possesso

Acquisto del possesso

Anche per il possesso si distingue tra acquisto a titolo originario e acquisto a titolo derivativo. Si ha **acquisto a titolo originario** *quando un soggetto inizia a esercitare di fatto un potere sulla cosa, comportandosi come se ne fosse il proprietario*, senza avere alcun rapporto con il precedente possessore (per esempio, inizio a coltivare un terreno da tempo abbandonato).
Si ha, invece, **acquisto a titolo derivativo** *quando viene trasmesso da un precedente possessore* (per esempio Giacomo, possessore di un alloggio, me ne consegna le chiavi perché io ci vada ad abitare).

Perdita

Si ha, infine, perdita del possesso quando il possessore cessa di esercitare il potere di fatto sul bene per una qualsiasi causa.

10 Gli effetti giuridici del possesso. La tutela possessoria

La legge riconosce al possesso determinati *effetti giuridici*.

La tutela possessoria

In primo luogo il codice accorda al possessore la **tutela possessoria**: chi sia stato spogliato del possesso o sia stato molestato nel suo esercizio, può agire in giudizio per la *reintegrazione del possesso* o la *cessazione delle molestie*. Questa tutela è riconosciuta anche quando gli atti di disturbo provengono dal *titolare legittimo* del diritto sulla cosa.

Le ragioni della tutela

Per quale motivo il possesso, che è una situazione di fatto, viene tutelato dall'ordinamento giuridico? Innanzitutto per garantire la **pace sociale**. Se al presunto proprietario fosse consentito di farsi giustizia da sé, riprendendosi la cosa da chi la possiede illegittimamente, la convivenza sarebbe seriamente compromessa.
In secondo luogo, poiché nella maggior parte dei casi il possessore è anche il proprietario, la legge, proteggendo il possesso, finisce con assicurare anche al proprietario una **tutela rapida ed efficace** del suo diritto, evitando la procedura per la tutela del diritto di proprietà, che è più lunga e complessa.

Onere della prova

Il possessore che agisce in giudizio non è tenuto a provare di avere sulla cosa un diritto che giustifichi il suo possesso ma spetta al rivendicante provare di essere proprietario.

Le azioni possessorie

La tutela giudiziale del possesso si attua principalmente tramite due particolari azioni (le cosiddette *azioni possessorie*). Esse sono: l'**azione di reintegrazione** (o di spoglio) e l'**azione di manutenzione**.

10.1 L'azione di reintegrazione

Definizione

L'**azione di reintegrazione** (artt. 1168 c.c.) è concessa a qualsiasi *possessore* che venga *violentemente od occultamente spogliato del suo possesso* ed è diretta a reintegrare il possessore nella pienezza del possesso.

Lo spoglio

Lo spoglio può essere violento (se avvenuto contro la volontà del possessore) o clandestino (se avvenuto di nascosto dal possessore).

L'azione va esercitata entro un anno dal sofferto spoglio o dal giorno della sua scoperta, se lo spoglio è clandestino.

10.2 L'azione di manutenzione

Definizione

L'**azione di manutenzione** (artt. 1170 c.c.) spetta al *possessore di un immobile o di un diritto reale su un bene immobile che abbia subito molestie nell'esercizio del suo possesso.*

Le molestie

Le molestie possono essere di fatto (per esempio, immissioni superiori alla normale tollerabilità) o di diritto (per esempio, una lettera con cui un soggetto intima all'altro di non esercitare il possesso su un certo bene).

Condizioni per promuovere l'azione

L'azione di manutenzione è concessa alle seguenti **condizioni**:

- essa va iniziata entro l'anno dalla turbativa;
- il possesso di cui si chiede la tutela deve durare da oltre un anno e deve essere continuo e ininterrotto;
- esso non deve essere stato acquistato violentemente, né clandestinamente. Qualora il possesso sia stato acquistato in tal modo, l'azione può comunque essere esercitata, decorso un anno dal giorno in cui la violenza o la clandestinità siano cessate.

10.3 Le azioni di nunciazione

Caratteri generali

Le **azioni di nunciazione** (o "quasi possessorie") mirano anch'esse a conservare uno stato di fatto. Esse sono la *denuncia di nuova opera* e la *denuncia di danno temuto*.
A differenza delle azioni possessorie, però, *sono concesse anche al proprietario* (anche quando non è contemporaneamente proprietario e possessore) e la loro finalità è tipicamente di **natura cautelare**. Esse cioè tendono a impedire la *minaccia di turbative del possesso* (o della proprietà) e a prevenire dei possibili danni.

11 Gli effetti giuridici del possesso. L'usucapione

11.1 Definizione

Uno dei principali effetti del possesso è dato dal fenomeno dell'**usucapione** (artt. 1158 ss. c.c.). Si tratta di un *modo di acquisto, a titolo originario, della proprietà o di un altro diritto reale* per effetto del possesso protratto per un periodo di tempo.

Requisiti

All'acquisto della proprietà da parte del possessore corrisponde la perdita della proprietà stessa da parte del precedente proprietario. Dunque il diritto di proprietà non si perde per non uso, ma per effetto dell'usucapione intervenuta da parte di un altro soggetto.

I requisiti dell'usucapione sono pertanto il non uso da parte del proprietario e, contemporaneamente, il possesso esercitato da un altro nei modi e nei tempi stabiliti dalla legge.

Scopo dell'usucapione

La ragione che giustifica l'istituto dell'usucapione va individuata nell'esigenza di rendere certe e stabili le situazioni giuridiche e nell'utilità di mutare una semplice situazione di fatto in una situazione di diritto, a favore di colui che mantiene ed esercita ininterrottamente la gestione economica della cosa di fronte all'inerzia del proprietario.

11.2 Caratteristiche del possesso per l'usucapione

Il primo elemento dell'usucapione è il possesso (la semplice detenzione non è sufficiente), che deve essere pacifico, continuo e non equivoco.

Il possesso pacifico...

Pacifico è il possesso non affetto da violenza o clandestinità. Non è invece richiesto che il possesso sia in buona fede: quest'ultimo elemento avrà effetto solo in ordine alla durata del periodo necessario per usucapire.

... continuo...

Continuo è il possesso che dura per tutto il tempo richiesto dalla legge perché si compia l'usucapione.

... non equivoco

Non equivoco è il possesso che si concreta in atti di godimento posti in essere dal possessore e chiaramente diretti all'esercizio del diritto.
Colui che compie atti di godimento della cosa per effetto della semplice tolleranza da parte dell'avente diritto non può usucapire. Si pensi al contadino che, per cortesia, consente al vicino di passare occasionalmente sul proprio fondo.

11.3 Interruzione e sospensione dell'usucapione

Interruzione

L'interruzione dell'usucapione si ha quando il proprietario pone in essere atti connessi all'esercizio del suo diritto.

ESEMPIO Giuseppe possiede gli sci di Piero e Piero lo cita in giudizio rivendicando il suo diritto.

Ogni interruzione annulla il periodo di possesso precedente all'atto interruttivo, così che il periodo per l'usucapione rincomincia a decorrere da zero.

Sospensione

L'usucapione rimane invece sospesa nel caso sussistano particolari rapporti tra il possessore e il titolare del diritto, come per esempio tra coniugi.

ESEMPIO Francesco, che possiede da dieci anni il fondo di Antonella, sposa quest'ultima; l'usucapione sarà sospesa fino al momento in cui il rapporto matrimoniale verrà eventualmente a cessare.

La sospensione arresta provvisoriamente il decorso del termine, senza cancellare la rilevanza del tempo già trascorso.

11.4 L'usucapione ordinaria e l'usucapione abbreviata

Il termine per l'usucapione ordinaria

L'**usucapione ordinaria** si compie di regola in *venti anni*, sia per i beni immobili che mobili. Per i beni mobili registrati il termine per l'usucapione è invece di dieci anni.

L'usucapione abbreviata

Questi termini possono abbreviarsi notevolmente se, oltre al possesso, il possessore può dimostrare la sussistenza di altri elementi, previsti dalla legge. La presenza di questi elementi dà luogo all'**usucapione abbreviata**.

12 La regola "possesso vale titolo" in materia di beni mobili

Definizione

L'art. 1153 c.c. stabilisce che «colui al quale sono alienati beni mobili da parte di chi non ne è proprietario, ne acquista la proprietà mediante il possesso, purché sia in buona fede al momento della consegna e sussista un titolo idoneo al trasferimento della proprietà». Nello stesso modo si acquistano i diritti di usufrutto, di uso e di pegno.

Requisiti

I **requisiti** posti dalla legge per l'applicazione del principio possesso vale titolo sono i seguenti:

- deve esserci acquisto del possesso;
- deve esistere un titolo astrattamente idoneo a trasferire la proprietà o un altro diritto reale;
- l'acquirente deve essere in buona fede al momento della trasmissione del possesso.

La regola *non si applica* ai beni mobili registrati né alle universalità di mobili (che possono invece essere acquistati a titolo originario per usucapione).

L'espressione «titolo astrattamente idoneo a trasferire la proprietà» significa che è necessario che il possesso sia stato conferito al possessore per effetto di un atto giuridico che avrebbe potuto operare il trasferimento della proprietà, se fosse stato compiuto dal proprietario (per esempio, un contratto di compravendita o una successione a causa di morte).

ESEMPIO Emiliano ha sottratto con un furto un canotto a Innocenzo e lo offre a Giacomo, affermando di averlo acquistato da una vecchia zia. Giacomo, in assoluta buona fede, lo compra. Nel momento in cui Giacomo riceve da Emiliano la consegna del canotto, egli ne diviene proprietario.

Questa regola si esprime nella formula: "in materia di mobili possesso vale titolo". Essa risponde a esigenze di sicurezza e rapidità della circolazione, particolarmente avvertite in materia di beni mobili.

Pensiamo infatti a quanto sarebbe complicato, fino a risultare in pratica impossibile, l'acquisto di qualsiasi bene mobile, se la regola non esistesse. Occorrerebbe infatti ricostruire tutti i precedenti passaggi di mano, controllandone la regolarità almeno per un tempo pari a quello necessario per l'usucapione dei mobili.

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. Il possessore è tutelato anche contro il proprietario V F
2. Un diverso atteggiamento psicologico distingue il possesso dalla detenzione V F
3. L'usufruttuario può concedere il bene in locazione a terzi V F
4. Il detentore può esercitare l'azione di manutenzione V F
5. Un edificio in condominio può essere amministrato anche senza un regolamento condominiale V F
6. L'azione di reintegrazione non può mai essere esercitata nei confronti del legittimo proprietario V F
7. Si può divenire proprietario di un bene soltanto se lo si acquista da un precedente proprietario V F
8. La buona fede, per essere giuridicamente rilevante, deve perdurare per tutto il tempo del possesso V F
9. L'usucapione è un modo di acquisto derivativo della proprietà V F
10. Il possesso si presume di buona fede fino a prova contraria V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. Paolo ha concesso in locazione un suo appartamento ad Andrea. Al termine del contratto, però Andrea si rifiuta di andarsene dall'immobile. Può Paolo intentare l'azione di spoglio?
   - a Sì
   - b Sì, se Andrea non ha pagato il canone di locazione
   - c No, perché Andrea non si comporta da possessore
   - d No, deve esperire l'azione di manutenzione
2. Federico ha concesso in locazione a Francesco un alloggio. Prima che scada il contratto di locazione, Federico decide di vendere la casa ad altri e fa cambiare la serratura mentre Francesco è fuori. Può quest'ultimo presentare un'azione possessoria?
   - a Sì, l'azione di reintegrazione o di spoglio
   - b Sì, l'azione di manutenzione
   - c No
   - d Sì, ma solo entro tre mesi
3. In presenza di specifici requisiti previsti dalla legge, la regola del possesso vale titolo si applica in materia di
   - a beni mobili registrati
   - b beni immobili
   - c universalità di mobili
   - d beni mobili
4. Il possessore spogliato del suo possesso:
   - a può esercitare l'azione di rivendicazione
   - b può esercitare l'azione di reintegrazione
   - c può esercitare l'azione di manutenzione
   - d non può esercitare alcuna azione perché il possesso non è un diritto
5. Tra questi soggetti, è possessore:
   - a il ladro che ha sottratto un portafoglio
   - b l'inquilino che abita in un appartamento locato
   - c l'amico al quale è stata data un auto in prestito
   - d il meccanico al quale è stata consegnata l'auto perché la ripari

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. Si deve provare in giudizio la propria buona fede o la mala fede della controparte?
2. Il meccanico è possessore dell'automobile che ha ricevuto in riparazione?
3. Il ladro può esercitare l'azione di reintegrazione?
4. Quando si deve esperire l'azione di manutenzione?
5. In quali modi si costituisce il diritto di usufrutto?

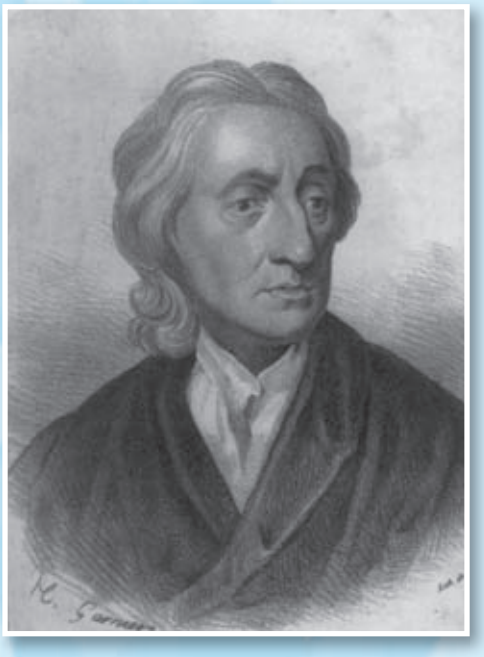
4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Spiega in cosa si distinguono proprietà, possesso e detenzione. (max 15 righe)
2. Quali sono i diritti reali minori? Quali differenze rispetto al diritto di proprietà? (max 15 righe)

CITTADINANZA

La proprietà: furto o libertà?



Ritratto di John Locke (1632-1704).

La nostra Costituzione si occupa della proprietà privata in particolare all'art. 42, stabilendo, al secondo comma, che «La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti». Il punto di partenza è dunque costituito dal fatto che la proprietà, in linea con le elaborazioni ottocentesche, è innanzi tutto un diritto, anche se tale diritto conosce oggi una serie di limiti che ne debbono assicurare la funzione sociale. E in effetti è nel XIX secolo che, specie a seguito della liberazione delle terre dai vincoli feudali portata dalla Rivoluzione francese, si afferma l'idea del carattere "sacro e inviolabile" della proprietà. Ancor prima, proprio in questi precisi termini il diritto di proprietà era stato definito dall'art. 17 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, approvata il 26 agosto 1789, durante la Rivoluzione francese. Anche qui, tuttavia, nulla di nuovo: già nel 1689 John Locke, nel suo *Second Treatise of Civil Government*, su cui si basa il liberalismo classico, aveva enfatizzato il diritto di proprietà come diritto naturale, derivante a ciascun uomo dal "work of his hand" (dal lavoro della sua mano), un diritto che lo Stato avrebbe dovuto salvaguardare e proteggere. Così, colui che per primo ha dissodato e coltivato un appezzamento di terra ne diventa il legittimo proprietario e può chiaramente disporne, anche scambiandolo con altri beni. Con la libertà di impresa e di scambio, sorgono prima la società industriale e quindi quella post-industriale e la proprietà assume nel corso della storia varie forme (individuale, cooperativa, azionaria ecc.). Secondo la mentalità della nascente borghesia europea e secondo il pensiero dominante la proprietà privata era "sacra" perché rientrava nell'ordine naturale delle cose ed era stata consacrata da usi e da consuetudini in millenni di storia, portando in Europa ricchezza e prosperità.

Va detto però che, nei successivi decenni di quello stesso XIX secolo, l'idea della proprietà come di un diritto venne contestata in modo assai acceso da una schiera d'intellettuali socialisti e anarchici, che peraltro riprendevano antiche suggestioni collettiviste risalenti a secoli precedenti. Uno dei più agguerriti fu senz'altro il filosofo e anarchico francese *Pierre-Joseph Proudhon* (1809-1865), cui si deve la famosa esclamazione: "La propriété, c'est le vol!" cioè: "la proprietà è un furto!"(*Qu'est-ce que la propriété? Ou Recherche sur le principe du Droit et du Gouvernement*, 1840). L'autore giustificava tale posizione riferendosi soprattutto ai possidenti terrieri e ai capitalisti, i cui proventi considerava come furti nei confronti dei lavoratori.

Pierre-Joseph Proudhon et ses Enfants, Gustave Courbet, 1865.

Per Proudhon il lavoratore di un capitalista è "subordinato, sfruttato: la sua condizione permanente è di obbedienza".
Lo slogan "La proprietà è un furto" ebbe successo, ma si trattava evidentemente di un paradosso privo di senso, dato che il concetto di furto presuppone proprio il concetto di proprietà, che invece si vuole negare. Proudhon era un gran confusionario, ma non certo un uomo privo di onestà intellettuale, tanto che nella sua opera postuma *La teoria della proprietà* cambiò completamente idea, individuando nella proprietà l'unico baluardo contro il potere altrimenti irresistibile dello Stato. Proudhon affermò allora che "la proprietà è libertà" ("La propriété, c'est la liberté!", *Théorie de la propriété*, 1862), riferendosi in questo caso al prodotto del lavoro individuale, in particolare a quello di contadini e artigiani che ricavano beni dalla prestazione dei propri servizi e dal proprio lavoro. Così, l'unica e legittima fonte di proprietà diveniva il lavoro.
Messa in questa modo, la teoria della proprietà di Proudhon potrebbe essere vista come un'anticipazione del socialismo reale dei Paesi comunisti. In realtà questo filosofo rigettava ugualmente il possesso dei mezzi di produzione da parte della società intera, sostenendo, per esempio, che "tutto il capitale sociale accumulato non è di esclusiva proprietà di nessuno". Egli perciò non approvava che la società possedesse tutti i mezzi di produzione o tutti i beni terrieri, ma proponeva piuttosto che chi ne fruiva li possedesse (sotto il controllo da parte della società, tramite le regolazioni di mercato).
Ma quali rapporti esistono tra proprietà e Stato? In che modo la proprietà da mero fatto diventa diritto? Nessuno ha espresso meglio questo concetto del sociologo americano Albert Jay Nock (1870–1945), quando ha attribuito allo Stato "l'ansia di convertire la proprietà che sorge dal lavoro in proprietà che sorge dalla legge, e di assegnare tali diritti di proprietà" ("the preoccupation with converting labor-made property into law-made property, and redistributing its ownership"). Da ciò, anzi, ne ha concluso che lo Stato è sorto proprio per questo motivo e cioè "soprattutto per attuare una distribuzione puramente legale della proprietà delle risorse naturali" ("over and above a purely legal distribution of the ownership of natural resources, is what the State came into being for", *Anarchist's Progress*, 1927).
A ben vedere, però, l'idea della proprietà come di un diritto "senza limiti" ha ricevuto contestazioni anche da molti autori sicuramente situati nel campo "capitalista". Così William Seagle, giurista americano del XX secolo, ha rilevato che in tutti i sistemi e in tutti i tempi la proprietà si è vista imporre dei limiti dalla legge e delle restrizioni nell'uso dei beni: persino nella famiglia moderna, osservava, è difficile dire chi è proprietario del divano, della radio o dei piatti; solo nel momento in cui interviene una separazione la questione viene sollevata dai coniugi e il giudice deve decidere su tali diritti (*The Quest for Law*, 1941).
Vi è però anche chi esattamente nota che lo stesso Stato moderno è nato a seguito di "furti" colossali: quelli, ad esempio, perpetrati nei confronti delle proprietà del clero (si veda la dissoluzione dei monasteri da parte di Enrico VIII, o l'espropriazione delle terre

CITTADINANZA

Manifesto di propaganda del partito comunista sovietico (1935).

della Chiesa nell'Italia meridionale nei primi anni dopo l'unità nazionale), o nei confronti dell'aristocrazia (nella Francia della Rivoluzione), o dei contadini (nell'Inghilterra delle recinzioni delle terre comuni), o dell'insieme dei cittadini (si pensi alle privatizzazioni dei beni pubblici in favore di taluni oligarchi russi, dopo la caduta del muro di Berlino). Le terre e gli altri beni "rapinati" sono poi stati distribuiti ai sostenitori del potere statale ed è nato quell'intreccio tra Stato e borghesia statalizzata che ha caratterizzato l'epoca attuale e che per alcuni altro non è che feudalesimo su scala allargata.

Oggi vale la pena riproporre l'interrogativo se la proprietà sia furto o libertà, nel momento in cui le nuove forme di proprietà, e in particolare la proprietà intellettuale, vengono a fare i conti con la globalizzazione, i moderni *mass-media*, i *global networks*, i programmi di *file sharing* in internet, ecc. Così, tanto per fare un esempio, nel *vademecum* del *cyber*-cittadino redatto dal Garante della privacy relativo all'uso corretto, consapevole e coerente dei *social network*, un punto specifico è dedicato alla proprietà intellettuale: "Hai verificato chi detiene la licenza d'uso, le royalties e la proprietà intellettuale della documentazione, delle immagini o dei video che hai inserito *on line*?". Il Garante avverte in tal modo che sarebbe opportuno conoscere almeno la fonte del prodotto culturale che si sta postando nella propria bacheca.
Il tema è di tale rilevanza che la Commissione europea ha lanciato nel 2011 una consultazione pubblica, aperta agli Stati membri, alle altre istituzioni europee e ai privati cittadini, sul tema della proprietà intellettuale, specie alla luce delle sfide lanciate dalle nuove tecnologie e in particolare da internet. Ancora una volta i risultati di tale iniziativa hanno dimostrato che la proprietà (intellettuale, in questo caso) è vista da alcuni come furto e da altri come libertà (*http://ec.europa.eu/internal_market/consultations/docs/2011/intellectual_property_rights/summary_report_replies_consultation_en.pdf*).

Giacomo Oberto

La pirateria informatica che minaccia oggi la tutela piena del diritto d'autore esiste fin dalla nascita stessa del *World Wide Web*.
Napster è stato l'antenato dei programmi di *file sharing peer-to-peer*, oggi utilizzati anche per scaricare illegalmente materiali protetti dal diritto d'autore. I server di Napster chiusero la loro attività nel 2001 per effetto di una sentenza che riconosceva la violazione ripetuta del copyright. Oggi Napster è un *music store* che opera *online*.

ATTIVITÀ

LESSICO

Definisci sinteticamente i seguenti termini, evidenziati nel testo.

- Feudali .....
- Liberalismo .....
- Enfatizzato .....
- Diritto naturale .....
- Post-industriale .....
- Anarchici .....
- Socialismo reale .....

COMPRENSIONE

1 Quando, a opera di quale classe sociale e con quali considerazioni si afferma il concetto del diritto di proprietà come diritto naturale?

2 Con quali giustificazioni Proudhon ha affermato, prima, che la proprietà è un furto e, successivamente, che la proprietà è libertà?

3 Perché il socialismo, nell'esperienza reale, si è trasformato in statalismo?

4 Quali posizioni si contrappongono sul tema della proprietà intellettuale di documenti, immagini e video inseriti in rete?

APPROFONDIMENTO

Scaricare musica e film dal web o condividere link su un social network è un diritto nell'era della comunicazione di internet o è una violazione del diritto d'autore? La grande maggioranza dei privati cittadini, delle organizzazioni dei consumatori e degli studiosi rifiuta ogni forma di controllo su Internet per evitare ogni possibilità di censura. Al contrario la maggioranza dei titolari dei diritti d'autore e delle organizzazioni che li tutelano chiedono misure più rigorose per contrastare il fenomeno della pirateria on line. Rifletti sul tema leggendo per esempio su *www.webnews.it* le argomentazioni della SIAE (Società Italiana degli Autori e Editori), in occasione dell'emanazione del nuovo regolamento dell'AGCOM (Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni), e la replica del PPI (Partito Pirata Italiano), associazione senza scopo di lucro costituita nel 2008, con lo scopo di promuovere lo scambio di informazioni tra cittadini per agevolare un'evoluzione della legislazione vigente ritenuta sbilanciata a favore delle imprese.

Puoi trovare queste informazioni digitando:

http://www.webnews.it/2011/07/13/le-dieci-domande-della-siae/

http://www.webnews.it/2011/07/14/il-partito-pirata-italiano-risponde-alla-siae/

VERIFICA DI FINE UNITÀ 2

Oggetto della prova

- Il diritto di proprietà e la sua tutela
- I diritti reali minori
- Comunione e condominio
- Il possesso e la tutela possessoria

1 Completamento

Inserisci negli spazi i vocaboli mancanti (attenzione agli intrusi!).

(2 PUNTI PER OGNI COMPLETAMENTO)

buona, reintegrazione, presume, temporaneo, cattiva, manutenzione, possegga, espropriazione, permanente, utilità, altrui, rivendicazione.

1. Con l'azione di ..... il proprietario può agire contro colui che abusivamente ..... o detenga la cosa oggetto del suo diritto.
2. L'art. 42 Cost. prevede che l'..... avvenga per motivi di ..... generale, nei casi previsti dalla legge e salvo indennizzo.
3. L'usufrutto è il diritto reale ..... di utilizzare una cosa di proprietà ..... con il limite di rispettarne la destinazione economica e di restituire la cosa alla scadenza.
4. In mancanza di prova contraria, il codice ..... che il possessore sia in ..... fede.

P. 8

2 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false, motivando la tua risposta.

(2 PUNTI A RISPOSTA ESATTA E COMPLETA; 1 PUNTO A RISPOSTA ESATTA, MA NON MOTIVATA ADEGUATAMENTE)

1. La proprietà è disciplinata da decreti del Governo V F
2. Il regolamento di condominio è obbligatorio se i condomini sono più di dieci V F
3. L'usufrutto non può essere trasmesso agli eredi V F
4. Si ha detenzione quando siano contemporaneamente presenti la disponibilità materiale della cosa e la volontà di possederla V F
5. L'azione di reintegrazione va esercitata entro tre anni dal sofferto spoglio V F

P. 10

3 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

(2 PUNTI PER OGNI RISPOSTA ESATTA)

1. Daniele viene privato della bicicletta, appena ricevuta in regalo, da parte di un ragazzo già grande. I suoi genitori, agendo tempestivamente a suo nome, possono esperire:
   a. la sola azione di rivendicazione
   b. la sola azione di reintegrazione
   c. indifferentemente l'azione di reintegrazione o l'azione di rivendicazione
   d. l'azione di manutenzione
2. Si ha possesso mediato quando il possessore:
   a. non è il proprietario
   b. concede ad altri la detenzione della cosa
   c. è in mala fede
   d. non può curarsi del bene
3. Quale organo svolge un ruolo fondamentale in materia urbanistica?
   a. il Parlamento
   b. il Governo
   c. la Regione
   d. il Comune

P. 6

4 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

(FINO A 2 PUNTI PER OGNI RISPOSTA)

1. Che cosa significa l'espressione "possessore in buona fede"?
2. Quali sono i diritti reali di godimento? Che cosa li distingue dalla proprietà?
3. In che cosa consiste la tutela possessoria?
4. Quale è la disciplina dell'espropriazione per pubblica utilità?

P. 8

5 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

(FINO A 5 PUNTI PER OGNI QUESITO)

1. Distingui i diversi modi di acquisto della proprietà. (max 15 righe)
2. Illustra le caratteristiche e la disciplina delle servitù prediali. (max 15 righe)

P. 10

6 Problemi a soluzione rapida

Risolvi i problemi proposti rispondendo alle domande e motivando le tue risposte.

(FINO A 4 PUNTI PER CIASCUN PROBLEMA)

1. Antonello è proprietario di una magnifica villa, dalla quale si potrebbe godere anche di una splendida vista sul mare, se questa non fosse ostruita da una orribile costruzione di proprietà di Fausto. Antonello ha cercato in tutti i modi di convincere Fausto a vendergli la sua proprietà, per poter finalmente demolire la costruzione e godere del panorama, ma Fausto non ne vuole sapere. Ora Antonello è venuto a sapere che esiste un istituto chiamato "espropriazione" e vorrebbe trovare il sistema per acquisire in tal modo, contro la volontà di Fausto, la proprietà di quest'ultimo.
   Per quale tipo di utilità l'espropriazione può essere concessa? In questo caso Antonello potrebbe ottenere il provvedimento di espropriazione, magari offrendo un indennizzo pari a tre volte il valore della proprietà del vicino?
2. Un negoziante di elettrodomestici vende lo stesso tipo di televisore prima a Federico e poi a Camilla. Al momento della seconda vendita si accorge però che il televisore in esposizione è l'ultimo di quel modello. Ciò nonostante ugualmente conclude la vendita e consente a Camilla di portare via l'apparecchio, pensando di procurarsene un altro da consegnare a Federico, il quale ha invece richiesto la consegna a domicilio. Purtroppo però l'idea del negoziante non si può realizzare perché quel modello di televisore si scopre essere uscito di produzione e ormai in esaurimento.
   Federico, oltre a ritenere il negoziante responsabile dei danni, può esperire l'azione di rivendicazione nei confronti di Camilla per ottenere il possesso del televisore?
   È rilevante, nel caso in esame, appurare se Camilla era stata resa edotta della situazione da parte del negoziante, oppure ciò è ininfluente sulla decisione?

P. 8

PUNTEGGIO TOTALE REALIZZATO: P. ...../50

GRIGLIA DI VALUTAZIONE

Sufficienza: 28 (la metà più 3)

Dal 21 in giù = gravemente insufficiente
22-25 = insufficiente
26-32 = quasi sufficiente / **sufficiente** / più che sufficiente
33-38 = buono / più che buono
39-44 = distinto / più che distinto
45-50 = ottimo

UNITÀ DI APPRENDIMENTO 3

INTRODUZIONE

Attraverso le obbligazioni gli individui si obbligano reciprocamente a tenere determinati comportamenti.
Le fonti principali delle obbligazioni giuridiche sono il contratto e l'atto illecito. Nel primo caso si tratta di un accordo volontario, diretto a costituire, modificare o estinguere un rapporto giuridico di tipo patrimoniale; nel secondo invece di un comportamento, doloso o colposo, che causa un danno ingiusto a un altro individuo.
L'obbligazione ha dei soggetti (il creditore e il debitore), un oggetto e un contenuto, che consiste nella prestazione che il debitore deve eseguire (dare, fare, non fare).
Per quanto riguarda i soggetti, si deve ricordare che i soggetti originali del rapporto obbligatorio possono subire delle modificazioni successive, sia sul lato attivo (cessione del credito) sia sul lato passivo (successione nel debito, per delegazione, espromissione e accollo).
La prestazione deve avere carattere patrimoniale, deve corrispondere a un interesse (anche non patrimoniale) del creditore e deve essere possibile, lecita e determinata (o almeno determinabile).
Approfondiremo in particolare le obbligazioni pecuniarie, che consistono nel pagamento di una somma di denaro e che sono evidentemente le più diffuse.
L'adempimento è l'esatta esecuzione della prestazione dovuta. Si parla altrimenti di inadempimento. Il debitore è responsabile personalmente e patrimonialmente dell'inadempimento; ciò significa che sarà tenuto al risarcimento del danno patito dal creditore, a meno che l'inadempimento sia determinato da impossibilità sopravvenuta della prestazione.
Saranno quindi studiate le cause di estinzione delle obbligazioni diverse dall'adempimento e cioè compensazione, confusione, novazione, remissione, impossibilità sopravvenuta per causa non imputabile al debitore e prescrizione estintiva.
Da ultimo,. ci occuperemo del principio della parità di trattamento dei creditori e delle cause legittime di prelazione: pegno, ipoteca e privilegi.

ABSTRACT

It is via obligations that individuals bind each other to undertake actions.
The main sources of legal obligations are the contract and the illicit deed. The first is a voluntary agreement which aims to establish, modify or terminate a legal relationship of succession, the second is an action, intentional or negligent, causing undue damage to another individual.
Obligations have parties (the creditor and the debtor), a subject and a content, which is the provision that the debtor must perform (give, do, or not do).
As far as the parties are concerned, one must remember that the original parties of the required report may be subject to subsequent amendment, both on the active side (credit transfer) and on the passive side (inheritance of debt by delegation, dispossession and assumption of guilt).
The service must be of a proprietary nature, it must correspond to an interest (even non-pecuniary) of the creditor and must be possible, lawful and determined (or determinable).
We will analyse in particular pecuniary obligations, which consist of the payment of a sum of money and which are obviously the most widespread.
The fulfillment is the exact execution of the service due. Otherwise this is called default.
The debtor is personally and patrimonially responsible for a breach, which means that he will be required to pay for damages suffered by the creditor, unless the failure is caused by unexpected impossibility of fulfillment.
The causes of release of obligations different from fulfillment ie, compensation, confusion, novation, waiver, unexpected impossibility for reasons not attributable to the debtor and negative prescription, will then be studied.
Finally, we will deal with the principle of equal treatment of creditors and of the legitimate cases of pre-emption: pledge, mortgage and privileges.

LE OBBLIGAZIONI

1 LE OBBLIGAZIONI: CONCETTI FONDAMENTALI

2 LE VICENDE DEL RAPPORTO OBBLIGATORIO

3 INADEMPIMENTO, RESPONSABILITÀ DEL DEBITORE E GARANZIE

OBIETTIVI DI APPRENDIMENTO

- Comprendere il concetto di obbligazione, con particolare attenzione ai riflessi che tale istituto ha sui rapporti sociali derivanti e ai collegamenti con i temi economici
- Identificare le parti del rapporto obbligatorio e individuare tempo, luogo, autore e destinatario della prestazione
- Comprendere il significato dell'adempimento e conoscere i diversi modi di estinzione delle obbligazioni
- Individuare le cause e le conseguenze dell'inadempimento

Mondadori Learning Environment

Test | Glossario | Audio Abstract | Animazione

STUDIA CON LE IMMAGINI

Il debito di gioco

L'art. 1933 del codice civile ("Mancanza di azione") stabilisce che non è possibile fare ricorso all'autorità giudiziaria per costringere qualcuno a saldare un debito di gioco, con l'eccezione dei soggetti incapaci, per i quali l'obbligazione risulta ripetibile (la somma va restituita). Un discorso differente va fatto nel caso di competizioni sportive e lotterie autorizzate: per i creditori di un debito che deriva da "giuochi che addestrano al maneggio delle armi, corse di ogni specie e ogni altra competizione sportiva" (art. 1934 c.c.) e da "lotterie legalmente autorizzate" (art. 1935 c.c.) è possibile, infatti, adire l'autorità giudiziaria.
Lo Stato italiano svolge un'azione diretta di regolazione e controllo dell'intero comparto giochi attraverso l'Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato. Dal 2006 sono stati legalizzati anche i *giochi di abilità a distanza con vincita in denaro*: si tratta dei cosiddetti *skill games*, praticati su siti *online* e gestiti da soggetti concessionari dei monopoli.
Le entrate erariali che vengono assicurate allo Stato dal comparto giochi dovrebbero essere sempre compatibili con la tutela degli altri interessi pubblici rilevanti: la *tutela dei consumatori* e il *contrasto all'illegalità*.

Nella foto grande: uno *skill game*, gioco di abilità da praticarsi online.
Nelle foto piccole: una corsa di cavalli, una ricevitoria e il particolare di una schedina.

1 LE OBBLIGAZIONI: CONCETTI FONDAMENTALI

1 Il concetto di obbligazione, le sue fonti e gli aspetti fondamentali

1.1 Nozione

Diritti reali e obbligazioni

I **diritti patrimoniali** si distinguono in:

- **diritti reali**, che sono assoluti perché consistono nel potere del loro titolare di escludere le ingerenze di ogni altro soggetto nell'esercizio di una serie di facoltà su un bene determinato;
- **obbligazioni** (o **diritti di credito**), che sono invece diritti relativi perché concedono al loro titolare (creditore) una pretesa soltanto verso uno o più soggetti ben determinati (debitore).

Definizione di obbligazione

A differenza dei diritti reali, *i diritti di credito sono privi dell'immediatezza* nel senso che il creditore ha sempre bisogno della collaborazione del debitore per soddisfare il proprio interesse.

ESEMPIO Il creditore non potrà materialmente togliere dal portafoglio del debitore la somma che gli ha prestato.

Possiamo allora definire l'obbligazione come il rapporto giuridico in virtù del quale un soggetto deve tenere un certo comportamento nell'interesse di un altro soggetto.

1.2 Le fonti delle obbligazioni

Si definiscono **fonti delle obbligazioni** tutti quei fatti che, secondo la legge, possono far sorgere rapporti obbligatori.

Fonti specifiche

Ai sensi dell'art. 1173 c.c. sono **fonti specifiche delle obbligazioni** il contratto e l'atto illecito.
Il **contratto** è l'*accordo di due o più soggetti diretto a costituire, modificare o estinguere un rapporto giuridico patrimoniale.*
L'**atto illecito** è il *comportamento doloso o colposo di un soggetto che causa un danno ingiusto a un altro.*

Fonti generiche

Sono *fonti generiche delle obbligazioni* ogni altro atto o fatto idoneo a produrre obbligazioni in conformità all'ordinamento giuridico. Tali fonti sono **tipiche**, nel senso che sono specificatamente indicate dalla legge:

- le obbligazioni originate da atti unilaterali (per esempio, la promessa di pagamento);

- il pagamento dell'indebito;
- la gestione di affari altrui;
- l'arricchimento senza causa;
- le obbligazioni che nascono dal testamento.

1.3 Il rapporto obbligatorio

Gli elementi del rapporto obbligatorio

Gli elementi del rapporto obbligatorio sono tre:
1. i *soggetti*;
2. il *contenuto*;
3. l'*oggetto*.

I soggetti

Dei **soggetti** si distingue tra *soggetto attivo* (creditore) e soggetto *passivo* (debitore).
In base al numero di soggetti coinvolti in un rapporto obbligatorio si distingue tra:

- *obbligazione semplice* (un solo creditore e un solo debitore);
- *obbligazione plurisoggettiva* o multipla (un creditore e più debitori o, viceversa, un debitore e più creditori, oppure ancora più creditori e più debitori). L'obbligazione multipla a sua volta può essere *parziale* o *solidale*.

Il contenuto

Il **contenuto** è il *comportamento* che il debitore deve tenere nei confronti del creditore. Tale comportamento, detto **prestazione**, può consistere:

- in un *dare* (per esempio, restituire una somma di denaro);
- in un *fare* (per esempio, imbiancare una casa);
- o in un *non fare* una determinata cosa (per esempio, non svolgere una certa attività economica in concorrenza con un altro imprenditore della zona).

L'oggetto

L'**oggetto** è il bene, l'*utilità* o il *vantaggio* che il creditore intende ottenere con l'adempimento dell'obbligazione (per *adempimento*, come si vedrà, si intende l'*esecuzione* della prestazione).

Questi tre elementi sono riuniti nel vincolo giuridico, in forza del quale il debitore è tenuto a eseguire la prestazione dovuta e il creditore ha il diritto di pretenderne l'esecuzione.

2 Obbligazioni civili (o perfette) e obbligazioni imperfette

Le obbligazioni perfette

L'obbligazione dà al creditore il potere di ottenere **giudizialmente** (cioè *per mezzo di un processo civile*) quanto gli è dovuto, qualora il debitore non voglia tenere quel certo comportamento. Tale potere è definito come **diritto di agire in giudizio**.
La presenza di questo potere di azione caratterizza tutte le obbligazioni in senso giuridico, che sono dette per questo anche **obbligazioni civili o perfette**.

Le obbligazioni imperfette

Dal caso precedente si distinguono tutti gli altri doveri di carattere religioso o morale, di amicizia ecc., in cui non c'è alcun obbligo giuridico e pertanto il diritto di azione in giudizio manca.

La religione, la morale e il costume sociale creano dei "doveri" che non sono ricosciuti come tali dall'ordinamento giuridico. In nessuno di questi casi esiste un obbligo giuridico.

L'obbligo è di semplice cortesia, pietà religiosa ecc. e dà luogo a un'obbligazione detta **imperfetta** perché non può essere fatta valere in giudizio.

Obbligazioni naturali

Vi sono tuttavia alcuni tipi di obbligazioni imperfette che, in determinate situazioni, possono produrre qualche (limitato) effetto giuridico. Sono le **obbligazioni naturali**.

Si chiamano *obbligazioni naturali* quelle *obbligazioni imperfette che, una volta adempiute, non consentono a chi le ha eseguite di richiederne la restituzione*.
Un esempio molto importante di obbligazione naturale è costituito dalle prestazioni reciprocamente effettuate dai conviventi *more uxorio*, cioè da coloro che convivono come marito e moglie pur non essendo coniugati.

ESEMPIO Il mio diritto di credito si è estinto per prescrizione ma il debitore esegue comunque la prestazione, sentendosi moralmente obbligato. Egli in seguito non potrà pentirsene e chiedermi in restituzione quanto ha pagato, perché l'art. 2034 c.c. dispone che nel caso un soggetto abbia ricevuto una prestazione spontaneamente eseguita da un terzo in adempimento di un dovere morale o sociale, egli non è tenuto a restituirla.

3 La prestazione e le sue caratteristiche

Caratteristiche della prestazione

Abbiamo visto che il contenuto del rapporto obbligatorio è costituito dalla prestazione. In sintesi, le caratteristiche della prestazione sono le seguenti:

- deve avere *carattere patrimoniale*;
- deve corrispondere a un *interesse*, anche non patrimoniale, del creditore;
- deve essere *possibile*, *lecita*, *determinata* (o *almeno determinabile*).

3.1 La patrimonialità della prestazione

L'art. 1174 c.c. dispone che la prestazione deve avere **carattere patrimoniale**. Ciò significa che il comportamento cui il debitore è tenuto *deve avere un valore in denaro*.

ESEMPIO Si pensi all'impegno di restituire una somma di denaro, di consegnare un bene venduto ecc. Al contrario, l'impegno di due innamorati a rimanere reciprocamente fedeli non dà luogo a un'obbligazione, in quanto la fedeltà in amore non è valutabile in denaro.

3.2 L'interesse del creditore

La prestazione deve corrispondere sempre a un **interesse** del creditore. Tale interesse può anche essere di *carattere non patrimoniale*, e dunque artistico, culturale, ricreativo ecc.

ESEMPIO Se decido di acquistare un biglietto per andare a un concerto del mio cantante preferito, la prestazione è economicamente valutabile (io ho pagato in denaro il biglietto), ma sono animato (come creditore rispetto alla prestazione canora) da un interesse non certo patrimoniale.

3.3 Possibilità, liceità e determinatezza (o determinabilità)

Perché l'obbligazione esista occorre anche che la prestazione sia *possibile, lecita e determinata*, o almeno *determinabile*.

Possibilità materiale e giuridica

La prestazione deve essere **possibile**:

- **materialmente**, cioè deve essere *consentita dalla natura delle cose*;
- **giuridicamente**, cioè deve essere *consentita dall'ordinamento giuridico*.

Liceità

La prestazione deve inoltre essere **lecita**, cioè non deve essere in contrasto con la legge, con l'ordine pubblico o il buon costume.

ESEMPIO Così sarà illecito l'impegno assunto verso altri di commettere un reato a pagamento.

Determinabilità

La prestazione deve essere infine **determinata**.

ESEMPIO Non può sussistere un'obbligazione che abbia come oggetto la consegna di una quantità non precisata di vino (per esempio: in litri o in bottiglia) o la costruzione di una casa che non faccia riferimento a un progetto.

Nel caso la prestazione non possa essere determinata, essa dovrà almeno essere **determinabile**. Ciò significa che vanno individuati dalle parti o dalla legge i criteri in base ai quali una determinazione potrà aver luogo.

ESEMPIO Non è indispensabile precisare esattamente la quantità di una merce che devo ricevere, ma è indispensabile indicare almeno un criterio per determinarla ("tutta la produzione di olio di una certa azienda agricola per il 2014").

4 L'oggetto della prestazione

4.1 Prestazioni di dare, fare, non fare

La prestazione può consistere in un:

- **dare**, cioè nell'obbligo del debitore di *consegnare al creditore una o più cose*;
- **fare**, cioè nell'obbligo del debitore di *svolgere una certa attività* in favore del creditore;
- **non fare**, cioè nell'obbligo del debitore di *astenersi dal tenere un certo comportamento*, che altrimenti egli potrebbe tenere.

4.2 Tipi di prestazione

Un'importante distinzione nell'ambito dei possibili tipi di prestazione, è quella tra *prestazione fungibile* e *prestazione infungibile*. Si ricorderà che i beni sono fungibili quando possono essere sostituiti gli uni agli altri (esempio, una derrata alimentare), mentre sono infungibili quando possono definirsi unici nel loro genere (un quadro di Moses Levy).

Prestazioni fungibili e infungibili

Allo stesso modo, la prestazione si dice **fungibile** quando per il creditore è indifferente che essa venga eseguita dal debitore o da un altro soggetto. È **infungibile** quando per il creditore assume rilevanza il fatto che la prestazione venga eseguita da una determinata persona, in considerazione delle sue doti o qualità (si pensi a un pittore che si è obbligato a dipingermi un certo quadro).

Prestazioni istantanee, continuative e periodiche

Infine, è opportuno distinguere tra prestazione *istantanea*, *continuativa* e *periodica*. La prestazione è **istantanea** quando consiste in un'unica azione (per esempio, la consegna di una cosa determinata); è **continuativa** quando consiste in un comportamento che si protrae nel tempo (per esempio, la fornitura di energia elettrica); è **periodica** quando deve essere adempiuta più volte e a scadenze determinate (per esempio, ricevere tutte le mattine un giornale).

5 Le obbligazioni pecuniarie

5.1 Definizione

Le **obbligazioni pecuniarie** sono quelle che *hanno a oggetto il pagamento di una somma di denaro* (artt. 1277 ss. c.c.). È evidente dunque la loro rilevanza sociale ed economica, nonché la loro enorme diffusione.

Debiti di valuta e debiti di valore

Nell'ambito delle obbligazioni pecuniarie si distinguono:

- **debiti di valuta**, nei quali la *somma di denaro è determinata nel suo ammontare* (cioè liquida) *sin dall'inizio* (si pensi al prezzo della compravendita, alla somma data a mutuo ecc.);
- **debiti di valore**, in cui *una certa somma di denaro è dovuta come valore di un altro bene* (si pensi al credito per il risarcimento del danno) e deve pertanto essere liquidata dalle parti o, in caso di disaccordo, dal giudice.

5.2 Il principio nominalistico

Il potere di acquisto della moneta e l'inflazione

Il principale problema che da sempre i **debiti di valuta** hanno posto è quello delle **oscillazioni del valore del denaro**. In particolare il denaro, per effetto dell'*inflazione*, tende progressivamente a perdere il proprio *potere d'acquisto rispetto a tutti gli altri beni*.

Si immagini allora che l'adempimento di un'**obbligazione pecuniaria** non sia previsto come immediato, ma sia differito nel tempo. In tal caso può darsi che, durante questo periodo, si verifichi una diminuzione del potere d'acquisto della moneta per effetto dell'inflazione.

Il debitore, al momento dell'adempimento, dovrà pagare una somma di denaro esattamente identica a quella inizialmente pattuita (valore iniziale o valore nominale) oppure consegnare la somma corrispondente in valore attuale (valore reale)?

Il principio nominalistico

Il codice stabilisce in proposito il **principio nominalistico**, secondo il quale *il debitore è tenuto a pagare la somma di denaro inizialmente stabilita (cioè la quantità nominale della moneta)*: non importano le eventuali successive variazioni intervenute nel potere di acquisto della stessa (art. 1277 c.c.).

Sulla base di queste considerazioni, appare evidente come, in periodo di inflazione, il principio nominalistico avvantaggi i debitori, i quali possono liberarsi estinguendo i propri debiti con moneta svalutata.

Quanto detto vale, naturalmente, solo per i *debiti di valuta*. Per i *debiti di valore* la questione si imposta diversamente, perché *l'importo viene determinato al momento della liquidazione* (→ § 5.6).

5.3 Le clausole di salvaguardia monetaria

Le parti possono cautelarsi di fronte alle oscillazioni di valore della moneta, inserendo nel contratto apposite **clausole di salvaguardia monetaria** con le quali si accordano nel senso che la *somma dovuta* dal debitore al momento del pagamento non dovrà essere necessariamente identica a quella inizialmente determinata, ma *andrà calcolata in base a certi indici prestabiliti*.

ESEMPIO Un caso frequente è la clausola ISTAT, secondo cui la variazione della somma dovuta avviene in funzione delle variazione dell'indice del costo della vita, determinato ufficialmente dall'Istituto Centrale di Statistica (ISTAT).

5.4 Gli interessi

I *crediti liquidi ed esigibili di somme di denaro producono* (di regola) *automaticamente* gli **interessi**.

Si chiamano **liquidi** i crediti *esattamente determinati nel loro ammontare* ed **esigibili** i crediti *non sottoposti a termine né a condizione* (il cui adempimento può dunque essere richiesto immediatamente).

Gli interessi costituiscono dunque oggetto di un distinto e accessorio tipo di obbliga-

zione pecuniaria, che sorge e si aggiunge all'obbligazione principale, quella cioè di pagamento del capitale.

Essi sono determinati in base a una percentuale, detta tasso o saggio, oltre che in relazione all'elemento temporale.

Tasso d'interesse legale o convenzionale

Il tasso d'interesse può a sua volta essere:

- **legale** (è determinato dalla legge nella misura del 5% annuo e trova applicazione in assenza di un tasso convenzionale);
- **convenzionale** (è concordato dalle parti in deroga al tasso legale. Se è superiore a quest'ultimo, deve essere *pattuito per iscritto*).

Interessi corrispettivi, compensativi e moratori

Gli interessi di cui sopra sono detti *corrispettivi*, in quanto rappresentano il corrispettivo del godimento di una data somma di denaro di cui il debitore continua a disporre.
Da questi si distinguono gli interessi *compensativi*, che sono dovuti dal compratore al venditore sul prezzo della compravendita, quando il bene venduto sia fruttifero, mentre il prezzo non possa produrre frutti perché non ancora esigibile (per esempio perché si è previsto il pagamento dilazionato a un anno).
Si chiamano infine *moratori* gli *interessi dovuti* come risarcimento del danno *da un debitore in mora*, cioè in *ritardo nel pagamento* di una somma di denaro.

5.5 La dazione in pagamento

Può darsi che il creditore e il debitore si accordino nel senso che quest'ultimo, al posto della somma di denaro prevista, *trasferisca la proprietà di una o più cose determinate*. In tal caso trovano applicazione regole analoghe a quelle della vendita.

5.6 I debiti di valore

Come si è detto, mentre nei debiti di valuta una certa somma è determinata nel suo ammontare fin dall'inizio, nei **debiti di valore** una certa somma di denaro è *dovuta come valore di un altro bene*. Tipico esempio di debito di valore è quello dell'*obbligazione di risarcimento del danno*.

ESEMPIO Se Anna, in un incidente d'auto, ha per sua colpa distrutto l'automobile di Serena, è tenuta a risarcire quest'ultima, cioè a metterla nelle condizioni di acquistare un'auto dello stesso valore di quella distrutta. Tale valore deve essere espresso in moneta (cioè liquidato) a seguito di un accertamento compiuto dalle parti di comune accordo o, in caso contrario, dal giudice con una sentenza.

Nei debiti di valore, dunque, l'obbligazione pecuniaria nasce soltanto al momento della liquidazione (determinazione numerica della somma dovuta), e soltanto da quel momento sarà applicabile a essa il principio nominalistico.

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. I diritti di credito sono privi della caratteristica dell'immediatezza V F
2. L'atto illecito può essere fonte di obbligazioni V F
3. Il principio nominalistico si applica ai debiti di valore V F
4. La prestazione deve sempre essere determinata nel momento in cui sorge l'obbligazione V F
5. Le obbligazioni sono dette anche diritti di credito V F
6. Le obbligazioni pecuniarie sono originate soltanto da un atto illecito V F
7. La prestazione è periodica quando consiste in un comportamento che si protrae nel tempo V F
8. In un'obbligazione ci sono sempre e solo due soggetti V F
9. La prestazione deve essere suscettibile di valutazione economica V F
10. Il tempo e il luogo dell'adempimento possono essere scelti liberamente dalle parti V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. Avendo deciso di far realizzare un busto in bronzo raffigurante mio padre, ne commissiono l'esecuzione allo scultore Rossi. Quest'ultimo, dopo essersi assunto l'incarico, mi avverte di non essere in grado di eseguire l'opera perché impegnato in altri lavori e che, pertanto, il busto potrà essere realizzato dal suo allievo Bianchi, anch'egli scultore di chiara fama. Sono tenuto a consentire che il busto sia eseguito da Bianchi?
   - a Sì, perché anche Bianchi è uno scultore di chiara fama
   - b Sì, perché ormai ho commissionato l'opera
   - c No, perché si tratta di un obbligazione infungibile
   - d No, perché Bianchi è un allievo e non il maestro
2. Producono automaticamente gli interessi:
   - a i crediti sottoposti a termine
   - b i crediti non definiti nel loro ammontare
   - c i soli crediti esigibili
   - d i crediti liquidi e non sottoposti a termine né a condizione
3. L'adempimento è costituito:
   - a dal pagamento di una somma di denaro
   - b dalla consegna di una cosa determinata
   - c dall'esatta esecuzione della prestazione dovuta
   - d dall'esecuzione della prestazione effettuata personalmente dal debitore
4. Francesco promette a Eleonora di adottarla come propria figlia. In un secondo momento egli cambia idea. Eleonora vorrebbe costringerlo a effettuare l'adozione. Può farlo?
   - a Si perché ogni promessa è debito
   - b Si perché la volontà di adottare era stata chiaramente manifestata, generando in Eleonora delle aspettative che ora vanno tutelate
   - c No perché non è stato pattuito alcun corrispettivo economico
   - d No perché l'adozione è un atto che deve essere compiuto in piena libertà, pertanto la promessa di adottare non può considerarsi vincolante
5. La somministrazione di gas metano è una prestazione:
   - a periodica
   - b continuativa
   - c istantanea
   - d infungibile

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno

1. Quali sono le fonti specifiche delle obbligazioni?
2. Che cosa comporta il principio nominalistico?
3. Che cosa significa dire che i crediti devono essere liquidi ed esigibili?
4. Quando una prestazione è determinabile?
5. Che cosa sono i debiti di valore?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Confronta le obbligazioni con i diritti reali, mettendone in luce le differenze. (max 15 righe)
2. Spiega che cos'è la prestazione e quali requisiti deve avere. (max 15 righe)

2 LE VICENDE DEL RAPPORTO OBBLIGATORIO

1 L'adempimento

Definizione

L'**adempimento** è l'*esatta esecuzione della prestazione dovuta*, di qualunque natura essa sia (dare, *fare*, *non fare*).

Estinzione dell'obbligazione

L'adempimento determina l'*estinzione dell'obbligazione* e la *liberazione del debitore dal vincolo giuridico che lo legava al creditore*. È, possiamo dire, il *modo naturale di attuazione del rapporto obbligatorio*.

L'esecuzione di una prestazione diversa da quella pattuita non solo non costituisce adempimento, ma ne rappresenta l'esatto opposto, cioè inadempimento.

1.1 Le modalità dell'adempimento: correttezza e diligenza

La correttezza

Nell'adempimento dell'obbligazione la legge impone, tanto al debitore quanto al creditore, un comportamento secondo **correttezza** (art. 1175 c.c.). Ciò significa che le parti, oltre a eseguire la prestazione dovuta, devono anche, ove necessario, tenere una serie di *comportamenti ulteriori di varia natura*, che vengono a formare oggetto di vere e proprie *obbligazioni accessorie*.
Si parla, a questo riguardo, di obblighi integrativi e strumentali e di doveri di protezione.

1.2 Il tempo dell'adempimento

Il **tempo** dell'adempimento è *rimesso liberamente alla volontà delle parti*. Se queste hanno mancato di determinarlo, il creditore può pretendere che la prestazione *sia eseguita immediatamente* (art. 1183 c.c.).
A quest'ultima regola la legge pone un'eccezione quando, in considerazione degli usi o della natura della prestazione, ovvero per il modo e il luogo dell'esecuzione, si renda necessario un termine, che in tal caso, mancando l'accordo delle parti, deve essere stabilito dal giudice.

Il termine a favore del debitore, del creditore e di entrambi

Il **termine** previsto dalle parti può essere **a favore**:

- **del debitore**, nel qual caso il creditore non può esigere l'adempimento prima della scadenza, ma il debitore può liberarsi adempiendo anche prima di essa;
- **del creditore**, nel qual caso il creditore può esigere l'adempimento anche prima della scadenza, ma il debitore non può offrire l'esecuzione prima della scadenza;

- **sia del debitore sia del creditore**, nel qual caso prima della scadenza del termine fissato né il debitore può pretendere di eseguire la prestazione dovuta, né il creditore può esigerla.

Presunzione a favore del debitore

Qualora le parti prevedano un termine, senza stabilire a favore di chi sia, si presume che esso sia fissato *in favore del debitore*.

1.3 Il luogo dell'adempimento

Determinazione del luogo dell'adempimento

Anche il **luogo** dell'adempimento può essere liberamente determinato dalle parti.
Se ciò non avviene e non è possibile individuare il luogo in cui la prestazione deve essere eseguita in base agli usi, o alla natura della prestazione o ad alcuna altra circostanza, il codice civile prevede alcune regole.

Art. 1182 c.c.

In particolare, se l'obbligazione ha per oggetto la *consegna di una cosa certa e determinata*, essa va adempiuta *nel luogo in cui la cosa si trovava quando l'obbligazione è sorta*.

ESEMPIO Quando ho venduto un quadro al sig. Rossi il dipinto si trovava in casa mia, appeso al muro: la consegna andrà fatta a Rossi a casa mia.

Se ha per oggetto una *somma di denaro* (obbligazione pecuniaria), essa va adempiuta al *domicilio del creditore*.
Tutte le obbligazioni di altra specie vanno adempiute al *domicilio del debitore*.

1.4 Il soggetto dell'adempimento: l'adempimento effettuato da un terzo

Adempimento del terzo ed estinzione dell'obbligazione

Il **soggetto tenuto all'adempimento** è il *debitore*. Ciò non esclude, però, che l'*adempimento possa anche essere effettuato da un terzo* (art. 1180 c.c.).
Con l'adempimento il terzo estingue senz'altro l'obbligazione.

Regole generali

Il principale interrogativo al riguardo è se il creditore possa legittimamente rifiutare l'adempimento dell'obbligazione offerto da un terzo.

Se la prestazione è infungibile, il creditore può pretendere che l'adempimento sia eseguito dal debitore.

Se invece essa è *fungibile*, il creditore non è legittimato a rifiutare l'adempimento del terzo, anche se questi agisce su propria iniziativa, all'insaputa del debitore o addirittura senza il suo consenso. Se però il debitore comunica al creditore la sua opposizione a che l'adempimento sia effettuato dal terzo, il creditore può rifiutarsi di ricevere la prestazione da quest'ultimo.

1.5 Il destinatario dell'adempimento: l'adempimento effettuato a un terzo

Il normale destinatario dell'adempimento è il creditore.

Il creditore incapace

Perché il pagamento effettuato al creditore sia liberatorio è necessario che quest'ultimo sia *capace di intendere e di volere*.

Il pagamento effettuato al creditore incapace non libera il debitore, se questi non prova che ciò che egli ha pagato è andato a vantaggio dell'incapace stesso.

Il creditore apparente

Di regola, l'adempimento effettuato a persona diversa dal creditore non libera il debitore. Il principio subisce un'eccezione nel caso di pagamento al **creditore apparente**: il debitore che esegue il pagamento a chi obiettivamente (in base, cioè, a una serie di circostanze non equivoche) appaia legittimato a riceverlo, è liberato se prova di essere stato in buona fede.

2 La modificazione dei soggetti originari del rapporto obbligatorio

Nel corso della vita di un rapporto obbligatorio possono cambiare i soggetti tra i quali il rapporto era iniziato. Il passaggio di un rapporto in capo a un altro soggetto è detto successione nel rapporto. Questo fenomeno può avvenire:

- nel **lato attivo**, se muta il creditore (è il caso della cessione del credito);
- nel **lato passivo**, se muta il debitore (è il caso della delegazione, dell'espromissione e dell'accollo).

I prossimi paragrafi saranno dedicati ai singoli tipi di successione.

3 La successione nel lato attivo: la cessione del credito

Definizione

La **cessione del credito** è un accordo tra due soggetti in forza del quale uno di essi, detto **cedente**, trasferisce all'altro, detto **cessionario**, il credito che egli ha nei confronti del proprio debitore, detto **ceduto** (art. 1260 c.c.).

ESEMPIO Pietro (cedente), creditore di una somma di denaro nei confronti di Antonio, si accorda con Elio (cessionario) perché quest'ultimo divenga creditore di Antonio (ceduto).

Non tutti i crediti sono cedibili: non può essere ceduto il credito per alimenti o il credito al mantenimento che il figlio vanta nei confronti dei propri genitori.

3.1 La posizione del debitore ceduto

Il debitore ceduto

Per l'efficacia della cessione *non è richiesto il consenso del debitore ceduto*, perché per quest'ultimo è indifferente effettuare il pagamento a un soggetto piuttosto che a un altro. È però sempre necessario che il cedente o il cessionario provvedano a *dar notizia al debitore ceduto* dell'avvenuta cessione. In mancanza, infatti, il debitore potrebbe ritenersi ancora vincolato al creditore originario e liberarsi pagando a questo.
Dal momento in cui il **debitore ceduto** riceve la comunicazione dell'avvenuta cessione egli è invece liberato solo se paga al nuovo creditore.

3.2 Effetti della cessione

Normalmente la cessione avviene a titolo oneroso, cioè viene effettuata in cambio di un corrispettivo.

In questo caso il *cedente è obbligato a garantire l'esistenza del credito, ma non risponde dell'adempimento del debitore ceduto*. In questa ipotesi si parla di cessione **pro soluto**.
Il cedente, al momento della cessione, può garantire l'adempimento da parte del debitore ceduto, prevedendolo espressamente in un apposito patto (per esempio, con la formula «salvo buon fine»). Questa cessione è detta **pro solvendo**: *se il debitore non adempie la sua obbligazione, ne risponderà il cedente*, che dovrà restituire quanto ha ricevuto in cambio della cessione, oltre agli interessi maturati, e a rimborsare le spese sostenute, risarcendo gli eventuali danni patiti dal cessionario.

Se invece la cessione è a titolo gratuito il cedente non è obbligato a garantire neppure l'esistenza del credito, salvo un diverso patto contrario.

4 La successione nel debito

Il consenso del creditore

Mentre per la successione nel credito non serve il consenso del debitore ceduto, la **successione nel debito** *necessita del consenso del creditore.*
Come si è anticipato, la successione (a titolo particolare) nel debito può aversi nei casi di **delegazione**, **espromissione** e **accollo**.

4.1 La delegazione

Esistono fondamentalmente due tipi di delegazione: la **delegazione di pagamento** e la **delegazione di debito** (artt. 1268 ss. c.c.).

La delegazione di pagamento

Vediamo il primo caso. Può capitare che un soggetto sia *contemporaneamente creditore verso un altro e debitore nei confronti di un terzo.*

ESEMPIO Marco è debitore di 10 euro verso Carlo e, nello stesso tempo, è creditore, sempre di 10 euro, nei confronti di Federico. Questi due rapporti obbligatori possono estinguersi attraverso un'unica operazione di pagamento (Federico paga 10 euro a Carlo), evitando il doppio e inutile passaggio da Federico a Marco e da questi a Carlo.

La **delegazione di pagamento** è l'*ordine che una persona* (**delegante**), *debitore verso un soggetto e creditore verso un altro, impartisce al proprio debitore* (**delegato**), *di adempiere direttamente nei confronti del proprio creditore* (**delegatario**).

Con un'unica operazione si estinguono pertanto due rapporti. Tale risultato è prodotto per effetto di un accordo del delegante con il proprio debitore.

ESEMPIO Lo schema della delegazione di pagamento si ritrova nell'assegno bancario, nel quale l'emittente dell'assegno (titolare del conto corrente) è il delegante, la banca è la delegata e il soggetto in favore del quale l'assegno è emesso è il delegatario.

La delegazione di debito (o delegazione a promettere)

Nella stessa situazione *il delegante può, invece di ordinare al delegato di pagare al delegatario, invitare il delegato a promettere il pagamento al delegatario* (**delegazione di debito**).
Il rapporto tra delegante e delegato è detto *rapporto di provvista* mentre quello tra delegante e *delegatario rapporto di valuta.*

4.2 L'espromissione

Con l'**espromissione** (art. 1272 c.c.) *un terzo, estraneo al rapporto obbligatorio* (**espromittente**), *assume spontaneamente verso il creditore il debito di un altro soggetto* (**espromesso**), *promettendo al creditore* (**espromissario**) *che provvederà al pagamento.*

ESEMPIO Sergio acquista da Elio una intera biblioteca al prezzo di 10.000 euro. Poiché Sergio non è in grado di versare la somma pattuita, suo padre Mario (che vuol fare un regalo al figlio) si impegna verso Elio a pagare il debito di Sergio, di 10.000 euro. In questo esempio Sergio è il debitore espromesso, Mario è il terzo espromittente, e Elio è il creditore espromissario.

A differenza della delegazione, con l'espromissione il terzo si obbliga verso il creditore espromissario *spontaneamente*, di propria iniziativa e non su invito o delega del debitore, a nulla rilevando le ragioni che lo inducono ad assumersi un tal obbligo.

4.3 L'accollo

L'**accollo** (art. 1273 c.c.) è l'*accordo stipulato tra il debitore* (**accollato**) *e un terzo* (**accollante**), *con il quale quest'ultimo, assumendosi l'obbligo dell'altro, si impegna a pagare il debito al creditore* (**accollatario**).

ESEMPIO Vincenzo, per acquistare una casa, ottiene un mutuo di 150.000 euro dalla banca. Dopo poco tempo, già prima di dover provvedere al pagamento delle prime rate del mutuo, Vincenzo rivende a Ruben la casa assieme al terreno per il prezzo di 250.000 euro. Ruben paga il prezzo nel seguente modo: 100.000 euro in contanti e 150.000 euro mediante accollo del debito di Vincenzo verso la banca. Ciò significa che Ruben verserà a Vincenzo soltanto 100.000 euro, mentre, per il rimanente, egli si impegna verso Vincenzo a provvedere al pagamento del debito alla banca.

La principale differenza tra accollo ed espromissione è che, mentre nell'espromissione l'accordo avviene tra il terzo e il creditore, nell'accollo l'accordo interviene tra il terzo e il debitore.

6 Le cause di estinzione delle obbligazioni diverse dall'adempimento

5.1 Profili generali

Il modo tipico di estinzione dell'obbligazione è costituito, come si è visto, dall'adempimento. L'obbligazione si estingue però anche per **cause diverse dall'adempimento**. Queste ultime vengono distinte a seconda che con esse le *pretese del creditore* siano (o meno) *soddisfatte*. Nel primo caso si parla di *modi di estinzione satisfattori*, nel secondo di *modi di estinzione non satisfattori*.

Modi di estinzione satisfattori

Sono **modi di estinzione satisfattori** (*oltre all'adempimento e alla dazione in pagamento*, già esaminati):

- la **compensazione**;
- la *confusione*.

Modi di estinzione non satisfattori

Sono invece **modi di estinzione non satisfattori** (producono cioè l'estinzione dell'obbligazione senza che il creditore abbia ottenuto il soddisfacimento del suo credito):

- la **novazione**;
- la **remissione**;
- l'*impossibilità sopravvenuta della prestazione* per causa non imputabile al debitore;
- la *prescrizione estintiva*.

5.2 La compensazione

La **compensazione** è l'*estinzione di due obbligazioni reciproche* con le quali due soggetti sono obbligati l'uno verso l'altro (art. 1241 c.c), evitando il doppio adempimento incrociato.

ESEMPIO Rita vanta un credito di 100 euro verso Anna e viceversa Anna vanta un credito di 100 euro verso Rita; la compensazione tra i crediti ne determina l'estinzione totale. Se invece il primo credito fosse di 100 euro e il secondo di 90 euro, la compensazione lascerebbe in vita un residuo credito di 10 euro a favore di Rita.

Il codice civile prevede tre tipi di compensazione: legale, giudiziale e volontaria, a seconda che si costituisca per disposizione di legge, per sentenza del giudice o per atto volontario.

5.3 La confusione

L'estinzione del rapporto obbligatorio per **confusione** si ha quando *creditore e debitore divengono la stessa persona*. Questo può accadere, per esempio, quando il creditore diventa erede del suo debitore, oppure viceversa.

5.4 La novazione

Con la **novazione** le parti *estinguono l'obbligazione originaria, sostituendola con una nuova*.

La novazione oggettiva e soggettiva

La novazione può essere oggettiva o soggettiva. Si dice che la novazione è **oggettiva** quando *mutano l'oggetto o il titolo*, cioè la causa per la quale la prestazione è dovuta. Per contro, si dice che è **soggettiva** quando *cambia la persona del debitore*, mediante delegazione, espromissione o accollo.

5.5 La remissione del debito

La **remissione del debito** è *una manifestazione di volontà unilaterale con cui il creditore rinunzia al proprio credito*.
Essa produce l'*effetto estintivo dell'obbligazione* quando la dichiarazione viene comunicata al debitore. Quest'ultimo, peraltro, qualora non sia interessato a essere liberato, può dichiarare entro un congruo termine di non volere approfittare della remissione.

5.6 L'impossibilità sopravvenuta per causa non imputabile al debitore

Anche l'**impossibilità sopravvenuta della prestazione per causa non imputabile al debitore** costituisce una causa di estinzione delle obbligazioni.
Essa sarà trattata in modo più approfondito nel capitolo che segue, a proposito dell'inadempimento. Occorre però chiarire il significato di alcuni termini.
In primo luogo, l'impossibilità ad adempiere deve essere *sopravvenuta*, cioè si deve verificare in un momento successivo a quello in cui è sorta l'obbligazione.
In secondo luogo, la causa dell'impossibilità *non deve essere imputabile* al debitore: cioè l'evento che ha reso impossibile la prestazione non deve essere frutto di un atto intenzionale o negligente del debitore.

Impossibilità permanente o temporanea

L'estinzione dell'obbligazione si produce senz'altro se l'impossibilità è totale e definitiva; se invece si tratta di un'*impossibilità temporanea*, **finché essa perdura il debitore non è responsabile del ritardo nell'adempimento**.

5.7 La prescrizione estintiva

Come si è visto (→ Unità 1, cap. 5), la **prescrizione estintiva** è *causa di estinzione* di tutti i diritti (a eccezione della proprietà) e dunque anche dei diritti di credito, *per effetto del mancato esercizio* degli stessi da parte del loro titolare per un periodo di tempo stabilito dalla legge.

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. Non tutti i crediti possono essere ceduti V F
2. Il debitore non può mai rifiutare la remissione del debito V F
3. Se il debitore non adempie, il cedente rimane obbligato nei confronti del cessionario V F
4. Ai fini della validità della cessione del credito è necessario il consenso del debitore ceduto V F
5. La novazione è soggettiva quando cambia la causa per la quale la prestazione è dovuta V F
6. L'impossibilità ad adempiere non deve essere imputabile al debitore, affinché si estingua l'obbligazione V F
7. La compensazione è un modo di estinzione non satisfattorio V F
8. L'obbligazione si estingue per confusione quando non si può più essere certi del suo ammontare V F
9. La novazione estingue l'obbligazione originaria e la sostituisce con una nuova V F
10. La successione nel debito ha sempre bisogno del consenso del creditore V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. La cessione del credito:
   a. è irrilevante per il debitore
   b. è efficace nei confronti del debitore ceduto dal momento in cui viene effettuata
   c. è efficace nei confronti del nuovo creditore dal momento in cui viene notificata
   d. è efficace nei confronti del debitore ceduto dal momento della sua accettazione o notificazione
2. Devo pagare entro oggi una certa somma a Carlo. Dovendomi assentare per un impegno urgente, incarico Federico di fare pervenire la cifra a Carlo. Federico decide invece di spendere la somma per sé. Posso dire di avere adempiuto?
   a. Sì, perché mi sono privato della somma oggetto della prestazione dovuta
   b. Sì, perché sarà Federico a essere responsabile verso Carlo
   c. No, perché il mio debito passa a Federico
   d. No, perché Federico non si è impegnato verso Carlo, né Carlo è venuto mai a conoscenza della mia decisione, quindi io dovrò rispondere del fatto doloso (appropriazione) di Federico, della cui opera mi sono avvalso nell'adempimento della mia obbligazione
3. Il debitore ceduto:
   a. deve prestare il proprio consenso alla cessione
   b. non deve prestare il proprio consenso alla cessione
   c. può opporsi alla cessione
   d. può rifiutarsi di adempiere al cessionario
4. L'accordo tra creditore e terzo, con il quale il terzo assume un'obbligazione altrui, si chiama:
   a. delegazione di debito
   b. delegazione di pagamento
   c. espromissione
   d. accollo
5. Nell'espromissione:
   a. non è necessario il consenso del debitore
   b. è sempre necessario il consenso del debitore
   c. l'espromesso viene sempre liberato
   d. l'espromesso rimane sempre garante

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno

1. Che cos'è la remissione del debito?
2. Che cos'è la confusione?
3. Qual è la distinzione tra la cessione *pro soluto* e quella *pro solvendo*?
4. La cessione del credito è un atto bilaterale o unilaterale?
5. Cosa si intende per modificazioni soggettive del rapporto obbligatorio?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Spiega l'espressione "impossibilità sopravvenuta della prestazione". (max 10 righe)
2. Elenca e spiega i modi di estinzione delle obbligazioni diversi dall'adempimento. (max 15 righe)

3 INADEMPIMENTO, RESPONSABILITÀ DEL DEBITORE E GARANZIE

1 L'inadempimento dell'obbligazione

Quando si ha inadempimento dell'obbligazione?

Si ha **inadempimento** dell'obbligazione quando il **debitore**:

- **non esegue la prestazione dovuta**;
- quando la **esegue in maniera inesatta**;
- quando la **esegue in maniera parziale**.

Il debitore può rifiutare deliberatamente di adempiere oppure non adempiere per negligenza, imperizia o imprudenza.

L'impossibilità sopravvenuta

Talora però può darsi che l'inadempimento sia causato da **impossibilità sopravvenuta della prestazione** *derivante da causa non imputabile al debitore*. Si è visto che in questo caso, in cui neppure con la più scrupolosa diligenza sarebbe possibile eseguire la prestazione dovuta, *la legge prevede la liberazione del debitore*.

2 La mora del debitore

2.1 Definizione e requisiti

La **mora** del debitore è il ritardo nell'adempimento dell'obbligazione. Da tale situazione di ritardo la legge fa derivare una serie di conseguenze negative per il debitore.

La costituzione in mora

Perché tali conseguenze si verifichino non basta il semplice ritardo nell'adempimento ma occorre che il debitore sia formalmente costituito in mora dal creditore. La formale costituzione in mora viene effettuata con un'intimazione o una richiesta fatta per iscritto dal creditore, il quale manifesta così espressamente la sua volontà di ottenere immediatamente l'esecuzione della prestazione dovuta.

Mora automatica

Vi sono però dei casi in cui la situazione di mora del debitore si verifica *automaticamente*, per il solo fatto del ritardo nell'adempimento. Ciò si ha quando (art. 1219 c.c.):

- il debito deriva da un **fatto illecito**;
- il debitore ha **dichiarato per iscritto di non voler adempiere l'obbligazione**;
- è **scaduto il termine** fissato e l'obbligazione deve essere adempiuta al domicilio del creditore.

La mora del debitore non deve confondersi con la mora del creditore, che disciplina la particolare circostanza in cui il creditore rifiuti illegittimamente l'adempimento del debitore.

2.2 Effetti

Gli **effetti** prodotti dalla **mora del debitore** sono i seguenti:

I danni e il rischio dell'impossibilità sopravvenuta

- dal momento della mora il debitore deve **risarcire al creditore** *i danni causati dal ritardo*;
- sul debitore viene a gravare il *rischio dell'impossibilità sopravvenuta della prestazione* per causa a lui non imputabile.

Abbiamo visto che secondo la regola generale l'impossibilità sopravvenuta della prestazione per causa non imputabile al debitore determina l'estinzione dell'obbligazione e la liberazione del debitore da responsabilità(→ unità 4, cap. 2).
Dunque, *tale effetto non si produce* (e il debitore continua a essere tenuto al risarcimento del danno) se *l'impossibilità si verifica nel momento in cui il debitore era in mora*.

Il debitore in mora può, però, liberarsi dimostrando che l'oggetto della prestazione sarebbe ugualmente perito presso il creditore.

La mora del debitore nelle obbligazioni pecuniarie

Nelle obbligazioni che hanno a oggetto la consegna di somme di denaro (obbligazioni pecuniarie), il debitore deve corrispondere in ogni caso al creditore gli *interessi moratori sulla somma non pagata*, a partire dal giorno della costituzione in mora.

3 La responsabilità del debitore per inadempimento (o responsabilità contrattuale)

3.1 Il concetto di responsabilità per inadempimento

Il concetto di **responsabilità** è collegato a quello di *violazione di un dovere giuridico*.

Responsabilità e sanzione

Più precisamente, quando un soggetto viola un proprio dovere, causando un danno a un altro soggetto, *egli compie un atto che viene definito* **illecito**. La responsabilità del soggetto comporta una sanzione, cioè la punizione prevista dall'ordinamento giuridico per l'attività illecita.

La sanzione civile prevista dal diritto privato per la violazione di un dovere giuridico consiste nell'obbligo del risarcimento del danno che in tal modo è stato provocato.

L'**inadempimento** dell'obbligazione rappresenta una violazione del *dovere specifico* del debitore, che era tenuto ad adempiere e non lo ha fatto.

La responsabilità del debitore per inadempimento

Si dice dunque che il debitore è *personalmente responsabile* dell'inadempimento. A questa responsabilità (personale) si affianca la **responsabilità patrimoniale del debitore**.

La responsabilità del debitore per inadempimento è detta anche responsabilità contrattuale.

L'art. 1218 c.c. stabilisce in proposito che il *debitore che non adempie esattamente l'obbligazione è tenuto al risarcimento del danno* patito dal creditore, se non prova che *l'inadempimento o il ritardo è stato determinato da impossibilità della prestazione derivante da causa a lui non imputabile.*

3.2 L'impossibilità sopravvenuta della prestazione per causa non imputabile al debitore

Non imputabilità per impossibilità sopravvenuta

Il **debitore** è dunque **liberato da responsabilità** solo se dimostra che:

- l'inadempimento è stato determinato da *impossibilità sopravvenuta della prestazione*;
- la *causa dell'impossibilità non è a lui imputabile*, cioè l'evento che ha reso impossibile la prestazione non è stato prodotto da un atto intenzionale o negligente del debitore.

4 Il risarcimento del danno

Danno emergente e lucro cessante

L'art. 1223 c.c. prevede che il risarcimento del danno per l'inadempimento o per il ritardo deve comprendere:

- la **perdita subita** (il cosidddetto «danno emergente»);
- il **mancato guadagno** (il cosiddetto «lucro cessante»).

ESEMPIO Si pensi a un quantitativo di merce acquistato ma non consegnato nel termine previsto. Il danno emergente è dato dal prezzo o dagli eventuali anticipi già versati inutilmente, mentre il lucro cessante è costituito dal guadagno che si sarebbe potuto realizzare dalla rivendita della merce se essa fosse stata puntualmente consegnata.

Nesso causale

Questi due elementi del danno devono comunque essere *conseguenza immediata e diretta dell'inadempimento*. Deve quindi sussistere un nesso causale, cioè un rapporto di causa- effetto, tra l'inadempimento e il danno.

Liquidazione

Una volta accertata l'entità del danno, si procede alla sua **liquidazione**, cioè alla conversione del danno in denaro attraverso la determinazione del suo preciso ammontare. In proposito occorre ricordare la regola per cui *deve essere il creditore, in quanto danneggiato, a dimostrare l'entità del danno subìto* (art. 2697 c.c.).

5 La responsabilità patrimoniale del debitore e le garanzie relative

5.1 Responsabilità e garanzia patrimoniale

La responsabilità patrimoniale del debitore

La **responsabilità patrimoniale del debitore** è un istituto posto a tutela del *diritto del creditore di ottenere l'adempimento dell'obbligazione*.
L'art. 2740 c.c. stabilisce che *il debitore risponde dell'adempimento delle obbligazioni con tutti i suoi beni presenti e futuri*.

Garanzia patrimoniale generica

Ciò significa che l'intero patrimonio del debitore costituisce la **garanzia patrimoniale generica** per l'adempimento delle sue obbligazioni e che quindi *il creditore potrà, nel caso di inadempimento, soddisfarsi sui beni del debitore*.

L'esecuzione forzata

Tale soddisfazione ha luogo tramite il **procedimento di esecuzione forzata**, nell'ambito del quale, *sotto il controllo dell'autorità giudiziaria*, i beni che costituiscono il patrimonio del debitore verranno venduti perché sulla somma così ricavata il creditore possa ottenere quanto gli spetta.

Garanzia patrimoniale specifica

La **garanzia patrimoniale specifica** è invece quella che si viene a costituire non già su tutto il patrimonio del debitore, bensì *su singoli beni determinati* i quali, pur restando di proprietà del debitore, verranno per così dire destinati a soddisfare, nel caso di inadempimento, le aspettative di certi creditori e solo di questi.
La garanzia patrimoniale specifica si ha nel caso di **ipoteca**, **pegno** e **privilegio speciale** (→ § 7).

5.2 L'azione surrogatoria

In certi casi la garanzia patrimoniale generica offerta dal patrimonio del debitore appare più ridotta di quanto essa in realtà non sia, poiché il debitore trascura di pretendere l'esecuzione di prestazioni di cui egli a sua volta è creditore verso terzi.

L'azione surrogatoria consente al creditore di sostituirsi (cioè di surrogarsi) al proprio debitore nel chiamare in giudizio, per esempio, i debitori inadempienti di quest'ultimo.

ESEMPIO Si faccia il caso che Olga debba 6.000 euro a Silvana e che Giulio debba a sua volta 10.000 euro a Olga. Ora, se Olga non possiede alcun bene e trascura di esigere l'adempimento da parte di Giulio. Silvana potrà citare in giudizio Giulio, chiedendo al giudice di condannare quest'ultimo ad adempiere verso Olga. In tal modo il patrimonio di Olga acquisterà la somma di 10.000 euro, su cui Silvana potrà soddisfarsi.

5.3 L'azione revocatoria (ordinaria)

Può accadere che il debitore, attraverso atti di disposizione (per esempio, una donazione), trasferisca a terzi la proprietà o altri diritti sul proprio patrimonio, così diminuendo la garanzia patrimoniale generica.
Questi atti non danneggiano la posizione dei creditori *solo se la rimanente parte del patrimonio è sufficiente a coprire i debiti del suo titolare.*

L'azione revocatoria e inefficacia degli atti pregiudizievoli

Il rimedio che la legge concede al creditore contro tali atti è costituito dall'**azione revocatoria**, costituita dalla domanda giudiziale con cui il creditore chiede al giudice di *dichiarare inefficaci nei suoi riguardi quegli atti pregiudizievoli* (artt. 2901 e ss. c.c.).
Se la domanda verrà accolta, il giudice dichiarerà che gli atti di disposizione compiuti dal debitore non hanno alcun effetto nei confronti del creditore, che potrà soddisfare il proprio credito sui beni di cui il debitore ha disposto. Occorre però che il debitore abbia agito rendendosi conto di procurare questo pregiudizio.
Se l'atto è a titolo oneroso (per esempio una compravendita), occorre anche che il *terzo sia in malafede.*

6 Il concorso dei creditori

6.1 La parità di trattamento

La regola della parità di trattamento

L'art. 2741 c.c. stabilisce che i creditori hanno eguale diritto di essere soddisfatti sui beni del debitore, salve le **cause legittime di prelazione**.
Il problema che tale norma affronta è dunque quello di stabilire che cosa succeda quando un debitore si trovi di fronte a più creditori. La regola generale è quella della **parità di trattamento**, e cioè:

- **tutti i creditori** devono avere la possibilità di soddisfare i propri diritti sul patrimonio del debitore;
- nel caso in cui non vi riescano per l'intero (perché il patrimonio del debitore non è sufficiente), i creditori devono concorrere a soddisfarsi sul patrimonio stesso i*n misura proporzionale ai propri crediti* (**concorso dei creditori**);
- fanno eccezione ai principi suddetti quelle situazioni, stabilite dalla legge, in cui determinati creditori devono essere preferiti agli altri (**cause legittime di prelazione**).

Espropriazione forzata, liquidazione concorsuale e fallimento

Il principio della parità di trattamento tra creditori trova attuazione soltanto in determinati casi e, più precisamente:

- nel **procedimento di espropriazione forzata,** in relazione ai creditori che siano tempestivamente intervenuti (e solo a essi);
- nel **procedimento di liquidazione concorsuale** dei debiti di un'eredità accettata con beneficio d'inventario;
- nel **fallimento**, procedura riservata a quei soli debitori che sono imprenditori commerciali e in cui il principio della parità di trattamento trova la sua piena attuazione.

Al di fuori di queste ipotesi (e di alcune altre) il principio della parità di trattamento tra i creditori non opera.

Ciò significa che il debitore può normalmente pagare i propri creditori a mano a mano che questi si presentano, con la conseguenza che per gli ultimi il patrimonio residuo potrebbe non essere più sufficiente.

6.2 Le cause legittime di prelazione

Creditori privilegiati e chirografari

Le cause legittime di prelazione sono istituti che si pongono l'obiettivo di **privilegiare alcuni creditori** attribuendo loro il diritto di soddisfarsi su beni determinati, che fanno parte del patrimonio del debitore, con preferenza rispetto agli altri creditori. Proprio per questo i creditori con diritto di prelazione si chiamano *privilegiati*, mentre gli altri sono detti *chirografari* (termine questo che deriva dal greco "chirografo", che significa "scritto di proprio pugno", a indicare che questi creditori nessun'altra garanzia hanno da parte del debitore se non, al massimo, il semplice scritto che documenta il proprio credito). Come accennato, sono cause legittime di prelazione: il pegno, l'ipoteca e i privilegi.

7 I diritti reali di garanzia

7.1 Premessa

I diritti reali di garanzia

Il **pegno** e l' **ipoteca** sono **diritti reali di garanzia**. Sono cioè veri e propri diritti reali su cosa altrui, che hanno una particolare funzione di garanzia e, quindi, sono posti *a tutela dei diritti di credito*. La differenza tra pegno e ipoteca consiste nel fatto che il **pegno** ha per *oggetto beni mobili non iscritti in pubblici registri (*quadri, gioielli, mobili ecc.), mentre l'**ipoteca** si può costituire soltanto su *beni immobili* (cioè terreni o fabbricati) o *mobili registrati* (autoveicoli, navi e aeromobili).

Caratteristiche comuni

Le principali **caratteristiche comuni** sono, invece, le seguenti:

- entrambi hanno per oggetto **singoli beni determinati**;
- entrambi attribuiscono al creditore (detto, rispettivamente, pignoratizio e ipotecario) il **diritto di soddisfarsi con preferenza** su quel determinato bene rispetto agli altri creditori (prelazione);
- tale diritto spetta al creditore garantito da pegno anche nel caso in cui il bene sottoposto a tale vincolo sia stato nel frattempo alienato a un terzo (si tratta del cosiddetto **diritto di seguito**).

La realizzazione della garanzia patrimoniale specifica si può attuare soltanto con l'intervento dello Stato. In caso di inadempimento, infatti, il creditore pignoratizio e quello ipotecario non possono direttamente appropriarsi dei beni ma devono chiederne la *vendita all'autorità giudiziaria*.

Il ricavato della vendita verrà corrisposto al creditore nei limiti del suo credito, e l'eventuale eccedenza andrà agli altri creditori o, in mancanza, al debitore.

7.2 Il pegno

Definizione

Il **pegno** è quel **diritto reale di garanzia** che ha per oggetto una *cosa mobile del debitore* (o eventualmente anche di un terzo: il terzo datore di pegno). Esso si sostanzia nel diritto del creditore di *far espropriare il bene e di soddisfarsi sul ricavato con preferenza rispetto agli altri creditori*.

Il pegno nasce con un *contratto tra il creditore e il debitore* (o il terzo datore di pegno) che ha natura reale, cioè si perfeziona soltanto con la consegna del bene al creditore, vale a dire con il materiale *spossessamento* da parte del debitore. Il contratto deve inoltre essere concluso per *scrittura con data certa*.

Il creditore pignoratizio deve custodire la cosa ricevuta in pegno e non può di regola né usarla, né darla a sua volta in pegno, né concederne a terzi il godimento.

7.3 L'ipoteca: nozioni fondamentali

Definizione

L'**ipoteca** è quel **diritto reale di garanzia** che ha per oggetto una *cosa immobile* (o mobile registrata) del debitore (o eventualmente anche di un terzo: terzo datore di ipoteca) e che si sostanzia nel diritto del creditore di *far espropriare il bene stesso e di soddisfarsi sul ricavato con preferenza rispetto agli altri creditori*.
Mentre per il pegno è necessario, come si è visto, lo spossessamento del debitore, per l'ipoteca è necessaria l'*iscrizione nei pubblici registri immobiliari*.

Il titolo dell'ipoteca

Oltre all'iscrizione è tuttavia necessaria anche l'*esistenza di un titolo*: deve sussistere cioè una di quelle situazioni che la legge tassativamente prevede come idonee a determinare un'iscrizione ipotecaria. Il titolo varia a seconda del tipo di ipoteca.

Esistono tre tipi di ipoteca: volontaria, legale e giudiziale, a seconda che si costituisca per atto volontario, per disposizione di legge o per sentenza del giudice.

Gradi di iscrizione

Uno stesso bene può essere assoggettato a più ipoteche, a garanzia di crediti diversi. L'ipoteca iscritta per prima sarà detta «di primo grado», la seconda «di secondo grado» e così via. Il grado sta a indicare l'*ordine di preferenza* nella soddisfazione dei crediti nel caso vi sia la vendita forzata del bene.
Per questo è importante per un creditore essere il primo a iscrivere ipoteca su un certo immobile.

Nel caso di vendita forzata del bene, il ricavato andrà infatti a soddisfare in primo luogo il credito garantito da ipoteca di primo grado, mentre il creditore garantito da ipoteca di secondo grado potrà soddisfarsi solo sull'eventuale residuo, e così via.
L'iscrizione ipotecaria conserva il suo effetto *per venti anni* ma può essere rinnovata sia prima che dopo la scadenza.

Estinzione dell'ipoteca

L'ipoteca *si estingue* quando si verifica uno dei seguenti fatti:

- estinzione del credito garantito (per esempio, il debitore adempie all'obbligazione);
- esecuzione forzata;
- perimento del bene;
- rinunzia del creditore.

Una volta estinta, l'ipoteca deve essere cancellata, annotando l'estinzione sul pubblico registro.

8 I privilegi

Definizione

Il privilegio è una **causa di prelazione** concessa a **determinati creditori** in considerazione della **particolare natura dei loro crediti** (art. 2745 c.c.).
I privilegi si distinguono in *generali* e *speciali*.

I privilegi generali

Sono **generali** i privilegi accordati *su tutti i beni mobili* del debitore. Godono, tra gli altri, di questo privilegio i lavoratori subordinati, i liberi professionisti, i coltivatori diretti, gli artigiani, gli agenti rappresentanti di commercio.

I privilegi speciali

Il **privilegio speciale** spetta *determinati creditori su specifici beni mobili o immobili*.

ESEMPIO Il meccanico che ha riparato un'automobile ha privilegio sul veicolo per la soddisfazione del proprio credito come compenso per aver effettuato le riparazioni finché il veicolo si trova presso la sua officina.

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. Il ritardo nell'adempimento equivale alla mora del debitore V F
2. Il debitore moroso è comunque liberato se la prestazione diviene impossibile per causa a lui non imputabile V F
3. Il creditore può essere messo in mora se rifiuta ingiustificatamente di ricevere la prestazione V F
4. Il risarcimento del danno per inadempimento si calcola solo sul mancato guadagno V F
5. La prova dell'entità del danno subìto spetta al creditore V F
6. La garanzia patrimoniale specifica è costituita da tutto il patrimonio del debitore V F
7. Il pegno nasce da un contratto di natura reale V F
8. L'ipoteca si può costituire soltanto su beni immobili V F
9. L'azione revocatoria consente al creditore di agire contro i terzi a favore dei quali il proprio debitore abbia compiuto atti pregiudizievoli del credito V F
10. Si costituisce automaticamente la mora del debitore se sia scaduto il termine fissato e l'obbligazione debba essere adempiuta al domicilio del debitore V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. In caso di inadempimento di un'obbligazione pecuniaria gli interessi moratori sono dovuti:
   a. solo se previsti espressamente
   b. solo nei casi previsti dalla legge
   c. sempre nella misura indicata dall'art. 1284 c.c.
   d. al tasso legale oppure a un livello superiore, se precedentemente concordato
2. Il debitore non è responsabile dell'inadempimento e quindi non deve risarcire i danni se prova che:
   a. l'inadempimento è dovuto a colpa lieve
   b. non era in grado di adempiere per motivi di salute
   c. l'adempimento è ancora possibile
   d. l'inadempimento è dovuto a impossibilità sopravvenuta a lui non imputabile
3. I lavoratori di una piccola industria casearia che già da due mesi non hanno ricevuto il salario perché l'impresa non naviga in buone acque, vengono a sapere che il loro datore di lavoro ha donato l'appartamento di abitazione ai figli. Cosa possono fare per tutelare la loro posizione?
   a. Esperire l'azione surrogatoria provando la loro posizione di creditori
   b. Esperire l'azione surrogatoria provando la mala fede del datore di lavoro
   c. Esperire l'azione revocatoria provando la mala fede dei figli dell'imprenditore
   d. Esperire l'azione revocatoria provando il loro pregiudizio economico
4. Se la prestazione diviene impossibile per causa non imputabile al debitore quando egli è già stato messo in mora:
   a. il debitore è liberato e l'obbligazione si estingue
   b. il debitore è liberato solo se dimostra che il bene sarebbe ugualmente perito presso il creditore
   c. il debitore non è liberato, deve risarcire il danno, ma il creditore non deve fornire la sua prestazione
   d. il debitore non è liberato, deve risarcire il danno, e il creditore deve fornire la sua prestazione
5. Sono soggetti al principio della parità di trattamento tra creditori:
   a. i creditori chirografari
   b. i creditori ipotecari
   c. i creditori privilegiati
   d. i creditori pignoratizi

3 Quesiti a risposta aperta

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. Che cos'è il nesso causale tra inadempimento e danno?
2. Quando scatta la mora automatica?
3. Quali sono gli obblighi del creditore pignoratizio?
4. Quali sono le cause di prelazione?
5. Cosa significa creditore chirografario?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Illustra la disciplina relativa al risarcimento del danno per inadempimento. (max 15 righe)
2. Descrivi le principali caratteristiche dell'ipoteca. (max 15 righe)

CITTADINANZA

Le obbligazioni: vincolo personale o solidarietà sociale?

Daniel Defoe condannato alla pubblica gogna, incisione di James Charles Armytage, 1862. Defoe rimase coinvolto in diverse disavventure giudiziarie: finì in prigione per bancarotta e in seguito fu condannato alla gogna con l'accusa di aver diffamato la Chiesa d'Inghilterra.

«Obligatio est iuris vinculum, quo necessitate adstringimur alicuius solvendae rei, secundum nostrae civitatis iura» («L'obbligazione è un vincolo giuridico, in forza del quale si può costringere taluno all'adempimento di una prestazione, secondo le leggi del nostro Stato»). Così il diritto romano (*Istituzioni di Giustiniano*) definiva l'obbligazione, ponendone il baricentro sull'idea di "vincolo giuridico", cioè di un rapporto giuridico inteso con una tale pregnanza da far dire a Savigny che l'essenza dell'obbligazione era data dal "potere di un uomo su di un altro uomo" (più esattamente: dalla "signoria", *Herrschaft*, in tedesco). Un potere che però non si estendeva all'intera persona (come sarebbe avvenuto nel caso della schiavitù), bensì solo a un ben preciso comportamento (*Handlung*): il comportamento che si sostanzia nell'adempimento dell'obbligazione (*System des heutigen römischen Rechts*, 1840). Così se Tizio si è impegnato a pagarmi 100 euro per il libro che gli ho venduto, io ho un potere su di lui simile a quello che ha il proprietario sulla cosa, ma questo potere non si spinge a consentirmi di pretendere da Tizio quello che voglio (che lavori per me per

tutta la vita, che mi costruisca una casa ecc.), ma solo che egli compia quel certo atto (pagarmi la somma di 100 euro). Entro questo ben preciso limite, però, e in relazione a tale atto, il mio potere su di lui è simile al potere che ho come proprietario su qualsiasi bene del mio patrimonio.

Questa antica idea rispondeva del resto a un fondamentale principio del diritto romano arcaico: quello, cioè, secondo cui, se il debitore non ottemperava alla sentenza che lo condannava ad adempiere, il creditore poteva attuare la cosiddetta *manus iniectio*, cioè poteva impadronirsi della persona del debitore e renderlo proprio schiavo (La terza delle *Dodici Tavole*, codice di leggi romane risalenti al 450 a.C., consentiva addirittura a più creditori di fare a pezzi il debitore, per spartirsene il corpo!). Per secoli, in svariati ordinamenti del mondo, si è conosciuto l'istituto della prigione per debiti: la pratica è attestata per esempio dalla *Parabola del debitore spietato* (Matteo, 18, 23-25), in cui un servitore, minacciato di essere venduto come schiavo per non aver restituito una somma di denaro al suo padrone, riesce a impietosire quest'ultimo e a farsi rimettere il debito, ma, subito dopo, non esita a mandare in prigione un altro servo, che a sua volta gli doveva cento denari. Nel XVII secolo fu imprigionato per debiti in Inghilterra Daniel Defoe, celebre autore di *Robinson Crusoe*. In Francia subì la medesima sorte lo stesso Molière e in quel Paese l'istituto venne abolito solo nel 1867.

Ovviamente tali presupposti sono ormai lontani nel tempo e la stessa teoria "proprietaria" del rapporto obbligatorio è stata abbandonata, ma le conseguenze di questo modo di vedere le cose perdurano in qualche modo anche oggi.

Si pensi per esempio al tema dell'inadempimento, cioè della mancata o non corretta esecuzione del rapporto obbligatorio: art. 1218 c.c. La visione secondo cui le parti sarebbero legate da un legame quasi «proprietario» favorisce l'idea per cui nessuna circostanza vale a scusare il debitore, se per una qualsiasi ragione egli non riesce ad adempiere. Per molti versi, il limite dell'impossibilità sopravvenuta della prestazione (e non della semplice difficoltà), quale causa di esonero dalla responsabilità per inadempimento e quale motivo di estinzione dell'obbligazione (artt. 1218 e 1256 c.c.), manifesta ancora persistenti tracce di quell'antico rigore.

Ma proprio in queste situazioni può venire in considerazione il discorso sui profili costituzionali.

L'art. 2 Cost. stabilisce, come noto, che «la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale». In relazione a quelle obbligazioni che possono sorgere nell'ambito dello svolgimento dell'iniziativa economica, l'art. 41, secondo comma, Cost. afferma che tale iniziativa «non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana». Questi principi costituzionali hanno anche un chiaro riflesso a livello di legislazione ordinaria in una serie di regole contenute nel codice civile e dunque preesistenti alla nostra stessa Carta fondamentale: si pensi alle clausole generali della correttezza (art. 1175 c.c.) e della diligenza del buon padre di famiglia (art. 1176 c.c.) nell'adempimento del rapporto obbligatorio.

Queste regole possono servire a stroncare il fenomeno del cosiddetto "frazionamento giudiziale" di un credito unitario, vale a dire la pratica consistente nel non agire subito per tutto il credito, ma richiederne giudizialmente l'adempimento un po' per volta, proponendo altrettanti giudizi per ogni frazione del credito, così contribuendo, da un lato, a rimpinguare le finanze degli studi legali, ma, dall'altro, a intasare inutilmente gli uffici giudiziari. Ora, secondo la tesi preferibile (cfr. per esempio Cass., Sez. Un., 15 novembre

CITTADINANZA

2007, n. 23726), il canone generale di correttezza e buona fede, in ragione del suo porsi in sinergia con il dovere inderogabile di solidarietà di cui all'art. 2 della Costituzione, induce a ritenere che il "frazionamento giudiziale" costituisce violazione dei principi di buona fede e correttezza.

Un ulteriore caso che si può citare attiene proprio al modo con cui si può leggere il concetto di "impossibilità" nei citati casi di cui agli artt. 1218 e 1256 c.c. Sul punto presso molti autori e giudici è prevalsa per anni l'opinione, elaborata nella Pandettistica tedesca di fine Ottocento, secondo cui "impossibile" è ciò che necessariamente non accadrà (Hartmann, *Die Obligation*, 1875; Mommsen, *Die Unmöglichkeit der Leistung*, 1900). Da questa "necessità negativa" deriva che l'unica impossibilità rilevante è quella assoluta e oggettiva: dunque il debitore è liberato non già quando ha fatto ogni sforzo per adempiere, ma solo "quando sia materialmente inconcepibile, per quanto la fantasia più sbrigliata si sforzi per raffigurarsi la possibilità o la verosimiglianza del contrario, che il debitore possa adempiere la sua prestazione" (così Barassi, *La teoria generale delle obbligazioni*, 1948).

Il principio di solidarietà sociale di cui all'art. 2 Cost., unito alle regole desumibili dagli artt. 1176 c.c. (che riguarda il modo con cui si deve adempiere e che stabilisce il criterio della normale diligenza) e 1175 c.c. (che impone ai soggetti dell'obbligazione un dovere reciproco di collaborazione), permette però oggi di mitigare la rigidità del principio per il quale il debitore è obbligato sino al limite dell'impossibilità "assoluta" e "oggettiva", cioè a prescindere dalla colpa. Il debitore deve adempiere l'obbligazione al fine di soddisfare l'interesse del creditore, ma nel contempo – in virtù dei criteri di diligenza e correttezza – il creditore non potrà esigere forzatamente la prestazione allorquando l'adempimento implichi per il debitore uno sforzo sproporzionato rispetto al risultato dovuto nella fattispecie concreta. L'impossibilità della prestazione di cui all'art. 1218 c.c. si traduce dunque, in concreto, nella inesigibilità della prestazione: l'obbligazione, se pur astrattamente possibile, non è esigibile in virtù delle regole della correttezza e della diligenza.

Giacomo Oberto

Gli autori di alcuni decenni or sono riportavano il caso della cantante d'opera colpita, poco prima dello spettacolo, da un grave lutto familiare. La prestazione qui è ancora tecnicamente possibile, perché la voce le è rimasta, ma non è esigibile, in forza di criteri di correttezza, buona fede e solidarietà sociale.

ATTIVITÀ

LESSICO

Definisci sinteticamente i seguenti termini, evidenziati nel testo.

- Baricentro .....
- Pregnanza .....
- Ottemperava .....
- Rimettere .....
- Clausola .....
- Buon padre di famiglia .....
- Sinergia .....
- Pandettistica .....

COMPRENSIONE

1. In che cosa consiste la teoria "proprietaria" del rapporto obbligatorio?
2. Secondo il diritto romano arcaico che cosa poteva fare il creditore se il debitore non rispettava la sentenza di condanna ad adempiere?
3. In base a quale principio costituzionale si cerca oggi di garantire un giusto equilibrio degli opposti interessi tra le parti di un rapporto obbligatorio?
4. Quali principi del c.c., oltre al dettato costituzionale tendono a evitare l'abuso del diritto del creditore?

APPROFONDIMENTO

Le Costituzioni moderne affiancano ai principi di libertà e uguaglianza, spesso tra loro conflittuali, specie nel campo economico, il principio della solidarietà allo scopo di evitare, con il prevalere dell'uno sull'altro, disgregazioni del tessuto sociale. Una delle forme in cui si esprime la solidarietà organizzata è il volontariato. Consapevole della grande funzione che il volontariato può svolgere nella diffusione capillare della cultura della solidarietà e della cittadinanza attiva, il Consiglio dell'Unione europea ha proclamato il 2011 anno europeo delle attività di volontariato. Approfondisci la conoscenza di questi temi collegandoti ai link "il Manifesto del volontariato per l'Europa" e il "Libro bianco - La vita buona nella società attiva", all'indirizzo Internet: *http://www.lavoro.gov.it/AnnoEuropeoVolontariato*

VERIFICA DI FINE UNITÀ 3

Oggetto della prova

- Le fonti delle obbligazioni
- La prestazione
- Obbligazioni pecuniarie e interessi
- Adempimento e inadempimento
- I diritti reali di garanzia e i privilegi

1 Completamento

Inserisci negli spazi i vocaboli mancanti (attenzione agli intrusi!).

(2 PUNTI PER OGNI COMPLETAMENTO)

compensativi, convenzionale, chirografario, moratori, legale, imposto, corrispettivo, restituire, risarcire, danni, prelazione, privilegiato

1. Quando il debitore è stato costituito in mora deve ..... al creditore i ..... causati dal ritardo.
2. La misura del tasso ..... è stabilita dalla legge, mentre quella del tasso ..... è concordata dalle parti.
3. Gli interessi di cui all'art. 1282 c.c. rappresentano il ..... del godimento di una data somma di denaro di cui il debitore continua a disporre. Si dicono invece ..... gli interessi dovuti come risarcimento del danno da un debitore in ritardo nel pagamento di una somma di denaro.
4. Non costituisce una causa legittima di risarcimento il credito ..... .

P. 8

2 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false, motivando la tua risposta.

(2 PUNTI A RISPOSTA ESATTA E COMPLETA; 1 PUNTO A RISPOSTA ESATTA, MA NON MOTIVATA ADEGUATAMENTE)

1. Il contratto e il fatto illecito sono fonti di obbligazioni V F
2. Le obbligazioni imperfette non possono essere fatte valere in giudizio V F
3. L'espromissione è un esempio di successione nel lato attivo del rapporto obbligatorio V F
4. La compensazione è un modo di estinzione delle obbligazioni non satisfattorio V F
5. Il debitore può continuare ad avere la disponibilità della cosa data in pegno V F

P. 10

3 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

(2 PUNTI PER OGNI RISPOSTA ESATTA)

1. Luigi e Giulio sono due imprenditori che producono articoli sportivi. Essi si accordano in modo da dividersi il mercato evitando di farsi concorrenza, cosicché Luigi commercializzerà i prodotti nel capoluogo e Giulio potrà operare nei centri minori della provincia. La prestazione oggetto dell'obbligazione assunta da Luigi e Giulio è:
   a indeterminata
   b di fare
   c di dare
   d di non fare
2. Se un genitore si presenta a un negoziante assumendo di pagare i debiti che il figlio ha contratto, si verifica una situazione di:
   a delegazione
   b espromissione
   c accollo
   d cessione del credito
3. Diego, che è solito acquistare a credito materiale telematico presso il negozio di un amico, saldando il suo debito ogni sei mesi, ne rileva a un certo punto l'attività, poiché l'amico ha deciso di impiegarsi in un'azienda di computer in un'altra città. Il debito a carico di Diego si estingue per:
   a novazione
   b compensazione
   c confusione
   d remissione

P. 6

4 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

(FINO A 2 PUNTI PER OGNI RISPOSTA)

1. Quali sono i caratteri della prestazione?
2. Che cos'è l'adempimento e quali effetti produce?
3. In che cosa consiste l'azione surrogatoria?
4. Che cosa sono i privilegi?

P. 8

5 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

(FINO A 5 PUNTI PER OGNI QUESITO)

1. Illustra, collegandoli opportunamente, i concetti di responsabilità contrattuale e di risarcimento del danno. (max 15 righe)
2. Esponi la disciplina degli interessi nelle obbligazioni pecuniarie. (max 15 righe)

P. 10

6 Problemi a soluzione rapida

Risolvi i problemi proposti rispondendo alle domande e motivando le tue risposte.

(FINO A 4 PUNTI PER CIASCUN PROBLEMA)

1. Ho acquistato quattro anni fa un'auto usata dal mio amico Marcello per il prezzo di 3.000 euro e non l'ho ancora pagata. Ora Marcello vuole avere quel denaro e, anzi, mi fa presente che la somma di 3.000 euro, per via dell'inflazione, non corrisponde più oggi al valore che essa aveva quattro anni fa.
   L'affermazione di Marcello è fondata? Quale è la differenza tra debiti di valore e debiti di valuta? Quali diritti competono al creditore di un debito di valuta?
2. È stato preannunciato a Milano il concerto di un famoso cantante rock e il pubblico ha risposto acquistando in grandi quantità i biglietti in prevendita. Poco prima dello spettacolo viene annunciato che il concerto è annullato perché l'aereo su cui viaggia il cantante non è in grado di atterrare a causa di una bufera di neve.
   Il cantante è in qualche modo responsabile della mancata prestazione? La risposta sarebbe analoga se l'annullamento fosse dovuto a una malattia del cantante?

P. 8

PUNTEGGIO TOTALE REALIZZATO: P. ...../50

GRIGLIA DI VALUTAZIONE

Sufficienza: 28 (la metà più 3)

Dal 21 in giù = gravemente insufficiente
22-25 = insufficiente
26-32 = quasi sufficiente / **sufficiente** / più che sufficiente
33-38 = buono / più che buono
39-44 = distinto / più che distinto
45-50 = ottimo

UNITÀ DI APPRENDIMENTO 4

INTRODUZIONE

Il contratto è la principale forma di manifestazione di autonomia privata all'interno dell'ordinamento giuridico. Non si deve tuttavia pensare a una libertà assoluta, poiché la legge contiene una serie di limitazioni a tutela di interessi collettivi ritenuti prioritari. In quest'ottica deve essere letta la disciplina delle condizioni generali di contratto, delle clausole vessatorie e dei contratti imposti dalla legge.

Analizzeremo gli elementi essenziali di un contratto, ovvero l'accordo delle parti, l'oggetto, la causa e la forma (se è richiesta dalla legge a pena di nullità). Passeremo poi agli elementi accidentali, che sono invece la condizione, il termine e il modo (o onere).

In riferimento alle trattative e alla conclusione del contratto, studieremo gli istituti del contratto preliminare, oggi sempre più diffuso, e della rappresentanza, sia legale sia volontaria.

Si rifletterà poi sugli effetti che il contratto determina nei confronti delle parti, affrontando la tematica del recesso, e verso i terzi.

Le cause di invalidità del contratto sono la nullità, l'annullabilità e la rescindibilità; è molto importante comprenderne il diverso significato e i diversi effetti.

La nullità deriva dalla mancanza di un elemento essenziale del contratto e non è in generale sanabile. La relativa azione giudiziale può essere proposta da chiunque vi abbia interesse, senza limiti di tempo. I vizi del consenso e l'incapacità, invece, rendono il contratto annullabile. In questo caso la sentenza di annullamento ha valore costitutivo e la relativa azione, proponibile solo dalla parte interessata, si prescrive in un dato termine.

A conclusione della trattazione, prenderemo in analisi la risoluzione del contratto, in particolare la risoluzione per inadempimento.

ABSTRACT

The contract is the main form of expression of private autonomy within the legal system. But this should not be considered absolute freedom, because the law contains a number of limitations to protect the collective interests regarded as priorities. It is from this perspective that the general conditions of a contract, unfair terms and contracts required by law should be read.

We will analyse the essential elements of a contract, or agreement of the parties, the matter (oppure subject), the case and form (if required by law under penalty of being declared null and void). We will then move on to accidental elements, which are the condition, the conclusion and the terms (or charge).

With reference to the negotiations and conclusion of the contract, we will study the institutions of the preliminary contract, which are more and more popular nowadays, and representation, both legal and voluntary.

We will then reflect on the effects the contract have for the parties, addressing the issue of withdrawal, and third parties.

The causes of invalidity of a contract are when it is declared null and void, annullable, and rescindable, it is very important to understand the difference in meanings and their different effects.

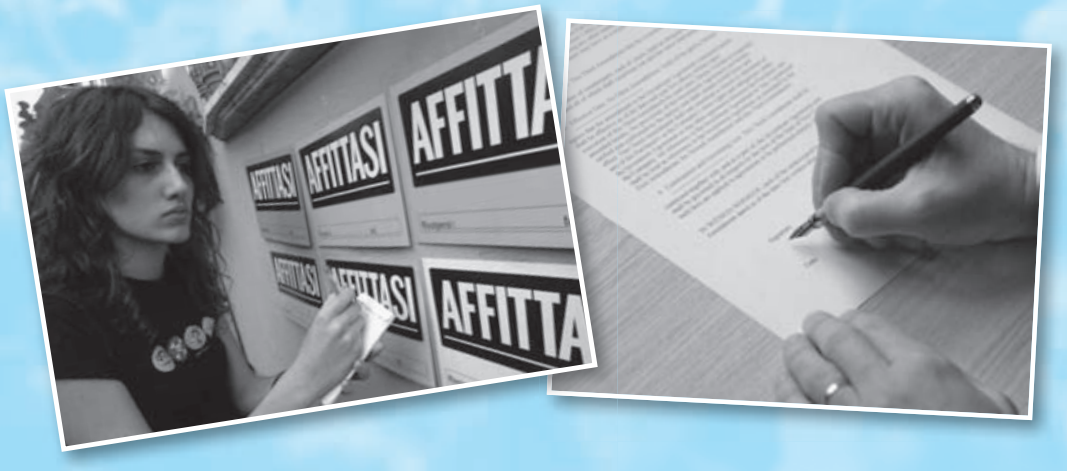
A contract is null and void when there is a lack of an essential element of the contract and it is generally not remediable. The relative legal action may be proposed by any interested party without time-limits.

The irregularities of consensus and incapacity, however, render a contract annullable.

In this case the sentence of annulment has constitutive value and the corresponding action, brought forward only by the party concerned, is prescribed by a specified period.

At the conclusion of the discussion, we will analyse the termination of a contract, in particular the resolution for non-compliance.

IL CONTRATTO



1 NOZIONE DI CONTRATTO E DI AUTONOMIA PRIVATA

2 FORMAZIONE ED ELEMENTI ESSENZIALI

3 ELEMENTI ACCIDENTALI ED EFFETTI

4 INVALIDITÀ E RISOLUZIONE

OBIETTIVI DI APPRENDIMENTO

- Comprendere il concetto di contratto, con particolare attenzione ai riflessi che tale istituto ha sui rapporti sociali derivanti e ai collegamenti con i temi economici
- Conoscere gli elementi e le classificazioni dei contratti
- Conoscere gli effetti prodotti dal contratto tra le parti e nei confronti dei terzi
- Distinguere i casi di invalidità, di rescissione e di risoluzione del contratto

Mondadori Learning Environment

Test | Glossario | Audio Abstract | Animazione

STUDIA CON LE IMMAGINI

Un esempio di rappresentanza: l'agente

Alcune professioni richiedono, per motivi di tempo e opportunità, che chi le svolge sia affiancato da figure professionali specifiche incaricate di assolvere una funzione di rappresentanza. Non è raro, ad esempio, che atleti professionisti, attori o cantanti affidino il potere di negoziare contratti a un altro soggetto. I contratti stipulati per mezzo di questi rappresentanti producono i loro effetti sulle carriere dei rappresentati.

L'*agente di calciatori*, fino al 2001 chiamato "procuratore sportivo", ufficialmente riconosciuto dalla FIFA (*Fédération Internationale de Football Association*), rappresenta gli interessi dei calciatori e gestisce gli aspetti legali ed economici dei loro eventuali trasferimenti all'interno di una federazione nazionale o da una federazione nazionale all'altra. In particolare l'agente, in forza di un incarico a titolo oneroso, cura e promuove i rapporti tra un calciatore professionista e una società di calcio professionistica in vista della stipula di un contratto, oppure interviene tra due società per la conclusione del trasferimento o la cessione di contratto di un calciatore. Per diventare agente di calciatori è necessario sostenere e superare una prova di idoneità per il rilascio della licenza.

Nel mondo dello sport e dello spettacolo è frequente che gli atleti, gli attori e i cantanti si facciano rappresentare dai propri agenti.

CALCIO

Volete fare i procuratori? Ora si può

Linda Stein, leggendaria co-manager e agente del gruppo punk americano Ramones, siede tra Joey Ramone (il primo a sinistra) e David Bowie.

1 NOZIONE DI CONTRATTO E DI AUTONOMIA PRIVATA

1 Fatti, atti e negozi giuridici

1.1 Fatti e atti giuridici

Meri fatti e fatti giuridici

Molti fatti della vita non vengono presi in considerazione dal diritto; ad alcuni fatti, invece, il diritto ricollega delle conseguenze giuridiche e cioè la creazione, modificazione o estinzione di posizioni giuridiche. Tali fatti sono detti **fatti giuridici**.
Un fatto può non avere di per sé rilievo giuridico, ma può acquisirlo a seconda delle circostanze.

ESEMPIO Un guasto a un'autovettura è, in teoria, un evento indifferente per il diritto, ma da esso possono scaturire effetti in ordine alla garanzia che copre ancora il veicolo.

Meri atti e atti giuridici

Quando i fatti giuridici consistono in *comportamenti volontari delle persone* si parla di **atti giuridici**. Così come vi sono dei meri fatti così *vi sono dei meri atti*, cioè comportamenti volontari delle persone non rilevanti per il diritto.

ESEMPIO La signora Francesca si soffia il naso, il signor Giovanni appena alzato beve il caffè, Cesare apre il suo libro per studiare ecc.

1.2 Il negozio giuridico

Nel diritto privato vale il principio dell'**autonomia dei privati**. Questo significa che i soggetti privati sono *liberi di realizzare i propri interessi* per mezzo, appunto, di atti giuridici.

Il concetto di negozio giuridico

Definiamo **negozio giuridico** qualunque manifestazione di volontà dei soggetti privati alla quale *l'ordinamento ricollega gli effetti giuridici voluti da chi l'ha compiuta*. In altre parole, il negozio giuridico si riferisce a quegli atti o dichiarazioni di volontà con i quali i singoli individui manifestano l'intento di realizzare determinati loro interessi. *Il diritto recepisce tali dichiarazioni di volontà* e assicura ai loro autori il conseguimento di tali interessi.

Il concetto di negozio giuridico non trova una base espressa nelle norme del nostro codice civile, che infatti non lo nomina; esso è invece il frutto di una costruzione dottrinale.

1.3 La classificazione dei negozi giuridici

Il negozio giuridico è un concetto entro il quale possono operarsi **varie distinzioni** a seconda della struttura, del significato sociale, della ragione economica, dell'occasione della manifestazione di volontà del privato.

Distinzione secondo la struttura...

Secondo la *struttura*, i negozi giuridici si distinguono in:

- **unilaterali**, che producono i loro effetti in seguito alla manifestazione di volontà di un solo soggetto, anche se altri soggetti possono essere interessati (per esempio, il riconoscimento del figlio naturale).
  Tali negozi si distinguono a loro volta in **ricettizi** e **non ricettizi**, a seconda che, per produrre i loro effetti, debbano o non debbano essere "ricevuti" da un'altra persona, alla quale perciò l'atto deve essere comunicato;
- **bilaterali** (o **plurilaterali**), che producono i loro effetti solo quando vi sia la conforme manifestazione di volontà di due (o più) soggetti. Il caso più tipico di negozio giuridico di questo tipo è il **contratto**.

... il significato sociale...

Secondo il *significato sociale*, i negozi giuridici si distinguono in:

- **patrimoniali**, che operano su oggetti valutabili economicamente (per esempio un contratto di affitto, di compravendita, una donazione);
- **non patrimoniali**, che operano su oggetti che non si prestano a una valutazione economica (per esempio il matrimonio).

... e la ragione economica

Secondo la *ragione economica*, i negozi giuridici si distinguono in:

- **onerosi**, quando tutti i soggetti che vi partecipano si accollano un certo sacrificio (onere) economico per ottenere un vantaggio (si pensi alla compravendita, in cui l'acquirente acquista la proprietà di un bene, ma paga il prezzo, e il venditore riceve il pagamento del prezzo, ma perde la proprietà del bene venduto);
- **gratuiti**, quando solo un soggetto subisce una perdita economica e l'altro riceve un beneficio, senza dovere un corrispettivo (si pensi alla donazione).

Infine, *secondo l'occasione*, i negozi giuridici si distinguono in negozi:

- **tra vivi**, quando gli effetti giuridici sono destinati a operare tra persone fisiche tuttora viventi;
- **a causa di morte**, quando la volontà è destinata a operare al momento della morte di colui che l'ha manifestata (per esempio il testamento).

2 Il contratto

2.1 Definizione

Il più importante negozio giuridico (bilaterale, patrimoniale e tra vivi) è il **contratto**.

L'art. 1321 c.c. definisce il contratto come l'accordo di due o più parti per costituire, regolare o estinguere tra loro un rapporto giuridico patrimoniale.

Effetti del contratto

Il codice colloca il contratto fra le **fonti delle obbligazioni** (art. 1173 c.c.). Si dice allora che il contratto ha **effetti obbligatori**.
Ma il contratto può produrre anche **effetti «reali»**. Con questa espressione si intende la *costituzione o il trasferimento di un qualsiasi diritto*, come conseguenza della volontà manifestata dai contraenti alla conclusione del contratto, senza che le parti stesse debbano in seguito compiere alcun altro atto affinché tali effetti si producano (art. 1376 c.c.).

Tipico esempio di contratto a effetti reali è la compravendita.

2.2 Classificazione e categorie di contratti

Numero delle parti

Con riferimento al numero delle parti si dicono **plurilaterali** i contratti caratterizzati dalla presenza *di più di due parti* e in cui le prestazioni conferite sono dirette a perseguire di uno *scopo comune* (per esempio, più parti costituiscono una società commerciale).

Effetti

Con riferimento agli effetti prodotti, sono detti **a titolo oneroso** i contratti nei quali tutte le parti sostengono un "sacrificio" patrimoniale.

In particolare, sono detti a prestazioni corrispettive i contratti dove i sacrifici e i vantaggi sono a carico e a favore di entrambe le parti.

ESEMPIO Così il contratto di società è a titolo oneroso, poiché il conferimento di beni o servizi è a carico di tutte le parti, ma non è a prestazioni corrispettive, perché manca una reciprocità nelle attribuzioni. La compravendita è invece sia un contratto a titolo oneroso, sia sinallagmatico, perché è evidente il nesso fondamentale tra le prestazioni.

Nei contratti **a titolo gratuito** solo una parte sostiene il sacrificio economico della prestazione.

ESEMPIO La donazione è il più noto di questo tipo di contratti.

Sempre con riferimento agli effetti si distinguono i contratti **a effetti obbligatori** (o con efficacia obbligatoria) e i contratti **a effetti reali**.
I primi determinano la nascita di obbligazioni (per esempio, il contratto preliminare produce la nascita dell'obbligazione delle parti di stipulare il contratto definitivo); i secondi producono effetti di carattere reale, anche se accompagnati da effetti obbligatori (per esempio, la compravendita).

Modo di conclusione del contratto

Riguardo al modo di conclusione del contratto, si contrappongono **contratti reali** e **contratti consensuali**. Per la verità, tutti i contratti sono consensuali, poiché per la loro conclusione è sempre necessario il consenso delle parti. Normalmente, però, si usa questo aggettivo per evidenziare che in molti contratti il consenso è *di per sé sufficiente per concludere il contratto* (per esempio, la compravendita).
Sono invece **contratti reali** quelli per la cui conclusione è necessaria, oltre allo scambio dei consensi, anche la *consegna materiale della cosa* (per esempio, il comodato).

Contenuto

Esistono **contratti tipici** e **contratti atipici**. I primi sono quelli che corrispondono a un determinato tipo disciplinato dalla *legge* (per esempio, la locazione). Nei contratti atipici, invece, il contenuto è stabilito dalla sola *volontà delle parti, a condizione che non siano violate norme di legge* (per esempio, il leasing).

Forma

Con riguardo alla forma si distinguono i contratti **a forma libera** da quelli **a forma vincolata**, a seconda che per la loro validità sia richiesto o meno il rispetto di determinate forme.

ESEMPIO Il contratto di compravendita è normalmente a forma libera. Se però ha per oggetto beni immobili è richiesta la forma scritta.

Durata

Quanto alla durata dell'efficacia nel tempo, si distingue fra contratti **a esecuzione istantanea** (si pensi ancora al contratto di compravendita, che ha effetto nel momento del consenso) e contratti **a esecuzione continuata o periodica** (si pensi al contratto di somministrazione di energia elettrica).

3 L'autonomia privata

Il contratto come manifestazione dell'autonomia privata

Il contratto costituisce la principale forma di manifestazione dell'**autonomia privata**. Questo concetto descrive la *libertà, riconosciuta ai soggetti, di regolare, nei limiti previsti dall'ordinamento, i propri rapporti giuridici.*
Questa libertà è più o meno ampia a seconda del tipo di rapporto di cui si discute. Così essa sarà assai limitata nel matrimonio mentre sarà più ampia in sede contrattuale, in quanto sono in gioco solamente interessi di natura patrimoniale.

L'autonomia contrattuale

Il codice civile, all'art. 1322 c.c., definisce l'**autonomia contrattuale** come la possibilità di «liberamente determinare il contenuto del contratto nei limiti imposti dalla legge». Il secondo comma dello stesso articolo consente alle parti di concludere *contratti atipici*, purché siano diretti a realizzare *interessi meritevoli di tutela secondo l'ordinamento giuridico*.

L'integrazione del contratto

Può accadere che le parti non utilizzino tutta l'autonomia di cui dispongono e tralascino, nella stipulazione di un contratto, la definizione o la regolamentazione di alcuni aspetti. In presenza di eventuali **lacune** la legge indica le regole da seguire per l'**integrazione del contratto**.

L'autonomia privata può essere limitata dalla legge in alcuni casi, e in particolare là dove vengono privilegiati altri interessi ritenuti prioritari rispetto alla libertà contrattuale.

ESEMPIO Le imprese che esercitano un'attività in regime di monopolio legale hanno l'obbligo di stipulare i contratti relativi ai servizi che offrono con qualsiasi soggetto ne faccia richiesta.

Tra le ipotesi più importanti che configurano un limite al principio dell'autonomia contrattuale si ricordano le **condizioni generali di contratto** nei contratti "standardizzati", la disciplina prevista per le **clausole vessatorie** e **il contratto imposto dalla legge**.

4 Le condizioni generali del contratto

I contratti standardizzati

Nella società in cui viviamo molte imprese si trovano nella condizione di offrire i propri prodotti o i propri servizi a un gran numero di consumatori e utenti. Si rende così per loro necessario elaborare dei *contratti standardizzati,* cioè contenenti una serie di condizioni applicabili nei confronti di tutti quei clienti che acquistano un determinato bene o servizio (per esempio un contratto d'acquisto di un'auto, un'assicurazione, un contratto di fornitura di servizi di telefonia fissa o mobile ecc.).
Proprio in relazione a tale fenomeno, il codice ha previsto, sin dalla sua stesura originaria, alcune *limitazioni all'autonomia privata* per quei contratti stipulati su vasta scala e destinati a un numero illimitato di utenti.

Si denominano condizioni generali di contratto quelle condizioni che un soggetto predispone unilateralmente per regolamentare in maniera uniforme i propri rapporti con la clientela.

ESEMPIO Si pensi alle condizioni che una grande azienda di trasporti pratica nei confronti di tutti gli utenti; per esigenze di funzionalità e di omogeneità di disciplina è evidente che le clausole non possono essere contrattate una a una con ogni singolo cliente.

La disciplina

La legge prevede che tali norme contrattuali trovino *applicazione se i contraenti le conoscevano*, oppure si trovavano, al momento della conclusione del contratto, in condizione di conoscerle *usando l'ordinaria diligenza* (art. 1341 c.c.).

ESEMPIO Sarà sufficiente che le condizioni siano affisse nei locali di ricevimento della clientela.

Sovente le condizioni generali di contratto sono riportate su un **modulo a stampa**. In questo caso l'altra parte, se vorrà concludere il contratto, non potrà far altro che *aderire*.

I contratti per adesione

Si parla a proposito di **contratti per adesione**. Essi non si formano attraverso normali trattative, ma per effetto della adesione manifestata da un soggetto a una serie di condizioni predisposte dalla controparte e *che vanno necessariamente accettate (o respinte) in blocco*.

5 Le clausole vessatorie e la tutela del contraente debole

Le clausole vessatorie

In questo sistema, è facile comprendere come il soggetto che predispone le condizioni generali di contratto potrebbe inserire alcune pattuizioni particolarmente lesive degli interessi del cliente. Tali **clausole** contrattuali vengono dette dagli studiosi (ma non dal codice) **vessatorie** (il termine *vessare* significa *imporsi a un soggetto più debole, a suo danno*).
Il codice ne fornisce un elenco all'art. 1341, secondo comma. A titolo di esempio si ricordino quelle che prevedono la tacita proroga o rinnovazione del contratto stesso.

Al fine di tutelare il contraente debole contro gli abusi, il codice impone che le clausole vessatorie, per essere ritenute efficaci, debbano essere specificatamente approvate per iscritto.

Correttivi di legge

Questo e altri "correttivi" adottati dalla giurisprudenza non sono apparsi però sufficienti a garantire del tutto il contraente debole. Per apprestare una vera difesa dei suoi interessi nei confronti delle clausole vessatorie era necessario che esse (o, quanto meno, le più "pericolose") venissero dichiarate inefficaci direttamente dal legislatore. È quanto si è verificato con un'apposita normativa: la legge 6.2.1996, n. 52.

6 I contratti del consumatore

Il codice del consumo

La legge 6.2.1996, n. 52, recependo una Direttiva dell'Unione europea del 1993, ha inserito nel codice civile un capo dedicato ai **«contratti del consumatore»**, le cui disposizioni sono state successivamente trasferite nel testo del d.lgs. 6.9.2005, n. 206 (cosiddetto «**Codice del consumo**»).

Queste disposizioni individuano una serie di clausole vessatorie, che possono essere dichiarate nulle anche se il consumatore le conosceva e le ha sottoscritte.

Finalità

Il fine è evidente: colmare o ridurre la disparità che sussiste fra il singolo cliente o consumatore, privo di assistenza, e il "professionista", cioè l'imprenditore che fornisce beni o servizi ed è organizzato per trarre il massimo vantaggio dalla propria attività.

Condizioni

La maggiore tutela nei confronti del consumatore si realizza a condizione che:

- il **consumatore** tutelato sia una **persona fisica** e non agisca in qualità di imprenditore o professionista; si ritiene infatti che in tal caso abbia la capacità di difendersi, in quanto anch'egli sta esercitando un'attività economica;
- l'**imprenditore** o **professionista** (persona fisica o giuridica) che utilizza il contratto contenente clausole vessatorie lo faccia nel *quadro della propria attività imprenditoriale o professionale*;
- tali clausole determinino a carico del consumatore un *significativo squilibrio* dei diritti e degli obblighi derivanti dal contratto.

La nuova disciplina non cancella le misure di tutela già previste nel codice, ma si aggiunge a esse.

Il «Codice del consumo» opera una distinzione tra *clausole presunte vessatorie* e *clausole sempre vessatorie*. Le clausole proposte per iscritto devono comunque e sempre essere redatte in modo chiaro e comprensibile. In caso di dubbio sul senso di una di esse, **prevale l'interpretazione più favorevole al consumatore**.

Clausole presunte vessatorie

Il «Codice del consumo» indica una serie di clausole che, come tali, sono **presunte vessatorie fino a prova contraria**. Ciò significa che l'imprenditore (o professionista) ha

l'onere di provare che esse, malgrado siano state predisposte unilateralmente, sono state oggetto di una trattativa specifica con il consumatore.

In mancanza di tale prova, le clausole non sono efficaci, cioè non obbligano il consumatore.

ESEMPIO Tra le clausole presunte vessatorie vi sono quelle che riconoscono al solo imprenditore e non anche al consumatore la facoltà di recedere dal contratto e quelle che consentono all'imprenditore di modificare unilateralmente le clausole del contratto, senza un giustificato motivo indicato nel contratto stesso.

Clausole sempre vessatorie

Vi sono poi una serie di clausole considerate **sempre vessatorie**, e come tali *colpite da nullità, anche se sono state oggetto di trattativa*. Questo particolare tipo di nullità opera soltanto **a vantaggio del consumatore**: ciò significa che l'imprenditore non può farla valere in giudizio.
Si tratta, ovviamente, dei casi più gravi, cioè delle clausole che abbiano per oggetto o per effetto di:

- *escludere o limitare la responsabilità dell'imprenditore* (o professionista) in caso di morte o danno alla persona del consumatore, risultante da un fatto o da un'omissione dell'imprenditore o professionista) medesimo;
- *escludere o limitare le azioni del consumatore nei confronti dell'imprenditore* (o professionista) o di un'altra parte in caso di inadempimento totale o parziale o di adempimento inesatto da parte dell'imprenditore (o professionista) stesso;
- *prevedere l'adesione del consumatore* come estesa a clausole che non ha avuto, di fatto, la possibilità di conoscere prima della conclusione del contratto.

Legittimazione in giudizio delle associazioni

Il Codice concede infine alle associazioni rappresentative dei consumatori e dei professionisti e alle Camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura, la *legittimazione a chiamare in giudizio* l'imprenditore o l'associazione di imprenditori che utilizzano condizioni generali di contratto e a richiedere al giudice competente che vieti l'uso delle condizioni di cui sia accertata l'abusività.

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. Il contratto è un atto giuridico tra almeno due soggetti. V F
2. I contratti sono sempre e soltanto atti giuridici tipici. V F
3. La donazione è un contratto. V F
4. Nei contratti reali è necessaria la consegna materiale della cosa. V F
5. I contratti devono sempre prevedere prestazioni corrispettive. V F
6. La compravendita è un contratto a effetti reali. V F
7. Il testamento è un contratto tra testatore ed erede. V F
8. Le società commerciali si costituiscono con un contratto plurilaterale. V F
9. Le clausole vessatorie devono essere specificatamente approvate per iscritto. V F
10. I contratti che producono effetti reali sono detti contratti reali. V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. La morte di un soggetto è un:
   - a mero fatto
   - b fatto giuridico
   - c atto giuridico
   - d negozio giuridico
2. L'adozione è un negozio giuridico:
   - a patrimoniale
   - b bilaterale
   - c non patrimoniale
   - d a titolo oneroso
3. Gianni e Silvia che convivono pur non essendo sposati, si impegnano per iscritto a considerarsi e a trattarsi reciprocamente come marito e moglie. Quale valore giuridico ha tale impegno?
   - a Nessuno
   - b Gianni e Silvia acquistano i diritti reciproci che avrebbero se fossero sposati
   - c Gianni e Silvia acquistano da quel momento tutti i diritti, reciproci e nei riguardi dei terzi che avrebbero se fossero sposati
   - d Gianni e Silvia acquistano il diritto di chiedere al Tribunale il divorzio, nel caso decidessero di non convivere più
4. I contratti atipici:
   - a non sono disciplinati dal codice civile, ma sono disciplinati da leggi speciali
   - b non sono disciplinati né dal codice civile, né da altre leggi
   - c non sono usati frequentemente
   - d fanno eccezione alla disciplina generale del codice in materia di contratti
5. Se una clausola del contratto rientra tra quelle presunte vessatorie fino a prova contraria, elencate dall'art. 1469 bis:
   - a l'imprenditore non può farle valere in giudizio
   - b il consumatore non può farle valere in giudizio
   - c l'imprenditore deve provare che esse sono state oggetto di una trattativa specifica con il consumatore
   - d l'imprenditore deve provare che il consumatore ne era a conoscenza e le aveva ben comprese

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. Che cosa sono le «condizioni generali di contratto»?
2. Esistono atti giuridici che non sono contratti?
3. Che cosa differenzia i contratti tipici da quelli atipici? Fai due esempi per ciascuna categoria.
4. Che cosa sono i «contratti per adesione»?
5. Qual è la differenza tra clausole presunte vessatorie e clausole sempre vessatorie?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Dopo aver definito l'autonomia privata, illustrane i principali limiti previsti dalla legge. (max 15 righe)
2. Spiega cosa sono i contratti a prestazioni corrispettive e proponi almeno due esempi. (max 15 righe)

2 FORMAZIONE ED ELEMENTI ESSENZIALI

1 Gli elementi essenziali del contratto

Gli **elementi essenziali di un contratto** *sono quelli in mancanza dei quali il contratto non è valido*. L'art. 1325 c.c. ne individua quattro. Essi sono:

- l'*accordo delle parti*;
- l'*oggetto*;
- la *causa*;
- la *forma* (solo quando è prescritta dalla legge a pena di nullità).

2 L'accordo

2.1 La conclusione del contratto. Premessa

L'**accordo** è l'incontro tra le manifestazioni di volontà delle parti.

Accordo diretto o tacito

Esso è **espresso** (o **diretto**) quando si realizza con una dichiarazione esplicita.
È **tacito** ("per fatti concludenti") quando il comportamento evidenzia senza alcun dubbio l'intenzione di concludere un contratto.

ESEMPIO Così, se entro in un supermercato per acquistare della merce, la prelevo dallo scaffale e la consegno in cassa per procedere con il pagamento.

In generale non ha rilevanza, invece, il **silenzio** rispetto alla dichiarazione di volontà di un terzo.

ESEMPIO Ricevo dei libri da una casa editrice, con l'indicazione che, in mancanza di una mia risposta negativa, il contratto si intenderà senz'altro concluso. In realtà il contratto non si perfezionerà se non darò una risposta positiva.

La conclusione in modo simultaneo...

Il contratto può essere concluso in modo **simultaneo**, con la *presenza contestuale reale o virtuale delle parti*.

... o con proposta e accettazione

Infine, un contratto si può concludere attraverso lo **scambio di proposta e accettazione**. Il codice civile ha dedicato notevole attenzione a questa seconda ipotesi, che trova una dettagliata disciplina negli artt. 1326 e ss.

2.2 La proposta e l'accettazione

La proposta

La **proposta** è la *dichiarazione di volontà proveniente dal soggetto che prende l'iniziativa di concludere un certo contratto*.

Essa deve contenere necessariamente *tutti gli elementi essenziali* del contratto che si propone, in modo da non lasciare incertezza nell'altra parte.

L'accettazione

Se la persona cui la proposta è indirizzata intende accettare, dovrà far pervenire al proponente la propria **accettazione**.
Questa è la *manifestazione di volontà che il destinatario della proposta rivolge a sua volta al proponente*. Essa deve essere *in tutto conforme alla proposta*, nel senso che non può apportarevialcuna variazione.

Se vi sono modifiche non si può, infatti, parlare di incontro tra le manifestazioni di volontà e dunque di accordo.

2.3 La conclusione del contratto mediante proposta e accettazione. La revoca

Conclusione del contratto

Il contratto **si conclude** *quando il proponente viene a conoscenza dell'accettazione* espressa dall'altra parte. In proposito opera una *presunzione di conoscenza* tanto la proposta quanto l'accettazione si reputano conosciute dal destinatario nel momento in cui pervengono al suo indirizzo.

Le tecniche di comunicazione a distanza

Un'importanza sempre crescente hanno i contratti che si stipulano tramite il ricorso a **tecniche di comunicazione a distanza**, come per esempio il telefono o il televisore. Con il d.lgs. n. 185 del 1999 si è data attuazione alla Direttiva 97/7/CE, relativa alla *protezione dei consumatori in materia di contratti a distanza*, prevedendo, a carico delle imprese che offrono beni e servizi tramite questi strumenti, l'obbligo di fornire dettagliate informazioni a tutela dei possibili acquirenti o utenti. Tale normativa è stata successivamente trasposta nel «Codice del consumo».

Informazioni per il consumatore e suo diritto di recesso

La legge disciplina, in particolare, le **informazioni** che il consumatore deve ricevere e il **diritto di recesso** che egli può esercitare, una volta concluso il contratto.
Il consumatore ha diritto di recedere senza alcuna penalità e senza specificarne il motivo, *entro il termine di dieci giorni lavorativi*. Tale diritto si esercita, salva diversa previsione, con l'invio di una comunicazione scritta alla sede del professionista mediante lettera *raccomandata con avviso di ricevimento*.

Revoca della proposta e dell'accettazione

Tanto la proposta quanto l'accettazione possono essere **revocate**, a condizione che la revoca sia effettuata **prima della conclusione del contratto**, cioè prima che l'accettazione pervenga all'indirizzo del proponente (art. 1328 c.c.).

Tuttavia, il proponente si può impegnare a mantenere ferma la proposta per un certo tempo: in questo caso si parlerà di proposta irrevocabile.

Il patto di opzione

Se l'irrevocabilità non è frutto dell'impegno unilaterale del proponente ma di un accordo tra le parti, si parlerà invece di **patto di opzione**.

Altre tipologie di conclusione del contratto

La legge prevede poi che in **casi particolari** il contratto possa concludersi anche in maniera diversa dallo scambio di proposta e di accettazione. In particolare, *se* per effetto della volontà del proponente, o per la natura dell'affare o secondo gli usi, *la prestazione deve eseguirsi senza una preventiva risposta, il contratto si considera concluso nel tempo e nel luogo in cui ha avuto inizio l'esecuzione* (art. 1327 c.c.).

ESEMPIO Se ordino per posta un certo articolo a un'organizzazione di vendita per corrispondenza, non serve che il venditore mi comunichi la sua accettazione: basta che mi invii l'articolo richiesto.

2.4 Le trattative e la responsabilità precontrattuale

Definizione

Con il termine **trattative** si indica quell'*attività che normalmente precede la conclusione di un contratto* e tramite la quale le parti tentano di raggiungere un accordo che possa

conciliare al meglio i rispettivi interessi. Al riguardo, l'art. 1337 c.c. stabilisce che le parti, nello svolgimento delle trattative e nella formazione del contratto, devono comportarsi secondo **buona fede**, cioè secondo lealtà e correttezza.

La responsabilità precontrattuale

La sanzione prevista per il comportamento contrario a buona fede nel corso delle trattative è costituita dall'imputazione di una **responsabilità precontrattuale**. La parte che ha tenuto un comportamento sleale deve *risarcire i danni cagionati* alla controparte secondo le regole generali.

ESEMPIO Rita interrompe, senza un giustificato motivo, le trattative che ha in corso con Fabrizio, nonostante quest'ultimo sia disposto ad accettare tutte le condizioni richiestegli. Rita sarà tenuta a risarcire a Fabrizio il danno subito per aver fatto affidamento sul buon esito delle trattative (spese sostenute per recarsi alle trattative o perdita di altri affari).

2.5 Il risarcimento del danno nel caso di responsabilità precontrattuale

Il criterio dell'interesse negativo

Il risarcimento del danno segue il **criterio dell'interesse negativo** (non di quello positivo):

- il criterio dell'interesse positivo è quello seguito nel campo della responsabilità contrattuale ed è dato dall'utile che una parte avrebbe ricavato nonché dalle spese evitate se quel contratto fosse stato regolarmente concluso;
- l'interesse negativo corrisponde invece all'utile che un contraente avrebbe ricavato nonché alle spese che avrebbe evitato se non si fosse impegnato in quelle trattative.

ESEMPIO A ha concluso con B un contratto di compravendita per 100 e B ha concluso con C un contratto di compravendita dello stesso bene per 120. Se A non adempie, il risarcimento a favore di B avverrà secondo il sistema dell'interesse positivo, avendo come riferimento l'utile che B avrebbe realizzato. In tal caso A dovrà pagare a B 20.
Se invece il suddetto contratto non si conclude per effetto di un comportamento scorretto di A, il danno deve essere calcolato in maniera diversa, tenendo conto solo delle spese che B avrebbe evitato non impegnandosi in quella trattativa e del guadagno che avrebbe realizzato concludendo altri contratti in luogo di quello invalido.

3 Il contratto preliminare

3.1 Definizione e forma

Nel corso delle trattative per stipulare un contratto può capitare (anche se non è necessario) che le parti concludano un **contratto preliminare**, con il quale *si impegnano a concludere un futuro contratto, detto definitivo.*

Contratto preliminare e contratto definitivo

Il contratto preliminare si colloca cronologicamente nella fase delle trattative e produce in ogni caso **effetti obbligatori**, cioè si limita a obbligare i contraenti a tenere un certo comportamento reciproco, ovvero a *dare il consenso per concludere il definitivo.*

ESEMPIO Se Anita e Tancredi stipulano un contratto preliminare di compravendita di un immobile di Anita, il promittente acquirente Tancredi non acquista per ciò solo la proprietà sull'immobile, né Anita acquista il diritto di chiedere il pagamento del prezzo. L'effetto sarà soltanto quello di obbligare entrambe le parti a concludere un contratto di compravendita alle condizioni concordate nel preliminare.

Il preliminare va stipulato nella stessa forma richiesta dalla legge per il contratto definitivo (art. 1351 c.c.).

3.2 L'inadempimento del preliminare

L'intervento del giudice

Talora si verifica che, concluso un preliminare, una delle parti cambi idea e si rifiuti di stipulare il contratto definitivo. In questo caso la legge concede all'altra parte un rimedio particolarmente efficace.
Questa, se ha comunque interesse alla conclusione del definitivo, può richiedere al giudice di emettere una *sentenza che produca gli stessi effetti del contratto non concluso* (art. 2932 c.c.).

Il contratto preliminare non produce effetti di per sé opponibili ai terzi.

La trascrizione

Nella pratica può avvenire che colui che non vuole più, per esempio, vendere un bene a chi ne ha promesso l'acquisto, lo venda effettivamente a un terzo, prima di ogni possibilità di efficace reazione dell'altra parte.

L'art. 2645-bis c.c. consente, però, la **trascrizione** del contratto preliminare, a condizione che esso abbia a oggetto la conclusione di un contratto di **trasferimento o di costituzione di diritti reali su beni immobili**, anche se non ancora esistenti.
In questo modo la successiva trascrizione del contratto definitivo (o della sentenza emessa ai sensi dell'art. 2932 c.c.) consente al promissario acquirente di prevalere su tutti coloro cui il promittente venditore dovesse eventualmente vendere con contratto definitivo lo stesso bene.

4 La conclusione mediante rappresentanza

4.1 La rappresentanza in generale

L'istituto della rappresentanza

Sempre in tema di conclusione del contratto, notevole importanza assume l'istituto della **rappresentanza**, che è lo strumento attraverso il quale un soggetto può concludere un negozio o un contratto per mezzo di un altro soggetto, che agisce in nome e per conto suo.
In linea di massima qualsiasi contratto può essere concluso dai soggetti personalmente o *per mezzo di un rappresentante*.

Il rappresentante forma e dichiara la volontà negoziale, mentre gli effetti del contratto si producono direttamente in capo al rappresentato (art. 1388 c.c.).

Tipi di rappresentanza

Il codice civile prevede che il potere rappresentativo possa essere *conferito dalla legge o dall'interessato*. Abbiamo quindi una distinzione dell'istituto in:

- rappresentanza **legale**;
- rappresentanza **volontaria**.

Rappresentanza legale

Si parla di **rappresentanza legale** in tutte quelle situazioni in cui l'intervento di un rappresentante è imposto dalla legge. Per esempio i genitori sono rappresentanti legali dei figli minori o il tutore è il rappresentante legale dell'interdetto.

4.2 La rappresentanza volontaria e la procura

Si parla invece di **rappresentanza volontaria** quando un soggetto (*rappresentato*) conferisce per propria libera scelta a un altro (*rappresentante*) il *potere di compiere in nome e per conto suo* un dato contratto o una serie determinata o indeterminata di contratti.

La procura

Questo potere è dato con un'apposita manifestazione di volontà, cioè un negozio giuridico (unilaterale) chiamato **procura**.

La forma della procura deve corrispondere a quella richiesta per la validità dell'atto che si vuole compiere.

Estinzione della procura

La **procura** (e con essa il potere del rappresentante) si estingue per:
- *scadenza del termine*;
- *compimento dell'affare* da parte del rappresentante;
- *morte, interdizione, inabilitazione* del rappresentante o del rappresentato;
- *revoca* (espressa o tacita) se conferita nell'interesse del solo rappresentato.

4.3 I poteri del rappresentante

Il rappresentato, nel conferire la **procura** al rappresentante, ne determina normalmente i poteri.

ESEMPIO Se conferisco procura per l'acquisto di un bene fissando un limite massimo del prezzo, il rappresentante non può concludere il contratto per un prezzo superiore.

Eccesso e abuso di potere rappresentativo

Può accadere che il rappresentante vada *oltre i poteri che gli sono stati conferiti*. Si parla in questo caso di **eccesso di potere rappresentativo**.
Si ha, invece, **abuso di potere rappresentativo** (o conflitto di interessi) quando il rappresentante ricava dall'affare un *vantaggio personale, per sé o per un terzo*, non consentito dal rappresentato e (potenzialmente) a scapito di quest'ultimo.

5 L'oggetto del contratto

Definizione

Un altro elemento essenziale del contratto è l'**oggetto**. Esso è costituito dai *beni o dalle attribuzioni giuridiche e patrimoniali* che le parti hanno voluto trasferire, modificare, costituire o estinguere attraverso il contratto.

ESEMPIO In una compravendita, l'oggetto comprenderà tanto il prezzo, quanto il bene trasferito.

L'art. 1346 c.c. stabilisce in proposito che l'oggetto del contratto deve essere **lecito**, **possibile**, **determinato o** (almeno) **determinabile**.

ESEMPIO Si ritengono generalmente invalidi quei contratti costitutivi di società commerciali nei quali si stabilisce che la società avrà per oggetto lo svolgimento di "qualsiasi attività economica", poiché tale definizione non indica con sufficiente precisione l'oggetto del contratto stesso.

6 La causa del contratto

6.1 Causa e motivi

Definizione

Il codice non chiarisce che cosa si debba intendere come **causa** del contratto. Si può ritenere che la causa sia lo *scopo immediato che tutti coloro i quali stipulano un determinato tipo di contratto vogliono conseguire*. Tale scopo appare quindi oggettivo e sempre uguale in relazione a ciascun tipo di contratto.

ESEMPIO Lo scopo di chi stipula un contratto di locazione è ottenere la detenzione del bene dal locatore, obbligandosi a corrispondere periodicamente una somma di denaro a titolo di canone.

I motivi

La causa non deve essere confusa con i **motivi**, che costituiscono il movente soggettivo, personale e psicologico dei soggetti che stipulano un contratto.
I motivi non hanno normalmente rilevanza giuridica, ma possono comportare la *nullità del contratto quando siano illeciti e l'illiceità sia comune a entrambi i contraenti*.

6.2 La mancanza di causa

Mancanza di causa e nullità del contratto

Si ha **mancanza di causa** quando uno degli effetti giuridici essenziali del contratto non può verificarsi, perché mancano i presupposti che consentono di perseguire questo intento. Si pensi al caso in cui si pattuisse la compravendita di un bene che è già di proprietà del compratore.

La mancanza di causa determina la nullità del contratto.

6.3 La causa illecita

Definizione

La **causa** è **illecita** quando è contraria a una norma imperativa di legge, a un principio d'ordine pubblico o alle regole del buon costume (art. 1343 c.c.).
Le **norme imperative** sono quelle disposizioni di legge che non possono essere derogate dalla volontà delle parti.
Per **ordine pubblico** si intende quell'insieme di norme e di principi che governano la vita sociale ed economica di un certo Paese.

ESEMPIO Viola l'ordine pubblico quel contratto con cui due imprenditori si accordino per compiere atti di concorrenza sleale verso un proprio concorrente.

Per **buon costume** ci si riferisce ai principi della morale sessuale e sociale.

ESEMPIO È contrario al buon costume il contratto con cui un soggetto si obbliga per un corrispettivo in denaro a eseguire determinate prestazioni sessuali; lo stesso può dirsi di un contratto con cui un calciatore si obblighi a far perdere la propria squadra in cambio di una somma di denaro.

6.4 Il contratto concluso in frode alla legge

Illiceità del contratto concluso in frode alla legge

È illecita anche la causa di un contratto **concluso in frode alla legge**. Con questa espressione si intende quel *contratto in sé lecito*, che però le parti concludono con lo scopo di raggiungere un *risultato vietato* dall'ordinamento giuridico.

ESEMPIO Il codice vieta agli amministratori di una società di ricevere prestiti dalla società amministrata. Lo stesso risultato può però essere ottenuto facendo concedere dalla società un prestito a un terzo, il quale si è in precedenza obbligato a concedere a sua volta in prestito all'amministratore le somme ricevute dalla società. Questi due contratti collegati tra loro, entrambi in sé leciti, vengono conclusi in questo caso al solo fine di raggiungere un risultato vietato dalla legge: essi saranno pertanto nulli.

7 La forma del contratto

7.1 Definizione. Il principio della libertà della forma

La manifestazione della volontà dei soggetti

La **forma** è il *modo esteriore attraverso cui la volontà negoziale è manifestata dai soggetti*.

Può definirsi pertanto "forma" ogni atto idoneo a esprimere la manifestazione di volontà: la parola, il gesto, lo scritto.

La regola fondamentale nel nostro ordinamento è quella della **libertà della forma**: *dove la legge non prevede il rispetto di una forma particolare*, i contraenti possono scegliere quella preferita. Nel caso in cui invece la legge preveda il rispetto di una certa *forma* a pena di nullità, questa diviene *elemento essenziale del negozio*.

7.2 I contratti formali

L'imposizione di una forma determinata

I **contratti formali** sono quelli per i quali la legge impone il *rispetto di una forma determinata*.
Il codice civile, all'art. 1350, ne fa un primo, lungo elenco: si possono ricordare i contratti che trasferiscono la proprietà di immobili, che costituiscono o trasferiscono diritti reali sui beni immobili o che modificano o estinguono gli stessi diritti. Ma sono presenti numerose altre disposizioni che impongono determinate forme: per esempio, l'atto con il quale si concede il diritto a iscrivere ipoteca su un bene immobile, l'atto costitutivo di una fondazione ecc.
La forma richiesta per questi contratti è sempre quella **scritta** (art. 1350 c.c.).

Le forme scritte previste dalla legge sono di tre tipi: la scrittura privata, la scrittura privata autenticata e l'atto pubblico.

Le ragioni della forma scritta

Lo scopo per cui la legge a volte impone il rispetto di determinate forme è quello di *indurre le parti a riflettere sulla gravità* delle conseguenze («responsabilizzazione del consenso») di certi contratti di particolare importanza.
Esso mira anche a indurre le parti a *esprimere la loro volontà con maggiore chiarezza*, in modo da prevenire possibili controversie. In tempi recenti la forma ha assunto valenze ulteriori: fornire una garanzia per la parte "debole" del contratto e rendere "trasparenti" determinate operazioni economiche.

7.3 Forma scritta e trascrizione

Trascrizione e atto pubblico

La forma scritta imposta dalla legge per i contratti formali *non è necessariamente quella del rogito notarile* (atto pubblico): questa è infatti richiesta a pena di nullità nel solo caso del contratto di donazione.
Il motivo per cui questi contratti sono compiuti normalmente per atto notarile, pur potendo essere validamente stipulati per scrittura privata, è da ricercarsi nel fatto che la presenza di un atto pubblico o di una scrittura privata autenticata sono condizioni per la **trascrizione** degli atti nei pubblici registri immobiliari, formalità dalla quale dipende peraltro non già la validità del contratto stesso, ma la sua opponibilità a determinati soggetti.

7.4 Forma per la validità e forma per la prova

Forma "ad substantiam"

Per tutti i **contratti formali** la legge stabilisce che il mancato rispetto della forma prevista comporta la loro **nullità**. In questo caso, quindi, la forma risulta richiesta per la validità (o *ad substantiam*, che in latino significa "per la sostanza" stessa dell'atto). Dunque se manca lo scritto, l'atto è invalido e inefficace fin dall'origine.

Forma "ad probationem"

Talora invece la legge ammette la validità di contratti conclusi con qualsiasi forma, ma impone il rispetto di una forma determinata *per la sola prova* degli stessi (in latino: forma *ad probationem*). Essi sono pertanto validi ed efficaci, in qualsiasi forma siano conclusi, ma non potranno essere provati davanti a un giudice se non hanno la forma richiesta.

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. Il contratto preliminare produce solo effetti obbligatori V F
2. La causa di un contratto è costituita dai motivi personali che inducono le parti a stipularlo V F
3. Quando la forma scritta è richiesta per la prova, il contratto stipulato in forma orale è nullo V F
4. La causa di un contratto concluso in frode alla legge è illecita V F
5. Fino alla stipulazione del contratto nessuna responsabilità civile può essere posta a carico delle parti V F
6. Il contratto può essere sciolto solo per l'accordo di entrambe le parti V F
7. Per la procura non vi sono requisiti di forma V F
8. La revoca della proposta può avvenire fino a quando il contratto non ha esecuzione V F
9. L'oggetto deve essere possibile sia giuridicamente sia fisicamente V F
10. La procura è sempre irrevocabile V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. La mancanza della forma prescritta dalla legge:
   a. comporta sempre la nullità del contratto
   b. comporta sempre l'impossibilità di provarne il contenuto
   c. comporta la nullità del contratto o l'impossibilità di provarne il contenuto, a seconda dei casi
   d. non è determinante, visto il principio della libertà di forma
2. Aldo invia a Bruno una lettera del seguente tenore: "Ho intenzione di vendere il quadro che si trova in casa mia e che ti ho mostrato ieri". Bruno risponde: "Compro il quadro per 1000 euro". Bruno pretende che Aldo gli consegni il quadro. Può farlo?
   a. Sì, perché il contratto si è concluso
   b. Sì, perché il prezzo proposto è conveniente per Aldo
   c. No, perché proposta e accettazione sono state scambiate per lettera e non verbalmente
   d. No, perché la prima lettera non conteneva una proposta ma un semplice invito a proporre
3. Una professoressa, per non allontanarsi dalla classe, dà incarico a un alunno di recarsi al bar interno della scuola e acquistare per suo conto una bottiglietta d'acqua minerale. Questa situazione integra il fenomeno della rappresentanza volontaria?
   a. No, perché la scelta dell'insegnante non è stata libera, ma obbligata (non poteva allontanarsi)
   b. No, perché non c'è stato alcun atto scritto
   c. No, perché manca una procura
   d. Sì, perché in questo caso la procura può essere conferita solo oralmente
4. La revoca della proposta è valida:
   a. se arriva al destinatario prima che questi abbia accettato
   b. se arriva al destinatario prima che l'accettazione arrivi al proponente
   c. sempre
   d. se il proponente è in buona fede
5. Il contratto preliminare di compravendita di un immobile è opponibile al terzo acquirente?
   a. Sì, sempre
   b. Sì, se si dimostra la sua malafede
   c. Sì, se trascritto
   d. No, mai

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. Che cosa comporta la mancanza di un elemento essenziale del contratto?
2. Fai un esempio di contratto con oggetto determinabile.
3. Definisci la causa del contratto e distinguila dai motivi.
4. Quali sono gli elementi essenziali del contratto?
5. Quale forma deve avere il contratto preliminare?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Che cosa è un contratto preliminare? Perché le parti vi ricorrono? Quali sono i caratteri della responsabilità precontrattuale? (max 15 righe)
2. Dopo avere definito il concetto di forma del contratto, distingui la forma richiesta dalla legge per la validità del contratto da quella richiesta per la sola prova. (max 10 righe)

3 ELEMENTI ACCIDENTALI ED EFFETTI

1 Gli elementi accidentali del contratto

Elementi essenziali e accidentali del contratto

Accanto agli elementi essenziali del contratto si collocano gli **elementi accidentali**: essi non fanno parte della normale struttura di un contratto, *ma i contraenti possono inserirveli al fine di realizzare interessi particolari.*
Si tratta dei seguenti:

- la **condizione**;
- il **termine**;
- il **modo** (o **onere**).

Gli elementi accidentali sono lo strumento attraverso cui l'ordinamento giuridico permette ai privati di attribuire rilevanza ai motivi.

ESEMPIO Prendo in locazione un alloggio in un'altra città presumendo di esservi trasferito per ragioni di lavoro. Si tratta di un motivo e come tale irrilevante; qualora il trasferimento non avvenisse rimango comunque vincolato al contratto. È però possibile dare rilievo a questo motivo inserendo nel contratto una clausola in forza della quale il contratto avrà effetto soltanto se sarò davvero trasferito.

2 La condizione

2.1 Concetti generali

La **condizione** è un avvenimento futuro e incerto.
Esistono due tipi di condizione: la condizione sospensiva e la condizione risolutiva (art. 1353 c.c.).

Condizione sospensiva

Si chiama **condizione sospensiva** quella clausola in base alla quale le parti stabiliscono che il contratto o un singolo patto contenuto in esso avrà efficacia soltanto se si verificherà un determinato avvenimento futuro e incerto.

ESEMPIO Franco acquista da Anna un terreno, sottoponendo il contratto alla condizione sospensiva che il Comune conceda entro un anno il permesso per costruire un edificio sul terreno. Se il Comune darà il permesso, il contratto produrrà i suoi effetti.

Condizione risolutiva

Si definisce invece **condizione risolutiva** quella clausola in base alla quale le parti stabiliscono che il contratto che esse concludono produrrà immediatamente i suoi effetti, ma perderà la propria efficacia se si verificherà un determinato avvenimento futuro e incerto.

ESEMPIO Rosa acquista un immobile sotto la condizione risolutiva che il Comune, il quale sta predisponendo il nuovo piano regolatore, non modifichi la destinazione agraria del terreno confinante. Se il Comune, invece, renderà il terreno edificabile, il contratto perderà efficacia.

L'avvenimento futuro e incerto a cui è legata la condizione deve essere sempre possibile e lecito.

Condizione illecita

La condizione illecita rende invalido il contratto.

ESEMPIO È nullo il contratto di compravendita di un quadro se le parti hanno convenuto che gli effetti si produrranno a condizione che il venditore lo rubi dal museo nel quale attualmente si trova.

Condizione impossibile...

Per quanto concerne invece la condizione **impossibile**, occorre distinguere a seconda che si tratti di condizione *sospensiva* ovvero *risolutiva*.

... sospensiva...

Nel primo caso è evidente che, essendo l'efficacia del contratto legata a un avvenimento che non si verificherà mai, il contratto rimane definitivamente privo di effetti, ed è pertanto *nullo*.

... e risolutiva

La condizione risolutiva impossibile, invece, ricollega il venir meno degli effetti di un contratto a un avvenimento che non si verificherà mai. Questo equivale logicamente a dire che gli effetti del contratto sono definitivi: tale condizione si considera quindi *come se non fosse stata apposta*.

2.2 La pendenza della condizione

Definizione

La situazione che si determina nel periodo in cui è incerto se la condizione si verificherà o meno si definisce **pendenza della condizione**. Durante tale periodo ci si deve comportare secondo le *regole della correttezza*, in modo da non pregiudicare le aspettative della controparte.

ESEMPIO Il venditore di un bene sotto condizione sospensiva, dovrà adoperarsi perché la cosa oggetto del diritto condizionato non vada deteriorata o distrutta, curandone la manutenzione ecc.

In questa fase, si distingue un titolare di **aspettativa** (colui che, per esempio, ha acquistato un diritto sotto condizione sospensiva o lo ha ceduto sotto condizione risolutiva) e un titolare di **diritto condizionato** (per esempio, chi ha venduto sotto condizione sospensiva o ha acquistato sotto condizione risolutiva).

2.3 L'avveramento della condizione

Effetti dell'avveramento della condizione

Gli effetti dell'**avveramento della condizione** retroagiscono al tempo in cui il contratto è stato concluso (art. 1360 c.c.), esattamente *come se la condizione si fosse verificata immediatamente dopo la stipula del contratto*.

Ciò significa che, una volta avverata la condizione, il titolare dell'aspettativa verrà considerato come se fosse sempre stato il titolare del diritto oggetto del contratto condizionato.

Saranno pertanto ritenuti validi gli atti di disposizione compiuti dal titolare dell'aspettativa durante il periodo di pendenza della condizione, mentre saranno inefficaci quelli compiuti dal titolare del diritto condizionato.

Deroghe

Tale *disciplina è derogabile dalle parti*, che possono prevedere che la condizione sospensiva produca i suoi effetti solo dal momento in cui si verifica.

3 Il termine

A differenza della condizione, il **termine** è rappresentato da un **avvenimento futuro ma certo** (anche se indeterminato).
Si distingue tra:

- *termine determinato*, se si sa che quel termine si verificherà e quando (per esempio, il prossimo Natale);
- *termine indeterminato*, se si sa che quel termine si verificherà ma non si sa quando (per esempio, il giorno della della morte del mio cane).

Termine iniziale e finale

La distinzione fondamentale è però tra termine iniziale e termine finale:

- per **termine iniziale** s'intende quella data alla cui scadenza le parti hanno legato la produzione degli effetti del contratto;
- Il **termine finale** è invece quella data alla cui scadenza i contraenti hanno legato la cessazione degli effetti del contratto.

ESEMPIO Vendo un immobile ma si pattuisce che gli effetti del contratto si produrranno soltanto a partire dal 1° gennaio dell'anno successivo (termine iniziale). Concedo un immobile in comodato per la durata di cinque anni (termine finale).

4 Il modo (o onere)

Definizione

Il **modo** (o **onere**) è un elemento che può essere inserito *soltanto* nei negozi *a titolo gratuito* e produce l'effetto di imporre al beneficiario di tali atti uno o più obblighi.

ESEMPIO Dono al Comune una villa con l'onere che sia adibita a casa di riposo per gli anziani della città.

Tale istituto è disciplinato dal codice solo in relazione al contratto di donazione (e alle disposizioni per causa di morte) ma è suscettibile di applicazione nei contratti a titolo gratuito in generale.

5 Gli effetti del contratto tra le parti

5.1 Premessa

Dei diversi tipi di effetti prodotti dal contratto si è già detto in sede di distinzione tra contratti *a effetti obbligatori* e *contratti a effetti reali* (→ cap. 1 § 2.1). Nei paragrafi seguenti occorrerà piuttosto occuparsi degli *effetti del contratto in* **relazione ai vari soggetti** che ne possono essere investiti, distinguendo tra:

- l'*efficacia tra i contraenti*;
- l'*efficacia verso i terzi estranei*.

5.2 Il vincolo contrattuale

Definizione

L'art. 1372 c. 1 c.c. stabilisce che il contratto ha **forza di legge tra le parti**. Ciò significa che esse non possono sottrarsi agli impegni assunti se non per effetto di una nuova manifestazione di volontà con cui, di comune accordo, pattuiscono di porre nel nulla gli effetti del contratto precedentemente concluso. Si parla in tal caso di *scioglimento per mutuo dissenso*.

5.3 Il recesso

Definizione

In deroga al principio generale ora enunciato, e anche in assenza di un mutuo dissenso, la legge attribuisce, in una serie di casi, all'una o all'altra parte la facoltà di sottrarsi agli impegni assunti attraverso una propria manifestazione di volontà (unilaterale) indirizzata alla controparte.
Si tratta del **recesso**, che è quel *negozio unilaterale con il quale una parte dichiara alla controparte di non voler più essere vincolata dal rapporto contrattuale.*

Recesso pattizio o legale

Il recesso può essere pattizio o legale (art. 1372 c.c.).
Si parla di **recesso pattizio** (o **convenzionale**) quando sono state le stesse parti a prevedere tale possibilità.
Si parla invece di **recesso legale** quando è la legge a prevedere la facoltà di recesso a beneficio di una o di entrambe le parti, anche se queste non hanno pattuito nulla in merito.
Tra le diverse ipotesi di recesso legale ricordiamo:

- il recesso nel caso di *contratti negoziati fuori dei luoghi commerciali*. Il consumatore ha diritto di recedere dal contratto inviando una lettera raccomandata nel termine di sette giorni;
- il recesso nel caso di *contratti a distanza*. Il consumatore ha diritto di recedere entro dieci giorni lavorativi.

5.4 La multa penitenziale e la caparra penitenziale

Quando le parti si concedono reciprocamente la facoltà di recedere sono ovviamente a conoscenza del fatto che il recesso di una di esse *potrà causare danno all'altra,* che dall'esecuzione di quel contratto si riprometteva di ricavare determinati utili.

La multa penitenziale

In considerazione di questo fatto i contraenti, quando si concedono reciprocamente il diritto di recesso, possono prevedere che l'esercizio di tale diritto comporterà l'*obbligo per la parte recedente di corrispondere all'altra un indennizzo in denaro*, il cui ammontare viene preventivamente pattuito: si tratta della cosiddetta **multa penitenziale**.

La caparra penitenziale

Per maggior sicurezza le parti possono però "anticipare" gli effetti della multa penitenziale. A tal fine un contraente può consegnare all'altro, all'atto della conclusione del contratto, una somma di denaro o di cose fungibili a titolo di **caparra penitenziale**. Contestualmente essi prevedono la facoltà di recedere in favore della parte che ha dato la caparra.
Se quest'ultima recede, l'altro contraente potrà trattenere la caparra. In caso di mancato recesso, invece, la caparra verrà considerata come **acconto** sulla prestazione dovuta.

6 Gli effetti del contratto nei confronti dei terzi

6.1 Premessa

Promessa del fatto del terzo

Il contratto produce di regola effetti soltanto tra le parti. Perciò ogni promessa con cui un soggetto assicura a un altro che un terzo si obbligherà nei suoi confronti (cosiddetta **promessa del fatto del terzo**) non è assolutamente vincolante per il terzo.
L'unico effetto della promessa del fatto del terzo è che il promittente sarà obbligato a risarcire l'altro contraente per il danno da questo subito per aver confidato in tale promessa (art. 1381 c.c.).

Il contratto può produrre effetti nei confronti dei terzi soltanto in alcuni casi, tassativamente indicati dalla legge (art. 1372 c. 2 c.c.).

6.2 Il contratto a favore di terzi

Il caso più importante è costituito dal **contratto a favore di terzi**. La deroga è giustificata dal fatto che in questa ipotesi *il terzo può unicamente acquistare diritti senza assumere obbligazioni*.

Stipulante, promittente e terzo beneficiario

Nel contratto a favore di terzi un soggetto, detto **stipulante**, conclude un accordo con un altro soggetto, detto **promittente,** perché quest'ultimo esegua una prestazione (o perché a carico di quest'ultimo si verifichi un effetto reale) in favore di un soggetto distinto dai contraenti, detto **terzo beneficiario**.
Un caso tipico è quello della assicurazione sulla vita propria contratta in favore di un terzo.

ESEMPIO Un padre di famiglia (stipulante) assicura la propria vita presso una compagnia di assicurazione (promittente) che si impegna, alla sua morte, a corrispondere una certa somma ai figli (terzi beneficiari).

Il terzo beneficiario acquista immediatamente il diritto verso il promittente (art. 1411 c. 2 c.c.).

La dichiarazione di rinuncia

Se però il terzo non intende approfittare del beneficio che gli viene attribuito, dovrà effettuare la **dichiarazione di rinunzia** al promittente e allo stipulante. Fino a quando il beneficiario non ha effettuato tale dichiarazione lo stipulante può revocare il contratto.

L'interesse dello stipulante

Perché la stipulazione in favore del terzo sia valida è necessaria la sussistenza di *un interesse in capo allo stipulante* (cfr. art. 1411 c. 1 c.c.). In altre parole quest'ultimo deve avere un suo interesse personale a procurare l'acquisto al terzo, interesse che può essere di natura tanto patrimoniale che personale.

6.3 La cessione delle posizioni contrattuali

Il contratto a favore di terzi non va confuso con altre due situazioni che possono venirsi a creare fra tre o più soggetti:

- il caso in cui una parte cede la propria posizione contrattuale a un terzo;
- quello in cui una parte si riserva la possibilità di nominare un terzo che le subentri in un contratto.

La cessione del contratto

Nel primo caso si parla di **cessione del contratto**: tutte le parti devono essere d'accordo a che un terzo soggetto subentri al posto di una di esse.
Per la cessione del contratto è necessario, oltre al consenso di tutte le parti, che il contratto sia a prestazioni corrispettive e che nessuna delle due prestazioni sia ancora stata eseguita (art. 1406 c.c.). Per effetto della cessione, dunque, un nuovo contraente, detto cessionario, subentra nel rapporto in luogo del cedente, di cui assume tutti i diritti e gli obblighi verso l'altro contraente originario, detto ceduto.

Il contratto per persona da nominare

Il secondo caso riguarda il **contratto per persona da nominare** (art. 1401 e ss. c.c.). È previsto infatti che una parte possa riservarsi, nel momento della conclusione del contratto, di nominare successivamente la persona che dovrà acquistare i diritti e assumere gli obblighi derivanti da tale negozio.
La dichiarazione di nomina del terzo deve essere fatta entro un termine stabilito dalle parti; in caso contrario, il contratto produce effetto tra i contraenti originari. Il terzo nominato assume la veste di parte nel contratto con effetto retroattivo dal momento in cui esso fu stipulato.

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. La condizione sospensiva impossibile si considera come non apposta V F
2. Il contratto può essere sciolto solo con l'accordo di entrambe le parti V F
3. Il contratto in frode alla legge è annullabile V F
4. Perché il contratto produca effetti a favore di terzi è sufficiente l'accordo delle parti V F
5. Il termine finale è quello alla cui scadenza le parti hanno legato la produzione degli effetti del contratto V F
6. Nei contratti a distanza il consumatore ha diritto a recedere entro quindici giorni dalla sua conclusione V F
7. L'assicurazione sulla vita è un esempio di contratto a favore di terzi V F
8. Con la multa penitenziale un contraente, all'atto della conclusione del contratto, consegna all'altro una somma di denaro che perderà nel caso in cui voglia poi sciogliersi dal vincolo negoziale V F
9. Quando la condizione si avvera i suoi effetti retroagiscono al tempo in cui il contratto è stato concluso. V F
10. Il modo consiste in un obbligo imposto a un soggetto al fine di ottenere un vantaggio V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. Un panettiere riceve ogni mese da una certa società la fornitura di farina necessaria alla sua attività, ma dopo sei mesi entra in contatto con un'altra società disposta a recapitargli la farina a prezzi più vantaggiosi. Egli vorrebbe, così, recedere dal contratto con la prima.
   a. Non è possibile recedere se tale diritto non è stato previsto nel contratto
   b. Non è possibile recedere, perché il contratto sta già avendo esecuzione
   c. È possibile recedere se il contratto è stato stipulato a tempo indeterminato
   d. È possibile recedere dopo aver chiesto inutilmente all'altro contraente una modifica del contratto
2. Il contratto a favore di un terzo:
   a. è efficace solamente dal momento dell'accettazione da parte del terzo
   b. è inefficace
   c. è revocabile fino a quando il terzo non ha effettuato la dichiarazione di rinunzia
   d. è ammissibile solo nei contratti a titolo gratuito
3. Quando una condizione risolutiva non può più verificarsi, il contratto:
   a. è definitivamente inefficace
   b. inizia a produrre i suoi effetti
   c. produce definitivamente i suoi effetti
   d. cessa di produrre i suoi effetti
4. Durante la pendenza di una condizione sospensiva, il contratto:
   a. è definitivamente inefficace
   b. è temporaneamente inefficace
   c. produce i suoi effetti definitivamente
   d. produce i suoi effetti che successivamente possono essere cancellati
5. La possibilità di recedere dal contratto può essere prevista:
   a. dal contraente più debole
   b. solo dalla legge
   c. solo dalla volontà delle parti
   d. sia dalla legge che dalle parti

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. Che differenza c'è tra caparra e multa penitenziale?
2. Quando la condizione impossibile rende nullo il contratto?
3. Il recesso è un atto unilaterale o un contratto?
4. Che cosa significa che il contratto ha forza di legge tra le parti?
5. A quali tipi di atti giuridici può essere apposto un onere?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Presenta nelle sue linee essenziali la figura giuridica del contratto a favore di terzo. (max 10 righe)
2. Descrivi l'istituto giuridico del recesso. (max 10 righe)

4 INVALIDITÀ E RISOLUZIONE

1 L'invalidità del contratto

Nullità, annullabilità, rescindibilità

Un **contratto** è **invalido** quando, al momento della sua conclusione, esso *presenta uno o più "difetti" di una gravità tale da impedirgli di produrre gli effetti* che le parti intendevano raggiungere.

Cause di invalidità

Le **cause di invalidità di un contratto** sono:

- la *nullità*;
- l'*annullabilità*;
- la *rescindibilità*.

La **nullità** si ha in presenza dei difetti più gravi, come la *mancanza di uno degli elementi essenziali*. Il contratto nullo *non può produrre alcun effetto giuridico*.
L'**annullabilità** è causata invece da alcuni vizi *meno gravi* (vizi del consenso, incapacità di uno dei soggetti), *sanabili* (cioè rimediabili) a determinate condizioni. A differenza del contratto nullo, quello annullabile produce i suoi effetti *fino a quando esso non venga annullato da una sentenza* pronunciata a seguito di un apposito giudizio.
La **rescindibilità**, infine, riguarda alcune situazioni circoscritte (contratti conclusi in stato di pericolo o in caso di necessità).

Tutti questi difetti riguardano la struttura del contratto e perciò devono verificarsi al momento della sua conclusione, quando le parti raggiungono l'accordo, e non in un momento successivo.

La risoluzione

Le **anomalie** che interessano la *fase successiva* alla stipulazione, cioè la fase dell'esecuzione (inadempimento, impossibilità sopravvenuta, eccessiva onerosità sopravvenuta), determinano invece la **risoluzione** del contratto.

2 La nullità del contratto

2.1 Le cause di nullità

Le tre cause della nullità

In base all'art. 1418 c.c., le **cause di nullità di un contratto** possono essere ricondotte a tre categorie.
1. **Mancanza di uno degli elementi essenziali**.
Così, sarà nullo il contratto in cui:

- *le parti non hanno raggiunto un accordo*;
- *manca la causa o l'oggetto* (o, nel caso dei cosiddetti contratti formali, manca la forma richiesta).

2. **Illiceità della causa**, **impossibilità**, **indeterminatezza** e **indeterminabilità dell'oggetto**, **illiceità del motivo** (*quando il motivo è comune a entrambi i contraenti*), **illiceità della condizione sospensiva o risolutiva**, **impossibilità della condizione sospensiva**.

3. La legge prevede la nullità di un certo contratto o di determinate clausole quale sanzione per la **violazione di svariate norme**.

ESEMPIO Così, se dono un bene futuro (come un immobile ancora da costruire), la relativa donazione è nulla, per la disposizione dell'art. 771 c.c.

2.2 Nullità parziale e totale

La nullità totale o parziale

La **nullità** può essere *totale* o *parziale*.
È **parziale** quando *colpisce solo una delle clausole di un contratto. In questo caso la clausola si considera come non apposta*. Essa verrà sostituita di diritto, qualora la legge preveda per quel caso *l'inserzione sostitutiva automatica di un'altra clausola*.
Se la legge non prevede nulla, occorrerà accertare *se le parti avrebbero ugualmente avuto interesse a concludere il contratto*, qualora fossero state a conoscenza della nullità della clausola.

Se si appura che per le parti quella clausola (nulla) è stata determinante per la conclusione del contratto, l'intero contratto verrà travolto dalla nullità (art. 1419 c.c.).

2.3 Insanabilità della nullità

Una caratteristica propria della nullità è quella di *non permettere* in generale alcuna forma di "sanatoria" del difetto originario.

Conversione del contratto nullo

Fa eccezione a questa regola il principio della **conversione del contratto nullo**, in base al quale quest'ultimo *può produrre gli effetti di un contratto diverso, del quale contenga i requisiti di sostanza e di forma*, nel caso in cui, avuto riguardo allo scopo perseguito dalle parti, debba ritenersi che esse *lo avrebbero voluto se avessero conosciuto la nullità*.

ESEMPIO Un contratto verbale con il quale si costituisce un usufrutto su immobili è nullo perché concluso oralmente; potrà però convertirsi in un contratto di locazione di breve durata.

2.4 L'azione di nullità

L'azione di nullità

L'**azione giudiziale** diretta a fare dichiarare la nullità **può essere proposta**:

- **da chiunque abbia un interesse**, anche se non è parte; questa regola subisce talune eccezioni, una delle quali è costituita dal caso delle clausole vessatorie, la cui nullità può essere fatta valere solo dal consumatore (*nullità relativa*);
- **senza limiti di tempo** (l'azione è dunque *imprescrittibile*).

Limiti

Questa regola trova però due limitazioni. Infatti, sebbene l'azione diretta ad accertare la nullità di un contratto sia imprescrittibile, il codice fa salva la disciplina dell'**usucapione** (→ unità 2, cap. 2) e delle azioni di **ripetizione dell'indebito**.

ESEMPIO Alberto vende a Bianca un alloggio con una semplice stretta di mano, Bianca ne prende possesso e ne paga il prezzo. Bianca potrà ugualmente acquistare la proprietà per effetto dell'usucapione e, parallelamente, perderà il diritto di richiedere in giudizio la restituzione del prezzo pagato (ripetizione dell'indebito) dopo il decorso di un decennio dal pagamento.

2.5 Le conseguenze della nullità

Conseguenze della nullità nei confronti delle parti

Il *contratto nullo*, come si è detto, *non produce effetti* di alcun genere, né tra le parti né nei confronti dei terzi. Se le parti, ignorando la nullità del contratto, vi hanno dato esecuzione, esse hanno il diritto di pretendere la **restituzione delle prestazioni** secondo le norme sulla ripetizione dell'indebito. Questa regola subisce un'importante eccezione nel caso in cui la nullità del contratto sia dovuta a *contrarietà della causa al buon costume* oltre che a norme imperative.

ESEMPIO Il pagamento promesso a chi si impegna per alterare le sorti di una gara sportiva potrà non essere effettuato; però, una volta versata la somma, essa non potrà più essere richiesta in restituzione.

Conseguenze della nullità nei confronti dei terzi

Quanto agli **effetti verso i terzi**, la regola generale per cui il contratto nullo non può produrre effetti subisce qualche limitazione. La più significativa è costituita dal principio **possesso vale titolo in materia mobiliare** (→ unità 2, cap. 2).

ESEMPIO Pietro ha venduto un quadro a Emilio in forza di un contratto nullo e Emilio lo ha rivenduto a Luca, pur non essendone lui proprietario (perché il contratto era nullo). Luca acquisterà la proprietà del bene, se ne aveva ottenuto in buona fede il possesso.

La simulazione

Non deve essere confusa con la nullità la diversa ipotesi della **simulazione del contratto**, che si verifica quando la volontà manifestata dalle parti è apparentemente diretta a certi fini, mentre in realtà i contraenti sono concordi nel non volere quegli effetti, ovvero nel *volere effetti diversi*.

3 L'annullabilità del contratto

3.1 Le cause di annullabilità in generale

Le cause di annullabilità

L'**annullabilità del contratto si distingue dalla nullità** innanzitutto perché sono diverse le cause che la determinano. L'annullabilità si verifica quando, *pur sussistendo tutti i requisiti essenziali del contratto, uno di essi, cioè il consenso, è per qualche motivo viziato*. Occorre al riguardo tener presenti due situazioni:

- **vizi del consenso**, identificati nell'*errore*, nel *dolo* e nella *violenza* (art. 1427 c.c.);
- **incapacità legale o naturale** *di una delle parti alla stipulazione* (art. 1425 c.c.).

Tra le altre cause di annullabilità del contratto che l'ordinamento conosce ci limitiamo a ricordare il caso del conflitto di interessi tra rappresentante e rappresentato.

3.2 I vizi del consenso: l'errore

Nozione e requisiti

Per **errore** si intende quella *falsa rappresentazione della realtà che ha indotto un contraente a concludere un contratto*, esprimendo così un consenso viziato.

ESEMPIO Un soggetto si è deciso ad acquistare un quadro che riteneva originale d'autore, mentre invece si tratta di una copia.

Essenzialità e riconoscibilità

Non ogni errore determina l'invalidità del contratto; è necessario che esso sia caratterizzato dai requisiti della *essenzialità* e della *riconoscibilità*.

Per **errore essenziale** si intende innanzitutto l'errore che è *determinante del consenso* e inoltre ricade:

- *sulla natura del contratto* (uno straniero che non conosce bene la lingua italiana conclude una compravendita credendo di stipulare una locazione);
- *sulla natura o sulle qualità dell'oggetto della prestazione* (acquisto dell'aceto credendolo vino, acquisto un terreno credendolo erroneamente edificabile ecc.);

- *sull'identità o sulle qualità personali dell'altro contraente*, se e quando si tratta di contratti in cui tale qualità sia rilevante.

L'errore, oltre che essenziale, deve anche essere **riconoscibile** dall'altro soggetto.

Per riconoscibilità si deve intendere l'effettiva possibilità di una parte di rendersi conto dell'errore commesso dall'altra.

L'errore ostativo

L'**errore ostativo** è, invece, quello che si verifica quando *la volontà di un soggetto non è di per sé viziata ma viene trasmessa in modo errato.*

ESEMPIO Ho in mente la cifra di cento, ma per distrazione aggiungo uno zero al numero.

La conseguenza dovrebbe essere quella della radicale nullità del contratto per mancanza del consenso. La legge però *tutela l'affidamento dell'altra parte* ed *equipara questa situazione a quella del vizio del consenso*. Di conseguenza *il contratto potrà essere annullato solo a condizione che l'errore sia riconoscibile dalla controparte.*

3.3 I vizi del consenso: il dolo

Si parla di **dolo** per indicare quegli *artifici o raggiri diretti a indurre un contraente in errore e a stipulare un contratto che altrimenti egli non avrebbe mai concluso, oppure avrebbe concluso a condizioni diverse.*

Il dolo determinante e il dolo incidente

Quando si accerta che il contraente vittima del dolo non avrebbe mai manifestato il suo consenso, se fosse stato a conoscenza della realtà, il *dolo* si dice **determinante** e come tale comporta l'annullabilità del contratto (art. 1439, primo comma, c.c.).
Se si accerta invece che il contraente vittima del dolo avrebbe ugualmente concluso quel contratto, ma a condizioni diverse, **il contratto non sarà annullabile**, *ma la vittima del dolo avrà diritto al risarcimento dei danni.* In quest'ipotesi si parla di dolo **incidente** (art. 1440 c.c.).

3.4 I vizi del consenso: la violenza

La **violenza** è la *minaccia di un male ingiusto e notevole, posta in essere al fine di indurre un soggetto a concludere un certo contratto* (art. 1435 c.c.).

Violenza morale e fisica

L'oggetto della minaccia può essere costituito dalla vita, dall'integrità fisica o dal patrimonio del contraente, oppure del coniuge, di un ascendente o di un discendente e, entro certi limiti, anche di altri soggetti. Con la situazione appena descritta, detta **violenza morale**, non va confusa la **violenza fisica**, che comporta la totale assenza di volontà dell'interessato e determina la nullità del contratto.

3.5 L'incapacità legale e l'incapacità naturale

Sia l'**incapacità legale** sia quella **naturale** di una delle parti all'atto della stipulazione producono l'annullabilità del contratto (art. 1425 c.c.).

Incapacità legale

Nel caso dell'incapacità legale la tutela è così intensa che *si prescinde dal fatto che l'incapace abbia in concreto subìto un danno.* È infatti sufficiente, ai fini dell'annullamento, che all'atto della conclusione del negozio fosse presente lo stato di incapacità legale di uno dei soggetti, anche in mancanza di danni effettivi.

Incapacità naturale

Nel caso di incapacità naturale, invece, il **contratto è annullabile** se si prova:

- la sussistenza di un concreto pregiudizio per l'incapace (cioè di un *danno effettivamente esistente)*;
- la malafede dell'altro contraente, cioè il fatto che *il terzo conosceva lo stato di incapacità naturale* o che *avrebbe potuto accertarlo con l'ordinaria diligenza.*

4 L'annullamento del contratto e le sue conseguenze

4.1 L'azione di annullamento

Diritto all'azione

A differenza della domanda giudiziale diretta a ottenere l'accertamento della nullità di un contratto, quella di **annullamento** può essere *proposta solo dalla parte nel cui interesse esso è stabilito dalla legge* (art. 1441 c.c.).

ESEMPIO Se un maggiorenne conclude un contratto con un minorenne e si accorge di aver compiuto un pessimo affare, non può richiedere l'annullamento adducendo come motivo l'incapacità legale della controparte, dal momento che l'annullabilità è prevista unicamente a tutela dell'incapace.

Altra differenza rispetto all'azione di nullità (che è imprescrittibile) sta nel fatto che l'azione di annullamento si prescrive in cinque anni.

Riguardo ai vizi della volontà, il termine decorre *dal giorno in cui è cessata la violenza o in cui è stato scoperto l'errore o il dolo*. Nel caso di incapacità, decorre *dal giorno in cui il minore ha raggiunto la maggiore età*, oppure è *cessato* lo stato di interdizione o di inabilitazione. Negli altri casi, decorre dal giorno dalla data di conclusione del contratto.

4.2 La sentenza di annullamento

Le situazioni sopra illustrate (*vizi del consenso, incapacità*) costituiscono dunque **cause di annullabilità**. Come tali esse *non sono automaticamente e immediatamente operative* ma è necessario che il contraente interessato faccia pronunciare dall'autorità giudiziaria, con una *sentenza*, l'annullamento del contratto.

Annullabilità e nullità

Ecco dunque un'altra importante *differenza* dell'annullabilità *rispetto alla nullità*: mentre il contratto nullo non può produrre i propri effetti, e la sentenza che accerta tale situazione si limita, per così dire, a prenderne atto (**sentenza dichiarativa**), quello annullabile è efficace fino a quando non venga pronunziata la sentenza di annullamento (**sentenza costitutiva**).

Effetti tra le parti e verso i terzi

La pronuncia di annullabilità produce i suoi effetti:

- **tra le parti, in modo retroattivo** (eliminando ogni effetto del contratto fin dall'origine);
- **nei confronti dei terzi, se in mala fede** (che cioè conoscevano o avrebbero dovuto conoscere con l'ordinaria diligenza la causa di annullabilità del contratto).

La convalida

Il contratto annullabile può essere sanato con un atto che si chiama **convalida** (art. 1444 c.c.). La convalida è consentita al soggetto cui spetta il potere di richiedere al giudice l'annullamento e consiste in una *manifestazione di volontà diretta a sanare l'invalidità del contratto*: può essere **espressa** (se l'interessato esprime con chiarezza alla controparte la propria intenzione di ritenere ugualmente valido il contratto annullabile) o **tacita** (se l'interessato dà spontaneamente esecuzione al contratto).

5 La rescissione del contratto

La rescissione

La **rescissione** (o **rescindibilità** di un contratto) è un rimedio che l'ordinamento prevede *nel caso in cui un contratto venga concluso da un soggetto che si trovi in stato di pericolo o di bisogno*, quando, per effetto di tali situazioni, risulti uno **squilibrio di valore tra le prestazioni pattuite**.
L'azione in giudizio per la rescissione *si prescrive in un anno* dalla conclusione del contratto.

6 La risoluzione del contratto

Nozione

La **risoluzione** è lo *scioglimento del vincolo contrattuale per fatti che si siano verificati successivamente* alla conclusione di un **contratto con prestazioni corrispettive**. Questa è la caratteristica che distingue la risoluzione dalla nullità, dall'annullabilità e dalla rescindibilità, le quali trovano la loro ragione in situazioni che si sono verificate al momento della stipulazione del contratto (o anteriormente).
La risoluzione del contratto può essere determinata da una delle seguenti ipotesi:

- **inadempimento**;
- **impossibilità sopravvenuta**;

ESEMPIO Il fondo affittato per essere coltivato viene sommerso da un'inondazione)

- **eccessiva onerosità sopravvenuta**.

ESEMPIO Una ditta si impegna a rifornire una mensa di surgelati. Se il prezzo dei surgelati subisce un imprevedibile aumento sul mercato, si altera l'equilibrio originario fra le prestazioni e vi può essere risoluzione del contratto per eccessiva onerosità sopravvenuta.

L'ipotesi di gran lunga più rilevante è quella della risoluzione per inadempimento, cui è dedicato il paragrago che segue.

7 La risoluzione per inadempimento

7.1 La scelta tra adempimento e risoluzione

Per inadampimento s'intende tanto la mancata esecuzione dell'obbligazione, quanto una inesatta, tardiva o parziale esecuzione
In caso di inadempimento l'altra parte (quella non inadempiente) può scegliere tra:

- richiedere l'**adempimento del contratto**;
- richiederne la **risoluzione**, cioè lo *scioglimento* (art. 1453, primo comma, c.c.).

7.2 Risoluzione giudiziale e risoluzione di diritto

Risoluzione giudiziale e stragiudiziale

Esistono *due tipi di risoluzione per inadempimento*.
La risoluzione di cui si è parlato nel punto precedente è la cosiddetta **risoluzione giudiziale**, cioè quella pronunciata dal giudice con una sentenza che accerta l'esistenza di un inadempimento di non scarsa importanza (art. 1455 c.c.).
La risoluzione può avvenire anche in via **stragiudiziale** (senza ricorrere al giudice) nei seguenti casi:

- *diffida ad adempiere*;
- *clausola risolutiva espressa*;
- *termine essenziale*.

Diffida ad adempiere

La **diffida ad adempiere** è l'*intimazione compiuta per iscritto alla parte inadempiente*, con l'assegnazione di un termine (di almeno quindici giorni) entro cui l'altro contraente deve eseguire la propria prestazione. Trascorso tale termine, il contratto si intende risolto automaticamente.

Clausola risolutiva espressa

La **clausola risolutiva espressa** è invece *una clausola che le parti possono, se sono d'accordo, includere nel contratto che stipulano*. Tale clausola prevede che se una di esse non eseguirà una delle obbligazioni del contratto quest'ultimo si risolverà di diritto. Per applicarla è però necessario che la parte non inadempiente dichiari all'altra che intende valersi della clausola risolutiva (art. 1456 c.c.).

Termine essenziale

Infine, se il contratto prevede per la prestazione di una delle parti un **termine essenziale** nell'interesse dell'altra (per esempio, io devo assolutamente ricevere la consegna di una certa merce entro una data determinata, altrimenti non sarò più in grado di evadere le commesse dei miei clienti), *il contratto si intende risolto di diritto se la parte interessata*, entro tre giorni dalla scadenza del termine, *non comunica alla controparte che intende ugualmente esigere la prestazione*, anche se tardiva (art. 1457 c.c.).

7.3 L'eccezione di inadempimento

Legittimo rifiuto

Una parte ha però il diritto di non adempiere se l'altra, a sua volta, non adempie o non offre di adempiere contemporaneamente la propria prestazione. Ciò vale solo a condizione che entrambe le prestazioni siano esigibili.
Tale (legittimo) rifiuto prende il nome di **eccezione di inadempimento** (art. 1460 c.c.).

7.4 Il risarcimento del danno

L'**inadempimento delle obbligazioni** che nascono da un contratto non determina soltanto la richiesta di adempimento o di risoluzione. Esso è normalmente anche fonte di responsabilità: obbliga, cioè, l'*inadempiente* **a risarcire il danno** procurato al creditore. Tale obbligo non cessa nemmeno nel caso in cui il creditore abbia richiesto la risoluzione del contratto.

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. Quando la nullità colpisce una clausola del contratto tale clausola si considera come non apposta V F
2. L'azione di annullamento si prescrive in 10 anni V F
3. L'errore è essenziale quando ricade sull'identità di uno dei contraenti V F
4. L'annullamento di un contratto può essere chiesto da chiunque ne abbia interesse V F
5. La risoluzione del contratto non deve essere sempre necessariamente pronunciata dal giudice V F
6. La diffida ad adempiere, per avere effetto, deve essere compiuta per iscritto V F
7. La violenza fisica è una causa di annullabilità del contratto V F
8. L'azione di nullità è imprescrittibile V F
9. La sentenza di annullamento del contratto produce i suoi effetti verso qualsiasi terzo V F
10. Il contratto viziato da dolo è rescindibile V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. La nullità di un contratto:
   - a può essere causata da un vizio della volontà
   - b è sanabile in caso di convalida della parte danneggiata
   - c può essere dichiarata solo su richiesta della parte interessata
   - d può essere fatta valere in qualunque momento
2. L'annullabilità del contratto:
   - a è prevista a tutela dell'interesse generale
   - b è insanabile
   - c può essere dichiarata solo su richiesta della parte interessata
   - d può essere fatta valere in qualunque momento
3. La clausola risolutiva espressa:
   - a deve riguardare una determinata obbligazione specificatamente indicata
   - b è prevista automaticamente in alcuni contratti di ingente valore
   - c può riguardare genericamente tutte le obbligazioni contenute in un contratto
   - d serve a ottenere un adempimento più rapido
4. La risoluzione giudiziale per inadempimento:
   - a si produce automaticamente
   - b può essere pronunciata d'ufficio dal giudice
   - c può essere pronunciata dal giudice su richiesta di una delle parti
   - d può essere pronunciata solo per un inadempimento di scarsa rilevanza
5. Marisa, in procinto di sposarsi, si rivolge al sarto Rossi perché le confezioni l'abito nuziale. Rossi si impegna espressamente a consegnare il vestito entro il successivo 15 settembre, sapendo che è il giorno previsto per la celebrazione delle nozze, ma non riesce a rispettare tale scadenza. Marisa è obbligata al pagamento del prezzo pattuito?
   - a No, perché il contratto si è risolto automaticamente per mancato rispetto del termine del 15 settembre
   - b No, perché Rossi è stato già inadempiente
   - c Sì, perché gli impegni vanno sempre rispettati
   - d Sì, perché le parti non hanno espressamente pattuito la risoluzione

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. Che cos'è l'eccezione di inadempimento?
2. Che cosa è l'errore ostativo?
3. In che cosa consiste la diffida ad adempiere?
4. Quali effetti ricollega la legge alla violenza morale e a quella fisica?
5. In un contratto con prestazioni a carico di una sola parte può essere chiesta la risoluzione?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Confronta la nullità e l'annullabilità del contratto nelle loro caratteristiche principali. (max 15 righe)
2. Illustra le alternative che si presentano al creditore di fronte all'inadempimento della controparte. (max 10 righe)

CITTADINANZA

Contratto e famiglia: libertà senza limiti?

Da alcuni anni a questa parte, le notizie di "cronaca rosa" sui matrimoni dei personaggi celebri registrano con sempre maggior frequenza un'attenzione crescente dei *media* per gli accordi di tipo patrimoniale, con particolare riguardo alle conseguenze di un eventuale divorzio. In una società come la nostra, caratterizzata dal fenomeno dell'esplosione delle crisi coniugali, è più che naturale che ciò avvenga. Così, è ragionevole attendersi che, pur nel momento in cui gli sposi si scambiano una promessa di eterna fedeltà e imperituro amore, decidano di stabilire cosa succederà se quel vincolo dovesse malauguratamente venire a cessare: dalla sorte della casa, alla divisione del patrimonio, alla corresponsione (o meno) di assegni ecc. Molti si chiedono però se lo strumento impiegato per raggiungere tale fine, cioè il contratto, sia idoneo allo scopo.

Secondo l'impostazione accettata pressoché universalmente, il contratto costituisce una manifestazione per eccellenza dell'autonomia privata. Con il termine autonomia – dal greco antico, parola composta da αὐτός (*auto* cioè "proprio") e νόμος (*nomos* cioè "legge") – si intende la possibilità di darsi le proprie regole senza ingerenze o condizionamenti da parte di altri membri o gruppi esterni. Nel caso specifico dell'autonomia contrattuale l'art. 1322 c.c. stabilisce che «le parti possono liberamente determinare il contenuto del contratto nei limiti imposti dalla legge», mentre nel secondo comma del medesimo articolo il legislatore si è preoccupato di chiarire la piena facoltà di concludere anche contratti non appartenenti ai tipi aventi una disciplina particolare, ossia non rientranti nella categoria dei cosiddetti. contratti "tipici", come la locazione, la compravendita, il mutuo ecc.

Alla base del contratto vi è un accordo tra due o più soggetti diretto a «costituire, regolare o estinguere tra loro un rapporto giuridico patrimoniale» (art. 1321 c.c.): ecco perché si dice che questo negozio giuridico consente alla concorde volontà delle parti di conseguire l'effetto giuridico sperato. Già diversi anni fa, però, Hans Kelsen aveva rimarcato che, a ben vedere, il contratto può obbligare le parti «in quanto è stato stabilito dal diritto oggettivo come fatto che produce diritto, così che la determinazione giuridica proviene in ultimo termine da questo diritto oggettivo, non già dai soggetti giuridici che vi sono sottoposti». Per questo, quindi, non esisterebbe nel diritto privato "una completa autonomia" (*La dottrina pura del diritto*, 1956). È chiaro dunque che un primo limite all'autonomia e alla libertà delle parti deriva dal fatto che non è tanto l'accordo dei soggetti che fa nascere gli effetti del contratto, quanto piuttosto il fatto che è la legge ad attribuire efficacia all'accordo. Detto altrimenti, «l'autonomia non inizia là dove il consociato può creare regole liberamente» (se liberamente volesse dire "senza oneri") (così Sacco, voce *Autonomia nel diritto privato*, in *Digesto*, 1987). Il concetto di limite è pertanto insito nell'idea stessa di autonomia. Per questo la legge può imporre ai contraenti una serie di barriere che gli stessi non possono superare e può addirittura intervenire a integrare l'accordo delle parti. Ma il principale problema attiene a quei settori in cui la normativa tace, specie laddove l'ambito che viene in considerazione sia uno di quelli tradizionalmente estranei ad una visione di tipo "contrattualistico".

L'esempio più evidente è quello della famiglia.

Una corrente di pensiero piuttosto agguerrita ritiene che l'accostamento tra i concetti di contratto e di famiglia sia improprio, posto che l'autonomia privata troverebbe nel settore del diritto di famiglia una serie di vincoli tali da snaturarla del tutto: si pensi, per esempio, a tutte le disposizioni inderogabili a tutela dei figli minorenni. Eppure non è così. Da un lato, infatti, l'autonomia contrattuale incontra limiti e vincoli collegati a norme generali e inderogabili (cfr. art. 1418 c.c.) e, dall'altro, lo stesso diritto di famiglia, specie per i rapporti di tipo patrimoniale, consente ai privati spazi descritti dalla stessa legge in modo assai ampio

Giotto, *Matrimonio della Vergine*, Cappella degli Scrovegni (Padova).

CITTADINANZA

(si pensi all'"accordo dei coniugi" di cui parla l'art. 158 c.c., o agli accordi espressamente menzionati negli artt. 711 c.p.c. e 4, sedicesimo comma, legge div.).
Per tornare al tema che ha dato lo spunto a queste riflessioni, vale a dire quello degli accordi che i coniugi possono concludere al momento della celebrazione delle nozze, in vista di una possibile crisi coniugale, va detto che si tratta di intese che in molti Paesi del mondo sono conosciute e praticate da anni, ma che da noi incontrano il "veto" della giurisprudenza, nonché di una certa parte della dottrina. In particolare, la Cassazione suole affermare che «gli accordi preventivi tra i coniugi sul regime economico del divorzio prima che esso sia pronunziato hanno sempre lo scopo o, quanto meno, l'effetto di condizionare il comportamento delle parti nel giudizio concernente uno *status*, limitandone la libertà di difesa» (vedi per esempio Cass., 11 giugno 1981, n. 3777; il principio è stato ripetuto svariate volte nel corso degli anni successivi). In altre parole, il timore è che se, per l'eventualità di un divorzio, un coniuge ha promesso di corrispondere una certa somma all'altro coniuge, nel momento in cui il rapporto entra in crisi il coniuge che dovrebbe corrispondere gli alimenti possa essere spinto a non chiedere il divorzio per non dover pagare. Ragionando così, però, si dovrebbe dire, allora, che se i coniugi sono in regime di comunione dei beni (ed è il caso di milioni di coppie), questa situazione potrebbe impedire di chiedere la separazione personale, visto che la separazione determina la cessazione del regime e un coniuge perderebbe così l'aspettativa di partecipare agli acquisti operati dall'altro!
La verità è che, come dimostra l'esperienza straniera, i contratti prematrimoniali, sebbene già ora ammissibili e conformi al nostro ordinamento (ad avviso, minoritario, di chi scrive), necessiterebbero comunque di un accorto intervento legislativo, volto a fissare certi limiti formali destinati a far riflettere le parti sulle conseguenze di tali intese.
Per esempio, negli Stati Uniti si ritiene che i *prenuptial agreements in contemplation of divorce* accordi prematrimoniali in vista del divorzio) siano validi, a condizione (tra l'altro) che i futuri coniugi li abbiano sottoscritti dopo aver ricevuto un *separate legal advice for each side*, cioè che ciascuno dei due abbia consultato un avvocato diverso (il quale deve rilasciare apposita certificazione al riguardo). Così facendo, nessuno potrà dire un giorno di non essere stato "ammonito" sulle conseguenze negative di eventuali rinunzie effettuate "ora per allora". In Italia si potrebbe immaginare, invece, di prevedere come necessario il rispetto della forma dell'atto pubblico notarile (come del resto è già previsto per le convenzioni matrimoniali sui regimi patrimoniali che i coniugi scelgono in alternativa alla comunione legale: art. 162 c.c.). Ciò sarebbe auspicabile, avuto riguardo alla posizione di indipendenza rispetto alle parti che il notaio, a differenza dell'avvocato, da noi possiede. Altrimenti si potrebbe anche prospettare la soluzione adottata in Francia per i *pactes de famille* in vista della futura successione *mortis causa*: necessaria la presenza di un notaio scelto dal Consiglio notarile, oltre al notaio scelto dalle parti.

RETROSCENA
AMORE PER CONTRATTO
Extra sexy, tradimenti e super penali. Dalla separazione annunciata di Charlène e Alberto all'affidamento dei figli di Kate e William

Giacomo Oberto

ATTIVITÀ

LESSICO

Definisci sinteticamente i seguenti termini, evidenziati nel testo.

- Imperituro .....
- Ingerenze .....
- Negozio giuridico .....
- Veto .....
- Dottrina .....
- Alimenti .....
- Comunione .....

COMPRENSIONE

1. Perché i rapporti di famiglia sono tradizionalmente considerati estranei a una visione di tipo contrattualistico?
2. Perché secondo Hans Kelsen nel diritto privato non esisterebbe una completa autonomia delle parti?
3. Qual è la posizione della dottrina e della giurisprudenza italiane in merito agli accordi prematrimoniali sul regime economico del divorzio?
4. Che cosa prevede la legislazione americana per la validità dei contratti prematrimoniali?
5. Quale soluzione sarebbe praticabile in Italia per garantire una opportuna riflessione delle parti sulle conseguenze delle intese patrimoniali prematrimoniali?

APPROFONDIMENTO

Gli accordi preventivi tra i coniugi sul regime economico del divorzio, al momento, in Italia non sono ammessi e, se fatti, sono considerati nulli. Probabilmente sono ancora estranei alla nostra cultura. Eppure c'è stato un tempo, neppure tanto lontano, prima della riforma del diritto di famiglia (legge 19 maggio 1975, n. 51) in cui accordi prematrimoniali di natura patrimoniale erano previsti anche nel nostro codice civile. Si tratta del *contratto di dote*, che veniva stipulato tra il padre della sposa e il futuro marito che ben rifletteva la concezione del ruolo della donna nella famiglia prima della riforma.
Cerca su Internet il vecchio testo dl diritto di famiglia e mettilo a confronto con il nuovo.
Informati sulle caratteristiche della "dote" nella storia attraverso Wikipedia.
Entra in *http://www.bibliolab.it/donne_web/donne_06.htm* e, navigando tra i diversi link, ricostruisci le tappe dell'*ingresso delle donne nella cittadinanza*.

Nel film di Pietro Germi *Sedotta e abbandonata* (1964) ritroviamo alcuni di quegli istituti culturali – il matrimonio riparatore e il delitto d'onore – che fino a pochi decenni fa ricevevano a livello giuridico una intollerabile legittimazione.

VERIFICA DI FINE UNITÀ 4

Oggetto della prova

- Il contratto: elementi ed effetti
- Il preliminare e la rappresentanza
- Nullità e annullabilità
- La risoluzione

1 Completamento

Inserisci negli spazi i vocaboli mancanti (attenzione agli intrusi!).

(2 PUNTI PER OGNI COMPLETAMENTO CORRETTO)

diffida, legittimazione, danni, effetti, nullo, annullabile, errore, dolo, rescissione, risoluzione, rappresentative

1. Il contratto ..... non produce ..... né tra le parti, né nei confronti dei terzi.
2. Quando il contratto è stato concluso grazie ad artifici o raggiri è viziato da ..... e quindi è .....
3. Il Codice del consumo ha concesso alle associazioni ..... dei consumatori la ..... ad agire in giudizio.
4. La ..... è l'intimazione scritta fatta alla parte inadempiente di adempiere entro il termine assegnato, trascorso il quale si ha la ..... di diritto.

P. 8

2 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false, motivando la tua risposta.

(2 PUNTI A RISPOSTA ESATTA E COMPLETA; 1 PUNTO A RISPOSTA ESATTA, MA NON MOTIVATA ADEGUATAMENTE)

1. Poiché la donazione è a titolo gratuito, al donatario non può mai essere imposto alcun onere V F
2. Il contratto è annullabile solo se le parti, al momento della stipulazione, si trovavano entrambe in stato di incapacità V F
3. La parte non inadempiente ha come unico rimedio possibile quello di chiedere la risoluzione del contratto V F
4. Con la transazione le parti si fanno reciproche concessioni per porre fine a una controversia sorta tra di loro V F
5. I moduli a stampa sono tipici dei contratti per adesione V F

P. 10

3 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

(2 PUNTI PER OGNI RISPOSTA ESATTA)

1. Con la conversione del contratto nullo:
   - a la parte che potrebbe essere danneggiata dà esecuzione al contratto
   - b la parte che potrebbe essere danneggiata dichiara di convalidare il contratto
   - c entrambe le parti dichiarano di voler convalidare il contratto
   - d vengono prodotti gli effetti di un contratto diverso, del quale ci siano i requisiti di sostanza e di forma
2. Costituisce una causa di nullità del contratto:
   - a l'incapacità legale di una delle parti
   - b l'illiceità della causa
   - c la violenza
   - d il dolo
3. L'atto unilaterale con il quale un soggetto conferisce a un altro il potere di rappresentarlo nella stipulazione di un contratto si chiama:
   - a rappresentanza
   - b mandato
   - c procura
   - d ratifica

P. 6

4 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

(FINO A 2 PUNTI PER OGNI RISPOSTA)

1. In che cosa consiste l'eccezione di inadempimento?

2. Quali sono gli effetti di un contratto preliminare?
3. Che cosa è il contratto per persona da nominare?
4. Quali ipotesi giustificano la risoluzione del contratto?

P. ...../8

5 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

(FINO A 5 PUNTI PER OGNI QUESITO)

1. Spiega perché le parti si servono di un contratto preliminare e a che cosa si obbligano con esso. Chiarisci poi il concetto correlato di responsabilità precontrattuale. (max 15 righe)
2. Chiarisci la differenza tra la risoluzione giudiziale e la risoluzione di diritto. (max 15 righe)

P. ...../10

6 Problemi a soluzione rapida

Risolvi i problemi proposti rispondendo alle domande e motivando le tue risposte.

(FINO A 4 PUNTI PER CIASCUN PROBLEMA)

1. Nel mese di gennaio Andrea stipula con Anita un contratto preliminare di vendita della casa che la nonna gli ha lasciato in eredità. Il contratto definitivo dovrà essere stipulato nel mese di dicembre. Nel mese di ottobre la casa è distrutta dall'esondazione di un fiume che scorre non lontano dal quartiere residenziale in cui si trova.
   Si potrà ugualmente stipulare il contratto definitivo? Su chi ricade l'impossibilità sopravvenuta della prestazione?
2. Una ragazza acquista uno scanner, ma poi si accorge che è incompatibile con il proprio computer.
   Vorrebbe cambiarlo, ma il venditore rifiuta sostenendo che l'apparecchio non ha in sé alcun difetto e alla vendita non era stata posta alcuna condizione.
   Secondo te chi ha ragione?

P. ...../8

PUNTEGGIO TOTALE REALIZZATO: P. ...../50

GRIGLIA DI VALUTAZIONE

Sufficienza: 28 (la metà più 3)

Dal 21 in giù = gravemente insufficiente
22-25 = insufficiente
26-32 = quasi sufficiente / **sufficiente** / più che sufficiente
33-38 = buono / più che buono
39-44 = distinto / più che distinto
45-50 = ottimo

UNITÀ DI APPRENDIMENTO 5 LA FAMIGLIA

INTRODUZIONE

La famiglia potrebbe sembrare un fenomeno esclusivamente di interesse "privato", riguardante scelte personali e intime dell'individuo. Tuttavia tali scelte hanno conseguenze estremamente rilevanti sul piano sociale ed è perciò necessaria una loro disciplina giuridica.
Il nesso tra concezione sociale e giuridica di famiglia è dunque un aspetto fondamentale e al contempo assai problematico. Il diritto di famiglia, infatti, fatica a seguire l'evoluzione sociale. Così è successo prima del 1975, quando è intervenuta una strutturale riforma della disciplina giuridica della famiglia (fino ad allora ancora imperniata sui princìpi ottocenteschi), e così accade oggi di fronte al fenomeno delle famiglie di fatto.
Un importantissimo fattore di trasformazione del diritto di famiglia è rappresentato dalle interpretazioni giurisprudenziali. L'interpretazione analogica delle disposizioni del codice civile e l'interpretazione evolutiva dei principi costituzionali hanno reso sempre più intensa e concreta la tutela giuridica della famiglia.
Nel primo capitolo analizzeremo gli istituti del matrimonio, della separazione e del divorzio, anche in riferimento ai rispettivi regimi patrimoniali. Considereremo quindi il rapporto giuridico che esiste tra genitori e figli, esaminando la filiazione legittima, quella naturale e quella adottiva.
Così come per la famiglia, anche la successione è un fenomeno che non è totalmente lasciato alla libertà privata; l'ordinamento giuridico ha ritenuto necessario prevedere una dettagliata disciplina, pur nel maggior rispetto possibile della volontà dell'individuo. Nell'ambito delle successioni a causa di morte, oggetto del terzo capitolo, distingueremo i concetti di successione testamentaria, legittima e necessaria, individuandone i relativi regimi giuridici.

ABSTRACT

The family might seem a phenomenon of only "private" interest, regarding personal and intimate decisions by an individual. However, such choices have very important consequences on a social level and therefore they need a legal framework.
The link between the social and legal concept of a family is therefore a fundamental aspect, yet very problematic. Family law, in fact, has difficulty following the evolution of society. This was the case before 1975, when there was a structural reform of the legal framework of the family (up to then still focused on nineteenth-century principles), and it is still the case now, confronted with the phenomenon of *de facto* families.
A very significant factor in the transformation of family law is represented by interpretations of case laws. The interpretation of analogous provisions of the Civil Code and the interpretation of constitutional principles of evolution have made legal protection of the family increasingly intense and practical.
In the first chapter we will analyse the institutions of marriage, separation and divorce, also in reference to their respective proprietary settlements. Then we will look at the legal relationship that exists between parents and children, considering legitimate, natural and adopted filiation.
Just like the family, inheritance is a phenomenon that is not entirely left to private freedom, the legal system has considered it necessary to provide a detailed framework, yet with the greatest respect to the desires of the individual. As part of inheritance due to death, the subject of the third chapter, we will distinguish the concepts of testamentary, legitimate and necessary inheritance, identifying the relevant legal systems.

E LE SUCCESSIONI

1 LA FAMIGLIA

2 LA FILIAZIONE

3 LE SUCCESSIONI

OBIETTIVI DI APPRENDIMENTO

- Comprendere le ragioni per cui il diritto, al fine di tutelare i soggetti più deboli, estende il suo ambito di azione ad aspetti personali della vita di ciascuno
- Conoscere gli istituti giuridici del matrimonio, della separazione e del divorzio, anche con riferimento ai diversi regimi patrimoniali
- Analizzare il rapporto giuridico tra genitori e figli, nelle sue modalità di costituzione e di svolgimento
- Comprendere i princìpi della disciplina delle successioni a causa di morte, imparando a distinguere la successione legittima, testamentaria e necessaria

Mondadori Learning Environment

Test | Glossario | Audio Abstract | Animazione

STUDIA CON LE IMMAGINI

L'adozione in letteratura

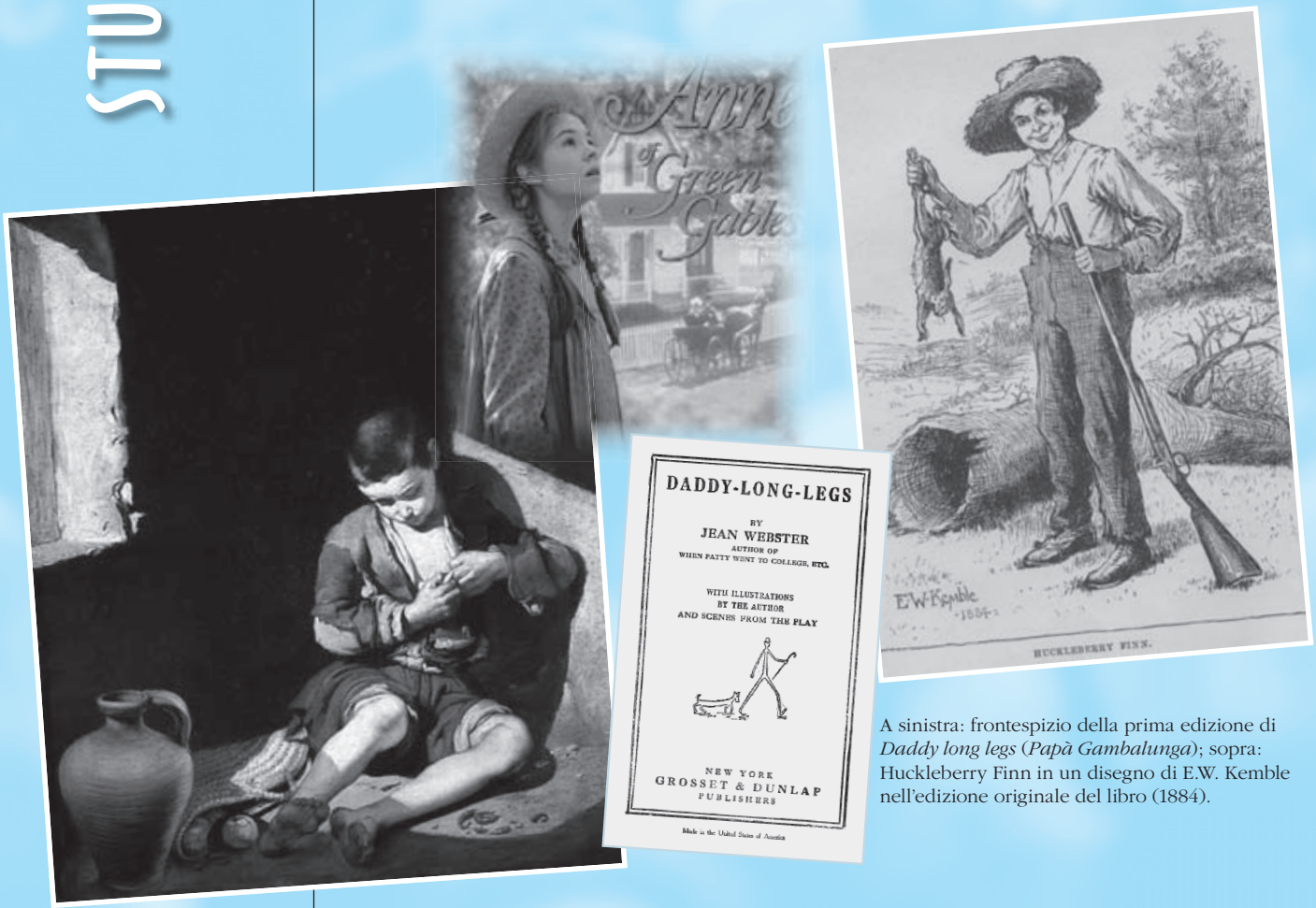
A quello dell'infanzia si sono intrecciati nel corso dei secoli altri temi che trovano espressione nelle diverse manifestazioni dell'immaginario collettivo: si pensi alle forme letterarie che hanno come protagonisti bambini orfani o abbandonati a loro stessi.

Nel *romanzo picaresco*, per esempio, il personaggio dell'orfano (o del bambino che viene lasciato completamente solo dai genitori) è utilizzato come un artificio narrativo per mezzo del quale rappresentare, con tono leggero e intento parodistico, la lotta quotidiana dell'individuo per la sopravvivenza in un mondo profondamente inospitale.

È nel XIX secolo che la vicenda esistenziale del bambino abbandonato trova legittimamente una felice conclusione nell'adozione da parte di una famiglia: si pensi a *Le avventure di Tom Sawyer* di Mark Twain e *Le avventure di Oliver Twist* di Charles Dickens.

Scritti nei primi decenni del Novecento, *Papà Gambalunga* di Jean Webster e *Anna dai capelli rossi* di Lucy Maud Montgomery offrono due ritratti indimenticabili, questa volta di bambine e adolescenti che, rimaste orfane e adottate, riescono a trovare le loro personali vie di riscatto e di realizzazione.

Nelle foto: *Giovane mendicante*, opera di Bartolomé Esteban Murillo, 1645, locandina del film tratto dal libro *Anne of Green Gables* (*Anna dai capelli rossi*), realizzato dalla televisione canadese nel 1985.



A sinistra: frontespizio della prima edizione di *Daddy long legs* (*Papà Gambalunga*); sopra: Huckleberry Finn in un disegno di E.W. Kemble nell'edizione originale del libro (1884).

1 LA FAMIGLIA

1 La nozione di famiglia nell'ordinamento giuridico italiano

La "piccola" e la "grande famiglia"

Dal punto di vista sociologico si distingue abitualmente tra la "piccola famiglia" (o *famiglia nucleare*), che consiste nel solo nucleo rappresentato dai genitori e dai figli conviventi e la "grande famiglia", che abbraccia anche i nonni, gli zii e i cugini.

La famiglia nella società di oggi

I cambiamenti economici e sociali dell'ultimo secolo hanno determinato profonde trasformazioni nella concezione tradizionale della **famiglia**. In particolare, accanto alla **famiglia legittima** (cioè fondata sul matrimonio), sempre più si diffonde la c.d. **famiglia di fatto**.

2 La famiglia di fatto

2.1 Definizione

L'espressione "famiglia di fatto" indica la *convivenza tra due soggetti non coniugati che realizzano una comunione di vita e di affetti uguale a quella matrimoniale*.
In assenza di una normativa organica sul punto, la giurisprudenza prevalente si è espressa in senso contrario all'estensione ai conviventi di *tutti* gli istituti del diritto matrimoniale. Per esempio, non sono riconosciuti l'obbligo di contribuire alle necessità della famiglia, il regime della comunione legale dei beni o il diritto a ereditare dal convivente deceduto.

La tendenza attuale sembra favorevole a una maggiore tutela della famiglia di fatto.

ESEMPIO La Corte costituzionale, con la sentenza n. 404 del 1988, ha riconosciuto al convivente il diritto di succedere nel rapporto di locazione della casa in cui abitava alla morte del partner.

2.2 Trattamento giuridico

Rapporti patrimoniali tra conviventi

Per quanto attiene ai **rapporti patrimoniali tra i conviventi**, la giurisprudenza applica il principio delle *obbligazioni naturali*: le attribuzioni patrimoniali date spontaneamente al convivente non vanno restituite se chi le ha effettuate poi se ne pente.
Il problema è però che l'obbligazione naturale non offre rimedi nel caso in cui una parte non intenda adempiere.

Aree di equiparazione rispetto alla famiglia legittima

Nell'ordinamento esistono alcune norme con le quali la famiglia di fatto è stata, sotto diversi aspetti, equiparata alla famiglia legittima. Per esempio la **tutela offerta contro le violenze in famiglia** è, oggi, esattamente identica. Si può anche ricordare la riforma in tema di **amministrazione di sostegno** (al convivente in modo stabile compete la legittimazione attiva in ordine alla proposizione della domanda di interdizione, inabilitazione o di nomina di amministratore di sostegno).
Anche la disciplina sulla **procreazione medicalmente assistita** equipara la coppia coniugata a quella stabilmente convivente. Infine, pure nei **rapporti con i figli minori**, in caso di rottura dell'unione, i due tipi di famiglia sono trattati allo stesso modo.

La convivenza delle persone del medesimo sesso

Un ampio e recente **dibattito** attiene alla *protezione della convivenza tra persone del medesimo sesso, specie alla luce delle esperienze di altri Paesi europei* che hanno consentito agli omosessuali di contrarre matrimonio, oppure di stipulare forme di unione civile riconosciute dalla legge, anche ai fini dei rapporti patrimoniali e successori.

3 La disciplina giuridica della famiglia

3.1 I principi costituzionali

I più importanti principi in materia di **diritto di famiglia** sono contenuti nella nostra Costituzione agli artt. 29, 30 e 31.

L'art. 29, in particolare, definisce la famiglia come società naturale fondata sul matrimonio.

L'eguaglianza tra i coniugi

L'art. 29 Cost. pone la regola fondamentale dell'**uguaglianza tra marito e moglie**, cui devono ispirarsi i rapporti giuridici tra i coniugi: sia quelli personali (per esempio, il *dovere di fedeltà*), sia quelli patrimoniali (entrambi i coniugi devono *contribuire ai bisogni della famiglia*).

La parità di trattamento tra figli legittimi e naturali

L'art. 30 si occupa dei rapporti tra genitori e figli, imponendo ai primi l'**obbligo di mantenere, istruire ed educare** i secondi. Esso dispone inoltre il principio fondamentale della **parità di trattamento** tra figli legittimi e naturali, cioè tra quelli nati nel matrimonio e quelli nati al di fuori dal matrimonio, con l'*unico limite rappresentato dalla necessità di tutelare i diritti dei membri della famiglia legittima*.

3.2 La famiglia nel codice civile

Il codice civile tratta del diritto di famiglia nel **libro I** (artt. 74-455). Non c'è una definizione generale del concetto di famiglia ma sono presi in considerazione, di volta in volta, i vari rapporti familiari e i rispettivi regimi giuridici.

I rapporti familiari

Più precisamente, i **rapporti familiari** riconosciuti dal nostro ordinamento sono:

- *coniugio* (il rapporto tra marito e moglie);
- *parentela* (che lega le persone discendenti da un antenato comune);
- *affinità* (il legame che sussiste tra un soggetto e i parenti del suo coniuge);
- *adozione*.

La disciplina del 1942

Il **codice civile**, emanato nel **1942**, cioè in epoca fascista, non conosceva certo principi paritari. *I rapporti familiari erano retti dalla regola fondamentale dell'autorità del marito* che, come capo famiglia, esercitava da solo la potestà sui figli (patria potestà) e poteva assumere tutte le decisioni sull'indirizzo della vita familiare. Inoltre la *condizione giuridica dei figli naturali era notevolmente peggiore rispetto a quella dei figli legittimi,* soprattutto in relazione ai diritti di successione.

Le disposizioni del codice civile in più evidente contrasto con la Costituzione furono dichiarate illegittime dalla Corte costituzionale.

La riforma del diritto di famiglia

Il dibattito suscitato dall'approvazione della legge sul divorzio rallentò il processo di riforma del diritto di famiglia, che si realizzò soltanto con la **legge n. 151 del 1975**.
Tra le **principali novità** si possono ricordare l'attuazione del principio della parità tra i coniugi, le radicali modificazioni dei rapporti patrimoniali tra gli stessi (introducendo il regime della comunione dei beni come regime normale) e un *maggior rilievo del lavoro domestico*, sotto il profilo sia dell'obbligo di contribuzione sia dell'impresa familiare.

4 Il matrimonio

4.1 Il matrimonio nel codice civile

Il codice civile non fornisce specificamente una definizione di **matrimonio**.

Il matrimonio come negozio giuridico

Questo istituto è ritenuto dagli studiosi come un **negozio giuridico** *bilaterale non patrimoniale*. Non si tratta dunque di un contratto: il matrimonio dà luogo a rapporti di carattere personale e, solo secondariamente, a rapporti di natura patrimoniale.

I requisiti

In Italia, i **requisiti** per l'esistenza del matrimonio sono due:

- che gli sposi siano di *sesso diverso*;
- che il matrimonio abbia luogo con una *celebrazione formale* da parte di un pubblico ufficiale autorizzato dalla legge.

La celebrazione del matrimonio può avvenire secondo tre modalità distinte, che danno luogo a tre diversi tipi matrimoniali.

4.2 Il matrimonio civile

Il matrimonio civile è *celebrato dall'ufficiale dello stato civile* (il Sindaco, o un funzionario da lui delegato), nella sede del Comune del luogo in cui uno dei coniugi abbia la residenza, alla presenza di due testimoni (artt. 79 ss. c.c.).

Le pubblicazioni

Il matrimonio deve essere preceduto dalle **pubblicazioni**, cioè dall'*affissione in Comune di un atto che indichi le generalità degli sposi*, affinché le persone che siano a conoscenza di eventuali impedimenti previsti dalla legge possano opporsi. Se ciò avviene, il matrimonio non sarà celebrato fino a quando il Tribunale non accerterà l'esistenza o meno dell'impedimento.

Il matrimonio deve essere celebrato nei centottanta giorni successivi alla pubblicazione.

4.3 Il matrimonio concordatario e il matrimonio celebrato dai ministri di culto non cattolico

Il matrimonio concordatario

Per le coppie cattoliche il **Concordato tra lo Stato italiano e la Santa Sede del 1929** permette che la celebrazione del matrimonio religioso di fronte al parroco produca effetti civili.
A tal fine è necessario che la celebrazione sia preceduta dalle *pubblicazioni* e che l'atto del parroco sia trascritto sui *registri matrimoniali* del Comune del luogo in cui è avvenuta la celebrazione.

Il diritto canonico

Il matrimonio concordatario è regolato, per quanto attiene ai requisiti di validità, non dalla legge civile ma dal diritto canonico. Di conseguenza, l'invalidità del matrimonio concordatario può essere pronunziata soltanto dai **tribunali ecclesiastici**, mentre in materia di separazione e divorzio sono competenti i Tribunali dello Stato.

Il matrimonio celebrato dai ministri di culto non cattolico

Al fine di stabilire una **parità di trattamento tra cattolici e fedeli di altri culti**, l'ordinamento permette anche alle coppie di religione diversa da quella cattolica di attribuire effetti civili alla celebrazione religiosa delle loro nozze. A tal fine gli sposi devono inoltrare una richiesta all'ufficiale di stato civile competente, il quale provvederà a delegare le proprie funzioni al ministro del culto indicato. Questo matrimonio è regolato interamente dalla **legge statale** ed è sottoposto alla giurisdizione dei Tribunali civili.

4.4 I matrimoni tra e con stranieri

I matrimoni misti

L'Unione europea ha dettato regole uniformi per individuare, volta per volta, chi sia il giudice dotato di competenza giurisdizionale nel caso di **matrimoni tra cittadini appartenenti a diversi Paesi europei**. La Corte di Giustizia dell'Unione Europea ha ritenuto che queste regole valgano anche quando i coniugi siano **cittadini extracomunitari**.

Punti critici

Uno dei tanti problemi posti da questi matrimoni è dato dal fatto che l'art. 116 c.c. prevede che lo straniero che intenda contrarre matrimonio in Italia debba presentare all'ufficiale dello stato civile una *dichiarazione dell'autorità competente del proprio Paese* dalla quale risulti che, secondo le leggi cui è sottoposto, **nulla osta** al matrimonio. A fronte di una normativa statale che impedisce i matrimoni tra appartenenti a religioni diverse, molti Tribunali italiani, ritenendo tale norma *in contrasto con i diritti umani,* l'hanno disapplicata, ritenendo possibile il matrimonio anche in assenza del nulla osta straniero.

4.5 Gli effetti personali del matrimonio

Diritti e doveri

L'art. 143 c.c. stabilisce che i **diritti e i doveri** (personali) che derivano dal matrimonio sono esattamente gli stessi per il marito e per la moglie. Essi sono: *fedeltà, assistenza morale e materiale, collaborazione nell'interesse della famiglia, coabitazione.*

Violazione

La **violazione** di questi doveri è punita con la possibilità che l'altro coniuge chieda al Tribunale, in sede di separazione, la *pronunzia di addebito della separazione stessa*.

4.6 Gli effetti patrimoniali del matrimonio

Il matrimonio crea tra i coniugi anche una serie di rapporti patrimoniali, che sono disciplinati dal codice attraverso la previsione di differenti regimi patrimoniali.
Il primo effetto di carattere patrimoniale che vale in via generale è l'**obbligo di contribuire ai bisogni della famiglia** *in proporzione alle proprie sostanze e alla propria capacità di lavoro professionale o casalingo.*

Il regime legale

Quando due soggetti si sposano senza prevedere alcuna regolamentazione dei loro rapporti economici, si instaura automaticamente un regime legale. Nel nostro ordinamento il regime legale è la **comunione legale dei beni**. Con la comunione legale i coniugi diventano contitolari, per quote uguali, di tutti i diritti acquistati da ciascuno di essi sia congiuntamente sia separatamente.

ESEMPIO Giulia, coniugata in regime di comunione con Marco, acquista un immobile all'insaputa di Marco e con denaro proprio; l'immobile cade comunque in comproprietà tra Marco e Giulia per quote uguali.

L'amministrazione dei beni in comunione legale

Occorre distinguere tra *atti di ordinaria amministrazione*, che ciascun coniuge può compiere liberamente, e *atti di straordinaria amministrazione*, per i quali è invece necessario che i coniugi agiscano congiuntamente.

In caso di rifiuto o di impedimento di un coniuge, l'altro può ottenere dal Tribunale l'autorizzazione al compimento dell'atto necessario.

I beni esclusi dalla comunione

Sono **beni personali** quelli che, nonostante il regime di comunione legale, rimangono di proprietà esclusiva di un coniuge. Si tratta principalmente dei beni di cui ciascuno dei coniugi era già proprietario prima del matrimonio, i *beni di uso strettamente personale*

(per esempio vestiti, effetti personali ecc.), i *beni che servono all'esercizio della professione* di un coniuge, i beni acquisiti successivamente al matrimonio per effetto di *donazione o successione* e i beni ottenuti a titolo di *risarcimento del danno*.

ESEMPIO Se il marito, appassionato numismatico, decide di scambiare una preziosa moneta antica che aveva acquistato prima del matrimonio con una di uguale valore, per evitare che quest'ultima rientri nella comunione dovrà espressamente dichiarare all'altro collezionista che la moneta offerta in permuta è di sua proprietà personale.

Lo scioglimento della comunione legale

Per **scioglimento della comunione** si intende il venir meno del regime di comunione legale, e di conseguenza l'*applicazione del regime di separazione*.
Le cause di scioglimento della comunione sono la dichiarazione di assenza o di morte presunta di uno dei coniugi, l'annullamento del matrimonio, il divorzio, la separazione personale dei coniugi, la separazione giudiziale dei beni, il mutamento convenzionale del regime patrimoniale e, infine, il fallimento di uno dei coniugi.

I regimi convenzionali

I regimi convenzionali sono i regimi che i coniugi possono scegliere, in deroga al regime legale, al momento del matrimonio o anche successivamente, con un'apposita manifestazione di volontà (cosiddetta *convenzione matrimoniale*).

I principali regimi convenzionali sono la separazione dei beni e la comunione convenzionale.

Il **regime di separazione** comporta che ciascuno dei coniugi rimanga proprietario esclusivo dei beni che ha acquistato. È la convenzione più usata nella pratica.
Con la **comunione convenzionale**, invece, i coniugi possono stabilire che entrino immediatamente in comunione alcuni di quei beni che per effetto del regime legale sarebbero destinati a rimanere personali.

4.7 L'impresa familiare

Nozione

Con l'istituto dell'**impresa familiare** (art. 230 bis c.c.) si è voluto dare un riconoscimento giuridico ai *familiari* (coniuge, parenti entro il terzo grado e affini entro il secondo) che collaborino *in modo continuativo all'attività produttiva di un loro congiunto*.
Per collaborazione non si intende soltanto il lavoro svolto direttamente all'interno dell'impresa ma anche lo svolgimento di quelle mansioni domestiche che permettono ai propri familiari di dedicarsi all'attività di impresa.

Diritti dei familiari

Il familiare che si trovi in questa condizione ha *diritto a essere mantenuto secondo la condizione patrimoniale della famiglia* e partecipa agli *utili dell'impresa* in proporzione al lavoro prestato; ha inoltre diritto a partecipare alla *gestione straordinaria* dell'impresa.

5 La separazione dei coniugi

La separazione personale

La separazione (artt. 150 ss. c.c.) è un istituto nato con l'intento di consentire il *temporaneo allontanamento dei coniugi in vista di una loro riconciliazione*. Oggi tale funzione appare superata e la separazione rappresenta ormai "l'anticamera" del divorzio.

La separazione non fa venire meno il vincolo matrimoniale ma determina la fine della convivenza, trasformando anche gli altri diritti e doveri che nascono dal matrimonio.

La legge prevede due tipi di separazione: quella consensuale e quella giudiziale.

5.1 La separazione consensuale

La **separazione consensuale** *presuppone che i coniugi siano d'accordo sulle condizioni che la regolano* (in particolare sul mantenimento dell'altro coniuge, sull'affidamento dei figli minori, sull'assegnazione della casa familiare).

L'omologazione

Tale accordo deve essere *omologato* (cioè approvato) dal Tribunale, che nega l'omologazione soltanto se l'accordo risulti lesivo dell'interesse dei figli.

5.2 La separazione giudiziale

La **separazione giudiziale** avviene quando *i coniugi non hanno trovato un accordo sulle condizioni della separazione, che verranno allora decise con sentenza del Tribunale*.
Le condizioni della separazione, tanto consensuale quanto giudiziale, possono essere modificate dal Tribunale su richiesta di un coniuge nel caso in cui, con il passare del tempo, le circostanze siano cambiate in modo significativo.

Riconciliazione

L'eventuale **riconciliazione** dei coniugi non richiede alcuna formalità e determina la cessazione degli effetti della separazione.

6 Il divorzio

Definizione

Il **divorzio** è lo *scioglimento del vincolo matrimoniale*, che trova la sua giustificazione in fatti verificatisi *dopo* la celebrazione delle nozze.

Si distingue dunque dall'invalidità, che si fonda su cause preesistenti o contemporanee alla celebrazione del matrimonio.

I coniugi divorziati (ormai ex coniugi) possono sposarsi con altre persone.

Fonte giuridica

L'istituto del divorzio, non previsto dal codice civile del 1942, venne introdotto nel nostro ordinamento dalla **legge n. 898 del 1970** (sottoposta nel 1974 a un referendum popolare, il cui risultato fu favorevole al mantenimento della legge stessa).
Il legislatore parla di «scioglimento del matrimonio civile» per designare il divorzio tra coloro che si sono sposati con il solo rito civile. Nel caso, invece, di matrimonio concordatario si parla più precisamente di «cessazione degli effetti civili del matrimonio», poiché il vincolo matrimoniale per la Chiesa cattolica resta indissolubile (salvo dichiarazione di nullità da parte dei tribunali ecclesiastici).

6.1 I presupposti della domanda di divorzio

Presupposti

La legge prevede che il divorzio **può essere richiesto** quando:

- tra i coniugi è in atto la *separazione legale da almeno tre anni*;
- l'altro coniuge è stato condannato a *pene detentive particolarmente gravi*;
- l'altro coniuge, *cittadino straniero, ha ottenuto all'estero l'annullamento del matrimonio o il divorzio o, sempre all'estero, ha contratto un nuovo matrimonio*;
- il matrimonio non è stato consumato;
- un coniuge ha cambiato sesso.

6.2 Il procedimento di divorzio

Procedimento

In caso di **accordo** i coniugi presentano al Tribunale una *domanda congiunta*, che contiene tutte le condizioni inerenti ai figli e ai rapporti economici e il Tribunale pronuncia il divorzio con una sentenza.
In caso di **disaccordo** il procedimento è più complesso e sarà il Tribunale a decidere in merito ai rapporti economici e ai figli minori.

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. La giurisprudenza prevalente si è espressa in senso contrario all'estensione ai conviventi di tutti gli istituti del diritto matrimoniale V F
2. Il matrimonio è un negozio giuridico V F
3. L'invalidità del matrimonio concordatario può essere pronunciata anche dal Tribunale civile V F
4. Il divorzio produce l'annullamento del matrimonio V F
5. Il diritto di famiglia è stato riformato nel 1975 V F
6. Le condizioni della separazione legale sono sempre decise dal Tribunale V F
7. La separazione con addebito è determinata dalla violazione dei doveri matrimoniali V F
8. Il matrimonio concordatario è una forma di matrimonio esclusivamente religioso V F
9. Nell'impresa familiare il lavoratore familiare ha diritto a partecipare alla gestione straordinaria dell'impresa V F
10. I beni acquisiti successivamente al matrimonio per effetto di successione non rientrano nella comunione legale V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. Rientrano nella comunione legale:
   a. i beni già di proprietà dei coniugi prima della celebrazione del matrimonio
   b. i beni divenuti di proprietà dei coniugi dopo la celebrazione del matrimonio
   c. i beni ricevuti da un coniuge per donazione dopo la celebrazione del matrimonio
   d. i beni ricevuti da un coniuge per successione
2. La separazione:
   a. annulla il matrimonio
   b. fa venir meno gli effetti civili del matrimonio
   c. fa venir meno l'obbligo della coabitazione
   d. fa venir meno l'obbligo di educare i figli per il genitore non affidatario
3. Marco e Alessandra, dopo quattro anni di matrimonio, decidono di andare a vivere separatamente, senza però iniziare alcuna procedura in Tribunale. Dopo quanti anni potranno chiedere il divorzio?
   a. Dopo tre anni, a decorrere dal giorno in cui sono andati a vivere separatamente
   b. Dopo tre anni, a decorrere dal giorno in cui hanno deciso di andare a vivere separatamente
   c. Dopo dieci anni di matrimonio
   d. Non potranno chiedere il divorzio
4. I redditi da lavoro guadagnati da ciascun coniuge rientrano nella comunione legale?
   a. No, in quanto beni personali del coniuge
   b. Sì, in quanto beni acquistati durante il matrimonio
   c. Sì, ma ogni decisione sul loro impiego spetta solo al coniuge che li ha guadagnati
   d. Sì, ma solo per la parte che viene risparmiata e accantonata per bisogni futuri
5. Il matrimonio concordatario:
   a. è regolato per quanto attiene alla sua validità dal diritto civile
   b. può essere dichiarato invalido soltanto dal Tribunale ecclesiastico
   c. non deve essere preceduto dalle pubblicazioni
   d. in caso di divorzio, richiede necessariamente l'intervento del Tribunale ecclesiastico

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. Qual è la condizione giuridica della famiglia di fatto?
2. Che cos'è l'impresa familiare e qual è il suo regime giuridico?
3. In che cosa consistono le pubblicazioni?
4. In che cosa si differenzia il matrimonio concordatario da quello celebrato da ministri di culto non cattolico?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Spiega e commenta le trasformazioni in corso nella famiglia italiana. (max 15 righe)
2. Confronta gli effetti della separazione con quelli del divorzio. (max 10 righe)

2 LA FILIAZIONE

1 Definizione

La filiazione

Con il termine **filiazione** si indica il *rapporto giuridico che lega i genitori ai figli*. Il nostro ordinamento conosce tre tipi di filiazione: legittima, naturale e adottiva.

La differenza tra filiazione legittima e naturale consiste nella presenza o meno del matrimonio tra i genitori.

2 La filiazione legittima

Lo stato di **figlio legittimo** richiede quattro elementi:

- che il figlio sia nato da una donna la cui identità sia certa;
- che la madre sia (o sia stata) coniugata;
- che il figlio sia stato concepito durante il matrimonio;
- che l'autore del concepimento sia il marito della madre.

2.1 Le presunzioni di legge

Si comprende chiaramente come l'accertamento degli ultimi due requisiti sia alquanto difficile. Per questo, sin dall'antichità, si è fatto ricorso a **due distinte presunzioni**: la *presunzione di concepimento in costanza (cioè durante) di matrimonio* e la *presunzione di concepimento a opera del marito*.

Presunzione di concepimento in costanza di matrimonio

Si presume concepito in costanza di matrimonio chi sia nato dopo il centottantesimo giorno dalla celebrazione delle nozze ed entro il trecentesimo dalla data di scioglimento o annullamento del matrimonio (art. 232 c.c.).

Presunzione di concepimento a opera del marito

Se un soggetto è nato in quel periodo si presume che l'autore del concepimento sia il marito della madre (art. 231 c.c.).
L'art. 233 c.c. prevede che il *figlio nato entro i centottanta giorni dalla celebrazione delle nozze sia comunque reputato legittimo*, salva la possibilità che uno dei coniugi, o il figlio stesso, non ne disconoscano la paternità.

ESEMPIO È evidente che un figlio nato il giorno dopo le nozze dei genitori non può dirsi concepito in costanza di matrimonio. Allo stesso modo, il bambino nato tre anni dopo la morte del marito della madre non è stato concepito in costanza di matrimonio.

2.2 Le azioni giudiziali

La legge prevede la possibilità di proporre azioni dirette a privare un soggetto del suo stato di figlio legittimo (**azioni di contestazione della legittimità e di disconoscimento della paternità**) o, al contrario, a far riconoscere un figlio come legittimo (**azione di reclamo della paternità**).

3 La filiazione naturale

3.1. Definizione

Si definiscono naturali i figli di persone **non sposate** tra loro.
Il figlio naturale può essere:

- *riconosciuto*, se uno dei genitori (o anche entrambi) ha formalmente riconosciuto d'essere il padre o la madre;
- *non riconosciuto*, se nessuno dei genitori ha proceduto al riconoscimento. In questo secondo caso potrà allora essere il figlio a intraprendere un'azione contro i genitori, affinché venga dichiarata giudizialmente la paternità o la maternità naturale.

3.2 Il riconoscimento

Il riconoscimento è quell'atto formale con cui un soggetto dichiara che un altro soggetto è proprio figlio naturale.

La forma richiesta dalla legge è quella dell'atto pubblico dinanzi all'ufficiale dello stato civile, al giudice tutelare o a un notaio.

Il riconoscimento non produce effetto automaticamente. Per la sua efficacia è richiesto l'assenso del figlio, se ha già compiuto i sedici anni, o il consenso del genitore che abbia già effettuato a sua volta il riconoscimento (art. 250 c.c.).

Gli effetti del riconoscimento

Per **effetto del riconoscimento** il figlio assume il *cognome del genitore che per primo lo ha riconosciuto*. L'esercizio della *potestà* spetta al genitore che ha effettuato il riconoscimento; nel caso di riconoscimento da parte di entrambi spetta a essi congiuntamente se convivono, altrimenti il Tribunale per i minorenni decide a quale dei genitori affidare l'esercizio della potestà (art. 317 bis c.c.).

3.3 Le azioni giudiziali

L'azione giudiziale di paternità o maternità naturale

L'**azione per la dichiarazione giudiziale di paternità o maternità** naturale spetta al figlio contro quella persona che egli asserisce essere il proprio genitore naturale (art. 273 c.c.). La sentenza di accoglimento produce gli stessi effetti del riconoscimento effettuato dal genitore.

Legittimazione

È, infine, possibile che i figli naturali siano del tutto equiparati ai figli legittimi attraverso l'istituto della *legittimazione*.

3.4 La condizione giuridica dei figli naturali

La riforma del 1975 ha trasformato la condizione giuridica dei figli naturali, un tempo assai deteriore rispetto a quella dei legittimi, equiparandola a quella di questi ultimi. L'equiparazione si può dire totale per quanto concerne i **rapporti tra genitori e figli**, mentre sussistono ancora differenze riguardanti i **rapporti con gli altri parenti** (poiché i figli naturali non acquistano rapporti giuridici con i parenti dei genitori).

Il progetto di riforma

Questa situazione viene giustamente avvertita da molti come discriminatoria. Per questo motivo il Governo ha presentato una proposta di legge (tuttora in discussione) diretta a eliminare la distinzione stessa tra filiazione legittima e filiazione naturale, come è già avvenuto in molti ordinamenti stranieri.
Il disegno di legge afferma il principio che «tutti i figli hanno lo stesso stato giuridico» e che ogni figlio (minore) «ha diritto di essere mantenuto, educato, istruito e assistito moralmente dai genitori».

Il disegno di legge propone poi che siano riviste tutte le disposizioni vigenti in materia di filiazione, per eliminare ogni residua discriminazione tra figli legittimi e naturali.

Il riconoscimento di un figlio nato fuori dal matrimonio produrrà perciò effetti anche nei confronti dei parenti del genitore che lo effettua. Il disegno di legge prevede anche l'introduzione di un termine – salvo che per il figlio – per l'impugnazione del riconoscimento, con l'obiettivo ragionevole di non lasciare lo status della filiazione esposto per sempre al rischio di una impugnazione.

4 La filiazione adottiva

4.1 Definizione

L'**adozione** è un *istituto volto a garantire ai minori in stato di abbandono l'inserimento in un nuovo nucleo familiare.*
Nel corso degli anni la materia è stata disciplinata da numerose leggi, anche alla luce della ratifica italiana della **Convenzione dell'Aja sull'adozione internazionale**, avvenuta nel 1998.
In particolare, la **legge n. 149 del 2001** ha ribadito con forza il principio secondo cui ogni minore ha innanzitutto il diritto di crescere ed essere educato all'interno della propria famiglia d'origine, mentre l'adozione è consentita solo quando tale diritto, per la situazione di abbandono definitivo e irreversibile del minore, non possa realizzarsi concretamente.

4.2 Gli interventi legislativi

La legge n. 149 del 2001

La **legge n. 149** ha apportato alla disciplina dell'adozione le seguenti innovazioni:

- innalzamento da quaranta a *quarantacinque anni* dell'età massima che deve intercorrere fra genitori che aspirano all'adozione e il minore da adottare;
- trasformazione della procedura di adottabilità, che ora avviene con *sentenza* e con maggiore rispetto del contraddittorio fra le parti;
- rilievo dell'eventuale convivenza prematrimoniale ai fini dell'accertamento della stabilità del rapporto degli aspiranti genitori (prima rilevava soltanto la convivenza matrimoniale);
- *graduale chiusura degli istituti di ricovero*; dopo il 31 dicembre 2006 non è stato più possibile ricoverare minori in istituto ma solo affidarli a famiglie disponibili o a case-famiglia.

Adozione di persone maggiorenni

L'ordinamento prevede poi due casi particolari di adozione, regolati da discipline apposite. Innanzitutto è possibile l'**adozione di persone maggiorenni**, *volta ad assicurare una discendenza a colui che sia privo di una discendenza "di sangue".*

Adozione internazionale

In secondo luogo, per far fronte al crescente divario tra domanda e offerta di adozioni, la legge n. 184 del 1983 ha introdotto l'**adozione internazionale,** consentendo così alle coppie italiane di adottare bambini di altri Paesi.

4.3 Il procedimento di adozione

Il Tribunale per i minorenni

La competenza in materia di adozione spetta a un Tribunale specializzato, il **Tribunale per i minorenni**.

La dichiarazione di adottabilità

Il procedimento è suddiviso in due fasi ben distinte. La *prima fase* è diretta alla **dichiarazione dello stato di adottabilità** da parte del Tribunale e si svolge in contraddittorio con i parenti del minore (se conosciuti); essi possono opporsi, dimostrando che il bambino non si trova in uno stato di abbandono né morale né materiale.

Il provvedimento di adozione

La *seconda fase* inizia con l'**istanza da parte di una coppia** che intende effettuare un'adozione. Gli adottanti devono essere maggiorenni, sposati e conviventi da almeno tre anni, non separati, affettivamente idonei e capaci di educare, istruire e mantenere il minore e avere al massimo quarantacinque anni in più dell'adottando.
Accertata la presenza di questi requisiti, il Tribunale concede il minore in **affidamento preadottivo** e, trascorso un anno, se l'affidamento ha dato esito positivo, pronunzia l'**adozione**.

Con l'adozione il minore perde ogni rapporto con la famiglia di origine ed entra a far parte a pieno titolo della sua nuova famiglia come figlio legittimo, assumendo il cognome del padre.

4.4 Casi particolari di adozione

L'adozione di maggiorenni

Si tratta di una forma di adozione oggi *riservata ai soli maggiorenni* e destinata a soddisfare il desiderio di persone prive di discendenti di sangue di trasmettere il proprio cognome e il proprio patrimonio. È questa la ragione per cui essa permette che divenga adottante anche chi non è coniugato, ma è necessario il consenso dell'adottando (artt. 296, 297 e 311 c.c.).
La *competenza* è del **Tribunale ordinario**, che *deve accertare se l'adozione convenga all'adottando* (art. 312 c.c.). Per effetto di questo tipo di adozione l'*adottato* assume il cognome dell'adottante e lo antepone al proprio, *ma conserva tutti i diritti e i doveri verso la propria famiglia* di origine (art. 299 e ss. c.c.).

L'adozione internazionale

Il notevole aumento del numero delle richieste di adozione rimaste insoddisfatte ha spinto numerose coppie prive di figli a cercare all'estero (soprattutto nei Paesi latinoamericani e dell'Europa orientale) la soluzione del proprio problema.
Proprio al fine di istituire una forma di controllo su una situazione che può, in alcuni casi, portare a traffici illeciti e vergognosi, la l. 4.5.1983, n. 184 ha introdotto l'istituto dell'**adozione internazionale**, vale a dire dell'*adozione di minori di nazionalità straniera*.
Le disposizioni della l. n. 184/1983 hanno subito alcune modifiche a seguito della ratifica, da parte dell'Italia alla fine del 1998, della Convenzione internazionale dell'Aja (1993) per la tutela dei minori e la cooperazione in materia di adozione internazionale. In particolare si sono snellite le procedure da seguire per le coppie italiane e si è *istituita un'apposita commissione centrale* detta Commissione per le adozioni internazionali.
L'adottabilità del bambino è regolata dalle leggi del suo Paese di origine; l'idoneità della coppia adottante è invece valutata in base alle leggi italiane.

La procedura di adozione internazionale

È, in sintesi, la seguente: la coppia che vuole procedere all'adozione di un bambino straniero deve presentare una domanda al **Tribunale dei minorenni**, e da questo ottenere un decreto d'idoneità, che verrà rilasciato solo se sussistono i requisiti previsti

dalla legge italiana. Parallelamente, la coppia deve avvalersi della collaborazione di un *ente autorizzato* dalla Commissione per le adozioni internazionali.
Tale ente svolgerà presso il Paese straniero prescelto tutte le pratiche necessarie per l'adozione.
Dal canto suo la Commissione, verificata la regolarità dell'adozione all'estero, autorizza l'ingresso e il soggiorno permanente in Italia del bambino straniero adottato.
Il Tribunale per i minorenni, dopo aver accertato che l'adozione non sia contraria ai principi fondamentali che regolano il diritto di famiglia e dei minori, ordina la trascrizione del provvedimento di adozione nei registri dello stato civile.
Per effetto di questa trascrizione il minore adottato acquista la *cittadinanza italiana* ed è *a tutti gli effetti figlio* degli adottanti.

4.5 L'affidamento familiare

Nozione

Qualora il minore sia *temporaneamente* privo di un ambiente familiare idoneo, può essere affidato per un certo periodo a un'altra famiglia, possibilmente con figli minori, o a una persona singola, in grado di assicurargli il mantenimento, l'educazione e l'istruzione.

Procedimento

Il provvedimento è disposto dal *servizio sociale locale*, ma è necessario che vi sia il consenso dei genitori e che sia ascoltato il minore che ha già compiuto dodici anni. Il *giudice tutelare* del luogo in cui si trova il minore rende poi esecutivo il provvedimento con un **decreto**.

L'affidamento familiare ha per sua natura carattere temporaneo.

5 Il rapporto tra genitori e figli

5.1 La potestà genitoriale

Nell'ambito dei rapporti tra genitori e figli, un'importanza fondamentale ha l'istituto della *potestà dei genitori* sui figli minorenni.

Nozione

La **potestà genitoriale** (artt. 315 ss. c.c.) è un *insieme di poteri e doveri dei genitori*, volti a proteggere e realizzare l'interesse del figlio minore. Tali diritti e doveri sono di due specie, *personali o patrimoniali*.
Appartengono alla prima categoria il diritto-dovere di mantenere, istruire ed educare i figli (art. 30 Cost.). Riguardano invece l'aspetto patrimoniale della potestà i poteri-doveri di amministrazione e rappresentanza in relazione al patrimonio dei figli minori.

Disciplina giuridica

La potestà è **esercitata di comune accordo** tra i genitori. Nel caso in cui sorgano dei contrasti su questioni di particolare importanza, ciascuno dei genitori può rivolgersi al Tribunale per i minorenni, perché venga adottata la soluzione più conveniente per il minore.
Nel caso di separazione o divorzio, la potestà è esercitata di regola dal genitore cui è stato affidato il figlio.

Se i genitori trascurano i propri doveri, il Tribunale per i minorenni può adottare i provvedimenti più opportuni e può anche giungere a dichiararli decaduti dalla potestà.

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. L'affidamento familiare è per sua natura temporaneo V F
2. Il figlio legittimo è il figlio nato da genitori uniti dal vincolo matrimoniale V F
3. La potestà dei genitori è un insieme di diritti e doveri V F
4. Il riconoscimento del figlio naturale produce effetti automaticamente nel momento in cui avviene V F
5. La competenza in materia di adozione spetta al Giudice di pace V F
6. L'età massima che deve intercorrere fra i genitori che aspirano all'adozione e il minore da adottare è di 40 anni V F
7. Con l'adozione il minore assume il cognome del padre V F
8. Se il figlio è nato entro 180 giorni dalle nozze, il coniuge può disconoscerne la paternità V F
9. In materia di filiazione legittima la legge presume che il concepimento sia avvenuto in costanza di matrimonio V F
10. Nel nostro ordinamento vige il principio della patria potestà V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. Per lo stato di filiazione legittima non si richiede che:
   a. il figlio sia stato concepito in costanza di matrimonio
   b. la madre abbia identità certa
   c. il padre abbia riconosciuto il figlio
   d. l'autore del concepimento sia il marito della madre
2. Rita ha avuto da Cesare una bambina che è stata riconosciuta solo dalla madre. Dopo qualche anno anche Cesare vorrebbe riconoscere la figlia. Può farlo?
   a. Sì
   b. Sì ma solo quando la figlia sarà in grado di comprendere e dare il suo consenso
   c. Sì ma con il consenso di Rita o con sentenza del Tribunale
   d. No, ormai quel diritto non può più essere esercitato
3. La potestà sui figli:
   a. spetta alla madre naturale
   b. spetta sempre al padre
   c. è esercitata di comune accordo tra i genitori
   d. in caso di divorzio spetta al genitore che contribuisce in modo più rilevante al mantenimento economico del figlio
4. Gli adottanti:
   a. possono essere maggiorenni
   b. possono già avere avviato le pratiche per la separazione
   c. devono avere al massimo 40 anni in più dell'adottando
   d. devono essere sposati da almeno tre anni
5. L'affidamento familiare ha la funzione di:
   a. mantenere, educare e istruire temporaneamente i minori privi di un ambiente familiare idoneo per facilitarne il reinserimento nella famiglia di origine
   a. garantire ai minori in stato di abbandono l'inserimento in un nuovo nucleo familiare
   c. attribuire, al momento della sentenza di separazione dei genitori, il mantenimento, l'educazione e l'istruzione dei figli al coniuge che offre maggiori garanzie
   d. sottoporre a un periodo di prova la coppia che ha fatto richiesta di adozione per verificarne l'idoneità

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno

1. Quali sono le presunzioni di legge che operano in materia di filiazione legittima ?
2. Che cos'è l'affidamento familiare?
3. Qual è la disciplina per l'adozione del maggiorenne?
4. Quali sono le differenze giuridiche tra filiazione legittima e naturale?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Descrivi quali sono le presunzioni legali in materia di filiazione legittima. (max 10 righe)
2. Spiega quale significato hanno le trasformazioni verificatesi in materia di potestà genitoriale. (max 15 righe)

3 LE SUCCESSIONI

1 I principi generali del diritto successorio

Con il termine **successione** si intende il *subentrare* di un soggetto a un altro nella *titolarità* di uno o più rapporti giuridici.

1.1 I vari tipi di successione

Successione tra vivi o *mortis causa*

Un'importante distinzione nel campo del fenomeno successorio è quella tra:

- **successioni tra vivi**;
- **successione per causa di morte** (o *mortis causa*), vale a dire quella che riguarda la destinazione del patrimonio di una persona defunta.

Le successioni *mortis causa*, a loro volta, possono essere:

- a **titolo universale**, quando il soggetto subentra nella totalità dei rapporti giuridici che facevano capo a una persona (si parla di *eredità*);
- a **titolo particolare**, quando il soggetto subentra nella titolarità di uno o più rapporti giuridici determinati (si parla di *legato*).

1.2 I principi fondamentali in materia di successioni per causa di morte

La normativa contenuta nel codice civile disciplina in maniera diversa la successione testamentaria e quella legittima. La legge dispone che la prima prevalga sulla seconda: a quest'ultima, infatti, si fa riferimento solo se manca il testamento.

La successione testamentaria

La successione testamentaria presuppone la presenza di un **testamento** e si svolge pertanto secondo le disposizioni che esso contiene.

La successione legittima

La successione legittima indica invece la successione che si apre in assenza di un testamento. In questo caso vengono seguite le disposizioni dettate al riguardo dalla **legge**.

La successione necessaria

Il testamento non può pregiudicare i **diritti dei legittimari**, vale a dire di alcuni tra i familiari più stretti, cui viene assegnata comunque e inderogabilmente dalla legge una quota del patrimonio ereditario (successione necessaria).

1.3 Il divieto di patti successori

Definizione

La disciplina delle successioni vieta i **patti successori**, cioè quegli accordi con cui:

- un soggetto si impegna verso un altro soggetto a effettuare il proprio testamento in un certo modo;
- un soggetto, prima ancora di essere chiamato a succedere, dispone in favore di un terzo di un'eredità, oppure vi rinunzia.

ESEMPIO Fulvio dà 500.000 euro a Renato in cambio della promessa di Renato di nominarlo proprio erede universale. Oppure Antonio, fratello di Francesco, promette 500.000 euro a quest'ultimo in cambio dell'impegno di Francesco di rinunciare all'eredità del padre, tuttora vivo.

Un'*eccezione al divieto dei patti successori* è stata prevista con l'introduzione del **patto di famiglia**, che concerne peraltro solo alcune limitatissime categorie di beni (aziende e partecipazioni societarie).

2 I soggetti della successione

I **soggetti della successione** sono il *defunto* (cosiddetto *de cuius*) e il *successore*, cioè colui che subentra nel patrimonio del primo.

Il delato e l'erede

Al momento della morte del *de cuius* il successore non può ancora essere chiamato *erede* ma *delato* (cioè chiamato all'eredità). Se il delato accetta l'eredità si qualifica come erede.

2.1 La capacità di succedere

Per poter subentrare nei diritti di una persona defunta è necessario possedere la capacità di succedere.

I requisiti

Sono capaci di succedere non solo coloro che alla morte del *de cuius* siano **già nati**, ma anche i **concepiti** (art. 462 c.c.). Per determinare se il chiamato era già concepito al momento dell'apertura della successione, la legge ricorre a una *presunzione, ritenendo già concepito alla data della morte del de cuius chi sia nato entro 300 giorni da tale momento*.
Un'ulteriore estensione della categoria dei soggetti capaci di succedere (solo per testamento) è prevista anche per chi non è ancora concepito ma è figlio di una persona vivente al momento della morte del testatore.

ESEMPIO Posso istituire erede per testamento il figlio non ancora nato e neppure concepito di mio fratello.

La capacità di succedere delle persone giuridiche

Posseggono la **capacità di succedere** anche le *persone giuridiche e gli enti non riconosciuti*, che oggi possono accettare l'eredità senza alcuna autorizzazione preventiva, fatto salvo l'onere dell'accettazione con *beneficio d'inventario*, di cui parleremo tra poco. Tale onere non sussiste per le società commerciali.

3 L'indegnità

3.1 L'indegnità e le sue cause

L'**indegnità** è disciplinata dagli **artt. 463 ss. c.c.** ed è una causa di esclusione dalla successione. Le cause di indegnità possono dividersi in due categorie:

- la prima comprende *gravi comportamenti tenuti direttamente contro la persona o l'"immagine" del de cuius*;
- la seconda riguarda invece *atti diretti a ledere la volontà testamentaria del de cuius*.

ESEMPIO Non potrà succedere a suo padre il soggetto che lo ha ucciso. Così come il soggetto che ha convinto con artifici e raggiri il testatore a fare testamento a proprio favore.

3.2 La riabilitazione

L'indegnità è sanabile tramite la **riabilitazione** da parte del *de cuius*, che può essere totale (se è espressamente manifestata dal *de cuius* con una dichiarazione contenuta in un atto pubblico o nel testamento) o parziale (se il testatore, pur conoscendo la causa dell'indegnità, ha comunque disposto in favore dell'indegno).

4 Il problema della delazione successiva

Sostituzione

Può accadere che il chiamato a succedere non possa (perché premorto o indegno) o non voglia accettare l'eredità. La legge, innanzitutto, consente al testatore di prevedere tale eventualità, nominando nel proprio testamento, oltre all'erede, anche un altro soggetto (*sostituto*), cui l'eredità sarà devoluta nel caso in cui il primo non possa o non voglia accettare. È questo l'istituto della **sostituzione testamentaria**, regolato dagli artt. 688 ss. c.c.

Rappresentazione

Se il testatore nulla ha disposto si applicano invece le norme sulla **rappresentazione** (art. 467 c.c.), in base alla quale un soggetto subentra, a determinate condizioni, a un altro quando quest'ultimo non possa o non voglia accettare l'eredità.

Qualora non siano applicabili le regole sulla rappresentazione, si avrà accrescimento in parti uguali delle quote degli altri eredi.

5 L'accettazione dell'eredità

5.1 Regole generali

L'**accettazione** da parte del chiamato è necessaria perché si possa verificare l'acquisto dell'eredità (*artt. 470 ss. c.c.*). La ragione deriva dal fatto che l'erede risponde anche di tutti i debiti che gravano sul *de cuius* e dovrà quindi preliminarmente valutare l'opportunità di ereditare o meno.

Gli effetti dell'accettazione

L'accettazione è un **negozio unilaterale**, che non può essere sottoposto a termine, né a condizione, né può essere limitata a taluno soltanto dei diritti e degli obblighi oggetto dell'asse ereditario, pena la nullità dell'accettazione stessa.

Accettazione espressa e accettazione tacita

Secondo la modalità con cui avviene, l'**accettazione** può essere:

- **espressa**, se è contenuta in una dichiarazione resa dal chiamato in un *atto pubblico* o in una *scrittura privata*;
- **tacita**, se è manifestata tramite un *comportamento concludente*, che solo chi si considera erede potrebbe tenere.

ESEMPIO Accetta tacitamente l'eredità il chiamato che vende o dona un bene ereditario.

Prescrizione

Il chiamato deve esprimere la propria accettazione nel termine di prescrizione di **dieci anni** dal giorno dell'apertura della successione.

5.2 L'accettazione con beneficio d'inventario

Nozione

L'**accettazione con beneficio di inventario** (artt. 484 ss. c.c.) consente all'erede di tenere distinto il proprio patrimonio da quello del *de cuius*.

L'erede in questo caso risponderà del passivo ereditario (cioè dei debiti e dei legati) solo nei limiti dell'attivo dell'asse ereditario.

Procedura

La dichiarazione di accettazione con beneficio d'inventario deve essere ricevuta da un notaio o dal cancelliere del Tribunale e *va trascritta sui registri immobiliari* affinché i

terzi possano venirne a conoscenza. Essa deve essere seguita entro breve termine (se non ne è stata preceduta) dall'**inventario**, cioè da un e*lenco contenente tutti i beni e i crediti dell'eredità, redatto da un notaio o dal cancelliere del Tribunale*.

Obblighi dell'erede beneficiario

L'erede che ha accettato con beneficio d'inventario deve amministrare il patrimonio ereditario anche nell'interesse dei creditori del *de cuius* e dei legatari, nei confronti dei quali risponde per colpa grave. Egli deve inoltre procedere al pagamento dei debiti dell'eredità (e dei legati).

Pagamento dei debiti ereditari

Il **pagamento dei debiti ereditari (e dei legati)** può avvenire secondo tre diverse procedure. L'erede può pagare i creditori (e i legatari) man mano che essi si presentano a riscuotere i loro crediti ma, se uno di questi si oppone a tale procedura, deve instaurare una procedura di *liquidazione concorsuale*. Se poi l'erede intende disinteressarsi della liquidazione, può rilasciare i beni ereditari ai creditori, in modo tale che alla procedura concorsuale di liquidazione proceda un *curatore* nominato dal Tribunale.

6 La rinuncia all'eredità

Nel caso non sia interessato a succedere, il chiamato all'eredità può manifestare la propria intenzione di non accettare l'eredità con la **rinuncia** (artt. 519 ss. c.c.).

Procedura

La rinuncia è un *atto formale, contenuto in una dichiarazione ricevuta da un notaio o dal cancelliere del Tribunale*. Essa non può essere sottoposta a termine o a condizione, né può riguardare una parte sola del patrimonio ereditario, a pena di nullità.

Decadenza

Vi sono tuttavia dei **casi in cui l'acquisto dell'eredità è imposto dalla legge**, senza bisogno di accettazione. In questi casi il chiamato all'eredità si considera decaduto dal diritto di rinunciare.
Ciò accade nelle seguenti ipotesi:

- il chiamato ha sottratto o nascosto beni ereditari;
- l'inventario non è compiuto entro i tre mesi dal giorno dell'apertura della successione;
- il chiamato, compiuto l'inventario, non ha fatto la relativa dichiarazione di accettazione nel termine previsto.

7 I poteri del chiamato. L'eredità giacente

Durante il *periodo che intercorre tra l'apertura della successione e l'accettazione dell'eredità*, il patrimonio ereditario rimane privo di un titolare attuale. Si pone quindi il problema di chi e come possa tutelare tale patrimonio.

I poteri del chiamato

A questo scopo la legge attribuisce a colui che verosimilmente diverrà erede (il chiamato) alcuni specifici poteri (art. 460 c.c.). Questi può esercitare le **azioni possessorie** sui beni ereditari; compiere sugli stessi **atti conservativi**, di vigilanza, di amministrazione temporanea; vendere, se autorizzato dall'autorità giudiziaria, i beni deperibili e quelli la cui conservazione potrebbe rivelarsi eccessivamente onerosa.

L'eredità giacente

Ciò si verifica quando il chiamato sia nel possesso dei beni del *de cuius*. Se invece egli non è nel possesso dei beni ereditari, il Tribunale deve nominare un *curatore* dell'**eredità giacente**. Egli dovrà compiere un inventario dei beni ereditari, amministrarli, agire e resistere in giudizio nell'interesse dell'eredità e, infine, procedere, con l'autorizzazione del Tribunale, al pagamento dei debiti ereditari.

La curatela cessa con l'accettazione dell'eredità.

8 La petizione di eredità

L'azione in giudizio

L'erede *ha il diritto di agire contro chiunque possieda dei beni che fanno parte del patrimonio ereditario, per ottenerne la restituzione.*
L'azione va sotto il nome di **petizione di eredità** e può essere promossa non soltanto contro chi aveva in precedenza posseduto tali beni vantando la propria qualità di erede, ma anche nei confronti dei suoi aventi causa, cioè delle persone che, a loro volta, hanno acquistato dei diritti da costui (si pensi per esempio agli acquirenti, artt. 533 ss. c.c.).

Acquisto del terzo

L'**acquisto del terzo** è tuttavia fatto salvo se è avvenuto *in buona fede e a titolo oneroso*, con l'eccezione dei beni immobili e dei mobili registrati, per i quali va tenuto conto delle regole in materia di trascrizione.

9 La successione legittima

I presupposti

L'art. 457 c. 2 c.c. dispone che «non si fa luogo alla successione legittima se non quando manchi, in tutto o in parte, quella testamentaria». La disciplina delle successioni legittime si applica, pertanto, soltanto **se non vi è un testamento** o, se vi sia un testamento che dispone di parte del patrimonio, soltanto per assegnare quei beni non previsti nel testamento.

I successibili

Sono **successori legittimi** il *coniuge*, i *discendenti*, gli *ascendenti*, i *collaterali*, gli *altri parenti* (fino al sesto grado) e lo *Stato*.
In linea generale può affermarsi che *i congiunti più prossimi escludono i più lontani*, mentre lo Stato eredita solo in mancanza di altri successibili.

10 La successione testamentaria

10.1 Aspetti generali dell'istituto

Definizione

La successione testamentaria è quel particolare tipo di successione che ha luogo quando il de cuius ha prestabilito quali e quanti devono essere i chiamati, magari individuando la porzione di patrimonio che spetterà a ciascuno.
L'atto con cui il de cuius manifesta la sua volontà si chiama **testamento**.

La legge definisce il testamento come un atto revocabile con il quale una persona dispone, per il tempo in cui avrà cessato di vivere, di tutte le proprie sostanze o di parte di esse (art. 587 c.c.).

Il testamento è classificabile come un *negozio giuridico unilaterale*, in quanto la manifestazione di volontà proviene da un solo soggetto.

La revocabilità

Da questa definizione emerge una delle principali caratteristiche del testamento: la **revocabilità**, in base alla quale il testatore può in ogni momento cambiare idea e modificare il proprio testamento.

La capacità di testare

Perché la volontà sia validamente espressa, è necessario che il testatore possegga la capacità di agire, che si consegue con la maggiore età. Sono quind **incapaci di testare** i minorenni, così come gli interdetti per infermità di mente e coloro che, anche se non interdetti, si trovino al momento della redazione del testamento in stato di incapacità di intendere e di volere (art. 591 c.c.).

10.2 I tipi di testamento

Il testamento è un atto formale, nel senso che per la sua validità il testatore deve rispettare le forme previste dalla legge. Esso è sempre un atto scritto.

Forme testamentarie

Vi sono vari tipi di testamento, classificabili in base alla forma che assumono. In particolare si distingue tra forme *ordinarie* e forme *speciali*.
Appartengono alle prime il **testamento olografo** (cioè scritto interamente a mano), il **testamento segreto** e il **testamento pubblico**: il testatore può scegliere tra esse quella che preferisce (tenendo presente però che per le ultime due è necessario l'intervento di un notaio).
Alle forme speciali è invece possibile ricorrere solo in presenza di determinati presupposti e inoltre, in tali casi, il testamento avrà efficacia solo temporanea.

10.3 Il contenuto del testamento

Disposizioni patrimoniali e non patrimoniali

Il testamento svolge una **funzione patrimoniale**, in quanto il suo scopo è di consentire al testatore di disporre delle proprie sostanze per il tempo in cui avrà cessato di vivere. Ciò non toglie tuttavia che nel testamento possano essere ricomprese anche (o solo) disposizioni non patrimoniali, previste dalla legge. La più tipica di esse è il **riconoscimento del figlio naturale**.

L'eredità

Il contenuto tipico del testamento è rappresentato da disposizioni a titolo universale (istituzioni di erede) e da disposizioni a titolo particolare (legati). L'istituzione di **erede** è quella particolare clausola del testamento con cui il testatore esprime il desiderio di chiamare uno o più soggetti a succedergli *in tutto il suo patrimonio o in una quota dello stesso*.

Il legato

Il **legato** è invece quella disposizione contenuta in un testamento con cui il testatore dispone circa uno o più *beni determinati*.

Responsabilità

Le principali differenze tra i due istituti riguardano la responsabilità per i debiti ereditari e la necessità dell'accettazione. Mentre il chiamato acquista l'eredità solo in seguito all'accettazione e, divenuto erede, risponde anche con il proprio patrimonio per i debiti ereditari, il legatario acquista il legato automaticamente, al momento dell'apertura della successione. Inoltre, il legato non è (di regola) responsabile dei debiti ereditari.

11 La successione necessaria

Definizione

Con il termine **successione necessaria** ci si riferisce a quell'insieme di norme che garantiscono ai parenti più stretti il diritto di succedere comunque in una parte del patrimonio del *de cuius*, anche contro la sua volontà.
I *soggetti cui tali diritti sono attribuiti* si chiamano **legittimari** (da non confondere mai con gli eredi legittimi) e sono il coniuge, i figli e, qualora non ci siano figli, gli ascendenti.
La *quota spettante a ciascuno di essi* si chiama **legittima** (mentre la parte rimanente prende il nome di "disponibile").

Il *de cuius* non può quindi disporre del proprio patrimonio a totale piacimento, né diseredando completamente i legittimari, né effettuando, prima della morte, donazioni tali da intaccare la legittima.

Le quote dei legittimari

Al coniuge è riservata la metà del patrimonio, quando mancano discendenti. Ai figli è riservata la quota della metà, nel caso di figlio unico, e dei due terzi nel caso essi siano due o più. Nel caso di concorso tra un figlio e il coniuge, la quota è di un terzo ciascuno.

L'azione di riduzione

A tutela dei legittimari lesi da disposizioni testamentarie o da donazioni in favore di terzi, la legge ha previsto un particolare rimedio, l'*azione di riduzione*, diretta a "ridurre" le disposizioni lesive e a reintegrare la quota dei legittimari.

12 La comunione ereditaria e la divisione

12.1 La comunione ereditaria

Definizione

Nel caso in cui l'eredità sia devoluta a più eredi, tra costoro si viene a formare normalmente una comunione detta comunione ereditaria.

Ognuno dei coeredi sarà quindi titolare di una quota astratta del patrimonio ereditario, fino a che non verrà attuata la divisione del medesimo.

Diritto di prelazione

La comunione ereditaria presenta una caratteristica essenziale che la contraddistingue da quella ordinaria: a ciascuno dei coeredi spetta un diritto di prelazione (cioè di preferenza) nel caso in cui un altro intenda alienare tutta o parte della propria quota.
Ciò significa che *il coerede intenzionato a effettuare la vendita deve rendere nota agli altri coeredi la proposta ricevuta dal terzo e il fatto che egli ha intenzione di accettare.* Se uno di questi lo desidera, può così acquistare la quota del cedente, offrendo lo stesso prezzo che il terzo era disposto a pagare (art. 732 c.c.).

12.2 I debiti e i crediti ereditari

Nel caso di comunione ereditaria i coeredi saranno tenuti all'adempimento dei debiti del *de cuius* **in proporzione** alle rispettive quote e **senza vincolo di solidarietà** tra di loro.

ESEMPIO Se Anita era debitrice verso Cesare di 150.000 euro e lascia eredi Federico per due terzi e Giovanni per un terzo, Cesare potrà pretendere il pagamento di 100.000 euro da Federico e di 50.000 euro da Giovanni ma non potrà chiedere l'intero pagamento di 150.000 a uno dei due.

12.3 La divisione

Definizione

Lo scioglimento della comunione ereditaria avviene con la divisione, quel particolare atto in forza del quale a ogni contitolare del diritto di proprietà vengono attribuiti, al posto della quota astratta del patrimonio, beni determinati in proprietà esclusiva.

Tipologie

I **tipi di divisione** possono essere sostanzialmente tre:

- la prima è quella *disposta dallo stesso de cuius*, che nel testamento attribuisce a ciascuno dei coeredi uno o più beni;
- la seconda è quella che avviene tra i coeredi *di comune accordo* (si tratta di un vero e proprio contratto);
- la terza è quella che si ha quando non vi è accordo tra i coeredi e occorre dunque iniziare un apposito procedimento in cui sarà il giudice a effettuare la divisione (cosiddetta *divisione giudiziale*).

La collazione

Prima di procedere alla divisione ereditaria è necessario procedere alla cosiddetta **collazione**, che impone ai figli, ai discendenti e al coniuge di *conferire nella comunione ereditaria tutto quanto hanno ricevuto per donazione in vita dal de cuius* (artt. 737 ss. c.c.).

La legge presume infatti che il *de cuius*, effettuando una donazione, abbia voluto attribuire un'anticipazione sulla propria successione, senza però alterare i rapporti tra le quote dei coeredi.

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. Il *de cuius* può disporre liberamente del proprio patrimonio V F
2. La successione mortis causa è sempre a titolo particolare V F
3. Con il testamento ognuno può liberamente disporre interamente del proprio patrimonio V F
4. Gli enti non riconosciuti possono ricevere per testamento V F
5. I nascituri sono considerati dalla legge capaci di succedere V F
6. La successione legittima, la successione testamentaria e la successione dei legittimari costituiscono tre diversi tipi di successione V F
7. La rinunzia all'eredità deve essere espressa in modo solenne V F
8. L'accrescimento opera soltanto se non trovano applicazione le regole sulla rappresentazione V F
9. L'accettazione dell'eredità è sottoposta a un termine V F
10. I patti successori sono vietati dalla legge V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. Alla morte di una persona vengono trasmessi:
   a. i diritti patrimoniali
   b. i diritti di famiglia
   c. i diritti della personalità
   d. i diritti inviolabili
2. Il concepito:
   a. non può ricevere eredità, non avendo ancora la capacità giuridica
   b. può ricevere per testamento
   c. può ricevere per successione legittima
   d. può ricevere per testamento e per successione legittima
3. Il legatario:
   a. risponde degli oneri imposti solo entro il limite del legato
   b. risponde dei debiti ereditari solo entro il limite del legato
   c. deve avere la piena capacità di agire
   d. deve accettare in forma espressa
4. L'accettazione di eredità:
   a. può essere sottoposta a termine
   b. può essere sottoposta a condizione
   c. può essere solo espressa
   d. può essere manifestata anche da un comportamento concludente
5. Quando si apre la successione:
   a. l'eredità diventa giacente
   b. il legatario subentra nei diritti del defunto
   c. l'erede subentra nei diritti del defunto
   d. si estinguono i diritti del defunto

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. La natura giuridica del testamento: negozio unilaterale o contratto?
2. Contro chi può essere proposta l'azione di petizione dell'eredità?
3. Quando si verifica e che cosa comporta l'indegnità a succedere?
4. Che cos'è la delazione successiva?
5. Che cos'è la collazione?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Illustra le caratteristiche dei tre tipi di successione (legittima, testamentaria e necessaria). (max 15 righe)
2. Definisci quando e in quale modo si verifica la divisione del patrimonio ereditario. (max 15 righe)

CITTADINANZA

Matrimonio: pro o contro?

L'art. 29, primo comma, della nostra Costituzione stabilisce che «La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio». La disposizione raccoglie una tradizione millenaria che esalta il valore del matrimonio come *seminarium reipublicae*, secondo la nota definizione di Cicerone contenuta nel *De officiis*, che un grande giurista italiano del Novecento liberamente traduceva come «laboratorio in cui si produce non tanto la specie umana, quanto l'energia vitale degli organismi sociali» (così Antonio Cicu, *Matrimonium seminarium reipublicae*, in *Scritti minori*). Per la Chiesa cattolica, poi, il matrimonio «è stato elevato da Nostro Signore Gesù Cristo per i battezzati alla dignità di sacramento» (canone 1055 del *codex* di diritto canonico). Peraltro, nel corso della storia dell'umanità, le voci contrarie a tale istituzione non sono certo mancate. Così, ad esempio, duemila anni fa, il filosofo romano Seneca inveiva contro le mogli, affermando che se alla consorte affidi la gestione della casa «diventerai suo schiavo; se invece riservi qualcosa per te, penserà che non hai fiducia in lei». E più avanti lo stesso autore aggiungeva che «quanto sia raro trovare una moglie priva di difetti lo sa bene chiunque sia sposato. A questo riguardo c'è una brillante battuta di Vario Gemino, oratore di stile elevato: "Non litiga? Allora è scapolo"» (*De matrimonio*).

Celebre rimase, nel pensiero giuridico europeo del primo Cinquecento, la posizione del giurista e umanista astigiano Giovanni Nevizzano, professore all'Università di Torino, il quale compose il suo trattato sul matrimonio, *Sylva Nuptialis*, attorno all'interrogativo *an sit nubendum* (se ci si debba sposare), dividendolo in due parti. Nella prima di esse l'autore raccoglieva le ragioni contrarie al matrimonio e nella seconda quelle favorevoli, riportando tutte le testimonianze letterarie antiche e moderne sul punto ed affermando di concordare con quei poeti che disegnavano un ritratto negativo della donna. Sebbene impostata sul metodo della disputa (*mos disputativum*), con l'esposizione delle ragioni nell'uno e nell'altro senso, l'opera del Nevizzano era così chiaramente orientata contro il matrimonio e, in generale, contro le donne, che gli procurò fortissime avversioni nel mondo femminile e fama di misogino.

Di fronte all'atteggiamento di chi osteggia il matrimonio si pone il punto di vista di chi, invece, vorrebbe estendere l'istituto anche a quelle persone che consapevolmente lo rifiutano. Il problema è quello, eterno, della regolamentazione giuridica della convivenza *more uxorio* (detta anche «famiglia di fatto»): questione che per molti giuristi si sarebbe dovuta risolvere puramente e semplicemente

estendendo ai conviventi le disposizioni sul matrimonio. La nostra giurisprudenza ha più volte ribadito una soluzione diametralmente opposta dello stesso problema, una soluzione che espressamente rigetta la via dell'analogia, essendo l'applicabilità del regime di comunione tra coniugi «dalla legge ricollegata al dato formale del vincolo matrimoniale» e come tale non estensibile analogicamente ad una situazione non caratterizzata da «un connotato di istituzionale stabilità», essendo invece la durata del *ménage* di fatto «rimessa, giorno per giorno, alla mera volontà di ciascuno dei conviventi». Alla metà del XVIII secolo il prussiano Samuel von Cocceji, incaricato da Federico II di redigere un progetto di codice civile, proponeva, in una logica tutta "punitiva" della convivenza al di fuori del matrimonio, che i conviventi venissero considerati a tutti gli effetti come sposati (vedi *Projet du corps de droit Frédéric ou corps de droit pour les états de sa majesté le roi de Prusse, I, suivant l'édition de Halle*, 1751). In realtà, la soluzione per chi ha liberamente scelto di porsi al di fuori dello schema del matrimonio non può essere rimessa se non alla volontà delle parti. La famiglia di fatto costituisce certamente, come riconosciuto dalla Corte costituzionale, una di quelle "formazioni sociali" ove il singolo "svolge la sua personalità". Ne deriva che i conviventi debbono essere liberi di disciplinare in piena autonomia le conseguenze della propria unione, magari secondo schemi e nell'alveo di principi predisposti dal legislatore, secondo quanto avviene in molti Paesi stranieri.
La "nuova frontiera" del matrimonio è semmai oggi costituita dalla proposta, proveniente da vasti settori di opinione pubblica, di estendere l'istituto anche alle coppie composte da individui del medesimo sesso. Il matrimonio tra omosessuali (*same-sex marriage*) è stato introdotto da apposite leggi in alcuni Stati (Olanda, Belgio, Spagna, Svezia, Norvegia, Argentina, Portogallo), oppure mediante interessanti pronunce dei giudici, come in Sudafrica, Canada, Massachusetts, Iowa, New York.

Samuel von Cocceji, giurista alla corte di Federico II di Prussia.

La richiesta si pone alla base di elementari istanze di parità di trattamento tra i soggetti e non vi è dubbio che l'introduzione anche in Italia del matrimonio tra persone del medesimo sesso contribuirebbe non poco a cancellare le gravi tracce di omofobia che pesantemente inquinano la nostra società. Come alcuni attenti studiosi della materia hanno però osservato, il termine «matrimonio omosessuale» è improprio. A essere messo in discussione, infatti, non è l'istituto coniugale, che rimane pressoché immutato e continua a chiamarsi «matrimonio», ma uno dei suoi requisiti «storici», vale a dire la diversità di sesso tra i nubenti (così Winkler e Strazio, *L'abominevole diritto*, 2011). Quello

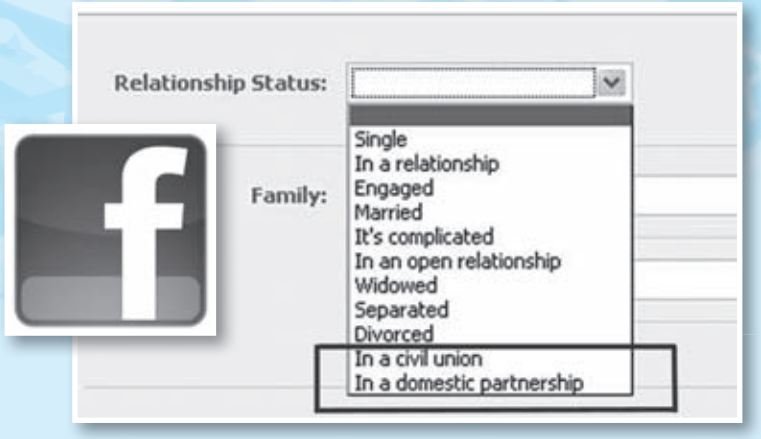
CITTADINANZA

che i citati Paesi stanno facendo è pertanto rendere il matrimonio "neutrale" dal punto di vista del genere (*gender-neutral*), sicché ogni individuo possa davvero sposare la persona di propria scelta, sia questa una donna o un uomo (a condizione, beninteso, che si sia stati in grado di trovare tale persona e che la stessa sia consenziente!).

La Corte costituzionale (15 aprile 2010, n. 138), investita della questione, si è limitata a dire che spetta al legislatore risolvere i problemi giuridici delle coppie omosessuali, e che il fatto che le stesse non siano ammesse al matrimonio non viola la nostra Costituzione. Così facendo, essa ha posto in luce che il matrimonio, nel nostro sistema, possiede una "potenziale finalità procreativa", cioè sarebbe preordinato alla procreazione di figli, ciò che contrasterebbe con la presenza di due coniugi del medesimo sesso. Ma l'affermazione è doppiamente discutibile: in primo luogo perché anche i *partners* di una coppia omosessuale possono avere figli (tramite il ricorso a tecniche di procreazione medicalmente assistita, all'adozione o semplicemente quale effetto di relazioni con persone di sesso opposto), ma, soprattutto, perché il matrimonio non può certo dirsi preordinato, oggi come oggi, alla procreazione. Se così fosse, infatti, la presenza di una situazione di impotenza, o anche solo l'età avanzata di uno o di entrambi i coniugi, dovrebbero rilevare di per sé, automaticamente, come causa di nullità del matrimonio: ma così non è (cfr. art. 122, comma terzo, n. 1, c.c. che dà rilievo all'impotenza esclusivamente a determinate condizioni e solo quando ignorata dall'altro coniuge).

In conclusione: quale può essere l'esigenza che si pone alla base di un istituto quale il matrimonio e che ne giustifica ancora l'esistenza, se non addirittura il suo ampliamento? Thomas Mann, riflettendo sul matrimonio, ne individuava il fulcro nel tema della fedeltà (*Sul matrimonio*). Tutti sappiamo che dal matrimonio nasce, tra l'altro, il dovere di reciproca fedeltà tra i coniugi (art. 143, secondo comma, c.c.): la fedeltà è dunque una conseguenza giuridica della celebrazione delle nozze; ma, a ben vedere, non è tanto la fedeltà a nascere dal matrimonio, quanto il matrimonio a nascere dal bisogno di fedeltà che l'essere umano avverte.

Giacomo Oberto



Nel febbraio 2011 Facebook ha introdotto negli USA, in Canada, in Australia, nel Regno Unito e in Francia, nel campo dedicato allo *status* sentimentale dei suoi utenti, le voci "unione civile" e "partnership domestica".

ATTIVITÀ

LESSICO

Definisci sinteticamente i seguenti termini, evidenziati nel testo.

- Società naturale .....
- Sacramento .....
- Disputa .....
- Misogino .....
- Analogia .....
- Istanze .....
- Omofobia .....

COMPRENSIONE

1. Con quali motivazioni i filosofi e i giuristi citati nel brano erano sfavorevoli al matrimonio?
2. Per quale motivo la giurisprudenza rifiuta l'applicazione dell'analogia con il matrimonio alla convivenza more uxorio?
3. Perché secondo alcuni studiosi il termine "matrimonio omosessuale" è improprio?
4. Che cosa è sotteso alla considerazione della Corte della costituzionale che la non ammissione, nel nostro ordinamento, del matrimonio tra persone dello stesso sesso non costituisce violazione della Costituzione?
5. Perché secondo l'autore del brano il matrimonio non può considerarsi preordinato alla procreazione?

APPROFONDIMENTO

Non esiste oggi in Italia un riconoscimento legislativo per le coppie non sposate. Nel 2007, sotto il Governo Prodi, il problema della tutela dei diritti delle coppie di fatto etero e omosessuali fu affrontato con il disegno di legge sui DICO (Diritti e Doveri delle persone stabilmente conviventi). Il disegno di legge era finalizzato al riconoscimento giuridico delle convivenze che risultassero iscritte nei registri anagrafici dei Comuni, con il conseguente riconoscimento di taluni diritti e doveri a seconda della durata della convivenza. I DICO non furono però approvati dalle Camere e la caduta del Governo Prodi ha decretato, di fatto, il fallimento del disegno di legge.
Scopri quali diritti e quali doveri erano previsti dai DICO e chi avrebbe potuto utilizzarli e soprattutto mettendo a confronto le legislazioni dei diversi Paesi che hanno dato soluzione al problema cerca di farti un'opinione personale sul tema.
Ti suggeriamo questi siti:

- *http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Speciali/2007/unioni-civili-dico/nc120207_abc_dico.shtml?uuid=c88837f*
- *http://it.wikipedia.org/wiki/DICO*
- *http://it.wikipedia.org/wiki/Unione_civile*

VERIFICA DI FINE UNITÀ 5

Oggetto della prova

- La disciplina giuridica della famiglia
- Matrimonio, separazione e divorzio
- La filiazione
- Eredità e testamento

1 Completamento

Inserisci negli spazi i vocaboli mancanti (attenzione agli intrusi!).

(2 PUNTI PER OGNI COMPLETAMENTO)

congiuntamente, società, convivenza, istruire, nati, autonomamente, diritto, matrimonio, fatto, punire, giudiziariamente

1. Secondo la Costituzione la famiglia è una ..... naturale fondata sul ..... .
2. I genitori hanno l'obbligo di mantenere, ... ed educare i figli, anche se ..... fuori dal matrimonio.
3. In caso di ..... stabile in assenza di matrimonio si parla di famiglia di ..... .
4. Per i beni in comunione legale, ciascun coniuge può compiere ..... gli atti di ordinaria amministrazione, mentre per quelli di straordinaria amministrazione i coniugi devono agire ..... .

P. 8

2 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false, motivando la tua risposta.

(2 PUNTI A RISPOSTA ESATTA E COMPLETA; 1 PUNTO A RISPOSTA ESATTA, MA NON MOTIVATA ADEGUATAMENTE)

1. Alla famiglia di fatto si applicano tutti gli istituti previsti dal diritto matrimoniale V F
2. Il testamento è sempre un atto scritto V F
3. Per il riconoscimento di un figlio naturale è sempre richiesta la forma dell'atto pubblico V F
4. Le persone giuridiche non hanno capacità di succedere V F
5. Il problema della delazione successiva riguarda la sola successione testamentaria V F

P. 10

3 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

(2 PUNTI PER OGNI RISPOSTA ESATTA)

1. Quale dei seguenti atti sui beni ereditari non rientra tra i poteri del chiamato all'eredità?
   a. La vendita di beni deperibili
   b. L'esercizio di un'azione possessoria
   c. La vendita di un immobile
   d. La riparazione di un vetro rotto
2. È figlio legittimo:
   a. il figlio naturale riconosciuto dal solo padre
   b. il figlio nato da genitori uniti da vincolo matrimoniale
   c. il figlio naturale riconosciuto da entrambi i genitori
   d. il figlio naturale riconosciuto dalla sola madre
3. La dichiarazione del Tribunale dello stato di abbandono di un minore è necessaria per:
   a. il disconoscimento di paternità
   b. l'adozione
   c. il riconoscimento
   d. l'affidamento

P. 6

4 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

(FINO A 2 PUNTI PER OGNI RISPOSTA)

1. Che cos'è la capacità di succedere e quando la si può perdere?
2. Nella comunione legale quali sono i beni che rimangono comunque personali?
3. Cosa e quali sono i patti successori vietati dalla legge?
4. Quali sono i presupposti della domanda di divorzio?

P. 8

5 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

(FINO A 5 PUNTI PER OGNI QUESITO)

1. Dopo aver elencato i diversi regimi patrimoniali disciplinati dalla legge, illustra le principali differenze tra il regime di comunione e quello di separazione. (max 15 righe)
2. Che cos'è la comunione ereditaria e come avviene la divisione? (max 15 righe)

P. 10

6 Problemi a soluzione rapida

Risolvi i problemi proposti rispondendo alle domande e motivando le tue risposte.

(FINO A 4 PUNTI PER CIASCUN PROBLEMA)

1. Antonio dona un alloggio al proprio figlio Guglielmo, che è sposato con Rita in regime di comunione legale. I due coniugi vanno a vivere in quella casa. Poco tempo dopo, l'unione tra Guglielmo e Rita si incrina e i due si separano legalmente. Nel corso del procedimento di separazione Rita afferma di essere proprietaria di metà dell'immobile, in quanto acquistato da Guglielmo in regime di comunione.

   Quali diritti può vantare il coniuge sulla casa coniugale? La soluzione sarebbe diversa se Guglielmo e Rita, anziché coniugi, fossero stati solo fidanzati?

2. Luigi decide di fare testamento e vorrebbe lasciare una parte del suo patrimonio a un istituto di beneficenza. Chiede all'amico Davide, avvocato, un consiglio in merito.

   Tenendo conto che Luigi ha una moglie e un figlio, che cosa gli consiglierà Davide?

P. 8

PUNTEGGIO TOTALE REALIZZATO: P. ...../50

GRIGLIA DI VALUTAZIONE

Sufficienza: 28 (la metà più 3)

Dal 21 in giù = gravemente insufficiente
22-25 = insufficiente
26-32 = quasi sufficiente / **sufficiente** / più che sufficiente
33-38 = buono / più che buono
39-44 = distinto / più che distinto
45-50 = ottimo

UNITÀ DI APPRENDIMENTO 6 IL DIRITTO

INTRODUZIONE

Il diritto commerciale è quel settore del diritto privato che ha come oggetto l'attività di impresa. Per comprenderlo, cominceremo con una breve trattazione di carattere storico che prende le mosse dall'origine della *lex mercatoria* e arriva alle ultime fonti legislative, nazionali e internazionali.
Particolare attenzione sarà dedicata alla libertà di iniziativa economica privata e alla complessa questione dell'intervento pubblico nell'economia. Affronteremo quindi il tema fondamentale della tutela della concorrenza e dei consumatori. Il nostro sistema economico si basa sulla libertà di concorrenza, anche se si riscontrano situazioni particolari nelle quali, per distorsione dei meccanismi di mercato o per previsione del diritto, essa non opera: è il caso di monopoli e oligopoli di fatto (per esempio, nel settore dei servizi di telefonia mobile), così come dei monopololi legali (per esempio, il monopolio di Stato sulla produzione di tabacchi o i brevetti per le invenzioni industriali).
Esiste una normativa *antitrust*, di fonte nazionale ed europea, finalizzata a evitare che si realizzino accordi per limitare o escludere la concorrenza. Al fine di un vigilare sull'applicazione della legge e di sanzionare eventuali violazioni, è stata istituita in Italia una Autorità garante della concorrenza e del mercato.
Il nostro ordinamento, inoltre, vieta la concorrenza sleale e cioè quegli atti capaci di confondere i consumatori o finalizzati a denigrare i prodotti altrui o comunque contrari alle regole di correttezza professionale. La tutela del consumatore rappresenta un settore chiave del diritto commerciale. Il consumatore è titolare di veri e propri diritti soggettivi, disciplinati nel codice del consumo.
Infine, saranno svolte alcune considerazioni sul cosiddetto *terzo settore*, cioè su quel complesso di istituzioni che operano all'interno del sistema economico senza essere riconducibili né allo Stato né al mercato, volti non soltanto alla realizzazione di utili privati ma anche e soprattutto al perseguimento di scopi socialmente rilevanti.

ABSTRACT

Commercial law is the area of private law which has as its subject business activities. To understand this, we begin with a brief discussion of a historical nature, emanating from the origin of the *lex mercatoria* up to the latest sources of national and international legislation. Particular attention will be devoted to the freedom of private economic initiative and the complex issue of public intervention in the economy.
Then the fundamental issue of protecting competition and consumers will be tackled. Our economic system is based on free competition, even though situations may be encountered in which, through distortion of market mechanisms or because of law provision, it does not work: this in fact is the case of monopolies and oligopolies (for example, in field of mobile phone services), as well as legal monopolies (for example, the state monopoly on the production of tobacco, or patents for industrial inventions).
There is an anti-trust legislation, of national and European origin, designed to prevent reaching agreements to limit or exclude competition. In order to ensure the application of the law and punish any violations, a guarantor authority was established in Italy for competition and the market.
Our law also prohibits unfair competition and those actions therefore that are capable of confusing consumers or denigrating the products of others or are otherwise contrary to the rules of professional correctness. Consumer protection is a core area of business law. The consumer is a holder of real individual rights, governed by the Consumer Code.
Finally, some considerations will be made of the so-called third sector, that is, of that complex of institutions that operate within the economic system without being traceable either to the market or the State, which focus not only on making a profit but also and especially on the pursuit of socially relevant purposes.

DELL'ECONOMIA

1 I RAPPORTI ECONOMICI NELLA COSTITUZIONE E NEL DIRITTO PRIVATO

2 LA CONCORRENZA E LA TUTELA DEL CONSUMATORE

3 IL TERZO SETTORE

OBIETTIVI DI APPRENDIMENTO

- Riconoscere e contestualizzare nella società di mercato:
  - la libertà di iniziativa economica,
  - la tutela del consumatore,
  - le misure di garanzia per la concorrenza e il mercato
- Comprendere le esigenze che hanno sostenuto la nascita e lo sviluppo del terzo settore
- Conoscere la disciplina giuridica dell'impresa sociale

Mondadori Learning Environment

Test | Glossario | Audio Abstract | Animazione

STUDIA CON LE IMMAGINI

Origini e diffusione della *class action*

Una prima forma di *class action* compare in Inghilterra attorno al 1200 circa: si trattava della *group litigation*, un'azione legale piuttosto diffusa per tutto il Medioevo, che coinvolgeva gruppi di persone aggregate attorno a strutture sociali preesistenti, come villaggi, parrocchie, gilde.

A partire dal 1400 le *group litigations* diminuirono progressivamente, fino a diventare casi eccezionali e isolati; nel XIX secolo furono importate negli Stati Uniti, dove sopravvissero, tuttavia, in una forma confusa e approssimativa. Soltanto nel 1966, infatti, con la riforma del FRCP (*Federal Rule of the Civic Procedure*), l'azione collettiva fu estesa a tutti i componenti, presenti e futuri, della classe.

In Europa, con l'introduzione della Direttiva 98/27/CE del Parlamento europeo le azioni collettive iniziano a guadagnare sempre maggiore popolarità.

In Italia, dall'entrata in vigore della legge (Gennaio 2010), sono state attivate secondo procedure ordinarie numerose azioni collettive risarcitorie, in ambito sia civile sia penale. Tra le *class action* finora promosse alcune si rivolgono a imprese private, altre riguardano il funzionamento della pubblica amministrazione.

Il *district court* statunitense nel settembre 2009 ha accettato un'istanza di azione collettiva avente come oggetto i presunti fallimenti nei sistemi di controllo e protezione che si sarebbero verificati in occasione della drammatica esondazione provocata dall'uragano Katrina (23 agosto 2005). Il cartello visibile nella foto grande riporta i dati necessari per chi intendesse partecipare alla *class action*.

La *class action* è un tipo di azione collettiva che ha origine negli Stati Uniti, per lo meno con le caratteristiche che oggi le attribuiamo, ed è ancora un fenomeno principalmente statunitense.

A fianco: *L'ufficio dell'avvocato del villaggio*, Pieter Bruegel il giovane, 1621.

1 I RAPPORTI ECONOMICI NELLA COSTITUZIONE E NEL DIRITTO PRIVATO

1 Il diritto commerciale

Mentre nelle unità precedenti si sono studiati i principali istituti del diritto civile, con questa unità comincia la trattazione del **diritto commerciale**. Si tratta di quel *settore del diritto privato che si occupa della disciplina giuridica dell'impresa* (per questa ragione è anche chiamato "diritto dell'impresa").

Finalità sociale dell'impresa

La sempre maggiore complessità dei fenomeni economici e giuridici ha determinato un'espansione degli ambiti di interesse del diritto commerciale, *oltre la sfera strettamente privatistica*. Le imprese private, infatti, integrano un sistema complesso, nel quale entrano in gioco anche interessi di tipo sociale e, di conseguenza, rapporti sempre più stretti con i pubblici poteri preposti alla tutela dei diritti individuali nonché delle libertà collettive.

1.1 L'evoluzione del diritto commerciale

Le grandi riforme

Le continue **trasformazioni sociali ed economiche** avvenute negli ultimi decenni (nonché le normative emanate nell'ambito dell'Unione europea) hanno richiesto progressivi adeguamenti da parte del legislatore nazionale, che ha così fornito una disciplina giuridica a strumenti già presenti sul mercato: le grandi **riforme del diritto commerciale** costituiscono, dunque, la *traduzione in termini giuridici di istituti che si sono quasi sempre affermati precedentemente in via di fatto.*

ESEMPIO Si pensi alla disciplina della concorrenza, alla regolamentazione dei mercati mobiliari, alla riforma del diritto societario, alla normativa in materia di tutela dei consumatori.

Questa capacità di rinnovarsi costantemente rappresenta un elemento assolutamente peculiare del diritto commerciale, sconosciuto agli altri settori del diritto.

1.2 Il terzo settore

Infine occorre tenere presente che, all'interno del sistema economico, non operano soltanto le imprese private e lo Stato ma vi sono anche altri *soggetti che, pur avendo natura privata, si caratterizzano per non essere volti soltanto alla realizzazione di un utile, ma anche e soprattutto al perseguimento di scopi socialmente rilevanti* (per esempio, attività culturali o benefiche).
L'insieme di questi soggetti è definito **terzo settore**, accanto al settore privato e a quello statale, e sarà oggetto di studio nell'ultimo capitolo dell'unità.

1.3 La storia del diritto commerciale

Si è detto che il **diritto commerciale** ha come oggetto primario l'impresa.

La civiltà mercantile

Esso *nasce nel XI secolo con la figura del mercante e con la civiltà mercantile e si sviluppa, nel secolo successivo, attraverso le Corporazioni di arti e mestieri*. È in questo contesto che nascono le società commerciali personali, l'istituto della cambiale, la procedura del fallimento, le scritture contabili, tutti elementi che, seppur con discipline diverse, sono arrivati fino a noi.
Più tardi, nel *XVI e XVII secolo*, la profonda evoluzione delle attività commerciali, in seguito alla colonizzazione delle Americhe, all'intensificarsi dei traffici con l'Oriente e alla riconquista del bacino mediterraneo con le crociate, determina la *nascita di nuovi istituti del diritto commerciale quali la società per azioni e la Borsa*.

La *lex mercatoria*

Fino al 1600 il diritto commerciale era un diritto applicato soltanto all'interno della classe dei mercanti e da questi creato, senza alcun intervento statale. Si trattava della cosiddetta ***lex mercatoria***, *un diritto nato in via consuetudinaria a partire dal medioevo per regolamentare alcuni specifici settori commerciali*.

È soltanto nel XVII secolo che nascono le prime forme di regolamentazione statale del diritto commerciale.

Il codice di commercio

Con le rivoluzioni industriali e l'avvento del capitalismo, si rafforzò l'esigenza di emanare norme giuridiche generali e astratte per disciplinare i rapporti commerciali. Ciò si verificò dapprima in Francia, con la codificazione napoleonica: *risale al 1807 il primo* **codice del commercio**.
Nell'Italia unita, il codice di commercio fu emanato nel 1865 e poi sostituito nel 1882; tali codici, sul modello francese, introdussero il diritto commerciale come sistema di norme autonomo rispetto al diritto civile.

Soltanto nel 1942 la disciplina commerciale confluì nel codice civile, nei libri IV e V, intitolati rispettivamente *Delle obbligazioni* e *Del lavoro*.

2 I principali istituti del diritto commerciale

Le principali *aree tematiche* del diritto commerciale sono:

L'impresa

- **l'impresa** *quale attività economica organizzata*. Qui assumono particolare rilievo la definizione giuridica di imprenditore (→ unità 7, cap. 1) e la distinzione tra i vari tipi; la disciplina dell'azienda; la tutela della libertà di concorrenza;

Il diritto societario

- **il diritto societario**. *L'attività di impresa, infatti, può essere svolta sia in forma individuale (ditta) sia collettiva (società)*. In quest'ultima ipotesi si parla di diritto societario, distinguendo le società di persone dalle società di capitali (→ unità 7, capp. 2-3);

I contratti

- **i contratti** *(tipici o atipici) dei quali l'imprenditore abitualmente si avvale per lo svolgimento della sua attività*. Tra tali contratti particolarmente rilevante è il contratto di lavoro subordinato, concluso dall'imprenditore con i propri dipendenti. La disciplina di questi aspetti rientra in quel particolare e autonomo settore del diritto di impresa che viene chiamato "diritto del lavoro" (→ unità 8), e che comprende anche il diritto sindacale e la normativa assistenziale e previdenziale di sostegno dei lavoratori;

I titoli di credito

- **i titoli di credito**. Si tratta di *strumenti impiegati quotidianamente dagli imprenditori e dai consumatori, sia per pagare la merce acquistata senza ricorrere al denaro contante (assegno) sia per ottenere credito mediante una dilazione nel pagamento*

(cambiale). A tutela della certezza e dell'affidabilità degli scambi commerciali, entrambi sono sottoposti a una severa regolamentazione a vantaggio del loro possessore che, in caso di mancato pagamento, li può utilizzare per pignorare i beni del debitore inadempiente (si dice che essi valgono come "titoli esecutivi");

La crisi dell'impresa

- **la crisi dell'impresa**, cioè l'*ipotesi in cui l'impresa non sia più in grado di pagare regolarmente i propri debiti* (cosiddetto *stato di insolvenza*). In tal caso l'imprenditore viene sottoposto a fallimento o altra procedura concorsuale (→ unità 7, cap. 4): si tratta di procedure che possono portare alla liquidazione dell'impresa oppure al suo risanamento.

3 Le fonti del diritto commerciale

Le **fonti del diritto commerciale** non sono soltanto *fonti interne* ma anche, e sempre più, fonti provenienti dal *contesto internazionale ed europeo*.

3.1 Le fonti di diritto interno

Per quanto riguarda le fonti interne, oltre che nella **Costituzione** (di cui parleremo più diffusamente nel paragrafo successivo), la disciplina del diritto commerciale è contenuta nei libri IV e V del **codice civile** e in numerose *leggi speciali o di settore*.

Le leggi speciali

Tali **leggi speciali** si collocano sullo stesso piano del codice civile. Si tratta sia di leggi emanate per regolare più analiticamente e organicamente alcuni specifici aspetti del diritto commerciale (per esempio le leggi su marchi e brevetti, sul diritto d'autore o la legge fallimentare), sia di leggi emanate nel corso degli anni allo scopo di integrare o modificare il codice civile, anche al fine di recepire le direttive dell'Unione europea.

Regolamenti e usi

Al di sotto di queste fonti normative si pongono poi i **regolamenti** emanati dalle varie autorità indipendenti (per esempio quelli della CONSOB, che è la Commissione Nazionale per le Società e la Borsa) e gli **usi o consuetudini**.

L'esistenza di una consuetudine in materia commerciale può essere accertata tramite la consultazione delle "raccolte degli usi", tenute dalle Camere di commercio.

3.2 Le fonti internazionali

Le convenzioni

Per quanto riguarda le fonti internazionali pattizie, il riferimento va alle **convenzioni internazionali**, accordi tra Stati per regolare materie specifiche.

ESEMPIO La Convenzione sulli contratti internazionali di vendita di merci (CISG, *Convention on Contracts for the International Sale of Goods*), siglata a Vienna nel 1980.

Gli usi

A livello consuetudinario vi sono poi gli **usi del commercio internazionale**. Si tratta di *usi commerciali, clausole standard, contratti tipo e regole di interpretazione* diffusi nella comunità internazionale degli operatori economici.
Spesso le convenzioni internazionali rimandano a tali usi, riconoscendoli come legge applicabile ai rapporti commerciali internazionali.

Le fonti comunitarie

A queste fonti, per l'Italia e gli altri Paesi membri dell'Unione europea, si aggiungono con sempre maggior importanza i **regolamenti e le Direttive elaborati in ambito comunitario**.
Il diritto commerciale è uno dei settori maggiormente influenzati dal diritto comunitario; ciò si spiega se si considera che la creazione del mercato unico europeo è stata proprio uno dei principali obiettivi economici dell'Unione.

ESEMPIO Tra le tante, si ricordano le Direttive sul bilancio delle società, sulla tutela del consumatore e la pubblicità ingannevole, sulla tutela della concorrenza, sulla liberalizzazione del mercato del lavoro, sui servizi bancari e di investimento finanziario, sui marchi d'impresa, sul commercio elettronico.

4 La disciplina costituzionale dei rapporti economici

Nello **Stato sociale**, definito dalla nostra Costituzione, non si crede più all'idea liberale secondo la quale l'assoluta libertà delle forze economiche sul mercato è fattore spontaneo di benessere generale.
Prevale invece l'*idea che la libertà assoluta, nelle attività economiche, porti all'ingiustizia e allo sfruttamento delle categorie di lavoratori più deboli e alla concentrazione delle imprese nelle mani di pochi grandi monopolisti*, di fronte ai quali i consumatori sono senza difese.

4.1 La libertà di iniziativa economica

Art. 41 Cost.

L'**art. 41 della Costituzione** sancisce infatti la libertà dell'iniziativa economica privata ma riconosce come la stessa non possa svolgersi in contrasto con l'interesse collettivo ("*con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana*").
Al terzo comma, inoltre, prescrive che la *legge determini i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali*. Questo è il principio cosiddetto della **programmazione economica**.

La politica degli incentivi

Il coordinamento tra esigenze pubbliche e private si attua soprattutto attraverso la **politica degli incentivi**, che consiste nel tentativo di correggere le disfunzioni del mercato per mezzo di interventi pubblici a favore di determinati settori, di certe categorie di soggetti economici o di aree geografiche depresse. Ciò può avvenire attraverso *l'incoraggiamento di investimenti da parte delle imprese, attraverso la previsione di sgravi fiscali, di finanziamenti agevolati o di contributi a fondo perduto*.

4.2 I diritti dei lavoratori

Proprio nell'ottica di perseguire la tutela contro le distorsioni che il libero mercato determina, la Costituzione:

- *riconosce i diritti dei lavoratori*;
- *sottopone a particolari limiti i diritti degli imprenditori*.

La Costituzione riconosce ai lavoratori alcuni strumenti di organizzazione e di azione collettiva. Vediamoli sommariamente, rimandando per una trattazione più approfondita all'unità dedicata al diritto del lavoro (→ unità 8).

Il sistema sindacale

L'art. 39 Cost. sancisce la **libertà di organizzazione sindacale**. Il sindacato è la forma di organizzazione collettiva dei lavoratori.

A differenza del sistema corporativo fascista, il sindacato è una libera associazione e non un organo dello Stato.

Il sistema sindacale è *pluralistico*, basandosi sulla concorrenza di più sindacati nello stesso settore di lavoro, ai quali i lavoratori *possono* (e *non devono*) iscriversi.
La disposizione costituzionale prevede che il sindacato, qualora abbia un ordinamento interno a base democratica, venga registrato e acquisti così personalità giuridica.

I contratti collettivi

I sindacati registrati possono, rappresentati unitariamente in proporzione dei loro iscritti, stipulare *contratti collettivi* di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce (dunque indipendentemente dalla loro iscrizione al sindacato).
Queste ultime previsioni non hanno ricevuta alcuna attuazione nel nostro ordinamento: i sindacati in Italia sono semplici **associazioni di diritto privato** e i contratti da essi stipulati non diventano fonti dell'ordinamento giuridico ma *vincolano soltanto le associazioni sindacali che l'hanno stipulato e i loro iscritti*.

Il diritto di sciopero

Per consentire ai lavoratori di fare valere efficacemente i loro diritti, la Costituzione riconosce il **diritto di sciopero**, il *diritto, cioè, di sospendere unilateralmente il lavoro senza incorrere in sanzioni da parte del datore di lavoro* (perdendo però il diritto alla retribuzione per la durata dello sciopero).

Il diritto di sciopero deve esercitarsi nell'ambito di una legge che lo regola (art. 40 Cost.).

Si deve infatti considerare che esistono interessi fondamentali della collettività con i quali il diritto in questione deve essere bilanciato. *La regolamentazione del diritto di sciopero è volta, in particolare, a garantire i servizi pubblici essenziali.*

4.3 I diritti dei consumatori

Non vi è invece in Costituzione una specifica disciplina riguardante i diritti dei **consumatori** (→ cap. 2), la terza grande forza di un sistema economico basato sul libero mercato.
Questa lacuna è anche dovuta alla difficoltà di considerarli come forza unitaria, in assenza di proprie e consolidate organizzazioni.

4.4 Lo Stato imprenditore

Senza ritornare sul tema della proprietà privata e delle sue limitazioni (→ unità 2, cap. 1), è interessante accennare alla figura del cosiddetto **Stato imprenditore**.

Artt. 42 Cost.

L'art. 42 c. 1 Cost. dichiara che la proprietà può essere pubblica o privata e che i beni economici appartengono allo Stato, a enti o a privati.

Art. 43 Cost.

L'**art. 43 Cost.** prevede quindi che, a fini di utilità generale, *la legge possa riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo*, allo Stato, a enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti *determinate imprese o categorie di imprese che abbiano carattere di preminente interesse generale*.

ESEMPIO La Costituzione indica a tal fine le imprese che svolgono servizi pubblici essenziali, producono fonti di energia e operano di fatto in regime di monopolio.

Questa norma ha permesso di compiere l'unica *nazionalizzazione* della nostra storia repubblicana, quella delle imprese riguardanti la produzione di energia elettrica (dando vita all'*Enel*), e ha altresì giustificato preesistenti situazioni di monopolio statale (per esempio, quella della radiotelevisione).

Gli enti pubblici economici e le partecipazioni statali

La figura dello Stato imprenditore si è articolata, in Italia, essenzialmente attraverso la creazione di *enti pubblici economici* nonché attraverso la *partecipazione statale al capitale di società per azioni esercitate in forma privata*.

La privatizzazione

Progressivamente, tuttavia, le condizioni sono cambiate, soprattutto attraverso l'influenza comunitaria. Principi quali la libertà di concorrenza o la libertà di circolazione dei capitali, dei beni, dei servizi e dei lavoratori hanno definito un quadro diverso, nel quale il controllo pubblico sull'economia è diventato assai meno penetrante e in cui lo Stato

dovrebbe limitarsi a svolgere un *ruolo di controllo esterno sul mercato*, al fine di garantire una genuina attuazione della concorrenza tra imprenditori privati.
Per questi motivi, si è verificato in Italia un processo cosiddetto di **privatizzazione** *delle imprese pubbliche*.

Inizialmente gli enti pubblici economici sono stati trasformati in società per azioni, in seguito una larga parte delle partecipazioni statali è stata collocata sul mercato azionario.

In questo modo la gestione di settori prima rimessi all'intervento pubblico è stata trasferita, in tutto o in parte, nelle mani dei privati.

ESEMPIO Si pensi alla privatizzazione di Eni, di Telecom, delle Ferrovie dello Stato, nonché delle principali banche pubbliche.

La liberalizzazione

Accanto a questo processo, si è verificata una progressiva **liberalizzazione dei servizi pubblici**, per cui in certi settori è venuto meno il monopolio dello Stato e vi è stata una, pur parziale, apertura all'imprenditoria privata.

ESEMPIO Ciò si è verificato nel settore delle telecomunicazioni, dell'energia elettrica, del trasporto aereo e così via.

Lo Stato regolatore

I fenomeni di privatizzazione e di liberalizzazione sono stati la causa che ha determinato l'istituzione di Autorità di regolamentazione, **autorità amministrative indipendenti** *volte a garantire, nei settori liberalizzati, il rispetto delle regole della concorrenza nonché la tutela di altri interessi collettivi sottesi alla natura di servizio di pubblica utilità.*
Tali organismi si caratterizzano per la loro indipendenza dal Governo e sono l'espressione più evidente della *trasformazione dello Stato imprenditore nel cosiddetto Stato regolatore*, che si limita a definire le regole limitatrici dell'iniziativa economica privata a tutela di interessi collettivi.

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. Le riforme del diritto commerciale hanno spesso recepito istituti già esistenti nella prassi V F
2. L'art. 41 c. 1 Cost. esprime il principio della programmazione economica V F
3. La norma costituzionale sul diritto di sciopero è direttamente applicabile, senza necessità di una legge di attuazione V F
4. La disciplina del diritto commerciale è contenuta in parte nel codice civile e in parte in leggi speciali V F
5. Il fenomeno delle privatizzazioni delle imprese pubbliche si è accompagnato alla progressiva liberalizzazione dei servizi V F
6. L'ente pubblico economico è una società per azioni a prevalente partecipazione statale V F
7. I regolamenti della Consob sono fonti del diritto commerciale V F
8. In Italia il diritto commerciale è sempre stato disciplinato dal codice civile V F
9. Il diritto commerciale è nato come diritto legislativo V F
10. L'ente pubblico economico è oggi la principale forma attraverso la quale lo Stato partecipa al sistema economico nazionale V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. Quale tra queste aree tematiche non definisce uno specifico settore del diritto commerciale:
   a diritto societario
   b crisi dell'impresa
   c titoli di credito
   d successioni
2. Il primo codice del commercio della storia risale al:
   a 1805
   b 1807
   c 1865
   d 1882
3. La privatizzazione:
   a è una tendenza del passato ormai superata
   b comporta la creazione di nuovi enti pubblici economici
   c è alla base della nascita delle autorità amministrative indipendenti
   d è un'attuazione dell'art. 43 Cost.
4. Quale forza del sistema economico non ha una disciplina costituzionale?
   a I lavoratori
   b L'impresa
   c I consumatori
   d Lo Stato
5. La *lex mercatoria*:
   a è un insieme di leggi in materia commerciale emanate nel corso dei secoli nell'ordinamento italiano
   b definisce un diritto di carattere consuetudinario
   c ha origine nel periodo napoleonico
   d è un'espressione utilizzata per indicare tutte le disposizioni del codice civile che si riferiscono al diritto commerciale

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. Qual è l'origine del diritto commerciale?
2. Che cos'è la politica degli incentivi?
3. Qual è la differenza fra nazionalizzazione e privatizzazione?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Descrivi come concepisce la libertà di iniziativa economica la nostra Costituzione. (max 10 righe)

2 Illustra il significato dell'espressione "Stato imprenditore". (max 5 righe)

2 LA CONCORRENZA E LA TUTELA DEL CONSUMATORE

1 Il concetto di libera concorrenza

Il nostro è un sistema economico di **libero mercato**, *nel quale lo svolgimento delle attività economiche è lasciato tendenzialmente all'autonomia dei singoli.*
Tuttavia si è già osservato (→ cap. 1) che, in conformità al dettato dell'**art. 41 della Costituzione**, *lo Stato è chiamato a intervenire sul funzionamento del mercato*, al fine di evitare che le attività produttive si pongano in contrasto con i valori fondamentali di equa distribuzione della ricchezza e di solidarietà sociale nei confronti delle classi più svantaggiate.

La libera concorrenza

Libertà di iniziativa economica vuol dire che su uno stesso mercato possono operare una molteplicità di imprenditori, tra i quali si determina una situazione di libera concorrenza.

Un *mercato in concorrenza perfetta* è in grado di garantire un'allocazione efficiente delle risorse, purché siano presenti tutti i requisiti richiesti per questa forma di mercato.
Tra questi, la **numerosità delle imprese** svolge un ruolo determinante nel funzionamento del sistema economico, poiché contribuisce a elevare la qualità dei prodotti, costituendo al tempo stesso un efficace strumento di autoregolamentazione dei prezzi e dei profitti dell'impresa. In questa sede ci interessa cercare di comprendere la disciplina giuridica che il mercato riceve nell'ordinamento italiano, vedremo poi gli aspetti economici (→ unità 12).

La concorrenza nell'ordinamento comunitario

In una prospettiva strettamente giuridica, occorre sottolineare come la normativa italiana sulla concorrenza sia il risultato dell'affermazione di questo principio a livello comunitario.
L'**Unione europea** *nasce proprio con l'obiettivo di creare un mercato comune fondato sulla concorrenza, nel quale possano liberamente circolare i capitali, le merci, i servizi e i lavoratori dei diversi Paesi membri.*

Normativa e divieti

Ciò ha comportato, da un lato, una puntuale normativa diretta alle **imprese**, atta a impedire l'adozione di comportamenti incompatibili o lesivi della concorrenza e, dall'altro, una serie di divieti per gli **Stati**, volti a rendere compatibili con i principi della concorrenza le misure e gli interventi da loro posti in essere sui mercati.

ESEMPIO Il divieto per gli Stati di stabilire aiuti finanziari a favore delle proprie imprese, per evitare che uno Stato possa ostacolare l'ingresso sul mercato nazionale di altre imprese europee.

2 Il monopolio

Anche in un sistema di mercato, tuttavia, non mancano situazioni particolari in cui la libertà di concorrenza non ha modo di operare. Ciò si verifica nel caso in cui una determinata attività sia svolta da una sola impresa (*monopolio*) oppure da un numero ristretto di imprese (*oligopolio*).
Può altresì capitare che, pur essendo teoricamente possibile che più imprese operino nello stesso settore, alcune di esse assumano una *posizione dominante* tale da rendere *di fatto* difficile o antieconomico l'accesso da parte di altre imprese (→ unità 12).

2.1 Monopolio legale

Definizione

Il concetto di **monopolio** individua, pertanto, una *forma di mercato nella quale un unico operatore economico offre un prodotto o un servizio*.
Tale condizione può determinarsi come risultato di leggi e regolamentazioni: si parla in questo caso di **monopolio legale**, una forma di mercato di carattere eccezionale nel nostro ordinamento.

ESEMPIO Il brevetto conferisce all'autore dell'invenzione il monopolio di sfruttamento dell'invenzione stessa, sia pur per un periodo limitato nel tempo e nello spazio.

Monopolio di Stato

Si è osservato nel capitolo precedente come, in attuazione dell'art. 43 Cost., si possa costituire un **monopolio di Stato** quando vi siano attività e servizi che, per ragioni di interesse nazionale, debbano essere riservati allo Stato o a un altro ente pubblico.
Si è anche già spiegato come oggi prevalga una *lettura restrittiva dell'art. 43* e come il monopolio pubblico sia una forma superata in diversi settori economici (→ cap. 1).

ESEMPIO Si sono aperti o si stanno oggi aprendo alla libera concorrenza il settore economico dei trasporti ferroviari, quello della fornitura di energia elettrica e dei servizi telefonici.

Trattamento contrattuale

Per evitare che si realizzino le conseguenze pregiudizievoli tipiche di un assetto monopolistico, e cioè che si determinino abusi contrattuali ai danni degli utenti o consumatori dei beni o servizi prodotti in regime di monopolio, il codice civile impone alle imprese monopoliste *l'obbligo di trattare con chiunque e di osservare con tutti gli utenti la parità di trattamento contrattuale* (art. 2597 c.c.).

2.2 Monopolio di fatto

Definizione

Il monopolio può anche essere il risultato della *concentrazione del potere economico nelle mani di un'unica grande impresa, così forte da essere in grado di controllare l'intero settore economico in cui opera*, escludendone tutte le altre imprese di dimensioni minori. Si parla in questo caso di **monopolio di fatto**.
Tale situazione si realizza quando i *costi* sostenuti da una sola impresa nel produrre beni o servizi in quantità tale da soddisfare interamente la domanda siano inferiori a quelli che sosterrebbero due o più imprese contemporaneamente presenti sul mercato.

ESEMPIO I principali monopoli di fatto sono legati alla costruzione di infrastrutture estremamente costose, quali le reti idriche, elettriche, gasdotti e così via.

Il monopolio di fatto non risponde all'interesse pubblico dei consumatori perché limita o esclude del tutto, nel settore in cui si verifica, i vantaggi della libera concorrenza.

Antitrust

Ciò spiega perché, oggi, anche tale forma di monopolio sia assolutamente recessiva e perché siano state emanate, a livello comunitario e da parte di molti ordinamenti avanzati, normative che contrastano il fenomeno, dette **normative antimonopolistiche o antitrust** (v. § 4).

3 Limitazioni alla libertà di concorrenza

3.1 I limiti previsti dal codice civile

La libertà di concorrenza può eccezionalmente subire delle limitazioni anche nello svolgimento dei rapporti contrattuali tra privati.
Le più rilevanti sono rappresentate dai *divieti di concorrenza previsti dal codice civile*.

ESEMPIO È vietato per il dipendente svolgere un'attività in concorrenza con il datore di lavoro; lo stesso vale per il socio illimitatamente responsabile nei confronti della società di cui fa parte, oppure per l'amministratore di una società di capitali nei riguardi della società amministrata.

Il trasferimento di azienda

Un'ipotesi particolarmente importante è data dalla **cessione dell'azienda**: chi trasferisce l'azienda ha infatti l'*obbligo di non svolgere alcuna attività capace di sviare la clientela dell'azienda ceduta* (art. 2557 c.c.).

Deroghe

Proprio a tutela del principio generale del libero gioco del mercato, il divieto di concorrenza non è però assoluto né inderogabile.

Nell'atto di cessione, infatti, *le parti possono escludere del tutto il divieto* oppure possono stabilirne una *durata inferiore a quella massima*, di cinque anni, che è quella consentita dalla legge.

3.2 Le limitazioni convenzionali

Oltre ai divieti imposti dal codice civile, vi possono essere delle limitazioni convenzionali. Tra queste occorre ricordare i patti di non concorrenza e i consorzi.

Patti di non concorrenza

I **patti di non concorrenza** sono *accordi tra imprenditori con i quali essi si impegnano a non farsi concorrenza in certi settori o zone di vendita o a rispettare certe regole comuni*. Essi devono venire redatti per iscritto ai fini della prova e non possono avere una durata superiore a cinque anni.

Consorzi

Il **consorzio** è un *contratto con il quale più imprenditori istituiscono un'organizzazione comune per la disciplina o lo svolgimento di determinate fasi dell'attività economica*. Il contratto deve avere forma scritta a pena di nullità ed è valido per un massimo di dieci anni.

4 La normativa antimonopolistica o *antitrust*

Definizione

In adempimento ai *principi comunitari*, il nostro legislatore ha emanato una normativa specifica con lo scopo di evitare che si realizzino accordi per limitare o escludere la libera concorrenza.

4.1 La normativa comunitaria

Il Trattato di Roma

Il **Trattato istitutivo della Comunità economica europea** (firmato a Roma nel 1957) aveva già inserito alcune disposizioni fondamentali in materia di limitazione della concorrenza e destinate a operare nei *rapporti tra gli Stati membri*. Esse vietano, a pena di

nullità:

- tutti gli *accordi* tra imprese e tutte le *pratiche concordate* tra gli operatori economici *che possano pregiudicare il libero commercio* tra gli Stati membri dell'Unione europea, ovvero la libertà di concorrenza all'interno del mercato comune;
- *l'abuso di* **posizione dominante** da parte di una o più imprese sul mercato, allorché ciò possa pregiudicare il libero commercio tra gli Stati membri dell'Unione.

Il Trattato di Lisbona

Ulteriori disposizioni in materia di concorrenza sono contenute nel **Trattato di Lisbona**, entrato in vigore il 1° dicembre 2009. Occorre rilevare, tuttavia, che la libertà di concorrenza *non rappresenta più uno degli obiettivi fondamentali dell'Unione Europea*, probabilmente per effetto della pressione da parte degli Stati più forti. Di questa materia si occupa il *Protocollo sul mercato interno e sulla concorrenza*, in cui si ribadisce che il mercato interno all'Unione comprende un sistema che assicura che la concorrenza non sia falsata e che, a tal fine, l'Unione adotta le misure necessarie che rientrano nella propria competenza.

4.2 La normativa italiana

La legge n. 287 del 1990

In Italia, la legge n. 287 del 1990 «Norme per la tutela della concorrenza e del mercato» ha introdotto una vera e propria **normativa *antitrust*** destinata a operare nel mercato interno.
È importante ricordare che questa disciplina non si applica solo alle imprese private, ma anche a quelle pubbliche o a prevalente partecipazione statale.

Divieti

In base a questa normativa sono vietate, a pena di nullità:

- le *intese* tra imprese di uno stesso ramo di produzione, dette anche "**cartelli**", volte a *limitare o falsare in maniera consistente il gioco della concorrenza all'interno del mercato nazionale*. Le imprese possono alterare le regole della concorrenza in vari modi: fissando prezzi minimi o uniformi, limitando la produzione e quindi l'offerta complessiva, precludendo gli sbocchi commerciali, applicando condizioni contrattuali discriminatorie ecc.
- le situazioni di **abuso di posizione dominante**, attraverso le quali gli stessi comportamenti di cui si è parlato siano *di fatto* imposti ai concorrenti dalle imprese economicamente più forti in un determinato settore.

ESEMPIO La legge n. 287 fornisce un elenco, non tassativo, di ipotesi che integrano l'abuso della posizione dominante: imporre prezzi di acquisto, di vendita o altre condizioni di transazione non eque; limitare la produzione, gli sbocchi o lo sviluppo tecnico a danno dei consumatori; applicare nei rapporti commerciali con gli altri contraenti condizioni dissimili per prestazioni equivalenti; subordinare la conclusione di contratti all'accettazione degli altri contraenti di prestazioni supplementari che, per loro natura o secondo gli usi commerciali, non abbiano alcun nesso con l'oggetto dei contratti stessi.

- le **concentrazioni tra imprese** (per esempio attraverso fusioni societarie o con l'acquisizione diretta o indiretta di partecipazioni societarie di controllo) che comportino *la costituzione o il rafforzamento di una posizione dominante sul mercato nazionale tale da eliminare o ridurre in modo sostanziale e durevole la concorrenza*; in certi settori della vita nazionale, il dibattito sulla presenza di un sistema effettivamente concorrenziale e di libero mercato è tuttora assai acceso con riferimento, per esempio, all'editoria e alle televisioni private a diffusione nazionale.

4.3 L'Autorità garante della concorrenza e del mercato

La stessa legge n. 287 del 1990 ha istituito, con il fine di controllare eventuali violazioni della legislazione appena citata, una **Autorità garante della concorrenza e del mercato**.

Natura e composizione dell'Autorità

Tale Autorità rientra nella categoria delle Autorità amministrative indipendenti, a cui abbiamo accennato nel capitolo precedente, e si compone di un Presidente e di quattro membri nominati con determinazione adottata d'intesa dai Presidenti delle Camere, tra persone di notoria indipendenza e competenza.

Il controllo dell'Autorità

Il *sistema di controllo* si fonda sulla comunicazione che le imprese devono compiere all'Autorità degli atti che potrebbero rientrare nei divieti previsti dalla legge e sopra esaminati. L'Autorità ha il *potere di adottare diffide* a rimuovere le situazioni irregolari riscontrate e di *applicare, a carico delle imprese responsabili, le sanzioni previste dalla legge*: esse consistono in una multa fino al 10% dell'ultimo fatturato annuo e, nei casi di inottemperanza, nella sospensione dall'attività fino a trenta giorni.

ESEMPIO Casi concreti si sono verificati nel settore assicurativo dove sono stati accertati accordi di "cartello" tra le più grosse compagnie per praticare premi comuni nelle polizze RC auto.

5 La concorrenza sleale

I principi di correttezza e lealtà

La libertà di concorrenza deve in ogni caso essere esercitata secondo regole di correttezza e lealtà.

Il divieto di concorrenza sleale

In forza di questo principio *non è ammessa la* **concorrenza sleale**, cioè la concorrenza di chi compie sul mercato (art. 2598 c.c.):

- atti capaci di **confondere** i consumatori, che si verificano quando l'imprenditore usa nomi e segni distintivi già legittimamente usati da altri oppure imita i prodotti di altre imprese senza apportarvi nulla di sostanzialmente nuovo o diverso, allo scopo di sfruttare la posizione e l'immagine dei prodotti imitati (cosiddetta *imitazione servile*);

ESEMPIO Rientra in questa ipotesi di concorrenza sleale anche l'indicazione sul prodotto di una provenienza geografica non veritiera, soprattutto se questa indicazione è riservata per legge esclusivamente a determinati prodotti tipici.

- atti di **denigrazione** dei prodotti altrui, che si verificano quando l'imprenditore diffonde notizie e apprezzamenti capaci di screditare il prodotto altrui o la stessa immagine dell'imprenditore rivale, avvantaggiando di riflesso i propri prodotti e la propria immagine;

ESEMPIO Il discredito sul prodotto altrui può essere effettuato attraverso la diffusione di notizie denigratorie ai fornitori, alle banche o alla stampa, oppure attraverso la pubblicità commerciale comparativa, nel caso in cui contenga un discredito o una denigrazione degli altrui marchi o prodotti.

- atti comunque **contrari alle regole della correttezza professionale**. Si tratta di una categoria residuale, rientrandovi tutti quegli atti di concorrenza sleale non riconducibili alle due categorie precedenti.

ESEMPIO Sono atti contrari alla correttezza professionale la *pubblicità redazionale* con la quale si spacciano come risultato di una ricerca scientifica quelle che sono soltanto affermazioni propagandistiche, la *concorrenza parassitaria* (quando un'impresa copia sistematicamente le iniziative economiche di un'altra), lo spionaggio industriale.

5.1 Tutela giudiziaria

La tutela giudiziaria e i suoi effetti

L'imprenditore che si ritenga leso da atti di concorrenza sleale può proporre un'*azione giudiziaria* contro l'autore degli atti lesivi.

Il giudice, accertata la concorrenza sleale, emette una **sentenza** caratterizzata dai seguenti *effetti*:

- **effetto inibitorio**, quando il giudice *inibisce* (cioè proibisce) la continuazione degli atti di concorrenza sleale;
- **effetto riparatorio**, quando il giudice adotta i provvedimenti per eliminare le conseguenze negative della concorrenza sleale (sequestro o distruzione dei prodotti contraffatti, smentita sui giornali delle dichiarazioni false ecc.).

Il risarcimento dei danni

Se l'autore della concorrenza sleale ha agito con colpa o con dolo (ha cioè agito con leggerezza oppure volendo intenzionalmente pregiudicare l'impresa di altri), allora l'imprenditore danneggiato ha diritto di ottenere anche il *risarcimento* dei danni.

6 La pubblicità commerciale e il codice di autodisciplina

Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, uno strumento classico di concorrenza sleale è costituito dalla **pubblicità commerciale**.

Pubblicità lecita e illecita

A volte risulta difficile stabilire il *limite tra pubblicità lecita e pubblicità illecita*. Di norma si ritiene legittimo il cosiddetto "dolo buono", il quale si realizza quando la pubblicità fa le lodi di un prodotto usando affermazioni eccessive e non veritiere, ma comunque talmente "scoperte" ed evidenti da non poter trarre in inganno i consumatori.

ESEMPIO "Con la tintura per capelli Nerus dimostrarete la metà degli anni", o anche "in questo furgone ci sta anche un transatlantico".

Altre volte, invece, la pubblicità è senz'altro illecita, perché danneggia ingiustamente i concorrenti, oppure trae in inganno i consumatori.

La pubblicità ingannevole

La legge n. 74 del 1992 definisce **pubblicità ingannevole** *qualsiasi pubblicità che, in qualunque modo, induca o possa indurre in errore i destinatari ai quali è rivolta e che, a causa del suo carattere ingannevole, possa danneggiare i consumatori o possa ledere un concorrente.*
Chi si ritenga danneggiato da una pubblicità scorretta può rivolgersi alla Autorità garante della concorrenza e del mercato, la quale, se ritiene fondata la rimostranza, può proibire la prosecuzione della pubblicità ingannevole, disponendo inoltre la pubblicazione della decisione su uno o più giornali.

Il Giurì

Oltre che all'Autorità garante, gli interessati possono rivolgersi anche a un organo arbitrale composto da giuristi ed esperti della comunicazione di massa, denominato "Giurì". Questo ulteriore organo di tutela, con poteri meno incisivi rispetto a quelli dell'Autorità garante, è previsto dal **codice di autodisciplina pubblicitaria**, *un insieme di regole di comportamento che si sono spontaneamente dati gli stessi operatori pubblicitari*.

7 La tutela del consumatore

Il rispetto delle regole di libera e leale concorrenza e la repressione della pubblicità menzognera non sono che due aspetti (per quanto importanti) di un ben più vasto problema che possiamo genericamente definire di **tutela del consumatore**.

Il consumatore è una persona fisica che agisce sul mercato per scopi diversi dall'attività imprenditoriale, commerciale, artigianale o professionale eventualmente svolta.

Il ruolo dei consumatori

Il **ruolo dei consumatori** è essenziale nei moderni sistemi economici e sta diventando sempre più la terza grande forza del libero mercato, accanto alle imprese e ai lavoratori. *Dalla concezione del consumatore come mero destinatario passivo di prodotti* (ultimo anello della catena distributiva), *si è passati dunque a una visione più evoluta*, in base alla quale vengono attribuiti al consumatore, inteso quale parte di processi economici e di mercato da lui non controllabili né influenzabili, dei veri e propri diritti soggettivi. Si tratta dunque di una nuova figura giuridica, la cui disciplina va attentamente studiata.

7.1 I diritti soggettivi dei consumatori

Ai consumatori sono riconosciuti i seguenti diritti:

- il diritto alla **salute** (ciò implica una disciplina dettagliata in materia di composizione e validità di alimenti e farmaci, di eliminazione dal mercato di prodotti nocivi particolari, di informazione preventiva sul corretto uso del prodotto e sui possibili danni che esso potrebbe provocare e così via);
- il diritto di **associarsi e farsi rappresentare da enti e organismi** ai quali sia consentito di tutelare la categoria nei confronti delle associazioni di produttori;
- il diritto di **essere risarciti** dei danni subiti e, di conseguenza, il diritto di agire in giudizio, in sede civile e penale, sia a livello individuale, sia a livello di ente o associazione di categoria.

La legislazione italiana ha affrontato vari aspetti del problema, a ciò indotta dall'esperienza di paesi stranieri (come gli Stati Uniti, dove le associazioni di consumatori sono molto combattive e influenti) e, soprattutto, dal contesto comunitario.

Il Trattato di Maastricht

Infatti, il *Trattato di Maastricht sull'Unione europea* (1992) ha previsto, per la prima volta, un titolo dedicato alla protezione dei consumatori. Inoltre numerosissime sono state le direttive in materia emanate in seguito, attraverso le quali sono stati affermati concetti importanti, quali la responsabilità delle aziende per i danni provocati da prodotti difettosi, la pubblicità ingannevole e le garanzie sulla sicurezza dei prodotti.

7.2 La disciplina dei diritti dei consumatori

Il Codice del consumo

Una regolamentazione organica della materia è contenuta nel decreto legislativo n. 206 del 2005 (e successive modificazioni), conosciuto come **Codice del consumo**.
In particolare, il Codice:

- attribuisce ai consumatori e agli utenti il *diritto alla salute, alla sicurezza e qualità dei prodotti; all'adeguata informazione; all'educazione al consumo; alla trasparenza ed equità nei contratti; all'associazionismo di categoria; all'erogazione dei servizi pubblici secondo standard di qualità ed efficienza*;
- istituisce, presso il Ministero delle Attività Produttive, un apposito *elenco delle associazioni dei consumatori e degli utenti*, al quale possono iscriversi le associazioni che siano rappresentative a livello nazionale, che abbiano un numero minimo di iscritti e che presentino particolari requisiti di serietà ed esperienza;
- stabilisce che *le associazioni iscritte in questo elenco possono agire davanti al giudice* per far valere i diritti dei consumatori rappresentati;
- prevede, in presenza di diritti individuali omogenei dei consumatori e degli utenti, la possibilità di un'azione collettiva risarcitoria, chiamata "azione di classe" (*class action*).

7.3 La tutela del consumatore sul piano giudiziario

Abbiamo visto che il Codice di consumo non si limita a sancire i diritti dei consumatori ma garantisce che questi possano essere efficacemente tutelati in sede giudiziaria.

La *class action*

A tal fine ha costituito un passaggio fondamentale l'istituzione, a seguito delle ultime modifiche del Codice, della **class action**. È evidente, infatti, che nella realtà economica moderna, caratterizzata da una produzione di massa e globalizzata, il singolo consumatore troverebbe estremamente difficile ricorrere in giudizio verso un'impresa, anche per i costi elevati che dovrebbe sopportare, rinunciando il più delle volte a difendere i propri diritti.
Da questa considerazione è sorta l'esigenza di introdurre in Italia strumenti di **tutela collettiva** che consentano di azionare, in un unico processo, le difese di interessi riconducibili a una pluralità di consumatori.

La *class action* è volta a ottenere il risarcimento del danno subito da un gruppo di consumatori a causa di un illecito seriale prodotto da un soggetto professionale.

I consumatori danneggiati potranno così riunirsi promuovendo un'unica azione giudiziaria a tutela di interessi comuni, anche per il tramite delle associazioni di enti e associazioni rappresentative.

7.4 La tutela del consumatore sul piano contrattuale

Quanto alla tutela dei consumatori sul piano contrattuale, tra i più importanti *istituti* introdotti dal legislatore nazionale e comunitario ricordiamo:

- la disciplina dei **contratti a distanza,** vale a dire sui contratti stipulati in assenza di contatto diretto tra le parti (per corrispondenza, via fax o *internet*). In questo caso il consumatore ha diritto a recedere entro dieci giorni dall'acquisto; (→ unità 4, cap. 3)
- la protezione del consumatore rispetto alle **clausole abusive o vessatorie**; (→ unità 4, cap. 1)
- la **vendita fuori dai locali commerciali** (con il diritto del consumatore di recedere dal contratto entro sette giorni dall'acquisto);
- la **responsabilità del produttore o fabbricante** per i danni causati ai consumatori da prodotti nocivi. La legge pone a carico del produttore una presunzione di responsabilità (al consumatore basterà pertanto provare il danno da prodotto), dalla quale egli potrà liberarsi solo fornendo la prova di specifici fatti liberatori.

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. La legge *antitrust* italiana si applica soltanto alle imprese private V F
2. Il cartello è un albo pubblico di tutti gli imprenditori operanti in un medesimo settore V F
3. Nell'atto di cessione dell'azienda può essere escluso il divieto di concorrenza V F
4. La normativa italiana *antitrust* vieta la costituzione di cartelli V F
5. La concorrenza sleale effettuata con dolo comporta l'obbligo del risarcimento del danno V F
6. Le imprese monopoliste possono liberamente scegliere con chi trattare V F
7. L'Autorità garante per la concorrenze e il mercato può sospendere dall'attività una determinata impresa V F
8. Il codice del consumo ha introdotto in Italia la *class action* V F
9. L'abuso della posizione dominante è disciplinato da fonti sia interne sia europee V F
10. La sentenza con la quale il giudice accerta la concorrenza sleale può avere soltanto effetti inibitori V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. Gianni cede la propria azienda a Laura impegnandosi a non svolgere nessun tipo di attività professionale per due anni dalla cessione dell'azienda. Questo patto non è valido perché:
   a. ha durata inferiore a cinque anni
   b. non è limitato a una determinata zona
   c. è contrario al principio della libertà di iniziativa economica
   d. è contrario alle regole della correttezza professionale
2. Non rientrano nella concorrenza sleale:
   a. atti capaci di confondere i consumatori
   b. atti di denigrazione dei prodotti altrui
   c. atti contrari alle regole della correttezza professionale
   d. atti volti a costituire una situazione di monopolio
3. Quali tra questi settori non rientrano nella tutela del consumatore?
   a. La disciplina dei contratti a distanza
   b. La vendita fuori dai locali commerciali
   c. La responsabilità del produttore per i danni da prodotto nocivo
   d. I divieti legali di concorrenza
4. La *class action*:
   a. è uno strumento di tutela proprio della nostra tradizione giuridica
   b. può essere promossa direttamente dal singolo consumatore oppure da un'associazione collettiva
   c. è l'azione promossa davanti al Giurì
   d. deve essere promossa direttamente dal singolo consumatore
5. L'abuso di posizione dominante:
   a. si verifica in una serie di ipotesi tassativamente indicate dalla legge
   b. è vietato a pena di nullità dalla legge
   c. è vietato in Costituzione
   d. è consentito in particolari circostanze

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. Quali atti sono vietati dalla normativa comunitaria antimonopolistica?
2. In quali modi le imprese possono alterare le regole della concorrenza?
3. Quali divieti ha introdotto la normativa italiana *antitrust*?
4. Quali sono gli atti che possono creare confusione tra i consumatori e quelli di denigrazione dei prodotti altrui?
5. Qual è il divieto cui è sottoposto chi decide di cedere l'azienda?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Illustra la differenza tra monopolio legale e monopolio di fatto e spiega perché mentre il primo è consentito il secondo è oggetto di una normativa che tende a contrastarlo. (max 15 righe)
2. Definisci e descrivi gli effetti che scaturiscono da una sentenza di accertamento di concorrenza sleale. (max 8 righe)

3 IL TERZO SETTORE

1 L'esigenza di un "terzo settore"

I servizi ai cittadini

Il *soddisfacimento dei bisogni dei cittadini* è affidato a strutture specializzate che sono riconducibili a due diversi settori: lo Stato (pubbliche amministrazioni e imprese pubbliche) e il mercato (imprese private).
La logica di funzionamento dei soggetti che operano in tali settori è molto diversa:

- le **imprese private** *operano avendo come scopo la massimizzazione del profitto*;
- le **pubbliche amministrazioni**, invece, *hanno come obiettivo il soddisfacimento dei bisogni collettivi* e a tal fine impiegano delle risorse economiche che sono fornite dai cittadini stessi attraverso il pagamento delle imposte.

1.1 Pregi e difetti delle strutture pubbliche e private

Imprese private

Ognuna di queste strutture ha i suoi pregi e i suoi difetti.
Le **imprese private** *sono spinte, dalla concorrenza, a operare in modo efficiente*, cioè a utilizzare nel modo migliore le risorse scarse a disposizione della collettività.
La loro attività, però, deve essere continuamente monitorata dai pubblici poteri, per evitare che la legittima ricerca del profitto diventi una spinta per sfruttare in modo ingiustificato i lavoratori dipendenti oppure per produrre beni di scarsa qualità.

Pubbliche amministrazioni

Lo **Stato**, d'altro canto, non avendo come obiettivo il profitto, *eroga servizi in funzione dei bisogni collettivi*. Si pensi alla difesa, all'ordine pubblico, alla giustizia, alla stessa attività legislativa. In tutti questi casi, *non è il singolo cittadino che ne trae beneficio ma la collettività nel suo insieme* nel senso che senza di essi sarebbe impossibile la civile convivenza e il mercato non sarebbe in grado di operare in modo ottimale.

Tali servizi, però, sono erogati da pubbliche amministrazioni in cui manca il profitto come indicatore del grado di efficienza raggiunto.

In un'impresa privata, infatti, il profitto costituisce un segnale di semplice interpretazione per giudicare l'operato di chi la dirige: quando il profitto diminuisce significa che le risorse non sono impiegate nel modo migliore possibile. *Mancando il profitto, per il settore pubblico occorre individuare altri indicatori*, ma questi non sono affatto semplici da mettere a punto.

ESEMPIO Per valutare l'efficienza della giustizia si potrebbero prendere in esame indicatori come il numero di anni necessari mediamente per giungere a sentenza. Ma non è affatto escluso che il ritardo delle sentenze sia dovuto a fattori legati alla domanda di giustizia (cioè alla litigiosità delle parti) o all'impossibilità, con i giudici a disposizione, di far fronte a una massa enorme di ricorsi giudiziari.

1.2 La definizione di terzo settore

Mentre vi sono servizi pubblici, come quelli appena citati, che devono necessariamente essere erogati dallo Stato, altri potrebbero teoricamente essere prodotti dalle tradizionali imprese private ma di fatto non in maniera soddisfacente.
In questi casi sorge l'esigenza di affidarsi ad altri soggetti, anch'essi privati ma non orientati alla logica del profitto. Si tratta del cosiddetto **"terzo settore"**.

Il terzo settore

Con l'espressione "terzo settore" si definisce un complesso di istituzioni che operano all'interno del sistema economico, senza essere riconducibili né allo Stato né al mercato.

Si tratta di soggetti di natura privata, che si caratterizzano per non essere volti soltanto alla realizzazione di un profitto ma anche e soprattutto al perseguimento di scopi socialmente rilevanti (per esempio attività culturali o benefiche).

ESEMPIO Le cooperative sociali, le associazioni di volontariato o le ONLUS.

Non è più possibile pensare la nostra società secondo lo schema tradizionale, costruito sui due settori statale e privato, relegando il "terzo settore" in una posizione marginale. Esso va anzi valorizzato, perché costituisce *uno degli aspetti più nuovi e interessanti del nostro sistema sociale ed economico.*

2 Pluralismo, sussidiarietà verticale e sussidiarietà orizzontale

2.1 Il pluralismo

Le formazioni sociali

Per comprendere il contesto giuridico in cui il terzo settore si colloca, occorre partire da una considerazione molto importante. Nel moderno diritto costituzionale una della caratteristiche più importanti dell'ordinamento è costituita dal cosiddetto **pluralismo**. Nella Costituzione italiana tale principio è chiaramente *rintracciabile nell'art. 2 laddove si afferma che la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali nelle quali si svolge la sua personalità.*

Il costituente ha così voluto affermare in modo solenne che una società aperta e dinamica si basa sulla proliferazione delle formazioni sociali, cioè di quei gruppi di individui che condividono obiettivi e valori.

2.2 I doveri di solidarietà

Lo stesso articolo 2 prosegue affermando che la Repubblica richiede l'adempimento dei **doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale**.
Ciò significa che le istituzioni, sia a livello centrale sia a livello locale, devono interagire tra loro e con le comunità, per assicurare lo sviluppo economico e sociale del paese. L'interazione tra pubblici poteri e comunità richiede che i primi non solo consentano lo sviluppo delle seconde ma provvedano anche a una *regolazione legislativa*, a una *programmazione degli interventi necessari*, a una valorizzazione di tali interventi attraverso una *fiscalità di vantaggio*.

2.3 Dal *welfare State* al *welfare mix*

Il *welfare mix*

I settori in cui tali comunità possono intervenire sono numerosi e in rapida espansione. Si pensi alla *cultura, alla sanità, alla formazione professionale*: in tutti questi casi è importante che operino, accanto alle imprese private tradizionali e alle articolazioni territoriali dello Stato, enti del terzo settore che, sebbene non animati dalla ricerca del profitto, siano caratterizzati da efficienza ed economicità.

In tal modo si realizza quello che viene definito *welfare mix*, cioè un sistema che vede interagire tra loro privati, enti non profit e Stato (con le sue diverse articolazioni territoriali).

È questa l'ultima frontiera dello Stato sociale (*welfare State*) istituito dalla nostra Costituzione.
Il *welfare mix* costituisce uno sviluppo del *welfare State* in quanto i pubblici poteri vengono ridimensionati: a essi non si assegna il compito di fornire direttamente, attraverso le pubbliche amministrazioni, i servizi necessari per rispondere ai bisogni di benessere dei cittadini, bensì quello di regolare, monitorare e agevolare i diversi soggetti che si incaricano di soddisfare tali bisogni.

3 Gli enti del terzo settore

3.1 Gli enti di promozione sociale

Le disciplina normativa del terzo settore

Il legislatore ordinario ha disciplinato il terzo settore con numerosi interventi, i quali hanno dato vita a una pluralità di soggetti rientranti nella categoria degli **enti di promozione sociale**.
Essi sono stati oggetto di numerosi *provvedimenti normativi* tra i quali spiccano:

- la *legge. 266/1991*, ovvero la *legge quadro sul volontariato* che definisce concetto e finalità del volontariato;
- la *legge 381/1991*, che disciplina le *cooperative sociali* consentendo la costituzione di cooperative il cui oggetto sociale è l'aiuto ai più bisognosi. Si tratta perciò di cooperative anomale poiché l'attività non si rivolge a vantaggio dei suoi partecipanti ma a favore di terzi soggetti;
- il *decreto legislativo 460/1997*, che disciplina il trattamento tributario delle *Organizzazioni non lucrative di utilità sociale (Onlus);*
- la *legge 383/2000*, che disciplina le *associazioni di promozione sociale*;
- il *decreto legislativo n. 155 del 2006*, con cui il legislatore ha tentato di riorganizzare in modo organico l'intera materia, con l'intento di offrire al terzo settore uno strumento operativo economico volto a perseguire fini di utilità sociale. Tale strumento è rappresentato dalla cosiddetta *impresa sociale*.

3.2 L'impresa sociale

Nozione di impresa sociale

L'articolo 1 del d.lgs. 155/2006, al primo comma, definisce la nozione di **impresa sociale**, stabilendo che «Possono acquisire la qualifica di impresa sociale tutte le organizzazioni private, ivi compresi gli enti di cui al libro V del codice civile, che esercitano in via stabile e principale un'attività economica organizzata al fine della produzione o dello scambio di beni o servizi di utilità sociale, diretta a realizzare finalità di interesse generale…».

Imprese individuali e società

Come vedremo nella prossima unità, il libro V del codice civile contempla la possibilità che l'attività di impresa possa essere effettuata sia in forma individuale sia in forma collettiva, costituendo cioè una società.

Imprese sociali

A differenza delle imprese individuali e di quelle collettive, disciplinate nel libro V del codice civile, *l'impresa sociale deve sì produrre o scambiare beni o servizi, ma deve trattarsi di beni o servizi di utilità sociale*, vale a dire dirette a realizzare finalità di interesse generale. Queste attività, inoltre, non devono essere rivolte ai membri interni dell'ente, ma devono essere destinate a soggetti esterni.

Per definire come sociale un'impresa deve avere una finalità di utilità sociale.

Attività di utilità sociale

La legge considera come beni e servizi di utilità sociale quelli prodotti o scambiati nei seguenti **settori**:

a) *assistenza sociale*;
b) *assistenza sanitaria*;
c) *assistenza socio-sanitaria;*
d) *educazione, istruzione e formazione*;
e) *tutela dell'ambiente e dell'ecosistema*;
f) *valorizzazione del patrimonio culturale*;
g) *turismo sociale*;
h) *formazione universitaria e post-universitaria*;
i) *ricerca ed erogazione di servizi culturali*;
l) *formazione extra-scolastica, finalizzata alla prevenzione della dispersione scolastica e al successo scolastico e formativo*;
m) *servizi strumentali alle imprese sociali*.

Finalità di inserimento nel lavoro

Indipendentemente dall'attività in uno di questi settori, inoltre, possono acquisire la qualifica di impresa sociale le organizzazioni che esercitano attività di impresa al fine dell'*inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati o disabili* (i quali devono rappresentare non meno del 30% dei lavoratori impiegati a qualunque titolo nell'impresa).

Trattamento giuridico

Appare evidente, da questo elenco, lo sforzo fatto dal legislatore per tentare di circoscrivere il più possibile il novero delle attività che è possibile svolgere attraverso un'impresa sociale. Ciò si spiega facilmente se pensiamo che le imprese sociali godono di una **disciplina di favore rispetto alle imprese tradizionali**, per cui occorre scongiurare il pericolo che vengano contrabbandate come appartenenti a questo gruppo attività che non hanno finalità sociale ma sono a tutti gli effetti lucrative.

3.3 Nuove problematiche

Come abbiamo visto, il decreto legislativo che ha introdotto nel nostro ordinamento l'impresa sociale, lo ha fatto con l'intenzione di *riorganizzare e razionalizzare la vasta area degli enti di promozione sociale, affollata* di enti la cui natura giuridica è assai variegata. Si tratta di capire, allora, se abbia raggiunto tale scopo, cioè se costituisca un vero e proprio provvedimento organico che abroga le precedenti disposizioni e le sostituisce con una disciplina coerente.

Per rispondere a tale quesito occorre tenere presente che il d.lgs. 155/2006 definisce la nozione di impresa sociale ma non il tipo di ente che può esercitare tale attività (società di persone, società di capitali, cooperative ecc.).

Ciò rappresenta una questione problematica perché, mentre per le imprese individuali l'art. 2082 del codice civile, così come interpretato dalla maggior parte dei giuristi, richiede l'obiettiva economicità (lo scopo di coprire i costi con i ricavi), secondo l'art. 2247 la società ha necessariamente scopo di lucro, inteso sia in senso oggettivo (obiettivo di lucro) sia in senso soggettivo (ripartizione tra i soci dell'utile conseguito).

L'impresa sociale può essere anche una società?

Il decreto in esame non vieta il fine di lucro in senso oggettivo ma disciplina invece la destinazione dell'utile (svolgimento dell'attività statutaria o incremento del patrimonio) e, dunque, esclude lo scopo di lucro in senso soggettivo.
Si può allora concludere che il tentativo di disciplinare in modo chiaro e organico una materia complessa e mutevole come quella del terzo settore abbia trovato una *realizzazione minima e poco soddisfacente*.
Gran parte dei principi e della disciplina preesistente è rimasta immutata e la principale novità, ovvero consentire alla società di svolgere un'impresa sociale, è molto discussa e presenta evidenti profili di incompatibilità con la disciplina generale del libro V del codice civile.

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. Rientrano nel terzo settore le imprese pubbliche a finalità sociale V F
2. L'art. 2 Cost. richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà V F
3. L'impresa sociale persegue uno scopo di lucro in senso soggettivo V F
4. L'impresa sociale non può avere la forma della società V F
5. Le finalità di utilità sociale che un'impresa può perseguire sono indicate dalla legge V F
6. La cooperativa non può mai perseguire una finalità di utilità sociale V F
7. Il *welfare State* è lo Stato in cui il benessere dei cittadini è assicurato attraverso l'intervento diretto dei pubblici poteri V F
8. Le attività di utilità sociale possono essere destinate esclusivamente a favore dei membri dell'ente V F
9. Possono acquisire la qualifica di impresa sociale le organizzazioni che esercitano attività di impresa, al fine dell'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati V F
10. L'impresa sociale ha una disciplina più favorevole dell'impresa tradizionale V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. Quale di queste forme giuridiche non può avere l'impresa sociale?
   - a Società di capitali
   - b Società di persone
   - c Cooperativa
   - d Nessuna poiché l'impresa sociale può assumere tutte e tre le forme
2. Non integra una finalità di utilità sociale:
   - a l'assistenza sociale
   - b la valorizzazione culturale
   - c l'ammodernamento degli impianti dell'impresa
   - d l'assistenza sanitaria
3. I beni e servizi di utilità sociale:
   - a devono essere rivolti esclusivamente ai soci:
   - b possono essere rivolti anche a soggetti che non fanno parte dell'impresa sociale
   - c sono rivolti esclusivamente a soggetti esterni all'impresa sociale
   - d devono essere rivolti a soggetti esterni all'impresa sociale ma possono in parte rivolgersi anche ai membri della stessa
4. Il *welfare mix*:
   - a è lo Stato in cui il benessere dei cittadini è assicurato attraverso l'intervento diretto dei pubblici poteri
   - b è uno Stato in cui i poteri pubblici si moltiplicano
   - c è lo Stato in cui la pubblica amministrazione deve regolare l'agire dei soggetti incaricati di soddisfare i bisogni dei cittadini
   - d è la tipica forma dello Stato sociale prevista dalla nostra Costituzione
5. L'efficienza delle pubbliche amministrazioni:
   - a è misurabile sulla base del profitto conseguito
   - b è misurabile secondo il grado di soddisfazione dei cittadini
   - c è difficilmente valutabile secondo indicatori univoci
   - d non è richiesta dalla legge

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. Che cosa significa l'espressione *welfare mix*?
2. Quali sono le fonti in materia di impresa sociale?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Illustra qual è la principale critica mossa al decreto n. 155 del 2006. (max 10 righe)
2. Spiega che cosa si intende per "terzo settore". (max 10 righe)

CITTADINANZA

Tutela del consumatore e tutela del mercato

La tutela del consumatore (detta anche "consumerismo", dal termine inglese *consumer*) è una delle principali sfide alle quali è oggi chiamato il diritto commerciale e, più in generale, il sistema economico di mercato. Le sue origini risalgono, con la fondazione della *National Consumers League*, alla fine dell'Ottocento negli Stati Uniti d'America, ma il suo sviluppo risale agli ultimi decenni del secolo scorso.

Il boom economico degli anni '60 diffuse un ampio benessere tra la popolazione dei Paesi occidentali, la quale poté acquistare quantità sempre maggiori di beni di consumo, incentivando ulteriormente la crescita economica. La forte industrializzazione, la scoperta di nuovi materiali a basso costo e il perfezionamento dei sistemi di produzione automatica "in serie" consentirono poi di immettere sul mercato una grande quantità di beni (si pensi, per esempio, agli elettrodomestici, ai mobili e agli arredi per la casa, alle automobili, agli abiti e, successivamente, ai pacchetti turistici e ai prodotti dell'elettronica) destinati a categorie di consumatori che presentavano più o meno le stesse esigenze e le stesse disponibilità economiche.

Nel corso degli anni, poi, si perfezionarono anche le tecniche contrattuali di finanziamento dell'acquisto dei prodotti (per esempio il *leasing* e, più in generale, tutte le forme di "credito al consumo"), in maniera tale da permettere la rateizzazione del pagamento, procrastinandolo anche per un lungo periodo, spesso coincidente con il normale "ciclo di vita" del prodotto stesso.

La *National Consumers League* nasce nel 1889 con l'obiettivo di ottenere, attraverso un'azione mirata di *lobbying*, condizioni migliori per i lavoratori. L'introduzione della *NCLS white label* contribuì a delineare il ruolo, la responsabilità e la capacità di pressione dei consumatori: si trattava di una particolare etichetta che poteva essere apposta esclusivamente sui beni prodotti in aziende in grado di garantire un ambiente di lavoro sicuro e un trattamento salariale equo.

La spinta al consumo, anche mediante la creazione di bisogni fittizi ("consumismo"), ha poi trovato ulteriore estensione territoriale dopo il crollo del muro di Berlino (1989) e l'introduzione dell'economia di mercato nei Paesi ex socialisti dell'Est europeo. A partire dagli anni '90 del secolo scorso, la "classe" dei consumatori ha pertanto assunto un'importanza fondamentale nelle dinamiche di mercato, arrivando a soppiantare – sia sul piano ideologico, sia su quello socio-economico – la precedente contrapposizione marxista, ormai superata dagli eventi storici, tra i detentori del potere economico e dei mezzi di produzione ("capitalisti" o "padroni") e coloro che potevano mettere a disposizione del sistema economico unicamente la loro forza-lavoro ("proletari").

L'accesso al consumo di massa ha posto il problema di tutelare il consumatore, riconoscendogli – proprio in quanto tale – dei veri e propri diritti soggettivi.
Si tratta di diritti che, almeno in parte, sono dotati anche di una rilevanza costituzionale. Per esempio, nei casi in cui il prodotto (perché difettoso, oppure perché riconosciuto responsabile del manifestarsi di malattie nel medio o lungo periodo) possa nuocere alla salute di chi lo ha acquistato o dei suoi familiari (diritto alla salute: art. 32 Cost.) oppure nei casi in cui gli obblighi contrattuali e finanziari assunti dal consumatore possano porre in pericolo i suoi risparmi (tutela del risparmio: art. 47 Cost.).
Inoltre, il formarsi di una grande classe sociale di consumatori è andato di pari passo con la crescente consapevolezza, da parte loro, dei propri diritti e della capacità di influenzare – soprattutto mediante l'adesione ad appositi enti e organismi di rappresentanza collettiva creati per proteggere gli interessi dell'intera categoria – la classe politica, per sua natura attenta al consenso elettorale delle masse.
Come si è detto, il problema della tutela del consumatore non riguarda un singolo Stato ma, viste anche le tecniche ormai "globalizzate" di produzione e commercializzazione, tutto il sistema capitalistico di mercato, il quale, tendendo oggi ad autodisciplinarsi secondo regole di corretta concorrenza, trasparenza, sicurezza e fiducia, ha ben presente che tutelare la massa dei consumatori equivale, in definitiva, a tutelare l'affidabilità e lo sviluppo di se stesso.
I diritti oggi riconosciuti ai consumatori non hanno soltanto un contenuto strettamente economico o patrimoniale, ma anche di libertà, nel senso che essi si pongono l'obiettivo di garantire il pieno, corretto e consapevole esercizio della libertà di scelta del consumatore nel momento in cui quest'ultimo si rivolge al mercato dei beni o dei servizi.
I principali diritti riguardano:
– la corretta informazione sul prodotto;
– la prevenzione e il risarcimento dei danni da prodotto alla salute e alla sicurezza dei consumatori;
– la trasparenza, la correttezza e l'equità nella stipulazione dei contratti del consumo,

normalmente predisposti unilateralmente dal produttore o dal venditore e sottoposti alla semplice firma per adesione da parte del consumatore;
- la possibilità di farsi rappresentare, anche in giudizio, da associazioni e organismi di tutela collettiva quali, in Italia, Adiconsum, Adusbef, Altroconsumo, Codacons, Cittadinanzattiva e molti altri;
- l'erogazione di servizi pubblici (sanità, trasporti, istruzione, informazione, bancari ecc.) rispondenti ad adeguati standard di qualità ed efficienza.

Sul piano della disciplina giuridica, l'ordinamento italiano tutela tutti questi diritti con il decreto legislativo n. 206 del 2005 (chiamato appunto "Codice del consumo"). L'art. 1 del Codice del consumo chiarisce che il suo scopo è quello di «*armonizzare e riordinare le normative concernenti i processi di acquisto e consumo, al fine di assicurare un elevato livello di tutela dei consumatori e degli utenti*», nel rispetto della Costituzione e in conformità ai principi contenuti nei Trattati (in particolare, quello di Maastricht, entrato in vigore nel novembre '93) e nelle Direttive Ue in materia.

Il Codice contiene, inoltre, una speciale tutela per alcuni contratti particolari, quali quelli aventi a oggetto la "multiproprietà" immobiliare o i "pacchetti" turistici.

Nell'applicazione concreta del Codice del consumo, si è posto il problema di stabilire chi sia il "consumatore" meritevole di tutela. Per esempio, può considerarsi "consumatore" un affermato avvocato che stipuli un contratto di assicurazione? Oppure un esperto consulente finanziario che apra un conto corrente in banca? Oppure un noto imprenditore che acquisti un bene per la sua famiglia? In simili casi, può realisticamente ritenersi che il consumatore sia davvero una parte contrattuale "debole" e incapace di difendersi da sé nella stipulazione del contratto? Per risolvere la questione, occorre partire dalla definizione di consumatore fornita dallo stesso Codice del consumo (art. 3 lett. a), secondo cui deve considerarsi "consumatore" o " utente" «la persona fisica che agisce per scopi estranei all'attività imprenditoriale, commerciale, artigianale o professionale eventualmente svolta». Deve invece considerarsi "professionista" «la persona fisica o giuridica che agisce nell'esercizio della propria attività imprenditoriale, commerciale, artigianale o professionale, ovvero un suo intermediario». Facendo applicazione di queste definizioni normative e, più in generale, dello scopo perseguito dalla legge, la giurisprudenza della Corte di cassazione ha più volte affermato che in tema di contratti del consumatore, ai fini della identificazione del soggetto che può avvalersi della "tutela forte" prevista dal Codice del consumo, la qualifica di consumatore spetta soltanto alle persone fisiche e quindi non alle società; ha stabilito inoltre che anche la persona fisica, che sia imprenditore o svolga una professione, può essere considerata un semplice consumatore ma soltanto quando acquisti il bene o il servizio per soddisfare un'esigenza della vita quotidiana estranea alla professione.

Giacomo Stalla

CITTADINANZA

ATTIVITÀ

LESSICO

Definisci sinteticamente i seguenti termini, evidenziati nel testo.

- Incentivando .....
- Procrastinando .....
- Fittizi .....
- Soppiantare .....
- Proletari .....
- Sistema capitalistico di mercato .....
- Standard .....

COMPRENSIONE

1 Quali fattori hanno facilitato l'ulteriore sviluppo del consumismo anche dopo il boom economico degli anni '60 del secolo scorso?

2 Quali diritti dei consumatori hanno una rilevanza costituzionale?

3 Quali tra i diritti oggi riconosciuti ai consumatori si pongono l'obiettivo di garantire, nel momento degli acquisti, il pieno esercizio della libertà di scelta?

4 Chi può avvalersi della tutela forte prevista dal Codice del consumo?

5 In quale caso un imprenditore o un professionista può essere considerato un semplice consumatore?

APPROFONDIMENTO

Nell'era di *Internet* è sempre più frequente prenotare le vacanze online. I vantaggi sono numerosi: comodamente da casa o dall'ufficio, si possono confrontare i prezzi e le offerte, guardare foto, leggere le recensioni di altri viaggiatori, costruirsi una vacanza fai da te, effettuare direttamente il check-in e stampare la carta d'imbarco, risparmiando tempo e denaro, perché riducendo la necessità di ricorrere a degli intermediari si riducono anche i costi relativi alle commissioni delle varie imprese. Di contro, l'impossibilità di negoziazione del prezzo, la mancanza di interazione nella fase di acquisto, preoccupazioni per la sicurezza dei dati della propria carta di credito sono elementi che spingono molti utenti a cercare la vacanza su Internet ma poi a prenotarla offline.
Diventa quindi necessario conoscere la disciplina della vendita dei pacchetti turistici online e le garanzie offerte dalla legge. Scoprile cercando nel Codice del consumo gli articoli da 50 a 61 (contratti conclusi a distanza), l'art. 64 (diritto di recesso) e gli articoli da 82 a 100 (Servizi turistici): *http://www.aduc.it/generale/files/allegati/codiceconsumo.pdf*.
Infine se vuoi saperne di più naviga tra i link delle principali associazioni di consumatori e scopri le forme di assistenza e le informazioni che possono offrire ai consumatori e agli utenti: *http://www.italia.ms/consumatori.html*.

VERIFICA DI FINE UNITÀ 6

Oggetto della prova

- Lo Stato imprenditore
- La libera concorrenza e i suoi limiti
- Monopolio e normativa antitrust
- La tutela del consumatore
- Il terzo settore

1 Completamento

Inserisci negli spazi i vocaboli mancanti (attenzione agli intrusi!).

(2 PUNTI PER OGNI COMPLETAMENTO CORRETTO)

boicottare, escludere, espropriazione, nazionale, consumo, istituzioni, comunale, settori, mercato, antitrust, appropriazione, europeo.

1. Ai fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante ..... e salvo indennizzo, allo Stato, a enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a ..... strategici o a fonti di energia o a situazioni di monopolio e abbiano carattere di preminente interesse generale.
2. Il Codice del ..... istituisce, presso il Ministero delle Attività Produttive, un apposito elenco delle associazioni dei consumatori e degli utenti, al quale possono iscriversi le associazioni che siano rappresentative a livello ...., che abbiano un numero minimo di iscritti e che presentino particolari requisiti di serietà ed esperienza.
3. Il terzo settore comprende un complesso di ..... non riconducibili né allo Stato, né al ..... .
4. La normativa ..... è finalizzata a evitare che si realizzino accordi per limitare o ..... la concorrenza.

P. 8

2 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false, motivando la tua risposta.

(2 PUNTI A RISPOSTA ESATTA E COMPLETA; 1 PUNTO A RISPOSTA ESATTA, MA NON MOTIVATA ADEGUATAMENTE)

1. La globalizzazione è un fenomeno per cui una sola impresa controlla l'intero mercato mondiale V F
2. Le associazioni iscritte nell'elenco presso il Ministero delle Attività Produttive possono agire davanti al giudice per far valere i diritti dei consumatori rappresentati V F
3. Le parti possono decidere di derogare al divieto di concorrenza in capo al soggetto che trasferisca l'azienda V F
4. Il principio della programmazione economica non è disciplinato nella Costituzione V F
5. L'ordinamento agevola la formazione di situazioni di monopolio di fatto V F

P. 10

3 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

(2 PUNTI PER OGNI RISPOSTA ESATTA)

1. Lo Stato imprenditore:
   - a può escludere le imprese private da un determinato settore per fini di utilità generale
   - b non può mai escludere da un certo settore le imprese private
   - c non può partecipare al capitale di società per azioni private
   - d deve sempre escludere le imprese private quando un determinato settore sia di interesse pubblico e vi sia una grave problema occupazionale
2. Il consorzio:
   - a è una persona giuridica
   - b è valido per un massimo di cinque anni
   - c richiede un contratto scritto ai fini della prova
   - d è valido per un massimo di dieci anni
3. La class action può essere promossa:
   - a dalle associazioni dei consumatori
   - b da singoli consumatori
   - c da gruppi di consumatori
   - d dai sindacati rappresentativi a livello regionale

P. 6

4 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

(FINO A 2 PUNTI PER OGNI RISPOSTA)

1. Quali atti sono vietati dalla normativa comunitaria antimonopolistica?
2. In quali modi le imprese possono alterare le regole della concorrenza?
3. Vittoria vende a Marco alcuni beni aziendali (un furgone, due montacarichi e una scaffalatura). Marco pretende che Vittoria si astenga dal fargli concorrenza per almeno 5 anni dalla vendita. È lecito?
4. In che cosa consiste il divieto di concorrenza sleale?

P. 8

5 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

(FINO A 5 PUNTI PER OGNI QUESITO)

1. Nell'ambito della concorrenza sleale distingui gli atti che possono creare confusione tra i consumatori e gli atti di denigrazione dei prodotti altrui. (max 15 righe)
2. In che cosa consiste il terzo settore e quali sono le principali problematiche che pone la sua disciplina? (max 15 righe)

P. 10

6 Problemi a soluzione rapida

Risolvi i problemi proposti rispondendo alle domande e motivando le tue risposte.

(FINO A 4 PUNTI PER CIASCUN PROBLEMA)

1. Antonio si rivolge all'ENEL chiedendo di stipulare un nuovo contratto di fornitura di energia elettrica per la sua casa di campagna. L'ENEL gli risponde che non ha nessuna intenzione di stipulare un nuovo contratto. Antonio però insiste e ottiene di pagare un corrispettivo doppio rispetto a quello dovuto da tutti gli altri utenti.
   Ritieni che la situazione sia conforme alla legge?
2. Luisa acquista un fornellino a gas per il prossimo campeggio organizzato con gli amici ma il fornellino presenta un difetto di fabbricazione ed esplode con grave danno della stessa, che deve correre in ospedale e curarsi per alcuni mesi dopo l'incidente.
   Cosa può fare Luisa? L'impresa produttrice è responsabile?

P. 8

PUNTEGGIO TOTALE REALIZZATO: P. ...../50

GRIGLIA DI VALUTAZIONE

Sufficienza: 28 (la metà più 3)

Dal 21 in giù = gravemente insufficiente
22-25 = insufficiente
26-32 = quasi sufficiente / **sufficiente** / più che sufficiente
33-38 = buono / più che buono
39-44 = distinto / più che distinto
45-50 = ottimo

UNITÀ DI APPRENDIMENTO 7

INTRODUZIONE

Il nostro codice civile non fornisce direttamente una definizione di impresa. Per comprendere che cos'è l'impresa occorre partire dalla nozione di imprenditore, definito dall'art. 2082 c.c. come "colui che esercita professionalmente un'attività economica organizzata al fine della produzione o dello scambio di beni o di servizi". Tale attività è l'impresa.

Dopo averne analizzato gli elementi fondamentali, passeremo allo studio della società come impresa collettiva, soffermandoci sul contratto di società, il concetto di autonomia patrimoniale e di personalità giuridica. Saranno quindi presentati i diversi tipi di società, appartenenti alla categoria delle società di persone e a quella delle società di capitali.

Per quanto riguarda le società di persone, ne illustreremo la disciplina normativa, sottolineando, in particolare, la responsabilità illimitata dei soci.

Tra le società di capitali, ci focalizzeremo soprattutto sulla società per azioni (s.p.a.). Si tratta di una società di capitali con autonomia patrimoniale perfetta, le cui quote di partecipazione sono rappresentate da azioni. Molto complessa è la disciplina relativa all'organizzazione di una società per azioni, costituita da un'assemblea dei soci con funzioni di deliberazione sull'organizzazione interna e sulle questioni più importanti sulla vita della società, da un consiglio di amministrazione con funzioni esecutive e di gestione e da un collegio sindacale con funzioni di controllo.

Si analizzeranno le regole che disciplinano la formazione del bilancio di una società per azioni e le operazioni di aumento o riduzione del suo capitale sociale.

Infine, sarà trattato il tema della crisi dell'impresa, soprattutto della società.

Tra le varie procedure concorsuali, vedremo in dettaglio il fallimento, le sue procedure e i suoi molteplici effetti.

ABSTRACT

Our Civil Code does not directly provide a definition of a company. To understand what a business enterprise is, one must start from the notion of employer, defined by art. 2082 of the Civil Code as "the person carrying out professionally organized economic activity in order to produce or exchange goods or services." This activity construes a company.

Having analyzed the fundamentals, we will pass on to the study of society as a collective enterprise, focusing on the partnership agreement, the concept of proprietary autonomy and legal status. The different types of companies belonging to the category of partnerships and of corporations will then be presented.

With regard to partnerships, we will discuss the legal framework, emphasizing, in particular, unlimited liability of partners.

Among corporations, we will focus mainly on limited companies (SpA).

This is a company with perfect proprietary liability, whose shares are represented by stocks.

The rules governing the organization of a public company are very complex, being made up of an assembly composed of partners who deliberate on internal organization and the most important issues for the company, and by a board of directors with executive and management functions, and a supervisory board with control functions.

The rules governing the formation of the budget of a public company and operations to increase or reduce its share capital will be analysed.

Finally, we will look at the theme of crisis in a business, especially in a partnership. Among the various insolvency procedures, we will look in detail at bankruptcy, its procedures and its multiple effects.

L'IMPRESA

1 L'IMPRENDITORE. IMPRESA INDIVIDUALE E IMPRESA COLLETTIVA

2 LE SOCIETÀ DI PERSONE

3 LE SOCIETÀ DI CAPITALI

4 LA CRISI DELL'IMPRESA

OBIETTIVI DI APPRENDIMENTO

- Conoscere il concetto giuridico di impresa distinguendo fra i diversi tipi di imprese e di società
- Comprendere la nozione giuridica di società e riconoscere le differenze fondamentali tra società di persone e società di capitali
- Conoscere la normativa comune alle società di persone
- Conoscere la disciplina delle società di capitali e in particolare delle società per azioni
- Descrivere le vicende che accompagnano la vita delle imprese con particolare riguardo alla responsabilità d'impresa, agli elementi di gestione economica e al fallimento
- Conoscere i caratteri generali del fallimento e definire presupposti, effetti, organi e fasi della procedura fallimentare

Mondadori Learning Environment

Test | Glossario | Audio Abstract | Animazione

STUDIA CON LE IMMAGINI

Le società multinazionali

In ambito economico un'impresa multinazionale non si definisce semplicemente dalle sue dimensioni, quanto, piuttosto, dalla localizzazione del suo sistema produttivo: è multinazionale un'impresa che organizza la sua produzione in almeno due Paesi diversi. Sono dunque "multinazionali" anche le piccole e medie imprese dotate di un impianto di produzione o di distribuzione all'estero.

Avere una dimensione multinazionale risponde spesso all'esigenza strategica di dover operare in un'economia globalizzata: i mercati sono interconnessi a livello mondiale per ragioni politiche e di organizzazione produttiva e operano in collegamento tra loro grazie a tecnologie di comunicazione sempre più potenti e pervasive. L'unificazione dei mercati è un riflesso della diffusione degli stessi modelli culturali e dell'insorgere di bisogni simili. I grossi gruppi che operano su scala mondiale, in particolare quelli industriali e manifatturieri, per minimizzare i costi e massimizzare i profitti tendono a dislocare le loro attività in quei Paesi in cui la "forza lavoro" ha costi inferiori e la pressione fiscale è più bassa.

La ricerca di costi sempre più bassi comporta in molti casi uno sfruttamento inaccettabile del lavoro, anche minorile, da parte delle *corporations* occidentali (ma oggi anche indiane e cinesi).

Leading the News: The U.S. has deadliest Afghan day in four years as election gets nuclear

THE WALL STREET JOURNAL.

EUROPE

What's News

Fiat models drive Chrysler

CEO Marchionne will gamble on European products to keep car maker afloat

ING plans to unload insurance operation

Quando si forma un gruppo di vastissime dimensioni, ragioni di *marketing* e di gestione aziendale possono determinare la conservazione di marchi separati e distinti. È questa la strategia, per esempio, di *Fiat Group*, che nel 2011 ha acquisito il controllo della maggioranza del pacchetto azionario di *Chrysler*.

Le *holding* devono continuamente calibrare le loro posizioni nelle diverse aree del mondo in cui operano: si pensi per esempio, alla luce degli avvenimenti che hanno di recente ridisegnato gli equilibri politici in quelle aree, ai rapporti che le compagnie multinazionali del settore petrolifero intrattengono oggi con i Paesi del Nord Africa (in cui si trovano importanti giacimenti).

1 L'IMPRENDITORE. IMPRESA INDIVIDUALE E IMPRESA COLLETTIVA

1 Il concetto di imprenditore

Il diritto commerciale e l'imprenditore

Quella di **imprenditore** è una nozione fondamentale del **diritto commerciale**. Tutto questo settore del diritto, infatti, ruota intorno alla figura dell'imprenditore per disciplinare le forme attraverso le quali egli opera (ditta individuale o società), gli strumenti dei quali abitualmente si avvale (titoli di credito e contratti commerciali), la situazione di crisi nella quale può venirsi a trovare (fallimento e altre procedure concorsuali).

1.1 La definizione giuridica di imprenditore

Imprenditore e impresa

Occorre ricordare che la legge non fornisce direttamente una definizione di **impresa**. Tale nozione può essere desunta da quella di **imprenditore**, la cui definizione giuridica è contenuta nel *libro V del Codice civile*.

Definizione di imprenditore

In base all'art. 2082 c.c. è imprenditore colui che esercita professionalmente un'attività economica organizzata al fine della produzione o dello scambio di beni o di servizi.

Proviamo a scomporre questa definizione. Per poter definire "imprenditore" un soggetto (e "impresa" la sua attività), occorre la presenza di tutti i seguenti elementi:

a. l'esercizio di un'**attività economica**;
b. la **produzione o** lo **scambio di beni o servizi**;
c. l'**organizzazione** dell'attività economica;
d. l'**esercizio professionale** dell'attività economica.

Analizziamoli ora nel dettaglio.

1.2 L'esercizio di un'attività economica

È "economica" l'attività che non si limita al godimento dei beni ma produce essa stessa nuova ricchezza sul mercato.
L'obiettivo dell'impresa economica è infatti quello di *ottenere ricavi superiori ai costi, così da conseguire un profitto*. Tuttavia, è considerata economica anche l'attività che si prefigge, semplicemente, di pareggiare i costi con i ricavi.

Ciò che conta per definire economica l'attività è il suo scopo iniziale e non l'effettivo raggiungimento del risultato sperato.

Si tratta di un'*attività di rischio* e il raggiungimento del profitto non è affatto scontato.

1.3 La produzione o lo scambio di beni o servizi

Produzione e scambio

L'attività economica consiste nella **produzione** di nuovi beni, nello **scambio** di beni già esistenti sul mercato o nella **fornitura di servizi**.

È essenziale che la produzione o lo scambio di beni e servizi sia destinata al mercato.

ESEMPIO Non è imprenditore chi si fabbrichi i mobili destinati ad arredare la propria abitazione, chi produca marmellate e conserve per il consumo proprio (autoconsumo).

1.4 L'organizzazione dell'attività economica

Organizzazione

Per svolgere la propria attività l'imprenditore si avvale di un *complesso di mezzi materiali* (i locali, gli impianti, i mezzi di trasporto, le macchine d'ufficio ecc.) e, spesso anche *di persone* (collaboratori e dipendenti).
Tutti questi elementi sono tra loro collegati e organizzati in modo unitario in vista dello svolgimento dell'attività economica.

1.5 L'esercizio professionale dell'attività economica

Professionalità

L'esercizio dell'attività economica deve essere **professionale**, vale a dire *non occasionale ma abituale*. Ciò non significa che l'attività deve essere continuativa: essa può essere esercitata anche per un solo periodo dell'anno, purché ciò avvenga ripetutamente o sia determinato dalla natura stessa dell'attività.

ESEMPIO Tipico è il caso del gestore di impianti sciistici, di sale cinematografiche all'aperto, di campeggi estivi o di stabilimenti balneari

1.6 L'attività dei liberi professionisti

Per il codice civile non è imprenditore il **professionista** o, per usare il linguaggio del legislatore, il *prestatore d'opera intellettuale* (artt. 2229 ss. c.c.), come il medico, il commercialista, l'avvocato ecc.
Nell'attività professionale, infatti, ciò che è essenziale non è il carattere di economicità, quanto piuttosto la *natura esclusivamente o prevalentemente intellettuale* delle prestazioni fornite.
Se però l'esercizio della professione è *elemento di un'attività economica organizzata* anche il professionista può assumere la qualifica di imprenditore (art. 2238 c.c.).

ESEMPIO È il caso del medico che gestisce una casa di cura privata, dell'ingegnere che costituisce una società di progettazione e consulenza tecnica con molti collaboratori e dipendenti, dell'architetto titolare di uno studio di grafica e pubblicità

2 I vari tipi di imprenditore

Tipi di imprenditore

Esistono vari **tipi di imprenditore**, *secondo le dimensioni dell'impresa e della natura dell'attività esercitata*.
Il codice civile distingue tra

- **piccolo imprenditore** (art. 2083 c.c.);
- **imprenditore agricolo** (art. 2135 c.c.);
- **imprenditore commerciale** (art. 2195 c.c.).

È importante saper individuare le diverse categorie imprenditoriali, perché il regime previsto per l'imprenditore commerciale (la figura giuridicamente ed economicamente più

importante) è per varie ragioni più rigoroso di quello applicabile al piccolo imprenditore e all'imprenditore agricolo.

2.1 Il piccolo imprenditore

Sono **piccoli imprenditori** *i coltivatori diretti del fondo, gli artigiani, i piccoli commercianti e coloro che esercitano un'attività professionale organizzata prevalentemente con il lavoro proprio e dei componenti della famiglia*.
Si tratta di figure imprenditoriali accomunate dal fatto di avere dimensioni economiche modeste, o comunque ritenute tali dal legislatore.

Il coltivatore diretto

Il **coltivatore diretto** è il piccolo proprietario o affittuario che coltiva la terra con il lavoro prevalentemente proprio o dei suoi familiari (almeno un terzo di quello necessario per le normali esigenze di coltivazione del fondo).

L'artigiano

Per quanto riguarda l'**artigiano**, la sua definizione va ricercata nella l. 443/1985 (legge quadro per l'artigianato), la quale definisce artigiano «l'imprenditore che esercita personalmente, professionalmente e in qualità di titolare l'impresa, assumendone la piena responsabilità […] e svolgendo in misura prevalente il proprio lavoro, anche manuale, nel processo produttivo».
Occorre inoltre che l'attività abbia «per scopo prevalente la produzione di beni, anche semilavorati, o di prestazione di servizi».
Stabilire se un'impresa sia o no artigiana è importante, perché l'artigiano, oltre a usufruire dei benefici concessi dalla legge a ogni piccolo imprenditore, ha la possibilità di ottenere *agevolazioni finanziarie e creditizie*.

Il piccolo commerciante

Il **piccolo commerciante** è il negoziante (il fornaio, il lattaio, il tabaccaio) con un volume d'affari limitato o l'ambulante.

La prevalenza del lavoro dell'imprenditore o dei suoi familiari

Infine, abbiamo visto che è **piccolo imprenditore** chi svolge l'attività d'impresa *prevalentemente con il lavoro proprio e dei familiari*. Tale requisito va valutato sotto due aspetti:

- in riferimento al rapporto tra lavoro dell'imprenditore e lavoro dei dipendenti, occorre che il **lavoro personale** dell'imprenditore e dei familiari nell'impresa sia quantitativamente e qualitativamente superiore a quello dei dipendenti;
- in riferimento, invece, al **rapporto tra lavoro e capitale**, occorre che *l'impresa sia caratterizzata più dal lavoro prestato dall'imprenditore e dai familiari che non dal capitale investito*.

2.2 L'imprenditore agricolo

Definizione

Secondo l'art. 2135 c.c. è **imprenditore agricolo** «chi esercita una delle seguenti attività: coltivazione del fondo, silvicoltura, allevamento di animali e attività connesse».
La *coltivazione del fondo* consiste nell'utilizzare il terreno per la produzione vegetale (frutta, cereali ecc.). La *silvicoltura* è la coltivazione del bosco finalizzata alla produzione di legname. L'*allevamento di animali* comprende gli animali da lavoro o produttori di carne, latte e lana, gli animali da cortile e tutti gli animali che forniscono altri prodotti commerciabili perché utili all'uomo (come le api con il miele, o i bachi con la seta).

Le attività connesse

In base all'art. 2135 c.c., poi, sono considerati imprenditori agricoli anche coloro che si dedicano alla «manipolazione, conservazione, trasformazione, commercializzazione e valorizzazione» dei prodotti che si ottengono esercitando una delle tre attività su indicate.

ESEMPIO È il caso di chi tragga il vino dall'uva che produce, l'olio dalle proprie olive, il burro e il formaggio dal latte del bestiame che alleva, le marmellate dai propri frutti ecc.

(manipolazione, trasformazione); dell'agricoltore che venda i prodotti del proprio campo, anche quelli da lui stesso trasformati secondo gli esempi che si sono fatti (alienazione).

È necessario però che queste attività abbiano *dimensioni contenute e riferibili al "normale" esercizio dell'agricoltura*. Non può essere considerato, pertanto, imprenditore agricolo chi produce vino, olio, insaccati, conserve ecc. su larga scala e con attrezzature produttive impensabili per il singolo agricoltore (edifici industriali, macchinari, operai ecc.). In questo caso ci troviamo, infatti, di fronte a vere e proprie imprese commerciali o industriali.

3 L'imprenditore commerciale e il suo statuto

3.1 L'imprenditore commerciale

Definizione

Tutti gli imprenditori che non rientrano nelle tipologie fin qui descritte sono **imprenditori commerciali**. Essi sono coloro che esercitano professionalmente una delle attività elencate nell'art. 2195 c.c. e non rivestono i caratteri propri né del piccolo imprenditore né dell'imprenditore agricolo. Tali attività sono:

- l'attività industriale diretta alla produzione di beni o di servizi;

ESEMPIO È imprenditore industriale non solo chi produce autovetture o fabbrica cucine componibili ma anche chi gestisce un villaggio turistico, un ristorante, una clinica, una casa editrice, un'emittente televisiva, una squadra di calcio professionistico ecc.;

- l'attività intermediaria nella circolazione dei beni (commercianti, sia all'ingrosso sia al minuto);
- le attività di trasporto di cose o persone (compagnie aree private, corrieri nazionali ed esteri, linee di autopullman, di traghetto ecc.);
- l'attività bancaria e assicurativa;
- altre attività ausiliarie alle precedenti (agenti di commercio, mediatori, spedizionieri ecc.).

3.2 Lo statuto dell'imprenditore commerciale

Il complesso delle disposizioni dettate appositamente per l'imprenditore commerciale viene denominato **statuto dell'imprenditore commerciale**. I punti fondamentali di questo statuto riguardano:

- la **capacità a esercitare l'impresa**;
- l'obbligo di **iscrizione nel registro delle imprese**;
- l'obbligo di tenere le **scritture contabili**;
- la soggezione al **fallimento** e alle altre procedure concorsuali.

Le ragioni dello statuto

Le ragioni per le quali la disciplina giuridica dell'imprenditore commerciale è più rigorosa di quella prevista per gli altri tipi di imprenditore risiedono nell'esigenza di predisporre mezzi di controllo idonei a tutelare il credito al quale l'imprenditore commerciale abitualmente ricorre.

4 L'obbligo di iscrizione nel registro delle imprese

4.1 Natura dell'iscrizione

Definizione

L'**iscrizione nel registro delle imprese**, resa obbligatoria dallo stesso art. 2195 c.c., ha lo scopo di rendere pubblicamente noti alcuni fatti o dati fondamentali relativi alle imprese, sia individuali sia collettive (società).

La pubblicità in questione ha *natura dichiarativa,* nel senso che ha la funzione di portare a conoscenza dei terzi i fatti più importanti che riguardano la vita dell'impresa (generalità dell'imprenditore, natura dell'attività, sede, procure eventualmente concesse, variazioni di oggetto, cessazione, sottoposizione a fallimento ecc.). *Non ha invece natura costitutiva*, non essendo un requisito necessario per assumere la qualifica di imprenditore.

4.2 Efficacia dell'iscrizione

L'iscrizione ha una *duplice efficacia*: positiva e negativa (art. 2193 c.c.).

Efficacia positiva

L'iscrizione ha un'**efficacia positiva**, nel senso che *tutti i fatti iscritti si presumono conosciuti* dai terzi (senza possibilità di prova contraria).

ESEMPIO Il terzo non può lamentare di aver trattato con un rappresentante privo di poteri se la procura generale rilasciata dall'imprenditore risulti iscritta (precedentemente all'atto) presso il registro delle imprese.

Efficacia negativa

Ha altresì un'**efficacia negativa**, nel senso che l'*imprenditore non può opporre ai terzi i fatti che avrebbero dovuto essere iscritti ma che egli non ha provveduto a iscrivere* (potendo tuttavia provare che il terzo era venuto comunque a conoscenza del fatto).

5 Le scritture contabili obbligatorie

5.1 Le singole scritture

Le scritture contabili

L'imprenditore commerciale deve tenere le seguenti **scritture contabili** (art. 2214 c.c.):

- il **libro giornale**, che indica giorno per giorno tutte le operazioni relative all'esercizio dell'impresa;
- il **libro degli inventari**, che indica le attività e le passività dell'impresa nell'anno. L'inventario si chiude con il bilancio, dal quale risultano le attività e le passività nelle loro risultanze finali (stato patrimoniale) e nella loro genesi (conto economico);
- le **altre scritture contabili richieste dalla natura e dalle dimensioni dell'impresa**.

Attraverso la regolare tenuta delle scritture si possono ricostruire tutte le vicende economiche dell'impresa, sia in riferimento a un particolare rapporto commerciale sia in relazione all'andamento complessivo dell'impresa.

Queste scritture sono obbligatorie per la legge civile e vanno tenute distinte dalle scritture obbligatorie per la legge fiscale, le quali sono finalizzate all'adempimento degli obblighi tributari.

5.2 La regolarità formale

Requisiti formali

Il legislatore si preoccupa che le scritture contabili, oltre a essere sostanzialmente regolari, e quindi che riportino con fedeltà l'andamento dell'impresa, siano anche formalmente regolari, siano cioè tenute osservando le seguenti formalità:

- **vidimazione iniziale**, con la quale il notaio attesta, nell'ultima pagina, il numero dei fogli del libro, prima che venga utilizzato;
- **numerazione progressiva** di ogni pagina;
- tenuta secondo le norme di un'**ordinata contabilità**.

Conservazione

Le scritture devono essere *conservate per almeno dieci anni* dalla data dell'ultima registrazione.

5.3 Conseguenze dell'irregolare tenuta.

La *responsabilità* della regolare tenuta delle scritture contabili *resta sempre dell'imprenditore* e, per le società, degli amministratori.
Le conseguenze della irregolarità sono molto gravi, soprattutto nel caso in cui l'impresa si trovi di fronte a una crisi economica.

ESEMPIO Se l'imprenditore che non ha tenuto una regolare contabilità fallisce, potrà subire una condanna penale per il reato di *bancarotta*.

L'efficacia probatoria delle scritture contabili

Un'altra conseguenza della irregolare tenuta delle scritture contabili si verifica nel campo della **prova**. Infatti l'imprenditore può fornire, nel corso di un giudizio civile, la prova del proprio diritto verso un altro imprenditore sulla base delle proprie scritture contabili. Questo vantaggio non opera se le scritture non sono tenute regolarmente.

Le scritture contabili non fanno prova soltanto "a favore dell'imprenditore", ma anche "contro" di lui (art. 2709 c.c.).

Ciò vuol dire che io posso provare il *mio* credito verso un imprenditore dimostrando che esso risulta dalle *sue* scritture contabili. Non mi sarà tuttavia consentito di "scindere il contenuto" delle scritture, nel senso che potrò avvalermi delle registrazioni a mio favore, ma dovrò al tempo stesso subire le conseguenze della registrazione di fatti a me sfavorevoli.

ESEMPIO Dalle scritture dell'imprenditore potrà in effetti risultare la fornitura che non mi è stata pagata, ma può darsi che da esse possa anche desumersi che quella stessa fornitura è avvenuta con ritardo o che è stata effettuata con merce differente da quella ordinata, oppure viziata ecc.

L'esibizione in giudizio

Le scritture contabili *non sono soggette a pubblicità*, per cui chi intenda avvalersi del principio ora esposto dovrà chiedere al giudice di ordinare all'imprenditore l'**esibizione in giudizio delle scritture** che ritiene rilevanti al fine del fatto che voglia provare.

6 L'azienda

6.1 Nozione

Definizione

Uno dei requisiti dell'attività economica svolta dall'imprenditore è l'organizzazione di mezzi materiali e personali, finalizzata alla produzione o allo scambio di beni e servizi.

L'insieme di tali mezzi, che l'imprenditore organizza e di cui si avvale per il conseguimento del fine economico, prende il nome di azienda.

È importante distinguere l'"azienda" dall'"impresa", concetti che nel linguaggio comune sono spesso utilizzati come sinonimi: l'impresa, abbiamo detto, non è un complesso di beni, ma un tipo di attività e più precisamente, l'attività economica svolta dall'imprenditore.

Contenuto

I **beni** che compongono l'azienda possono essere i più vari:

- beni mobili (macchinari, materie prime, automezzi, energie ecc.);
- beni immobili (i locali dove si svolge l'attività ecc.);
- beni immateriali (ditta, marchi, brevetti, diritti di invenzione ecc.);
- i contratti per l'esercizio dell'attività economica (di lavoro, di fornitura, di locazione, di leasing, di agenzia ecc.);
- i debiti e i crediti (verso i fornitori, i clienti, le banche, i dipendenti, gli istituti assicurativi, il fisco).

6.2 L'avviamento e la licenza d'esercizio

L'avviamento

L'azienda che opera già da un certo tempo sul mercato è contraddistinta da un determinato **avviamento**, che consiste nella sua *idoneità a produrre ricchezza e reddito* e che dipende sia da elementi oggettivi (per esempio l'ubicazione) sia soggettivi (per esempio il prestigio dell'imprenditore).

L'avviamento è economicamente valutabile.

La stima dell'avviamento diventa importante soprattutto in occasione del trasferimento dell'azienda, quando il valore patrimoniale dell'avviamento può anche costituire una parte rilevante del prezzo della cessione.

La licenza d'esercizio

Anche la *licenza d'esercizio* – cioè l'atto amministrativo che consente l'esercizio dell'attività commerciale medio-grande – non è un vero e proprio bene aziendale ma, al pari dell'avviamento, può avere un notevole peso economico quando si tratti di cedere l'azienda.

6.3 Il trasferimento dell'azienda

Forma del trasferimento

I contratti che hanno per oggetto il trasferimento dell'azienda o di un ramo aziendale (ovvero di una parte di essa) devono essere *stipulati per iscritto* (art. 2556 c.c.). Tale forma è richiesta solo ai fini della **prova** del contratto e non della sua validità.

Effetti sui contratti esistenti

Il trasferimento dell'azienda comporta la cessione dei contratti esistenti in capo al nuovo acquirente per l'esercizio dell'impresa. Si tratta di un **trasferimento automatico**, *che prescinde dal consenso del contraente ceduto* (con l'eccezione di quei contratti in cui sia rilevante la persona del cedente).

Il contraente ceduto può recedere dal contratto entro tre mesi dalla notizia del trasferimento dell'azienda, ma solo se sussiste una giusta causa di recesso.

Effetti sui debiti e sui crediti

Con il trasferimento dell'azienda si trasferiscono automaticamente anche tutti i crediti a essa relativi.

ESEMPIO Il credito per il prezzo di una fornitura di materie prime effettuata prima della cessione ma per la quale ancora non è scaduto il termine di pagamento, oppure il credito per la restituzione di una partita di merce ecc.

La cessione del **credito** ha effetto nei confronti del terzo dal momento in cui il trasferimento viene iscritto nel registro delle imprese.
Colui che cede l'azienda non è liberato dai **debiti** anteriori alla cessione, a meno che non vi sia il consenso dei creditori. Risponde però in solido con lui anche l'acquirente, purché i debiti stessi risultino dalle scritture contabili obbligatorie.

7 La "responsabilità sociale" dell'impresa

7.1 Introduzione

Si è detto che l'attività di impresa è per sua natura finalizzata al profitto.
Ciò non toglie che l'impresa eserciti, più o meno direttamente, anche un'influenza sulla realtà sociale e territoriale nella quale opera.
Secondo le più moderne teorie giuridiche ed economiche, tutte queste interferenze con il mondo esterno impongono all'impresa di assumere un *ruolo etico* e una vera e propria **responsabilità sociale**, vale a dire una *responsabilità nei confronti della "società" nella quale essa opera*.

7.2 Il bilancio sociale

Al fine di informare tutte le categorie interessate dell'impatto sociale esercitato dall'impresa, e anche di verificare se gli obiettivi prefissati sono stati raggiunti, è sempre più diffusa presso le grandi imprese la prassi di pubblicare e render noto il cosiddetto **bilancio sociale.**

Tale documento, da non confondere con il bilancio contabile, non è imposto dalla legge ma può essere redatto volontariamente al fine di informare i consumatori e tutte le altre categorie interessate degli obiettivi 'sociali' perseguiti dall'impresa.

ESEMPIO Tra i contenuti di un bilancio sociale possono figurare il rispetto dei diritti sindacali dei propri dipendenti, la qualità delle materie prime utilizzate e dei prodotti, il reimpiego di una parte degli utili in attività culturali e di solidarietà sociale ecc.

Finalità

Si tratta di uno *strumento di comunicazione che contribuisce a creare un'immagine positiva e affidabile dell'impresa*, che dimostra in tal modo di non mirare soltanto al profitto, ma anche di contribuire al rispetto delle regole e al miglioramento del mercato e del contesto sociale.
Naturalmente questo può tradursi, ove riceva l'apprezzamento soprattutto dei consumatori, a procurare anche un *incremento delle vendite e dei servizi erogati dalla società*; e pertanto, in definitiva, un maggior utile economico.

7.3 Il bilancio ambientale

Una delle principali interferenze esercitate dall'impresa sulla realtà circostante riguarda senza dubbio la tutela dell'ambiente. Ecco perché molte imprese redigono, unitamente al bilancio sociale, un *bilancio specificamente dedicato alle iniziative adottate per prevenire l'inquinamento atmosferico e, più in generale, per proteggere l'ambiente dall'impatto dei processi produttivi*.
Questo tipo di bilancio viene chiamato **bilancio ambientale**.

8 L'impresa collettiva: le società

L'attività di impresa può essere esercitata da una sola persona (impresa individuale) o da più persone riunite tra loro in una **società** (impresa collettiva).
Le ragioni che inducono a costituire una società sono fondamentalmente due:

- la possibilità di *raccogliere un capitale più consistente* sommando i conferimenti dei singoli soci;
- la possibilità di *limitare il rischio economico dell'impresa* e quindi la responsabilità patrimoniale dei soci.

8.1 La società come contratto

Il contratto di società

La società si costituisce con il **contratto di società**, in forza del quale «due o più persone conferiscono beni o servizi per l'esercizio in comune di un'attività economica allo scopo di dividerne gli utili» (art. 2247 c.c.).

Caratteri essenziali della società

I caratteri essenziali della società sono:

- la **pluralità dei soci**;
- il **conferimento di beni o servizi** da parte dei soci, così da consentire lo svolgimento dell'attività e fungere allo stesso tempo da garanzia per i creditori sociali;

- l'esercizio in comune di un'attività economica (**oggetto sociale**);
- la **divisione degli utili o delle perdite**. Tale divisione è normalmente proporzionale al conferimento effettuato dal singolo socio.

È vietato il cosiddetto "patto leonino", cioè il patto con il quale uno o più soci sono esclusi da ogni partecipazione agli utili o alle perdite.

8.2 La società come soggetto giuridico autonomo

La società è un **soggetto giuridico autonomo** ed è quindi titolare di diritti e obblighi a prescindere dalla posizione personale dei singoli soci.
I debiti e i crediti maturati nello svolgimento dell'attività economica sono debiti e crediti della società e non dei singoli soci e, viceversa, i debiti e i crediti dei singoli soci restano personali e non coinvolgono la società. Tale separazione tra patrimonio sociale e patrimonio personale dei soci viene chiamata **autonomia patrimoniale**.

ESEMPIO Se una società è in ritardo nel pagare i canoni di locazione del proprio stabilimento industriale, il locatore deve richiederne il pagamento alla società e non ai soci che la compongono.

Autonomia patrimoniale perfetta e imperfetta

La separazione dei patrimoni non è sempre così assoluta. Si distinguono un'autonomia patrimoniale perfetta e un'autonomia patrimoniale imperfetta.
Nelle società che hanno **autonomia patrimoniale perfetta**, i soci non rispondono mai dei debiti della società (la separazione è assoluta).
In quelle che hanno invece **autonomia patrimoniale imperfetta**, i soci possono essere chiamati personalmente a rispondere dei debiti della società. con il proprio patrimonio.

Soltanto le società dotate di autonomia patrimoniale perfetta hanno la personalità giuridica.

8.3 Società di persone e società di capitali

Tipi di società

La legge disciplina **sei diversi tipi di società**: semplice (s.s.), in nome collettivo (s.n.c.), in accomandita semplice (s.a.s.), a responsabilità limitata (s.r.l.), per azioni (s.p.a.), in accomandita per azioni (s.a.a. o s.a.p.a.).
In funzione dell'autonomia patrimoniale, i tipi di società si distinguono in due grandi categorie: società di persone e società di capitali.

Società di persone

Hanno autonomia patrimoniale imperfetta e costituiscono **società di persone**: la società semplice, la società in nome collettivo e la società in accomandita semplice.

Società di capitali

Hanno autonomia patrimoniale perfetta (e, dunque, personalità giuridica) e costituiscono **società di capitali**: la società a responsabilità limitata, la società per azioni e la società in accomandita per azioni.

Nelle società di persone prevale l'elemento personale, mentre in quelle di capitali l'aspetto economico della società costituito dal capitale sociale e dal patrimonio sociale.

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. Il coltivatore diretto del fondo è un imprenditore agricolo V F
2. Le scritture contabili sono soggette a pubblicità V F
3. Il contratto con il quale si trasferisce l'azienda è valido soltanto se stipulato per iscritto V F
4. Il prezzo di cessione dell'azienda comprende il valore dell'avviamento V F
5. La definizione giuridica di imprenditore è data dal Libro V del codice civile V F
6. La redazione del bilancio sociale è obbligatoria per le imprese con più di cento dipendenti V F
7. La s.n.c. è una società di persone V F
8. Solo le società di capitali hanno l'obbligo di iscrizione nel registro delle imprese V F
9. Un'attività agricola non può mai essere svolta in forma di società di capitali V F
10. I soci delle società di capitali rischiano soltanto il valore dei conferimenti V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. È un piccolo imprenditore:
   - a l'allevatore di animali
   - b il coltivatore diretto del fondo
   - c colui che si dedica alla silvicoltura
   - d colui che coltiva la terra per trarne prodotti a uso personale
2. Tra i seguenti soggetti non è imprenditore commerciale:
   - a un commerciante di calzature al dettaglio
   - b un industriale delle calzature
   - c un disegnatore di calzature
   - d un grossista di calzature
3. L'imprenditore che svolge attività d'impresa prevalentemente con lavoro proprio e dei familiari è definito dal codice civile:
   - a imprenditore commerciale
   - b imprenditore agricolo
   - c piccolo imprenditore
   - d artigiano
4. Non ha autonomia patrimoniale perfetta:
   - a la società per azioni
   - b la società a responsabilità limitata
   - c la società in accomandita semplice
   - d la società in accomandita per azioni
5. La personalità giuridica è un carattere:
   - a specifico delle società di persone
   - b comune a tutti i tipi di società
   - c specifico delle società di capitali
   - d tipico delle società commerciali

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. Quali sono le scritture contabili obbligatorie?
2. Secondo la definizione giuridica del codice civile quali elementi devono essere presenti per poter definire un soggetto come imprenditore?
3. In che cosa consiste l'avviamento di un'azienda?
4. Dalla definizione del contratto di società data dal codice civile ricava e definisci i caratteri essenziali di una società
5. Cos'è il bilancio ambientale?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Spiega perché il legislatore ha previsto per l'imprenditore commerciale un regime giuridico più rigoroso di quello previsto per il piccolo imprenditore e per l'imprenditore agricolo. (max 15 righe)
2. Distingui l'autonomia patrimoniale perfetta da quella imperfetta precisando quali categorie di società hanno l'una e quali l'altra. (max 15 righe)

2 LE SOCIETÀ DI PERSONE

1 La società semplice

La **società semplice**, come dice il nome, è il tipo più elementare di società.
Essa non *può essere utilizzata per l'esercizio di attività commerciali, non è soggetta all'iscrizione presso il registro delle imprese e, in caso di insolvenza, non può essere dichiarata fallita*.

La società semplice è adottata per l'esercizio di attività di modeste dimensioni e per lo svolgimento di attività agricole o professionali.

Da un *punto di vista strettamente economico*, essa non costituisce dunque un tipo di società particolarmente rilevante.

La normativa comune

Tuttavia, da un *punto di vista giuridico*, la figura della società semplice è fondamentale. Infatti, le norme del codice civile sulla società semplice (artt. 2251-2290) costituiscono un *nucleo di norme applicabili, in linea di massima, anche alle altre società di persone,* cioè alla società in nome collettivo e alla società in accomandita semplice. In altre parole, il codice civile regola in maniera assai dettagliata la società semplice, mentre per la s.n.c. e la s.a.s. si limita a dettare alcune norme a loro specifiche, rinviando, per ciò che non è espressamente previsto, alla disciplina della società semplice (artt. 2293 e 2315 c.c.).

Ne deriva che le norme sulla società semplice, che esamineremo ora nei dettagli, costituiscono la normativa comune alle società di persone.

2 La normativa comune alle società di persone

2.1 Costituzione e conferimenti

Il contratto sociale

L'**atto costitutivo** non richiede alcuna forma particolare.
Si tenga presente, però, che se i conferimenti dei soci hanno a oggetto beni immobili, l'atto scritto è necessario a pena di nullità.

Modifiche all'atto costitutivo

Una volta concluso, l'atto costitutivo *può essere modificato in ogni momento*. Per regola generale, tuttavia, serve il consenso di tutti i soci, e quindi l'*unanimità*.
Lo stesso contratto sociale, però, può derogare a questo principio prevedendo che tutte le modificazioni dell'atto costitutivo, o anche solo alcune di esse, possano essere approvate non all'unanimità, ma a maggioranza dei soci.

Conferimenti

I soci devono conferire alla società, al momento della sua costituzione o entro il termine fissato nel contratto sociale, i *beni o servizi necessari per l'esercizio dell'attività economica*.

I **conferimenti** possono avere a oggetto **beni in natura**, **denaro**, **crediti o attività lavorativa**.
Nel caso del conferimento di un credito, a differenza delle regole generali in materia di cessione del credito, il socio risponde sempre del mancato pagamento.

ESEMPIO Bianchi è creditore di 5.000 euro verso Rossi: se il credito viene conferito in società, Rossi dovrà pagare non più a Bianchi, ma direttamente alla società. Se Rossi non paga, la società potrà richiedere a Bianchi il pagamento di un importo pari al valore del credito che egli aveva conferito.

2.2 Debiti sociali

La responsabilità dei soci per i debiti sociali

La società semplice, come le altre società di persone, è contraddistinta da un'**autonomia patrimoniale imperfetta**.

I creditori della società possono far valere i propri crediti indifferentemente nei confronti della società o dei singoli soci, i quali però possono chiedere la preventiva escussione del patrimonio sociale.

Il socio può avvalersi del **beneficio di escussione** solamente indicando ai creditori i beni sociali sui quali possano facilmente soddisfarsi.

La responsabilità dei soci per i debiti sociali è **illimitata** (i soci rispondono con tutto il loro patrimonio presente e futuro) e **solidale** (a ogni socio può essere richiesto il pagamento dell'intero credito, salva la possibilità di proporre un'azione di regresso contro gli altri soci).
È *possibile che i soci si accordino per limitare la responsabilità*, ma tale patto non può riguardare i soci amministratori e deve essere portato a conoscenza dei terzi con *mezzi idonei*.

2.3 Amministrazione della società

L'amministrazione della società

Amministrare significa realizzare tutti quegli atti necessari a svolgere l'attività economica e quindi a raggiungere lo scopo pratico per cui la società è stata costituita. Essi possono genericamente definirsi come **atti di gestione**.
Nella società semplice l'amministrazione può essere:

- *disgiuntiva*;
- *congiuntiva*;
- *mista*.

Amministrazione disgiuntiva

L'**amministrazione disgiuntiva** comporta che l'amministrazione della società spetti *singolarmente a ciascun socio disgiuntamente dagli altri* e quindi ciascun socio possa realizzare atti di gestione della società senza interpellare gli altri. Gli altri soci, se in disaccordo, possono opporsi deliberando a maggioranza (maggioranza che si determina in base alle quote di utili cui i singoli soci hanno diritto).

Se non vi sono patti contrari, di regola l'amministrazione di una società semplice è disgiuntiva.

Amministrazione congiuntiva

In caso di **amministrazione congiuntiva**, invece, gli atti di gestione devono essere compiuti con il consenso di tutti i soci (*regola dell'unanimità*) o della maggioranza di essi (*regola della maggioranza*).

Amministrazione mista

Infine, i soci possono adottare modelli intermedi (**amministrazione mista**), decidendo che per alcuni atti l'amministrazione debba essere disgiuntiva (per esempio, gli atti di ordinaria amministrazione) e per altri congiuntiva (per esempio gli atti di straordinaria amministrazione). Non è detto, poi, che il **potere di amministrare** spetti sempre, disgiuntamente o congiuntamente, a tutti i soci. Essi possono infatti deliberare di affidare

l'amministrazione solo ad alcuni, con esclusione degli altri. Se ciò si verifica, all'interno della società si creano dunque due diverse categorie di soci: i *soci amministratori* e i *soci non amministratori*. Il potere di amministrare può anche essere affidato a un solo socio (*Amministratore Unico*) o, per quanto sia un'ipotesi rara, a un estraneo, cioè a un non socio.

2.4 La rappresentanza

La rappresentanza della società

Oltre al potere di decidere quali atti di gestione adottare, gli amministratori hanno normalmente anche il potere di realizzare queste decisioni compiendo atti giuridici che producono i loro effetti direttamente in capo alla società.
Un amministratore che concluda un contratto non obbliga se stesso, ma impegna la società. Si dice allora che egli ha la **rappresentanza della società** oppure, il che è lo stesso, che la società è rappresentata dall'amministratore (art. 2266 c.c.).

ESEMPIO In quanto rappresentante, l'amministratore può firmare il contratto di locazione dello stabilimento per conto e in nome della società, con la conseguenza che gli effetti del contratto non ricadranno su di lui, ma direttamente sulla società rappresentata.

Il potere di rappresentanza riguarda l'*attività negoziale* (conclusione di contratti e l'assunzione di debiti e crediti) e la **costituzione in giudizio** (partecipazione della società in un giudizio). Si distinguono, dunque, una **rappresentanza sostanziale** e una **rappresentanza processuale**.

2.5 Diritti, obblighi e responsabilità degli amministratori

I diritti

Tra società di persone e amministratori tende a instaurarsi un *rapporto fiduciario accostabile al mandato*, che è appunto quel contratto in cui una parte (*mandatario*) si obbliga a compiere uno o più atti giuridici per conto dell'altra (*mandante*).
Da ciò deriva che gli amministratori hanno gli stessi **diritti** del mandatario. In particolare, hanno il diritto di realizzare gli *atti che ritengano necessari o opportuni* per gli interessi della società e di *percepire il compenso* stabilito dai soci.

Gli obblighi

È invece loro **obbligo** quello di amministrare la società con la diligenza del mandatario, cioè con *diligenza media*. In pratica devono tutelare gli interessi della società, *informare* i soci degli affari più importanti, presentare loro un *rendiconto* e acconsentire a *controlli* sul proprio operato, *osservare tutte le altre prescrizioni* poste a suo carico dalla legge o dall'atto costitutivo della società.

La responsabilità

Gli amministratori che, con dolo o colpa non adempiano ai loro doveri, sono **personalmente e solidalmente responsabili** *per i danni causati alla società* (art. 2260 c.c.).

ESEMPIO Si faccia l'ipotesi dell'amministratore che trascuri gli interessi della società stipulando contratti a condizioni troppo onerose, oppure che tralasci di recuperare i crediti, o si lasci sfuggire occasioni di guadagno, oppure ancora che prelevi a uso personale denaro della società ecc. In tutti questi casi la società può chiedere agli amministratori di risarcire, con il proprio patrimonio personale, i danni causati dalla loro cattiva amministrazione.

La *responsabilità è solidale* perché, nel caso di più amministratori, la società può chiedere il risarcimento dei danni a uno qualunque di essi, che sarà tenuto a pagare tutto quanto richiesto, salvo poi agire in via di regresso contro gli altri amministratori.
Un temperamento al rigore di questo principio è dato dalla *possibilità dell'amministratore di dimostrare la propria mancanza di colpa* (per esempio, provando che i danni derivanti alla società da una determinata operazione non erano in alcun modo prevedibili).

L'azione con la quale la società fa valere la responsabilità degli amministratori si chiama azione di responsabilità.

2.6 La ripartizione degli utili e delle perdite

Il diritto alla ripartizione degli utili

Il **diritto dei soci alla ripartizione degli utili** presuppone che gli utili risultino dal rendiconto annuale e che tale rendiconto sia approvato dai soci.
Il criterio di tale ripartizione può essere liberamente deciso nell'atto costitutivo ma, se non si pattuisce nulla in proposito, si applicano i criteri fissati dalla legge (art. 2263 c.c.) e cioè:

- ogni socio ha diritto di percepire una *parte degli utili proporzionale al suo conferimento*;
- se l'atto costitutivo non specifica il valore dei conferimenti, *si presume che essi siano stati effettuati in parti uguali da tutti i soci*;
- se il conferimento ha avuto a oggetto un'attività lavorativa o dei servizi, *la parte di utili che spetta al socio d'opera è determinata dal giudice secondo equità*.

2.7 Cause di scioglimento della società

Le cause di scioglimento della società

La società si scioglie per una delle seguenti cause (art. 2272 c.c.):

a. **decorso del termine** di durata della società. Tale termine è indicato nell'atto costitutivo ma può essere prorogato dai soci, anche tacitamente (continuando a operare oltre il termine);
b. **conseguimento dell'oggetto sociale o impossibilità di conseguirlo**;
c. **volontà di tutti i soci**;
d. **venir meno della pluralità dei soci** (il socio rimasto può però evitare lo scioglimento ripristinando la pluralità dei soci entro il termine di sei mesi);
e. **altre cause previste dal contratto sociale**.

ESEMPIO La morte del socio Verdi, il raggiungimento di utili predeterminati, il sopravvenire di una legge che modifichi il settore in cui la società opera ecc.

Lo scioglimento del rapporto sociale limitatamente a un socio

È anche possibile che durante la vita della società i soci cambino, *per morte, recesso o esclusione* di un socio. Ciò comporta lo *scioglimento del rapporto sociale solo in relazione al socio uscente* e non alla società nel suo complesso.
Al *socio uscente* deve essere corrisposta una somma di denaro pari al valore della sua quota. In caso di morte, invece, i soci superstiti possono scegliere di liquidare la quota del socio defunto agli eredi o di sciogliere la società o, ancora, di far subentrare nella società gli eredi stessi, se d'accordo.

2.8 Liquidazione ed estinzione della società

Il concetto di liquidazione

In caso di scioglimento della società si pone il problema pratico di *trasformare in denaro liquido il patrimonio sociale, al fine sia di pagare tutti i debiti della società sia di distribuire tra i soci l'eventuale attivo che residui* dopo l'estinzione di tutte le passività.

La conversione del patrimonio sociale in denaro è detta liquidazione.

Si deve ricordare che nelle società di persone non è necessaria una formale messa in liquidazione e, anzi, la stessa liquidazione non costituisce un obbligo giuridico.

Modalità di liquidazione

Se l'atto costitutivo non prevede nulla e se i soci non si accordano su come svolgere la liquidazione, essa viene effettuata da uno o più **liquidatori** nominati dai soci stessi o, in caso di disaccordo, dal Presidente del Tribunale.

La società si estingue, cioè cessa di esistere, con la chiusura della liquidazione. La chiusura deve essere effettiva e sostanziale, nel senso che tutte le pendenze devono essere estinte.

3 La società in nome collettivo

3.1 Caratteristiche fondamentali

Nozione

La **società in nome collettivo** (s.n.c.) è una società di persone in cui *tutti i soci rispondono solidalmente e illimitatamente per i debiti sociali*. In quanto società commerciale, essa è soggetta all'iscrizione presso il registro delle imprese e alla tenuta delle scritture contabili; in caso di insolvenza è soggetta a fallimento.

Norme applicabili

La società in nome collettivo è disciplinata dagli artt. 2291-2312 c.c. Per quegli aspetti per i quali il codice non detta una normativa apposita, come abbiamo visto sono applicabili le norme sulla società semplice.

Differenze dalla società semplice

La società in nome collettivo **si differenzia dalla società semplice sotto tre aspetti fondamentali**:

a. l'*inefficacia nei confronti dei terzi del patto che limita la responsabilità*;
b. l'*obbligo della preventiva escussione del patrimonio sociale*, per cui il creditore deve in ogni caso agire prima contro la società e il suo patrimonio e solo dopo che questo si sia rivelato insufficiente, egli può rivolgersi al socio. In pratica, il socio può rifiutare il pagamento se il creditore non gli dimostri di aver inutilmente escusso il patrimonio sociale;

ESEMPIO Il creditore potrà rivolgersi al socio provando di aver già agito contro la società ma di aver trovato beni di valore assai inferiore al proprio credito.

c. l'*impossibilità per il creditore particolare del socio di ottenere la liquidazione della quota* di questi fino a quando la società è in vita. Nella società semplice, al contrario, il creditore particolare del socio può in ogni momento chiedere e ottenere che la società liquidi la quota del debitore per soddisfare il suo credito.

Come si può vedere, queste due ultime disposizioni attribuiscono alla società in nome collettivo un'*autonomia patrimoniale* che, per quanto ancora imperfetta, è tuttavia *più accentuata rispetto a quella della società semplice*.

3.2 L'atto costitutivo

La forma

L'**iscrizione della società** avviene con il deposito dell'atto costitutivo nel registro delle imprese. Ciò significa che l'atto costitutivo, per poter essere depositato, deve essere redatto in forma scritta (tale forma è quindi richiesta unicamente ai fini dell'iscrizione della società e non per la validità dell'atto).

Il contenuto

L'**atto costitutivo** deve indicare:

- le *generalità dei soci* e l'indicazione dei *soci che hanno la rappresentanza* e il potere di *amministrazione della società*;
- la *ragione sociale* (cioè il nome della società);
- la *sede della società*;
- l'*oggetto sociale*;
- i *conferimenti* di ogni singolo socio e il valore a essi attribuito;
- la *quota di partecipazione* di ciascun socio agli utili e alle perdite;
- i *criteri di ripartizione* degli utili (e delle perdite);
- la *durata della società*.

L'atto costitutivo può essere modificato, salvo patto contrario, solo con il consenso di tutti i soci. Ogni modifica è opponibile ai terzi soltanto se è stata iscritta nel registro delle imprese.

3.3 Amministrazione e rappresentanza

L'amministrazione

Agli **amministratori della s.n.c.** si applicano i principi già visti nella società semplice a proposito del rapporto di mandato che si viene a instaurare tra società e amministratori. Essi devono perseguire l'oggetto sociale nell'esclusivo interesse della società; *hanno, tra gli altri, l'obbligo di iscrivere nel registro delle imprese gli atti societari che vi siano soggetti e l'obbligo di tenere la contabilità civile e fiscale.*
Gli amministratori della società vengono *designati nell'atto costitutivo.* Può accadere, però, che l'atto costitutivo non vi sia (come nella società irregolare), oppure che la società sia in concreto amministrata da un soggetto diverso da quello che risulta dall'atto costitutivo. Abbiamo, in questi casi, la figura dell'**amministratore di fatto** il quale è comunque tenuto a osservare tutti gli obblighi e la responsabilità posti a carico degli amministratori formalmente designati.

Il divieto di concorrenza

Gli amministratori non possono inoltre fare concorrenza alla società.
Anzi, il **divieto di concorrenza** non vale solo per gli amministratori, ma per tutti i soci indistintamente (art. 2301 c.c.). In pratica, essi non possono svolgere un'attività economica che sottragga clientela e affari alla società.
L'attività concorrenziale è vietata non solo quando il socio sia titolare di una ditta individuale concorrente, ma anche quando egli partecipi, come socio illimitatamente responsabile, a un'altra società di persone concorrente. Viceversa, *il divieto non opera se egli è socio di una società di capitali concorrente* poiché in questo caso la concorrenza è fatta non dal socio ma da un autonomo soggetto dotato di personalità giuridica.

Il divieto di concorrenza può essere derogato con il consenso degli altri soci.

Violazione del divieto

Se il socio fa concorrenza alla società senza essere stato autorizzato può essere tenuto a *risarcire la società dei danni causati dalla concorrenza*; inoltre, può venire *escluso dalla società per grave inadempienza.*

3.4 Scioglimento, liquidazione e cancellazione della s.n.c.

Cause dello scioglimento

La società in nome collettivo si scioglie per le stesse cause che abbiamo esaminato a proposito della società semplice. A queste ipotesi si deve aggiungere il **fallimento** della società.

Il bilancio finale di liquidazione e il piano di riparto

Svolte le operazioni di liquidazione del patrimonio sociale, i liquidatori devono predisporre e comunicare ai soci il **bilancio finale di liquidazione** e il **piano di riparto dell'attivo residuo ai soci**. Questi due atti, se non sono impugnati dai soci entro due mesi dalla loro comunicazione, diventano definitivi con l'approvazione da parte dei soci.

L'istanza di cancellazione

Dopo l'approvazione del bilancio finale di liquidazione i liquidatori hanno l'obbligo di depositare, presso il registro delle imprese, l'**istanza di cancellazione**. Il deposito dell'istanza di cancellazione costituisce l'ultimo atto della società.

Nel caso in cui la società sia cancellata senza che tutti i debiti sociali siano stati pagati, la legge prevede che i soci continuino a risponderne con il loro patrimonio personale.

4 La società in accomandita semplice

4.1 Caratteristiche fondamentali

Nozione

La **società in accomandita semplice** (s.a.s.) si caratterizza per la presenza di due categorie di soci: i *soci accomandatari*, che rispondono solidalmente e illimitatamente dei

debiti sociali, e i soci *accomandanti*, che rispondono limitatamente alla quota di partecipazione (art. 2313 c.c.).
Anch'essa è soggetta all'obbligo di iscrizione nel registro delle imprese e, se insolvente, è sottoposta a fallimento.
La società in accomandita semplice deve essere tenuta distinta dalla società in accomandita per azioni, che è una società di capitali nella quale il capitale sociale è rappresentato da azioni. Viceversa, *la legge vieta che le quote di partecipazione nella società in accomandita semplice siano costituite da azioni*.

Norme applicabili

Alla società in accomandita semplice (regolata dagli artt. 2313-2324 c.c.) sono applicabili le norme sulla società in nome collettivo, sempre che siano compatibili con la particolare struttura della s.a.s.
Per esempio, *l'atto costitutivo deve indicare quali soci assumono la veste di soci accomandatari e quali quella di soci accomandanti*.

Inoltre, la ragione sociale deve contenere, oltre all'indicazione di s.a.s., il nome di almeno un socio accomandatario.

4.2 Diritti e doveri di accomandatari e accomandati

Soci accomandatari

La società in accomandita semplice *può essere amministrata soltanto da soci che siano* **accomandatari**. Ciò si spiega tenendo conto che il **potere di amministrare** costituisce l'altra faccia della responsabilità illimitata propria degli accomandatari, che hanno perciò un interesse più forte ad amministrare bene la società.

Soci accomandanti

I soci **accomandanti** hanno i seguenti diritti:

- percezione degli utili;
- comunicazione annuale, da parte degli accomandatari, del bilancio;
- consultazione dei libri sociali e dell'altra documentazione della società al fine di controllare la correttezza del bilancio e del conto economico;
- rilascio di autorizzazioni e pareri su specifiche questioni nei limiti previsti dall'atto costitutivo, e svolgimento di atti di ispezione e sorveglianza.

Essi non possono amministrare la società né averne la rappresentanza (cosiddetto *divieto di immistione nell'amministrazione della società*). In caso violino questa regola assumono una *responsabilità illimitata* e, inoltre, possono essere esclusi dalla società.
L'eventuale *trasferimento della quota di un socio accomandante* richiede il consenso dei soci (accomandanti e accomandatari) che rappresentino la maggioranza del capitale (art. 2322 c.c.).

4.4 Scioglimento, liquidazione e cancellazione della s.a.s.

Scioglimento

La società in accomandita semplice si scioglie per tutte le cause già viste a proposito della società semplice e della società in nome collettivo. A queste cause di scioglimento se ne aggiunge una specifica: l'**estinzione di una delle due categorie di soci**.

L'amministratore provvisorio

Se sono venuti a mancare tutti i soci accomandatari, i soci accomandanti che intendano ricostituire la categoria devono nominare un **amministratore provvisorio** per gli atti di ordinaria amministrazione. L'amministratore provvisorio non diventa socio accomandatario e decade dalla carica una volta nominato il nuovo socio accomandatario.

Debiti sociali residui

Se dalla liquidazione residuano dei creditori sociali insoddisfatti, questi potranno pretendere il pagamento anche dai soci accomandanti (che risponderanno nei limiti della loro quota).

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. La società semplice non è soggetta all'iscrizione nel registro delle imprese V F
2. In una società di persone un socio non può essere anche dipendente della società V F
3. Un amministratore che conclude un contratto impegna la società e non se stesso V F
4. Quando una società di persone si scioglie, i soci hanno diritto alla restituzione dei beni dati in godimento V F
5. In caso di recesso di oltre la metà dei soci, la società semplice deve sciogliersi V F
6. Il socio che ha conferito un credito risponde del mancato pagamento V F
7. Nelle società di persone gli amministratori hanno gli stessi obblighi e gli stessi diritti del mandatario V F
8. I criteri di ripartizione degli utili sono predeterminati dalla legge e non possono essere cambiati dai soci V F
9. Nelle società di persone il controllo della gestione è affidato a un organo elettivoi V F
10. In una società di persone un socio non può mai cedere a terzi la propria quota V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. In una s.n.c. i creditori particolari di un socio:
   - a non possono chiedere alla società la liquidazione della quota del socio se i beni di questo sono sufficienti a soddisfare il loro credito
   - b possono far valere i propri crediti indifferentemente nei confronti del socio o della società
   - c non possono soddisfarsi sugli utili che la società dovrebbe ripartire al socio
   - d possono chiedere alla società la liquidazione della quota del socio anche se gli altri suoi beni sono sufficienti a soddisfare il loro credito
2. In una società di persone la rappresentanza della società:
   - a spetta necessariamente a tutti gli amministratori
   - b può essere affidata soltanto ai soci amministratori
   - c può essere anche affidata a un soggetto non socio
   - d spetta soltanto a uno degli amministratori prescelto dai soci
3. I soci accomandanti che si occupino di amministrare la società:
   - a non possono validamente assumere impegni vincolanti per la società
   - b sono automaticamente esclusi dalla società
   - c assumono responsabilità illimitata
   - d mantengono responsabilità limitata ma hanno ugualmente diritto al compenso
4. In una società semplice:
   - a tutti i soci sono necessariamente amministratori
   - b vi possono essere soci amministratori e soci non amministratori
   - c l'amministrazione è sempre collegiale
   - d l'amministrazione non può mai essere affidata a un estraneo

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. In che cosa possono consistere i conferimenti?
2. Quali sono i presupposti del diritto dei soci alla ripartizione degli utili?
3. Quali sono le cause dello scioglimento di una società semplice?
4. In che cosa consiste il beneficio di escussione?
5. Quali sono gli obblighi degli amministratori?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Indica le caratteristiche fondamentali della società in accomandita semplice. (max 15 righe)
2. Illustra le caratteristiche della s.a.s. (max 10 righe)

3 LE SOCIETÀ DI CAPITALI

1 La società per azioni: caratteri generali

1.1 Introduzione

La **società per azioni** (s.p.a.) è una società:

- *di capitali*;
- con *autonomia patrimoniale perfetta* e *personalità giuridica* (ciò significa che dei debiti sociali risponde solo la società con il proprio patrimonio e non anche i singoli soci con il loro patrimonio personale);
- le cui *quote di partecipazione sono rappresentate da azioni*, emesse dalla stessa società e suscettibili di circolare con modalità analoghe a quelle dei titoli di credito.

1.2 Finalità

La s.p.a. viene normalmente prescelta per lo svolgimento delle attività economiche di maggiori dimensioni.

Svantaggi...

L'*onerosità della sua costituzione* (occorre un *capitale sociale di almeno 120.000 euro*) e la *complessità della sua organizzazione interna e del suo funzionamento* possono rappresentare degli **svantaggi**.

... e vantaggi della s.p.a.

Essi sono peraltro bilanciati da **vantaggi** non indifferenti: la limitazione di responsabilità per i debiti sociali e, soprattutto, la *possibilità di raccogliere presso un numero indeterminato di soggetti gli ingenti capitali necessari al raggiungimento dell'obiettivo imprenditoriale* attraverso l'emissione e la circolazione delle azioni.

1.3 Il ruolo degli azionisti e la tutela della minoranza

Mentre nelle altre società i singoli soci sono tutti più o meno coinvolti nell'impresa collettiva, nella s.p.a., specialmente quella di grandi dimensioni, accade spesso che i singoli soci (gli *azionisti*) si disinteressino delle scelte di amministrazione, badando unicamente al risultato finale di una gestione condotta da altri (*utile o perdita*).
Accanto alle s.p.a. che mantengono un'*impronta di tipo familiare*, perché caratterizzate da un limitato numero di azionisti, tutti o quasi tutti esponenti di una ben determinata famiglia, vi sono infatti le *grandi s.p.a.* che si contraddistinguono invece per avere una moltitudine di azionisti.
Nel primo caso possiamo parlare di **s.p.a. a ristretta base azionaria**, nelle quali la proprietà (azionisti) e il controllo o governo (amministratori) coincidono in sostanza nelle stesse persone fisiche.

L'azionariato diffuso

Nel secondo caso, invece, si parla di **s.p.a. a grande base azionaria** (o, come anche si dice, *ad azionariato diffuso*), nelle quali la proprietà e il controllo divergono, spettando la prima (proprietà) a una massa indistinta ed eterogenea di azionisti, e il secondo (controllo) ad amministratori (management) nominati da un piccolo ma determinante gruppo di potere.

La tutela della minoranza

In queste ultime società, la *grande frammentazione dei pacchetti azionari* e l'impossibilità, o anche il disinteresse, dei singoli azionisti a formare tra loro delle alleanze capaci di influire sulle scelte di amministrazione fanno sì che con una quota minima del capitale sociale, per esempio anche soltanto del 3 o del 4%, si possano ottenere nelle assemblee le maggioranze necessarie e sufficienti a governare l'intera società. Questa situazione, assai frequente nella realtà dei moderni sistemi capitalistici, pone delicati *problemi di trasparenza nel governo della grande s.p.a.* e di **tutela degli azionisti di minoranza** nei confronti di eventuali abusi posti in essere dai gruppi dominanti ai loro danni.

1.4 La s.p.a. e il mercato finanziario

Agli aspetti di trasparenza e tutela della minoranza se ne aggiunge poi un terzo che potremmo definire di **tutela del mercato finanziario**.

Il mercato finanziario

Le grandi s.p.a., infatti, collocano spesso presso il pubblico dei risparmiatori i titoli di propria emissione (azioni, obbligazioni, strumenti finanziari diversi) venendo così a influire anche sui diritti dei risparmiatori e, più in generale, sul mercato finanziario e del capitale cosiddetto "di rischio".

Il capitale di rischio

Il capitale "di rischio" viene così definito perché *non dà al risparmiatore diritto di ottenerne in ogni caso la restituzione (come invece avviene per il capitale di credito)*, ma è soggetto a incrementarsi oppure a ridursi – anche fino all'azzeramento – a seconda dell'andamento di mercato e dei risultati della gestione.

Da quest'ultimo punto di vista, la legge distingue due diverse categorie di s.p.a.: quelle che non fanno ricorso al mercato del capitale di rischio e quelle che vi ricorrono.

A sua volta, quest'ultima categoria ricomprende:

- le **s.p.a. quotate in Borsa**, cioè quelle le cui azioni possono essere negoziate (vale a dire comprate o vendute) sul mercato regolamentato di Borsa.
- le **s.p.a. non quotate in Borsa** *ma che, tuttavia, collocano le proprie azioni in misura rilevante e diffusa presso il pubblico dei risparmiatori* (tramite il circuito normale dell'intermediazione mobiliare che fa capo alle banche, alle SIM e agli altri operatori finanziari autorizzati).

Queste distinzioni sono molto importanti perché a ogni categoria di s.p.a. corrisponde una disciplina giuridica in taluni aspetti divergente.

2 Società controllate, società collegate, gruppi

2.1 Società controllate e collegate

Non è detto che azionista sia soltanto una persona fisica: è, infatti, molto frequente che le azioni di una s.p.a. siano detenute da un'altra s.p.a. che può così venirsi a trovare con la prima in un rapporto di **controllo** o, quantomeno, di **collegamento**.
L'art. 2359 c.c. parla infatti di *società controllate* e di *società collegate*.

Società controllate

Si considerano **controllate**:

- le *società in cui un'altra società dispone della maggioranza dei voti* esercitabili nell'assemblea ordinaria;
- le *società in cui un'altra società dispone di voti sufficienti per esercitare un'influenza dominante* nell'assemblea ordinaria;
- le *società che sono sotto l'influenza dominante di un'altra società in virtù di particolari vincoli contrattuali* con essa.

Società collegate

Sono **collegate** le società sulle quali un'altra società esercita un'influenza notevole.

ESEMPIO È considerata *tale quella esercitata dalla s.p.a. Alfa che sia in grado di esprimere almeno il 20% dei voti nella assemblea ordinaria della s.p.a. Beta.*

2.2 Il controllo di società per azioni quotate in Borsa

Scalate e cordate

Il tentativo di una società per azioni (quotata o non quotata) di acquisire il controllo di un'altra società per azioni, inglobandola nel proprio gruppo, viene abitualmente indicato con il termine di **"scalata"**. Si indica invece con il termine **"cordata"** l'alleanza tra più operatori industriali o finanziari finalizzata a ottenere il controllo di una società di comune interesse.

I meccanismi di controllo

Per *evitare la creazione irregolare di gruppi di potere monopolistico*, la legge si preoccupa di regolamentare l'acquisizione del controllo di società per azioni quotate in Borsa (in armonia con gli altri ordinamenti comunitari), facendo in modo che che:

a. *l'acquisizione dei pacchetti azionari avvenga*, per così dire, alla luce del sole, cioè con un'adeguata pubblicità, *sotto il controllo della CONSOB* (Commissione nazionale per la Società e la Borsa) e in condizioni di parità tra i soggetti interessati all'acquisto;
b. *l'acquisizione non rechi pregiudizio agli azionisti di minoranza.*

2.3 La costituzione di un gruppo societario

Abbiamo detto che la s.p.a. è normalmente destinata allo svolgimento delle attività economiche di più grandi dimensioni.

Nella realtà operano soggetti giuridici ancor più grandi e articolati della singola società per azioni: si tratta di insiemi coordinati di società comunemente chiamati "gruppi societari".

ESEMPIO La s.p.a A acquista la maggioranza delle azioni della società B, che a sua volta deteneva la maggioranza delle azioni della società C e così via. Gli azionisti di maggioranza di A controllano così, oltre alla società A, anche le società B e C.

La holding

Perché si abbia un gruppo societario, tuttavia, non basta che vi siano partecipazioni di controllo in altre società, ma occorre che tutte le società controllate da una stessa società (cosiddetta **holding**) siano *soggette a un indirizzo imprenditoriale unitario.*

Le multinazionali

Talvolta le società di un gruppo hanno diversa nazionalità. Si parla in tal caso di **società multinazionale**, cioè di società che, attraverso società partecipate, opera in una molteplicità di Paesi.

ESEMPIO Si può avere una società-madre in Italia (per esempio la Fiat Auto s.p.a.) la quale controlla società appositamente costituite all'estero (per esempio la Fiat francese, la Fiat tedesca, la Fiat inglese ecc.).

Ogni singola società appartenente al gruppo è soggetta alla legge dello Stato nel quale ha sede.

3 La società per azioni: costituzione e conferimento

3.1 La costituzione

Per **costituire** una società per azioni *occorrono*:

- la *stipulazione* dell'atto costitutivo;
- il *deposito* dell'atto costitutivo presso l'ufficio del registro delle imprese;
- l'*iscrizione* della società presso l'ufficio del registro delle imprese.

L'atto costitutivo

L'**atto costitutivo** può consistere in un contratto *tra più parti* o in un *atto unilaterale* (nel caso di costituzione da parte di un socio unico).
Esso deve consistere in un **atto pubblico** (in pratica nel rogito notarile) e deve indicare le generalità dei soci, la denominazione e il Comune dove ha sede la società, l'oggetto sociale, l'ammontare del capitale sottoscritto e di quello versato, il valore dei crediti e dei beni conferiti in natura, i criteri di ripartizione degli utili, il sistema di amministrazione adottato, il numero e il nome dei componenti del collegio sindacale, l'ammontare delle spese di costituzione della società e la durata della società.

L'atto costitutivo non va confuso con lo statuto, che riguarda invece l'ordinamento interno della società, cioè le regole del suo funzionamento.

Il deposito

Una volta perfezionato l'atto costitutivo, il notaio ne cura il **deposito entro venti giorni** *presso l'ufficio del registro delle imprese del luogo dove la società ha sede*. Contestualmente al deposito, il notaio chiede l'iscrizione della nuova società.

L'iscrizione nel registro delle imprese

L'**iscrizione nel registro delle imprese** *non è un semplice atto formale*; al contrario, è solo con l'iscrizione che la società viene a esistenza e acquista la personalità giuridica (e quindi l'autonomia patrimoniale perfetta).

Questo concetto viene anche espresso dicendo che l'iscrizione ha efficacia costitutiva della personalità giuridica.

3.2 I vizi della costituzione della s.p.a.

Cause di nullità

L'art. 2332 c.c. contiene un elenco tassativo di casi in presenza dei quali la società, anche se è già iscritta, è *nulla*:

a. *manca l'atto costitutivo*, oppure l'atto costitutivo esiste ma non ha la forma dell'atto pubblico);
b. è *illecito l'oggetto sociale*;
c. *non sono indicati, né nell'atto costitutivo né nello statuto: la denominazione; l'oggetto sociale; il tipo e l'entità dei conferimenti; l'ammontare del capitale sociale*.

La **nullità della società** può essere fatta valere da chiunque vi abbia interesse o rilevata d'ufficio dal giudice. Essa può essere dichiarata sempre, non essendoci termine di decadenza o prescrizione.

Effetti della nullità

La nullità della società presenta i seguenti **effetti**:

- gli atti compiuti in nome della società dopo l'iscrizione nel registro delle imprese restano validi ed efficaci;
- i soci restano obbligati a corrispondere i conferimenti fino a quando tutti i creditori sociali non sono stati pagati;
- la società viene messa in liquidazione dalla stessa sentenza che dichiara la nullità.

3.3 I conferimenti

Le considerazioni svolte in materia di conferimenti nelle società di persone (→ cap. 2, § 2) valgono anche per la società per azioni. In quest'ultima, però, *non possono essere oggetto di conferimento le prestazioni d'opera o di servizi*.

4 Le azioni

L'*azione* ha una duplice natura: da un lato rappresenta una *frazione o quota ideale del capitale sociale* e, dall'altro, *attribuisce al suo possessore la qualità di socio* e tutti i diritti che ne derivano.

4.1 L'azione come frazione del capitale sociale

Le azioni possono venire emesse con o senza indicazione del valore nominale.

Azioni con indicazione del valore nominale

Il **valore nominale** è dato dalla divisione del capitale sociale per il numero delle azioni emesse.

ESEMPIO Se una s.p.a. ha un capitale sociale di 200.000 euro ed emette centomila azioni, ogni azione avrà un valore nominale di due euro. Se invece le azioni emesse sono ventimila, il valore nominale di ciascuna di esse sarà di 10 euro ecc.

Azioni senza indicazione del valore nominale

Nel caso di azioni senza indicazione del valore nominale, invece, la quota di partecipazione è data dal numero delle azioni complessivamente emesse, diviso il numero delle azioni possedute dal singolo azionista.

ESEMPIO Se io posseggo 1000 azioni di una s.p.a. il cui capitale sociale è costituito da un numero complessivo di 10.000 azioni, ogni azione esprimerà un decimillesimo del capitale sociale, e la mia partecipazione a quest'ultimo sarà del 10%.

Normalmente, il valore delle azioni attribuite a ciascun socio è pari al conferimento da questi effettuato.

4.2 L'azione come titolo

In quanto "**titolo**", l'azione è un *documento che incorpora una serie di diritti nei quali si concretizza la qualità di socio*.
I **diritti dell'azionista** *hanno natura sia strettamente economica* (diritto agli utili, diritto alla quota di liquidazione), *sia partecipativa della vita della società* (diritto di intervento in assemblea, di voto, di controllo, di impugnativa ecc.).

Azioni non ordinarie

Accanto alle *azioni ordinarie*, che attribuiscono i diritti appena visti, la legge consente alla s.p.a. di emettere categorie di azioni destinate perlopiù al *risparmio*.

ESEMPIO Azioni senza diritto di voto oppure con voto limitato a determinati argomenti, azioni con diritto di prelazione in caso di ripartizione degli utili o di quote di liquidazione (*azioni privilegiate*); azioni con diritto a percepire un'ulteriore quota di utili residui o di quote di liquidazione residue in caso di riduzione del capitale sociale o di suo rimborso agli azionisti (*azioni di godimento*) ecc.

Le obbligazioni

La società per azioni può emettere, oltre alle azioni, altri titoli di credito chiamati **obbligazioni**.
L'obbligazione incorpora il diritto alla restituzione della somma di denaro prestata alla società e il diritto al pagamento di un interesse periodico sul capitale finanziato.
L'emissione di obbligazioni costituisce una *modalità di finanziamento della s.p.a.*

5 Gli organi della società per azioni

Gli organi della società per azioni sono:

- l'**assemblea degli azionisti**, con funzioni di deliberazione sull'organizzazione interna e sulle questioni più importanti sulla vita della società;

- il **consiglio di amministrazione**, con funzioni esecutive e di gestione;
- il **collegio sindacale**, con funzioni di controllo.

5.1 L'assemblea

Definizione

L'assemblea è l'organo collegiale nel quale si forma, secondo il criterio maggioritario, la **volontà sociale**.
Essa non deve rendere conto a nessuno delle proprie deliberazioni e l'amministratore e il collegio sindacale vi sono subordinati.

Assemblea ordinaria e straordinaria

L'assemblea può essere **ordinaria** o **straordinaria**; non si tratta di due organi diversi, ma dello stesso organo chiamato a deliberare su questioni diverse (l'assemblea straordinaria delibera su questioni eccezionali e, normalmente, di maggior rilevanza per la vita della società).

ESEMPIO L'assemblea è *ordinaria* quando approva il bilancio o nomina gli amministratori o i sindaci; è straordinaria quando delibera sulle modificazioni dello statuto e sulla nomina e sui poteri dei liquidatori.

L'invalidità delle delibere assembleari: nullità e annullabilità

Sono **invalide** *le deliberazioni dell'assemblea adottate in violazione della legge o dell'atto costitutivo.*
A seconda della gravità del vizio da cui è colpita, la delibera invalida può essere nulla o annullabile.

ESEMPIO È nulla la delibera *priva di verbale.* È annullabile la delibera su un argomento non *incluso nell'ordine del giorno.*

5.2 Gli amministratori

Gli amministratori, nominati dall'assemblea o indicati nell'atto costitutivo, sono l'organo esecutivo della società per azioni (artt. 2380 ss. c.c.).

Amministratore unico, consiglio di amministrazione, amministratore delegato

L'amministrazione può essere unica o collegiale. In quest'ultimo caso *la pluralità di amministratori forma un organo collegiale chiamato* **consiglio di amministrazione** (CdA).
Il consiglio di amministrazione, se l'atto costitutivo o l'assemblea lo consentono, può a sua volta delegare lo svolgimento di attività di amministrazione a un comitato esecutivo o a **uno o più amministratori delegati**.

Chi amministra ha un generale potere di rappresentanza, conferito tanto per gli atti di ordinaria quanto per quelli di straordinaria amministrazione.

Doveri degli amministratori

Gli amministratori devono osservare le disposizioni di legge o dello statuto, adempiere il loro dovere con diligenza, vigilare sul generale andamento della gestione e impedire il verificarsi di fatti dannosi per la società o comunque limitarne le conseguenze pregiudizievoli. Inoltre, come per le società di persone, non possono fare *concorrenza alla società* (art. 2390 c.c.) e devono evitare di operare in *conflitto di interessi* con la stessa (art. 2391 c.c.).

La responsabilità degli amministratori

Gli amministratori che contravvengano ai loro doveri incorrono in responsabilità sia civile sia penale.
Per quanto riguarda la **responsabilità civile**, gli amministratori sono responsabili:

- verso la società (artt. 2392, 2393 e 2393 bis c.c.). Si tratta di responsabilità contrattuale, che si verifica quando la società abbia subìto dei danni a causa del cattivo operato, doloso o colposo, degli amministratori. La responsabilità personale degli amministratori è solidale. L'azione giudiziaria volta al risarcimento è detta **azione sociale di responsabilità**;

- verso i creditori sociali (art. 2394 c.c.). Tale responsabilità ha natura extracontrattuale; essa deriva dalla violazione da parte degli amministratori del dovere di proteggere l'integrità del capitale sociale e scatta ogni volta che tale capitale si dimostri insufficiente al soddisfacimento dei creditori.
- verso i singoli soci e i terzi (art. 2395 c.c.)

5.3 Il collegio sindacale

Nozione

Nelle società per azioni la funzione di controllo è affidata a un apposito organo, denominato **collegio sindacale** e composto (art. 2397 c.c.) da tre o cinque membri effettivi e da due membri supplenti, tutti nominati dall'assemblea per la durata di tre anni.

Compiti

Il collegio esercita sia un **controllo sulla gestione** della società sia un **controllo contabile** (verifica della regolare tenuta della contabilità sociale e del bilancio; formulazione di un giudizio sul bilancio).

A differenza degli amministratori, i sindaci non possono essere revocati se non per giusta causa.

Poteri del collegio sindacale

Per poter efficacemente svolgere la sua funzione di controllo, il collegio sindacale è investito di **ampi poteri**.
In particolare esso può *compiere ispezioni e controlli* e richiedere agli amministratori informazioni sull'andamento generale della società o su specifici affari; può *impugnare le delibere dell'assemblea e quelle del consiglio di amministrazione* adottate in conflitto di interessi con la società; *disporre indagini e denunciare al Tribunale* gravi irregolarità da parte degli amministratori.

La responsabilità dei sindaci

La **responsabilità civile dei sindaci** (art. 2407 c.c.) è analoga a quella degli amministratori.
Inoltre i sindaci rispondono in solido con gli amministratori dei danni che non si sarebbero prodotti se essi avessero realizzato i controlli e la vigilanza a cui erano tenuti.

5.4 Sistemi alternativi di gestione e controllo

La riforma del diritto societario entrata in vigore nel 2004 ha previsto la possibilità per la società per azioni di dotarsi di sistemi di gestione e controllo alternativi denominati *sistema dualistico* e *sistema monistico*.

6 Il bilancio d'esercizio

6.1 Contabilità sociale e bilancio

Le scritture contabili

La s.p.a., come tutti gli imprenditori commerciali, ha l'obbligo di tenere le **scritture contabili** (→ cap. 1 § 5) che siano richieste dalla natura e dalle dimensioni dell'impresa (art. 2214 c.c.).

Bilancio di esercizio

Inoltre, le società per azioni sono tenute a predisporre di un documento riepilogativo, che rappresenta la situazione complessiva della società alla chiusura di ogni esercizio annuale. Questo documento è il **bilancio d'esercizio**.

Composizione

Il **bilancio** è costituito da tre parti formalmente distinte:
- **stato patrimoniale** (*valori attivi e passivi* che costituiscono il patrimonio sociale);
- **conto economico** (ricavi conseguiti e costi sostenuti dalla società, cioè *reddito prodotto*);

- **nota integrativa** (*insieme delle chiarificazioni tecniche* che gli amministratori devono apporre in calce allo stato patrimoniale e a quello economico per renderli più esaurienti e leggibili).

Finalità

Il bilancio è il *principale strumento attraverso il quale i soci e i terzi possono rendersi conto, ai più diversi fini, dello stato di salute di una determinata società* e, in particolare, di quanto questa sia affidabile e meritevole di credito.

6.2 La procedura di formazione e approvazione del bilancio

Il bilancio coinvolge, sia pure a diverso titolo, tutti gli organi sociali. Esso viene *redatto dagli amministratori* alla chiusura di ogni esercizio, viene *sottoposto al controllo da parte del collegio sindacale* ed è infine *approvato dall'assemblea in sede ordinaria*.

Sulla base del bilancio approvato, l'assemblea delibera sulla distribuzione degli utili ai soci.

Il bilancio è infine depositato presso l'ufficio del registro delle imprese.

L'approvazione del bilancio nelle società per azioni quotate

Il **bilancio delle società per azioni quotate** in Borsa deve essere sottoposto all'ulteriore giudizio di una *società di revisione*, che ne deve valutare la correttezza contabile in vista della sua certificazione. Inoltre, le società quotate devono trasmettere alla **CONSOB** *la delibera di approvazione del bilancio* per mettere quest'ultima in condizione di proporre un'eventuale impugnativa.

7 Scioglimento e modificazioni delle società di capitali

La disciplina dello scioglimento e delle modificazioni della società per azioni è comune a tutte le società di capitali.

7.1 Lo scioglimento delle società di capitali

Le cause

Le società di capitali *si sciolgono* per una delle seguenti **cause** (art. 2484 c.c.):

- decorso del termine;
- conseguimento dell'oggetto sociale (o sopravvenuta impossibilità di conseguirlo);
- impossibilità di funzionamento o per la continuata inattività dell'assemblea;
- riduzione del capitale al di sotto del minimo legale;
- nel caso in cui la società non sia in grado di liquidare la quota spettante al socio receduto;
- deliberazione dell'assemblea;
- altre cause eventualmente previste dall'atto costitutivo o dallo statuto;
- fallimento.

Le cause di scioglimento operano di diritto: la società si scioglie automaticamente con il semplice sopravvenire di una di queste cause, senza che sia necessaria un'apposita delibera dell'assemblea.

7.2 La messa in liquidazione

Se sopravviene una causa di scioglimento, gli amministratori hanno l'obbligo di iscriverla nel *registro delle imprese* e di *convocare l'assemblea straordinaria* perché nomini i liquidatori e fissi le modalità della liquidazione.

Durante la liquidazione, gli amministratori decadono e vengono sostituiti dai liquidatori. Gli altri organi sociali continuano a operare regolarmente ma solo le necessità della liquidazione.

I compiti dei liquidatori

I liquidatori hanno il potere di compiere tutti gli atti utili alla liquidazione, preservando al meglio il patrimonio sociale. Una volta esaurita la liquidazione, devono redigere il **bilancio finale di liquidazione**, nel quale deve essere indicata la (eventuale) parte di attivo che spetta a ogni azione o quota sociale. Il bilancio, accompagnato dalla relazione del collegio sindacale, *deve essere depositato presso il registro delle imprese e si intende approvato in assenza di reclami*.

La cancellazione della società

I liquidatori, approvato il bilancio di liquidazione, chiedono la **cancellazione** della società dal registro delle imprese. Ciò comporta l'*estinzione automatica della società*, indipendentemente dall'eventuale esistenza di crediti o debiti residui.

7.3 Le modificazioni delle società di capitali

Le società possono, a seconda delle esigenze del mercato e dei nuovi obiettivi che i soci intendono perseguire, decidere di modificare la propria struttura e il proprio patrimonio. Ciò può avvenire per **trasformazione, fusione o scissione**.

Trasformazione

Con la **trasformazione**, *cambia la forma giuridica della società* (per esempio, da s.r.l. in s.p.a.). È possibile anche il passaggio da una società di capitali a una di persone (e viceversa).

Fusione e scissione

Con la **fusione**, *due o più società cessano di esistere in quanto tali per dare vita a una società unica* che rappresenta l'unione delle precedenti.

ESEMPIO Società di dimensioni medie o piccole, magari appartenenti allo stesso gruppo di comando, possono fondersi tra loro (concentrazione societaria) per realizzarne una di dimensioni più grandi e quindi in grado di affrontare meglio la concorrenza o di realizzare più convenienti economie di scala.

Con la **scissione**, invece, *da una sola società ne scaturiscono due o più*.

8 Le altre società di capitali e le società cooperative

8.1 La società a responsabilità limitata

Nozione

La **società a responsabilità limitata** (s.r.l.) è una società di capitali contraddistinta da notevole *flessibilità*, avendo i soci ampia autonomia nello stabilirne l'organizzazione interna e il funzionamento. Rispetto alla s.p.a., c'è una netta *personalizzazione*, nel senso che al socio come persona fisica spetta un ruolo particolarmente importante e diretto.

Le principali differenze rispetto alla s.p.a.

Le principali differenze rispetto alla società per azioni sono le seguenti:

- *il capitale sociale non può essere inferiore a 10.000 euro e non possono venire emesse azioni*;
- è *ammesso il conferimento d'opera o di servizi da parte del socio*;
- *se non è stabilito diversamente, gli amministratori sono scelti tra i soci* e può essere attribuita loro l'amministrazione tanto disgiuntiva quanto congiuntiva;
- *la nomina del collegio sindacale è obbligatoria solo se il capitale sociale è pari o superiore a 120.000 euro*;
- *la società può emettere dei titoli di debito che possono essere sottoscritti solo da investitori professionali soggetti a vigilanza pubblica e non da risparmiatori privati*.

Rimando alla disciplina della s.p.a.

Per tutti gli aspetti non espressamente disciplinati, si applicano alla s.r.l. le stesse norme della s.p.a.

8.2 La società in accomandita per azioni

Nozione

La **società in accomandita per azioni** (s.a.p.a.) è una società di capitali che riunisce le caratteristiche sia della società in accomandita semplice (s.a.s.) sia della società per azioni (s.p.a.):

- i soci si distinguono in *accomandanti e accomandatari*;
- le quote di partecipazione sono rappresentate da *azioni*.

8.3 Le società cooperative

Il fine mutualistico

A differenza delle società di capitali finora esaminate, le **cooperative** (artt. 2511-2548 c.c.) sono società che hanno *fine non speculativo ma mutualistico*. Ciò significa che esse non vengono costituite per conseguire degli utili da ripartire ai soci, ma per svolgere un'attività economica che dia ai soci stessi la possibilità di ottenere beni o servizi a condizioni più favorevoli rispetto a quelle generalmente praticate sul mercato.

Infatti, nella cooperativa l'attività economica è svolta direttamente dai soci (detti anche cooperativisti) i quali destinano a proprio favore il margine di profitto che spetterebbe altrimenti all'imprenditore.

ESEMPIO La cooperativa di consumo acquista determinati beni all'ingrosso direttamente dal produttore, rivendendoli poi al minuto ai singoli cooperativisti (oltre che, eventualmente, anche a consumatori non soci).

Benefici fiscali

Non è detto che la cooperativa debba perseguire il fine mutualistico in via esclusiva; essa può infatti perseguire anche un fine lucrativo.
Si ricordi però che i **vantaggi di tipo fiscale** sono riconosciuti esclusivamente alle cooperative nelle quali lo *scopo mutualistico sia almeno prevalente*.

La disciplina normativa

Se non è previsto diversamente, si applicano alla società cooperativa le **norme** previste per la società per azioni. Vi sono poi degli **aspetti tipici**:

- la cooperativa deve essere costituita da un numero minimo di nove soci mentre non vi sono limiti all'entrata di nuovi soci;
- il capitale sociale non è prestabilito in un certo ammontare, ma varia continuamente con l'ingresso (o l'uscita) di nuovi soci (cosiddetto *capitale variabile*);
- nessun socio può avere una quota di capitale sociale superiore ai 100.000 euro;
- ogni socio ha diritto, in assemblea, a un solo voto (principio personalistico);
- in caso di insolvenza, la società viene sottoposta a una procedura concorsuale particolare.

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. Non è previsto un capitale sociale minimo per la costituzione di una s.p.a. V F
2. Una società multinazionale è una società soggetta alla normativa di più Stati V F
3. Una s.r.l. può emettere azioni V F
4. La modifica dell'atto costitutivo compete di norma agli amministratori V F
5. Esistono azioni senza diritto di voto V F
6. La società in accomandita semplice è priva della personalità giuridica V F
7. Per costituire una s.p.a. occorrono almeno due soci fondatori V F
8. L'azione sociale di responsabilità è volta a fare valere la responsabilità civile degli amministratori nei confronti dei creditori sociali V F
9. La cooperativa deve essere costituita da un numero minimo di sei soci V F
10. Le cause di scioglimento di una società di capitali operano di diritto V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. Una holding è:
   - a un gruppo societario
   - b una società capogruppo
   - c una società collegata
   - d un gruppo societario che opera in più Stati
2. La nullità di una società per azioni può essere fatta valere:
   - a soltanto dai soci
   - b soltanto da un giudice nel corso di un processo
   - c dai soci o dal giudice nel corso di un processo
   - d da chiunque vi abbia interesse o dal giudice nel corso di un processo
3. È nulla la delibera assembleare:
   - a su un argomento non incluso all'ordine del giorno
   - b approvata con una maggioranza inferiore a quella ... richiesta dallo statuto
   - c priva di verbale
   - d che consente agli amministratori atti di straordinaria amministrazione non previsti dallo statuto
4. Si definiscono collegate le società:
   - a nelle quali la maggioranza dei voti esercitabili in assemblea ordinaria appartiene a un'altra società
   - b nelle quali un'altra società dispone di voti sufficienti per esercitare un'influenza dominante nell'assemblea ordinaria
   - c che a seguito di particolari vincoli contrattuali si trovano sotto l'influenza dominante di un'altra società
   - d nelle quali un'altra società è in grado di esprimere nell'assemblea ordinaria almeno il 20% dei voti

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. Per quali motivi può avvenire la fusione di due o più società e in quali modi?
2. Che differenza c'è tra l'atto costitutivo e lo statuto?
3. Quali sono le principali differenze tra una s.p.a. e una s.r.l.?
4. Quali sono le principali funzioni svolte all'interno di una s.p.a. e a quali organi competono?
5. Quali sono le principali caratteristiche di una società cooperativa?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Specifica la natura della responsabilità degli amministratori verso i creditori sociali, indicane il presupposto e le caratteristiche. (max 15 righe)
2. Spiega motivi e finalità della tutela della minoranza nelle società per azioni. (max 15 righe)

4 LA CRISI DELL'IMPRESA

1 Il fallimento

Quando l'imprenditore commerciale si trova in stato di **insolvenza**, cioè non è più in grado di pagare regolarmente i propri debiti, deve essere sottoposto a una delle procedure esecutive previste dalla legge fallimentare e dalle altre leggi speciali in materia.

Procedure concorsuali

Queste procedure (fallimento, concordato preventivo, liquidazione coatta amministrativa e amministrazione straordinaria delle grandi imprese in crisi) *si chiamano* **concorsuali**, *in contrapposizione a quella individuale che può essere proposta dal singolo creditore* nei confronti del proprio debitore inadempiente.
Tratteremo ora della più importante procedura concorsuale: il **fallimento**.

1.1 Caratteristiche generali del fallimento

La concorsualità

Una prima caratteristica del fallimento è qppunto la **concorsualità**: il patrimonio del fallito è messo a disposizione non di alcuni creditori soltanto ma di tutti i creditori, che concorrono a parità di condizioni (cosiddetto *principio della parità di trattamento dei creditori*). Ciò significa che il soddisfacimento di ciascun credito avviene in misura proporzionale, in base alla percentuale resa disponibile dalla liquidazione del patrimonio del fallito.

ESEMPIO Se dalla liquidazione del patrimonio del fallito si ricava un importo complessivo pari al 10% di tutti i crediti ammessi al concorso, tutti i creditori riceveranno in pagamento una somma pari al 10% dei rispettivi crediti.

Il principio della parità di trattamento non si applica però nei confronti dei creditori che vantino una causa legittima di prelazione (crediti garantiti da pegno o ipoteca o assistiti da un privilegio di legge), che vengono pagati prima degli altri creditori.

L'universalità

Un'ulteriore caratteristica è rappresentata dall'**universalità**: il fallimento colpisce non singoli beni, bensì *tutti i beni e i diritti che rientrano nel patrimonio del fallito.*

L'officiosità

Una terza caratteristica è l'**officiosità**: *il fallimento può essere dichiarato anche su richiesta del Pubblico ministero, senza che sia necessaria l'iniziativa da parte dei creditori*. Questo perché il fallimento persegue anche finalità di interesse pubblico insite nella eliminazione dal mercato di quelle imprese che non siano più in grado di operare regolarmente.

1.2 I presupposti del fallimento

Il presupposto soggettivo

Sono soggetti al fallimento gli imprenditori che esercitano un'attività commerciale, esclusi gli enti pubblici.

In presenza di debiti modesti (fino a 30.000 euro) o di imprese di modeste dimensione, il legislatore ha ritenuto inopportuna l'apertura di una procedura complessa quale il fallimento.

Pertanto, l'imprenditore che dimostri di essere al di sotto di alcune soglie determinate dalla legge e relative all'attivo patrimoniale, ai ricavi e ai debiti non può essere dichiarato fallito.

Il presupposto oggettivo

L'imprenditore che si trova in **stato di insolvenza** è dichiarato fallito. Lo stato di insolvenza si manifesta con inadempimenti o altri fatti esteriori, i quali dimostrino che il debitore non è più in grado di soddisfare regolarmente le proprie obbligazioni.

ESEMPIO È insolvente chi per pagare i propri debiti è costretto a svendere i suoi beni immobili, oppure ricorre a prestiti usurari, oppure restituisce la merce appena acquistata accorgendosi che non riesce a pagarla, oppure effettua dei pagamenti frazionati nel tempo con sofferti acconti rateali ecc.

L'insolvenza è dunque un concetto diverso dall'inadempimento: essa non riguarda obbligazioni determinate ma definisce una situazione generale.

Anche l'imprenditore cessato può fallire, purché il fallimento sia dichiarato entro un anno dalla cessazione.

2 La dichiarazine di fallimento

Il fallimento è dichiarato con **sentenza del Tribunale** del luogo dove l'imprenditore abbia la sede principale ed effettiva dell'impresa. La dichiarazione di fallimento può dipendere dall'iniziativa di uno o più creditori, dello stesso debitore o del Pubblico ministero.

La convocazione del debitore

Prima di dichiarare il fallimento, il Tribunale deve in ogni caso convocare il debitore. La **convocazione obbligatoria** evita che un imprenditore possa venire dichiarato fallito senza nemmeno sapere che è in corso un procedimento di fallimento contro di lui.

L'iscrizione

La **dichiarazione di fallimento** è *iscritta nel registro delle imprese*.

Il reclamo

Contro la sentenza di fallimento il debitore e chiunque altro vi abbia interesse possono proporre **reclamo davanti alla Corte d'appello**, chiedendone la revoca o l'annullamento. *L'opposizione, però, non sospende gli effetti della sentenza che è, per sua natura, immediatamente esecutiva.*

3 Gli effetti del fallimento

A partire dal giorno della sua emanazione, la sentenza dichiarativa del fallimento produce una serie di effetti giuridici che riguardano: il fallito; i creditori; i rapporti giuridici pendenti; gli atti pregiudizievoli ai creditori.

3.1 Effetti per il fallito

Gli effetti per il fallito si suddividono in effetti *patrimoniali* ed effetti *personali*.

Gli effetti patrimoniali

Riguardo al **patrimonio**, il fallimento determina lo *spossessamento automatico del fallito*: ciò significa che il fallito non ne più disporre, poiché l'intero suo patrimonio viene da quel momento amministrato dal curatore fallimentare nominato dal Tribunale. Lo spossessamento comporta anche che in tutte le liti giudiziarie relative a diritti e obblighi ricompresi nel fallimento sia il curatore a stare in giudizio (*spossessamento processuale*).

Gli effetti personali

Riguardo agli **effetti personali**, la dichiarazione di fallimento comporta per il fallito *limitazioni del diritto di corrispondenza epistolare e di circolazione.*

3.2 Effetti sui rapporti giuridici pendenti

Effetti sui rapporti giuridici pendenti

Il fallimento produce effetti anche sui **rapporti giuridici pendenti** (**contratti**). La legge fallimentare dà al problema tre differenti soluzioni a seconda del tipo di contratto in

corso di esecuzione:

- il fallimento determina lo **scioglimento automatico** *del contratto in quei casi in cui esiste un rapporto fiduciario tra i contraenti* (per esempio mandato, conto corrente, appalto ecc.);
- il fallimento determina la **prosecuzione** *del contratto nella persona del curatore quando la legge ha ritenuto conveniente per la massa dei creditori dar corso regolarmente al rapporto* (per esempio la *prosecuzione* del contratto di assicurazione nell'ipotesi di fallimento dell'assicurato*;*
- il fallimento determina la **sospensione** del contratto (è la regola principale) finché il curatore, valutatane la convenienza e con l'autorizzazione del comitato dei creditori, non dichiari espressamente di voler subentrare oppure di voler recedere dallo stesso.

3.3 Effetti per i creditori ed atti pregiudizievoli ai creditori

Il principale *effetto del fallimento per i creditori* consiste nell'**apertura del concorso**, *secondo regole di parità di trattamento.*

Diminuzione della garanzia

Può accadere che l'imprenditore, nell'imminenza del fallimento, compia atti volti a impoverire il proprio patrimonio (e quindi la garanzia generica che questo rappresenta per i creditori). Egli potrebbe, inoltre, effettuare pagamenti destinati a favorire un creditore a scapito degli altri.
Per evitare queste conseguenze, entrambe negative per la massa dei creditori (*depauperamento del patrimonio e violazione della parità di trattamento),* il curatore può proporre un'apposita azione giudiziaria, detta *revocatoria fallimentare.*

L'azione revocatoria fallimentare

Con la **revocatoria fallimentare**, il curatore può chiedere che il giudice dichiari inefficace l'atto nei confronti della massa dei creditori. La domanda sarà accolta se:

- l'atto è stato compiuto dal debitore entro un determinato periodo di tempo prima della dichiarazione di fallimento (*da due anni a sei mesi a seconda del tipo di atto*);
- risulti che il convenuto era a conoscenza (*malafede*), nel momento in cui ha trattato con il debitore poi fallito, che questi si trovava in stato di insolvenza.

L'azione revocatoria fallimentare non può più essere proposta dopo che siano passati più di tre anni dalla dichiarazione di fallimento e più di cinque anni dall'atto che si intende revocare.

4 Gli organi del fallimento

La procedura di fallimento viene condotta da quattro organi: il Tribunale fallimentare, il giudice delegato, il curatore, il comitato dei creditori.

4.1 Il Tribunale fallimentare

I compiti del Tribunale fallimentare

Il **Tribunale fallimentare** *emette la sentenza dichiarativa; nomina il giudice delegato alla procedura e il curatore fallimentare*; decide, in forza di una **competenza** definita «**attrattiva**», tutte le cause che derivano dal fallimento e dichiara la chiusura della procedura. Contro i decreti del Tribunale può essere proposto reclamo alla Corte di Appello.

4.2 Il giudice delegato

I compiti del giudice delegato

Il **giudice delegato** *dirige le operazioni del fallimento e controlla l'operato del curatore; nomina il comitato dei creditori; adotta i provvedimenti urgenti* per la conservazione del patrimonio fallimentare; vigila *sulla vendita* dei beni mobili e immobili da parte del curatore; lo autorizza inoltre ad agire giudizialmente o a resistere nel giudizio proposto da altri.

4.3 Il curatore

I compiti del curatore

Il **curatore** è l'*organo di diretta amministrazione del patrimonio fallimentare*. Opera sotto il controllo del giudice delegato e del comitato dei creditori.

Il curatore subentra nella posizione del fallito ma non ne diventa il rappresentante. Al contrario, la sua attività è finalizzata a realizzare l'interesse della massa dei creditori.

La relazione

Entro 60 giorni dalla dichiarazione di fallimento, il curatore deve presentare una **relazione** *al giudice delegato*, in cui espone le circostanze del fallimento, i fatti di rilevanza penale, le responsabilità degli amministratori, sindaci e soci, specificando gli atti del fallito già impugnati dai creditori nonché quelli che lui intende impugnare. *Copia della relazione è trasmessa al Pubblico Ministero per l'eventuale promozione dell'azione penale.*

Contro gli atti del curatore è ammesso reclamo al giudice delegato.

4.4 Il comitato dei creditori

I compiti del comitato dei creditori

Il **comitato dei creditori** è nominato dal giudice delegato ed è composto da tre o cinque membri. È un organo consultivo in quanto deve esserne richiesto il *parere* (non vincolante), in tutti i casi previsti dalla legge e ogniqualvolta il giudice delegato o il Tribunale lo ritenga opportuno. Esso ha anche *compiti di vigilanza sul curatore*.

5 Le fasi della procedura fallimentare

5.1 L'acquisizione e la conservazione dell'attivo

Formalità

Una delle prime preoccupazioni del curatore deve essere quella di entrare in possesso di tutti i beni che fanno parte del patrimonio del fallito (la cosiddetta **acquisizione dell'attivo fallimentare**). L'acquisizione dell'attivo si compie con le seguenti *formalità*:

- *apposizione dei sigilli*;
- *inventario*;
- *presa in consegna, da parte del curatore, dei beni del fallito* (il curatore acquista così la disponibilità dei beni del fallito e il potere di amministrarli).

5.2 L'accertamento del passivo

Insinuazione di credito

Il curatore informa i creditori della dichiarazione di fallimento e del termine entro il quale dovranno depositare la domanda di insinuazione allo stato passivo (la cosiddetta *insinuazione di credito*). Sulla base delle domande pervenute, il curatore forma un **progetto di stato passivo**, poi verificato dal giudice delegato, il quale predispone lo **stato passivo definitivo**.

5.3 Liquidazione e ripartizione dell'attivo

Programma di liquidazione

Una volta che lo stato passivo sia dichiarato esecutivo (cioè definitivo), il curatore **vende i beni costituenti l'attivo fallimentare** sulla base di un «programma di liquidazione» nel quale egli deve illustrare le modalità e i tempi nei quali intende procedere alla vendita del patrimonio fallimentare.

Il riparto

Ogni quattro mesi il curatore presenta al giudice delegato un progetto di **riparto parziale** ai creditori dell'attivo già liquidato. Il progetto viene dichiarato esecutivo se, entro un determinato termine, non giunge alcun reclamo da parte dei creditori. Se invece giungono dei reclami, questi vengono decisi dal Tribunale.
Quando la liquidazione del patrimonio fallimentare è completata, il curatore presenta il piano di **riparto finale**, insieme al **rendiconto della gestione**.

6 La chiusura del fallimento

Ragioni della chiusura

Il fallimento si chiude per una delle seguenti ragioni:

- **insussistenza di passivo** (non è stata presentata alcuna domanda di insinuazione);
- **integrale pagamento dei debiti e delle spese di procedura** (tutti i creditori hanno avuto integrale soddisfazione perché il ricavato della liquidazione dei beni fallimentari si è dimostrato superiore al passivo ammesso);
- **compiuta ripartizione dell'attivo** (tutto il possibile è stato liquidato e la percentuale di pagamento ai creditori è quella massima consentita dall'attivo fallimentare);
- **insufficienza di attivo** (se il fallimento non ha acquisito alcun bene).

Il concordato fallimentare

Il fallito può proporre ai creditori, una volta aperto il fallimento, un **concordato fallimentare** al fine di ottenere la rapida definizione della procedura e la possibilità di farne cessare al più presto gli effetti a lui pregiudizievoli.

6.1 L'esdebitazione

L'esdebitazione

Per regola generale, la chiusura del fallimento non libera il fallito dall'obbligo di pagare ai creditori la parte dei loro crediti rimasta insoddisfatta dal riparto fallimentare.
Tuttavia, la legge permette al *fallito che si sia dimostrato meritevole* nel corso della procedura di ottenere un provvedimento di **esdebitazione**: vale a dire un p*rovvedimento con il quale il Tribunale dichiara, con la chiusura del fallimento, l'inesigibilità dei crediti rimasti insoddisfatti nel riparto fallimentare.*

7 Il fallimento delle società

7.1 Il fallimento delle società di persone

Nel caso delle *società di persone*, il fallimento della società determina il **fallimento dei soci** *illimitatamente responsabili*.

L'estensione del fallimento

Si noti che vengono dichiarati falliti *non solo i soci che risultino illimitatamente responsabili dall'atto costitutivo, ma anche quei soci che risultino illimitatamente responsabili in linea di fatto*. Inoltre può essere dichiarato fallito anche un ex socio, qualora lo stato di insolvenza risalga a un'epoca precedente alla sua uscita dalla società e tale uscita non risalga a più di un anno prima del momento in cui si dovrebbe dichiarare il fallimento.

La separazione dei patrimoni

Il patrimonio della società deve essere tenuto distinto da quello dei singoli soci; si formano così una **massa sociale** (in cui confluiscono sia i debiti sia i beni della società) e una o più **masse personali** (con i debiti e i beni dei soci falliti).

Tale separazione è necessaria poiché i creditori sociali devono soddisfarsi prima sulla massa sociale e solo successivamente su quella personale.

7.2 Il fallimento delle società di capitali

Nel caso invece in cui sia dichiarata fallita una *società di capitali*, **il fallimento della società non comporta il fallimento dei soci né degli amministratori**.

L'azione di responsabilità

Contro amministratori e sindaci, direttori generali e liquidatori, il curatore può proporre l'**azione di responsabilità**.
Può darsi che la società di capitali dichiarata fallita avesse costituito un **patrimonio separato** destinato a uno specifico affare; in tal caso il patrimonio separato non cade nel fallimento, ma viene ugualmente amministrato dal curatore con gestione separata.

La cancellazione dal registro delle imprese

Alla chiusura del fallimento, il curatore deve chiedere la cancellazione della società dal registro delle imprese.

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. Il fallimento è una procedura esecutiva individuale, perché colpisce il singolo imprenditore V F
2. Il fallimento di una società con soci illimitatamente responsabili non determina mai il fallimento dei soci V F
3. Quando la procedura fallimentare riguarda una società dotata di personalità giuridica, la dichiarazione di fallimento, pronunciata con sentenza del tribunale, si estende automaticamente a tutti i soci della società V F
4. In base al principio della concorsualità, il creditore che vanta il credito maggiore ha diritto a essere pagato in percentuale superiore agli altri V F
5. Il fallimento colpisce singoli beni del fallito V F
6. L'imprenditore che ha cessato la propria attività non può fallire V F
7. La dichiarazione di fallimento deve essere iscritta nel registro delle imprese V F
8. Il curatore subentra al fallito nell'amministrazione del patrimonio e ne diventa il legale rappresentante V F
9. Il patrimonio separato, destinato da una società di capitali a uno specifico affare, viene acquisito, in caso di fallimento, all'attivo fallimentare V F
10. Il fallimento personale di un socio non comporta il fallimento della società V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. È insolvente l'imprenditore che:
   - a non adempie a tutte le sue obbligazioni
   - b non paga i propri debiti
   - c ritarda nell'adempimento delle sue obbligazioni
   - d non è in grado di pagare regolarmente i propri debiti
2. L'officiosità comporta che:
   - a il fallimento può essere dichiarato solo su richiesta del Pubblico ministero
   - b le procedure concorsuali devono seguire un procedimento formale
   - c il fallimento può essere dichiarato anche su richiesta del Pubblico ministero
   - d le procedure concorsuali diverse dal fallimento non seguono regole tassative
3. Le operazioni di fallimento sono dirette:
   - a dal curatore
   - b dal giudice delegato
   - c dal comitato dei creditori
   - d dal Tribunale fallimentare
4. Costituisce il presupposto oggettivo del fallimento:
   - a lo stato di insolvenza
   - b l'incapacità di tenere la contabilità
   - c la mancanza di volontà di soddisfare i creditori
   - d l'incapacità temporanea di soddisfare i creditori
5. La revocatoria fallimentare comporta:
   - a l'obbligo di risarcire il danno causato
   - b l'obbligo di restituire al curatore quanto ricevuto dal fallito
   - c l'obbligo di restituire ai creditori privilegiati
   - d l'obbligo di denunciare al curatore il ricevimento del bene o del denaro prima del fallimento

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. La dichiarazione di fallimento produce particolari effetti sugli atti dell'imprenditore che hanno danneggiato la massa dei creditori? Tali effetti possono riguardare atti compiuti molto tempo prima del fallimento?
2. In quali casi e per quali ragioni è prevista la chiusura del fallimento?
3. Quali sono gli effetti dell'accoglimento della revocatoria fallimentare nei confronti del convenuto?
4. In che cosa consiste, e quando si verifica, l'esdebitazione del fallito?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Definisci e illustra le caratteristiche generali del fallimento. (max 15 righe)
2. Distingui e descrivi i criteri previsti dalla legge fallimentare in merito alla sorte dei contratti pendenti al momento del fallimento. (max 15 righe)

CITTADINANZA

Il diritto commerciale e l'etica degli affari

L'articolo 41 della Costituzione stabilisce che *«L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali.»*

La Costituzione si preoccupa, nelle sue disposizioni, di tutelare vari interessi primari, quali la parità di trattamento tra tutti i cittadini indipendentemente da sesso, razza, lingua, religione, condizioni personali e sociali; l'occupazione e i diritti dei lavoratori; la salute dei lavoratori e dei cittadini in generale; l'ambiente; il risparmio.
Anche in forza di quanto così prescritto dalla Costituzione, si fa sempre più ampio – non soltanto tra gli studiosi di diritto ed economia, ma anche tra gli imprenditori e gli operatori economici – il dibattito sulla cosiddetta *etica degli affari*.
Con questa espressione si vuole indicare un insieme di regole e di principi non imposti dalla legge, ma che il mondo degli affari ritiene comunque di dover spontaneamente osservare al fine di far sì che la concorrenza tra le imprese, per quanto aspra, si svolga con correttezza e secondo regole prestabilite; e che, più in generale, il mondo delle imprese possa mantenere e accrescere quello che è il principale fattore di sviluppo degli affari e dei rapporti commerciali: la fiducia.

L'importanza di stabilire e osservare un'etica degli affari è poi resa tanto più evidente in considerazione di due circostanze estremamente rilevanti, anche sul piano storico.
Dopo la caduta del muro di Berlino (1989) e il superamento della competizione tra socialismo e capitalismo, è stato il sistema capitalistico a dominare, in pratica, l'intero mercato mondiale, con la possibilità di perseguire il profitto a tutti i costi,

Il *pool* di "Mani pulite" è il gruppo di magistrati che si è occupato del sistema di corruzione nell'ambito dell'inchiesta "Tangentopoli".

anche violando regole basilari quali il rispetto dei diritti individuali e la tutela delle classi sociali meno agiate; in tale situazione, si è fatta più acuta l'esigenza, indipendentemente dalle regole emanate dai singoli ordinamenti giuridici, per gli operatori economici (si pensi alle multinazionali e ai grandi gruppi societari) di "autoimporsi" una condotta di tipo etico, al fine di eliminare i possibili eccessi della moderna economia di mercato e del neoliberismo.

La seconda circostanza si ricollega ai gravi episodi di criminalità economica e commerciale che si sono verificati in questi ultimi anni non soltanto in Italia, ma anche in molti altri Paesi: crack finanziari, corruzione tra imprese, politica e pubblica amministrazione (si pensi, in Italia, ai fenomeni di "Tangentopoli" e di "Mani pulite", alla fine degli anni '90), indebite e occulte pressioni sul legislatore da parte di questo o quel centro di potere economico (una degenerazione del *lobbismo*), conflitti di interesse di vario genere, per esempio tra imprese e politica, oppure tra imprese e sistema bancario e creditizio.

La discussione sull'etica degli affari non è rimasta lettera morta, ma ha prodotto (in tutto il mondo economicamente più avanzato) varie conseguenze pratiche, tra le quali vanno ricordate:

- la predisposizione da parte delle più grandi imprese di veri e propri "codici etici", vale a dire di norme di comportamento (con relativi controlli, responsabilità e sanzioni disciplinari interne) alle quali devono attenersi tutti gli esponenti, dalla base dei lavoratori al vertice degli amministratori, di una determinata azienda (si tratta di strumenti molto diffusi negli Stati Uniti, dove prendono il nome di *compliance programs*). I codici etici impongono, in particolare, obblighi di correttezza, trasparenza, disinteresse personale, parità di trattamento, segnalazione e repressione di ogni forma di illecito o irregolarità. Va detto che, con la legge n. 231 del 2001, la predisposizione di questi "protocolli di comportamento" interni a una certa azienda ha trovato in Italia un riconoscimento di tipo normativo tale da poter determinare l'applicazione anche di una sanzione pecuniaria amministrativa all'ente collettivo (associazione, società ecc.) che, non avendoli adottati, non sia stato in grado di prevenire un fatto illecito gestionale;
- la crescente importanza attribuita alla cosiddetta "responsabilità sociale" dell'impresa nei confronti dello sviluppo e del progresso della società e del mercato e, in particolare, nei confronti di tutta una serie di soggetti che vengono, a vario titolo, interessati dall'attività imprenditoriale e senza i quali, peraltro, la stessa impresa non potrebbe realisticamente sopravvivere: gli *stakeholders* (dai dipendenti ai fornitori, dai clienti alle banche, dal fisco alle autorità pubbliche di vigilanza ecc.). La consapevolezza che l'impresa non è destinata unicamente a produrre profitto, ma anche a contribuire al progresso umano e sociale, comporta inoltre degli impegni di informazione e comunicazione nei confronti del pubblico, che vengono assolti dalle imprese mediante la pubblicazione di appositi "bilanci sociali" e "bilanci ambientali" per quanto riguarda la tutela ecologica.

CITTADINANZA

Naturalmente – proprio perché si tratta di un dibattito aperto alle opinioni di tutti – si potrebbe obiettare che il profitto è l'anima dell'impresa, e che l'imprenditore che si occupi di problematiche sociali invece di conseguire il massimo utile possibile finisce con il tradire, in un certo senso, la sua funzione e gli interessi dei creditori (che possono contare di essere pagati soltanto se l'impresa gode di buona salute) e dei soci (che danno incarico agli amministratori di procurare loro il massimo profitto, al fine di poter ripartire la massima quota possibile di utili sociali).
Questa visione delle cose (secondo cui l'unico fine dell'impresa dovrebbe essere quello di guadagnare "*as much money as possible*") risulta però, nel mondo contemporaneo, alquanto miope.
La maggiore consapevolezza e sensibilità dei cittadini-consumatori per le questioni di rilevanza sociale e ambientale fa sì che un prodotto possa venire preferito, oppure discriminato, rispetto ad altri proprio in base alla correttezza e alla responsabilità etica manifestate dall'impresa produttrice.

Il pubblico dei consumatori, per fare degli esempi, può arrivare a preferire il tonno in scatola prodotto da un'impresa che dimostri di adottare delle tecniche di pesca selettive e non dannose per le altre specie ittiche (come i delfini), oppure ancora, può rifiutarsi di acquistare prodotti cosmetici testati su animali e ottenuti mediante vivisezione.

In moltissimi casi, in definitiva, l'osservanza di un'etica degli affari e la dimostrazione di un ruolo sociale permette all'impresa di difendere e accrescere, in danno delle imprese concorrenti, la propria quota di mercato. Sicché, gli scopi di profitto e speculazione che sono ovviamente connaturati all'impresa possono trovare – attraverso questa via – ulteriore affermazione nell'ambito di un sistema capitalista maturo e responsabile.

Giacomo Stalla

ATTIVITÀ

LESSICO

Definisci sinteticamente i seguenti termini, evidenziati nel testo.

- Neoliberismo .....
- *Lobbismo* .....
- Codici etici .....
- Bilanci sociali .....
- Bilanci ambientali .....

COMPRENSIONE

1. Quali circostanze storiche, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, hanno evidenziato la necessità di definire un'etica degli affari?
2. Dal punto di vista pratico che cosa ha prodotto la discussione sull'etica degli affari?
3. Che funzione hanno il bilancio sociale e ambientale in relazione alla responsabilità sociale dell'impresa?
4. Perché nell'era contemporanea la massimizzazione del profitto non può più essere l'unica finalità dell'impresa?

APPROFONDIMENTO

Collegati al sito: *http://www.equoenonsolo.it* e scopri storia, obiettivi, principi e attori del CEeS (Commercio equo e solidale), un progetto di economia realmente alternativa basato su rapporti economici improntati al rispetto dei diritti umani, alla solidarietà, alla salvaguardia dell'ambiente e alla trasparenza dell'attività economica.

Entra poi nel sito: *http://www.liberaterra.it*. Troverai un altro esempio interessante di come l'attività produttiva possa concorrere al progresso umano e sociale. Grazie alla legge 109/1996 sotto il marchio *Libera terra* sono nate iniziative imprenditoriali, di norma in forma di società cooperativa, costituite allo scopo di gestire beni e patrimoni aziendali confiscati alla criminalità organizzata. Le attività condotte dalle cooperative sociali non interessano esclusivamente i lavoratori e i soci delle stesse. Negli anni si è affermato infatti un metodo di lavoro che coinvolge i soggetti "sani" del territorio, facendo del bene confiscato una risorsa per lo sviluppo dell'intero circuito socio-economico, attraverso il coinvolgimento di agricoltori biologici e l'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati e di giovani.

Nel testo viene citata la legge n. 231 del 2001. Cercala su Wikipedia, sintetizzane la funzione e spiega come può contribuire al rispetto dei codici etici.

VERIFICA DI FINE UNITÀ 7

Oggetto della prova

- L'imprenditore
- Le società di persone
- Le società di capitali
- Il fallimento

1 Completamento

Inserisci negli spazi i vocaboli mancanti (attenzione agli intrusi!).

(2 PUNTI PER OGNI COMPLETAMENTO CORRETTO)

nulla, prosecuzione, inesistente, accomandanti, sospensione, iscritta, estinta, sociale, scioglimento, illecito, grandi, s.a.s., accomandatari.

1. La società, anche se già ....., è ..... se è illecito l'oggetto sociale.
2. Il fallimento determina lo ..... in automatico del contratto in quei casi in cui esiste un rapporto ..... tra i contraenti.
3. La ..... può essere amministrata soltanto da soci che siano ..... .
4. Al fine di informare tutte le categorie interessate dell'impatto esercitato dall'impresa, è sempre più diffusa presso le ..... imprese la prassi di pubblicare il cosiddetto bilancio ..... .

P. 8

2 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false, motivando la tua risposta.

(2 PUNTI A RISPOSTA ESATTA E COMPLETA; 1 PUNTO A RISPOSTA ESATTA, MA NON MOTIVATA ADEGUATAMENTE)

1. Il curatore che propone la revocatoria fallimentare deve fornire la prova che l'atto compiuto dal fallito a danno della massa dei creditori è stato concluso entro precisi termini prima della dichiarazione di fallimento V F
2. In tutte le società di persone i creditori sociali possono agire indifferentemente nei confronti della società o nei confronti dei soci V F
3. Gli utili conseguiti da una s.p.a. alla fine di un esercizio vengono sempre ripartiti tra gli azionisti V F
4. La riforma del diritto societario ha introdotto nelle società di capitali organi parzialmente o interamente diversi da quelli tradizionali V F
5. Amministrazione congiuntiva vuol dire che l'amministrazione spetta singolarmente a ciascun socio V F

P. 10

3 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

(2 PUNTI PER OGNI RISPOSTA ESATTA)

1. I contratti pendenti al momento del fallimento:
   - a proseguono senza alcuna variazione
   - b si sciolgono automaticamente
   - c proseguono, si sciolgono o restano sospesi secondo ciò che decide il curatore
   - d proseguono, si sciolgono o restano sospesi a seconda del tipo di contratto
2. L'imprenditore agricolo rimane tale se acquista macchinari per produrre e inscatolare marmellate derivate dalla coltura dei propri frutteti?
   - a No, perché solo la coltivazione della terra è attività agricola
   - b Sì, ma solo se chiede una speciale licenza
   - c No, perché in tal caso diventa imprenditore commerciale
   - d Sì, perché tale attività è da considerarsi agricola per connessione
3. Lo scioglimento della società per azioni:
   - a comporta l'estinzione della società, nonché la sua cancellazione dal registro delle imprese
   - b comporta l'inizio della fase di liquidazione della società stessa
   - c comporta l'automatica liquidazione dei beni sociali, con la conseguente distribuzione ai soci di tutte le somme ricavate
   - d comporta l'immediata attribuzione di ogni potere ai liquidatori della società

P. 6

4 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

(FINO A 2 PUNTI PER OGNI RISPOSTA)

1. Quali sono nell'ordine le fasi della procedura fallimentare?
2. In quale modo le scritture contabili costituiscono un mezzo di prova?
3. Quali sono le finalità delle società cooperative?
4. Perché nelle società per azioni a grande base azionaria il possesso di una quota anche minima del capitale sociale può essere sufficiente a governare l'intera società?

P. 8

5 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

(FINO A 5 PUNTI PER OGNI QUESITO)

1. Spiega l'importanza dell'elemento personale e del capitale nei diversi tipi di società. (max 15 righe)
2. Illustra quali sono le principali differenze tra una società a responsabilità limitata e una società per azioni. (max 15 righe)

P. ...../10

6 Problemi a soluzione rapida

Risolvi i problemi proposti rispondendo alle domande e motivando le tue risposte.

(FINO A 4 PUNTI PER CIASCUN PROBLEMA)

1. Stefano, socio della società Alfa e con questa in trattative per la vendita di un suo immobile, partecipa all'assemblea che deve deliberare sul contratto di acquisto ed esprime il proprio voto che risulta determinante per il raggiungimento della maggioranza.
   È legittimo il voto di Stefano? Che ne è a tuo parere della delibera?
2. Mario è socio accomandatario della s.a.s. BETA di Mario & c. e Laura ne è una socia accomandante. La società fallisce e il curatore accerta che anche Laura ha amministrato di fatto la società.
   A seguito del fallimento della s.a.s. fallisce anche Mario? Se tu fossi il curatore quali provvedimenti prenderesti nei confronti di Laura?

P. 8

PUNTEGGIO TOTALE REALIZZATO: P. ...../50

GRIGLIA DI VALUTAZIONE

Sufficienza: 28 (la metà più 3)

Dal 21 in giù = gravemente insufficiente
22-25 = insufficiente
26-32 = quasi sufficiente / **sufficiente** / più che sufficiente
33-38 = buono / più che buono
39-44 = distinto / più che distinto
45-50 = ottimo

UNITÀ DI APPRENDIMENTO 8 LAVORO E

INTRODUZIONE

Il diritto del lavoro è una materia piuttosto tecnica e articolata, della quale in questa sede delineeremo solo gli aspetti fondamentali.
La Costituzione riconosce il lavoro come fondamento generale della Repubblica e come diritto dell'individuo: tutti i lavoratori hanno diritto alla retribuzione, all'organizzazione sindacale e allo sciopero. Inoltre, richiede una protezione specifica per le categorie di lavoratori più deboli (le donne e i minori).
Questi principi sono stati attuati soprattutto dallo Statuto dei lavoratori e hanno successivamente ispirato interventi normativi di dettaglio, volti a rendere sempre più effettiva la tutela del lavoratore.
A seconda che il lavoratore si trovi o meno in una posizione di dipendenza nei confronti di un datore di lavoro, si distingue tra lavoratore subordinato e lavoratore autonomo. Qui ci occuperemo prevalentemente di lavoro subordinato, studiando la costituzione e l'estinzione del rapporto di lavoro, nonché i diritti e gli obblighi che da esso sorgono in capo al lavoratore. Si affronterà anche il tema dei cosiddetti ammortizzatori sociali, cioè di quegli strumenti, come la cassa integrazione o la mobilità, che servono a tutelare il lavoratore di un'impresa in grave difficoltà.
Le leggi più recenti hanno affiancato al tradizionale modello di rapporto di lavoro subordinato nuove forme contrattuali, come le collaborazioni coordinate e continuative e quelle a progetto, connotate da una maggiore flessibilità. Si tratta dei cosiddetti "contratti di lavoro atipico", di cui parleremo nel terzo capitolo.
Infine, il quarto capitolo dell'unità è dedicato alla legislazione sociale, che ha per oggetto l'assistenza sanitaria, sociale e previdenziale del lavoratore. Rifletteremo sui temi della sicurezza sul lavoro, sul sistema assicurativo contro gli infortuni e le malattie professionali, nonché sulla disciplina delle pensioni.

ABSTRACT

The labour law is a rather technical and detailed, so only the most important aspects will be outlined here.
The Constitution recognises labour as a general foundation of the Republic and as an individual right: all workers are entitled to remuneration, to trade unions and to strike. In addition, the Constitution demands special protection for vulnerable categories of workers (women and children).
These principles were implemented mainly by the Workers' Statute and subsequently inspired detailed regulatory measures, aimed at making the protection of the worker more effective.
Depending on whether the worker is or is not in a position of dependence on an employer, we differentiate between regular employment and self-employment.
Here we will deal mainly with employment, studying the formation and termination of a working relationship, as well as the rights and obligations of the worker. The issue of so-called social safety nets, that is, those instruments, such as redundancy payment or financial benefits, which serve to protect the employee of a company in serious difficulty will also be addressed.
The more recent laws have added new forms of employment contracts to the traditional employment model, such as regular collaboration and project collaboration, characterised by greater flexibility. These are known as "atypical employment contracts", and will be discussed in chapter three.
The fourth chapter of the unit is dedicated to social legislation, which deals with workers' health care and social welfare. We will reflect on the issues of safety at work, the insurance system for accidents and occupational diseases, as well as the regulation of pensions.

LEGISLAZIONE SOCIALE

1 IL DIRITTO DEL LAVORO

2 IL RAPPORTO DI LAVORO SUBORDINATO

3 IL LAVORO ATIPICO

4 LA LEGISLAZIONE SOCIALE

OBIETTIVI DI APPRENDIMENTO

- Comprendere le caratteristiche e le implicazioni sociali del mercato del lavoro e in particolare il rapporto di lavoro come fonte giuridica, come insostituibile risorsa per il sistema produttivo, come cardine di stabilità sociale e fondamento costituzionale (art. 1 Cost.)
- Conoscere le norme costituzionali in materia di lavoro
- Conoscere la disciplina giuridica del rapporto di lavoro subordinato
- Conoscere la nuove forme di lavoro flessibile
- Individuare le principali forme di tutela assistenziale e previdenziale

Mondadori Learning Environment

Test | Glossario | Audio Abstract | Animazione

STUDIA CON LE IMMAGINI

I partiti e i sindacati

I *partiti politici* sono associazioni non riconosciute di cittadini che condividono gli stessi ideali politici e si differenziano dalle altre associazioni perché assolvono una funzione fondamentale: agiscono come "corpi intermedi" tra la società e lo Stato.
I partiti politici nascono con la politica moderna, nel momento in cui le cariche di rappresentanza e di governo derivano direttamente dai risultati delle consultazioni elettorali. Essi si affermano quando la partecipazione degli individui alla vita delle istituzioni del Paese si esprime in senso elettorale ed è allargata e competitiva.
I *sindacati* sono associazioni non riconosciute a cui i lavoratori scelgono di aderire con l'obiettivo di ottenere la tutela degli interessi delle diverse categorie attraverso un programma comune di azioni e appoggiandosi a una struttura organizzata.
In Italia gli operai si riunirono inizialmente nelle *società di mutuo soccorso*, che attraverso un processo complesso e articolato aumentarono il grado di organizzazione e coordinamento interno e svilupparono forme sempre più efficaci di richiesta di rappresentanza e di diritti sociali.
Nel 1891 a Milano, Piacenza e Torino nacquero le prime Camere del Lavoro, che univano le diverse associazioni di mestiere.

Nella foto grande: Milano, piazza del Duomo, manifesti elettorali per le elezioni politiche del maggio 1968. A destra: foto di gruppo degli iscritti a una società operaia di mutuo soccorso.
Nella foto piccola in alto: i sindacati provvedono a fornire agli associati un'assistenza specifica e ottengono visibilità pubblica attraverso iniziative a carattere collettivo, per esempio, gli scioperi.

1 IL DIRITTO DEL LAVORO

1 La tutela dei lavoratori

1.1 Le origini del diritto del lavoro

La rivoluzione industriale

È passato oltre un secolo e mezzo da quando Friedrich Engels pubblicò *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, crudo e toccante resoconto delle condizioni disumane nelle quali erano costretti a lavorare gli operai nelle manifatture sorte in quel Paese con la rivoluzione industriale della prima metà dell'Ottocento. La realtà descritta dal filosofo tedesco, divenuta poi comune anche agli altri Stati occidentali in via di crescente industrializzazione, può però oggi dirsi superata (nella coscienza degli individui come nelle legislazioni nazionali) grazie alla progressiva affermazione dei principi democratici di **uguaglianza**, **dignità** e **protezione del lavoratore**. Inteso, quest'ultimo, quale protagonista della moderna organizzazione sociale, ma anche quale soggetto debole a fronte del potere economico delle imprese e delle esigenze produttive del sistema capitalistico.

La nascita del diritto del lavoro

Il **diritto del lavoro** è nato e si è sviluppato proprio per promuovere un diverso e sempre più avanzato atteggiamento delle normative nazionali nei confronti del lavoratore che ha da tempo cessato di venire considerato quale semplice fattore economico della produzione, assumendo il ruolo e la dignità di persona; destinatario in quanto tale di diritti soggettivi irrinunciabili e tutelati dalla legge.

Questo lungo processo ha naturalmente coinvolto, anche se con il ritardo derivante dalla più lenta trasformazione della nostra economia da agricola in industriale, anche l'Italia.

1.2 Dalla Costituzione allo Statuto dei lavoratori

La tutela dei lavoratori nella Costituzione italiana

Non si è trattato però di un'evoluzione semplice e lineare per il nostro Paese: se è vero che la Costituzione Repubblicana del 1948 ha attribuito alla **tutela del lavoro e del lavoratore** un ruolo centrale, altrettanto vero è che, soprattutto a partire dagli anni Sessanta e Settanta, ci si è resi conto che la pura affermazione di principi fondamentali valeva poco se non si trovava il modo di attuarli e di renderli davvero operanti nella realtà quotidiana.
La storia del diritto del lavoro italiano degli ultimi decenni sta proprio in ciò: vale a dire nello sforzo costante di *rendere effettiva la tutela costituzionale del lavoro.*

Lo Statuto dei lavoratori

Al tempo stesso, ci si è resi conto che per raggiungere questo obiettivo le norme del codice civile del 1942, ispirate a una realtà economica e sociale superata e spesso ancora espressione della riforma corporativa del lavoro voluta dal fascismo, non erano adeguate e che era invece necessario emanare una serie di *leggi speciali* per tutelare aspetti particolari del mondo del lavoro: *licenziamenti individuali e collettivi, lavoro femminile e*

minorile, lavoro a domicilio, sicurezza e prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali, libero esercizio dei diritti sindacali e delle altre libertà individuali sul posto di lavoro (il cosiddetto **Statuto dei lavoratori** è del 1970) e così via.
Si tratta, d'altra parte, di un processo di tutela non sempre lineare né completo; costantemente condizionato dalle ideologie dominanti, dai rapporti di potere interni alle imprese, dalla maggiore o minore rappresentatività dei sindacati e anche dalle congiunture economiche (ricorrenti periodi di crisi e disoccupazione, immigrazione interna ed esterna, automazione e robotizzazione delle linee di produzione, costi delle risorse energetiche e delle materie prime ecc.).

1.3 Il presente e il futuro

Oggigiorno il diritto del lavoro è chiamato però a sfide ulteriori, mirate – in un contesto di globalizzazione dei mercati e di sempre più stretta interdipendenza economica e normativa tra i vari Stati dell'Unione europea – non solo a proteggere il lavoratore nelle condizioni morali e materiali nelle quali è chiamato a prestare la sua attività, ma anche a proteggere i livelli occupazionali e a favorire la nascita, presso le imprese, di nuovi posti di lavoro. Anche questo significa attuare la Costituzione, la quale stabilisce (art. 4): «la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto».

Lavoro stabile e lavoro flessibile

Le leggi più recenti (delle quali si farà cenno nei paragrafi e nei capitoli seguenti) hanno un segno in comune dato dal **superamento di un unico modello di rapporto di lavoro stabile**, perché a tempo indeterminato, e dal suo affiancamento da parte di altri tipi contrattuali più agili e confacenti alle varie e transitorie esigenze delle imprese (cosiddetto *lavoro flessibile o interinale*).

Il dibattito su queste tematiche è tuttora vivo e con posizioni diverse.

Alcuni sostengono che solo con forme di assunzione semplificate e a termine (già diffuse nel resto d'Europa) si incentivano le imprese a creare nuovi posti di lavoro e a evitare assunzioni irregolari o "in nero".

Recenti sviluppi

Altri, invece, ritengono che queste nuove forme contrattuali non siano in grado di incrementare i livelli occupazionali e che, anzi, rendendo quantomai precario e provvisorio l'intero mercato del lavoro, rappresentino esse stesse una minaccia per la stabilità dei posti di lavoro e dei diritti dei lavoratori.
Più di recente il dibattito rotea intorno alla contrapposizione tra chi afferma la necessità di conservare il sistema di tutele del lavoratore a tempo indeterminato (art. 18 Statuto) e chi invece è favorevole a un contratto unico a tempo indeterminato che consenta, sotto certe condizioni, il licenziamento per motivi economici.

2 Lavoro autonomo e lavoro subordinato

2.1 Il lavoro subordinato

Nozione

In base all'art. 2094 c.c. è **prestatore di lavoro subordinato** chi si obbliga, *in cambio di una retribuzione, a collaborare nell'impresa prestando il proprio lavoro, intellettuale o manuale, alle dipendenze e sotto la direzione dell'imprenditore.*

Caratteristiche del contratto di lavoro subordinato

Da questa definizione si può risalire alle caratteristiche generali del **contratto di lavoro subordinato**:

- l'erogazione, da parte del lavoratore, della propria forza-lavoro;
- l'*inserimento non occasionale ma continuativo del lavoratore nell'impresa*, in posizione di *dipendenza e sotto la direzione* dell'imprenditore. Il lavoratore subordinato

è tale, quindi, perché deve sottostare alle *direttive*, alla *vigilanza* e al *potere disciplinare* del proprio datore di lavoro;
- il diritto del lavoratore subordinato di percepire la *retribuzione*, che costituisce il corrispettivo dell'erogazione delle energie lavorative da parte del lavoratore.

2.2 Il lavoro autonomo

Nozione

In base all'art. 2222 c.c., il **contratto di lavoro autonomo**, detto anche "contratto d'opera", *si ha quando il lavoratore si obbliga, verso corrispettivo, a compiere un'opera o un servizio con lavoro prevalentemente proprio e senza vincolo di subordinazione nei confronti del committente*.

Caratteristiche del contratto di lavoro autonomo

Nel contratto di lavoro autonomo, quindi:
- il lavoratore *non è inserito* nell'organizzazione produttiva dell'imprenditore e la sua collaborazione con questi non è necessariamente continuativa;
- il lavoratore è "autonomo" proprio perché *non è sottoposto gerarchicamente* alle direttive e al controllo dell'imprenditore;
- l'oggetto del contratto di lavoro autonomo *non è la prestazione di energia lavorativa*, come nel lavoro subordinato, ma il compimento di un'opera o di un servizio, e quindi il *risultato finale* dell'attività lavorativa.

ESEMPIO Sono casi di opera e servizio la riparazione di un'auto, la tinteggiatura di un ufficio, il confezionamento di un abito, l'installazione e manutenzione di un impianto elettrico, il riordino di una contabilità, l'ammodernamento di una rete di computer ecc.

2.3 Importanza della distinzione tra lavoro autonomo e subordinato

Criteri distintivi di massima

La **differenza** tra lavoro subordinato e lavoro autonomo è fondamentale sotto il profilo della *normativa applicabile*.
Dalle caratteristiche generali dei due tipi di lavoro risulta chiaramente come il lavoratore subordinato si trovi in una posizione assai più disagiata rispetto al lavoratore autonomo. L'*inserimento nell'impresa* altrui, la *soggezione gerarchica* all'imprenditore e alle sue *direttive*, la necessità di erogare energie lavorative in maniera continuativa e secondo un *orario* prestabilito, il fatto che il lavoratore per mantenersi possa soltanto contare sul *reddito che trae dal suo lavoro* (stipendio o salario), fanno sì che tra datore di lavoro e lavoratore vi sia un forte *squilibrio contrattuale* a svantaggio di quest'ultimo. Si dice dunque che nel contratto di lavoro il lavoratore è un contraente debole.

Tale posizione di debolezza ha reso necessario l'intervento del legislatore al fine di attuare i principi costituzionali e di predisporre una normativa specifica che eliminasse, per quanto possibile, lo squilibrio originario tra le parti contrattuali.

Ciò ha determinato l'emanazione di una serie di *norme poste a tutela dei diritti del lavoratore subordinato che non valgono per il lavoratore autonomo*. Si tratta di norme speciali che prevalgono sulle condizioni contrattuali eventualmente stipulate dalle parti interessate, e che anzi devono obbligatoriamente essere rispettate dai datori di lavoro che si accingono a concludere un contratto di lavoro subordinato.

3 Il lavoro nella Costituzione

Il lavoro come fondamento della Repubblica

La **Costituzione** attribuisce una particolare importanza al **lavoro**, tanto da porlo a fondamento dell'intero ordinamento della Repubblica: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro» (art. 1 Cost.).

Il diritto al lavoro

La Costituzione riconosce ai cittadini un vero e proprio diritto al lavoro, stabilendo che questo diritto deve essere effettivo e non soltanto teorico: «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto» (art. 4 Cost.).
Altri principi costituzionali in tema di lavoro riguardano la *tutela del lavoro femminile e di quello minorile* (art. 37 Cost.), nonché l'attuazione di un sistema di *assistenza e previdenza sociale* (art. 40 Cost.).

Gli altri diritti connessi al lavoro

Oltre a ciò, la Costituzione garantisce ai lavoratori i seguenti **diritti**:

- alla *retribuzione* (art. 36 Cost.);
- di *libertà sindacale* (art. 39 Cost.);
- di *sciopero* (art. 40 Cost.).

3.1 La retribuzione

Il diritto alla retribuzione

La **retribuzione** deve essere *proporzionata* alla qualità e quantità del lavoro prestato e *sufficiente* ad assicurare al lavoratore e alla sua famiglia «una esistenza libera e dignitosa» (art. 36 Cost.).

Questo principio costituzionale è stato ritenuto immediatamente *precettivo*, nel senso che esso deve essere applicato dal giudice ogni volta che si renda necessario.

ESEMPIO Un lavoratore che presti la sua attività senza salario, o a un salario al di sotto dei livelli minimi di sopravvivenza, può rivolgersi al giudice affinché questi determini direttamente e immediatamente una retribuzione conforme ai dettami costituzionali. Il giudice, a sua volta, potrà fissare la retribuzione sulla base dei contratti collettivi che riguardano quel particolare settore lavorativo.

Modalità di calcolo

La retribuzione può venire calcolata:

- a *tempo*, cioè in ragione del tempo lavorato (un tanto a ora, a settimana, a mese);
- a *cottimo*, cioè in base al numero di prodotti lavorati (un tanto per ogni pezzo fabbricato);
- in *maniera mista*, vale a dire, fino a un certo ammontare in base al tempo lavorato, e oltre quell'ammontare in base al numero di prodotti lavorati.

3.2 Il sindacato

Il diritto di libertà sindacale

Il **diritto di libertà sindacale** si articola in due aspetti:

- la libertà di *costituire* associazioni sindacali;
- il diritto di ogni lavoratore di *associarsi* al sindacato prescelto, senza che ciò possa comportare limiti o discriminazioni nei suoi confronti.

I sindacati

I **sindacati** sono quelle *associazioni volte a difendere i diritti dei lavoratori sia a livello individuale*, cioè nello svolgimento di un determinato rapporto di lavoro, *sia a livello collettivo*, cioè nella sottoscrizione di contratti efficaci nei confronti di tutti gli aderenti al sindacato firmatario.
Le associazioni sindacali sono organizzate al proprio interno in base al settore rappresentato (per esempio metalmeccanici, chimici, pubblico impiego ecc.) e a livello territoriale (provincia, regione ecc.). I sindacati più rappresentativi sono la CGIL, la CISL e la UIL, ma in alcuni settori (come la scuola o le ferrovie) sono dotati di una forte presenza anche i cosiddetti sindacati autonomi (per esempio COBAS, SNALS).
Ricordiamo poi che, dal punto di vista del diritto privato, i sindacati sono delle *associazioni non riconosciute*, al pari dei partiti politici.

3.3 Lo sciopero

Definizione

L'art. 40 Cost. attribuisce ai lavoratori il diritto di tutelare i propri interessi anche mediante lo **sciopero**, cioè l'*astensione volontaria dal lavoro*.
Considerato reato durante il periodo fascista, lo sciopero costituisce oggi la forma più incisiva e diffusa di lotta sindacale. Come si è già detto, problemi sono sorti in relazione allo sciopero nel settore pubblico, data la necessità di contemperare il diritto di sciopero dei lavoratori con la tutela della generalità degli utenti.
Da un punto di vista strettamente contrattuale, lo sciopero implica il *mancato adempimento dell'obbligazione di prestare le proprie energie lavorative*.

In quanto tale, esso comporta la perdita del diritto alla retribuzione per tutto il tempo di astensione dal lavoro.

Tuttavia, trattandosi di un diritto costituzionale, il datore di lavoro non può far valere l'inadempimento contrattuale per ottenere la risoluzione del rapporto, né può adottare, in conseguenza dello sciopero, provvedimenti sanzionatori o disciplinari.

La serrata

A fronte del diritto di sciopero riconosciuto al lavoratore, il datore può disporre la **serrata**, cioè la *chiusura dell'azienda, come ritorsione contro le rivendicazioni dei lavoratori*. A differenza dello sciopero, tuttavia, la serrata non costituisce un diritto costituzionalmente garantito. Ne consegue che il datore di lavoro sarà tenuto al pagamento della retribuzione al lavoratore e potrà, a seconda dei casi, essere anche perseguito per *condotta antisindacale*.

4 Le leggi speciali e lo Statuto dei lavoratori

Oltre che dalla Costituzione, il lavoro subordinato è disciplinato anche dal codice civile (artt. 2094-2134 c.c.) e, soprattutto, da numerosissime leggi speciali (che regolano questo o quell'aspetto: assunzione e licenziamento; lavoro femminile e minorile; apprendistato e formazione; lavoro domestico e a tempo determinato ecc.) e dai contratti collettivi o di categoria.

Principi fondamentali dello Statuto dei lavoratori

Molto importante è la legge n. 300 del 1970 che stabilisce una serie di principi fondamentali a tutela dei lavoratori; essa è comunemente nota come **Statuto dei lavoratori**. Lo Statuto dei lavoratori tutela, in particolare, due aspetti della vita lavorativa:

La libertà e dignità del lavoratore

a. la **libertà e la dignità del lavoratore sul posto di lavoro**. Tale tutela avviene mediante:
- la *libertà di opinioni politiche, sindacali e di fede* religiosa;
- il *divieto per il datore di sottoporre i lavoratori a controllo* tramite guardie giurate o mezzi audiovisivi;
- il divieto di effettuare *accertamenti sanitari* sulle persone dei lavoratori se non tramite gli *istituti previdenziali o i medici della sanità pubblica*;
- il divieto di svolgere *indagini* o effettuare *schedature* sulle opinioni politiche, sindacali o religiose dei lavoratori;
- il divieto di infliggere al dipendente *sanzioni disciplinari* non previste o senza l'osservanza del procedimento disciplinare previsto dalla legge;

La libertà sindacale

b. la **libertà sindacale**, e quindi:
- la libertà di *costituzione* e di *adesione* a organizzazioni sindacali;
- il *divieto di atti di discriminazione* conseguenti al libero esercizio di attività sindacale o politica;

- il diritto dei lavoratori di costituire delle *Rappresentanze Sindacali Aziendali* (RSA) all'interno di ogni unità produttiva;
- il diritto di organizzare *assemblee interne* anche durante l'orario di lavoro;
- il diritto di indire *referendum interni* su questioni sindacali.

I comportamenti antisindacali

Per rendere effettiva la tutela di questi diritti, lo Statuto dei lavoratori reprime i **comportamenti antisindacali** eventualmente realizzati dal datore di lavoro. Si tratta di quei comportamenti *con i quali il datore di lavoro ostacola o impedisce ai lavoratori l'esercizio del diritto di sciopero o di altri diritti sindacali.*

ESEMPIO Si pensi al datore che attribuisca dei premi economici o infligga delle sanzioni ai dipendenti a seconda che si associno o meno al sindacato, oppure che minacci di adibire a compiti più gravosi e pesanti i dipendenti che sciopereranno, oppure ancora che classifichi i propri dipendenti in base alla loro fede politica ecc.

Se si verifica uno o più di questi comportamenti antisindacali, la RSA può ricorrere al Tribunale, il quale ordina al datore di lavoro la cessazione immediata del comportamento antisindacale. La mancata esecuzione dell'ordine di cessazione costituisce un illecito penale (reato).

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. Il diritto del lavoro comprende anche il diritto sindacale V F
2. Per il diritto privato, i sindacati sono delle associazioni non riconosciute V F
3. I lavoratori hanno diritto di indire referendum interni su questioni sindacali V F
4. Lo sciopero è un'astensione volontaria dal lavoro che comporta la perdita del diritto alla retribuzione V F
5. Il diritto di sindacato consiste nella libertà di costituire associazioni sindacali e il diritto di ogni lavoratore di aderire o meno a un sindacato V F
6. Lo Statuto dei lavoratori è contenuto nel codice civile V F
7. Il lavoro flessibile individua una forma di lavoro a tempo indeterminato V F
8. I lavoratori non hanno diritto di organizzare assemblee anche durante l'orario di lavoro V F
9. L'oggetto del contratto di lavoro autonomo è il compimento di un'opera o di un servizio V F
10. Il lavoratore subordinato deve sottostare alle direttive del datore di lavoro V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. Il diritto del lavoro disciplina:
   - a il rapporto di lavoro autonomo
   - b il rapporto di lavoro subordinato
   - c ogni rapporto in cui una delle parti è lavoratore
   - d ogni rapporto giuridico con contenuto patrimoniale
2. Lo Statuto dei lavoratori è:
   - a una legge speciale
   - b una legge ordinaria
   - c Una legge costituzionale
   - d Una parte della Costituzione
3. La libertà sindacale non prevede:
   - a la libertà di costituzione e di adesione a organizzazioni sindacali
   - b il divieto di atti di discriminazione conseguenti al libero esercizio di attività sindacale o politica
   - c l'obbligo per il datore di lavoro di stipulare il contratto collettivo
   - d il diritto di organizzare assemblee interne anche durante l'orario di lavoro
4. La serrata:
   - a costituisce un diritto costituzionalmente garantito
   - b implica per il datore di lavoro l'obbligo del pagamento della retribuzione al lavoratore
   - c non può mai esporre il datore ad azioni giudiziarie per condotta antisindacale
   - d consiste nella soppressione di uno sciopero dei lavoratori
5. Lo sciopero:
   - a non è un diritto costituzionalmente garantito
   - b è un diritto dei lavoratori subordinati come di quelli autonomi
   - c determina la perdita del diritto alla retribuzione per tutto il tempo dell'astensione dal lavoro
   - d può comportare la risoluzione del rapporto di lavoro

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. Come può essere determinata la retribuzione?
2. Quali aspetti della vita del lavoratore sono presi in considerazione dallo Statuto dei lavoratori?
3. Quali diritti in materia di lavoro hanno un riconoscimento costituzionale?
4. In che cosa diverge il trattamento giuridico dello sciopero e della serrata?
5. Che cos'è il diritto di sindacato?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Evidenzia le differenze tra il lavoro subordinato e il lavoro autonomo in merito alla posizione del lavoratore, l'oggetto della prestazione lavorativa, l'inserimento nell'impresa e il corrispettivo. (max 15 righe)
2. Illustra i principi costituzionali e le modalità di calcolo della retribuzione. (max 10 righe)

2 IL RAPPORTO DI LAVORO SUBORDINATO

1 Contratti collettivi e contratti individuali di lavoro

Il rapporto di lavoro ha un'*origine contrattuale*. Esso è normalmente disciplinato da un contratto collettivo e da un contratto individuale di lavoro.

1.1 I contratti collettivi

I contratti collettivi

I **contratti collettivi** sono degli accordi sottoscritti dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori e dalle corrispondenti associazioni dei datori di lavoro.

Struttura

I contratti collettivi sono normalmente costituiti da *due parti*:

- una *parte economica* che prevede il trattamento retributivo e tutte le maggiorazioni che devono essere applicate (indennità, trasferte, premi di produzione, straordinario ecc.);
- una *parte normativa* che regola le modalità della prestazione lavorativa (l'orario, la determinazione dei turni, le ferie, periodo di malattia retribuito, permessi sindacali ecc).

L'efficacia

Le disposizioni contenute nei contratti collettivi *sono efficaci nei confronti di tutti gli aderenti ai sindacati che li hanno sottoscritti*. Ciò significa che nel momento in cui un lavoratore conclude un contratto individuale ha diritto di vedersi attribuire dal datore di lavoro condizioni non inferiori rispetto a quelle previste dal contratto collettivo stipulato dal sindacato al quale egli è iscritto.

Nella prassi, però, i contratti collettivi sono estesi di fatto anche ai lavoratori non iscritti ai sindacati, per evidenti ragioni di equità e opportunità.

1.2 I contratti individuali

Il contratto individuale

Il **contratto individuale** viene invece stipulato tra il *singolo lavoratore e il suo datore*. Come abbiamo appena visto, il contenuto del contratto individuale è in massima parte vincolato alle condizioni stabilite dal contratto collettivo di lavoro. Tali condizioni possono essere variate, ma soltanto *in senso più favorevole al lavoratore*.

ESEMPIO Un contratto individuale potrebbe riconoscere al lavoratore una retribuzione superiore a quella, minima, prevista dalla contrattazione collettiva. Si tratta del cosiddetto "superminimo").

1.3 Categorie, qualifiche e mansioni

Il trattamento complessivamente spettante al lavoratore (sulla base sia dei contratti collettivi, sia di quelli individuali) dipende anche dalla classificazione in *categorie, qualifiche e mansioni*.

Le categorie

L'art. 2095 c.c. suddivide i prestatori di lavoro in quattro **categorie**: i *dirigenti*, i *quadri*, gli *impiegati* e gli *operai*. Oggi la distinzione ha perso gran parte del suo significato sia all'interno dell'organizzazione delle imprese sia per quanto riguarda la disciplina dei contratti collettivi.

Le qualifiche e le mansioni

Differenti dalle categorie sono le **qualifiche** (stabilite dai contratti collettivi); esse dipendono dalle *mansioni assegnate*, cioè dai compiti che vengono in concreto fatti svolgere al lavoratore.

ESEMPIO Il CCNL classifica i lavoratori dell'industria metalmeccanica in varie *qualifiche* corrispondenti ad altrettante *mansioni*: montatori, collaudatori, saldatori; programmatori analisti, tecnici di laboratorio, disegnatori progettisti ecc.

2 La costituzione del rapporto di lavoro: l'assunzione

L'assunzione

Il rapporto di lavoro si costituisce con la stipulazione del contratto individuale di lavoro. Ai fini della ricerca e selezione del personale, il datore di lavoro può rivolgersi a strutture pubbliche (Centro per l'impiego) o private (Agenzie per il lavoro) che svolgono opera di intermediazione oppure procedere all'assunzione diretta.
Specifiche norme regolano l'assunzione di soggetti portatori di handicap e degli extracomunitari.

Avvenuta l'assunzione, i contratti di lavoro prevedono normalmente un periodo di prova durante il quale le parti possono liberamente recedere dal contratto senza preavviso.

3 Lo svolgimento del rapporto di lavoro: diritti e obblighi del lavoratore

Una volta concluso il *contratto* di lavoro, si instaura tra datore e lavoratore un rapporto di lavoro. Nello svolgimento del rapporto di lavoro il prestatore è tenuto a rispettare determinati *obblighi* e usufruisce di determinati *diritti*.

3.1 Gli obblighi del lavoratore

Gli obblighi del lavoratore

Gli *obblighi del lavoratore* sono:

- prestare la propria attività lavorativa *con la diligenza richiesta* dalla natura del lavoro svolto;
- osservare, nell'esecuzione del lavoro, *le disposizioni e le direttive impartite dall'imprenditore* o dai collaboratori di questi;
- *non svolgere attività in concorrenza* con l'imprenditore e non divulgare notizie riservate che riguardino l'organizzazione dell'impresa e i processi di produzione (cosiddetto "obbligo di fedeltà").

Le sanzioni disciplinari

L'inosservanza di questi obblighi può comportare l'applicazione al lavoratore di una **sanzione disciplinare** (dal semplice ammonimento, alla multa, al licenziamento disciplinare), ma sempre nel rispetto, da parte del datore, *dei limiti e delle procedure stabilite dallo Statuto dei lavoratori*.

3.2 I diritti del lavoratore

I diritti del lavoratore

Sono *diritti del lavoratore*:

- il diritto alla **retribuzione**, nella misura indicata dalla contrattazione collettiva, nonché a tutte quelle altre somme dovutegli per contratto o per legge;

- il diritto a non superare un determinato **orario**, fatta salva la possibilità di svolgere lavoro straordinario, nei limiti e con la retribuzione aggiuntiva di cui alla contrattazione collettiva, e comunque sempre entro dei limiti massimi stabiliti dalla legge;
- il diritto a usufruire di almeno un giorno di **riposo** alla settimana e di un periodo di ferie annuali;
- il diritto a essere adibito alle **mansioni** per le quali è stato assunto, o a quelle della categoria superiore che abbia eventualmente conseguito. In quest'ultimo caso egli ha diritto a una maggiorazione di retribuzione e l'assegnazione diviene definitiva dopo tre mesi;
- il diritto alla **conservazione del posto di lavoro** nei casi di infortunio o malattia e così pure per lo svolgimento del servizio militare o di quello civile; analogamente avviene per i periodi di assenza a causa di gravidanza e puerperio.

Inderogabilità dei diritti

Ulteriori diritti sono infine previsti per le donne lavoratrici e per i minori, categorie considerate particolarmente deboli e per questa ragione meritevoli di una tutela specifica.

I diritti del lavoratore sono normalmente inderogabili.

Eventuali rinunce o transazioni sono valide solo se stipulate con l'intervento del sindacato di appartenenza (art. 2113 c.c.).

3.3 In particolare: il diritto alla sicurezza e alla prevenzione degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali

La legge fa obbligo al datore di lavoro di *valutare i rischi* inerenti l'attività produttiva (derivanti per esempio dall'impiego di macchine pericolose, di sostanze tossiche, cancerogene o che danno allergia, di impianti eccessivamente rumorosi, di ponteggi o impalcature comportanti rischi di caduta ecc.) e di *eliminarli* o, quantomeno, ridurli *al minimo*, utilizzando tutti i sistemi di prevenzione consentiti dalle più aggiornate conoscenze tecniche.

Piano di sicurezza

Tutti gli aspetti che riguardano le condizioni dell'azienda e la relativa attività di prevenzione devono essere contenuti in un **documento o piano di sicurezza**, predisposto dal datore di lavoro con il contributo dei lavoratori. Il datore può anche delegare a un altro soggetto, il *responsabile per la sicurezza*, i compiti relativi al controllo e alla attuazione del piano di prevenzione.
A loro volta, i lavoratori eleggono un *rappresentante per la sicurezza*, che deve essere consultato dal datore di lavoro sulle questioni relative ai rischi, alla prevenzione e alla redazione del piano.

La normativa

La normativa sulla prevenzione degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali, un tempo contenuta in molte leggi speciali, è oggi riunita nel **Testo Unico n. 81 del 2008**.

4 La sospensione del rapporto di lavoro

4.1 Nozioni generali

Nel corso dello svolgimento del rapporto di lavoro possono verificarsi delle vicende che determinano la temporanea *sospensione dell'obbligo di eseguire la prestazione lavorativa*. Rimandando al prossimo paragrafo l'analisi delle cause sospensive dovute alla crisi dell'impresa, vediamo ora le cause di sospensione che dipendono dal lavoratore.
Si tratta di fatti che determinano l'*impossibilità sopravvenuta della prestazione* per motivi biologici del lavoratore o per l'assolvimento da parte dello stesso di determinati obblighi giuridici.

Cause di sospensione

Le principali **cause di sospensione** dipendenti dal lavoratore sono:

- *infortuni e malattie* che comportino un'incapacità lavorativa;

- *maternità* (gravidanza e puerperio).

Garanzie per il lavoratore

In generale tre sono le **garanzie** per il lavoratore che si trovi in una simile condizione:

- la *conservazione del posto di lavoro* per un certo periodo di tempo;
- il *mantenimento di un certo trattamento economico* (disciplinato dalla legge e dai contratti collettivi);
- il diritto alla *computabilità nell'anzianità di servizio* dei periodi di assenza dal lavoro dovuti a una delle predette cause.

4.2 Gravidanza e puerperio

Congedo di maternità e altri diritti

In particolare per la **maternità**, la legge prevede un *periodo di astensione obbligatoria di cinque mesi* ("congedo di maternità"), durante il quale la lavoratrice riceve un'*indennità giornaliera di carattere previdenziale pari all'80% della normale retribuzione*. Tale periodo coincide normalmente con i due mesi precedenti alla data presunta del parto e i tre mesi successivi ma la lavoratrice, purché questo non comporti rischi per la salute sua o del bambino, può scegliere di usufruirne dal mese precedente ai quattro mesi successivi.

Inoltre, la lavoratrice ha diritto alla conservazione del posto di lavoro, a rientrare nella stessa unità produttiva e a essere adibita alle stesse o ad analoghe mansioni.

Congedo di paternità

Adeguandosi a un'importante pronuncia della Corte costituzionale del 1987, la legge ha previsto che, in caso di morte o di grave infermità della madre, il padre abbia diritto di astenersi dal lavoro per tutta la durata del congedo di maternità successivo alla nascita. Al cosiddetto *congedo di paternità* si applicano le medesime garanzie previste per la madre lavoratrice.

Genitori adottivi

Si noti, infine, che la legge ha progressivamente *equiparato il trattamento dei genitori adottivi a quello dei genitori naturali*, prevedendo il diritto alla corresponsione della medesima indennità.

5 L'estinzione del rapporto di lavoro

Il recesso: dimissione o licenziamento

Il rapporto di lavoro *a tempo indeterminato* **si estingue** per il recesso del lavoratore o del datore di lavoro. Nel primo caso si parla di **dimissioni**, nel secondo di **licenziamento**. Al momento dello scioglimento del rapporto di lavoro, qualunque sia il motivo che l'ha determinato, il lavoratore ha diritto di percepire una somma denominata *trattamento di fine rapporto* (TFR). Essa è anche conosciuta come "liquidazione" o "buonuscita".

Mentre il lavoratore può recedere dal contratto in ogni momento purché osservi il *termine di preavviso* prescritto dai contratti collettivi, la facoltà di recesso del datore di lavoro è sottoposta a precisi *limiti di legge*.

5.1 Il licenziamento per giusta causa o giustificato motivo

Il licenziamento può avvenire solo per *giusta causa* o *giustificato motivo*.

La giusta causa

Si ha **giusta causa di licenziamento** *quando si verifica un fatto che non consenta la prosecuzione, nemmeno provvisoria, del rapporto*. Costituiscono giusta causa di licenziamento, per esempio, il furto da parte del dipendente, il sabotaggio dei macchinari, la grave violazione dell'obbligo di fedeltà, la costante insubordinazione ecc.

Se il licenziamento avviene per giusta causa il lavoratore non ha diritto ad alcun preavviso o indennità sostitutiva del preavviso ma viene licenziato "in tronco".

Il giustificato motivo

Il **giustificato motivo di licenziamento** può essere di due tipi:

a. *soggettivo*, quando si verifica un *notevole inadempimento da parte del lavoratore*. Si tratta di tutti quegli inadempimenti contrattuali del lavoratore che, pur essendo di notevole gravità, sono comunque meno gravi di quelli che potrebbero portare a un licenziamento per giusta causa;

ESEMPIO Si pensi al lavoratore che arrivi sempre in forte ritardo o che produca nettamente meno dei colleghi che lavorano nelle sue stesse condizioni (scarso rendimento).

b. *oggettivo*, quando si tratta di fatti estranei alla volontà del lavoratore e relativi, invece, all'*organizzazione dell'azienda*.

ESEMPIO La soppressione di un settore di lavorazione, con la conseguente impossibilità di impiegare diversamente il dipendente addetto a quel settore.

L'indennità di preavviso

Il datore che licenzi per giustificato motivo è tenuto a osservare il *periodo di preavviso* o, in mancanza, a corrispondere al lavoratore *un'indennità* pari alla retribuzione che sarebbe spettata per il periodo di preavviso: l'indennità di preavviso.

5.2 La procedura di licenziamento

Procedura di licenziamento

La legge prevede non soltanto i *presupposti* del licenziamento, ma anche una determinata **procedura** per la sua *intimazione*. Essa stabilisce infatti che il licenziamento:

- deve essere intimato *per scritto*;
- deve essere *motivato* su richiesta del lavoratore;
- può essere *impugnato*, a pena di decadenza, *entro 60 giorni* dalla sua comunicazione, anche attraverso il sindacato.

Ricorso al Tribunale

Se il licenziamento viene mantenuto nonostante l'impugnazione, il lavoratore può presentare un *ricorso al Tribunale* quale giudice del lavoro. Prima però di presentare questo ricorso, il lavoratore ha l'obbligo di esperire un *tentativo di conciliazione* nelle forme previste dai contratti collettivi (attraverso il sindacato). Solo se questo tentativo non ottiene successo, egli potrà fare causa al datore.

5.3 Il licenziamento illegittimo

Il licenziamento illegittimo

Se il giudice del lavoro ritiene che il licenziamento sia **illegittimo** perché non esistono i presupposti di legge (cioè una giusta causa o un giustificato motivo), occorre distinguere a seconda che *il datore sia o meno soggetto allo Statuto dei lavoratori*.
Sono soggetti allo Statuto i datori di lavoro che occupino, complessivamente, più di sessanta dipendenti, oppure che, pur occupando meno di sessanta dipendenti, ne occupino comunque più di quindici nello stesso Comune o nella stessa unità produttiva.
Facciamo, ora, le due ipotesi:

a) datore di lavoro soggetto allo Statuto

a. se il **licenziamento illegittimo** è intimato da un *datore di lavoro* **soggetto** *allo Statuto dei lavoratori* il giudice del lavoro gli ordina di:
   - *reintegrare* (cioè riassumere) il lavoratore nel posto di lavoro. Se il datore di lavoro non esegue l'ordine del giudice egli è comunque tenuto a pagare al lavoratore la retribuzione che gli spetta come se il licenziamento non si fosse mai verificato. È sempre facoltà del lavoratore chiedere al datore, al posto della reintegrazione, il pagamento di un'indennità pari a quindici mensilità;
   - *risarcire* in ogni caso il lavoratore del danno causatogli con una somma non inferiore a cinque mensilità di retribuzione;

b) datore di lavoro non soggetto allo Statuto

b. se il **licenziamento illegittimo** è intimato da un *datore di lavoro* **non soggetto** *allo Statuto dei lavoratori* vi è sempre l'*ordine di reintegrazione*, ma il datore che non lo voglia fare può, *in alternativa,* pagare al dipendente una somma, a titolo di

risarcimento del danno, compresa tra le 2,5 e le 14 mensilità (a seconda dell'anzianità di servizio e delle dimensioni aziendali).

In caso di licenziamento illegittimo, la differenza pratica tra datori soggetti allo Statuto dei lavoratori e datori non soggetti è dunque la seguente: se vi sono soggetti, essi *sono obbligati a riassumere il lavoratore*, salvo che non intendano corrispondere ugualmente la retribuzione pur non usufruendo dell'attività lavorativa. Se non sono sottoposti allo Statuto, invece, essi possono anche evitare di riprendere in azienda il lavoratore *pagandogli il risarcimento* nella misura prevista dalla legge.

Nel primo caso si dice che il lavoratore gode di una tutela reale del posto di lavoro; nel secondo, di una tutela semplicemente obbligatoria.

6 La crisi occupazionale e gli ammortizzatori sociali

6.1 I licenziamenti collettivi

Oltre ai licenziamenti *individuali* esistono anche i **licenziamenti collettivi**, cioè effettuati *nei confronti di una pluralità di dipendenti* per ragioni di:

Ragioni dei licenziamenti collettivi

- *ristrutturazione o trasformazione* della produzione (per esempio una completa automatizzazione delle catene di montaggio la quale comporti un sovrannumero di dipendenti non altrimenti utilizzabili);
- *crisi aziendale* (che impone la riduzione del costo di manodopera).

I licenziamenti collettivi sono disciplinati in massima parte dagli accordi collettivi.

6.2 La cassa integrazione guadagni

La cassa integrazione guadagni

Per far fronte alle esigenze dei dipendenti che si trovino sospesi dall'attività lavorativa per particolari situazioni di crisi generali o aziendali, la legge prevede la possibilità di ricorrere alla **cassa integrazione** (detta più esattamente *cassa integrazione guadagni - CIG*). La cassa integrazione è disposta con provvedimento del Ministro dell'Industria e comporta la corresponsione al lavoratore sospeso dell'80% della retribuzione mensile. Gli oneri economici relativi sono a carico in parte dei datori di lavoro (tramite un versamento contributivo all'INPS) e, in parte, dello Stato.

Cassa integrazione ordinaria e straordinaria

Si distinguono a seconda dei presupposti due tipi di cassa integrazione:

1. una **cassa integrazione ordinaria** (CIG), riconosciuta nei casi di *crisi aziendale transitoria e di forza maggiore*, con durata di *dodici mesi*;
2. una **cassa integrazione straordinaria** (CGIS), concessa alle aziende *con più di 15 dipendenti* nei casi di *crisi aziendale, ristrutturazione, riorganizzazione e/o conversione dell'attività produttiva*, con durata massima di *due anni*.

6.3 La mobilità

Diritti dei lavoratori in mobilità

Un ulteriore sistema di sostegno sociale dei lavoratori appartenenti ad aziende in difficoltà è dato dalla cosiddetta **mobilità**. La messa in mobilità ha come presupposto il fatto che il lavoratore sia stato licenziato in virtù o di un licenziamento collettivo o di un licenziamento individuale per giustificato motivo oggettivo. I dipendenti licenziati vengono iscritti in apposite liste (liste di mobilità) e hanno di conseguenza diritto:

1. al pagamento di una *indennità* pari al 100% del trattamento CIGS (per i primi 12 mesi), e pari all'80% del trattamento CIGS dal 13° al 36° mese;
2. a una sorta di precedenza nella ricerca di un nuovo posto di lavoro.

Tutte le procedure di crisi occupazionale (licenziamenti collettivi, cassa integrazione, mobilità) richiedono la consultazione dei sindacati.

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. Il contratto individuale di lavoro prevale su quello collettivo V F
2. Il contratto individuale di lavoro può contenere solo norme migliorative rispetto a quelle previste dalla legge e dai contratti collettivi V F
3. L'appartenenza a una delle quattro categorie in cui si suddividono i prestatori di lavoro dipende dalle mansioni loro assegnate V F
4. Sia il lavoratore sia il datore di lavoro possono recedere dal contratto in qualsiasi momento V F
5. I lavoratori subordinati hanno diritto a usufruire di almeno un giorno di riposo alla settimana V F
6. Il congedo di maternità obbligatorio ha durata di cinque mesi V F
7. Le madri adottive non hanno diritto al congedo e all'indennità di maternità V F
8. La cassa integrazione è prevista per fare fronte alle esigenze dei dipendenti che si trovino sospesi dall'attività lavorativa per particolari situazioni di crisi generali o aziendali V F
9. Se il licenziamento illegittimo è intimato da un datore di lavoro soggetto allo Statuto dei lavoratori, il giudice del lavoro gli ordina di reintegrare il lavoratore nel posto di lavoro V F
10. In materia di licenziamento la giusta causa coincide con il giustificato motivo V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. Sono contratti collettivi di lavoro quelli stipulati:
   - a dai lavoratori di una stessa azienda
   - b dai lavoratori di uno stesso ramo produttivo
   - c dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori con i singoli imprenditori
   - d dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori con le associazioni dei datori di lavoro
2. Le qualifiche dei lavoratori sono determinate:
   - a dallo Statuto dei lavoratori
   - b dai contratti individuali
   - c dai contratti collettivi
   - d dalle leggi ordinarie
2. I diritti del lavoratore:
   - a sono sempre derogabili per volontà delle parti
   - b possono essere soggetti a rinunce e transazioni stipulate con l'intervento del sindacato
   - c possono essere soggetti a rinunce e transazioni se l'impresa è in crisi
   - d sono in ogni caso inderogabili
4. L'obbligo di fedeltà del lavoratore consiste:
   - a nell'osservanza dell'orario di lavoro
   - b nell'aver cura degli strumenti di lavoro
   - c nell'osservanza delle direttive impartite dall'imprenditore
   - d nel non svolgere attività in concorrenza con il datore di lavoro
5. La messa in mobilità comporta :
   - a il licenziamento del lavoratore
   - b una riduzione dell'orario di lavoro
   - c una riduzione dell'attività produttiva
   - d la sospensione del rapporto di lavoro

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. Quali sono le quattro categorie di prestatori di lavoro?
2. Quali sono i principali diritti e obblighi dei lavoratori?
3. In quali modi si estingue il rapporto di lavoro a tempo indeterminato?
4. Che cos'è l'indennità di preavviso?
5. Quali sono i tipi di cassa integrazione?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Descrivi i diritti legati alla tutela della maternità. (max 15 righe)
2. Spiega quali sono e in che cosa consistono i principali ammortizzatori sociali. (max 10 righe)

3 IL LAVORO ATIPICO

1 Introduzione

L'assunzione avviene di norma senza fissazione della scadenza, cioè a tempo indeterminato. In questo modo, il lavoratore ha diritto al posto di lavoro fino a che non sopraggiunga una causa che estingua il rapporto e cioè le dimissioni o il licenziamento.

La riforma Biagi

Tuttavia, come si è accennato all'inizio di questa unità, una serie di leggi (tra cui spicca la cosiddetta *legge Biagi*) approvate in epoca successiva allo Statuto dei lavoratori hanno introdotto alcune forme di *lavoro flessibile*.

Si tratta di figure contrattuali contraddistinte da minori vincoli per le aziende e da maggiore flessibilità, sia nell'assunzione, sia nello svolgimento del rapporto e nella sua cessazione.

Contratti atipici

Particolarmente importante, in proposito, è la *somministrazione di lavoro*, detta anche lavoro in affitto. Altre tipologie contrattuali di recente introduzione sono il *part-time*, il *lavoro ripartito*, il *lavoro intermittente* e il *lavoro a progetto*.
Occorre poi ricordare che esistono speciali contratti finalizzati alla formazione e all'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro. Essi sono: l'*apprendistato*, il contratto di inserimento e il tirocinio formativo (o stage).
Questa serie variegata di rapporti di lavoro, che si caratterizzano per il fatto di non essere riconducibili al modello tipico di lavoro subordinato, rientrano nella categoria del **lavoro "atipico"**. Nei prossimi paragrafi analizzeremo i più importanti.

2 Il rapporto di lavoro a tempo determinato

Nozione

Secondo l'art. 1 del d.lgs. 368/2001 e successive modifiche (in particolare l'art. 39 della l. 247/2007 che ha reintrodotto la regola), il contratto di lavoro subordinato è stipulato di regola a tempo indeterminato. Tuttavia, è consentita l'*apposizione di un termine alla durata del contratto «a fronte di ragioni di carattere tecnico, produttivo, organizzativo o sostitutivo, anche se riferibili alla ordinaria attività del datore di lavoro»*.

Eccetto che per la durata, al contratto di lavoro a tempo determinato si applica la disciplina normativa del tipico contratto di lavoro subordinato.

Requisiti

La legge richiede a pena di nullità che l'apposizione del termine risulti da **atto scritto**, nel quale devono essere specificate le ragioni che la giustificano. La scrittura non è però necessaria quando si tratti di un rapporto di lavoro occasionale, non superiore a 12 giorni.

Proroga

Il termine del contratto di lavoro è stabilito d'accordo tra datore e lavoratore, a seconda delle esigenze produttive od organizzative del datore di lavoro.
Può essere, con il consenso del lavoratore, **prorogato** *solo quando la durata iniziale del contratto sia inferiore a tre anni*. In questi casi la proroga è ammessa *una sola volta, a condizione che sia richiesta da ragioni oggettive* e si riferisca alla stessa attività lavorativa per la quale il contratto è stato stipulato a tempo determinato.
Con esclusivo riferimento a tale ipotesi la durata complessiva del rapporto a termine non potrà essere superiore ai tre anni.

Sanzioni

La legge prevede poi un sistema di **sanzioni**, per violazione del termine o altre irregolarità connesse alla durata, in forza del quale il rapporto si considera a tempo indeterminato (art. 40 d.lgs. 247/2007).

ESEMPIO Se si verificano due assunzioni successive a termine, senza alcuna soluzione di continuità, il rapporto di lavoro si considera a tempo indeterminato dalla data di stipulazione del primo contratto.

Divieti

È **vietato** ricorrere al lavoro a tempo determinato:

- per sostituire lavoratori in *sciopero*;
- presso unità produttive nelle quali si sia proceduto, nei sei mesi precedenti, a *licenziamenti* collettivi di lavoratori adibiti alle stesse mansioni per le quali si vorrebbe ora procedere con assunzioni a tempo determinato (fatta salva l'ipotesi di diverso accordo sindacale);
- presso unità produttive nelle quali sia operante una *sospensione dei rapporti o una riduzione dell'orario, con diritto al trattamento di integrazione salariale*, che interessino lavoratori adibiti alle mansioni cui si riferisce il contratto a termine;
- da parte delle imprese che *non abbiano effettuato la valutazione dei rischi* richiesta dalla normativa in materia di sicurezza.

3 Il rapporto di lavoro a tempo parziale

Nozione

Il **contratto di lavoro a tempo parziale** (o *part-time*) è quel contratto di lavoro subordinato che prevede un orario di lavoro ridotto rispetto a quello che è normalmente stabilito dal legislatore o previsto dai contratti collettivi (in generale inferiore alle 40 ore settimanali).

Tipi

La riduzione del rapporto di lavoro può essere:

- di tipo *orizzontale*, in cui la riduzione dell'orario è prevista in relazione all'orario normale giornaliero;

ESEMPIO Quattro o sei ore al giorno di lavoro d'ufficio, invece delle tradizionali otto ore.

- di tipo *verticale*, per cui l'attività lavorativa è svolta a tempo pieno ma limitatamente a certi periodi;

ESEMPIO Un cameriere che lavori in un ristorante a tempo pieno dal giovedì al sabato, cioè nei giorni di maggiore affluenza.

- di tipo *misto*.

ESEMPIO La cassiera di un centro commerciale che lavori soltanto il sabato, dalle ore 9 alle ore 13.

Il lavoratore *part-time* ha diritto alla parità di trattamento rispetto al lavoratore a tempo pieno.

Ciò significa che egli beneficia degli stessi diritti e deve ricevere il medesimo trattamento economico, seppure proporzionato alla ridotta entità della prestazione lavorativa. Il contratto di lavoro a tempo parziale va stipulato in *forma scritta, ma soltanto ai fini probatori*.

4 Il lavoro "ai confini" della subordinazione

4.1 Le collaborazioni coordinate e continuative

Nozione

I rapporti di **collaborazione coordinata e continuativa** (cosiddetta *co.co.co.*) possono essere considerati come una forma particolare di lavoro autonomo, che presenta elementi di affinità con il lavoro subordinato. Per questo si parla anche di rapporti di *lavoro parasubordinato*.

Il lavoratore co.co.co. esegue una prestazione d'opera continuativa e coordinata, prevalentemente personale, ma senza vincoli di subordinazione.

Si tratta di una tipologia di rapporti estremamente diffusa, espressione dei mutamenti che l'organizzazione del lavoro ha subito negli ultimi decenni.

Disciplina

Questa categoria "intermedia" di rapporto di lavoro è *priva di una generale normativa di riferimento*, dal che deriva anche una sensibile attenuazione delle tutele proprie del lavoro subordinato.
La difficoltà dell'intervento legislativo è dovuta alla indeterminatezza della definizione di lavoro parasubordinato, nonché alla profonda **eterogeneità della categoria** *in questione, alla quale sono ricondotti rapporti di lavoro anche molto diversi*.

4.2 Il lavoro a progetto

Nozione

Il **contratto di lavoro a progetto** (*co.co.pro.*) è nato nel 2003 con la *riforma Biagi*, nel tentativo di sostituire le collaborazioni coordinate e continuative, spesso utilizzate come figure contrattuali formalmente ma non sostanzialmente alternative ai rapporti di lavoro subordinato.
In generale, quindi, le *co.co.pro.* devono risultare *collegate a un progetto o programma di lavoro*. A oggi, però, non sono state totalmente abrogate e continuano a essere utilizzabili in alcuni settori (per esempio, nei contratti di agenzia e nelle professioni intellettuali).

Requisiti

Il progetto è determinato dal committente e deve essere stipulato in *forma scritta*. Viene gestito *autonomamente* dal collaboratore in funzione del risultato, indipendentemente dal tempo impiegato per la sua realizzazione.

Il lavoro a progetto è dunque un rapporto di lavoro autonomo, necessariamente a termine.

Per scoraggiare un utilizzo improprio di questo tipo di contratto, l'art. 69 del d.lgs. 276/2003 prevede che i rapporti di collaborazione coordinata e continuativa instaurati senza l'individuazione di uno specifico progetto, programma di lavoro o fase di esso sono considerati rapporti di lavoro subordinato a tempo indeterminato sin dalla data di costituzione del rapporto.

Tutela

Sebbene i collaboratori a progetto siano lavoratori autonomi e, quindi, non godano delle tutele dei lavoratori subordinati, il legislatore ha previsto a loro favore alcuni importanti **diritti in materia di infortuni, malattia e gravidanza**. In particolare:

- la gravidanza, la malattia e l'infortunio del collaboratore a progetto *non comportano l'estinzione del rapporto contrattuale*, che rimane sospeso, senza erogazione del corrispettivo;

- *in caso di gravidanza, la durata del rapporto è prorogata per un periodo di centottanta giorni*, salva più favorevole disposizione del contratto individuale;
- quando la prestazione lavorativa si svolga nei luoghi di lavoro del committente, si applicano le *norme sulla sicurezza e igiene del lavoro, nonché quelle di tutela contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali*.

5 I rapporti di lavoro con finalità formative

La *riforma Biagi* ha ridisciplinato anche i rapporti di lavoro volti alla formazione e all'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro.

5.1 Il contratto di apprendistato

Nozione

L'**apprendistato** costituisce la principale tipologia di contratti con finalità formative. Si tratta di un contratto di lavoro in base al quale l'apprendista accetta *condizioni di lavoro inferiori a quelle di un lavoratore subordinato* (per quanto riguarda la retribuzione, la durata del rapporto, gli ammortizzatori sociali), *in cambio di una formazione specializzata che contribuisca alla sua crescita professionale*.

Tipi

Esistono tre tipi di contratto di apprendistato:

- l'**apprendistato per l'espletamento del diritto-dovere di istruzione e formazione**. Ha durata massima di tre anni ed è rivolto ai giovani che abbiano compiuto 15 anni di età;
- l'**apprendistato professionalizzante per il conseguimento di una qualificazione** attraverso una formazione sul lavoro e un apprendimento tecnico-professionale. Ha durata massima di sei anni ed è rivolto ai giovani dai 18 ai 29 anni;
- l'**apprendistato per l'acquisizione di un diploma o per percorsi di alta formazione**. Rivolto ai giovani dai 18 ai 29 anni.

Tutte richiedono la forma scritta *ad substantiam*. È importante ricordare, inoltre, che la categoria d'*inquadramento dell'apprendista* (e, dunque, la relativa retribuzione) non può essere inferiore, per più di due livelli, alla categoria spettante ai lavoratori addetti a mansioni o funzioni che richiedono qualificazioni corrispondenti a quelle al conseguimento delle quali è finalizzato il contratto.

5.2 Il contratto di inserimento

Nozione

Il **contratto di inserimento** è un contratto di lavoro subordinato a tempo determinato volto a realizzare l'*inserimento o il reinserimento del lavoratore nel mercato del lavoro*, attraverso uno specifico progetto di adattamento delle sue competenze a un determinato settore di lavoro, delle seguenti categorie di persone:

a) soggetti di età compresa tra i 18 e i 29 anni;

b) disoccupati di lunga durata di età compresa tra i 29 e i 32 anni;

c) disoccupati con più di 50 anni di età;

d) lavoratori che desiderino riprendere una attività lavorativa e che non abbiano lavorato per almeno due anni;

e) donne residenti in aree geografiche a basso livello di occupazione femminile;

f) persone affette da grave handicap fisico, mentale o psichico.

Requisiti

I contratti di inserimento devono essere stipulati in *forma scritta*.

Il datore di lavoro non può effettuare assunzioni mediante contratto di inserimento qualora nei diciotto mesi precedenti non abbia *mantenuto in servizio almeno il 60% di coloro che avevano questo tipo di contratto*.

Incentivi

La possibilità di concludere contratti di inserimento costituisce un **incentivo per le imprese**, poiché possono inquadrare il lavoratore in una categoria fino a due livelli inferiore a quella corrispondente alla qualifica da conseguire e perché sono previste *riduzioni contributive*.

6 La somministrazione di lavoro

La **somministrazione di lavoro**, anch'essa introdotta con la *riforma Biagi*, indica l'attività di *fornitura professionale di manodopera* ed è detta anche *lavoro in affitto*.

Nozione

In questo tipo di rapporto di lavoro intervengono tre soggetti:

a. il lavoratore;

b. un'agenzia specializzata nella fornitura di prestazioni lavorative;

c. un'impresa utilizzatrice.

L'**agenzia fornitrice** è in pratica un'*intermediaria tra le imprese che domandano lavoro e i lavoratori che lo offrono*.

L'**impresa utilizzatrice**, dal canto suo, *gode del vantaggio pratico di poter impiegare manodopera solo quando vi siano reali esigenze produttive*, rinunciandovi quando queste esigenze vengano meno. Ciò è possibile perché in questo tipo di rapporto, il lavoratore è alle dipendenze non dell'impresa utilizzatrice, ma dell'agenzia fornitrice presso la quale egli ritorna in vista di future nuove applicazioni presso altre imprese richiedenti.

Caratteristiche

Nel dettaglio, la somministrazione si caratterizza per la dissociazione tra il soggetto (somministratore) che assume i lavoratori al solo scopo di metterne a disposizione di terzi la prestazione lavorativa e il soggetto (utilizzatore) che utilizza tali prestazioni, senza che si instauri alcun rapporto contrattuale tra l'utilizzatore e i lavoratori. Vi è, dunque, un intreccio tra **due differenti rapporti contrattuali**:

- un *contratto di lavoro subordinato*, stipulato tra il lavoratore somministrato e l'agenzia fornitrice;
- un *contratto di fornitura di prestazioni di lavoro*, stipulato tra l'agenzia fornitrice e l'impresa utilizzatrice. Per tale contratto è richiesta a pena di nullità la forma scritta.

I poteri direttivi e di controllo sull'attività lavorativa sono attribuiti all'utilizzatore: per tutta la durata della somministrazione. Il potere disciplinare, invece, resta al datore di lavoro formale (il somministratore).

Il fornitore e l'utilizzatore sono responsabili in solido per il pagamento delle retribuzioni dei lavoratori e il versamento dei relativi contributi previdenziali.

Durata

Il contratto di somministrazione di lavoro può essere concluso a termine o a tempo indeterminato (*staff leasing*).

La somministrazione di lavoro **a tempo determinato** è ammessa a fronte di ragioni di carattere tecnico, produttivo, organizzativo o sostitutivo, anche se riferibili all'ordinaria attività dell'utilizzatore.

Lo **staff leasing**, abrogato nel 2007 e reintrodotto nel 2010, è consentito solo in una serie di casi previsti dalla legge o dai contratti collettivi (per servizi di consulenza e assistenza nel settore informatico, per servizi di pulizia e custodia, per attività di gestione, selezione e ricerca del personale, per la gestione di *call center* ecc.).

Divieti

La legge **vieta** la possibilità di ricorrere alla somministrazione in una serie di casi, come quello di *sciopero* e quello delle *imprese che non abbiano effettuato la valutazione dei rischi*, secondo la normativa vigente in materia di tutela della salute e sicurezza dei lavoratori.

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. I rapporti di collaborazione coordinata e continuativa sono una particolare forma di lavoro subordinato V F
2. Il contratto di apprendistato richiede la forma scritta ai fini della prova V F
3. Il contratto di somministrazione di lavoro richiede la forma scritta *ad substantiam* V F
4. Nella somministrazione di lavoro il potere disciplinare spetta all'utilizzatore V F
5. Il lavoratore *part-time* ha diritto alla parità di trattamento rispetto al lavoratore a tempo pieno V F
6. Il lavoro a progetto non ha alcuna tutela in caso di infortunio o malattia V F
7. Il contratto di inserimento è rivolto soltanto ai giovani in cerca di prima occupazione V F
8. Si può ricorrere al lavoro a tempo determinato per sostituire lavoratori in sciopero V F
9. Lo *staff leasing* è la somministrazione di lavoro a tempo indeterminato V F
10. Il contratto di somministrazione intercorre tra l'impresa utilizzatrice del lavoro e i lavoratori V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. Il contratto di apprendistato:
   - a può essere stipulato a qualsiasi età
   - b richiede la forma scritta ai fini della prova
   - c può avere qualsiasi durata
   - d si caratterizza per l'obbligo di frequenza di attività formative da parte dell'apprendista
2. La somministrazione di lavoro:
   - a è stata nuovamente vietata nel nostro ordinamento
   - b richiede la forma scritta ai fini della prova
   - c è una tipologia contrattuale oggetto di libera contrattazione
   - d comporta la responsabilità solidale dell'agenzia e dell'utilizzatore in relazione al pagamento delle retribuzioni dei lavoratori
3. Il contratto di lavoro subordinato a tempo determinato:
   - a prevede una durata stabilita dalla legge
   - b è consentito per sostituire lavoratori in sciopero
   - c è vietato se l'azienda è in cassa integrazione
   - d è possibile per un periodo massimo superiore ai cinque anni
4. Lo *staff leasing*:
   - a è consentito in ogni settore del lavoro
   - b indica la somministrazione di lavoro a tempo determinato
   - c è possibile per servizi di consulenza e assistenza nel settore informatico
   - d non è possibile per attività di gestione del personale
5. Le collaborazioni coordinate e continuative:
   - a sono una forma di lavoro subordinato
   - b devono normalmente collegarsi a un progetto
   - c indicano una categoria omogenea e immediatamente identificabile di rapporti di lavoro
   - d garantiscono al lavoratore tutele pari a quelle del lavoratore subordinato

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. Qual è la differenza tra lavoro a tempo determinato e lavoro a tempo parziale?
2. Qual è la natura giuridica del lavoro a progetto?
3. Quali sono i principali rapporti di lavoro con finalità formative previsti dall'ordinamento?
4. Quali vantaggi hanno le imprese che assumono mediante contratti di inserimento?
5. Quali sono i soggetti del contratto di somministrazione di lavoro?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Illustra le principali caratteristiche dell'apprendistato. (max 15 righe)
2. Spiega perché nella somministrazione di lavoro si parla di due rapporti contrattuali. (max 10 righe)

4 LA LEGISLAZIONE SOCIALE

1 Nozione e inquadramento normativo

Art. 38 Cost.

In base all'art. 38 Cost.: «Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale.
I lavoratori hanno diritto che siano preveduti e assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria».

Nozione

L'insieme delle leggi che danno attuazione a questi principi costituzionali forma la cosiddetta **legislazione sociale**.

Oggetto

Essa ha per oggetto:

- l'**assistenza sanitaria**, prestata a tutti i cittadini dal Servizio Sanitario Nazionale (SSN);
- l'**assistenza e la previdenza sociale**, le quali si prefiggono l'obiettivo di garantire al lavoratore una condizione di sufficiente benessere di vita, badando ai suoi bisogni fondamentali e sollevandolo dalle relative preoccupazioni (cosiddetto "*welfare*"). In particolare, l'*assistenza* fa fronte a una *situazione di bisogno attuale*, cioè già presente, del lavoratore (come per esempio l'indennità di maternità o di disoccupazione). La *previdenza*, invece, è volta a soddisfare *bisogni futuri del lavoratore*, quali quelli legati all'anzianità, all'invalidità o ad altre cause che escludano o diminuiscano *la sua capacità lavorativa e di autosostentamento*.

2 L'assistenza sanitaria

Istituzione

Come abbiamo appena visto, l'assistenza sanitaria è attualmente prestata a tutti i cittadini dal **Servizio Sanitario Nazionale** (SSN). Tale servizio pubblico è stato istituito dalla *legge n. 833 del 1978*, in attuazione dell'art. 32 Cost., per cui la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e come interesse della collettività.

Organizzazione

Il SSN è un insieme di enti e organi che concorrono al raggiungimento dell'obiettivo della tutela della salute dei cittadini. Di esso fa parte il Ministero della Salute e una serie di enti nazionali, quali il Consiglio Superiore di Sanità, l'Istituto Superiore di Sanità e altri ancora.
Inoltre, esso si articola in organismi territoriali dipendenti dalle Regioni:

- le **Aziende Sanitarie Locali** (ASL);
- le **Aziende Ospedaliere** (AO).

Funzionamento

Mentre talune prestazioni sanitarie (di diagnosi o terapia) sono interamente a carico del SSN, cioè dello Stato, altre prestazioni sono poste in tutto o in parte a carico del cittadino a seconda della sua capacità patrimoniale. Analoghi criteri valgono per l'*acquisto dei farmaci* prescritti dal medico di base (cosiddetto *ticket*).

3 L'assistenza sociale

Per assistenza sociale si intende l'insieme degli interventi volti ad assicurare al cittadino un sistema integrato di servizi sociali, funzionali a garantire la qualità della vita, le pari opportunità, la non discriminazione e a eliminare o ridurre le condizioni di disabilità, di bisogno e di disagio, derivanti da difficoltà sociali, economiche o fisiche.

La competenza dello Stato e delle Regioni

La legge quadro in materia è la *legge n. 328 del 2000*; in seguito alla *riforma del Titolo V della Costituzione*, avvenuta nel 2001, la competenza normativa in materia di servizi sociali è stata affidata *in via esclusiva alle* **Regioni**, *mentre agli enti locali è rimessa la concreta gestione di tali servizi*.
Allo **Stato** rimane una competenza riguardante la *definizione degli standard* di soddisfacimento minimo dei diritti sociali, attraverso il sistema dei livelli essenziali delle prestazioni, oltre a una generale funzione di *monitoraggio*.

Le prestazioni sociali

L'esatto contenuto delle singole prestazioni sociali è definito a livello locale, nel quadro di un programma per le politiche sociali. È comunque possibile, seppur a grandi linee, stabilire quali siano i principali servizi sociali.
Un primo gruppo di servizi è rivolto alla **protezione degli anziani**: si pensi alle *case di riposo*, all'*assistenza domiciliare* o al *servizio di accompagnamento*. Questi ultimi due servizi non riguardano esclusivamente le persone anziane ma anche tutti coloro che si trovino in oggettive condizioni di difficoltà e di non completa autosufficienza.
Esistono poi varie forme di **assistenza economica**, *per garantire un reddito sufficiente anche a coloro che vivono in condizioni svantaggiate*.

ESEMPIO Il reddito minimo garantito, gli assegni sociali. le varie forme di indennità a favore di soggetti invalidi.

Inoltre, per favorire la progressiva realizzazione del **diritto all'abitazione** di tutti i cittadini, sono stati introdotti svariati istituti, quali il piano casa nonché varie forme di contributi. Altri servizi sono specificatamente rivolti alla **tutela dei minori e della famiglia**, degli stranieri e dei soggetti disabili.

4 La previdenza

4.1 Introduzione

La previdenza ha come finalità quella di tutelare il lavoratore e la sua famiglia dai rischi conseguenti alla diminuzione o alla perdita della sua capacità lavorativa, a causa di determinati eventi sia naturali sia connessi al lavoro prestato.

Essa è gestita da istituti pubblici quali l'*Istituto Nazionale Previdenza Sociale* (INPS) e l'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni contro gli Infortuni sul Lavoro* (INAIL).

I contributi previdenziali

La previdenza sociale si realizza con un *sistema di assicurazioni sociali*, in forza del quale il datore di lavoro è tenuto a versare all'INPS o all'INAIL dei **contributi previdenziali** per ogni lavoratore dipendente. Tali contributi sono obbligatori e sono in parte a carico

del dipendente, ai quali vengono trattenuti direttamente dalla busta paga. Nel caso di lavoratori parasubordinati o a progetto il versamento è effettuato dal committente, mentre i lavoratori autonomi provvedono direttamente alle proprie incombenze previdenziali.

Le prestazioni previdenziali

A sua volta l'Istituto è tenuto, al verificarsi dei presupposti di legge, a erogare la *prestazione previdenziale* che può consistere in un'*indennità*, una *rendita* o una *pensione*.
Le *principali prestazioni* previdenziali sono le seguenti:

a. la *rendita a favore del lavoratore reso permanentemente inabile* al lavoro (in tutto o in parte) da infortunio sul lavoro o malattia professionale (erogata dall'INAIL);
b. l'*indennità per la disoccupazione involontaria*;
c. le *pensioni* di *invalidità*, *vecchiaia*, *anzianità* e *sociale* (v. avanti).

Nei prossimi paragrafi vedremo nel dettagllio i principali tipi di tutela previdenziale e le rispettive prestazioni.

4.2 La tutela contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali

Nozione

Il fondamento della tutela contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali, che era ed è finanziata con *contributi esclusivamente a carico del datore di lavoro*, può rinvenirsi nel principio del **rischio professionale**. I datori di lavoro, così come traggono un'utilità dall'attività che i lavoratori svolgono nel loro interesse, allo stesso modo devono anche sopportare le conseguenze negative che derivano quando si realizzano i rischi di infortunio o malattia insiti nell'attività svolta.

Soggetti beneficiari

Sono **soggetti** all'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali non solo *i lavoratori subordinati e autonomi richiamati dalla normativa* ma anche gli addetti ai servizi domestici e familiari, i lavoratori a domicilio, gli apprendisti, tutti i lavoratori agricoli, gli artigiani, i medici radiologi, i piazzisti, i soci di cooperative o di ogni altra società, gli associati in partecipazione, i familiari del datore di lavoro, i lavoratori italiani operanti all'estero quando svolgano attività pericolose.

Oggetto della tutela

L'oggetto della tutela è costituito dall'*infortunio* o dalla *malattia professionale*.
L'**infortunio** *deriva da causa violenta, verificatasi in occasione dell'esercizio dell'attività lavorativa*, da cui sia derivata la morte o l'inabilità permanente al lavoro, assoluta o parziale, ovvero un'inabilità temporanea assoluta che importi l'astensione del lavoro per più di tre giorni.
La **malattia professionale** *discende da una malattia contratta dal soggetto assicurato in conseguenza dell'attività svolta*. Le malattie che possono usufruire della tutela assicurativa sono state espressamente codificate dal legislatore e successivamente arricchite dalla Corte Costituzionale che ha concesso il riconoscimento anche ad altre malattie professionali. Per queste ultime rimane a carico del soggetto assicurato la *dimostrazione* della connessione tra la malattia e l'attività lavorativa prestata.

Il danno biologico

A partire poi dall'anno 2000 è entrato a far parte dell'oggetto della tutela assicurativa anche il **danno biologico**. Il danno biologico viene definito come la *lesione all'integrità psicofisica della persona*, purché suscettibile di valutazione medico legale.

Le prestazioni economiche

Le principali prestazioni di carattere economico sono:

- l'**indennità giornaliera per l'inabilità temporanea assoluta** del lavoratore, che decorre dal quarto giorno successivo a quello in cui si è verificato l'infortunio o si è manifestata la malattia professionale e per tutta la durata dell'inabilità. Essa è normalmente p*ari al 60% della retribuzione percepita nei dodici mesi antecedenti l'infortunio*;
- la **rendita a favore del lavoratore reso permanentemente inabile** al lavoro per infortunio sul lavoro o malattia professionale. *Se l'inabilità è assoluta, la rendita è pari alla retribuzione*, altrimenti *è pari a una percentuale variabile* della retribuzione a seconda del grado di inabilità.

4.3 La tutela per l'invalidità e la vecchiaia: le pensioni

Nozione

Si tratta di una forma di tutela finalizzata al sostegno degli invalidi, nonché di tutti i lavoratori giunti all'età della vecchiaia.
L'insorgere del diritto alle prestazioni previdenziali è condizionato sia al *verificarsi dell'evento protetto* (la condizione di vecchiaia o di invalidità) sia, a differenza della tutela per infortunio sul lavoro o malattia professionale, all'esistenza di *requisiti di contribuzione e di assicurazione*.

La tutela in esame si realizza attraverso il sistema pensionistico.

Esistono differenti tipologie di pensioni:

a) La pensione di vecchiaia

La **pensione di vecchiaia** spetta ai lavoratori che abbiano raggiunto un'età massima prestabilita per legge: la cosiddetta *età pensionabile*.
Fino al 2011 si trattava di 60 anni di età per le donne e di 65 anni per gli uomini, con almeno cinque anni di contribuzione alle spalle; la *riforma del sistema pensionistico del dicembre 2011*, però, ha previsto venti anni minimi di contribuzione e l'innalzamento progressivo dell'età pensionabile, che arriverà a *66 anni* nel 2018 sia per gli uomini sia per le donne.

Il calcolo della pensione

In generale, l'ammontare della pensione può essere calcolato con un duplice sistema: sulla base dell'ultima retribuzione percepita, oppure di una media delle retribuzioni percepite nell'ultimo periodo lavorativo (**metodo retributivo)**, oppure sulla base dei contributi previdenziali effettivamente versati nel corso del rapporto lavorativo (**metodo contributivo**).
In Italia l'ammontare delle pensioni era calcolato, fino al 1995, con metodo retributivo. Dopo quella data si è passati al metodo contributivo, escludendo coloro che nel 1995 avessero già maturato diciotto anni di contribuzione, per i quali si applicava il precedente sistema.

La riforma del dicembre 2011, tuttavia, ha esteso il metodo contributivo a tutti i trattamenti pensionistici.

La reversibilità

Si ricordi infine che, nell'ipotesi di morte del lavoratore, la pensione viene attribuita al coniuge e ai figli nelle percentuali stabilite per legge (**pensione di reversibilità**).

b) La pensione di anzianità

La **pensione di anzianità** era prevista a favore dei lavoratori subordinati, dei commercianti e degli artigiani che avessero versato i contributi previdenziali per almeno 35 anni ma non avessero ancora raggiunto l'età richiesta per la pensione di vecchiaia. Si trattava del cosiddetto *sistema delle quote*, in base al quale il diritto alla pensione di anzianità si perfeziona al raggiungimento di una quota data dalla somma tra l'età e l'anzianità contributiva.
La riforma del dicembre 2011 ha modificato questa disciplina, abolendo il sistema delle quote e richiedendo 41 anni di contributi per le donne e 42 per gli uomini (con un innalzamento di queste soglie nel corso degli anni).

c) La pensione sociale

La **pensione sociale** è volta ad aiutare coloro che abbiano superato i 65 anni di età e si trovino con un reddito minimo. Questa pensione è interamente a carico dello Stato, senza che siano richiesti requisiti assicurativi o contributivi, avendo carattere *strettamente assistenziale*.

d) La pensione di invalidità

La **pensione di invalidità** è prevista quando si verifichi una riduzione della capacità lavorativa per infermità fisica o mentale, anche se non determinata da infortunio sul lavoro o malattia professionale.

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. L'INAIL assiste i lavoratori incorsi in infortunio, anche se avvenuto fuori dall'orario di lavoro V F
2. Per le malattie professionali indicate dalla legge, il lavoratore deve dimostrare in giudizio la connessione tra la malattia e l'attività lavorativa V F
3. Il calcolo delle pensioni segue oggi il metodo retributivo V F
4. La pensione sociale ha carattere strettamente assistenziale V F
5. Le ASL dipendono dai Comuni V F
6. La competenza normativa in materia di servizi sociali è stata affidata in via esclusiva alle Regioni V F
7. Si ha diritto alla pensione di vecchiaia dopo 35 anni di contribuzione, indipendentemente dall'età V F
8. Le prestazioni previdenziali hanno carattere esclusivamente economico V F
9. L'infortunio deve comportare l'astensione dal lavoro per più di cinque giorni V F
10. In caso di morte del lavoratore, la pensione viene attribuita al coniuge e ai figli nelle percentuali stabilite per legge V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. L'inabilità temporanea assoluta comporta:
   - a una rendita pari alla metà della retribuzione
   - b comporta una rendita pari alla retribuzione
   - c un'indennità giornaliera, a decorrere dal terzo giorno successivo all'infortunio
   - d un'indennità giornaliera, a decorrere dal quarto giorno successivo all'infortunio
2. L'assistenza sociale:
   - a rientra nella competenza normativa spetta alle Regioni
   - b rientra nella competenza normativa spetta allo Stato
   - c include solo prestazioni di carattere esclusivamente economico
   - d include tutte le questioni riguardanti le pensioni dei lavoratori
3. La pensione di vecchiaia:
   - a spetta ai lavoratori che abbiano raggiunto un'età massima prestabilita per legge
   - b spetta ai lavoratori che possano far valere almeno dodici anni di effettiva contribuzione
   - c è prevista a favore dei lavoratori subordinati, i commercianti e gli artigiani che abbiano raggiunto una certa età e che abbiano versato i contributi previdenziali per almeno 35 anni
   - d è volta ad aiutare coloro che abbiano superato i 65 anni di età e si trovino con un reddito minimo
4. La competenza normativa in materia di servizi sociali è affidata in via esclusiva:
   - a a Stato e Regioni
   - b alle Regioni
   - c a Regioni e Province
   - d allo Stato
5. Il Servizio Sanitario Nazionale :
   - a è stato istituito nel 1992
   - b comporta che tutte le prestazioni sanitarie siano gratuite per ogni individuo
   - c si articola in una serie di organismi territoriali dipendenti dalle Regioni
   - d fa capo al Ministero dell'Economia

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

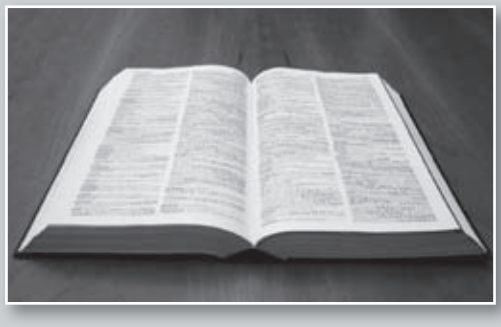
1. Quali sono gli oggetti della legislazione sociale?
2. Quale è l'età in cui è possibile andare in pensione?
3. Quali sono le principali caratteristiche del Servizio Sanitario Nazionale italiano?
4. Come si realizza la previdenza sociale in Italia?
5. Quali sono le caratteristiche della tutela per l'invalidità e la vecchiaia?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Illustra quali sono le principali novità in materia di pensioni introdotte dalla riforma previdenziale del dicembre 2011. (max 15 righe)
2. Spiega la differenza tra le pensioni di invalità e le rendite per infortunio e malattia professionale. (max 6 righe)

La sicurezza sul lavoro



Secondo l'articolo 32 della Costituzione: «*La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività e garantisce cure gratuite agli indigenti*». In base all'articolo 38: «*I lavoratori hanno diritto che siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria* […]. *Ai compiti previsti in questo articolo provvedono organi ed istituti predisposti o integrati dallo Stato*».

Nello svolgimento del rapporto di lavoro subordinato, un aspetto fondamentale è rappresentato dalla sicurezza del lavoratore, intesa come prevenzione delle malattie professionali e degli infortuni sul lavoro. Le *malattie professionali* sono delle patologie (dette anche *tecnopatie*) che si sviluppano in maniera lenta, progressiva e spesso impercettibile, per poi manifestarsi anche molto tempo dopo l'instaurazione del rapporto di lavoro e l'esposizione del lavoratore all'agente nocivo.
In certi casi, il tempo impiegato dalla malattia per svilupparsi e produrre i suoi sintomi tipici (chiamato "*latenza*") può essere anche di vari anni o, addirittura, di decenni. La malattia professionale può derivare dai materiali e dalle sostanze impiegate dal lavoratore (agenti chimici, biologici, radiazioni ecc.), oppure da movimenti fisici ripetitivi e posture imposte dal tipo e dai ritmi di produzione (lavoro alla catena di montaggio, seduta prolungata davanti a un videoterminale ecc.); oppure, ancora, dalle malsane condizioni dell'ambiente di lavoro (eccessivo rumore, scarsa luminosità, presenza di polveri ecc.).

In alcuni casi (come per certi tipi di tumore) la prova di un nesso causale tra malattia e attività lavorativa può essere assai difficile da dimostrare. Specialmente se, accanto all'esposizione lavorativa alla sostanza tossica (per esempio, la silice o l'amianto) abbiano operato anche altri fattori di rischio, estranei al lavoro, potenzialmente scatenanti o almeno favorenti la malattia (per esempio, il fumo di sigaretta). In tali situazioni, la giurisprudenza è tuttavia estremamente rigorosa nell'affermare comunque la responsabilità del datore di lavoro riconoscendo l'esposizione lavorativa alla sostanza tossica come determinante per l'insorgere della malattia, quantomeno come causa concorrente (o "*con-causa*").

Tra le malattie professionali più diffuse, alcune, contraddistinte dell'eccesso di rumore nella lavorazione e nell'ambiente di lavoro, colpiscono l'apparato uditivo e possono causare al lavoratore la diminuzione (ipoacusia) o la perdita totale dell'udito.

CITTADINANZA

A differenza della malattia professionale, l'*infortunio sul lavoro* è costituito da un incidente che si verifica nell'immediato e per una causa violenta riconducibile alla prestazione dell'attività lavorativa. Per cogliere la gravità del fenomeno basta considerare che, in Italia, muoiono ogni anno oltre 1000 lavoratori (quasi 3 al giorno).

Secondo le statistiche ufficiali dell'INAIL (Istituto Nazionale Assicurazione Infortuni sul Lavoro), negli ultimi anni si è verificato un aumento delle malattie professionali, aumento che possiamo derivare in parte dal maggior numero di denunce e di segnalazioni. Oggi sembra esserci, infatti, una maggior consapevolezza del problema da parte dei lavoratori e delle loro famiglie: le maggiori conoscenze scientifiche evidenziano, infatti, il rapporto causale tra attività lavorativa e quelle malattie che, un tempo, si credevano dipendere da cause "ordinarie", cioè non professionali.

Per contro, si è registrata una lieve diminuzione degli infortuni sul lavoro. Questo dato, tuttavia, è solo apparentemente confortante perché, in realtà, in buona parte condizionato dalla diminuzione dell'occupazione per la crisi economica e dalla mancata denuncia all'INAIL di incidenti che si verificano in situazioni lavorative irregolari (per esempio nel lavoro "nero").

Le malattie professionali e gli infortuni sul lavoro rappresentano un costo per la collettività, poiché i lavoratori colpiti (e, in caso di morte, i loro familiari) hanno diritto a percepire una indennità di tipo previdenziale che viene erogata dall'INAIL. Si stima che i costi degli infortuni lavorativi e delle malattie professionali per la collettività siano pari a circa 43 miliardi di euro l'anno, corrispondenti al 3,21% del Prodotto Interno Lordo (PIL); 6 miliardi di euro sono stati pagati per indennizzare le vittime e i loro familiari nel 2009.

Gli elevatissimi costi umani ed economici del fenomeno impongono di agire in maniera sempre più rigorosa ed efficace sul piano della sicurezza e della prevenzione.

Le linee di intervento, in tal senso, riguardano principalmente:

- l'emanazione di una legislazione speciale di sicurezza che imponga ai datori di lavoro l'adozione di un vero e proprio apparato organizzativo finalizzato a prevenire le malattie professionali e gli infortuni sul lavoro mediante l'eliminazione o, quantomeno, la riduzione dei fattori di rischio (la normativa italiana in materia, oggi riordinata nel decreto legislativo n. 81 del 2008, è tra le più avanzate);
- la *formazione* e l'*informazione* tanto dei datori di lavoro quanto degli stessi lavoratori sui molteplici fattori di rischio e sulle modalità della prevenzione;
- l'effettuazione, da parte degli organismi pubblici a ciò preposti (operanti presso i servizi di prevenzione delle ASL), di controlli capillari e rigorosi presso tutte le aziende, con l'applicazione effettiva di prescrizioni e sanzioni tali da indurre il datore di lavoro (prima che si verifichi l'infortunio o la malattia) ad adeguare la propria realtà aziendale agli obblighi normativi di sicurezza (è facile capire che nessuna buona legge può risultare veramente efficace in assenza dei dovuti controlli).

CITTADINANZA

Non vi è dubbio che un ostacolo sulla via della riduzione del fenomeno sia rappresentato dalla crisi economica, non soltanto perché, in periodi di crisi, i datori di lavoro possono incautamente decidere (specialmente in mancanza di controlli adeguati) di far fronte alle difficoltà finanziarie "risparmiando" sui costi della prevenzione, ma anche perché proprio nei periodi di crisi economica si diffondono maggiormente modalità lavorative diverse dal contratto "tipico" di lavoro subordinato (nel quale il datore di lavoro è gravato, tra gli altri, anche di un vero e proprio "debito di sicurezza" verso il lavoratore). In queste forme "atipiche" di lavoro – pur permanendo lo stesso rischio per la salute – risulta più difficile svolgere attività di prevenzione e colpire i responsabili. Si pensi, per esempio, al lavoro "nero", al lavoro temporaneo, al precariato, al lavoro subordinato occultato sotto le sembianze di lavoro autonomo e collaborazione esterna. In questa prospettiva, la flessibilità del mercato del lavoro può influire, di fatto, anche sui livelli di sicurezza e prevenzione.

Naturalmente, l'impossibilità per il datore di lavoro di "investire sulla sicurezza", cioè di sopportare i costi (spesso consistenti) di adeguamento degli impianti alla normativa di prevenzione, non costituisce una giustificazione nel caso in cui si verifichi un infortunio o una malattia professionale. Nel caso di accertata inosservanza della normativa in materia, il datore di lavoro viene considerato responsabile sia di tale inosservanza, sia (se si verificano l'infortunio o la malattia) della lesione psicofisica (o anche della morte) del dipendente; tale responsabilità è, di solito, di tipo "omissivo" (consistente nel non aver tenuto il comportamento imposto dalla legge) e "colposo". Nei casi più gravi e macroscopici, però, si è sostenuto che il datore di lavoro debba rispondere non già per omicidio colposo, ma per omicidio *doloso* ("*dolo eventuale*").

Giacomo Stalla

Nel caso in cui il datore di lavoro debba rispondere per omicidio doloso si reputa che egli, pur non avendola certamente voluta, abbia tuttavia consapevolmente accettato (nell'omettere di adottare le misure necessarie a prevenire un rischio ben noto) l'eventualità che si verificasse la morte del dipendente. Questo speciale aggravamento di responsabilità è stato per la prima volta riconosciuto dalla giurisprudenza – nella vicenda Thyssen Krupp, in cui persero la vita, in un incendio di reparto, sette operai manutentori – dalla Corte di Assise di Torino con la sentenza 15 aprile 2011.

ATTIVITÀ

LESSICO

Definisci sinteticamente i seguenti termini, evidenziati nel testo.

- Patologie .....
- Tossica .....
- Concorrente .....
- Prodotto Interno Lordo .....
- Flessibilità del mercato del lavoro .....
- Colposo .....

COMPRENSIONE

1. Come si orienta la giurisprudenza quando risulti difficile dimostrare un nesso causale tra malattia e attività lavorativa?
2. Le malattie professionali sono in aumento o in diminuzione?
3. Perché la diminuzione degli infortuni sul lavoro è soltanto apparente?
4. Perché malattie professionali e infortuni sul lavoro costituiscono un costo per la collettività?
5. Perché la crisi economica ostacola la riduzione del fenomeno degli infortuni sul lavoro?
6. In che tipo di responsabilità incorre di solito il datore di lavoro inosservante della normativa in materia di sicurezza sul luogo di lavoro?

APPROFONDIMENTO

Se vuoi approfondire il tema della sicurezza sul luogo di lavoro guarda il film *Morire di lavoro* di Daniele Segre (2008): un' indagine a tutto campo sulle morti bianche, il lavoro nero, il fenomeno del caporalato, attraverso i racconti e le testimonianze dei lavoratori e i familiari delle persone morte nei cantieri di lavoro.

Di lavoro non si muore soltanto, ci si può anche ammalare. Ne è un esempio il *mobbing*. Non è una malattia, ma può esserne una causa. Cerca l'argomento su Wikipedia. Potrai conoscere l'esatta etimologia del termine, le pratiche sul posto di lavoro, le conseguenze sulla salute, la tutela giuridica prevista dalla legislazione italiana e straniera.

Per farti un'idea della complessità della legislazione italiana in materia di sicurezza del lavoro, consulta su Wikipedia la struttura del Decreto legislativo 9 aprile 2008, n. 81, meglio conosciuto come Testo Unico in materia di sicurezza e salute nei luoghi di lavoro (TUSL).

VERIFICA DI FINE UNITÀ 8

Oggetto della prova

- La disciplina del lavoro autonomo e subordinato
- Il rapporto di lavoro e il licenziamento
- Il lavoro atipico
- La legislazione sociale e le pensioni

1 Completamento

Inserisci negli spazi i vocaboli mancanti (attenzione agli intrusi!).

(2 PUNTI PER OGNI COMPLETAMENTO CORRETTO)

somministrazione, fornitura, ordinaria, dimissioni, creditrice, 12, pubblica, licenziamento, protezione, fornitrice, straordinaria, 20.

1. Il rapporto di lavoro a tempo indeterminato si estingue per ..... del lavoratore o per ..... da parte del datore di lavoro.
2. La ..... presuppone un contratto scritto tra il futuro datore di lavoro e la società ..... che dispone del dipendente richiesto.
3. La cassa integrazione ..... è concessa alle aziende con più di ..... dipendenti nei casi di crisi aziendale, ristrutturazione, riorganizzazione e/o conversione dell'attività produttiva.
4. La cassa integrazione ..... ha durata massima di ..... mesi.

P. 8

2 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false, motivando la tua risposta.

(2 PUNTI A RISPOSTA ESATTA E COMPLETA; 1 PUNTO A RISPOSTA ESATTA, MA NON MOTIVATA ADEGUATAMENTE)

1. Il lavoro è posto come fondamento della Repubblica V F
2. Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale V F
3. La pensione sociale è prevista a favore di coloro che abbiano superato i 65 anni di età e si trovino con un reddito minimo V F
4. Il lavoratore subordinato esercita un'attività necessariamente manuale e mai intellettuale V F
5. Quando il licenziamento illegittimo è intimato da un datore di lavoro non soggetto allo Statuto dei lavoratori l'ordinamento prevede una tutela reale del posto di lavoro V F

P. 10

3 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

(2 PUNTI PER OGNI RISPOSTA ESATTA)

1. Se il licenziamento illegittimo è intimato da un datore di lavoro soggetto allo Statuto dei lavoratori il giudice del lavoro gli ordina di:
   - a reintegrare il lavoratore nel posto di lavoro o risarcirlo
   - b reintegrare il lavoratore e risarcirlo
   - c reintegrare il lavoratore
   - d risarcire il lavoratore
2. Quale tra le seguenti tipologie contrattuali non sono finalizzate alla formazione e all'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro?
   - a Il lavoro a progetto
   - b Il tirocinio formativo
   - c Il contratto di inserimento
   - d L'apprendistato
3. Tra le seguenti tipologie di pensione, quale è prevista per aiutare coloro che si trovino in una condizione reddituale minima?
   - a Pensione di invalidità
   - b Pensione di anzianità
   - c Pensione sociale
   - d Pensione di vecchiaia

P. 6

4 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

(FINO A 2 PUNTI PER OGNI RISPOSTA)

1. Quali sono i principali diritti e doveri dei lavoratori?
2. Che efficacia hanno, teoricamente e realmente, i contratti collettivi di lavoro?
3. Qual è la differenza tra pensione di vecchiaia e pensione di anzianità?
4. Qual è il contenuto della normativa sulla prevenzione degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali?

P. 8

5 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

(FINO A 5 PUNTI PER OGNI QUESITO)

1. Esponi le motivazioni a favore e contro l'attuale tendenza alla diffusione di nuove tipologie contrattuali di lavoro caratterizzare da estrema flessibilità. (max 15 righe)
2. Illustra la disciplina del lavoro subordinato e del lavoro autonomo. (max 15 righe)

P. 10

6 Problemi a soluzione rapida

Risolvi i problemi proposti rispondendo alle domande e motivando le tue risposte.

(FINO A 4 PUNTI PER CIASCUN PROBLEMA)

1. Un datore di lavoro corrisponde ai suoi dipendenti una retribuzione talmente bassa che essi non riescono nemmeno a mantenere la propria famiglia.
   È consentito dalla Costituzione?
2. Roberto e Paola sono sospesi dall'attività lavorativa; Roberto perché l'impresa da cui dipende è oggetto di una riconversione industriale, Paola perché la sua azienda sta incontrando notevoli difficoltà di mercato.
   Che cosa è previsto rispettivamente per la loro situazione e per quanto tempo?

P. 8

PUNTEGGIO TOTALE REALIZZATO: P. ...../50

GRIGLIA DI VALUTAZIONE

Sufficienza: 28 (la metà più 3)

Dal 21 in giù = gravemente insufficiente
22-25 = insufficiente
26-32 = quasi sufficiente / **sufficiente** / più che sufficiente
33-38 = buono / più che buono
39-44 = distinto / più che distinto
45-50 = ottimo

UNITÀ DI APPRENDIMENTO 9 L'ECONOMIA

INTRODUZIONE

Le scienze si distinguono in due grandi gruppi: le scienze naturali e le scienze sociali. L'economia politica, insieme al diritto, alla sociologia, all'antropologia culturale e ad altre discipline appartiene al gruppo delle scienze sociali, le quali studiano le relazioni tra gli uomini. In particolare, l'economia politica si occupa delle relazioni che gli uomini intrattengono per produrre beni con i quali soddisfare i loro bisogni.

Quando si parla di produzione bisogna stare attenti a distinguere la quantità totale di beni prodotti in un periodo di tempo, vale a dire la produzione totale, dalla quantità di beni prodotti da un lavoratore in un periodo di tempo, cioè la produttività.

Per studiare il sistema economico gli economisti utilizzano i modelli, vale a dire rappresentazioni semplificate della realtà su cui effettuano simulazioni; i modelli vengono applicati sia alla microeconomia (che studia il comportamento dei singoli operatori economici), sia alla macroeconomia (che studia il funzionamento dell'intero sistema economico).

I principali soggetti che effettuano le attività economiche sono le famiglie e le imprese, che scambiano tra loro fattori della produzione e beni prodotti; tali relazioni sono evidenziate dal circuito reale e dal circuito monetario. Gli scambi tra questi operatori avvengono in appositi mercati.

Ogni attività economica comporta una scelta, dal momento che le risorse sono scarse e i bisogni illimitati. Tali scelte vanno effettuate tenendo conto del fatto che ogni azione umana comporta sia vantaggi sia svantaggi, per cui sono scelte razionali quelle per le quali il vantaggio supera lo svantaggio. Il confronto tra vantaggi e svantaggi va effettuato calcolando le loro grandezze marginali, cioè mettendo a confronto gli esiti di una piccola (marginale) variazione della causa che produce un determinato effetto.

ABSTRACT

The sciences are divided into two large groups: natural science and social science. Political economics, together with law, sociology, cultural anthropology and other disciplines belong to the group of social sciences, which study the relationship between men. Political economics in particular is concerned with the relationships that men entertain to produce goods with which to satisfy their needs.

When it comes to production, one must be careful to distinguish between the total amount of goods produced in a period of time, ie, the total production, and the quantity of goods produced by an employee in a period of time, ie productivity.

To study an economic system economists use models, namely simplified representations of reality upon which simulations are applied; the models are applied to both micro (which studies the behaviour of individual economic agents) and macroeconomics (which studies the functioning of the whole economic system).

The main subjects carrying out economic activities are families and businesses, which exchange between each other production factors and goods produced, these relations are highlighted by the actual circuit and the monetary circuit. Trade between these operators occurs in specific markets.

As soon as resources are scarce and needs unlimited, all economic activity involves a choice. These choices must be made taking into account the fact that every human action has both advantages and disadvantages, so that rational decisions are those for which the advantage outweighs the disadvantage. The comparison of advantages and disadvantages must be made by calculating their marginal quantities, ie by comparing the results of a small (marginal) change to the cause that produces a certain effect.

POLITICA COME SCIENZA SOCIALE

1 LA SCIENZA ECONOMICA

2 I FONDAMENTI DELL'ECONOMIA: ATTIVITÀ, SOGGETTI E FATTORI DI PRODUZIONE

3 L'ECONOMIA COME SCIENZA DELLE SCELTE

OBIETTIVI DI APPRENDIMENTO

- Utilizzare un approccio scientifico per analizzare fenomeni sociali
- Conoscere i fondamenti teorici costitutivi dell'economia politica come scienza sociale che dialoga con le discipline storiche, filosofiche, sociologiche
- Iniziare a familiarizzare con il modo di pensare economico

Mondadori Learning Environment

Test | Glossario | Audio Abstract | Animazione

STUDIA CON LE IMMAGINI

Scienze sociali e scienze naturali

Agli inizi del Novecento si è affermata la distinzione tra *scienze dello spirito* (oggi chiamate *scienze sociali*) e *scienze della natura*. Tale distinzione si fondava sulla convinzione che le scienze dello spirito avessero come fine la *comprensione* mentre le scienze naturali la *spiegazione*. La comprensione consiste nel cogliere il significato del fenomeno singolo, unico, irripetibile, non paragonabile con nessun altro, ovvero, in termini più tecnici, idiografico. Le scienze dello spirito, che studiano i fenomeni individuali, erano perciò dette *idiografiche*.

Al contrario, la spiegazione compara, analizza, raccoglie, determina comportamenti generali, utilizza il concetto di causa (cui l'esperienza ricollega un certo effetto e non un altro). Si parla in questo caso di scienze *nomotetiche*, ovvero di scienze che giungono all'individuazione di leggi universali. Tali sono le scienze naturali. La scienza idiografica per eccellenza è la storia mentre la scienza naturale per antonomasia è la fisica.

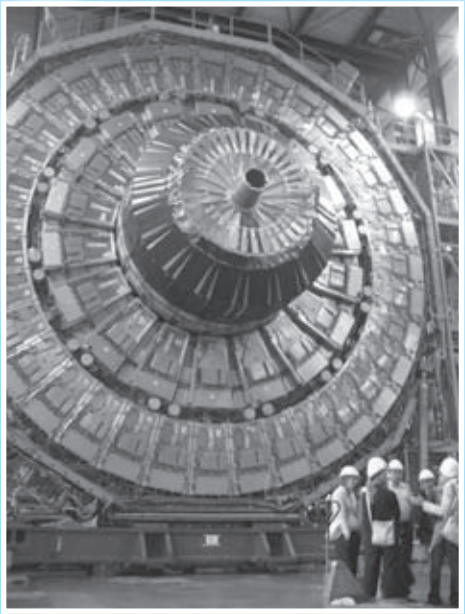
La contrapposizione tra scienze naturali e scienze sociali si è oggi molto stemperata perché, come ha chiarito il grande sociologo tedesco Max Weber, non è possibile comprendere un fenomeno singolo se non si dispone di modelli generali che rappresentano in modo semplificato la realtà.

L'economia politica, che è una scienza sociale, cerca infatti di comprendere determinati fenomeni presenti nella realtà ma per farlo si avvale di modelli astratti e procede per successive semplificazioni.

Nell'immagine sopra: Andrea Bonaiuti, *Le arti liberali*, cappellone degli Spagnoli, Firenze, 1365-1368 ca. Durante il Medioevo con l'espressione "arti liberali" si intendevano quelle attività che richiedevano un lavoro intellettuale in contrapposizione alle "arti meccaniche" che prevedevano uno sforzo fisico. Queste sette discipline liberali (grammatica, retorica, dialettica, aritmetica, geometria, astronomia e musica), che oggi percepiamo come molto distanti fra loro, apparivano allora strettamente correlate.

L'antropologia è la scienza che ricerca, osserva, sistematizza i comportamenti dell'uomo nella sua duplice dimensione di individuo e di membro di una comunità. B. Malinowski ha rappresentato per molto tempo la figura ideale dell'antropologo «sul campo»: qui è alle isole Trobriand (Melanesia) intorno al 1916.

Il Cern di Ginevra è oggi il laboratorio più grande al mondo di fisica delle particelle.



1 LA SCIENZA ECONOMICA

1 I fenomeni economici

Ognuno di noi fa esperienza, ogni giorno, di molteplici fenomeni economici di cui siamo informati spesso dai mezzi di comunicazione.

ESEMPIO Basta ascoltare il telegiornale o navigare un po' su Internet per accorgersi che i mass-media inondano le nostre case di notizie economiche, come i dati sull'inflazione, sulla disoccupazione, sulla produzione nazionale.

Si tratta di informazioni che possono essere affrontate in due modi.
Ci possiamo accontentare di una semplice rilevazione dei fatti economici, elaborando una **descrizione dei fenomeni** oggetto di indagine, oppure possiamo andare oltre e cercare di comprenderli, fornendone una **spiegazione**.

1.1 Descrizione dei fenomeni economici

La descrizione attraverso i dati statistici

Uno dei compiti della scienza economica è sicuramente quello di *fornire una descrizione accurata dei fatti economici che accadono e che sono trasformati in numeri elaborati attraverso le tecniche statistiche.*

Per comprendere tali statistiche occorre sapere come sono state raccolte ed elaborate, poiché esse non riproducono la realtà ma la restituiscono in forma stilizzata.

I numeri, in altre parole, non sono mai neutrali in campo economico: sono sempre il frutto di convenzioni, cioè di regole stabilite prima di procedere alla loro raccolta. La comprensione delle statistiche economiche, perciò, necessita di una preventiva conoscenza delle convenzioni adottate per raccogliere i dati e solo su questa base si può procedere a una descrizione dei fenomeni economici.

1.2 Spiegazione dei fenomeni economici

La spiegazione dei fenomeni

La scienza economica, però, non si accontenta di descrivere i fatti economici ma punta anche alla loro **spiegazione**.
Per quanto ne sappiamo, nessun animale si pone la domanda del *perché* accadano certe cose. Che le mele cadano dagli alberi è probabilmente osservato da tutti gli animali. Tanto è vero che, osservando certi fenomeni, gli animali si abituano ad aspettarsi una ripetizione degli stessi e adattano perciò i loro comportamenti a queste attese. Per l'uomo, invece, è naturale porsi alla ricerca di spiegazioni.

***Spiegare* un evento vuol dire rendere conto del *perché* si è verificato.**

Il nesso causale e il meccanismo causale

Per spiegare occorre compiere due operazioni:

1. individuare un evento passato quale **causa** *dell'evento che si vuole spiegare*;
2. individuare il **meccanismo** *causale che collega il primo evento al secondo.*

ESEMPIO Raccogliendo i dati relativi alle tasse pagate dai cittadini, un economista si accorge che ogni volta che queste, superata una certa soglia, aumentano, il reddito nazionale diminuisce, cioè nel paese si produce meno. Questi fatti consentono solo di affermare che *forse* c'è un legame tra di essi, ma non consentono di trarre alcuna conclusione al riguardo. Per affermare che esiste un legame stabile tra queste due variabili (tasse e reddito nazionale) occorre dimostrare che la prima è la *causa* della seconda, e quindi che il reddito nazionale dipende dal livello di tasse pagate dai cittadini.

Per dimostrare che un evento dipende dall'altro, ovvero che c'è un nesso di causa-effetto. occorre individuare in quale modo accada. Questo comporta la necessità di mettere a fuoco i *meccanismi* che si azionano quando si verifica un certo fatto.

ESEMPIO Il meccanismo che scatta con il pagamento delle tasse può essere di questo tipo: superata una certa soglia, dovendo pagare più tasse, i soggetti hanno meno interesse a lavorare poiché una parte maggiore del reddito che così ottengono va allo Stato; lavorando tutti di meno (*causa*), si finisce per produrre meno reddito nel paese (*effetto*).

2 La ricerca scientifica

2.1 La curiosità come motore della ricerca scientifica

La ricerca di spiegazioni

Ciò che spinge lo scienziato a cercare spiegazioni è una naturale **curiosità** *che lo rende insoddisfatto del livello delle conoscenze accumulate relativamente a un settore della conoscenza*. In una società come quella in cui oggi viviamo, un simile atteggiamento può sembrare un po' eccentrico. La curiosità, infatti, non gode di buona reputazione nel mondo contemporaneo in quanto è avvertita come un inutile dispendio di energie.

Le applicazioni pratiche

La nostra società, infatti, dà sempre minore importanza alla conoscenza pura e appare più interessata alle applicazioni pratiche.

Tutto ciò non è sbagliato. Il rischio che si corre, però, è quello di adagiarsi sull'esistente e di rinunciare a capire il mondo. La curiosità va coltivata, assaporando il gusto deciso della scoperta. Solo così si capisce perché, come diceva il filosofo John Dewey: "Le idee sono la cosa più reale che esista al mondo".

ESEMPIO Newton, osservando alcuni fatti come la caduta degli oggetti, si è formato un'idea, ci ha ragionato sopra, l'ha perfezionata, fino a quando essa non ha raggiunto una tale coerenza da essere capace di spiegare tanti fatti. Questa sua ricerca era guidata dalla pura curiosità ed egli non pensava certo alle incredibili applicazioni pratiche che essa poteva avere. Certo è che se Newton non avesse fatto questa scoperta l'uomo non sarebbe potuto sbarcare sulla Luna e non avrebbe potuto capire come costruire aerei capaci di vincere la forza di gravità.

Con quest'atteggiamento si va alla ricerca di spiegazioni. Non ci si accontenta per esempio di sapere che c'è la disoccupazione e come essa si misura; si vuole tentare di capire *quali sono le cause* di un tale fenomeno economico.

2.2 La scienza spiega tutto?

La **scienza** appare alla gente comune come una *costruzione ordinata* cui si aggiungono a mano a mano dei mattoni. Questa idea ha ben poco a che vedere con la ricerca scientifica effettivamente praticata dagli scienziati.

A guardare le cose con gli occhi di questi, la scienza più che un edificio architettonicamente perfetto, appare come una barca che permette di affrontare mari burrascosi.

Una ricerca continua

La barca, però, non è completa in ogni sua parte. Essa deve essere ancora terminata ma la burrasca rende necessari *continui aggiustamenti* delle parti distrutte, per cui la barca ci permette di galleggiare, di non affogare, ma non può essere mai ultimata.

La scienza è fallibile ma indispensabile

La scienza non è mai una conoscenza certa, è uno *strumento fallibile che ci permette di capire alcune cose della realtà*. Ciò vuol dire che non sono giustificati né gli entusiasmi né le delusioni. È inutile chiedere alla scienza più di quello che essa può dare. Ma non bisogna neppure pensare di poterne fare a meno.

L'essere umano brancola nel buio dell'ignoto e la scienza è un lumicino che permette di rischiarare il cammino e di non perdere l'orientamento.

2.3 Il metodo scientifico

Tutte le scienze si basano sulle idee

L'analisi fin qui svolta vale *per tutte le scienze, sia quelle che studiano la natura sia quelle che hanno per oggetto le società umane*. Sia le une che le altre, infatti, elaborano degli schemi mentali, delle macchine logiche, per evitare di perdere l'orientamento entro la miriade di fenomeni che affollano il mondo.
Tale procedimento può essere definito di **idealizzazione**, non nel senso che il **modello** costruito è una cosa "ideale", perfetta, quanto piuttosto che *il modello non è una cosa "reale" ma è frutto di un'idea*.

ESEMPIO La fisica procede per idealizzazioni quando enuncia la legge di gravitazione universale. Tale legge, infatti, è il frutto di ragionamenti effettuati all'interno di una condizione creata dalla mente dello scienziato, e cioè quella del vuoto. Quanto più ci allontaniamo dalla condizione ideale (il "vuoto"), tanto più dobbiamo stare attenti ad aspettarci gli stessi risultati previsti dalla teoria.

Ma senza *punti di riferimento ideali* non saremmo neppure in grado di ragionare sulla realtà. Qualcosa del genere accade anche con le teorie economiche. Ciò che conta è capire subito i pregi e i difetti di un simile modo di procedere.

3 Scienze naturali e scienze sociali: la verifica delle teorie

Le **scienze naturali** (*che hanno come oggetto di studio la natura*) e le **scienze sociali** (*che hanno come oggetto di studio le società umane*) hanno in comune il metodo dell'idealizzazione che, come abbiamo visto, è un modo per ragionare sulla realtà.

L'oggetto di studio dei due tipi di scienze, però, è molto diverso. Tale diversità emerge soprattutto quando si analizza la *fase della verifica delle teorie*. Queste ultime, come abbiamo già avuto modo di constatare, servono per comprendere la realtà.

È necessario sottoporre le teorie a un confronto con i fatti per verificare se reggono oppure se sono totalmente inutili per il progresso della conoscenza.

3.1 La verifica nelle scienze naturali

La verifica delle teorie nelle scienze naturali: l'esperimento

Nelle *scienze naturali* le teorie sono costruite in modo tale da chiarire quali fatti potrebbero far considerare falsa la teoria stessa. *Le teorie*, in altre parole, *individuano determinate relazioni tra alcuni fenomeni: se tali relazioni non trovano riscontro nella realtà bisogna accantonare la teoria in quanto non vera*.

Un ruolo centrale in questo procedimento è occupato dall'esperimento, con cui si ricostruiscono in laboratorio certe condizioni e si verifica se la teoria trova riscontro nella realtà.

3.2 La verifica nelle scienze sociali

La verifica delle teorie nelle scienze sociali: indagini statistiche e investigazioni storiche

Nelle *scienze sociali*, invece, nel cui ambito si muove l'economia politica, l'esperimento può essere realizzato solo sostenendo costi elevati. Di conseguenza, i fatti sono reperiti in genere mediante *indagini statistiche* e *investigazioni storiche*.

ESEMPIO Un'indagine statistica può rispondere a domande del tipo: "Di quanto sono aumentati i prezzi?", "Quant'è il Prodotto Interno Lordo?", "A quanto ammonta la disoccupazione?".
Quando si ricorre a un'investigazione storica, invece, ci si chiede: "Cosa accadde quella volta che i prezzi aumentarono?", "Come si affrontò il problema?", "Quali altri fenomeni si verificarono nello stesso periodo?".

Non esistono teorie assolute

Si tratta di fatti che sono osservati da uomini e che, quindi, possono essere influenzati da *elementi soggettivi come valori, passioni e convinzioni personali*. Più o meno consapevolmente, alcuni possono essere indotti a dare più importanza a certe dimensioni della realtà, mentre altri possono puntare l'attenzione su altre dimensioni.

ESEMPIO Un fenomeno economico come l'inflazione può essere misurato in molti modi perché il fenomeno è estremamente complesso. Ogni indice, pertanto, è il frutto di determinate considerazioni e non può essere usato come l'indice "perfetto" per misurare il fenomeno che si vuole indagare.

Le diverse spiegazioni in economia

Questo spiega perché gli *economisti*, che pure studiano sempre lo stesso sistema economico, possano continuare a rimanere su *posizioni diverse relativamente alla spiegazione dello stesso fenomeno*.

Le condizioni ideali ipotizzate per elaborare la teoria svolgono qui un ruolo determinante. In nessun modo è possibile raccogliere dati di fatto che dimostrino l'assoluta falsità della teoria.

Ci sarà sempre la possibilità di affermare che sono i fatti ad essere stati "letti" in modo errato. Ciò non deve stupire. Le teorie in campo sociale sono elaborate sulla base di un'idea generale circa la possibilità o meno di determinare, con la propria volontà, il corso degli eventi. *Le opinioni politiche e i valori dello scienziato sono quindi alla base delle sue teorie, e sono essi che lo orientano nella scelta fra le teorie.*

I valori non sono confutabili in laboratorio, non esiste alcun modo per dimostrare che gli uni sono più validi degli altri.

Questo non vuol dire che la scienza economica non serva a nulla. Anche la psicologia è basata su teorie molto diverse fra loro, ma ciò non toglie che la nostra comprensione della mente e la capacità di affrontare la malattia mentale siano enormemente aumentate anche grazie a tale scienza.
Una simile situazione, in fondo, rende le *scienze sociali particolarmente interessanti* perché esse hanno a che vedere con uomini capaci di modificare continuamente il loro comportamento. L'oggetto di studio di queste scienze, quindi, riesce ad apparire diverso agli occhi di ogni singolo studioso e, inoltre, può ribaltare qualsiasi previsione basata sull'osservazione dei comportamenti passati.

3.3 Il modello nelle scienze sociali e nell'economia politica

Il modello in generale

Nelle scienze sociali la semplice osservazione non basta. Il modo migliore per spiegare è quello di *formarsi un'idea generale dell'insieme di fenomeni che si vogliono capire, e*

poi ragionare su tale idea. Si tratta, in altre parole, di costruire un piccolo **modello**, un po' come quelle automobiline che riproducono la Ferrari Testarossa, in cui ci sono solo le cose più importanti ma che comunque ci permettono di provare l'emozione di avere tra le mani il bolide vero.

Il modello in economia

Lo stesso metodo deve essere utilizzato in quella particolare scienza sociale che è l'**economia politica**.
Non posso, per esempio, spiegare l'inflazione se non so come funziona l'intero sistema economico. Il *sistema economico, però, non è qualcosa che si vede: ognuno di noi ne fa parte ma non ha idea di come certe cose accadano*.

Il modello come rappresentazione semplificata del sistema economico

La prima operazione che deve essere effettuata per studiare un sistema economico, pertanto, consiste nel realizzare una *rappresentazione semplificata della realtà oggetto di studio*. Tale rappresentazione prende il nome di **modello** ed è necessaria per avere una visione complessiva dei fenomeni oggetto di studio. Tale rappresentazione punta l'attenzione solo sui fenomeni più importanti e trascura quindi i particolari.

L'economia politica studia i sistemi economici attraverso la messa a punto di modelli.

Ottenuta una rappresentazione del sistema economico, si può procedere a rimuovere, una alla volta, le semplificazioni che sono state introdotte e studiare che cosa accade.

L'applicazione del modello al sistema economico reale

Le conclusioni che si ricavano dallo studio del modello possono essere poi trasferite al sistema economico da cui sono state prese le mosse. Quest'ultimo *passaggio è molto delicato* perché potremmo dimenticarci che ciò che abbiamo scoperto è valido per il modello, ma non necessariamente per il sistema economico reale.

4 Le partizioni dell'economia politica

Abbiamo appena visto che il modello è lo strumento principale utilizzato dagli economisti. Tale strumento può essere applicato nello studio di tutti i fenomeni economici relativi sia agli operatori economici, sia ai mercati, sia al sistema economico nel suo insieme.
È evidente, però, che *una cosa è ragionare sui comportamenti dei singoli operatori economici e un'altra cosa è ragionare su un intero sistema economico*.

Proprio per questo motivo, la scienza economica viene divisa, solitamente, in una microeconomia e in una macroeconomia.

I prefissi *micro* e *macro* derivano dal greco e stanno a indicare, rispettivamente, ciò che è *piccolo* e ciò che è *grande*.

4.1 La microeconomia

Le scelte di consumatori e imprese

La **microeconomia** *concentra la propria attenzione sui comportamenti dei singoli soggetti economici* al fine di comprendere come funzionano i mercati. In altre parole, cerca di capire cosa spinge il consumatore a fare una certa scelta e non un'altra, cosa spinge un'impresa a produrre una certa quantità di un bene e non un'altra.

Il funzionamento dei mercati

Una volta comprese le *ragioni delle scelte dei consumatori e delle imprese*, diventa possibile analizzare il funzionamento dei mercati.

La microeconomia studia il comportamento dei singoli operatori economici al fine di spiegare il funzionamento dei mercati.

4.2 La macroenomia

Grandezze singole e grandezze aggregate

La **macroeconomia**, invece, *studia il funzionamento dell'intero sistema economico*. Per farlo, prende in esame *la produzione*, il *consumo e* gli *investimenti complessivi* del paese e cerca di spiegare perché sono aumentati o diminuiti rispetto all'anno precedente. La produzione di cui parla la macroeconomia non è riferita alla singola impresa ma all'*insieme di tutte le imprese*. Allo stesso modo, il consumo non è quello di Paola o Antonio ma quello dell'*insieme di tutti i consumatori*, i quali utilizzano per l'acquisto di beni o servizi una certa quantità del loro reddito e il resto la risparmiano. Si parla, propriamente, di **grandezze aggregate**.

La macroeconomia studia i fenomeni che riguardano il sistema economico nel suo complesso.

Disoccupazione e inflazione

In sintesi possiamo dire che la macroeconomia, sulla base delle spiegazioni fornite rispetto al livello della produzione raggiunto in un sistema economico, dei criteri con cui il reddito si ripartisce tra consumi e risparmi, del livello degli investimenti decisi dalle imprese, cerca di capire quali possono essere le cause alla base di *fenomeni come la disoccupazione e l'inflazione*.

4.3 La relazione tra microeconomia e macroeconomia

Ora che abbiamo compreso la differenza tra le grandi partizioni dell'economia politica, possiamo facilmente osservare come non si tratti di universi a sé stanti: gli stessi fenomeni economici (per esempio la produzione o il consumo), infatti, sono analizzati sia dalla microeconomia, con riferimento alle scelte di un singolo operatore economico, sia dalla macroeconomia, rispetto al sistema economico nel suo complesso.
È evidente che *i due approcci sono tra loro complementari*, perché per spiegare i fenomeni nel loro complesso bisogna aver spiegato prima i comportamenti individuali.

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. La scienza economica spiega i fenomeni economici attraverso relazioni di causa ed effetto V F
2. Le scienze sociali operano attraverso un processo di "idealizzazione" V F
3. Le scienze sociali verificano i propri modelli con le stesse modalità delle scienze naturali V F
4. La microeconomia studia il comportamento dei singoli operatori economici V F
5. La macroeconomia studia il comportamento dei soli individui con reddito elevato V F
6. La scienza economica analizza le scelte in condizioni di scarsità delle risorse V F
7. Per un economista non è necessario individuare i meccanismi causali degli eventi V F
8. L'analisi microeconomica e quella macroeconomica sono fra loro complementari V F
9. La scelta di cosa acquistare al supermercato rientra nell'analisi macroeconomica V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. Le teorie economiche:
   - a spiegano i fenomeni economici e sono pienamente condivise fra gli economisti
   - b non necessitano di verifiche empiriche
   - c sono idealizzazioni che individuano relazioni fra fenomeni economici
   - d determinano i comportamenti degli individui
2. La scienza economica:
   - a è una scienza esatta che si occupa del modo migliore per impiegare il risparmio
   - b elabora teorie astratte che non possono essere mai verificate nella realtà
   - c elabora teorie sulla base di modelli che semplificano la realtà
   - d si occupa del comportamento economico degli individui analizzati in contesti sperimentali
3. L'analisi microeconomica riguarda:
   - a il comportamento delle piccole imprese
   - b l'utilizzo ottimale delle risorse da parte di famiglie e imprese
   - c le scelte degli operatori economici quando acquistano beni primari
   - d il comportamento degli individui nel corso del tempo
4. L'analisi macroeconomica riguarda:
   - a il comportamento delle grandi imprese
   - b l'utilizzo ottimale delle risorse da parte di famiglie e imprese
   - c l'attività dello Stato nella produzione del reddito nazionale, da cui dipende il livello dell'occupazione
   - d le relazioni tra il reddito nazionale, gli investimenti, l'occupazione, l'inflazione
5. Se il Governo decide di aumentare le tasse, l'interesse prevalente di un economista non si concentrerà:
   - a sulle conseguenze dell'aumentata tassazione sul reddito delle famiglie
   - b sulla riduzione delle vendite di prodotti che deriva dal minor reddito a disposizione degli individui
   - c sull'incremento delle entrate fiscali che effettivamente potranno derivare dal provvedimento
   - d sull'individuazione dello schieramento politico che sostiene il provvedimento

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. In cosa differisce la verifica delle teorie nelle scienze sociali da quella nelle scienze naturali?
2. Che metodo si usa per descrivere i fenomeni economici?
3. A cosa serve l'indagine statistica nell'analisi economica?
4. A cosa serve l'indagine storica nell'analisi economica?
5. L'importanza dell'economia è aumentata oppure diminuita con l'avvento di Internet?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Le scienze economiche non sempre sono in grado di spiegare la realtà. Illustra i motivi per cui, nonostante tali difficoltà, rimane necessario lo studio dell'economia. (max 10 righe)
2. Descrivi le partizioni dell'economia politica ed elenca alcuni problemi di cui si occupano. (max 10 righe)

2 I FONDAMENTI DELL'ECONOMIA: ATTIVITÀ, SOGGETTI E FATTORI DI PRODUZIONE

Studiare i sistemi economici è un'impresa tutt'altro che facile. Anche fornire semplicemente una definizione per l'espressione *sistema economico* è compito assai arduo poiché, per poterlo fare, occorre avere già un'idea di ciò di cui si parla.
Per cominciare a formarci un'idea dei fenomeni che si devono affrontare, nel prossimo paragrafo analizzeremo una situazione ipotetica, e molto semplificata, in cui sono però presenti tutti gli elementi più importanti di cui abbiamo bisogno, che andremo poi ad approfondire nei paragrafi successivi.

1 Nozione di sistema economico

Ogni società deve risolvere alcuni problemi per poter sopravvivere e crescere nel tempo: *produrre, distribuire, impiegare*.

1.1 Produzione e produttività

Beni per la sopravvivenza e beni per stare meglio

Per prima cosa occorre effettuare un'**attività produttiva**. Qualsiasi società, infatti, ha bisogno di *beni per sopravvivere*: cibo, acqua potabile, abiti per difendersi dal freddo ecc. Una volta ottenuti tali beni, poi, si avverte la necessità di averne a disposizione altri, che consentano di *vivere in modo più gradevole*: stoviglie, strumenti per cucinare, strumenti per l'igiene ecc.

Tali beni possono essere ottenuti solo effettuando uno sforzo, più o meno grande a seconda dei casi.

ESEMPIO Il cibo può essere raccolto dagli alberi (la frutta), può essere ottenuto cacciando (la carne). Gli strumenti sono ottenuti costruendo attrezzi e ciò comporta non solo uno sforzo fisico ma anche un certo impiego di energie mentali.

Produzione

In ogni comunità, quindi, occorre che i membri lavorino per ottenere beni. Tale attività è chiamata **produzione**.

La produzione consiste nell'impiego del lavoro al fine di ottenere beni che soddisfino bisogni.

La *produzione totale* è la quantità di beni prodotti da tutti i lavoratori in un periodo di tempo.

Produttività

I livelli di produzione variano in funzione della produttività di una certa comunità.

La produttività media è la quantità di beni prodotta da ciascun lavoratore in un'unità di tempo (per esempio un'ora).

Se indichiamo con P la produzione totale e con L il numero di lavoratori occupati per la produzione, allora la produttività media (Pme) sarà data da: *Pme = P/L*.

ESEMPIO Consideriamo la situazione di sei persone (diciamo la famiglia Crusoe) che si trovino su un'isola deserta non disponendo di alcun bene strumentale.
La prima esigenza è ovviamente quella di procurarsi cibo. L'isola abbonda di alberi da frutta e la famiglia decide perciò di dedicare parte del proprio tempo alla raccolta.
Immaginiamo che le sei persone riescano a raccogliere, in dieci ore di lavoro, una quantità di frutta che stimano pari a 60 kg. Dunque, in questa giornata, ognuno di essi ha *mediamente* raccolto 1 kg di frutta per ogni ora. La quantità di frutta raccolta in un giorno costituisce la produzione del gruppo.

Il sistema di calcolo

È evidente che *la quantità prodotta da ogni lavoratore in un'ora non è mai un valore effettivo* quanto, piuttosto, un valore calcolato. In pratica, si divide la produzione totale effettuata in un certo periodo di tempo per il numero di lavoratori e, quindi, per il numero di ore lavorate.

ESEMPIO Dividiamo la quantità totale di frutta raccolta durante il giorno dai Crusoe per il numero di componenti della famiglia (60:6=10), quindi per il numero di ore lavorate da ognuno (10 : 10 = 1). La *produttività media giornaliera* sarà 10, quella *oraria* 1.

1.2 Distribuzione e impiego

Distribuzione

Una volta ottenuta la produzione, *ogni società decide come distribuire tra i suoi appartenenti ciò che ha prodotto.*

La distribuzione può avvenire in molti modi: assegnando di più a chi ha lavorato di più, dando di più a chi ne ha più necessità, dividendo in parti uguali ecc.

Impiego

Ogni soggetto può poi decidere come impiegare ciò che ha ottenuto per effetto della distribuzione, *destinandolo al consumo o al risparmio.* Nel primo caso, i beni sono utilizzati per soddisfare direttamente i bisogni; nel secondo, sono messi da parte per far fronte a bisogni futuri.

1.3 Definizione di sistema economico

Definizione

Chiamiamo **sistema economico** *l'insieme delle relazioni che i soggetti sociali intrattengono tra loro per effettuare l'attività economica di produzione,* **distribuzione** *e* **impiego** *del prodotto sociale.*
Per prodotto sociale s'intende l'insieme dei beni complessivamente prodotti in un anno in una certa comunità.

Diversi tipi di sistema economico

Nel corso della storia ci sono stati sistemi economici diversi, in funzione delle modalità con cui venivano gestite tali relazioni. Oggi nel mondo prevale il *sistema economico di tipo capitalistico.*

2 I beni strumentali e i fattori della produzione

2.1 Cosa sono i beni strumentali

Per produrre i beni necessari occorre una certa quantità di lavoro. Ma ben presto gli uomini hanno scoperto che *è possibile produrre i beni utilizzando anche alcuni* **strumenti**.

Definizione

I **beni strumentali** sono beni che *non sono utilizzati per il consumo ma per produrre in futuro una maggiore quantità di beni.* Si tratta, dunque, di una forma di *investimento.*

L'umanità ha capito che sacrificandosi oggi è possibile lavorare meno domani e ottenere la stessa produzione totale del primo giorno: grazie ai beni strumentali, infatti, con lo stesso numero di ore di lavoro si possono ottenere molti più beni.

2.2 Investimenti e capitale

Gli investimenti

L'**investimento** è una medaglia con due facce:

- da un lato è una *forma di impiego del prodotto sociale;*
- dall'altro, *una volta effettuato, è uno degli elementi che consentono di realizzare la produzione* o, meglio, di rendere più produttivo il lavoro umano.

Per distinguere queste due diverse facce della medaglia si indica con il termine *investimento* la dimensione che riguarda l'impiego e con la parola *capitale* la parte che riguarda la produzione.

Il capitale

Il **capitale** è l'insieme dei beni strumentali a disposizione di un gruppo. Essi sono prodotti nei periodi precedenti mediante atti di *investimento*.

Il capitale consente di far aumentare la produttività media del lavoro.

ESEMPIO Una volta risolti i problemi di pura sopravvivenza, la famiglia Crusoe si accorge che può costruire dei bastoni a uncino, cioè degli strumenti di lavoro utili a raccogliere più facilmente i frutti dagli alberi.
Il vantaggio di una simile scelta è subito evidente: grazie ai bastoni è possibile aumentare la produttività media per cui, a parità di ore lavorate, si può ottenere una maggior quantità di produzione totale oppure, a parità di quantità di produzione totale, è possibile lavorare un minor numero di ore così da avere più tempo libero.
Se la famiglia lavora lo stesso numero di ore del giorno precedente, però, per costruire i bastoni (*investimento*) deve rinunciare a raccogliere un po' di frutta (*bene di consumo*). Com'è evidente, la produttività media rimane la stessa ma, a causa del minor numero di ore di lavoro destinate alla raccolta della frutta, la produzione totale ammonta adesso a 48 kg di frutta e non più a 60. Appena pronti i bastoni, tuttavia, a parità di ore lavorate essa non potrà che aumentare.

2.3 Grandezze stock e grandezze flusso

Il rapporto tra gli investimenti e il capitale ci consente di fare un'osservazione di carattere generale molto importante: ci troviamo di fronte a *fenomeni che hanno una consistenza numerica*, nel senso che di essi è possibile parlare in termini di numeri e non solo di caratteristiche qualitative.
Chiamiamo fenomeni di questo tipo *grandezze*.

Gli investimenti e il capitale, in quanto numerabili, sono quindi grandezze.

Ma si tratta di grandezze molto diverse tra di loro. Mentre gli *investimenti sono grandezze che si manifestano solo all'interno di un certo periodo di tempo*, in quanto i beni strumentali devono essere costruiti e ciò è possibile solo se passa il tempo, *il capitale è una grandezza che si misura solo in un istante determinato*. Le grandezze del primo tipo sono dette *flusso*, quelle del secondo tipo *stock*.

Grandezze flusso

Le **grandezze flusso** sono quelle la cui misurazione è possibile solo se si prende in esame un certo *periodo di tempo*.

Grandezze stock

Le **grandezze stock**, al contrario, si misurano in un *determinato istante* e, dunque, non fanno alcun riferimento allo scorrere del tempo.

ESEMPIO I Crusoe costruiscono in un anno sei bastoni per facilitare la raccolta della frutta sugli alberi, realizzati nel corso di un anno: si tratta di una grandezza *flusso*.

A fine anno, gli attrezzi costituiscono uno *stock* che l'anno successivo può essere utilizzato per rendere più produttivo il lavoro umano.
L'anno successivo realizzano una serie di armi, utili per cacciare gli animali selvatici che si trovano sull'isola. Tali armi sono costruite nel corso dell'anno e costituiscono perciò una *grandezza flusso*.
A fine anno la comunità ha a disposizione sia gli attrezzi costruiti l'anno precedente sia le armi costruite nell'anno in corso: l'insieme di tutti questi strumenti costituisce una *grandezza stock* che l'anno successivo renderà molto più produttiva l'attività lavorativa. Sia la raccolta della frutta sia la caccia, infatti, consentiranno di ottenere cibo in misura molto più elevata rispetto a due anni prima, quando il lavoro si svolgeva senza alcuno strumento.

2.4 I fattori della produzione

Abbiamo visto che la famiglia Crusoe, per ottenere la produzione, ha dovuto impiegare alcuni *fattori* come il **lavoro** e il **capitale** oltre le risorse naturali che possiamo denominare con il termine **terra**.

Sono fattori della produzione il *lavoro*, il *capitale* e la *terra*. Grazie a questi fattori è possibile ottenere i beni necessari per soddisfare i bisogni dei membri del sistema economico.

Nell'isola tali fattori sono utilizzati dalla famiglia che ne ha anche la proprietà. Nei nostri sistemi economici, invece, i fattori sono utilizzati da soggetti che li ottengono *in prestito* da altri soggetti.

3 I soggetti economici

3.1 L'impresa

Input e output

L'**impresa** è il soggetto economico che *utilizza i fattori della produzione (input) per ottenere beni o servizi (output)* che vengono ceduti ai membri della collettività in cambio del pagamento di una somma di denaro (*prezzo*).

L'organizzazione dei fattori di produzione

Per ottenere la produzione, *l'impresa utilizza i fattori produttivi nel senso che ne assicura un opportuno coordinamento.*

L'impresa, perciò, non va intesa quale soggetto proprietario dei fattori ma come organizzatore di questi ultimi.

3.2 Le famiglie

La cessione dei fattori di produzione

L'altro soggetto del sistema economico è costituito dalle **famiglie**. In esse, infatti, troviamo le persone adulte disposte a cedere le loro capacità fisiche o intellettuali (*lavoro*) in cambio di un salario, o anche i proprietari di immobili (*terra*), che possono essere ceduti alle imprese in cambio di una rendita.

Capitale monetario e capitale reale

Inoltre, rinunciando ai consumi presenti, le famiglie sono in grado di accumulare somme di denaro (*capitale*), *che possono prestare alle imprese* in cambio degli interessi. Grazie ai prestiti, le imprese possono acquistare da altre imprese i beni strumentali necessari per la produzione.

Il capitale è una somma di denaro (*capitale monetario*) che le famiglie prestano alle imprese affinché esse possano acquistare i macchinari (*capitale reale*).

3.3 Gli scambi tra famiglie e imprese

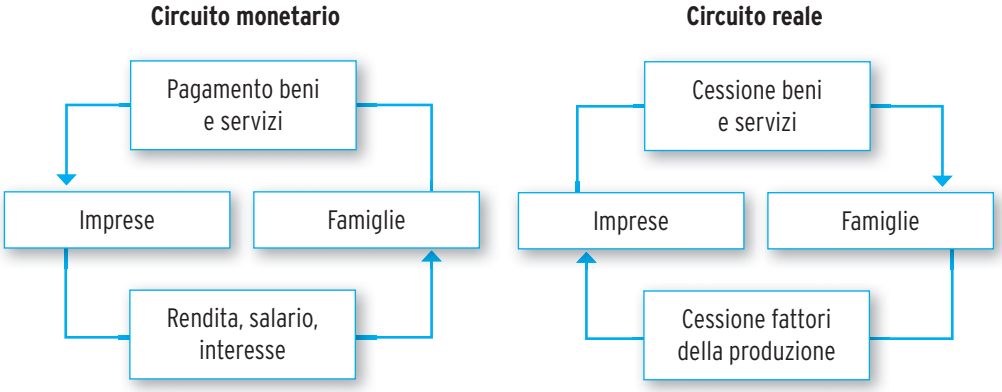
Le famiglie, dunque, sono proprietarie dei fattori della produzione (terra, lavoro e capitale) e possono cederli alle imprese in cambio di una remunerazione.

La remunerazione dei fattori di produzione

Tale remunerazione prende il nome di **rendita** (*per la terra*), **salario** (*per il lavoro*) e **interesse** (*per il capitale*). Grazie a tali fattori le imprese riescono a ottenere prodotti che cedono alle famiglie in cambio del pagamento di un **prezzo**.

Circuito monetario e circuito reale

Tra famiglie e imprese, pertanto, esistono continui scambi. Tali scambi sono riconducibili a due diversi circuiti: in uno circola il denaro (ed è perciò detto **circuito monetario**), nell'altro, in cui i flussi vanno in direzione opposta, circolano i beni e servizi (ed è perciò detto **circuito reale**, dal latino *res*, cioè *cosa*).



4 Il mercato

4.1 Il concetto di mercato

Gli *scambi tra famiglie e imprese* avvengono nel **mercato**.

Spazi fisici e spazi virtuali

Si tratta a volte di *spazi fisici* ben delimitati, per esempio il mercato rionale, in cui una serie di imprese (i venditori di abiti, di frutta, di utensili da cucina) è disposta a cedere i propri prodotti in cambio del pagamento del prezzo.
Questi, però, sono scambi ormai marginali nei nostri sistemi economici, nei quali prevalgono contesti molto più "astratti".

ESEMPIO Chi acquista un maglione ha dinanzi a sé una infinità di alternative: può scegliere tra tutti i negozianti della città oppure andare in un'altra città per effettuare l'acquisto, può scegliere su un catalogo di vendita per corrispondenza oppure effettuare l'acquisto da casa tramite Internet.

4.2 Il mercato come istituzione

Lo spazio entro cui si effettuano gli scambi oggi si è enormemente dilatato. Si continua ad adoperare la parola *mercato* per indicare la sede entro la quale lo scambio ha luogo, ma tale termine ormai non designa più uno spazio fisico quanto, piuttosto un insieme di **istituzioni** *che consente a chiunque abbia bisogno di qualcosa di entrare in contatto con chi la vuole cedere.*

Tali istituzioni altro non sono che un insieme di regole che rende possibile lo scambio, nel senso che ne garantisce la buona riuscita.

Un insieme di regole

Affinché lo scambio vada a buon fine, in altre parole, occorre un insieme di *norme giuridiche* che stabiliscano l'obbligo, per chi si impegna a vendere o ad acquistare, di rispettare i patti.
Si tratta di *regole* che funzionano solo se esiste un sistema giuridico che le sorregge, prevedendo l'entrata in scena di soggetti (come la pubblica sicurezza e i giudici), grazie ai quali poter costringere a rispettare i patti anche i più riottosi.

4.3 Mercati dei beni e mercati dei fattori

Definito il mercato in questo modo, possiamo dire che esistono due diversi tipi di mercato nei nostri sistemi economici. Da una lato, infatti, abbiamo i **mercati dei beni**, *nei quali vengono scambiati i beni e servizi prodotti dalle imprese;* dall'altro lato, invece, abbiamo i **mercati dei fattori**, *nei quali vengo scambiati i fattori della produzione.*

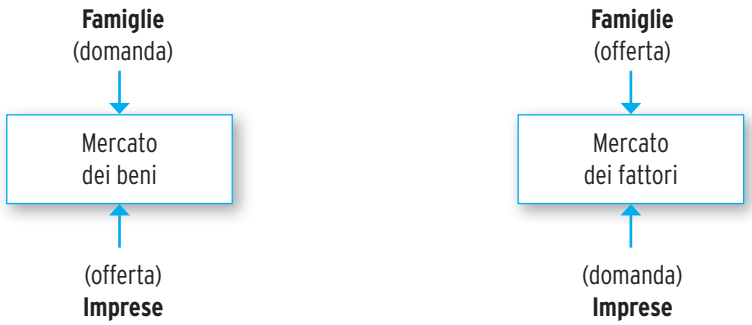
Differenza tra mercato dei beni e mercato dei fattori

La *differenza* tra i due tipi di mercato risiede nel ruolo che le famiglie e le imprese svolgono in ciascuno di essi. Mentre nei mercati dei beni e dei servizi, infatti, le famiglie richiedono i beni e i servizi, in quelli dei fattori esse mettono a disposizione l'oggetto di scambio di tali mercati, ovvero i fattori produttivi: lavoro e capitale. Il contrario accade per le imprese.

Le famiglie domandano nei mercati dei beni, offrono nei mercati dei fattori.
Le imprese offrono nei mercati dei beni, domandano nei mercati dei fattori.

Sono mercati, perciò, che vanno tenuti distinti tra loro perché *il ruolo che vi svolgono i soggetti economici è antitetico.*

ESEMPIO Valeria acquista una borsa da mare in un negozio del centro: le due parti dello scambio, Valeria e il negoziante, operano in un *mercato dei beni*: Valeria fa parte del lato della domanda, il negoziante fa parte dell'offerta.
Il negoziante da cui Valeria acquista il maglione assume un commesso per vendere i beni. Il negoziante e il commesso operano in un *mercato dei fattor*i, in particolare nel *mercato del lavoro*. In questo mercato il negoziante, cioè l'*impresa,* costituisce la *domanda di lavoro* mentre il *commesso* costituisce l'*offerta di lavoro.*



VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. Il consumo dei beni per sopravvivere non migliora le condizioni di benessere V F
2. Il prodotto totale dipende dalla quantità impiegata di fattori produttivi V F
3. Il capitale fisico è una grandezza flusso V F
4. La produzione di un bene dipende unicamente dalla quantità di lavoro impiegata V F
5. Le imprese non possono modificare la combinazione di ore lavorate e beni strumentali impiegati per la produzione di un bene V F
6. La misurazione di una grandezza flusso è la fotografia di un fenomeno economico in un istante di tempo V F
7. Le imprese acquistano gli input necessari a produrre gli output V F
8. Nel circuito monetario le famiglie corrispondono un tasso di interesse alle imprese V F
9. Nel circuito reale le imprese utilizzano input per produrre beni e servizi V F
10. La realizzazione di un mercato dove scambiare beni e servizi necessita di un insieme di norme V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. In un pastificio 10 lavoratori producono 240 Kg di maccheroni in una giornata lavorativa di 8 ore. La produttività media oraria del lavoro ammonta a:
   - a 240 Kg
   - b 3 Kg
   - c 24 Kg
   - d 2.400 ore
2. La produzione totale è data:
   - a dalla quantità di beni prodotti da tutti i lavoratori in un periodo di tempo
   - b dall'ammontare di risorse a disposizione della comunità in un periodo di tempo
   - c dal capitale fisico accumulato nel corso del tempo
   - d dall'attività di produzione da parte dello Stato in un periodo di tempo
3. Gli investimenti sono:
   - a risorse sottratte alle attività di produzione
   - b beni impiegati nella produzione di una maggiore quantità di beni di consumo
   - c beni che costituiscono il capitale fisico nel solo periodo successivo
   - d attività finanziarie impiegate nell'acquisto di azioni
4. Lo stock di capitale:
   - a in assenza di investimenti ulteriori tende ad acquisire valore
   - b si accumula nel tempo attraverso il consumo di beni
   - c è una grandezza flusso
   - d si accumula nel tempo attraverso gli investimenti
5. Il mercato:
   - a permette l'allocazione di beni e servizi attraverso lo scambio
   - b garantisce che i soggetti economici possano ottenere un impiego lavorativo
   - c assicura un rendimento costante degli investimenti finanziari
   - d può operare correttamente solo in presenza dello Stato

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno

1. Come definiresti la produttività media?
2. Che cos'è il capitale fisico?
3. A chi appartengono i mezzi di produzione?
4. Cosa significa che il mercato è un luogo virtuale in cui avvengono gli scambi?
5. Qual è il ruolo delle famiglie nel circuito monetario e nel circuito reale?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Descrivi la differenza fra grandezze flusso e grandezze stock e presenta un esempio di ciascun tipo. (max 8 righe)
2. Descrivi la relazione tra investimenti e capitale. (max 8 righe)

3 L'ECONOMIA COME SCIENZA DELLE SCELTE

1 Tutti dobbiamo scegliere

L'analisi condotta nei precedenti capitoli ci ha consentito di cominciare a familiarizzare con le questioni di cui si occupa l'economia politica.

La prima conclusione che possiamo trarre da questa iniziale analisi è che gli esseri umani si trovano a dover effettuare continuamente delle scelte.

Vediamo allora come vengono effettuate dagli operatori economici.

1.1 Il *primo passo*: individuare i vincoli

La delimitazione delle opportunità

Il primo passo da compiere nel campo delle scelte economiche è costituito dalla *delimitazione delle opportunità* che si offrono a coloro che effettuano le scelte.

ESEMPIO Carlo deve decidere cosa organizzare per il suo compleanno, che la nonna si è offerta di "finanziare". Procede allora con il definire il perimetro dei possibili acquisti: una pizza fuori con i compagni di classe, il concerto del suo gruppo preferito, l'affitto di un locale. Pensa anche a fuochi pirotecnici di grande effetto ma sono vietati dalla legge in quanto pericolosi e, quindi, deve escluderli in partenza.

Ogni soggetto si trova di fronte a una serie di opportunità tra cui operare le sue scelte. Il "perimetro" di queste opportunità è dato dall'insieme di vincoli posti a carico di ciascuno.

Taluni di questi vincoli sono *diversi* da persona a persona ma altri, invece, sono *comuni* a tutti coloro che appartengono a un determinato sistema economico.

1.2 Il *secondo passo*: scegliere entro le opportunità date

Una volta individuate le opportunità all'interno delle quali possono essere effettuate le scelte, si tratta di capire *in base a quali criteri sono fatte le scelte.*

Una scelta è sempre necessaria, non possiamo avere tutto perché le risorse di cui disponiamo sono limitate.

ESEMPIO Paola riceve una paghetta di 100 euro dai suoi genitori. Questo denaro, che costituisce il suo reddito per un intero mese, deve essere ripartito tra una serie di acquisti. Il denaro, infatti, non è infinito per cui si impongono a Paola delle scelte.

I criteri di scelta

Le *scelte* tra le varie opportunità sono ovviamente *guidate da ciò che le persone preferiscono*, sono cioè effettuate in base ai propri **desideri**.

ESEMPIO Paola prende in esame la possibilità di impiegare il reddito di questo mese per acquistare carte per la ricarica del telefonino, biglietti di ingresso al cinema, benzina per il motorino, videogiochi. Tra tali beni la scelta è effettuata in base alle sue preferenze: poiché preferisce il cinema ai videogiochi, acquisterà diversi biglietti di ingresso per il cinema e l'affitto di un solo videogioco.

2 Ogni azione umana comporta una scelta tra diverse alternative

2.1 Vantaggi e svantaggi di ogni scelta

L'*oggetto di studio dell'economia politica* è costituito dagli esiti di situazioni in cui individui interagiscono al fine di ottenere i migliori risultati per se stessi, tenuto conto dei vincoli sulle loro scelte e comportamenti.

Le scelte sono rese necessarie da una caratteristica propria delle azioni umane: ognuna di esse, infatti, mette in gioco effetti opposti tra loro.

ESEMPIO Se lavora un'ora in più, la famiglia Crusoe ottiene beni aggiuntivi ma rinuncia a un'ora di tempo libero.

Ogni azione comporta benefici e costi

La cosa può apparire ovvia e scontata, ma così non è. Nella vita quotidiana tendiamo spesso a trascurare uno dei lati delle alternative in gioco e a vedere le azioni come frutto di un'unica esigenza. Sembra a tutti ovvio che lavorare un'ora in più comporta *avere a disposizione più beni per soddisfare i bisogni*. A fronte di tale **vantaggio**, però, lavorare un'ora comporta uno **svantaggio**, quello di dover *rinunciare a un'ora del proprio tempo libero, da dedicare a bisogni meno materiali ma altrettanto importanti come lo svago, il divertimento, la cultura*.

Benessere e tempo libero

Per decidere se lavorare o meno un'ora in più, in conclusione, sarebbe del tutto sbagliato prendere in esame solo i beni che si ottengono con il lavoro aggiuntivo: occorre prendere in esame anche il costo che tale scelta comporta, cioè il mancato benessere procurato dal fatto di avere del tempo libero.

Compiere le scelte che comportano benefici superiori ai costi

Ogni *azione* comporta dei *costi* e dei *benefici* e la scelta circa l'opportunità di compiere o meno l'azione va operata solo dopo aver soppesato gli uni e gli altri.

Solo se i benefici superano i costi è razionale compiere l'azione.

Scelte di questo tipo si nascondono dietro le azioni più impensate.

ESEMPIO Quando si deve prendere in esame la scelta se acquistare o meno un'altra penna a sfera, per esempio, si deve tenere conto del fatto che spendere del denaro per acquistare una penna arreca un *beneficio* (derivante dall'uso della penna) ma, nello stesso momento, comporta un *costo* nel senso che, dato il reddito della persona, se una parte di esso viene impiegata per l'acquisto della penna, la stessa somma di denaro non può essere utilizzata per acquistare un altro bene.
Un'alternativa di questo tipo è presente anche nella richiesta sociale di *aria più respirabile*. Per la società nel suo complesso, l'aria più pulita è sicuramente un vantaggio ma questo *beneficio* va messo a confronto con il *costo* che una simile scelta comporta, come quello necessario per l'acquisto di depuratori migliori.

2.2 Lo svantaggio di un'azione va misurato attraverso il suo costo-opportunità

Il costo-opportunità come costo della rinuncia

Il **costo-opportunità** è dato dal costo della rinuncia alla migliore alternativa quando si compie una determinata scelta.

ESEMPIO Spendere 20 euro per acquistare una penna a sfera comporta che, dopo questa scelta, non è più possibile acquistare, con la stessa somma di denaro, un CD del nostro cantante preferito: i 20 euro si spendono per una cosa o per l'altra.

Per calcolare il costo di una scelta, pertanto, bisogna attribuire un valore alla rinuncia che l'acquisto del bene comporta.

Non si tratta di un valore solamente economico, entrando in gioco preferenze ed esigenze personali.

ESEMPIO Se alla fine acquisto la penna a sfera da 20 euro, e sono una persona razionale, vuol dire che attribuisco più importanza alla penna (beneficio) che al CD (costo in termini di rinuncia).

3 Gli operatori economici tendono all'equilibrio

La parola **equilibrio**, alla lettera, vuol dire "ugual peso".
L'origine della parola *equilibrio* richiama dunque l'idea della *bilancia sui cui due piatti sono collocati pesi uguali in modo tale che l'asta che la sorregge rimanga perfettamente orizzontale.*

3.1 L'equilibrio come stato di quiete

L'assenza di cambiamento

In economia politica il termine equilibrio sta a indicare una *situazione in cui è assente ogni tendenza al cambiamento.*
Più che l'immagine della bilancia qui funziona quella della palla di neve che scivola lungo la montagna e che, arrivata a un certo punto, si ferma perché ha raggiunto un avvallamento che non ne consente più il movimento. *Tale posizione è di quiete, ma ciò non vuol dire che rimarrà tale per sempre.*

Nuove posizioni di equilibrio

Anche la palla di neve, per effetto di qualche cambiamento – come può essere una improvvisa folata di vento oppure l'arrivo di altra neve che la trascina verso il basso – può riprendere il suo cammino per poi fermarsi di nuovo in un altro avvallamento della roccia.

Una posizione di equilibrio presuppone che il contesto rimanga immobile: quando questo si modifica, l'equilibrio si rompe e si mette in moto un meccanismo di aggiustamento che tende a ricondurre a una nuova posizione di equilibrio.

3.2 L'equilibrio come obiettivo di ogni operatore economico

Il concetto di equilibrio in economia politica è fondamentale perché ciò che interessa chi studia il sistema economico è la ricerca delle condizioni che consentono a tale sistema di raggiungere una posizione di quiete.

L'equilibrio, inteso come assenza di tendenza al cambiamento, non individua necessariamente una posizione ottimale.

La posizione di quiete, infatti, può essere del tutto insoddisfacente *per alcuni attori del sistema* economico i quali, se ciò accade, hanno tutto l'interesse a rompere la condizione di equilibrio.

4 I confronti vanno effettuati sui valori marginali

Fino a ora abbiamo visto l'azione come scelta tra alternative, ma non abbiamo ancora detto nulla sui valori numerici che è necessario mettere a confronto. Anche in questo caso è facile cadere in errore.

Sia il costo sia il beneficio derivanti da un'azione, infatti, vanno valutati non nel loro valore assoluto ma in quello marginale.

4.1 Il valore marginale

Il valore marginale è l'incremento di una grandezza economica

Il **valore marginale** di una variabile è quello che *si ottiene aumentando di una unità la variabile che ne causa il cambiamento.*

ESEMPIO Immaginiamo che per produrre la prima unità di un bene un'impresa spenda 10 euro mentre per produrne due spenda 19 euro.
La variabile che causa il cambiamento è la quantità prodotta, mentre la variabile che è condizionata da tale cambiamento è il costo totale. *Il costo marginale consiste nel costo che l'impresa sostiene per produrre la seconda unità.*
Per ottenere tale valore occorre togliere dal costo totale sostenuto per produrre due unità ciò che si spende per produrre una unità. In questo caso, perciò, *il costo marginale sostenuto per produrre la seconda unità è di 9 euro.* Se adesso, per produrre tre unità di prodotto si sostiene un costo totale di 27 euro, vuol dire che il costo marginale della terza unità è di 8 euro.

Quantità prodotta	Costo totale	Costo marginale
1	10	–
2	19	9 (19 – 10)
3	27	8 (27 – 19)

Equilibrio di un soggetto economico: beneficio marginale = costo marginale

Calcolo dei valori marginali

Il **calcolo dei valori marginali** è necessario per applicare la regola fondamentale su cui si fonda l'analisi economica. Tale regola afferma che un'azione fornisce il massimo di benessere netto all'agente se viene effettuata nella misura corrispondente all'*uguaglianza del beneficio marginale al costo marginale.*

Beneficio marginale

Il **beneficio marginale** è l'*incremento di benessere che l'agente registra per effetto del fatto che aumenta il livello dell'azione in esame.*

ESEMPIO Se con un'ora di lavoro in più l'agente aumenta il proprio reddito di 100 euro, questo numero misura il benessere marginale di un incremento di un'ora di lavoro.

Costo marginale

Il **costo marginale**, invece, è l'*incremento di costo causato dall'aumento del livello della medesima azione.*

ESEMPIO Così, se per un'ora di lavoro in più l'agente rinuncia a un'ora di tempo libero che egli valuta pari a 120 euro, questo numero misura il costo marginale di un incremento di un'ora di lavoro. Poiché, in questo caso, il costo marginale supera il beneficio marginale, l'agente, se è razionale, deciderà di non effettuare tale scelta.

5 La convenienza dello scambio

In un sistema economico in cui i soggetti hanno preferenze diverse, lo **scambio** *può migliorare la situazione di tutti.*

Lo scambio conviene

Lo scambio conviene ad ambedue le parti in quanto, grazie a esso, il bene passa da chi lo valuta meno a chi lo valuta di più.

Individui diversi, preferenze diverse

Immaginiamo che Carlo attribuisca alla frutta un'importanza meno elevata che alla carne e che il contrario accada per Matteo. La situazione di partenza è la seguente:

Carlo: 1 kg di frutta = 1 kg di carne
Matteo: 1 kg di frutta = 2 kg di carne

Questo vuol dire che Carlo, dopo aver consumato una certa quantità di carne e di frutta, è disposto a cedere 1 kg di frutta in cambio di 1 kg di carne; Matteo, invece, per cedere 1 kg di frutta vuole in cambio 2 kg di carne.
La frutta, pertanto, risulta essere più importante per Matteo che per Carlo e, quindi, il primo è disposto a cedere anche 2 kg di carne al secondo per ottenere 1 solo kg di frutta. Se, di conseguenza, i due si scambiano 2 kg di carne contro 1 kg di frutta, Matteo non perde nulla mentre Carlo guadagna 1 kg di carne. Se, poi, lo scambio avviene tra 1 kg di frutta e 1,5 kg di carne, allora guadagnano tutti e due.

Trattative e accordo

Immaginiamo adesso che Carlo e Matteo si incontrino a cena e che, in questa occasione conviviale, comincino a parlare dell'automobile di Carlo.
Quest'ultimo si è stancato di guidare sempre la stessa automobile e sarebbe anche disposto a cederla in cambio di 5.000 euro. Matteo, che da molto tempo ambisce ad avere un'automobile come quella di Carlo, sarebbe disposto ad acquistarla anche per 5.500 euro.
Nessuno dei due, però, nel corso della cena, "scopre le carte", nessuno dei due, cioè, dichiara all'altro la cifra che è disposto ad accettare o a pagare.
Per capire quali sono le intenzioni dell'amico non possono fare null'altro che buttare lì una cifra e osservare le reazioni suscitate dalla *proposta*. Procedendo per *tentativi*, essi potrebbero raggiungere un *accordo*, per esempio, quando la cifra si attesta sui 5.200 euro. Una tale cifra è soddisfacente sia per Carlo sia per Matteo. In particolare, Carlo "guadagna" 200 euro (5.200 – 5.000) mentre Matteo ne "guadagna" 300 (5.500 – 5.200).

6 La necessità dello Stato

Affinché possano manifestarsi i **vantaggi dello scambio**, appena messi in evidenza, occorre che le parti dello scambio siano effettivamente nella *condizione di poter esprimere, attraverso le proposte di acquisto e di vendita, le loro effettive preferenze.*

6.1 Lo scambio aumenta il benessere sociale solo se c'è lo Stato

Immaginiamo che due individui coltivino ambedue grano ma ipotizziamo anche che cerchino di rubarsi l'un l'altro il grano prodotto. *I furti reciproci comportano un impiego di ore di lavoro che potrebbero essere utilizzate più proficuamente* nella coltivazione.

Il fatto che l'uno non si fidi dell'altro, in altre parole, comporta che si perda molto tempo per rubare e questo è fonte di perdita di benessere per tutti.

Cosa si può fare in una situazione del genere?

La rinuncia all'uso della forza

La **scelta più razionale** che possono fare individui che si trovano in questa situazione è quella di *rinunciare a usare la propria forza fisica per sottrarre i beni agli altri e, allo stesso tempo, di attribuire a un soggetto "terzo" l'autorità necessaria per imporre il rispetto di alcune regole*.

Sarà tale autorità a rendere percorribile la strada dello scambio, grazie al quale migliorare la situazione di tutti i membri della società.

6.2 Il diritto di proprietà

I poteri dei proprietari

Per realizzare questo obiettivo, l'autorità deve *definire in modo preciso i diritti e i poteri che possono esercitare coloro che sono proprietari di un bene*.
Esiste dunque un vantaggio sociale nella creazione di uno Stato e di un sistema giuridico che contempla, al proprio interno, il *diritto di proprietà*.

Le società creano la proprietà come istituzione giuridica al fine di incoraggiare la produzione, scoraggiare i furti e ridurre i costi per la protezione dei beni.

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. Le scelte operate dagli individui tengono conto dei costi che queste comportano V F
2. Il prezzo dei beni non costituisce un vincolo V F
3. Una volta individuati i vincoli, le scelte sono determinate dai desideri V F
4. Nell'operare una scelta, gli individui devono tener conto di ciò a cui rinunciano V F
5. L'interazione tra individui con preferenze differenti rende più difficoltosi gli scambi V F
6. La creazione di un sistema giuridico facilita i rapporti fiduciari su cui si basano gli scambi V F
7. Il costo marginale è il costo sostenuto per produrre tutti i beni venduti V F
8. Se il proprietario di un natante richiede 100.000 euro e un potenziale acquirente è disposto a pagare 99.000 euro, lo scambio non avverrà V F
9. Con riferimento alla domanda precedente, lo scambio avverrebbe se il proprietario richiedesse 101.000 euro V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. Il costo-opportunità è:
   - a la quantità di altri beni cui si deve rinunciare per avere un'unità addizionale di un bene
   - b la quantità di denaro che occorre per acquistare un'unità addizionale di un bene
   - c il costo sostenuto per vendere un bene
   - d il prezzo più basso che può essere trovato sul mercato per l'acquisto di un bene.
2. Costituisce un costo-opportunità di uno studente universitario:
   - a la tassa di iscrizione all'Università
   - b l'acquisto di libri per preparare gli esami
   - c il reddito da lavoro cui deve rinunciare nelle ore di studio
   - d il costo del biglietto dell'autobus con cui raggiunge l'Università
3. Un sistema economico è in equilibrio quando:
   - a ciascun soggetto economico non ha motivo di cambiare la propria scelta
   - b le scelte dei vari soggetti coinvolti non sono compatibili tra loro
   - c il beneficio marginale supera il costo marginale
   - d gli individui soddisfano tutti i loro bisogni
4. Lo scambio conviene:
   - a solo se i beni vengono scambiati in uguale quantità
   - b se migliora la situazione di tutti
   - c quando un bene passa a chi lo valuta di più
   - d quando un bene passa a chi lo valuta di meno
5. Il beneficio marginale è:
   - a la riduzione di benessere di un individuo al crescere dell'intensità della propria azione
   - b l'incremento di benessere della collettività
   - c il benessere complessivo di un individuo
   - d l'incremento di benessere di un individuo al crescere dell'intensità della propria azione

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. Quali sono i vantaggi che derivano dallo scambio?
2. In che modo lo Stato può favorire l'efficienza del mercato?
3. Nella seguente tabella, qual è il costo marginale?

Quantità prodotta	Costo totale	Costo marginale
1	12	–
2	27	
3	48	

4. Perché gli economisti ricercano situazioni di equilibrio nel comportamento degli operatori economici?
5. Se il beneficio marginale che ottengo dal consumo di un gelato fosse sempre crescente e il costo nullo, quale quantità rappresenterebbe il massimo livello di soddisfazione?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Spiega il motivo per cui le scelte degli individui avvengono in base al criterio marginale. (max 10 righe)
2. Illustra il funzionamento di una trattativa. (max 10 righe)

CITTADINANZA

Prima il diritto o prima l'economia?

Il rapporto tra diritto ed economia è oggetto di discussioni accese che, però, sono spesso frutto di fraintendimenti. Tali incomprensioni nascono perché si pensa normalmente che l'economia, intesa come disciplina scientifica, prediliga il profitto e la ricchezza materiale mentre il diritto difenda dei valori.
Dietro questa idea ci sono dei pregiudizi pericolosi anche se essa coglie alcuni aspetti effettivamente presenti in queste discipline. Che il diritto moderno sia nato per proteggere la pace sociale e l'individuo nei confronti del potere è sicuramente vero. Le Costituzioni emanate dopo la rivoluzione francese, e quindi anche la nostra entrata in vigore nel 1948, assolvono proprio queste funzioni e quindi l'idea comune del diritto come baluardo a difesa di valori come la libertà personale e l'eguaglianza è sicuramente fondata.

Ciò che a volte non viene analizzato in modo più approfondito riguarda le modalità attraverso cui tali valori vengono difesi. Si pensa normalmente che per far rispettare una norma giuridica occorra una sanzione la cui minaccia induca le persone a tenere i comportamenti "virtuosi". Ora, questa idea è fondata per ciò che riguarda alcuni diritti come, per esempio, il diritto a non subire lesioni: la norma giuridica che minaccia la sanzione del carcere sicuramente dissuade molte persone dal malmenare tutti coloro che risultano antipatici. Già in casi come questo, tuttavia, bisogna stare attenti a non istituire un collegamento automatico tra ciò che il legislatore vuole e ciò che si verifica.

Se la norma prevede sanzioni molto gravi ma poi esse non vengono applicate perché la polizia non riesce a intervenire oppure perché i processi durano troppo a lungo, allora alle intenzioni non corrisponde più una realtà. I valori non vanno solo enunciati: occorre mettere a punto dei meccanismi per realizzarli nella realtà.

Ed è proprio questo lo specifico dell'economia politica la quale, al contrario del diritto, concentra la sua attenzione sulle conseguenze delle diverse scelte operate dai soggetti. Le regole giuridiche, nella prospettiva dell'economia politica, non sono regole assistite da sanzioni che ne impongono il rispetto, quanto piuttosto mezzi per introdurre incentivi o disincentivi che vanno a incidere sui costi e sui benefici dei singoli individui.

Facciamo un esempio per capire bene la questione. Immaginiamo di voler migliorare la situazione delle case in affitto poiché se ne trovano poche e a prezzi troppo elevati per la maggior parte delle persone. Il valore da proteggere, in questo caso, è il diritto ad avere una abitazione. Tale diritto può essere garantito attraverso una norma giuridica che limiti il canone mensile di affitto: immaginiamo che nessuno possa affittare la propria casa, per esempio, a più di 400 euro al mese. La norma in esame sarà accompagnata da una sanzione per assicurarne il rispetto. Questo è il modo tipico di affrontare la questione da parte del diritto.

Andiamo ora a verificare cosa comporta, nella realtà, una simile norma, passiamo cioè dal piano delle intenzioni a quello delle conseguenze. L'analisi è abbastanza semplice: i proprietari disposti a cedere appartamenti in affitto a non meno di 500 euro al mese, adesso non lo fanno più. E, del resto, non li si può obbligare perché, per fare questo, bisognerebbe introdurre limitazioni di tale gravità al diritto di proprietà da snaturarlo del tutto. Qual è dunque l'effetto finale di questa norma? Far sparire dal mercato un certo numero di case in affitto, case che alcuni soggetti erano disposti a pagare anche 500 euro ma che adesso non trovano più disponibili.È altrettanto evidente che le persone disposte a pagare 500 euro faranno una proposta ai proprietari di case: "Facciamo un contratto a 400 euro, altri 100 euro te li do senza farlo risultare nel contratto". Si arriva così a un risultato paradossale: le case sono in parte affittate a 400 euro e in parte a 500, con l'aggravante che una parte di questo reddito non è dichiarato e, dunque, viene sottratto all'imposizione fiscale.

CITTADINANZA

Quale poteva essere un'alternativa a tale scelta? Spostare l'attenzione dalle intenzioni alle conseguenze, cioè andare a incidere sui calcoli di convenienza dei soggetti. Perché il prezzo è di 500 euro al mese? Uno dei motivi deriva dal fatto che c'è una scarsa disponibilità di case in affitto e, di conseguenza, per far abbassare il canone mensile un modo consiste nel riconoscere ai proprietari di case malandate la possibilità di metterle a posto detraendo dalle imposte il costo del restauro, purché tali case siano cedute in affitto.
Come si può notare, nella prospettiva dell'economia politica quello che più conta è l'effetto delle norme giuridiche e tale effetto va misurato con un metro speciale costituito dall'efficienza. Si badi bene che l'efficienza non viene identificata con una situazione in cui le imprese guadagnano molto; essa si verifica, al contrario, quando l'intera collettività raggiunge un livello di benessere superiore a quello che si otterrebbe in situazioni alternative.

Integrando diritto ed economia è allora possibile realizzare norme giuridiche che garantiscano la massima efficienza. Una volta raggiunto tale obiettivo, la stessa equità è più facile da realizzare. Ritornando all'esempio precedente, una volta assicurata la maggiore disponibilità di case in affitto a un prezzo più basso, si può imporre ai proprietari di case il pagamento di un'imposta, mentre si possono effettuare trasferimenti agli affittuari per sostenere il reddito familiare.
I valori, in conclusione, sono molto importanti: senza di essi nessuna democrazia può sopravvivere perché i cittadini diventano tali solo se hanno degli ideali. L'analisi economica, applicata al diritto, consente di individuare le norme che permettono di raggiungere quei valori, garantendo cioè il risultato e non limitandosi alle intenzioni.

Giuseppe Bacceli

E COSTITUZIONE

ATTIVITÀ

LESSICO

Definisci sinteticamente i seguenti termini, evidenziati nel testo.

- Valori .....
- Baluardo .....
- Sanzione .....
- Incentivi .....
- Disincentivi .....
- Efficienza .....

COMPRENSIONE

1 Nel testo si fa riferimento alla concezione delle norme giuridiche secondo il diritto e secondo l'economia politica. Individua queste due diverse concezioni e trascrivile in forma di definizioni.

2 Nel testo viene presentata una distinzione tra *intenzioni* ed *effetti* delle azioni compiute dagli esseri umani. Questa distinzione è stata enunciata con precisione dal sociologo ed economista M. Weber il quale ha definito la prima prospettiva "etica della convinzione" e la seconda "etica della responsabilità". Effettua una ricerca su questa impostazione delle scelte degli individui e scrivi un breve riassunto.

APPROFONDIMENTO

Qui di seguito è riportato un brano tratto da un famoso libro scritto dal più importante filosofo del diritto italiano, Norberto Bobbio. Vi sono enumerati gli ideali che sono alla base della democrazia. Individuali e discutine con i tuoi compagni di classe mettendo in evidenza come questi ideali debbano precedere qualsiasi scelta in merito ai comportamenti che vanno incentivati o disincentivati attraverso le norme giuridiche.

"Se la democrazia è prevalentemente un insieme di regole di procedura, come può pretendere di contare su 'cittadini attivi'? Per avere dei cittadini attivi non occorrono forse degli ideali? Certo occorrono degli ideali. Ma come non rendersi conto quali grandi lotte ideali abbiano prodotto queste regole? Vogliamo provare ad enumerarle? Primo tra tutti ci viene incontro da secoli di crudeli guerre di religione l'ideale della tolleranza. [...] Poi viene l'ideale della nonviolenza: non ho mai dimenticato l'insegnamento di Karl Popper secondo cui ciò che distingue essenzialmente un governo democratico da uno non democratico è che soltanto nel primo i cittadini si possono sbarazzare dei loro governanti senza spargimento di sangue. [...] Terzo, l'ideale del rinnovamento graduale della società attraverso il libero dibattito delle idee e il cambiamento delle mentalità e del modo di vivere; solo la democrazia permette la formazione e l'espansione delle rivoluzioni silenziose, com'è stato in questi ultimi decenni la trasformazione del rapporto tra i sessi che è forse la maggiore rivoluzione dei nostri tempi. Infine l'ideale della fratellanza, (la *fraternité* della rivoluzione francese). [...] In nessun paese del mondo il metodo democratico può perdurare senza diventare un costume. Ma può diventare un costume senza il riconoscimento della fratellanza che unisce tutti gli uomini in un comune destino? Un riconoscimento tanto più necessario oggi che di questo comune destino diventiamo ogni giorno più consapevoli e dovremmo, per quel poco lume di ragione che rischiara il nostro cammino, agire di conseguenza".

N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1991

VERIFICA DI FINE UNITÀ 9

Oggetto della prova

- I modelli in economia
- I fattori della produzione
- I soggetti economici
- Le scelte di soggetti economici

1 Completamento

Inserisci negli spazi i vocaboli mancanti (attenzione agli intrusi!).

(2 PUNTI PER OGNI COMPLETAMENTO CORRETTO)

offrono, fattori, capitale, terra, salario, lavoro, domandano, beni, rendita, investimenti, remunerazione

1. Le imprese offrono ..... e domandano ..... di produzione.
2. La ..... del fattore produttivo ..... prende il nome di interesse .
3. Le famiglie cedono il fattore produttivo ..... in cambio di una ..... .
4. Nel mercato dei beni le famiglie..... beni e ..... lavoro .

P. 8

2 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false, motivando la tua risposta.

(2 PUNTI A RISPOSTA ESATTA E COMPLETA; 1 PUNTO A RISPOSTA ESATTA, MA NON MOTIVATA ADEGUATAMENTE)

1. L'acquisto di un libro di testo da parte di uno studente costituisce un'operazione in un mercato dei fattori V F
2. I modelli economici si basano su ipotesi che semplificano la realtà V F
3. Il capitale si forma attraverso l'accumulazione di investimenti e di lavoro V F
4. Nel circuito monetario le imprese pagano un interesse per l'affitto dei beni capitali V F
5. Per un individuo, la scelta tra quante ore lavorare e di quanto tempo libero fruire avviene senza vincoli V F

P. 10

3 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

(2 PUNTI PER OGNI RISPOSTA ESATTA)

1. Gli operatori economici sono in equilibrio quando:
   - a il costo totale eguaglia il beneficio totale
   - b suddividono equamente le proprie risorse
   - c il costo marginale eguaglia il beneficio marginale
   - d arrestano il processo di scambio
2. I fattori di produzione sono:
   - a il lavoro, la terra e il capitale
   - b il lavoro, l'investimento e il capitale
   - c gli input e gli output del processo produttivo
   - d il salario, la rendita e l'interesse
3. Il principale vantaggio sociale nella creazione di un sistema giuridico consiste:
   - a nell'abolizione del diritto di proprietà
   - b nella creazione di processi produttivi più efficienti
   - c nella tassazione
   - d nella creazione di condizioni per cui gli individui possano scambiare con fiducia reciproca

P. 6

4 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

(FINO A 2 PUNTI PER OGNI RISPOSTA)

1. Come viene definito il costo marginale?
2. Cos'è la produzione totale?

3. Di quali strumenti si serve l'economista per verificare la validità di un modello economico?
4. Quando un economista discute di "mercato", a cosa si riferisce?

P. 8

5 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe suggerito.

(FINO A 5 PUNTI PER OGNI QUESITO)

1. Descrivi il ruolo delle imprese nel circuito monetario e nel circuito reale. (max 15 righe)
2. Descrivi il concetto di costo-opportunità e proponi degli esempi. (max 15 righe)

P. 10

6 Problemi a soluzione rapida

Risolvi i problemi proposti rispondendo alle domande e motivando le tue risposte.

(FINO A 4 PUNTI PER CIASCUN PROBLEMA)

1. Sulla base della seguente tabella, calcola la quantità di equilibrio, sapendo che il beneficio marginale di ciascuna unità è costante e sempre pari a 10:

Quantità prodotta	Costo totale	Costo marginale
1	6	---
2	11	
3	18	
4	28	

2. Luigi deve decidere se trascorrere una giornata sui campi da sci con i propri amici. A Luigi piace molto sciare e quantifica questo benessere in € 200. La giornata di sci comporta alcuni costi: € 40 benzina e autostrada, € 35 ski-pass giornaliero, € 20 ristorazione.
Tenendo conto che Luigi ha un lavoro per il quale viene pagato € 130 al giorno, andrà a sciare oppure no?

P. 8

PUNTEGGIO TOTALE REALIZZATO: P. ...../50

GRIGLIA DI VALUTAZIONE

Sufficienza: 28 (la metà più 3)

Dal 21 in giù = gravemente insufficiente
22-25 = insufficiente
26-32 = quasi sufficiente / **sufficiente** / più che sufficiente
33-38 = buono / più che buono
39-44 = distinto / più che distinto
45-50 = ottimo

UNITÀ DI APPRENDIMENTO 10 LA TEORIA

INTRODUZIONE

Ogni persona ha un reddito limitato e bisogni illimitati e, quindi, deve decidere come utilizzare al meglio il reddito a disposizione. Per farlo, deve soppesare i vantaggi e i sacrifici che una potenziale scelta di consumo comporta sul piano personale.

Il beneficio derivante dal consumo di una certa quantità di un bene è detto utilità totale mentre il beneficio derivante dal consumo di una unità aggiuntiva del bene è chiamato utilità marginale. Per conoscere il valore dell'utilità marginale di un consumatore occorre chiedergli quanto è disposto a pagare per avere la disponibilità di una unità aggiuntiva del bene. Poiché il beneficio derivante dal consumo di unità aggiuntive del bene diminuisce a causa del progressivo soddisfacimento del bisogno, l'utilità marginale risulta in genere decrescente.

Il sacrificio derivante dall'acquisto di una unità aggiuntiva del bene è costituito dal prezzo pagato. Fino a quando l'utilità marginale è superiore al prezzo, al consumatore conviene aumentare il consumo del bene. Mano a mano che aumenta il prezzo, invece, gli conviene acquistare quantità inferiori del bene in esame. Se rappresentiamo questo processo sul piano cartesiano, otteniamo la cosidetta curva di domanda individuale. Tale curva risulta inclinata negativamente: all'aumentare del prezzo al consumatore conviene acquistare quantità minori del bene. Va osservato che la curva di domanda è ottenuta ipotizzando che il reddito, il prezzo degli altri beni e le preferenze non si modifichino. In tal caso, ogni variazione del prezzo del bene provoca un movimento lungo la curva di domanda. Se, al contrario, varia una delle grandezze tenute costanti, si verifica uno spostamento della curva.

La reazione del consumatore al variare del prezzo è misurata attraverso un indice chiamato *elasticità della domanda*. Se il valore assoluto dell'elasticità è superiore a 1 la domanda si definisce elastica, se è inferiore si definisce rigida.

La *curva di domanda del mercato* si ottiene sommando, per ogni prezzo, la quantità domandata da ciascun consumatore. Si ottiene così una curva che, come quella individuale, ha pendenza negativa.

ABSTRACT

Each person has a limited income and unlimited needs and, therefore, must decide how to best use available income. To do so, one must weigh the benefits against the sacrifices that a potential consumer choice involves at a personal level.

The benefit from consuming a certain amount of a good is called total utility while the benefit from the consumption of an additional unit of a good is called marginal utility. To find out the value of the marginal utility of a consumer it is necessary to ask what he/she is willing to pay for the availability of an additional unit of a good. Since the benefit from the consumption of additional units of the good decreases because of the progressive satisfaction of the need, the marginal utility generally decreases.

The sacrifice resulting from the purchase of an additional unit of a good is the price paid.

As long as the marginal utility is higher than the price, consumers should increase consumption of the good. As the price increases, however, it is better to buy smaller quantities of the goods in question.

If this process is depicted on the Cartesian plane, we obtain the so-called individual demand curve. This curve is downward sloping: as the price increases, it is in the consumer's interest to buy smaller quantities of the good. It should be noted that the demand curve is obtained by assuming that the income, the price of other goods and preferences do not change. In this case, any change in the price of the good causes a movement along the demand curve. If, on the contrary, one of the variants held constant changes, there is a shift of the curve.

The consumer reaction to changes in price is measured by an index called the elasticity of demand. If the absolute value of elasticity of demand is greater than 1, it is defined elastic if it is less, it is called rigid.

The market demand curve is obtained by adding, for each price, the quantity demanded by each consumer. The result is a curve, like the individual curve, with a negative slope.

DEL CONSUMO E LA CURVA DI DOMANDA

1 LE SCELTE DI CONSUMO

2 LA CURVA DI DOMANDA

3 L'ELASTICITÀ E LA DOMANDA DI MERCATO

OBIETTIVI DI APPRENDIMENTO

- Comprendere la logica delle scelte di consumo prendendo in esame le dimensioni psicologiche che influiscono sull'uso delle risorse materiali e immateriali
- Comprendere il funzionamento del sistema economico a partire dalle scelte di consumo

Mondadori Learning Environment

Test | Glossario | Audio Abstract | Animazione

STUDIA CON LE IMMAGINI

Bisogni primari e bisogni secondari

La distinzione tra *bisogni primari* e *bisogni secondari* è intuitiva: a nessuno viene in mente di affermare che ascoltare musica (bisogno secondario) è più importante del mangiare (bisogno primario).

Tale distinzione comporta che i bisogni, che sono le molle che fanno scattare la nostra motivazione ad agire, possano essere collocati su una ipotetica piramide in cui in basso mettiamo i bisogni più impellenti e via via più in alto quelli che consideriamo meno importanti.

Gli studiosi della mente umana, ossia gli psicologi, hanno individuato tale piramide dei bisogni e ciò riveste molta importanza per chi deve decidere cosa vendere ai consumatori. Un imprenditore, ad esempio, deve sapere quale posto occupa nella gerarchia il bisogno che il bene da lui prodotto soddisfa per poterlo pubblicizzare nel modo più efficace.

Gli studiosi di economia, al contrario, non considerano molto importante la piramide dei bisogni perché a loro interessa capire il modo in cui una scelta viene fatta, indipendentemente dal tipo di bisogno che il soggetto soddisfa. Ciò che conta per un economista, in altre parole, non è qual è lo specifico bisogno che viene soddisfatto quanto, piuttosto, la soddisfazione che il soggetto ottiene utilizzando un bene. Tutti i bisogni, pertanto, vengono considerati come un tutto unico; consumare un bene significa far ridurre questo stato complessivo di insoddisfazione per cui si considera ogni bene come un mezzo per ottenere un unico obiettivo: migliorare la propria soddisfazione. La *soddisfazione* è uno stato di *benessere* dell'individuo a cui viene dato il nome di *utilità*.

A.H. Maslow, psicologo statunitense, è conosciuto per la sua piramide (1954), in cui ha stabilito una gerarchia dei bisogni umani.

Le strategie attraverso le quali si sviluppa una campagna pubblicitaria sono studiate e realizzate in modo tale da intercettare necessità materiali, aspirazioni e desideri di affermazione sociale che cambiano secondo i differenti contesti storici e culturali.

7 LE SCELTE DI CONSUMO

1 Le preferenze e il benessere

Ognuno di noi, ogni giorno, compie un certo numero di **scelte nel campo del consumo**. Rispetto al reddito che si ha a disposizione, la prima scelta riguarda quanto *destinare al consumo* immediato e quanto invece *risparmiare*, mettendolo da parte per fare spese più impegnative nel futuro (per esempio, per acquistare una casa o un'automobile). Della ripartizione del reddito tra consumo e risparmio ci occuperemo in seguito, concentrando ora l'attenzione sui criteri che guidano i comportamenti di acquisto.

ESEMPIO Carlo ha ricevuto dal suo datore di lavoro il salario di 1.500 euro e deve decidere come utilizzarlo questo mese. Immaginiamo che decida di risparmiare 500 euro e che, di conseguenza, abbia 1.000 euro a disposizione per il consumo. Con questo denaro egli può acquistare sia beni alimentari indispensabili, sia beni alimentari non indispensabili, sia beni non alimentari.

1.1 L'importanza delle preferenze

Le preferenze influenzano le scelte di consumo

Come sappiamo, una volta delimitato il perimetro delle scelte possibili, il soggetto sceglie in relazione alle proprie *preferenze*.
Chiamiamo *consumatore* un qualsiasi soggetto che si trovi a dover effettuare delle scelte di consumo.

Le preferenze sono le valutazioni soggettive del benessere arrecato dal consumo di un bene, effettuate dai consumatori.

Il benessere e il malessere

Il **consumatore** valuta le diverse alternative che ha davanti attraverso un personale metro di misurazione che è costituito dal **benessere**. Ci sono, infatti, acquisti che lo fanno stare meglio e acquisti che lo fanno stare addirittura male.

ESEMPIO Carlo, per ciò che riguarda i beni alimentari non indispensabili, ha la possibilità di acquistare sia lamponi sia cioccolato sia birra. Poiché ha una lieve forma di diabete, deve escludere dal novero delle sue scelte il cioccolato, il quale ha una quantità di zucchero che egli non può assumere.
Di conseguenza, la sua scelta riguarda soltanto i lamponi e la birra. Questi due beni, però, per lui non sono uguali: il sapore della birra non gli piace affatto per cui egli lo considera addirittura un *male*; al contrario, ama molto i frutti di bosco i quali, pertanto, sono per lui dei *beni*.

1.2 Il consumatore tra costi e benessere

Il consumatore cerca il benessere

Ciò che guida le scelte del consumatore è quindi la **ricerca di benessere**. Tutto questo non è deprecabile: *ogni essere umano cerca di stare meglio e deve essere libero di fare*

le scelte che meglio gli consentono di raggiungere tale obiettivo. Se tra tali scelte ci sono acquisti che possono costituire un danno per la società, come per esempio il consumo di alcolici per chi si mette alla guida di un'automobile, basta escludere tale consumo dal perimetro delle scelte possibili utilizzando come strumento una norma penale che sanziona questo comportamento.
Una volta eliminati dal *perimetro delle scelte possibili* certi consumi, però, nessuno più del consumatore stesso può essere miglior giudice dei propri interessi e perciò è bene che sia egli a operare la scelta.

Quello che ci interessa capire adesso è se esiste un qualche criterio generale che accomuna tutte le scelte di consumo da parte degli innumerevoli consumatori che operano in un sistema economico.

La risposta è affermativa ma per comprenderne il significato dobbiamo prima di tutto chiarire i termini della scelta.

L'acquisto provoca benessere ma costa una rinuncia

Per acquistare un bene occorre spendere del denaro; l'acquisto di un bene, perciò, provoca simultaneamente due **effetti**:

1. da un lato, acquistare un bene (e non un male) provoca al consumatore uno *stato di benessere*;
2. dall'altro lato, l'acquisto del bene provoca al consumatore uno svantaggio, quello di dover *sborsare del denaro che avrebbe potuto utilizzare per acquistare un altro bene*.

Per effettuare la scelta, di conseguenza, egli deve mettere a confronto il *benessere* provocato dall'acquisto del bene con il *sacrificio* che gli procura l'impiego del denaro necessario ad acquistarlo, denaro che potrebbe essere impiegato per altri acquisti.

Come si misura il benessere?

Mentre, però, il sacrificio può essere misurato in modo oggettivo, attraverso la quantità di euro che egli spende per comprare il bene, *il benessere è uno stato interiore del consumatore che è difficilmente quantificabile*.

Per risolvere il problema di rendere confrontabili il benessere e il sacrificio occorre trovare un modo per esprimere in euro il benessere, così come si fa per il sacrificio.

Tale soluzione è stata trovata dagli economisti attraverso una serie di considerazioni che andiamo subito a illustrare.

2 Utilità totale e utilità marginale

2.1 Il concetto di utilità

Il benessere del consumatore viene analizzato utilizzando il concetto di **utilità**. L'utilità è il *benessere che si ottiene attraverso il consumo di un bene*.

Quando un consumatore acquista un bene, si dirà che è aumentata la sua utilità, cioè che è cresciuto il suo stato di benessere.

La misura dell'utilità: la disponibilità a pagare

Ma come misurare tale utilità? Essendo il benessere uno stato soggettivo, l'unico a poter misurare l'utilità può essere solo il consumatore stesso. L'unico modo per indurlo a esprimere in termini quantitativi la sua utilità è quello di *chiedergli quanto è disposto a pagare per una unità di un determinato bene*.

ESEMPIO Chiediamo a un qualsiasi consumatore quanto è disposto a pagare per un hamburger. Se il consumatore ha molta fame, è probabile che sia disposto a pagare anche 10 euro.

2.2 L'utilità marginale

La risposta alla domanda precedente varia se ci riferiamo a *unità aggiuntive* di un determinato bene. Per capire cosa succede in questo caso, chiariamo prima alcuni concetti. Chiamiamo la somma di denaro che il consumatore è disposto a pagare per una unità aggiuntiva del bene **utilità marginale**.

L'utilità marginale, dunque, è l'incremento della soddisfazione di un consumatore dovuto al consumo di un'unità aggiuntiva del bene.

L'utilità marginale è decrescente

Considerando che ogni unità aggiuntiva procura una soddisfazione inferiore rispetto all'unità precedente, l'utilità marginale risulta *decrescente*. Per misurarla, dobbiamo *chiedere al consumatore quanto egli è disposto a pagare una unità aggiuntiva del bene.*

ESEMPIO Una volta sedata un po' la fame, è probabile che il consumatore sia disposto a pagare per un secondo hamburger un po' di meno (9 euro), mentre per un terzo hamburger è probabile che egli sia disposto a pagare ancora meno, per esempio 8 euro.

2.3 L'utilità totale

Poiché ogni unità aggiuntiva accresce il benessere del consumatore, possiamo calcolare, a questo punto, l'**utilità totale** del consumatore per una certa quantità del bene.

ESEMPIO Se il nostro consumatore è disposto a pagare 10 euro per il primo hamburger, 9 per il secondo e 8 per il terzo, questo vuol dire che l'utilità totale del consumatore è di 10 euro per un hamburger, 19 per due hamburger e 27 per tre hamburger.

L'utilità totale è la soddisfazione complessiva del consumatore dovuta al consumo di una certa quantità del bene.

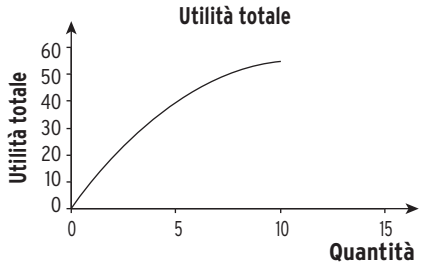
L'utilità totale è crescente

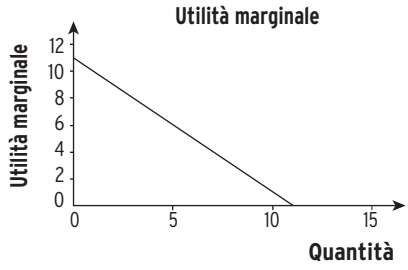
L'utilità totale è *crescente* perché ogni unità aggiuntiva del bene fa crescere la soddisfazione complessiva del consumatore, sebbene tale soddisfazione cresca in misura sempre più ridotta.

ESEMPIO Possiamo riportare in una tabella i valori rilevati attraverso il questionario somministrato a un ipotetico consumatore, chiedendogli di pronunciarsi sulla sua disponibilità a pagare fino all'acquisto del decimo hamburger.

N. di hamburger	Utilità marginale	Utilità totale
1	10	10
2	9	19
3	8	27
4	7	34
5	6	40
6	5	45
7	4	49
8	3	52
9	2	54
10	1	55

Stiamo attenti a leggere in modo corretto la tabella. Essa ci informa che il consumatore per il terzo hamburger è disposto a pagare 8 euro: ciò comporta che la sua utilità totale, che fino a due hamburger ammontava a 19 euro, adesso passa a 27 proprio perché si aggiunge al precedente valore totale l'incremento di 8 euro.





Da questa analisi deriva una relazione che adesso possiamo esplicitare.

Utilità marginale = Aumento utilità totale/aumento quantità di bene.

3 Il prezzo e la spesa

L'utilità (totale e marginale) rappresenta il *vantaggio* che il consumatore ottiene attraverso il consumo di determinate quantità di un bene. Come sappiamo, l'acquisto dei beni comporta però anche uno *svantaggio*, cioè il pagamento di una somma di denaro.

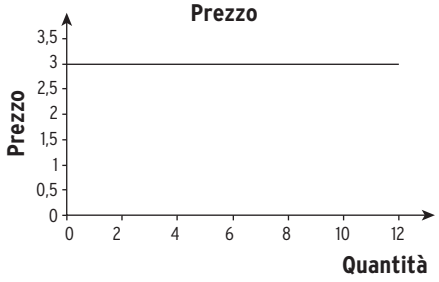
Dal momento che tale somma non è infinita, il consumatore deve utilizzarla con oculatezza, scegliendo, tra i vari beni a disposizione, ciò che gli procura il maggior benessere.

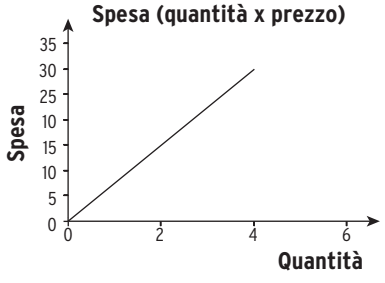
Il prezzo pagato misura il sacrificio per l'acquisto

L'analisi dello svantaggio delle scelte di consumo non è particolarmente difficile: esiste infatti un *modo per misurare oggettivamente e semplicemente tale svantaggio*. Si tratta del **prezzo** che il consumatore deve pagare per ottenere unità del bene in esame.
In genere, i consumatori non hanno alcuna possibilità di influenzare tale prezzo, per cui possiamo immaginare che esso *sia una costante, cioè un numero che non si modifica in relazione ai diversi acquisti effettuati* da un singolo consumatore.

ESEMPIO Possiamo immaginare che ogni hamburger sia venduto a 3 euro. Questo comporta che la spesa del consumatore per l'hamburger dipenda esclusivamente dalla quantità che ne acquista.
Mentre il prezzo, in altre parole, è la somma di denaro che si deve pagare per ottenere *una* unità del bene, la **spesa** è costituita dalla *somma di denaro che si deve pagare per ottenere una certa quantità del bene*. Tale somma si ottiene moltiplicando la quantità acquistata per il prezzo, che è costante.

N. di hamburger	Prezzo	Spesa (quantità x prezzo)
0	3	0
1	3	3
2	3	6
3	3	9
4	3	12
5	3	15
6	3	18
7	3	21
8	3	24
9	3	27
10	3	30





VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. Le preferenze sono valutazioni oggettive degli individui rispetto all'utilità arrecata dal consumo di un bene V F
2. Il concetto di utilità dà luogo a una misura ordinale della soddisfazione degli individui V F
3. Il consumatore è disposto a pagare una somma via via più alta al crescere della quantità consumata di un dato bene V F
4. La disponibilità a pagare un bene è una misura del grado di soddisfazione derivante dal consumo di un bene V F
5. La legge può delimitare il perimetro delle scelte possibili V F
6. Il prezzo pagato per l'acquisto di un bene è indipendente dalla quantità acquistata V F
7. L'utilità marginale è decrescente V F
8. Il reddito che un individuo riceve dal suo lavoro viene, in parte, risparmiato V F
9. Se un individuo consuma 2 Kg di pasta a settimana, il terzo chilo comporta una riduzione dell'utilità totale V F
10. Se il prezzo di un bene non cambia, il consumatore può acquistare solo una data quantità V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. L'utilità totale è:
   - a crescente a ritmo decrescente
   - b costante
   - c decrescente
   - d crescente a ritmo crescente
2. La spesa totale per l'acquisto di un bene:
   - a diminuisce al crescere della quantità
   - b corrisponde al prezzo unitario del bene
   - c corrisponde al prezzo moltiplicato per la quantità
   - d misura il grado di soddisfazione di un consumatore
3. Se il valore dell'utilità totale aumenta di una unità per ogni dose aggiuntiva che viene consumata:
   - a l'utilità totale è costante, l'utilità marginale è crescente
   - b è rispettato il principio dell'utilità marginale decrescente
   - c l'utilità totale e l'utilità marginale sono costanti
   - d l'utilità totale è crescente, l'utilità marginale è costante
4. L'utilità marginale è data dal rapporto:
   - a tra utilità e quantità consumata
   - b tra la variazione dell'utilità e la variazione (unitaria) della quantità consumata
   - c tra utilità e variazione della quantità consumata
   - d tra variazione della quantità e la variazione (unitaria) dell'utilità
5. La spesa totale:
   - a è pari al prezzo unitario di un bene
   - b è costante al crescere della quantità acquistata
   - c diminuisce all'aumentare della quantità acquistata
   - d cresce all'aumentare della quantità acquistata

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. Cosa si intende per utilità marginale?
2. Cosa si intende per utilità totale?
3. Con i dati della tabella calcolare l'utilità marginale e fornire una rappresentazione grafica del fenomeno:

Quantità	Utilità totale	Utilità marginale
1	10	–
2	18	
3	24	
4	28	
5	30	

4. Perché l'atto di acquisto comporta sempre una rinuncia?
5. Come è rappresentata graficamente la funzione di utilità totale di un individuo?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Illustra i costi e i benefici derivanti dall'utilizzo di un motorino nel corso di un anno. (max 5 righe)
2. Spiega l'andamento delle funzioni di utilità totale e utilità marginale. (max 10 righe)

2 LA CURVA DI DOMANDA

1 Come scegliere se tutto cambia?

Il consumatore, una volta delimitato il perimetro delle sue possibilità di scelta, deve decidere quanto consumare di ogni bene, tenendo conto del fatto che ogni unità di tali beni gli arreca un vantaggio, l'utilità, ma comporta anche uno svantaggio, cioè il pagamento di una somma di denaro che egli deve distogliere da altri usi alternativi.

Le scelte di acquisto dipendono da molte variabili

È evidente che una persona razionale sceglierà di ogni bene la *quantità che rende massima la differenza tra vantaggi e svantaggi*. Ma come si effettua questa operazione?

Nella realtà ci sono innumerevoli variabili che condizionano le scelte individuali, quindi non è così immediato stabilire delle regole generali.

Gli economisti vi riescono procedendo con un metodo che prevede delle *ipotesi semplificatrici*, le quali consentono di fare ragionamenti corretti.

Il metodo delle *parità di condizioni*

In particolare, tale metodo consiste nell'immaginare che alcune *variabili* restino **costanti**, *cioè non si modifichino nel momento in cui effettuiamo la scelta*.

1.1 Il reddito costante

La prima ipotesi è relativa al **reddito**. È evidente che, se questo cambia, il consumatore può effettuare, a parità delle altre condizioni, una diversa scelta in relazione alla quantità.

ESEMPIO Se il suo reddito aumenta, Michela può andare più spesso a teatro anche se il prezzo del biglietto per gli spettacoli non cambia. Per ragionare sull'impatto che ha il prezzo sulle sue scelte di consumo, quindi, dobbiamo ipotizzare che il reddito di Michela non cambi nel momento in cui effettua la scelta.

1.2 Il prezzo degli altri beni costante

La seconda ipotesi riguarda il **prezzo degli altri beni**, al di fuori di quello preso in considerazione. Dobbiamo immaginare che tali prezzi non cambino nel corso della scelta.

ESEMPIO Immaginiamo che Michela possa scegliere, oltre al teatro, anche tra il cinema e un concerto. Se il prezzo di questi altri beni diminuisce, Michela è indotta a comprarne di più, e quindi a comprare meno biglietti per il teatro, anche se il prezzo di questi ultimi rimane lo stesso. Se vogliamo ragionare sulle sue preferenze, dunque, dobbiamo ipotizzare che il prezzo degli altri beni rimanga sempre lo stesso nel momento in cui lei effettua la scelta.

Occorre però fin da subito considerare che i beni, tra di loro, intrattengono spesso relazioni di cui dovremo, in seguito, tenere conto: *i beni*, infatti, *possono essere tra loro complementari o sostituibili*.

Beni complementari...

Sono **beni complementari** quelli che *devono essere consumati insieme per soddisfare un unico bisogno*.

ESEMPIO Lo zucchero e il caffè nella cultura italiana costituiscono due beni inscindibili per la maggior parte dei consumatori. Allo stesso modo sono complementari gli scooter e la benzina, perché i primi non possono essere utilizzati senza la seconda.

... e beni sostituibili

Sono **beni sostituibili** quelli che *i consumatori considerano come alternativi tra loro al fine di soddisfare uno stesso bisogno*.

ESEMPIO Il burro è considerato da alcuni consumatori come un prodotto che può essere sostituito dalla margarina nella preparazione dei dolci, senza modificare sostanzialmente il risultato. Chi la pensa così tenderà a considerare i due beni (burro e margarina) come alternativi, perché il consumo dell'uno esclude quello dell'altro.

1.3 Le preferenze costanti

La terza ipotesi riguarda le **preferenze del consumatore**. Per poter effettuare il ragionamento, perciò dobbiamo ipotizzare che le sue preferenze non cambino nel momento in cui effettua la scelta.

ESEMPIO Se il consumatore cambia opinione su un certo bene, per esempio perché si accorge che gli fa molto bene alla salute, accade che egli sia disposto ad acquistarne sempre di più anche se il suo prezzo non cambia.

2 Il saldo tra vantaggi e svantaggi: la rendita del consumatore

Abbiamo a questo punto tutti gli "ingredienti" necessari per comprendere quale scelta effettua un consumatore. Prendiamo in esame un determinato bene e un consumatore. Il prezzo è per definizione dato, per cui il nostro consumatore può decidere soltanto quanto acquistare del bene in esame.

2.1 Il confronto tra utilità totale e spesa totale

Immaginiamo che il bene siano gli hamburger e che la situazione sia la seguente:

Quantità di hamburger	Utilità marginale	Utilità totale	Prezzo	Spesa (quantità x prezzo)	Saldo (Utilità totale – Spesa = rendita del consumatore)
1	10	10	3	3	7
2	9	19	3	6	13
3	8	27	3	9	18
4	7	34	3	12	22
5	6	40	3	15	25
6	5	45	3	18	27
7	4	49	3	21	28
8	3	52	3	24	28
9	2	54	3	27	27
10	1	55	3	30	25

Il massimo saldo tra utilità totale e spesa si verifica quando...

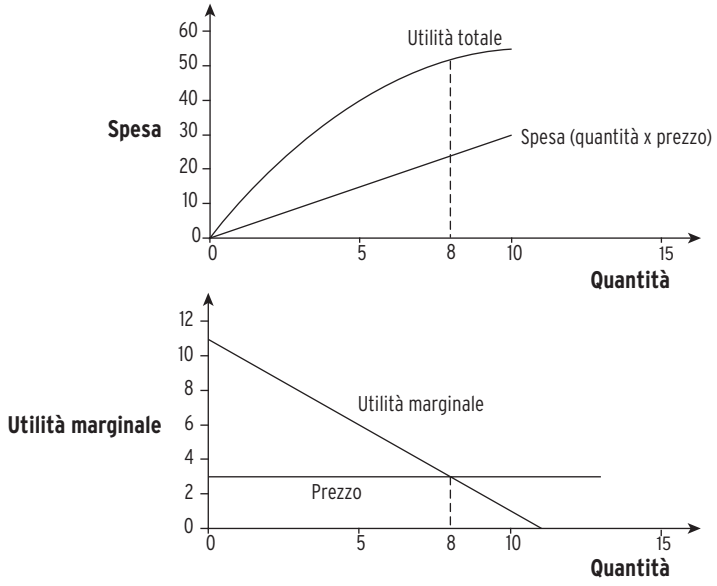
Come si può notare, la **differenza tra l'utilità totale e la spesa complessiva** *aumenta a mano a mano che il consumatore aumenta il consumo del bene* (numero di pizzette). Ciò significa che al consumatore conviene aumentare il consumo degli hamburger poiché il saldo tra vantaggi e svantaggi è positivo e cresce aumentando il consumo del bene. Arrivati a 8 hamburger, tuttavia, se aumenta il numero di hamburger tale saldo, pur rimanendo positivo, inizia a scendere.
Ciò significa che la *massima utilità* che il consumatore può raggiungere, dati il prezzo degli hamburger, le sue preferenze, il suo reddito e il prezzo degli altri beni, si verifica acquistando 8 hamburger.

La misura del vantaggio procurato dall'acquisto del bene è ottenuta attraverso il calcolo della differenza tra l'utilità totale del consumatore e la spesa che sostiene.

L'**utilità totale** rappresenta il *benessere che il consumatore reputa di ottenere attraverso una certa quantità del bene*; tale valore evidenzia perciò la somma di denaro che il consumatore è disposto a pagare per ottenere una determinata quantità del bene.
La **spesa**, invece, misura la quantità di *denaro che il consumatore deve effettivamente impiegare per ottenere una certa quantità del bene.*

... l'utilità marginale uguaglia il prezzo

A questo punto bisogna osservare una coincidenza assai importante: *la massima utilità possibile si ottiene quando il valore dell'utilità marginale uguaglia il prezzo.*
Questa coincidenza può essere verificata anche dal punto di vista grafico:



Come si può notare osservando i grafici, la massima distanza tra le due funzioni del primo grafico si verifica quando il numero di hamburger è pari a 8. In corrispondenza degli 8 hamburger, nel secondo grafico l'utilità marginale uguaglia il prezzo.

2.2 L'equilibrio del consumatore

Abbiamo così individuato un criterio generale per capire qual è la scelta di un consumatore rispetto a un determinato bene.

Il consumatore è in equilibrio

Il consumatore è in equilibrio, nel senso che raggiunge il massimo di utilità possibile, acquistando la quantità di bene che corrisponde al punto in cui il prezzo è uguale all'utilità marginale.

Cerchiamo di comprendere a fondo questo importante risultato.
Il nostro consumatore quando acquista l'ottavo hamburger ottiene un beneficio che egli valuta pari a 3 euro e spende proprio 3 euro per acquistare questo hamburger. L'ottavo hamburger, perciò, non procura nessun vantaggio particolare al consumatore. Il settimo hamburger, però, procura al consumatore un benessere che egli valuta pari a 4 euro, mentre spende soltanto 3 euro per averlo. Ciò significa che ogni unità precedente l'ottava procura al consumatore un beneficio superiore al prezzo. Se, invece, dovesse acquistare il nono hamburger pagherebbe sempre 3 euro ma esso gli procurerebbe un benessere che egli valuta pari a 2 euro. Di conseguenza, il nono hamburger non conviene al consumatore.

2.3 La rendita del consumatore

Acquistando fino al punto di equilibrio, in pratica, è come se il consumatore avesse un "guadagno": è vero che spende denaro, ma questo gli permette di ottenere un benessere che egli valuta maggiore della spesa.

La misura del vantaggio

La *differenza tra il prezzo che il consumatore è disposto a pagare* per ottenere una unità aggiuntiva del bene (misurato dall'utilità marginale) *e il prezzo che egli paga realmente rappresenta il vantaggio* che egli ottiene attraverso l'acquisto del bene.

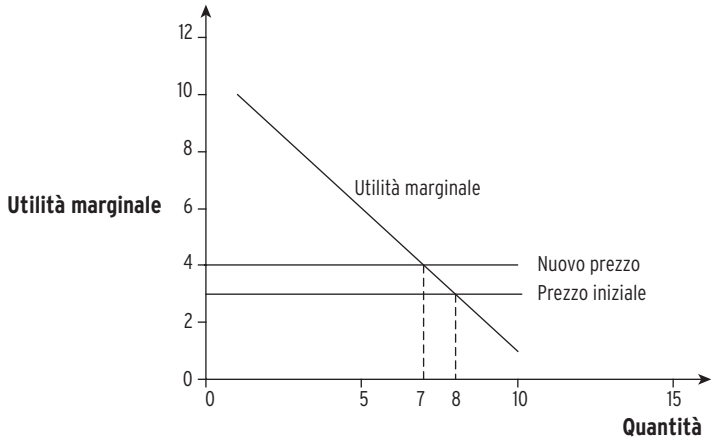
Tale vantaggio costituisce la rendita del consumatore.

3 Cambia il prezzo: la curva di domanda

Abbiamo finalmente capito qual è il *ragionamento che fa il consumatore* quando deve scegliere quanto comprare di un certo bene. Tale risultato è stato ottenuto ipotizzando un certo prezzo e immaginando che il reddito, il prezzo degli altri beni e le preferenze non cambino.

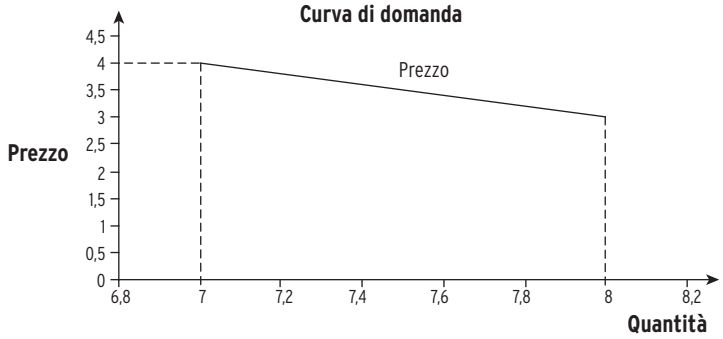
Il nuovo equilibrio con un nuovo prezzo

Cosa accade, adesso, se ipotizziamo che il prezzo degli hamburger passi a 4 euro mentre tutte le altre variabili rimangono costanti?
È chiaro che in questa nuova situazione il consumatore deve **rivedere la sua scelta** poiché l'ottavo hamburger, che al prezzo di 3 euro era per lui appetibile, adesso non lo è più, poiché egli è disposto a pagarlo 3 euro mentre ne costa 4. Per questo motivo, il consumatore riduce la sua quantità domandata di hamburger: adesso, al prezzo di 4 euro, ha convenienza ad acquistarne 7.
Possiamo visualizzare questo ragionamento con il seguente grafico:



La curva di domanda

Se adesso riportiamo i valori ottenuti analizzando le scelte del nostro ipotetico consumatore su un grafico, in cui mettiamo in ascisse la quantità domandata e in ordinata il prezzo, otteniamo la seguente retta:



Questo grafico rappresenta la *curva di domanda del consumatore*, la quale rappresenta le scelte del consumatore al variare del prezzo mentre rimangono costanti reddito, prezzo degli altri beni e preferenze.

Tale funzione evidenzia una relazione inversa tra quantità domandata di un bene e il suo prezzo.

La legge della domanda

Una simile relazione tra prezzo unitario di un bene e quantità domandata dello stesso bene è chiamata **legge della domanda**.

La *legge della domanda* afferma che se non cambiano il reddito del consumatore, il prezzo di tutti gli altri beni e le preferenze, *la quantità domandata di un bene diminuisce se aumenta il prezzo unitario del bene* (e viceversa, se il prezzo diminuisce).

4 Dal movimento lungo la curva ai movimenti della curva

La legge in esame l'abbiamo individuata facendo una precisa ipotesi e cioè che tutta una serie di fattori non cambino. Tale artificio è stato necessario per arrivare a una conclusione priva di ambiguità.

4.1 Movimenti *lungo* la curva di domanda

Se cambia solo il prezzo del bene...

Siamo adesso in grado di rimuovere questa semplificazione ed effettuare, perciò, ragionamenti un po' più complessi. La situazione che abbiamo analizzato riguarda il **movimento lungo la curva di domanda**.

... si verifica uno spostamento sulla curva

Si ha un movimento *lungo* la curva di domanda quando il consumatore considera costanti il reddito, le preferenze e il prezzo degli altri beni per cui aumenta la quantità domandata se e solo se si riduce il prezzo unitario del bene in esame.

Nel nostro esempio, infatti, il consumatore ha ridotto da 8 a 7 la quantità domandata a causa di un aumento del prezzo da 3 a 4. L'*unico* motivo per cui egli ha ridotto la quantità domandata è perciò il prezzo, in presenza di una situazione in cui il reddito, il prezzo degli altri beni e le preferenze rimangono uguali.

4.2 Movimenti *della* curva di domanda

Se il prezzo rimane invariato...

Può però verificarsi che *il consumatore modifichi la sua domanda non a causa di una variazione del prezzo del bene ma, per esempio, perché è cambiato il suo reddito.*

Si ha un movimento *della* curva di domanda quando il prezzo del bene in esame rimane costante ma cambiano altri fattori.

A parità di prezzo, il consumatore aumenta la quantità domandata dello stesso bene se e solo se:

- *aumenta il reddito*;
- oppure *aumenta il prezzo di un bene sostituibile*;
- oppure *migliorano le preferenze* rispetto al bene in esame.

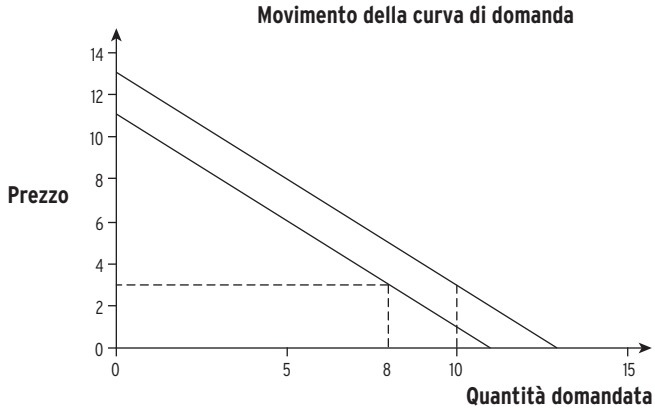
... e il reddito aumenta si verifica...

Riprendiamo la situazione del nostro consumatore alle prese con la scelta del numero di hamburger da acquistare. Immaginiamo che, rispetto alla situazione prima ipotizzata, si verifichi un aumento del suo reddito. *Ciò comporta che, a parità di prezzo, il consumatore sia adesso disposto ad acquistare un maggior numero di hamburger rispetto a prima*. Se, dunque, al prezzo di 3 euro e con il reddito di partenza acquistava 8 hamburger, adesso con il nuovo e più elevato reddito egli è disposto, sempre per un prezzo di 3 euro, a comprare 10 hamburger. D'altro canto, anche partendo da un prezzo di 4 euro, egli con il nuovo reddito comprerebbe ora non 7 hamburger ma di più, per esempio 9 hamburger.

... uno spostamento della curva

Tutto ciò significa che per ogni prezzo che possiamo ipotizzare, il consumatore sceglierà una quantità maggiore rispetto al momento in cui il reddito era più basso.

Per tale motivo, adesso la curva di domanda si sposta nel suo complesso a destra:



VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. Reddito e prezzo dei beni sono le principali determinanti delle scelte dei consumatori V F
2. Il metodo della parità delle condizioni richiede che tutti abbiano lo stesso reddito V F
3. Caffè e zucchero sono in genere considerati beni complementari V F
4. Il consumatore è in equilibrio quando il prezzo eguaglia l'utilità totale di un bene V F
5. La curva di domanda del bene x trasla a destra se aumenta il prezzo di un bene sostituto di x V F
6. Lamette da barba e rasoio elettrico sono due beni complementari V F
7. Acquistando fino al punto di equilibrio, il consumatore ottiene una rendita V F
8. Se il prezzo di un bene aumenta, la quantità consumata in equilibrio diminuisce V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. La curva di domanda:
   - a è indicata positivamente
   - b è indicata negativamente
   - c richiede che i prezzi siano costanti
   - d richiede che le quantità siano costanti
2. L'insieme di tutti i panieri che il consumatore può acquistare contiene tutti quei beni e servizi che:
   - a forniscono il massimo livello di utilità possibile
   - b si possono acquistare spendendo l'intero reddito
   - c permettono di consumare la massima quantità
   - d soddisfano le sue necessità
3. La rendita del consumatore:
   - a è misurata dalla differenza fra quanto è disposto a pagare e quanto effettivamente egli paga
   - b è misurata dalla differenza fra quanto è disposto a pagare e l'utilità che gli deriva dall'acquisto
   - c è sempre pari a zero poiché il prezzo è costante
   - d è sempre pari al valore della spesa del consumatore
4. Un aumento del reddito:
   - a viene risparmiato dal consumatore
   - b comporta uno spostamento verso sinistra della curva di domanda
   - c comporta uno spostamento verso destra della curva di domanda
   - d comporta un movimento lungo la curva di domanda
5. In corrispondenza della scelta di equilibrio:
   - a la quantità consumata è massima
   - b l'utilità totale è massima
   - c la spesa è massima
   - d la rendita è massima

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. Cosa succede al reddito reale quando aumentano nella stessa proporzione sia il reddito R sia i prezzi dei beni?
2. Cosa si intende per spesa complessiva?
3. Se l'utilità totale è 15, il prezzo del bene è 2 e la quantità consumata è 6, qual è la rendita del consumatore?
4. Da quali variabili dipende la scelta ottimale del consumatore?
5. Da cosa può dipendere uno spostamento in basso a sinistra della curva di domanda?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Spiega cosa provoca un movimento lungo la curva di domanda oppure un suo spostamento. (max 10 righe)
2. Illustra la "legge della domanda" e presenta un esempio pratico riferito a un bene a scelta. (max 10 righe)

3 L'ELASTICITÀ E LA DOMANDA DI MERCATO

1 L'elasticità della domanda

1.1 La reazione del consumatore al variare del prezzo

Sebbene ogni consumatore si comporti come indicato dalla *legge della domanda*, diversa è per ciascuno di essi la **reazione a ogni cambiamento di prezzo** (ci riferiamo, ovviamente, in questo caso, a un movimento lungo la curva di domanda).
Tutti i consumatori, infatti, dichiarano che hanno intenzione di ridurre la quantità domandata a fronte di prezzi sempre più elevati. Ma la misura della riduzione non sarà per ognuno la stessa, perché entrano in gioco *variabili di tipo soggettivo*.

ESEMPIO C'è chi reputa molto importante la vitamina C per prevenire i raffreddori e quindi, quando aumenta il prezzo unitario dei limoni, è disposto a ridurre la quantità domandata di limoni solo in misura molto ridotta. C'è chi, invece, a fronte di un aumento del prezzo unitario dei limoni, preferisce comprare le arance. In quest'ultimo caso, un piccolo aumento del prezzo è capace di far cambiare radicalmente i progetti del consumatore.

1.2 L'elasticità come indice di reattività del consumatore

La reazione del consumatore al variare del prezzo è misurata dall'elasticità

È utile allora mettere a punto un *indice di reattività che misuri come reagiscono i consumatori di fronte a una variazione del prezzo*. Tale indice è chiamato **elasticità**.

L'elasticità è un indice che misura la reazione del consumatore, sul piano della quantità domandata, quando varia il prezzo.

Calcolo dell'elasticità

Tale indice si calcola dividendo la variazione percentuale della quantità domandata per la variazione percentuale del prezzo:

$$E_p = \frac{\text{Variazione percentuale della quantità}}{\text{Variazione percentuale del prezzo}}$$

ESEMPIO Se la quantità domandata aumenta del 7% di fronte a un aumento del prezzo del 14%, allora l'elasticità della domanda al prezzo risulta essere –0,5 (+7/–14).

L'indice è sempre negativo

Si noti che tale indice ha sempre **segno negativo**.
Considerando la legge della domanda, infatti:

- se la *variazione percentuale del prezzo è positiva* (il prezzo unitario, cioè, aumenta), allora la quantità domandata diminuisce e, pertanto, il risultato della divisione ha il segno algebrico *meno*;

- se, invece, la *variazione del prezzo è negativa*, vuol dire che la variazione della quantità avrà segno positivo. Anche in questo caso, però, il risultato della divisione è negativo.

L'elasticità si esprime in valore assoluto

Il numeratore e il denominatore della frazione necessaria per calcolare l'elasticità della domanda al prezzo, quindi, hanno sempre segno diverso, di conseguenza il quoziente che si ottiene è sempre preceduto dal segno algebrico *meno*.

Per interpretare il significato di questo indice si può pertanto prescindere dal segno perché esso non può mai essere positivo.

Ciò significa che il valore dell'elasticità è espresso in valore assoluto.

1.3 Domanda rigida, domanda elastica, elasticità unitaria

Tutto ciò posto, possiamo individuare *tre diverse tipologie di situazioni*.
Può accadere, infatti, che il numeratore sia, in valore assoluto, minore, uguale o maggiore del denominatore. Per semplificare il ragionamento, ipotizziamo che la variazione del prezzo sia sempre del +10% e vediamo cosa accade in questi tre diversi casi.

$$E_p = \frac{-5\% \text{ quantità domandata}}{+10\% \text{ prezzo}} = |0{,}5| \rightarrow < 1 \rightarrow \textbf{domanda rigida o anelastica}$$

$$E_p = \frac{-10\% \text{ quantità domandata}}{+10\% \text{ prezzo}} = |1| \rightarrow \textbf{unitaria}$$

$$E_p = \frac{-20\% \text{ quantità domandata}}{+10\% \text{ prezzo}} = |2| \rightarrow > 1 \rightarrow \textbf{domanda elastica}$$

Domanda rigida

Come si può vedere dalla tabella, se *l'indice E_p è inferiore a 1*, ciò significa che la quantità domandata subisce una variazione percentuale inferiore a quella del prezzo.
Un caso del genere si verifica quando *il consumatore reagisce poco alla variazione del prezzo*, tende cioè a ridurre poco il proprio consumo del bene quando il suo prezzo aumenta.
Tale situazione indica una **domanda rigida** (corrispondente a una scarsa reazione da parte del consumatore).

Domanda elastica

Al contrario, se la variazione percentuale della quantità domandata è superiore alla variazione percentuale del prezzo, e quindi *l'indice E_p assume valori superiori all'unità*, significa che *il consumatore reagisce molto alle variazioni del prezzo*, egli tende cioè a ridurre molto il suo consumo del bene quanto il prezzo aumenta.
Una simile situazione indica l'esistenza di una **domanda elastica**.

Elasticità unitaria

Quando, infine, *le due variazioni percentuali sono uguali* (in valore assoluto), allora l'**elasticità** risulta essere **unitaria**.

È chiaro che la conoscenza dell'indice di elasticità è molto utile per le imprese.

Una volta calcolato tale indice per un grande numero di consumatori rispetto a un certo bene, le imprese possono *prevedere con buona approssimazione il tipo di reazione che avrebbero i consumatori se dovessero aumentare o diminuire il prezzo*, e prendere le conseguenti decisioni.

2 La domanda del mercato

2.1 Dalla domanda individuale alla domanda del mercato

I ragionamenti fin qui fatti con riferimento al *singolo consumatore* possono essere facilmente estesi a tutti coloro che domandano un certo bene in un *mercato*.

La somma delle domande individuali

La curva di domanda del mercato si ottiene sommando, per ciascun prezzo, la quantità del bene che è disposto ad acquistare ciascun consumatore, tenendo costanti il reddito, i prezzi degli altri beni e le preferenze.

Come sappiamo, per ogni consumatore vale la regola sintetizzata dalla *legge della domanda secondo la quale a ogni variazione del prezzo corrisponde una variazione in senso inverso della quantità domandata*. L'intensità della reazione è diversa da consumatore a consumatore, ma tutti sono accomunati dalla legge della domanda.
Si può concludere che, nel complesso, anche per la *curva di domanda del mercato* vale la stessa relazione evidenziata per il singolo consumatore.

La curva di domanda del mercato è inclinata negativamente

La curva di domanda globale relativa a un intero mercato evidenzia una relazione inversa tra prezzo unitario del bene e la sua quantità domandata.

Ciò significa che *quando il prezzo unitario aumenta, i consumatori*, chi più chi meno, *sono disposti a domandare una quantità inferiore del bene* per cui la somma delle quantità domandate diminuisce.

2.2 La costruzione della curva di domanda del mercato

Per ottenere la **curva di domanda dell'intero mercato**, di cui fanno parte tutti i consumatori che domandano uno stesso tipo di bene, *occorre effettuare una somma delle singole curve di domanda*.

La curva di domanda globale

Possiamo immaginare che nel mercato degli hamburger ci siano soltanto due consumatori e di voler individuare la curva di domanda del mercato. A tal fine basta prendere un certo prezzo a caso, misurare la quantità domandata dal primo consumatore e quella del secondo e poi sommare tali valori. La stessa operazione viene ripetuta per ogni prezzo ottenendo così la seguente tabella:

Prezzo	Quantità domandata da Rossi	Quantità domandata da Verdi	Quantità domandata dal mercato
10	1	0	1
9	2	1	3
8	3	2	5
7	4	3	7
6	5	4	9
5	6	5	11
4	7	6	13
3	8	7	15
2	9	8	17
1	10	9	19

I consumatori hanno preferenze diverse...

Il significato dei valori riportati nella tabella di esempio mostra chiaramente che i diversi consumatori possono avere **preferenze diverse**.
Al prezzo di 1 euro il primo consumatore è disposto a comprare 10 unità del bene mentre il secondo consumatore solo 9. Leggendo i valori al contrario, cioè partendo dalle

quantità, notiamo che *il primo consumatore è disposto a pagare per la nona unità anche 2 euro, mentre il secondo soltanto 1 euro*. Appare evidente che le due persone non nutrono lo stesso interesse verso quel particolare bene.

... ma tutti sono disposti a pagare meno per unità aggiuntive

Ciò che accomuna i due consumatori riguarda la relazione tra la disponibilità a pagare e la quantità domandata: per ambedue i consumatori *la quantità domandata aumenta se il prezzo diminuisce*.

Ogni consumatore assegna un valore più basso alle dosi aggiuntive di un bene, per cui è disposto a pagare meno per ogni unità a mano a mano che aumenta la quantità.

2.3 Entrata e uscita da un mercato

Quando si sommano le quantità domandate dai due consumatori per ogni prezzo, si osserva un fatto assai importante. *Se il prezzo del bene fosse di 10 euro, allora solo il primo consumatore sarebbe disposto a comprare una unità del bene, mentre il secondo preferirebbe passare ad acquistare altri beni.*

Se il prezzo sale o scende

In un mercato in cui esistono tantissimi consumatori ciò comporta che:

- a mano a mano che **il prezzo sale**, *consumatori che prima avevano convenienza ad acquistare il bene adesso non lo trovano più conveniente e si spostano su altri beni*;
- a mano a mano che **il prezzo diminuisce**, *consumatori che al prezzo più alto non avevano convenienza ad acquistare il bene, adesso lo trovano conveniente e lo richiedono.*

Il consumatore si sposta da un mercato all'altro

Queste conclusioni devono essere sempre tenute presenti poiché ci portano a *ragionare diversamente* da come faremmo se non avessimo studiato l'economia politica. Normalmente si pensa che un consumatore possa comprare un certo numero di beni, per cui se il prezzo di uno di questi aumenta il consumatore ne acquista di meno e il suo benessere si riduce. Abbiamo visto, invece, che *l'aumento del prezzo di un bene induce alcuni consumatori ad abbandonare il bene e rivolgersi ad altri*. Viceversa, chi è disposto a pagare di più per il bene in esame, rimane e continua a consumarlo anche se in misura più ridotta.

I beni sono tantissimi e la quantità acquistata di ciascuno di essi dipende dalla disponibilità a pagare da parte di ciascun consumatore, cioè dalle preferenze.

In questo modo si ottiene un risultato assolutamente diverso rispetto a ciò che si pensa comunemente: *le variazioni dei prezzi spingono i consumatori a spostarsi da un bene all'altro e in questo modo essi vanno a finire nelle mani di coloro che assegnano un maggior valore.*

La collettività, in questo modo, finisce per stare meglio rispetto a una situazione in cui ogni persona compra sempre le stesse cose, indipendentemente dal prezzo.

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. L'elasticità permette di confrontare la reazione della domanda rispetto a beni diversi V F
2. Per i beni primari, che soddisfano i bisogni principali, l'elasticità della domanda è >1 in valore assoluto. V F
3. Quando il prezzo di un bene non strettamente necessario aumenta molto, la quantità si riduce molto poco V F
4. La curva di domanda di mercato indica la disponibilità a pagare il bene da parte dei consumatori V F
5. La domanda di mercato si ottiene moltiplicando le quantità domandate da tutti i consumatori per il loro prezzo V F
6. I consumatori osservano non solo il valore assoluto del prezzo dei beni ma anche il rapporto fra i prezzi dei vari beni V F
7. L'elasticità è un rapporto fra due variazioni percentuali V F
8. Un consumatore che mostra di far variare molto la quantità acquistata di un bene al variare del prezzo non è in equilibrio V F
9. La curva di domanda di mercato è inclinata negativamente, al contrario di quella individuale V F
10. I consumatori si spostano da un mercato all'altro sulla base delle variazioni dei prezzi V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. Se la domanda di un bene è elastica ($E_p > 1$) il produttore di quel bene sarà incline a:
   - a aumentare il prezzo per aumentare i ricavi
   - b ridurre il prezzo per aumentare i ricavi
   - c diminuire la quantità prodotta
   - d mantenere il livello di produzione invariato
2. L'elasticità della domanda è il rapporto tra:
   - a la variazione assoluta della quantità e la variazione assoluta del prezzo
   - b la variazione percentuale della quantità e la variazione percentuale del prezzo
   - c la quantità e il prezzo di un bene
   - d la variazione percentuale del prezzo e la variazione percentuale della quantità
3. La curva di domanda di mercato:
   - a è inclinata positivamente
   - b riflette le preferenze del consumatore
   - c è parallela all'asse orizzontale
   - d si sposta a destra al diminuire del prezzo del bene
4. Al prezzo di € 8, Aldo è disposto ad acquistare 2 unità, Giovanni 3 unità, Giacomo 1 unità di un bene. Se il prezzo diminuisce a € 7, tutti questi consumatori aumentano la quantità di una unità. È allora vero che al prezzo di:
   - a € 7, la domanda di mercato è pari a 9 unità
   - b € 8, la domanda di mercato è pari a 9 unità
   - c € 8, la domanda di mercato è pari a 6 unità
   - d € 7, la domanda di mercato è pari a 18 unità
5. Per un bene a domanda rigida:
   - a il valore dell'elasticità è maggiore di 1
   - b la quantità domandata aumenta esattamente di quanto è diminuito il prezzo del bene
   - c la quantità domandata aumenta (in percentuale) meno dell'aumento del prezzo del bene
   - d la quantità domandata aumenta (in percentuale) meno della diminuzione del prezzo del bene

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. Come si costruisce graficamente la domanda di mercato?
2. Date le tue abitudini di consumo, quali beni hanno per te una domanda rigida e quali una domanda elastica?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Descrivi la costruzione della domanda di un consumatore a partire dalle sue preferenze e vincoli. (max 10 righe)
2. Descrivi il processo con cui i consumatori modificano le scelte spostandosi da un mercato all'altro. (max 8 righe)

CITTADINANZA

Una vita dignitosa

L'articolo 36 della Costituzione italiana afferma, nel primo comma, che "Il lavoratore ha diritto a una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'*esistenza libera e dignitosa*".

Tale norma considera il reddito come una precondizione fondamentale per poter esercitare i diritti di libertà e per poter condurre, appunto, una vita dignitosa. Chi non ha un reddito minimo non è veramente libero perché è costretto, per sopravvivere, a offendere la propria dignità per ottenere ciò che gli occorre.

Se la norma è assai apprezzabile e chiara nel suo obiettivo, non altrettanto chiaro è il suo significato pratico. Il problema riguarda il significato da attribuire alla parola "dignitosa" riferita alla esistenza di una persona. Cosa s'intende per vita dignitosa? Un giovane oggi, per esempio, considera indispensabile il possesso di un computer e di un telefonino; se il suo reddito non gli consente di acquistare questi beni, possiamo affermare che è "povero"? Questa domanda consente di capire quali sono i termini della questione: la vita dignitosa riguarda in primo luogo i beni che si possono acquistare. Si tratta allora di definire un insieme di beni che ogni persona deve essere in grado di acquistare per non essere considerata povera e quindi essere nella condizione di poter condurre una vita dignitosa.

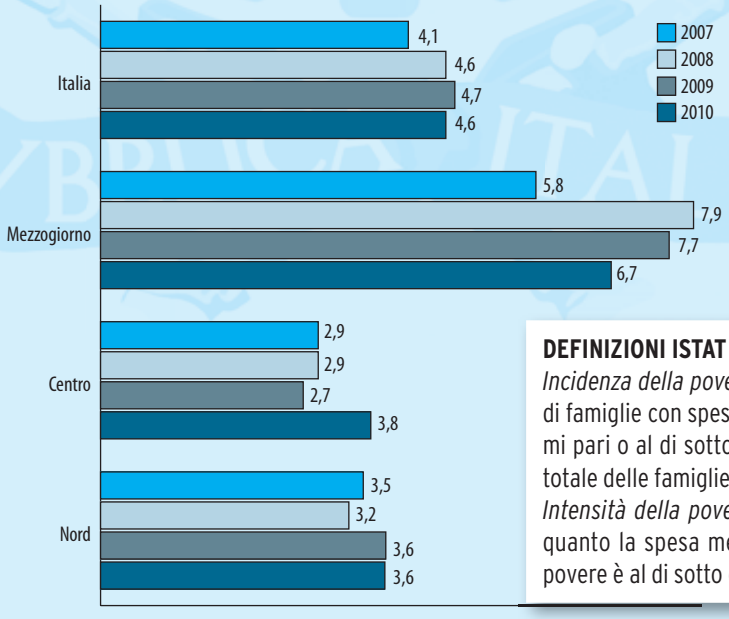
Il concetto di povertà è meno ovvio di come appare nei dialoghi quotidiani. Una società in cui i redditi sono assai sperequati può avere persone al più basso livello di reddito che sono in grado di sopravvivere senza alcuna difficoltà. In tal caso la povertà risulta da un confronto con i più ricchi, non è una situazione definibile in quanto tale. Ci sono, al contrario, situazioni nelle quali il reddito della società è così basso che, sebbene equamente ripartito, moltissime persone sono al di sotto della soglia necessaria per sopravvivere in modo dignitoso.

Per tenere separate queste due diverse situazioni dobbiamo distinguere la povertà relativa da quella assoluta.

Definiamo *povertà relativa* quella che si verifica quando esiste una grande distanza tra lo strato più basso della società e quello più elevato. La soglia di povertà relativa per una famiglia di due componenti è pari alla spesa media pro capite nel paese. Nel 2010, in Italia, questa spesa è risultata pari a 992,46 euro mensili.

Parliamo di *povertà assoluta*, invece, quando il livello di reddito è talmente basso da non poter permettere una vita dignitosa. La povertà assoluta è un concetto che cambia a seconda del tipo di società: la definizione del numero di persone in condizioni di povertà assoluta necessita quindi della determinazione di una soglia della povertà, un livello di reddito, cioè, al di sotto del quale, in una certa società e in un determinato momento storico, la vita viene considerata non dignitosa.

La soglia di povertà assoluta rappresenta la spesa minima necessaria per acquisire i beni e servizi inseriti nel paniere di povertà assoluta. La soglia di povertà assoluta varia, per costruzione, in base alla dimensione della famiglia, alla sua composizione per età, alla ripartizione geografica e alla dimensione del comune di residenza. Utilizzando questi indici, l'ISTAT è in grado di misurare la percentuale di persone povere sul totale della popolazione. Le soglie rappresentano i valori rispetto ai quali si confronta la spesa per consumi di una famiglia al fine di classificarla in assolutamente povera o non povera; per esempio, nel 2010 un adulto (18-59 anni) che vive solo è considerato assolutamente



DEFINIZIONI ISTAT

Incidenza della povertà: rapporto tra il numero di famiglie con spesa media mensile per consumi pari o al di sotto della soglia di povertà e il totale delle famiglie residenti.

Intensità della povertà: misura percentuale di quanto la spesa media delle famiglie definite povere è al di sotto della soglia di povertà.

povero se la sua spesa è inferiore o pari a 766,60 euro mensili nel caso risieda in un'area metropolitana del Nord, a 686,61 euro qualora viva in un piccolo comune settentrionale e a 516,79 euro se risiede in un piccolo comune meridionale.

L'analisi della povertà, pur importante per definire le condizioni di vita dignitose, non può bastare allo scopo. Tale analisi, infatti, si basa sull'idea che una persona debba essere nelle condizioni di poter acquistare una certa quantità di beni per essere "dignitosa"; quali beni poi questa persona acquisterà con il reddito a disposizione non viene preso in esame poiché si considerano queste scelte come frutto di preferenze insindacabili.
Contro questo modo di affrontare la questione della vita dignitosa ha scritto un economista premiato con Nobel proprio per i suoi studi sulla povertà: *Amartya Kumar Sen*.
La sua teoria parte dalla constatazione che lo star bene (*well-being*) di un individuo non si può identificare con le sue preferenze, né con le cose che possiede (le sue *acquisizioni*), ma con la *possibilità effettiva di scegliere*.

Sen chiama *funzionamenti* quella serie di situazioni che sono costitituivi della vita dell'individuo: essere adeguatamente nutriti, essere in buona salute, sfuggire alla morbilità prevedibile e alla morte prematura, essere felice, avere rispetto di sé, prendere parte alla vita della comunità, e così via. Tra tali funzionamenti l'individuo opera delle scelte; ciò che egli può effettivamente avere viene chiamato da Sen *capacità*.
Lo star bene non dipende quindi da quello che si ha ma da ciò che si è e da ciò che si fa, cioè dalle capacità. Tali capacità, però, contribuiscono allo star bene dell'individuo solo se sono espressione di una libertà di scelta, se sono cioè frutto di una scelta all'interno di una vasta area di funzionamenti. Il fatto stesso di avere più alternative effettivamente realizzabili rende più "ricca" la vita degli uomini, li rende più "felici" e rende la loro vita più dignitosa.

Giuseppe Bacceli

CITTADINANZA

ATTIVITÀ

LESSICO

Definisci...

- Precondizione .....
- Sperequati .....
- Pro capite .....
- *Well-being* .....
- Morbilità .....

COMPRENSIONE

1 Nel testo è presentata la distinzione tra povertà assoluta e povertà relativa. Trova tale distinzione ed elabora, in forma di definizione, i due concetti.

2 Definisci i concetti di acquisizione, funzionamenti, capacità e star-bene. Presenta poi alcuni esempi di ciascuno di questi concetti.

APPROFONDIMENTO

Leggi con attenzione il seguente brano scritto da A. Sen, quindi commentalo con i tuoi compagni e le tue compagne di classe. Analizza, in particolare, le differenze di capacità tra ragazzi e ragazze nella vita quotidiana.

"Gli essere umani sono diversi, ma sono diversi in modi differenti. Un tipo di variabilità ha a che vedere con le differenze nei fini e negli obiettivi.

Ma esiste un'altra importante diversità – le variazioni nella nostra abilità di convertire le risorse in libertà effettiva. Tali variazioni, collegate al genere, l'età, le dotazioni genetiche e molti altri elementi, ci danno poteri assai differenziati di apportare libertà alla nostra vita anche quando possediamo lo stesso paniere di beni primari.

Dato lo stesso paniere di beni primari, una gestante o una donna che deve badare a un infante hanno molta minor libertà di perseguire i propri obiettivi di quanta ne potrebbe godere un uomo non così carico di oneri.

Trova in rete informazioni sulle cosiddette "quote rosa" nei posti di comando (consigli di amministrazione delle società per azioni, candidati nelle liste elettorali, membri delle giunte regionali provinciali comunali ecc.). Alla luce delle considerazioni emerse in seguito alla discussione sulle capacità tra uomini e donne, discuti con i tuoi compagni e con le tue compagne di classe di tale questione.

L'economista indiano Amartya Sen

VERIFICA DI FINE UNITÀ 10

Oggetto della prova

- Utilità totale e utilità marginale
- L'equilibrio del consumatore
- La curva di domanda
- L'elasticità della domanda

1 Completamento

Inserisci negli spazi i vocaboli mancanti (attenzione agli intrusi!).

(2 PUNTI PER OGNI COMPLETAMENTO)

prezzo, disponibilità, incremento, domanda, elasticità, consumo, sostituibili, margarina, complementari, reddito, offerta

1. L'utilità marginale è l'.....di benessere che consegue dal ..... di una unità in più.
2. Burro e ..... sono beni ..... tra loro.
3. La curva di ..... misura la ..... a pagare dell'individuo.
4. L'..... misura la reazione del consumatore quando varia il ..... .

P. 8

2 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false, motivando la tua risposta.

(2 PUNTI A RISPOSTA ESATTA E COMPLETA; 1 PUNTO A RISPOSTA ESATTA, MA NON MOTIVATA ADEGUATAMENTE)

1. La disponibilità a pagare è decrescente, come l'utilità marginale V F
2. L'ammontare acquistato dipende dal reddito dell'individuo e dal prezzo del bene V F
3. I beni sono in genere sostituibili fra loro, mentre i beni complementari costituiscono una eccezione V F
4. La curva di domanda rappresenta punti in cui il consumatore non si trova in equilibrio V F
5. Pane e latte sono beni a domanda elastica V F

P. 10

3 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

(2 PUNTI PER OGNI RISPOSTA ESATTA)

1. Un incremento della quantità consumata da un consumatore comporta:
   - a una riduzione dell'utilità marginale
   - b una riduzione dell'utilità totale
   - c un aumento dell'utilità marginale
   - d un aumento del prezzo
2. Il consumatore riduce la quantità consumata di un determinato bene se:
   - a aumenta il reddito a disposizione
   - b aumenta il prezzo di un bene sostituibile
   - c aumenta il prezzo del bene
   - d aumenta la preferenza rispetto al bene
3. Una riduzione di reddito di un consumatore:
   - a può essere compensato da un aumento di utilità
   - b sposta il consumo verso beni sostituibili
   - c riduce le possibilità di consumo dell'individuo
   - d comporta una riduzione del prezzo del bene

P. 6

4 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

(FINO A 2 PUNTI PER OGNI RISPOSTA)

1. A partire dalle domande individuali, come viene ottenuta la domanda di mercato?
2. Come si comportano i consumatori per i beni a domanda rigida se il prezzo aumenta del 10%?
3. Cosa accade alla curva di domanda se diminuisce il reddito del consumatore?
4. Come cambia l'equilibrio del consumatore se il prezzo del bene aumenta?

P. 8

5 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

(FINO A 5 PUNTI PER OGNI QUESITO)

1. Spiega perché la scelta ottimale del consumatore comporta la massimizzazione della rendita. (max 15 righe)
2. Spiega il procedimento mediante il quale il consumatore arriva a una scelta ottimale. (max 15 righe)

P. 10

6 Problemi a soluzione rapida

Risolvi i problemi proposti rispondendo alle domande e motivando le tue risposte.

(FINO A 4 PUNTI PER CIASCUN PROBLEMA)

1. L'utilità totale di Paola dal consumo di pane è pari a 4 se ne consuma 2 kg, 5 se ne consuma 3 kg, 5,5 se ne consuma 4 kg. *Tenendo conto che il pane costa € 1 al kg, quanto pane consumerà Paola*?
2. Sulla base della seguente tabella, e con un prezzo del bene pari a € 10, calcola l'utilità marginale, la spesa e la rendita del consumatore:

Quantità	Utilità totale	Utilità marginale	Spesa	Rendita del consumatore
1	20			
2	38			
3	50			
4	60			
5	66			

P. 8

PUNTEGGIO TOTALE REALIZZATO: P. ...../50

GRIGLIA DI VALUTAZIONE

Sufficienza: 28 (la metà più 3)

Dal 21 in giù = gravemente insufficiente
22-25 = insufficiente
26-32 = quasi sufficiente / **sufficiente** / più che sufficiente
33-38 = buono / più che buono
39-44 = distinto / più che distinto
45-50 = ottimo

UNITÀ DI APPRENDIMENTO 11 LA TEORIA

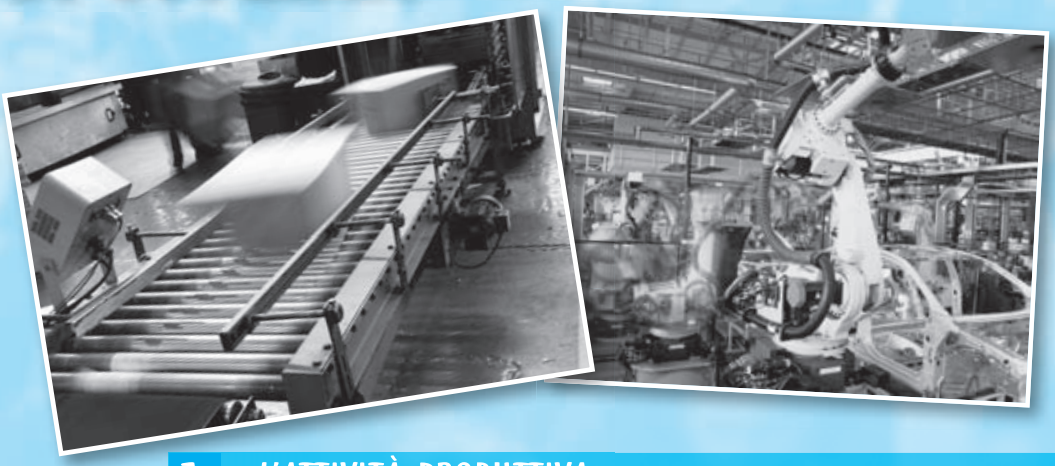
INTRODUZIONE

Dopo aver analizzato il mercato dal lato della domanda, ci focalizziamo ora sull'offerta.
La produzione dei beni necessari per soddisfare i bisogni di una collettività è effettuata dalle imprese. Si ha produzione ogni volta che un'attività aumenta l'utilità dei beni.
Per produrre l'imprenditore acquista la disponibilità dei fattori produttivi (*input*) nei relativi mercati, li organizza e ottiene i beni (*output*) che vende ai consumatori.
Semplificando, si considerano due soli *input*: il lavoro e il capitale. Se il capitale costituisce un dato già acquisito, l'analisi è di breve periodo; se invece sia il capitale sia il lavoro sono variabili l'analisi è di lungo periodo. Nel breve periodo, aumentando l'impiego del fattore lavoro aumenta la produzione totale. L'incremento della produzione dovuto all'aumento di un'ora di lavoro costituisce la produttività marginale; essa è decrescente, cioè si riduce a mano a mano che si impiega più lavoro.
L'impresa ha come obiettivo il massimo profitto, che si ottiene detraendo dal ricavo totale il costo totale. Per determinare la quantità che assicura il massimo profitto, l'impresa deve calcolare un costo marginale (ovvero l'aumento del costo dovuto all'aumento della produzione) pari al ricavo marginale (ovvero l'aumento del ricavo dovuto all'aumento delle quantità vendute). Se ogni unità aggiuntiva viene venduta alla stessa somma di denaro, il ricavo marginale è uguale al prezzo, per cui l'impresa raggiunge il massimo profitto producendo una quantità per la quale il prezzo è uguale al costo marginale.
Poiché il costo marginale ha un andamento crescente (a causa della produttività marginale decrescente del fattore lavoro), aumentando il prezzo l'impresa ha convenienza a produrre maggiori quantità del bene. Si ottiene così una funzione crescente che rappresenta la curva di offerta dell'impresa. Per ottenere la curva di offerta del mercato basta sommare le curve delle singole imprese.

ABSTRACT

After analyzing the market from the point of view of demand, we will now focus on supply.
The production of goods necessary to satisfy the needs of a community is carried out by companies. Production occurs every time an activity increases the utility of goods.
In order to produce, a businessman buys the availability of productive factors (input) in their relative markets, he organizes them and attains goods (output) that are then sold to consumers.
To simplify, we will consider only two inputs: labour and capital. If capital is an already acquired element, the analysis is short term, but if both capital and labour are variable, the analysis is long term. In the short term, increasing the use of labour increases total output. The increase in production due to the increase of one hour of labour is the marginal productivity, it decreases, that is it gradually reduces as more work is required.
The firm aims to maximize its profits, which are calculated by deducting from the total revenue the total cost. To determine the amount that ensures maximum profit, the firm must calculate a marginal cost (ie the increase in cost due to the increase of production) equal to marginal revenue (ie the increase in revenue due to the increase in quantities sold). If each additional unit is sold for the same amount of money, the marginal revenue is equal to the price for which the company achieved a profit by producing the maximum amount for which the price is equal to marginal cost.
Since the marginal cost has an upward trend (due to the diminishing marginal productivity of labour), by increasing the price it is worthwhile for the company to produce greater quantities of the good. The result is an increasing function that is represented by the supply curve. To obtain the market supply curve it is simply necessary to sum up the curves of individual firms.

DELL'IMPRESA E LA CURVA DI OFFERTA



1 L'ATTIVITÀ PRODUTTIVA

2 I COSTI E I RICAVI

3 LA CURVA DI OFFERTA

OBIETTIVI DI APPRENDIMENTO

- Comprendere il funzionamento del sistema economico nelle sue diverse manifestazioni, partendo dall'impresa come sua cellula costitutiva
- Comprendere la logica delle scelte di produzione che incidono sull'uso delle risorse materiali e immateriali

Mondadori Learning Environment

Test Glossario Audio Abstract Animazione

STUDIA CON LE IMMAGINI

Chi tardi arriva ben alloggia: il premio per i poco previdenti

Afferma un antico proverbio: "Chi tardi arriva male alloggia".
Il senso di questa massima è che se una persona fa le cose all'ultimo minuto, senza programmarle per tempo, non può aspettarsi poi dei buoni risultati.
Ma è proprio l'esperienza dei *viaggi*, a cui il proverbio si lega, che dimostra che molto spesso ciò non è vero. Accade di frequente, infatti, che chi decide di partire per un viaggio all'ultimo momento finisca per spendere meno di chi programma in anticipo le vacanze. Chi si prenota per tempo paga infatti il prezzo "pieno", ovvero quello che permette all'impresa di non subire perdite.
Ci sono sempre, però, delle persone che, all'ultimo momento, non riescono a partire e che disdicono la prenotazione. All'agenzia che organizza il viaggio conviene allora far sapere in giro che è disposta a far partecipare al viaggio alcune persone a un prezzo più basso. In tal modo, infatti, riesce a recuperare tutti i costi variabili che sostiene per effetto delle persone aggiunte all'ultimo momento e ad avere un guadagno che altrimenti non avrebbe avuto.
Ciò che conta per decidere se conviene o meno far pagare meno del prezzo "pieno" è il *costo marginale*, cioè il costo che l'agenzia sostiene per far viaggiare una persona in più: *se il prezzo supera il costo marginale*, allora *l'impresa aumenta il suo profitto totale* e ha convenienza, dunque, a far partecipare altre persone.
Il risultato è che chi tardi arriva... ben alloggia.

1 L'ATTIVITÀ PRODUTTIVA

1 La produzione

In ogni sistema economico *occorre produrre i beni* di cui le famiglie hanno bisogno. Tale compito è svolto dalle *imprese*.

1.1 L'impresa e la produzione

Definizione di impresa

L'**impresa**, dal punto di vista economico, è un *operatore che acquista la disponibilità dei fattori produttivi e li organizza per produrre i beni e i servizi che servono ai consumatori* per soddisfare i loro bisogni.

La produzione come accrescimento dell'utilità

In economia politica viene considerata produttiva qualsiasi attività umana che dia luogo a un accrescimento del valore.

Dato che il valore è determinato anche dall'utilità fornita ai consumatori dai beni prodotti, *si reputa produttiva qualsiasi attività capace di accrescere l'utilità, e quindi il benessere dei consumatori*. In questo senso deve essere considerata come produttiva non solo la *trasformazione in senso fisico* della materia, ma anche la *trasformazione nel tempo*, la *trasformazione nello spazio*, la *trasformazione nel modo*.

ESEMPIO Francesco è titolare di un'impresa che acquista del filato e realizza dei tessuti per abiti; la sua è un'attività di *trasformazione in senso fisico*. Matteo, invece, è titolare di un'impresa che acquista frutta dai contadini al fine di conservarla attraverso la liofilizzazione e la surgelazione; la sua è un'attività di *trasformazione nel tempo*. Fabrizia è titolare di un'impresa che acquista arance in Sicilia e le vende a Milano ai fruttivendoli; la sua è un'attività di *trasformazione nello spazio*. Giorgia, infine, è titolare di un'impresa che acquista confetti e li confeziona in bellissimi mazzi che somigliano a bouquet di fiori; la sua è un'attività di *trasformazione nel modo*.

In generale, si dice che *le imprese trasformano input in output*. Vediamo di cosa si tratta.

1.2 I fattori della produzione

L'impresa effettua la produzione utilizzando i cosiddetti *input*. Si tratta di fattori produttivi che possono essere così raggruppati:

- **terra**, termine che indica tutti quei *beni che sono resi disponibili dalla natura* e non sono riproducibili dall'uomo dopo che sono stati impiegati per la produzione (per esempio, le materie prime, come ferro, rame ecc.);
- **lavoro**, inteso come quell'*attività umana che provoca dispendio di energie* fisiche e intellettuali;
- **capitale**, che include i *beni ottenuti attraverso precedenti attività produttive* (per esempio, i macchinari).

Tecnica produttiva e ciclo produttivo

La *combinazione dei fattori produttivi* utilizzata costituisce la **tecnica produttiva**.

ESEMPIO Francesco, per realizzare i tessuti trasformando il filato, ha la possibilità di produrre 100 km di tessuto impiegando 10 macchine e un solo lavoratore oppure 1 macchina e 15 lavoratori: ognuna di queste combinazioni costituisce una tecnica produttiva.

L'insieme delle *fasi necessarie per realizzare un certo prodotto* è detto, invece, **ciclo produttivo**.

ESEMPIO Per produrre il tessuto occorre mettere il filato su un telaio, poi realizzare la trama, applicare alcuni ricami e immergere il tessuto in un bagno di colore: l'insieme di queste fasi costituisce il ciclo produttivo dei tessuti.

1.3 Il ruolo dell'imprenditore

L'imprenditore organizza i fattori della produzione

L'attività di trasformazione, intesa nel senso ampio che abbiamo adesso chiarito, è esercitata da un soggetto, l'**imprenditore**, che *non è necessariamente il proprietario dei mezzi di produzione*. Questi possono appartenere a un'altra persona, il *capitalista*.
Una tale separazione segnala una distinzione tra la proprietà del capitale monetario necessario per effettuare la produzione e il controllo su tale capitale.

Il capitalista è il proprietario del capitale monetario mentre l'imprenditore è colui che utilizza tale capitale insieme agli altri fattori della produzione e li organizza al fine di ottenere un *output* da vendere sul mercato.

Piccole e grandi imprese

Esistono imprese nelle quali l'imprenditore è anche capitalista: è il caso delle *piccole imprese di tipo familiare*.
Nel caso delle *grandi imprese*, invece, che dal punto di vista giuridico assumono di norma la forma delle società per azioni, la separazione tra proprietà e controllo è molto netta perché la proprietà appartiene a chiunque acquisti anche una sola azione, mentre il controllo è appannaggio degli amministratori, cioè di manager nominati dagli azionisti.

Ruolo dell'imprenditore

Una volta definita la figura dell'imprenditore è abbastanza agevole capire il ruolo che questi svolge all'interno del sistema economico.

L'imprenditore si interpone tra i mercati dei fattori e quelli dei beni.

Da un lato chiede alle famiglie la disponibilità dei fattori della produzione (terra, lavoro, capitale), cioè gli *input*; dall'altro lato offre sul mercato l'*output* ottenuto attraverso l'organizzazione dei fattori produttivi.

2 I diversi *output* dell'impresa

Gli *output* dell'impresa possono essere raggruppati in:

- *beni di consumo*, divisi in beni di consumo *immediato* e *durevole*;
- *beni strumentali*;
- *servizi*.

Beni di consumo

Sono **beni di consumo immediato** quelli che *vengono "distrutti" dall'atto di consumo*.
Sono **beni di consumo durevole** quelli che, pur essendo utilizzati come i precedenti per soddisfare bisogni presenti, *sono utilizzabili per lunghi periodi di tempo*.

ESEMPIO Tra i beni di consumo immediato rientrano i beni alimentari. Tra quelli di consumo durevole le automobili, i frigoriferi e i computer.

Beni strumentali

A differenza dei beni di consumo, i **beni strumentali** non servono per soddisfare bisogni presenti quanto, piuttosto, per aumentare la produzione nei periodi successivi e po-

ter così soddisfare i bisogni futuri. Si tratta dei *macchinari, cioè di quei beni che le imprese usano come strumenti per produrre altri beni.*

I beni strumentali costituiscono beni di investimento.

Beni di consumo o strumentali?

Uno stesso bene può essere di consumo durevole o strumentale, a seconda del soggetto che lo acquista (una famiglia o un'impresa) e del fine per il quale è acquistato.

ESEMPIO Si pensi a un'automobile: se l'imprenditore l'acquista per fare viaggi con la famiglia, si tratta di un bene di consumo durevole; se, invece, l'acquista per trasportare le merci che produce, si tratta di un bene di investimento.

Servizi

Infine, i **servizi** sono quei prodotti *immateriali* consumati nel momento stesso in cui sono realizzati.

ESEMPIO Si pensi alle visite mediche: nel momento stesso in cui il medico visita il paziente, eroga cioè il servizio, esso viene prodotto dal medico e consumato dal paziente.

3 Breve e lungo periodo

Le semplificazioni della teoria dell'impresa

Per analizzare le scelte che l'impresa deve compiere occorre procedere per gradi. Come abbiamo visto nell'unità precedente per le scelte di consumo, anche qui entrano in gioco complesse variabili, che impongono l'utilizzo di *ipotesi semplificatrici*.

Due soli *input*: lavoro e capitale

La **prima semplificazione** consiste nell'ipotizzare che l'impresa debba *utilizzare due soli input, il lavoro e il capitale.*
Tale semplificazione non cambia se non marginalmente il ragionamento poiché si possono immaginare le risorse naturali come beni acquistati dall'impresa utilizzando un certo capitale monetario. Con il capitale monetario, in altre parole, l'impresa acquista sia i beni strumentali necessari per la produzione (macchinari, attrezzature ecc.) sia le materie prime che poi trasforma per ottenere l'*output*.

Analisi di breve periodo

La **seconda semplificazione** consiste nell'immaginare che *i beni strumentali siano stati già acquistati e che quindi l'impresa debba decidere esclusivamente quanto lavoro richiedere* alle famiglie per effettuare l'attività produttiva.
Questo tipo di analisi è detta di **breve periodo** poiché la scelta di cambiare i macchinari e le attrezzature avviene in un orizzonte di tempo più ampio della scelta relativa alla quantità di lavoro da impiegare.

Nell'analisi di breve periodo il capitale è considerato costante e l'unica variabile presa in esame è la quantità di lavoro utilizzata per la produzione.

ESEMPIO Ilaria, imprenditrice nel settore dell'abbigliamento, ha acquistato un macchinario per tagliare e cucire la stoffa; dato questo capitale, deve decidere se impiegare un solo lavoratore, oppure due, tre, e così via.

Questa semplificazione può essere rimossa dopo aver compiuto l'analisi di breve periodo. *Rimuovere la semplificazione* significa che l'imprenditore considera come oggetto di scelta non solo la quantità di lavoro ma anche il numero di macchinari da utilizzare.

Analisi di lungo periodo

Nell'analisi di **lungo periodo** sia il capitale sia il lavoro sono grandezze variabili per cui *l'imprenditore deve scegliere la migliore tecnica produttiva, cioè la migliore combinazione di capitale e lavoro.*

ESEMPIO Roberta ha deciso di produrre borsette per ragazze e si trova di fronte a questa scelta: per produrre 1.000 borsette in un mese può utilizzare 10 lavoratori dipendenti e 1 sola macchina, oppure 2 lavoratori e 8 macchine.

4 Produzione e produttività

4.1 La produzione totale

L'imprenditore organizza gli *input* per ottenere un *output*, cioè una certa quantità di beni o servizi. L'*insieme dei beni realizzati da un'impresa in un certo periodo di tempo* (per esempio, un anno) costituisce la sua **produzione**.

Nel breve periodo la quantità prodotta dipende solo dal lavoro

Tale produzione, nel breve periodo, dipende esclusivamente dalla quantità di lavoro impiegata, essendo il capitale sempre lo stesso, per definizione.

Con l'aumento del numero di lavoratori, a parità di capitale, ovviamente la produzione complessiva cresce.

È probabile, però, che, *arrivati a un certo punto, l'aumento del numero di lavoratori faccia aumentare di poco la produzione* e che tali aumenti siano sempre più ridotti. Questa situazione evidenzia una regola economica molto importante, chiamata **legge dei rendimenti decrescenti**.

ESEMPIO Agnese ha preso in affitto un terreno nella pianura padana con l'intenzione di metterlo a coltura per ottenere piante di riso. Il terreno è di 10.000 mq e questo costituisce per lei il capitale dato, che non può modificare. Deve decidere perciò se pagare per coltivare il terreno un solo operaio oppure due, tre, e così via. Continuando a mettere al lavoro sempre nuovi operai, però, si accorge che la produzione, arrivati a 10 lavoratori, inizia ad aumentare sempre di meno. Se fino ad allora, infatti, la produzione era aumentata di 1 tonnellata di riso per ogni lavoratore, quando questi diventano troppi la produzione inizia a crescere di meno, per esempio di ½ tonnellata.

Per evitare di confondere questi due fenomeni, cioè la produzione nel suo complesso e l'aumento della produzione causato da un aumento della quantità di lavoro, si indica tale aumento con l'espressione *produttività marginale*.

4.2 La produttività marginale

La produttività marginale del lavoro è l'incremento della produzione totale causato dall'impiego di un lavoratore in più.

Un caso concreto

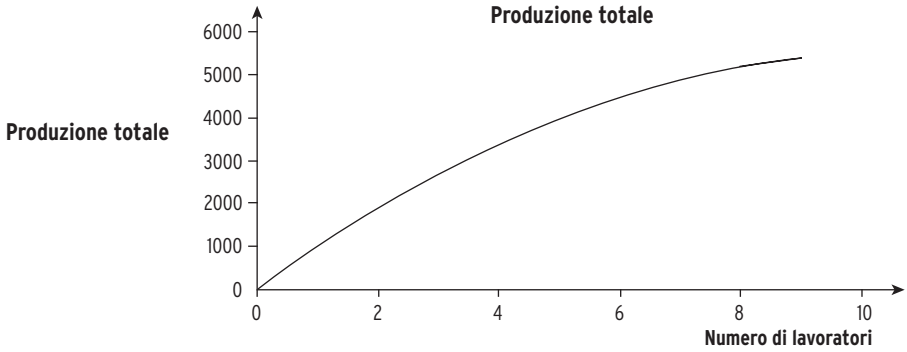
Per comprendere il *rapporto tra produzione e produttività marginale* prendiamo in esame un caso concreto.
Giorgia produce, in larga scala, lampadari d'arredo di un unico modello che vende in tutto il mondo. La situazione produttiva della sua impresa, ogni mese, è la seguente:

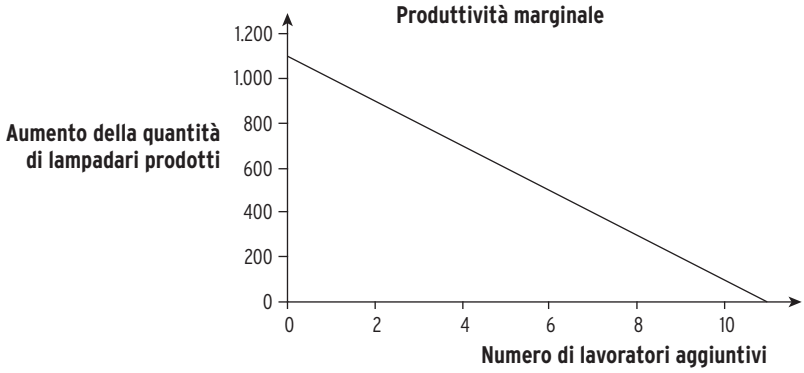
Numero di lavoratori	Produzione	Produttività marginale
0	0	---
1	1.000	1.000
2	1.900	900 (1900 – 1.000)
3	2.700	800 (2.700 – 1.900)
4	3.400	700 (3.400 – 2.700)
5	4.000	600 (4.000 – 3.400)
6	4.500	500 (4.500 – 4.000)
7	4.900	400 (4.900 – 4.500)
8	5.200	300 (5.200 – 4.900)
9	5.400	200 (5.400 – 5.200)

Utilizzando 1 lavoratore, dato un certo macchinario, ottiene 1.000 lampadari in un mese. In questo momento, la produzione coincide con la produttività marginale. Con due lavoratori, invece, la produzione complessiva passa a 1.900 e ciò significa che il secondo lavoratore ha fatto aumentare la produzione di 900 lampadari, meno di quanto non fosse accaduto con il primo lavoratore. Assumendo tre lavoratori la sua produzione aumenta ancora, passa a 2.700 lampadari, ma il terzo lavoratore procura un aumento della produzione di soli 800 lampadari.

Come si può notare, con l'aggiunta di nuovi lavoratori la produzione aumenta sempre ma gli aumenti sono sempre più ridotti, come testimonia il calcolo della produttività marginale.

Se rappresentiamo le due grandezze sul piano cartesiano otteniamo i seguenti grafici:





4.3 I rendimenti decrescenti

Legge dei rendimenti decrescenti

Dai grafici sopra si vede chiaramente che, sebbene la produzione totale aumenti, la produttività marginale del fattore lavoro diventa via via decrescente. Tale fenomeno è detto **legge dei rendimenti decrescenti**.

Dato lo stesso impianto, si hanno rendimenti decrescenti nella produzione quando ogni lavoratore aggiuntivo procura all'impresa una produttività marginale inferiore a quella realizzata dai lavoratori precedenti.

La causa dei rendimenti decrescenti

Tale diminuzione della produttività marginale è dovuta al fatto che l'impresa, utilizzando sempre lo stesso impianto, si trova ad avere a disposizione un *numero troppo elevato di lavoratori e questi, dunque, non possono essere organizzati in modo ottimale.*

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. L'impresa trasforma gli *input* in *output* V F
2. All'interno del ciclo produttivo si decide il numero di lavoratori da impiegare V F
3. L'incremento della produzione totale al variare del fattore lavoro è crescente V F
4. Nel breve periodo, l'impiego dello stock di capitale è considerato variabile V F
5. L'impresa produce beni che possono essere impiegati per produrre altri beni V F
6. I rendimenti marginali si riferiscono alla tecnica produttiva V F
7. Un incremento del valore di un prodotto assume un valore economico per l'impresa V F
8. Il trasporto di una merce dal luogo di produzione al mercato non può essere considerato un'attività produttiva V F
9. Un bene di consumo può essere contemporaneamente durevole o strumentale V F
10. I servizi appartengono all'insieme dei beni durevoli V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. Nel breve periodo l'impresa:
   - a può variare tutti i fattori della produzione
   - b può variare solo l'*input* di lavoro dato il capitale
   - c non può variarne nessuno
   - d può variare tutti i fattori nella stessa proporzione
2. Il processo produttivo di un'impresa:
   - a trasforma i fattori di produzione in prodotti finiti
   - b trasforma l'*output* in *input*
   - c utilizza mezzi di proprietà dell'imprenditore per vendere beni ai consumatori
   - d si arresta nel lungo periodo
3. Assumendo un nuovo cameriere, un ristorante può utilizzare anche la sala al primo piano aumentando il numero di coperti da 30 a 45 unità. Il prodotto marginale è pari a:
   - a 15 coperti
   - b 30 coperti
   - c 45 coperti
   - d 75 coperti
4. Se i rendimenti marginali sono decrescenti ciò vuol dire che:
   - a la quantità prodotta aumenta più che proporzionalmente dell'aumento dei fattori produttivi
   - b la quantità prodotta aumenta meno che proporzionalmente dell'aumento dei fattori produttivi
   - c il prodotto marginale di uno dei fattori produttivi è costante
   - d sono vere tutte le precedenti risposte
5. Nel lungo periodo:
   - a la produttività tende a crescere
   - b alcuni fattori produttivi non sono modificabili
   - c la quantità prodotta dipende dal lavoro e dal capitale impiegati
   - d il numero di lavoratori è costante

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. Osserva la seguente tabella. Quali sono i livelli di produttività marginale?

Numero di lavoratori	Produzione	Produttività marginale
0	0	–
1	20	
2	34	
3	44	
4	50	
5	51	

2. In quale ipotesi la funzione di produzione di breve periodo ha la concavità rivolta verso il basso?
3. Come possiamo suddividere l'*output* di un'impresa?
4. Che differenza c'è tra tecnica produttiva e ciclo produttivo?
5. Come si calcola la produttività marginale del fattore lavoro?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Descrivi l'ipotesi di rendimenti marginali decrescenti. (max 8 righe)
2. Spiega quali ipotesi semplificano la rappresentazione dell'attività dell'impresa nel breve e nel lungo periodo. (max 5 righe)

2 I COSTI E I RICAVI

1 Costi, ricavi e profitto

I fattori produttivi sono di proprietà delle famiglie e, dunque, l'impresa può utilizzarli solo pagando loro un *prezzo*. Tale prezzo costituisce per l'impresa un *costo*.

1.1 I costi dell'impresa

Per utilizzare gli *input* l'impresa sostiene dei costi...

L'acquisizione degli *input* (fattori della produzione) comporta, per l'impresa, il pagamento di somme di denaro che, nel complesso, costituiscono i suoi **costi**.
Tali costi riguardano perciò il *lavoro* e il *capitale*.

... il saggio di salario...

Per *ottenere la disponibilità del lavoro* l'impresa paga il **salario**; quest'ultimo, calcolato per ogni ora e per ogni lavoratore costituisce il *saggio di salario*.

Il saggio di salario è costituito dal salario pagato dall'impresa a ogni lavoratore per avere la disponibilità di un'ora di lavoro.

... e il saggio di interesse

Per pagare i macchinari utilizzati per la produzione e per acquistare le materie prime, abbiamo visto che l'impresa necessita di capitale monetario. Può ottenerlo pagando alla banca un **interesse**; quest'ultimo, calcolato per ogni anno e per ogni 100 euro di capitale, costituisce il *saggio di interesse*.

Il saggio di interesse è costituito dall'interesse pagato dall'impresa ai risparmiatori per avere la disponibilità di un capitale monetario di 100 euro per il periodo di un anno.

Il calcolo dei costi totali

Per calcolare i **costi totali di una produzione**, l'impresa dovrà quindi *sommare il costo del lavoro e il costo del capitale necessari a produrre una unità, qindi moltiplicare per il numero di unità prodotte*: **costo totale = costo unitario x quantità prodotta**

Mentre il calcolo dei costi di manodopera è piuttosto agevole (saggio di salario per numero di ore di lavoro), quello dei macchinari richiede operazioni più complesse.

I costi dei macchinari

I *macchinari* sono infatti destinati a durare un certo numero di anni, di conseguenza il costo per il loro acquisto non va considerato come fosse un tutt'uno ai fini dell'incidenza sui costi di produzione. Al contrario, va suddiviso per il numero di ore in cui un macchinario può essere utilizzato prima di usurarsi definitivamente. Ottenuto il costo orario, si può procedere nel calcolo dei costi di produzione moltiplicandolo per il numero di ore di impiego. A ciò si aggiungeranno gli *interessi periodici* pagati per il prestito in banca.

ESEMPIO Marta ha un'impresa che produce camicie su misura. Per realizzare ogni camicia ha bisogno di 10 euro di tessuto, di 2 ore di lavoro e dell'impiego di 2 ore di macchine da cucire. Per calcolare il costo per ogni camicia Marta deve conoscere il costo di un'ora

di lavoro e di un'ora di impiego delle macchine da cucire. Tale macchina è stata acquistata grazie a un prestito fatto da una banca che, oltre a volere indietro il denaro dopo 10 anni, vuole anche degli interessi. Se la banca richiede un saggio di interesse del 10% e il capitale prestato è di 100.000 euro, nel calcolo dei costi Marta deve considerare sia il valore della macchina che si riduce per effetto del suo utilizzo, sia gli interessi che deve pagare alla banca. Se la macchina è costata 100.000 euro ed è utilizzabile per 20.000 ore, occorre ripartire tale costo su ogni ora per sapere di quanto si riduce il valore della macchina a mano a mano che la si utilizza. Nel nostro caso, perciò, per ogni ora di macchina utilizzata Marta "spende" 5 euro (100.000/20.000) poiché la macchina perde di valore. Per quanto riguarda gli interessi, sappiamo che deve pagare alla banca ogni anno 10.000 euro (il 10% di 100.000) per cui, per conoscere il costo degli interessi per ogni camicia, deve sapere qual è il numero delle camicie prodotte. Se queste sono 12.000, allora per ogni camicia il costo per gli interessi è di 0,83 euro (10.000/12000), cioè circa 1 euro.
Poiché il saggio di salario (cioè il salario di un'ora per un lavoratore) è di 10 euro, il costo del lavoro per produrre una camicia è di 20 euro.
A questo punto Marta è in grado di calcolare il costo sostenuto per produrre una camicia:

- 10 euro per le materie prime;
- 12 euro per le macchine (5 × 2 per la riduzione di valore delle macchine, più 1 × 2 per gli interessi);
- 20 euro per il lavoro.

In totale, perciò, il costo di ogni camicia ammonta a 42 euro. Per conoscere il costo totale, le basta moltiplicare il costo di una camicia per il numero di camicie prodotte.

1.2 I ricavi dell'impresa

La vendita procura un ricavo

Organizzando gli *input*, l'impresa ottiene un *output* (beni o servizi) che, una volta venduto, le consente di ottenere un **ricavo**.

Il ricavo totale ottenuto dall'impresa in un certo periodo di tempo dipende dal prezzo unitario e dalla quantità venduta.

La formula di calcolo è la seguente: **ricavo totale = prezzo unitario x quantità venduta.**

ESEMPIO Immaginiamo che Marta, dopo aver prodotto le camicie, le venda a una clientela selezionata fatta di professionisti che hanno necessità di presentarsi sempre in ordine ai loro clienti. Poiché ogni camicia viene venduta a 70 euro e in un mese ne vende 1.000, il suo ricavo mensile ammonta a 70.000 euro.

1.3 Il profitto dell'impresa

Il calcolo del profitto

Il **profitto** è il guadagno che *spetta all'imprenditore per aver organizzato i fattori della produzione e aver corso il rischio di non riuscire a vendere ciò che ha prodotto.*
È costituito dalla differenza tra il ricavo ottenuto dalla vendita e il costo sostenuto per la produzione, secondo la seguente formula: **profitto totale = ricavo totale – costo totale.**

ESEMPIO Se Marta spende 42 euro per produrre una camicia e la rivende a 70 euro, ha un profitto di 28 euro per ogni camicia. Poiché ogni mese vende 1.000 camicie, il suo profitto mensile è di 28.000 euro. Tale valore si può ottenere sia moltiplicando il profitto unitario (28) per la quantità venduta (1.000) sia sottraendo dai ricavi ottenuti in un mese per la vendita delle camicie (70.000) il costo sostenuto per produrre le 1.000 camicie (42 × 1.000 = 42.000).

L'impresa può perseguire *molteplici obiettivi*. Essa potrebbe avere come obiettivo quello di ottenere il *massimo dei ricavi*, oppure quello di produrre la *massima quantità possibile di output*.

L'obiettivo dell'impresa: il massimo profitto

In economia politica si ipotizza che l'impresa abbia un solo obiettivo, ben definito: ottenere il **massimo profitto**, anche se tale scelta può comportare una produzione inferiore rispetto a ciò che l'impresa potrebbe ottenere senza avere perdite.

2 I diversi tipi di costo

Nel precedente paragrafo abbiamo visto che l'impresa, per effettuare la produzione, deve sostenere dei costi. Dobbiamo adesso compiere un'analisi più approfondita di tali costi per comprendere le *scelte dell'impresa*.

2.1 Costi fissi e costi variabili

Definizioni di costi fissi e costi variabili

In primo luogo, dobbiamo classificare i costi a seconda del fatto che essi si modificano o meno al variare della produzione, distinguendo tra:

- **costi fissi**, che *non si modificano quando aumenta la produzione*;
- **costi variabili**, che *aumentano quando aumenta la produzione*.

Esempi di costi variabili

Sono sicuramente variabili i *costi sostenuti per acquistare le materie prime* oppure per utilizzare l'energia elettrica. In ambedue i casi, infatti, per produrre una maggiore quantità di *output* occorre aumentarne l'impiego e perciò i loro costi aumentano.
Per quanto riguarda il lavoro, possiamo immaginare che l'imprenditore possa utilizzarne quantità diverse a seconda delle necessità produttive. Ciò significa che se l'imprenditore vuole aumentare la quantità di produzione deve impiegare una maggiore quantità di lavoro e ciò comporta un aumento dei costi. In questa prospettiva, perciò, il *costo del lavoro* può essere considerato un costo variabile.

Il costo delle materie prime e quello del lavoro sono costi variabili.

Esempi di costi fissi

Diverso è il discorso per i *macchinari*. Questi, una volta acquistati, sono a disposizione dell'imprenditore il quale può adoperarli nella misura che reputa più opportuna, senza che ciò provochi alcun aumento dei costi.

Il costo dei macchinari è perciò un costo fisso.

2.2 Il costo-opportunità

Il salario di direzione

Tra i costi fissi dell'impresa bisogna considerare anche il **salario di direzione**. Il ragionamento è di questo tipo: l'imprenditore effettua un lavoro consistente nell'organizzazione dei fattori della produzione; per fare l'imprenditore deve però rinunciare alla retribuzione che otterrebbe se impiegasse il suo tempo per ottenere un reddito, per esempio facendo il libero professionista o un lavoro dipendente.

Il salario di direzione, quindi, non è un costo contabile ma un costo-opportunità, cioè un costo consistente nella rinuncia alla migliore alternativa possibile.

2.3 Profitto normale ed extra-profitto

Il salario di direzione come profitto normale dell'impresa

Il profitto che deriva all'imprenditore dal salario di direzione è di tutt'altra natura rispetto al profitto inteso come reddito di cui si appropria l'imprenditore che riesce a spendere per ogni unità di prodotto meno di quanto ne ricava (→ § 1.3).

L'extra-profitto

Se chiamiamo **profitto normale** il salario di direzione dell'imprenditore, allora possiamo denominare **extra-profitto** il di più che riesce a guadagnare l'imprenditore "bravo", tale perché riesce a ridurre i costi di produzione.

Quando diciamo che l'impresa ha come obiettivo il massimo profitto facciamo riferimento all'extra-profitto e non al profitto normale, il quale, per definizione, è una somma già compresa fra i costi.

ESEMPIO Marta, con la produzione e la vendita delle camicie, realizza a fine mese un profitto di 28.000 euro. Questo profitto può essere considerato costituito da due componenti: 10.000 euro costituiscono il suo profitto normale, cioè il denaro che avrebbe potuto guadagnare se non avesse fatto l'imprenditrice e avesse utilizzato il suo tempo per effettuare la migliore alternativa possibile; 18.000 euro costituiscono l'extra-profitto.
Per rendere più chiaro il ragionamento, possiamo dividere i suoi costi in due gruppi: da una parte mettiamo i *costi contabili*, cioè quelli che le hanno comportato un esborso di denaro; dall'altra parte mettiamo i *costi-opportunità*, cioè i costi derivanti dalla rinuncia alla migliore alternativa possibile. La somma dei costi contabili e dei costi opportunità costituisce il *costo economico* dell'impresa. Nel nostro coso, i costi contabili ammontano a 42.000 euro mentre i costi opportunità sono di 10.000 euro. Il costo economico è perciò di 52.000 euro. Poiché i ricavi ammontano a 70.000, possiamo calcolare la differenza rispetto ai costi economici e ottenere così 18.000 euro, cioè il valore dell'extra-profitto.

2.4 Andamento dei costi fissi, dei costi variabili e dei costi totali

Andamento dei costi fissi

Fatta la precedente precisazione, possiamo tornare all'**analisi dei costi**. Quelli fissi, per definizione, nel breve periodo sono sempre uguali, qualunque sia la quantità prodotta.

Andamento dei costi variabili

Quelli variabili, invece, aumentano a mano a mano che aumenta la quantità prodotta. Siccome l'unico costo variabile che stiamo prendendo in esame è il **costo del lavoro**, *dobbiamo aspettarci che la relazione tra numero di lavoratori e quantità prodotta*, prima vista, *condizioni la variazione dei costi dovuta all'aumento delle quantità prodotte.* Ogni lavoratore, infatti, viene pagato con un saggio di salario che è sempre lo stesso.

I costi variabili crescono in modo più che proporzionale

Se il saggio di salario è costante, ma ogni lavoratore accresce la produzione totale di una quantità diversa da quella degli altri (poiché ogni lavoratore aggiuntivo registra una produttività marginale decrescente), *dobbiamo aspettarci una variazione dei costi variabili che non procede in modo perfettamente proporzionale.*
È come dire che, siccome ogni lavoratore viene pagato con la stessa somma di denaro, dato che operano i rendimenti decrescenti, *il costo variabile aumenta in modo più che proporzionale.*

Tutto questo comporta che, al raddoppiare della quantità prodotta (1, 2, 4, ...), il costo variabile cresca più del doppio (10, 21, 46, ...).

Andamento dei costi totali

Il **costo totale**, ovviamente, ha lo stesso andamento del costo variabile giacché a esso si aggiunge sempre la stessa somma di denaro (il costo fisso).

Un caso concreto

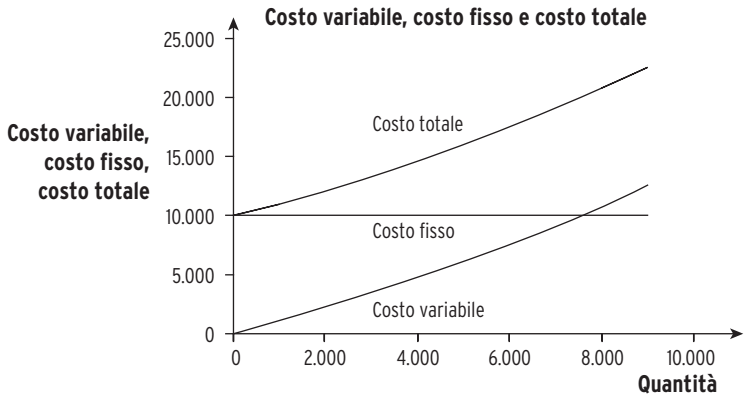
Matilde, per esempio, produce **cravatte da uomo** tutte uguali per dimensioni ma di diverso colore. La sua contabilità evidenzia la seguente situazione.

Quantità	Costo fisso	Costo variabile	Costo totale
0	10.000	0	10.000
1.000	10.000	1.000	11.000
2.000	10.000	2.100	12.100
3.000	10.000	3.300	13.300
4.000	10.000	4.600	14.600
5.000	10.000	6.000	16.000
6.000	10.000	7.500	17.500
7.000	10.000	9.100	19.100
8.000	10.000	10.800	20.800
9.000	10.000	12.600	22.600

Come si può notare, quando non produce alcuna cravatta, Matilde sostiene comunque un costo di 10.000 euro: si tratta dei *costi fissi* che, una volta sostenuti, rimangono uguali sia che non si produca nulla sia che si producano migliaia di cravatte.

Ovviamente, il costo è fisso solo nel breve periodo poiché nel lungo anche il capitale è variabile e quindi con tale orizzonte temporale tutti i costi sono variabili.

Con il macchinario che Matilde ha a disposizione, d'altro canto, non può aumentare all'infinito la quantità di cravatte. Esiste infatti un limite alla capacità produttiva dell'impianto a cui corrisponde la massima quantità di *output* possibile; tale limite costituisce la *produzione potenziale dell'impresa*. Nel caso dell'impresa di Matilde la **produzione potenziale** è di 10.000 cravatte; ciò significa che *se l'imprenditrice volesse produrre 11.000 cravatte dovrebbe cambiare l'impianto ma ciò è possibile solo nel lungo periodo.* Nel breve periodo Matilde deve decidere quante cravatte produrre sapendo che non può superare le 10.000. Si ricordi, inoltre, che nei costi fissi è compreso anche il *salario direzionale* e, di conseguenza, Matilde è remunerata per il suo lavoro.
Per quanto riguarda il *costo variabile* si nota immediatamente che esso aumenta all'aumentare del numero di cravatte prodotte, ma *tale aumento non è proporzionale*. Quando il numero di cravatte passa da 1000 a 2000, cioè raddoppia, il costo variabile cresce più del doppio, da 1000 a 2.100 euro.
La situazione dell'impresa di Matilde può essere rappresentata attraverso il seguente grafico:



3 Il costo marginale

Nel paragrafo precedente abbiamo visto che, a causa dei rendimenti decrescenti del fattore lavoro, i costi variabili dell'impresa crescono in maniera più che proporzionale al crescere della quantità prodotta. Questo significa che *ogni unità aggiuntiva prodotta costa all'impresa sempre di più.*
Per avere un'idea immediata di questo fenomeno bisogna calcolare il valore del costo marginale.

Definizione di costo marginale

Il **costo marginale** è l'*aumento del costo totale per effetto della produzione di una unità in più di output.*
Poiché quando si produce una unità in più aumentano solo i costi variabili, ma non quelli fissi, il calcolo per determinare il costo marginale può essere effettuato sia sul costo variabile sia sul costo totale: in ambedue i casi si ottiene lo stesso valore.
In effetti, il costo che aumenta, nel breve periodo, quando si produce una unità aggiuntiva, è solo quello del lavoro.

3.1 I costi marginali crescono al crescere della quantità prodotta

I costi marginali dell'impresa sono crescenti al crescere delle quantità prodotte a causa dei rendimenti marginali decrescenti: ogni unità aggiuntiva di prodotto costa all'impresa di più dell'unità precedente.

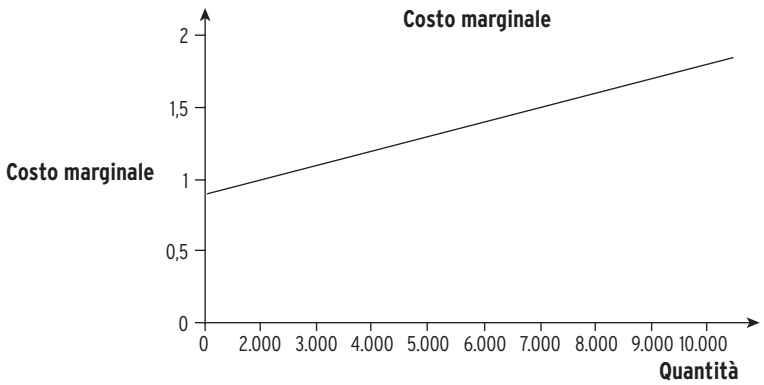
Un caso concreto

Riprendiamo in esame la situazione di Matilde che produce cravatte. *Il calcolo del costo marginale richiede di fare la differenza tra ogni valore del costo totale e il precedente*; il valore così ottenuto va diviso per 1.000 a causa del fatto che i costi totali sono calcolati per incrementi di 1.000 cravatte.

Come si può notare, *ogni cravatta costa a Matilde sempre di più*: mentre all'inizio una cravatta le costa 1 euro, aumentando il numero di cravatte ognuna di esse costa sempre di più (1,1 euro, 1,2 euro ecc.).

Se rappresentiamo su un piano cartesiano i valori del costo marginale associato a ciascuna quantità otteniamo il seguente grafico:

Quantità	Costo totale	Costo marginale
0	10.000	–
1.000	11.000	1,0 (11.000 – 10.000/1.000 – 0)
2.000	12.100	1,1
3.000	13.300	1,2
4.000	14.600	1,3
5.000	16.000	1,4
6.000	17.500	1.5
7.000	19.100	1,6
8.000	20.800	1,7
9.000	22.600	1,8



4 Ricavo totale e ricavo marginale

L'impresa, dopo aver sostenuto i costi per effettuare la produzione, ottiene un *output* che vende realizzando un *ricavo*.

4.1 Il ricavo totale

Calcolo del ricavo totale

Il **ricavo totale** risulta dal *prodotto fra la quantità venduta e il prezzo unitario di vendita*.

ESEMPIO Mario produce fazzoletti di cotone. In un anno vende 1 milione di fazzoletti a 2 euro ciascuno. L'incasso di un anno costituisce per Mario il suo ricavo totale ed esso ammonta a 2 milioni di euro. Per determinare tale valore occorre moltiplicare la quantità venduta (1 milione di fazzoletti) per il prezzo unitario (2 euro).

Come tutte le grandezze, anche per il ricavo possiamo calcolare l'aumento dovuto alla vendita di una unità aggiuntiva; tale valore misura il ricavo marginale.

4.2 Il ricavo marginale

Calcolo del ricavo marginale

Il **ricavo marginale** è l'*aumento del ricavo totale per effetto della vendita di una unità in più* dell'*output*.

Il ricavo marginale sta a indicare, in altre parole, quanto incassa l'imprenditore con la vendita di una unità aggiuntiva di prodotto.

Possiamo immaginare, per adesso, che ogni unità aggiuntiva venga venduta sempre allo stesso valore. In questo caso, il ricavo marginale e il prezzo coincidono.

Un caso concreto

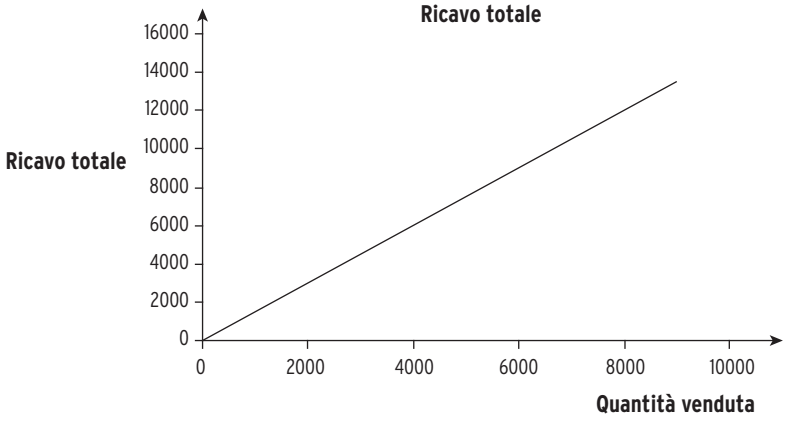
Riprendendo in esame la situazione di Matilde, che produce cravatte, immaginiamo che le venda a 1,5 euro ciascuna. La situazione, pertanto, è la seguente.

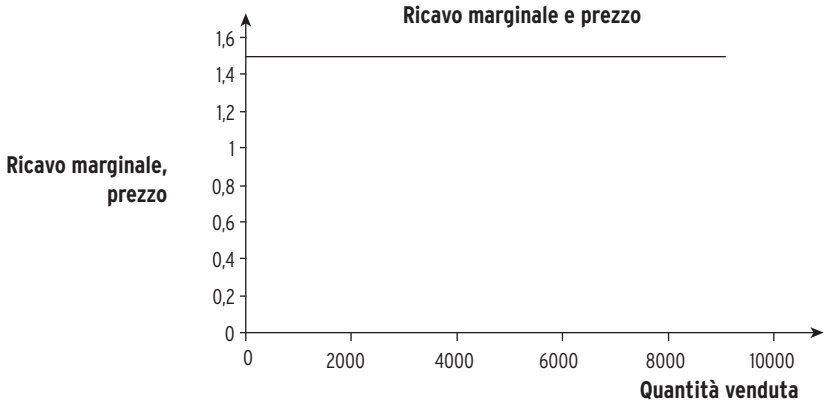
Quantità	Prezzo	Ricavo totale	Ricavo marginale
0	1,5	0	
1.000	1,5	1.500	1,5
2.000	1,5	3.000	1,5
3.000	1,5	4.500	1,5
4.000	1,5	6.000	1,5
5.000	1,5	7.500	1,5
6.000	1,5	9.000	1,5
7.000	1,5	10.500	1,5
8.000	1,5	12.000	1,5
9.000	1,5	13.500	1,5

Per calcolare il *ricavo totale* basta moltiplicare la quantità vendita per il prezzo. Di conseguenza, quando vende 1.000 cravatte Matilde incassa 1.500 euro mentre quando ne vende 2.000 il suo ricavo totale è di 3.000 euro, e così via.

Per il calcolo del *ricavo marginale*, invece, bisogna sottrarre da ciascun valore del ricavo totale il valore precedente e dividere per 1.000 (poiché la quantità aumenta di 1.000 in 1.000).

Riportando i valori del ricavo totale e del ricavo marginale, si ottengono i seguenti grafici:





VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. La rendita è il costo del fattore produttivo terra V F
2. Il ricavo totale di un'impresa corrisponde alla spesa dei consumatori V F
3. Per un barbiere, l'affitto dei locali in cui esercita la sua attività rappresenta un costo fisso V F
4. Se i costi marginali fossero decrescenti, l'impresa aumenterebbe sempre la produzione V F
5. I costi variabili variano al crescere della quantità prodotta dall'impresa V F
6. Se il profitto è nullo, l'imprenditore non ricava alcun reddito dall'attività di impresa V F
7. Al crescere del saggio di salario, un imprenditore assumerà sempre più lavoratori V F
8. Il profitto è dato dalla differenza tra ricavo totale e costi variabili V F
9. Il valore dell'extra-profitto include i costi-opportunità V F
10. Se i rendimenti marginali sono crescenti, il costo marginale sarà decrescente V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. Il profitto totale di un'impresa è dato:
   a. dal prezzo per la quantità
   b. dalla differenza tra ricavi totali e costi totali
   c. dalla differenza tra ricavi totali e costi fissi
   d. dalla valore della quantità di beni venduti
2. Noti i seguenti valori: quantità prodotta = 10, prezzo = 3, costo fisso = 8, costo variabile = 12, quali sono il ricavo totale (RT), il costo totale (CT) e il costo medio (CM)?
   a. RT = 24, CT = 96, CM = 70
   b. RT = 126, CT = 24, CM = 20
   c. RT = 30, CT = 120, CM = 2
   d. RT = 30, CT = 20, CM = 2
3. Se l'andamento dei costi totali (CT) di un'impresa è rappresentato dalla funzione CT=12+2Q, dove Q è la quantità prodotta, è vero che:
   a. se la quantità è pari a 2, il costo fisso è pari a 16
   b. se la quantità è pari a 2, il costo variabile è pari a 16
   c. se la quantità è nulla, l'impresa non ha alcun costo
   d. il costo fisso è pari a 12
4. L'andamento dei costi variabili è:
   a. crescente a ritmo crescente a causa dei rendimenti crescenti del fattore lavoro
   b. crescente a ritmo decrescente a causa dei rendimenti decrescenti del fattore lavoro
   c. crescente a ritmo crescente a causa dei rendimenti decrescenti del fattore lavoro
   d. crescente a ritmo decrescente a causa dei rendimenti crescenti del fattore lavoro
5. Se il prezzo non cambia al variare della quantità venduta, il ricavo marginale:
   a. è decrescente
   b. è costante ed uguale al prezzo
   c. è crescente
   d. è costante ed uguale al costo marginale

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. A quale principio è orientata l'attività dell'imprenditore?
2. Che tipo di obiettivi si pongono invece i consumatori?
3. Come si definisce il ricavo marginale?
4. Perché, in genere, i costi variabili sono crescenti al crescere della quantità prodotta?
5. Cosa si intende per profitto normale di un'impresa?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Per quale motivo il costo del fattore capitale è rappresentato dal saggio di interesse? (max 5 righe)
2. Riassumi le ipotesi che sono state imposte in questo capitolo sull'andamento dei costi e dei ricavi dell'impresa. (max 5 righe)

3 LA CURVA DI OFFERTA

1 L'equilibrio dell'impresa

1.1 L'obiettivo dell'impresa

L'impresa ha come obiettivo il massimo profitto che...

Come sappiamo, l'impresa ha come obiettivo il **massimo profitto**. Quando essa raggiunge tale obiettivo si dice che ha raggiunto l'equilibrio.

Poiché abbiamo ipotizzato che l'impresa venda ogni unità di prodotto allo stesso prezzo, l'unica cosa che può scegliere è la quantità da produrre e vendere.

... non coincide con il massimo ricavo

A prima vista, potremmo pensare che all'impresa convenga vendere quanto più possibile, data la capacità produttiva dei suoi impianti, in modo da raggiungere il massimo ricavo. *Questa conclusione, però, non è corretta*: all'impresa non interessa vendere il massimo ma semplicemente avere il massimo di profitto. E non è detto che tale obiettivo lo raggiunga vendendo il massimo possibile. Aumentando la produzione, infatti, è vero che aumentano i ricavi proporzionalmente ma aumentano anche i costi e questi ultimi crescono in modo più che proporzionale.

Aumentando la produzione, pertanto, il profitto dell'impresa in una prima fase aumenta ma poi inizia a diminuire. Come determinare, allora, la quantità che assicura il massimo profitto?

1.2 La condizione per ottenere il massimo profitto

Massimo profitto ed equilibrio

L'*impresa consegue il* **massimo profitto** e, di conseguenza, la sua posizione di equilibrio, *quando il ricavo marginale* (che coincide con il prezzo, se questo è costante) *uguaglia il costo marginale*.

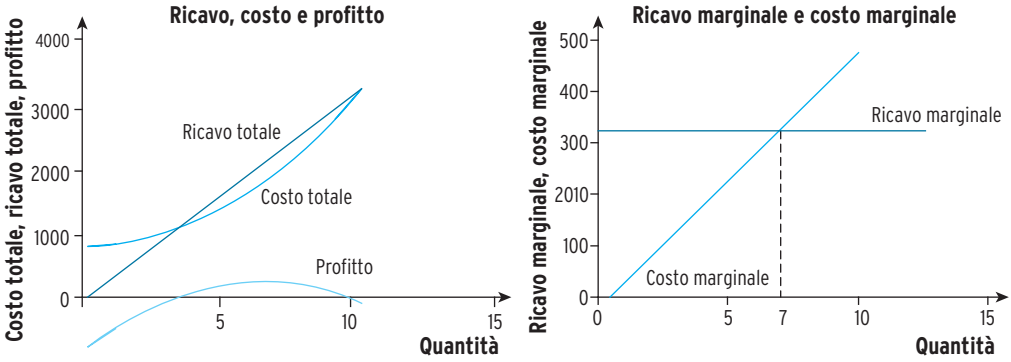
Un caso concreto

Per comprendere questa importantissima regola prendiamo in esame il seguente *caso*. Un imprenditore produce tappeti di un solo modello che imita i famosi tappeti persiani. Tali tappeti sono venduti a 325 euro l'uno e ogni giorno ne può produrre fino a 10, dati gli impianti che ha acquistato. Nel breve periodo, in cui il capitale è costante, l'imprenditore può quindi scegliere se produrre 1, 2, 3, ... tappeti al giorno ma non può superare i 10 tappeti poiché, per superare tale limite, dovrebbe utilizzare un nuovo macchinario più grande e ciò, appunto, può essere fatto solo nel lungo periodo.
I *macchinari* che l'imprenditore ha a disposizione *costano una somma di denaro che incide ogni giorno per un valore di 800 euro*. Ciò significa che anche se l'imprenditore non dovesse produrre nulla (quantità = 0), sosterrebbe dei costi pari, appunto, a 800 euro.
Gli altri costi sono quelli per le *materie prime* e il *lavoro*. Considerato però che i rendimenti marginali dei lavoratori sono decrescenti, ogni tappeto prodotto in più comporta

un costo sempre maggiore. Dalla tabella sotto riportata risulta che *la produzione del primo tappeto comporta un aumento dei costi di 25 euro mentre il secondo tappeto provoca un aumento dei costi di 75 euro*, e così via. I *ricavi marginali,* invece, sono sempre gli stessi, poiché coincidono con il prezzo, che è costante.

Quantità	Costo totale	Costo marginale	Ricavo totale	Ricavo marginale = prezzo	Profitto
0	800		0		−800
1	825	25	325	325	−500
2	900	75	650	325	−250
3	1.025	125	975	325	−50
4	1.200	175	1.300	325	100
5	1.425	225	1.625	325	200
6	1.700	275	1.950	325	250
7	2.025	325	2.275	325	250
8	2.400	375	2.600	325	200
9	2.825	425	2.925	325	100
10	3.300	475	3.250	325	−50

Se riportiamo sul piano cartesiano *da una parte i ricavi totali, i costi totali e il profitto mentre dall'altra parte il ricavo marginale (uguale al prezzo) e il costo marginale*, otteniamo i seguenti grafici:



Caso concreto: costi totali e ricavi totali

Dal **primo grafico** si può verificare facilmente cosa accade all'impresa: *i costi totali crescono in modo più che proporzionale, mentre i ricavi totali crescono in modo proporzionale.*

Producendo poche unità di prodotto, la presenza dei costi fissi fa sì che i costi totali superino i ricavi totali e ciò comporta per l'impresa una perdita.

L'imprenditore, perciò, sicuramente non ha convenienza a produrre pochi tappeti. Aumentando la produzione di tappeti la **funzione di costo totale** *va "sotto" quella dei ricavi totali e ciò segnala la presenza di un profitto*. Dal momento in cui la funzione di costo totale si colloca sotto quella dei ricavi totali, l'imprenditore è certo di guadagnare, cioè di avere un profitto positivo. Potrebbe accontentarsi perciò di una qualunque quantità a destra di quel punto se si accontentasse di avere un profitto. *Ma, come sappiamo, l'impresa non si accontenta di avere un profitto, vuole che sia il* **massimo possibile**. *E dal grafico si vede bene che la distanza tra le due curve aumenta incrementando la produzione. Arrivati a un certo punto, però, tale distanza tende a ridursi e ciò segnala che il profitto, pur positivo, tende a ridursi.*

Se l'imprenditore, perciò, si spinge troppo in avanti nella produzione ottiene sempre un profitto, ma inferiore a quello che avrebbe ottenuto se avesse prodotto di meno.

Per visualizzare questo fenomeno, nello stesso grafico è riportata anche la **curva del profitto** dell'impresa in corrispondenza di questi punti che abbiamo individuato. Come si può notare, con una produzione nulla l'impresa è in perdita (*profitto negativo*) mentre arrivando a produrre tra 3 e 4 unità ottiene un *profitto nullo*; dopodichè il profitto diventa *positivo*, raggiunge una vetta in corrispondenza delle 7 unità e poi diminuisce. *Ciò significa che il massimo profitto l'imprenditore lo ottiene se produce 7 tappeti al giorno.*

Caso concreto: costo marginale e ricavo marginale

Lo stesso risultato lo si ottiene se si rappresentano, come nel **secondo grafico**, il *costo marginale e* il *ricavo marginale* (che è uguale al prezzo).
I primi tappeti prodotti dall'imprenditore provocano un costo aggiuntivo inferiore al prezzo e quindi comportano per l'impresa un **profitto aggiuntivo**. Arrivati al settimo tappeto, quello in corrispondenza del quale il costo marginale è uguale al ricavo marginale, l'impresa raggiunge il **massimo profitto**.
Se, infatti, producesse un ottavo tappeto, questo comporterebbe un costo aggiuntivo superiore a quello che otterrebbe vendendolo (cioè il ricavo marginale), per cui l'ottavo tappeto procurerebbe all'imprenditore una perdita che farebbe diminuire il profitto ottenuto producendo i precedenti 7 tappeti.

Risulta confermato perciò che l'impresa raggiunge il massimo profitto producendo la quantità in corrispondenza della quale il costo marginale è uguale al prezzo (che coincide con il ricavo marginale).

2 La curva di offerta dell'impresa

Dalle considerazioni effettuate finora appare evidente che una qualsiasi impresa, la quale venda ogni unità di bene prodotto allo stesso prezzo, ha convenienza a produrre una quantità di *output* tale che il suo costo marginale sia uguale al prezzo.

2.1 Cambiamento dell'equilibrio quando varia il prezzo

Se il prezzo aumenta, l'impresa ha convenienza ad aumentare la quantità offerta...
... se sono soddisfatte tre condizioni

Ora, poiché il costo marginale è crescente, **se il prezzo del bene aumenta** *l'impresa ha convenienza ad aumentare la quantità prodotta.*
Questa conclusione è stata ottenuta dopo aver posto una serie di condizioni.

La **prima condizione** è che *il prezzo sia una grandezza che l'impresa prende così com'è, senza avere la possibilità di influenzarlo.*
La **seconda condizione** è che *l'impresa non si accontenti di un profitto, ma voglia ottenere il massimo possibile.* L'impresa, di conseguenza, non è interessata a produrre di più, anche se riesce a vendere tale maggiore quantità prodotta: ciò che le interessa è produrre la quantità in corrispondenza della quale il suo profitto è massimo.
La **terza condizione** è che *il costo marginale sia crescente*, cioè che ogni unità aggiuntiva di prodotto provochi all'impresa un incremento dei costi sempre più grande a causa dei rendimenti marginali decrescenti del fattore lavoro.
Fatte queste premesse, ne discende la conclusione che abbiamo raggiunto.

Poiché il costo marginale dell'impresa è crescente, se aumenta il prezzo del bene l'impresa, per ottenere il massimo profitto, deve aumentare la quantità prodotta.

Le unità aggiuntive che prima non erano convenienti, infatti, a causa del fatto che il costo marginale era superiore al prezzo, adesso convengono e ciò spinge l'impresa a offrire di più. *Questa relazione tra prezzo di mercato e quantità prodotta dall'impresa è riassunta dalla* **curva di offerta**.

2.2 Curva di offerta e costo marginale

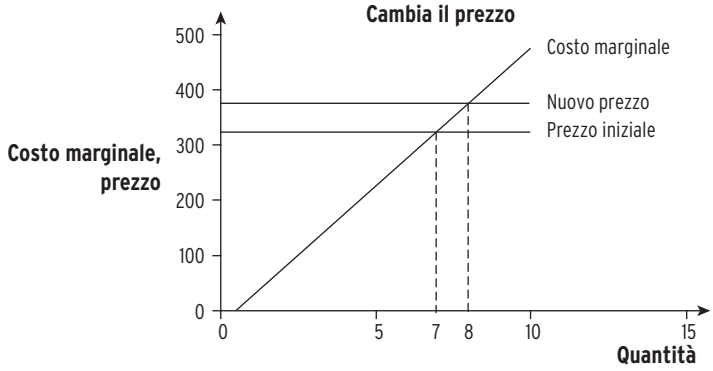
La curva di offerta dell'impresa

Se il prezzo aumenta, dunque, per ottenere il massimo profitto l'impresa ha convenienza a produrre di più: questa *relazione diretta tra prezzo del bene e quantità prodotta* costituisce la **curva di offerta** dell'impresa.

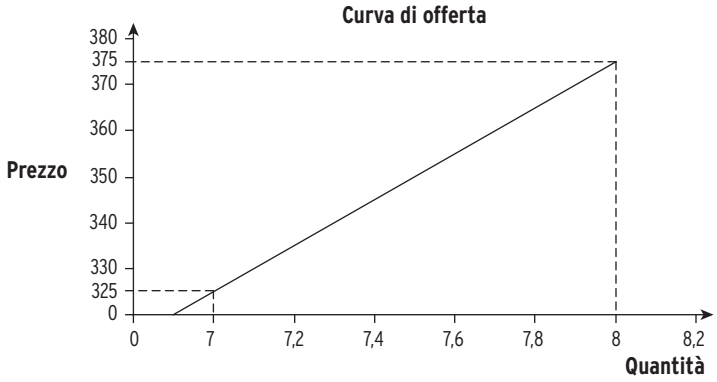
La curva di offerta dell'impresa riassume le scelte delle imprese in relazione ai diversi prezzi.

Un caso pratico

Se immaginiamo, infatti, che producendo 7 tappeti al giorno e vendendoli al prezzo di 325 euro l'uno, l'imprenditore ottenga il massimo profitto, se il prezzo passa a 375 euro all'impresa conviene produrre e vendere 8 tappeti. *Anche se il costo marginale è crescente, in questo caso all'impresa conviene vendere di più*, come si può notare osservando il seguente grafico:



Se riportiamo adesso su un piano cartesiano i valori dei prezzi e delle quantità trovati, otteniamo il seguente grafico che costituisce, appunto, la curva di offerta dell'impresa:



... coincide con la sua curva di costo marginale

Come si può notare, la curva di offerta dell'impresa coincide con la curva del costo marginale.

Coincidenza tra curva di offerta e curva di costo marginale

Nella curva di offerta, infatti, sono riportati nient'altro che le diverse coppie di valori che individuano i *punti di equilibrio*. Tali punti hanno come coordinate la quantità di equilibrio ai diversi prezzi; questi punti, però, *sono collocati sulla curva di costo marginale e, di conseguenza, i punti che la costituiscono non sono altro che punti della curva di offerta dell'impresa*.

La legge dell'offerta

Questa curva mette in evidenza la cosiddetta **legge dell'offerta**, la quale *afferma che, se non cambiano i costi di produzione,* esiste una relazione diretta tra prezzo di un bene e quantità offerta: *se aumenta il prezzo, all'impresa conviene produrre di più*.

3 I movimenti della curva di offerta

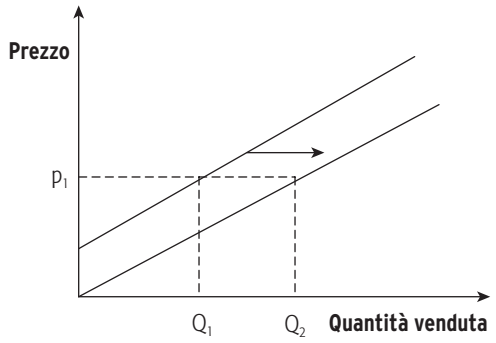
Movimento *lungo* la curva di offerta

La **curva di offerta** può essere ottenuta verificando quanto ha convenienza a produrre l'impresa quando cambia il prezzo del bene prodotto. Tale curva, però, *richiede che una serie di condizioni non cambino*. Se, per esempio, aumenta il costo del lavoro, è evidente che a parità di prezzo l'impresa avrà comunque convenienza a produrre di meno perché i suoi costi marginali sono aumentati.

Le condizioni che devono rimane costanti sono le seguenti: il costo dei fattori produttivi e la tecnologia.

Movimento *della* curva di offerta

Se invece, allo stesso prezzo dell'*output* prodotto, cambia il costo di uno dei fattori produttivi o la tecnologia, si verifica un **movimento della curva di offerta**.
In particolare, *se diminuisce il costo di un fattore o migliora la tecnologia, la curva di offerta si sposta* **verso destra** a indicare che, per ogni prezzo, l'impresa ha convenienza a produrre di più rispetto alla situazione in cui tali grandezze non erano cambiate:



Ciò comporta che allo stesso prezzo p_1 nella nuova situazione l'impresa non ha più convenienza a produrre Q_1 e le conviene produrre una quantità maggiore (Q_2).

Si faccia perciò attenzione: un aumento dell'offerta a parità di prezzo provoca uno spostamento in basso della curva di offerta e non in alto, come d'istinto si potrebbe pensare.

Se la curva si sposta in alto, infatti, significa che a parità di prezzo l'impresa produce meno e ciò è dovuto a un aumento dei costi di produzione oppure a un peggioramento tecnologico.

4 La curva di offerta del mercato

I ragionamenti fin qui fatti con riferimento alla **singola impresa** possono essere facilmente estesi a tutti coloro che offrono un certo bene in un **mercato**.

La curva di offerta del mercato si ottiene sommando le offerte delle singole imprese

La **curva di offerta di un certo bene con riferimento all'intero mercato** *si ottiene sommando, per ciascun prezzo, la quantità offerta del bene in esame che è disposta a offrire ciascuna impresa*, tenendo costanti il costo dei fattori produttivi, la tecnologia e il numero di imprese operanti nel mercato.

Come sappiamo, per ogni impresa vale la regola sintetizzata dalla legge dell'offerta secondo la quale a ogni variazione del prezzo corrisponde una variazione nello stesso verso della quantità offerta. L'intensità della reazione è diversa da impresa a impresa, ma tutte sono accomunate dalla **legge dell'offerta**.

Si può concludere che, nel complesso, anche per la curva di offerta del mercato vale la stessa relazione evidenziata per la singola impresa.

La curva di offerta del mercato è inclinata positivamente

La **curva di offerta globale** relativa a un intero mercato evidenzia una relazione diretta tra prezzo unitario del bene e la sua quantità offerta: *quando il prezzo unitario aumenta, le imprese, chi più chi meno, sono disposte a offrire una quantità superiore del bene per cui la somma delle quantità offerte aumenta.*

Costruzione della curva di offerta del mercato

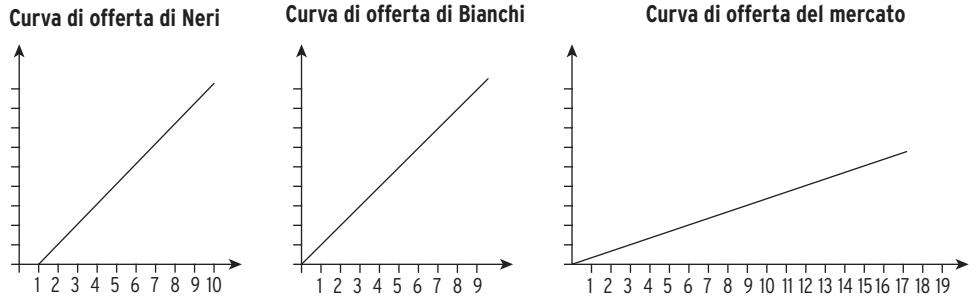
Per ottenere la curva di offerta dell'intero mercato, di cui fanno parte tutte le imprese che offrono uno stesso tipo di bene, occorre effettuare una somma delle singole curve di offerta.

Un caso concreto

Possiamo immaginare, per esempio, che nel *mercato degli hamburger* ci siano soltanto due imprese (Neri e Bianchi) e di voler individuare la curva di offerta del mercato. A tal fine basta prendere un certo prezzo a caso, misurare la quantità offerta dalla prima impresa e quella della seconda e poi sommare tali valori. La stessa operazione viene ripetuta per ogni prezzo ottenendo così la seguente tabella:

Prezzo	Quantità offerta da Neri	Quantità offerta da Bianchi	Quantità offerta dal mercato
1	2	1	3
2	3	2	5
3	4	3	7
4	5	4	9
5	6	5	11
6	7	6	13
7	8	7	15
8	9	8	17
9	10	9	19

Al prezzo di 1 euro l'impresa Neri ha convenienza a offrire 2 hamburger, mentre l'impresa Bianchi ha convenienza a offrire 1 solo hamburger.
Questa differenza dipende dai costi marginali delle due imprese: la prima impresa ha costi marginali più bassi della seconda e, pertanto, allo stesso prezzo, ha convenienza a offrire più dell'altra impresa.
All'aumentare del prezzo, però, per i motivi che abbiamo visto ambedue le imprese hanno convenienza aumentare la quantità offerta.



VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. L'imprenditore cerca di ottenere il massimo ricavo possibile V F
2. Se il ricavo marginale è € 60 e il costo marginale è € 40, l'impresa deve ridurre la quantità V F
3. Il massimo profitto corrisponde alla distanza minima tra ricavi e costi V F
4. Il profitto è dato dalla differenza tra ricavi totali e costi totali V F
5. L'impresa può modificare il prezzo di vendita del bene per aumentare i profitti V F
6. Se l'impresa non può modificare il prezzo, il ricavo marginale è costante V F
7. La curva di offerta si sposta verso l'alto se migliora la tecnologia impiegata V F
8. Se il prezzo aumenta, a parità di altri fattori, l'offerta dell'impresa aumenta V F
9. La curva di offerta si muove verso l'alto o verso il basso se varia il costo del lavoro V F
10. La curva di offerta di mercato ha inclinazione diversa rispetto alla curva di offerta della singola impresa V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. L'impresa è in equilibrio quando:
   a. il costo totale è uguale al ricavo totale
   b. il costo marginale è nullo
   c. il costo marginale è uguale al ricavo totale
   d. il costo marginale è uguale ricavo marginale
2. Se l'impresa aumenta il profitto aumentando la quantità prodotta di una unità:
   a. si trova in equilibrio
   b. arresta il processo di crescita produttiva per non incorrere in perdite
   c. arresta il processo di crescita produttiva se l'aumento di profitto è pari al costo marginale
   d. sarà in equilibrio se il ricavo marginale eguaglia il costo marginale
3. Una variazione positiva del salario determina:
   a. un movimento lungo la curva di offerta
   b. lo spostamento a sinistra della curva di offerta
   c. un aumento del prezzo di vendita
   d. lo spostamento a destra della curva di offerta
4. La curva di offerta dell'impresa:
   a. può essere modificata liberamente dall'imprenditore
   b. indica il massimo profitto dell'impresa
   c. coincide con la curva del costo marginale
   b. è decrescente rispetto al prezzo
5. La legge dell'offerta afferma che:
   a. a parità di altri fattori l'offerta aumenta all'aumentare del prezzo di un bene
   b. a parità di altri fattori l'offerta diminuisce all'aumentare del prezzo di un bene
   c. le imprese possono vendere l'intera produzione
   d. le imprese devono rispettare il codice civile

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. Quali sono le definizioni corrette di: ricavo totale, profitto, ricavo marginale e ricavo medio?
2. Quali sono le definizioni corrette di: costo totale, costo marginale e costo medio?
3. Come si ricava la curva di offerta di mercato?
4. Per quale motivo il costo marginale è crescente?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Descrivi, anche con l'ausilio di un grafico, l'effetto della scoperta di un fertilizzante miracoloso sulla curva di offerta di un agricoltore. (max 15 righe)
2. Spiega come si costruisce la curva di offerta di mercato e indicane l'inclinazione rispetto al prezzo. (max 10 righe)

CITTADINANZA

Vietato l'ingresso alle imprese

L'articolo 41 della Costituzione afferma:
"L'iniziativa economica privata è libera.
Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana.
La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali".
Questa norma pone, da un punto di vista economico, un problema delicatissimo: l'impresa privata produce ricchezza e quindi va lasciata libera di agire; allo stesso tempo, tuttavia, tale libertà deve deve essere limitata e, in alcuni casi, inibita o condizionata nel suo svolgersi.
Per comprendere quanto sia delicato questo problema dobbiamo, in primo luogo, chiarire il ruolo che ha l'*iniziativa economica privata* nel sistema economico. L'analisi economica, al riguardo, giunge alla conclusione che l'obiettivo del profitto da parte delle singole imprese di per sé non è negativo poiché, in un mercato ben funzionante, le imprese sono costrette a produrre i beni nel modo più efficiente possibile e a venderli a un prezzo che tiene conto sia delle preferenze dei consumatori sia della scarsità delle risorse. Se però nel mercato esistono distorsioni, per esempio se la produzione è concentrata nelle mani di una sola impresa, occorre l'intervento dello Stato.
La norma costituzionale, di conseguenza, può essere intesa in questo modo: l'impresa privata deve essere libera di svolgere la propria attività solo se, con la sua azione, non entra in contrasto con l'utilità sociale intesa come massimo benessere sociale.
Il massimo benessere sociale si realizza solo in presenza di certe condizioni come la numerosità delle imprese in un settore produttivo, la diffusione delle informazioni tra i soggetti economici, e altre condizioni ancora. Possiamo immaginare, perciò, che lo Stato intervenga a limitare l'iniziativa economica privata solo se ciò comporta una riduzione del benessere sociale.

Una volta stabilita questa linea di intervento dei pubblici poteri sulla libertà di iniziativa economica, bisogna però affrontare un problema ancora più delicato: ci sono dei casi in cui l'impresa privata è bene che non operi? Si pensi alla possibilità di fare commercio di beni quali gli organi umani, la droga, il tempo libero e, addirittura, il corpo umano nella sua interezza. I problemi, in questi casi, sono i seguenti: una persona può liberamente disporre dei suoi organi e venderli in cambio di denaro? Chi vuole assumere droga, deve poterla liberamente acquistare sul mercato? Chi intende rinunciare alle ferie in cambio di denaro deve poterlo fare? Chi intende vendere prestazioni sessuali deve essere libero di poterlo fare?

Per rispondere a queste difficili domande possiamo prendere in esame un bene particolare come è la sicurezza nei posti di lavoro. La sicurezza necessita di dispositivi che, in caso di incidente, salvino la vita a chi lo subisce. Eppure, nonostante questa benefica funzione, tali beni non sono domandati in misura elevata dalle persone. Come mai accade questo?

Ci troviamo di fronte a una situazione che gli economisti chiamano di *asimmetria informativa*. Chi produce e vende tali beni studia la fisica degli incidenti e predispone dispositivi capaci di minimizzare il danno alle persone in caso di incidente; per questo motivo, i dispositivi di sicurezza hanno un costo che incide pesantemente sulle imprese che se ne devono dotare. Le imprese, perciò, potrebbero essere tentate di chiedere ai loro dipendenti di rinunciare alla sicurezza in cambio di una somma di denaro (inferiore, ovviamente, a quella necessaria per acquistare i dispositivi di sicurezza). La sicurezza, in tal modo, diventerebbe oggetto di uno speciale mercato in cui i dipendenti offrono la loro sicurezza in cambio di un prezzo e le imprese domandano la sicurezza dichiarandosi disposte a pagare un prezzo per avere la rinuncia dei dipendenti. Un mercato di questo genere, però, non solo è moralmente inaccettabile, ma è anche economicamente inefficiente. Si tratterebbe, infatti, di un mercato in cui una parte (le imprese) possiede informazioni che l'altra parte (i dipendenti) non possiedono. Le informazioni necessarie qui riguardano la probabilità di verificarsi dei diversi fattori di rischio e degli effetti che

Il 13 febbraio 2012 il Tribunale di Torino ha emesso una sentenza storica, sia per il delitto doloso (e non solo colposo), sia per il numero delle parti civili (6.392), sia per l'entità della pena, condannando a 16 anni di carcere ciascuno i due capi della multinazionale Eternit riconosciuti colpevoli di disastro doloso permanente e omissione dolosa di misure antinfortunistiche.

Il sociologo statutinense Mark Granovetter ("Economic Action And Social Structure: The Problem Of Embeddedness", in *American Journal of Sociology*) concepisce le istituzioni economiche come costruzioni sociali costituite da reti di interdipendenze tra gli agenti, mediante le quali questi ultimi cercano di ridurre l'incertezza utilizzando i contatti personali informali, che permettono di scambiare informazioni sull'ambiente economico e sulle strategie degli altri agenti.

CITTADINANZA

eventuali incidenti potrebbero avere sulla salute. I dipendenti sono portati a sottovalutare questi rischi e quindi potrebbero essere indotti ad accettare di scambiare la loro sicurezza per una piccola remunerazione. Un mercato di questo tipo sarebbe perciò inefficiente poiché farebbe lievitare il numero di incidenti sul lavoro con costi per la collettività assolutamente inaccettabili.
In casi come questi occorre quindi un intervento legislativo per impedire che lo scambio avvenga. Questo, ovviamente, limita la libertà di iniziativa economica dei cittadini, ma si tratta di una limitazione necessaria per evitare gli esiti negativi delle asimmetrie informative.
Va osservato però che uno standard accettabile di sicurezza si raggiunge solo se le persone che lavorano insieme prestano attenzione ai fattori di rischio e applicano con cura le disposizioni impartite per minimizzare gli incidenti, consapevoli del fatto che la disattenzione di uno può provocare un danno a un altro dipendente. La sicurezza, in altre parole, non è assicurata solo da una legge ma necessita anche di un atteggiamento dei dipendenti altruistico e favorevole alla prevenzione.

La conclusione di questa analisi è che ci sono casi in cui l'iniziativa economica privata deve essere esclusa; in molti di questi casi, però, per avere nella quantità giusta il "bene" non basta la legge dello Stato ma è necessaria una "mentalità" diffusa che gli economisti riconducono al concetto di *capitale sociale*. Con questa espressione si intende un insieme di relazioni sociali di cui un soggetto (un imprenditore o un lavoratore) dispone in un determinato momento. Quando il capitale sociale è elevato si verifica una fitta trama di relazioni sociali. Grazie all'interazione, i soggetti imparano a fidarsi l'un l'altro e ciò consente loro di acquisire degli obiettivi che altrimenti non potrebbero raggiungere.
Lo scambio di beni così delicati, come quelli legati alla salute o alla sicurezza, per essere efficiente, necessita dunque della formazione di un elevato capitale sociale, Questi atteggiamenti sono apprezzabili, si badi bene, non solo per motivi etici ma anche per motivi economici: senza di essi la società raggiungerebbe un livello di benessere più basso.

Giuseppe Bacceli

ATTIVITÀ

LESSICO

Definisci sinteticamente i seguenti termini, evidenziati nel testo.

- Inibita .....
- Iniziativa economica privata .....
- Profitto .....
- Pubblici poteri .....
- Asimmetria informativa .....
- Capitale sociale .....
- Etici .....

COMPRENSIONE

Nel testo viene presentata una argomentazione a favore della libertà di iniziativa economica: individuala e sottolineala. Analizza quindi i passaggi che spiegano perché è necessario porre limiti a tale libertà.

APPROFONDIMENTO

Il capitale sociale, dunque, è costituito da una rete di relazioni di fiducia e cooperazione tra gli individui, attraverso la quale si acquistano informazioni e si avviano transazioni a costi inferiori.

Alla luce di queste considerazioni, leggi con attenzione il seguente brano, scritto dall'economista L. Zingales, e discutine con i tuoi compagni e le tue compagne di classe.

Se in Svezia la gente paga le tasse, rispetta le code, e non butta le carte per terra, non è perché gli svedesi sono geneticamente superiori, ma perché nei decenni (se non nei secoli) hanno accumulato dei valori e delle aspettative che inducono gli abitanti a comportarsi in questo modo virtuoso. La scuola ha insegnato loro l'importanza di questi comportamenti per il bene collettivo e l'esperienza quotidiana li ha educati sui costi sociali e legali di deviare da questi comportamenti virtuosi. Se gli americani non parcheggiano illegalmente non è perché sono più onesti, ma perché l'esperienza ha loro insegnato che ogni qualvolta lo fanno vengono severamente puniti. Nel tempo questo atteggiamento diventa un'abitudine e persiste anche in assenza di una punizione.

Questo senso civico è equiparabile ad uno stock di capitale, non fisico, ma virtuale, che caratterizza una società. Questo capitale si traduce in una migliore performance da tutti i punti di vista. In paesi dove il capitale civico è più elevato, l'amministrazione pubblica funziona meglio, i beni pubblici sono meglio conservati, l'economia prospera, l'ordine pubblico viene assicurato a più basso costo.

L. Zingales, *Il senso civico è uno stock di capitale*, *Il Sole-24 ore*, 1° ottobre 2009.

VERIFICA DI FINE UNITÀ 11

Oggetto della prova

- Produzione e produttività
- Costi e ricavi
- Equilibrio dell'impresa
- Curva di offerta

1 Completamento

Inserisci negli spazi i vocaboli mancanti (attenzione agli intrusi!).

(2 PUNTI PER OGNI COMPLETAMENTO)

ricavo, quantità, capitale, marginale, produzione, lavoro, decrescente, prezzo, crescente, salario

1. Gli input utilizzati per produrre sono i fattori naturali, il ..... e il ..... .
2. Con uno stock di capitale dato, la produttività ..... del lavoro è .....
3. Il ricavo marginale è l'incremento del ..... totale che si ottiene se la ..... aumenta di una unità
4. Se il..... aumenta, l'impresa ha convenienza ad aumentare la ..... offerta

P. 8

2 Vero o falso ?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false, motivando la tua risposta.

(2 PUNTI A RISPOSTA ESATTA E COMPLETA; 1 PUNTO A RISPOSTA ESATTA, MA NON MOTIVATA ADEGUATAMENTE)

1. La curva di offerta dell'impresa corrisponde alla curva del ricavo marginale V F
2. I costi totali hanno lo stesso andamento dei costi variabili V F
3. L'impresa che ottiene extra-profitto nullo è costretta a chiudere la propria attività V F
4. Il saggio di interesse rappresenta la remunerazione dei fattori naturali V F
5. Se al diminuire del prezzo del pane, un fornaio aumenta la produzione, la legge dell'offerta viene violata V F

P. 10

3 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

(2 PUNTI PER OGNI RISPOSTA ESATTA)

1. Se l'impresa può modificare lo stock di capitale, allora
   a. non può modificare il fattore lavoro
   b. ci troviamo in una situazione di lungo periodo
   c. non è in equilibrio
   d. ci troviamo in una situazione di breve periodo
2. Se un'impresa produce 8 unità (Q=8) al prezzo di € 4 (P=4) e la funzione di costo totale (CT) è CT = 4 + Q, quali sono il livello di profitto (Π) ed il costo medio (CM)?
   a. Π = 32, CM = 4
   b. Π = 12, CM = 1,5
   c. Π = 20, CM = 1,5
   d. Π = 27, CM = 1,2
3. L'impresa si trova in equilibrio quando:
   a. il profitto è nullo
   b. il costo medio eguaglia il ricavo medio
   c. non può più aumentare la quantità prodotta
   d. il costo marginale eguaglia il ricavo marginale

P. 6

4 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

(FINO A 2 PUNTI PER OGNI RISPOSTA)

1. A partire dall'offerta delle singole imprese, come viene ottenuta l'offerta di mercato?
2. Quale andamento mostrano i costi variabili?
3. Qual è l'andamento prevalente della produttività marginale del lavoro?
4. Come si definisce e come si calcola il ricavo totale?

P. 8

5 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

(FINO A 5 PUNTI PER OGNI QUESITO)

1. Spiega il processo decisionale che conduce l'impresa a massimizzare il profitto (max 15 righe)
2. Illustra il procedimento per ricavare la curva di offerta dell'impresa (max 15 righe)

P. 10

6 Problemi a soluzione rapida

Risolvi i problemi proposti rispondendo alle domande e motivando le tue risposte.

(FINO A 4 PUNTI PER CIASCUN PROBLEMA)

1. Il costo marginale per produrre cravatte è pari a € 4 se produciamo 2 unità, € 6 se produciamo 3 unità, a € 8 se produciamo 4 unità.
   Tenendo conto che le cravatte possono essere vendute a € 8, quanto cravatte saranno vendute in equilibrio?
2. Riempi la tabella seguente che il prezzo del bene è pari a €8 (P=8) e la funzione di costo totale è $CT= 4 + 2Q^2$:

Quantità	Costo totale	Costo marginale	Ricavo totale	Ricavo marginale	Profitto
0					
1					
2					
3					
4					

P. 8

PUNTEGGIO TOTALE REALIZZATO: P. ...../50

GRIGLIA DI VALUTAZIONE

Sufficienza: 28 (la metà più 3)

Dal 21 in giù = gravemente insufficiente
22-25 = insufficiente
26-32 = quasi sufficiente / **sufficiente** / più che sufficiente
33-38 = buono / più che buono
39-44 = distinto / più che distinto
45-50 = ottimo

UNITÀ DI APPRENDIMENTO 12 MERCATI

INTRODUZIONE

Il mercato è un insieme di regole che è stato messo a punto per facilitare gli scambi una volta constatato che questi aumentano il benessere della collettività. Il mercato utilizzato come punto di riferimento dagli economisti è quello in concorrenza perfetta.
Tale mercato, analizzato nel primo capitolo, si ha quando sono presenti le caratteristiche della numerosità, dell'omogeneità, della trasparenza e della libertà di ingresso e di uscita. La numerosità comporta che nessuna impresa possa stabilire il prezzo: tutte le imprese sono perciò *price-taker* (prendono il prezzo).
In un mercato in concorrenza perfetta si ha equilibrio quando, dato un certo prezzo, la quantità domandata è uguale a quella offerta. Tale equilibrio si verifica grazie a un meccanismo di aggiustamento, senza alcun intervento dei pubblici poteri. Ogni volta che si modifica una delle variabili tenute costanti, si ha una modifica dell'equilibrio. L'analisi di questi cambiamenti è detta statica comparata.
Il secondo capitolo prende in esame i cosiddetti mercati imperfetti: monopolio e oligopolio.
Si ha monopolio quando in un mercato manca la numerosità dal lato dell'offerta, per cui le imprese diventano *price-maker* (fanno il prezzo). Nello stabilire il prezzo, però, l'impresa deve tenere conto del fatto che aumentando il prezzo i consumatori diminuiscono la quantità domandata. L'impresa, perciò, ha dinanzi a sé una curva i domanda inclinata negativamente e ciò comporta che il prezzo non sia più uguale al ricavo marginale. Di conseguenza, il monopolista sceglie un equilibrio che comporta una quantità inferiore e un prezzo superiore rispetto alla concorrenza perfetta.
Quando nel mercato operano solo poche imprese rivali tra loro, nel caso cioè di oligopolio, ogni impresa deve tenere conto delle scelte effettuate dalle rivali. Per studiare queste situazioni sono utilizzati due modelli messi a punto da Cournot e da Bertrand.

ABSTRACT

The market is a set of rules that has been developed to facilitate trade once we see that it increases the welfare of the community. The perfect competition market is used as a point of reference by economists.
As discussed in chapter one, this market is when there are features of abundance, uniformity, transparency and freedom of entry and exit. The large number of companies means that no company can determine the price: all business activities are therefore price-takers (they accept the price).
In a perfectly competitive market equilibrium occurs when, at a certain price, the quantity demanded is equal to that supplied. This balance occurs due to an adjustment mechanism, without any action by the public authorities. Every time a change occurs in one of the variables held constant, there is a change in the balance. The analysis of these changes is called comparative statics.
The second chapter examines the so-called imperfect markets: monopoly and oligopoly.
There is a monopoly when the market lacks numerous suppliers, in this case the companies become price-makers (deciding the price). In setting the price, however, the company must take into account the fact that by increasing the price consumers will reduce the quantity demanded. The company, therefore, faces a downward sloping demand curve, which implies that the price is no longer equal to marginal revenue. Consequently, the monopolist chooses a balance that results in a smaller amount being sold at a higher price compared to perfect competition.
When there are only a few firms competing with each other in the market, ie this is the case of oligopoly, each firm must take into account the choices made by rivals. Two models developed by Cournot and Bertrand are used to study these situations.

PERFETTI E MERCATI IMPERFETTI

1 IL MERCATO IN CONCORRENZA PERFETTA

2 I MERCATI IMPERFETTI

OBIETTIVI DI APPRENDIMENTO

- Comprendere la natura dell'economia come scienza in grado di incidere profondamente sullo sviluppo e sulla qualità della vita a livello globale
- Familiarizzare con il modo di pensare economico apprendendo la logica microeconomica e riconoscendone la specificità

Mondadori Learning Environment

Test | Glossario | Audio Abstract | Animazione

STUDIA CON LE IMMAGINI

Dal piano al mercato: un cammino accidentato

Il mercato concilia la scarsità delle risorse con le preferenze dei consumatori, i beni limitati con i bisogni illimitati. Costituisce perciò un'invenzione importantissima dell'umanità, ma non si improvvisa.

Il fatto che il mercato, infatti, si basi sulla libertà non significa che possa funzionare senza regole. Al contrario, non può funzionare se non vengono garantite le libertà attraverso un sistema di norme giuridiche che tuteli la proprietà privata, che assicuri l'autonomia contrattuale e garantisca il rispetto dei patti tra gli individui, che permetta a tutti di decidere cosa produrre e come produrre.

Si ha una riprova dell'importanza dei prerequisiti giuridici per il funzionamento del mercato se si pensa a quanto accaduto in due zone del mondo nelle quali si è passati da un'economia le cui scelte erano affidate al piano (cioè a un'autorità) a un'economia di mercato.

Queste zone sono la ex Unione sovietica e la Cina. Nell'Unione sovietica la proprietà privata non esisteva e quando, con il crollo del muro di Berlino nel 1989, il sistema si è sfaldato, si è cercato di passare a un'economia di mercato ma senza prioritariamente stabilire un sistema di protezione della proprietà privata.

Il sistema economico in Russia, negli anni immediatamente successivi al 1989, ha quindi conosciuto una serie ripetuta di crisi.

Il contrario è avvenuto in Cina (diventata oggi una delle economie con il maggior tasso di sviluppo), proprio perché fin dall'inizio, ovvero dall'abbandono dell'economia affidata all'autorità, si è proceduto al riconoscimento della proprietà privata.

Fin dalla sua costruzione, nel 1961, il muro di Berlino rappresentò un'opera di esclusione e divisione, una frontiera inviolabile che avrebbe dovuto separare la Germania Est dalla Germania Ovest. I tentativi di superare il muro, soprattutto dal settore Est verso quello Ovest, furono migliaia: molti, purtroppo, si risolsero con l'uccisione o il ferimento dei fuggitivi.

1 IL MERCATO IN CONCORRENZA PERFETTA

1 I vantaggi dello scambio

Lo **scambio** è un'*attività economica* che compiamo tutti i giorni ma su cui non riflettiamo abbastanza da comprenderne l'importanza per la società nel suo insieme.

Lo scambio crea benessere...

Per capire quanto lo scambio sia importante dobbiamo analizzarne le ragioni profonde. *Se le persone avessero tutte le stesse preferenze e le medesime risorse, gli scambi sarebbero totalmente inutili*. Per fortuna, invece, siamo tutti diversi l'uno dall'altro, nel senso che ognuno di noi ha le proprie preferenze.

ESEMPIO Marta è molto amante della pittura, le piace guardare i quadri per ore, per coglierne anche le più piccole sfumature. Anna non disdegna la pittura ma ama molto di più la lettura dei classici. Poiché Anna ha un quadro di Remo Brindisi ricevuto in eredità dalla nonna, decide di proporne l'acquisto a Marta. Quest'ultima è assai contenta della proposta e la valuta con attenzione.

È proprio la differenza tra le preferenze che rende possibile e utile lo scambio. Chi ha una spiccata preferenza per un bene, infatti, è disposto a pagare molto di più di chi non ha la stessa predilezione.

ESEMPIO Marta è disposta a pagare anche 10.000 euro per il quadro di Brindisi; Anna è disposta a cederlo anche per 8.000 euro perché, con quel denaro, può finalmente acquistare tutti i volumi di autori classici in edizione cartonata.

Lo scambio si realizza quando il *venditore* ottiene una somma di denaro per il bene che cede almeno uguale a quella minima che è disposto ad accettare e il *compratore* paga una somma di denaro non superiore a quella massima che è disposto a pagare.

... anche se tale benessere può ripartirsi in modo diseguale

Il **vantaggio dello scambio**, ovviamente, *non è detto che si ripartisca in modo uguale tra le parti:* tanto più il prezzo è vicino a quello massimo che il compratore è disposto pagare, tanto maggiore è il vantaggio di cui si appropria il venditore (e viceversa). Questo, però, nulla toglie al fatto che lo scambio li avvantaggia entrambi.

Se il bene passa nelle mani di chi lo valuta di più, lo scambio accresce il benessere della collettività; tale benessere, però, può non ripartirsi in modo uguale tra le parti dello scambio.

ESEMPIO Se Anna vende a Marta il quadro di Brindisi a 9.000 euro, "guadagnano" ambedue 1.000 euro. Se, però, lo scambio avviene a 9.900 euro, Marta "guadagna" solo 100 euro mentre Anna ne guadagna 1.900. Anche in quest'ultimo caso, però, lo scambio è conveniente per la collettività poiché ambedue stanno meglio di prima, quando il quadro era nelle mani di Anna che assegnava un minor valore al bene.

Da queste considerazioni deriva che è **interesse di tutti far realizzare gli scambi nel modo più ampio possibile**. A tal fine, occorrono alcune regole che rendano gli scambi semplici e di facile realizzazione. Tali regole sono alla base del mercato.

2 Il mercato

2.1 Il mercato come istituzione

Le imprese e le famiglie hanno bisogno le une delle altre per poter realizzare i loro obiettivi. *Le imprese*, infatti, *devono procurarsi i fattori della produzione* dalle famiglie per poter produrre e, a tal fine, pagano salari, interessi e rendite. Per ottenere un profitto, poi, devono *vendere i loro prodotti* alle famiglie.

Istituzione per facilitare gli scambi

Per realizzare i loro obiettivi, dunque, *le imprese e le famiglie devono scambiare ciò che hanno per ottenere ciò che non hanno*. Tali tipi di scambio avvengono all'interno di un insieme di istituzioni che prende il nome di **mercato**.

Il mercato è l'insieme delle istituzioni (cioè un insieme di regole) che rende possibile lo scambio nel senso che ne garantisce la buona riuscita.

Varietà dei mercati

Esistono tanti *tipi di mercato*, in luoghi fisici o virtuali, dove vengono scambiati tanti *tipi di* **beni diversi** (cibi, abbigliamento, elettrodomestici, automobili, valute straniere ecc.), posti in vendita dagli operatori e acquistabili da chiunque sia interessato. Il concetto di *mercato* non è quindi sempre legato a un luogo determinato, ma piuttosto a un *meccanismo* regolato da specifiche leggi, applicabili a una molteplicità di mercati concreti.

ESEMPIO Il mercato dell'olio extravergine di oliva è un luogo ideale in cui moltissime persone, anche senza incontrarsi fisicamente, interagiscono tra loro per scambiarsi tonnellate di olio ogni giorno. Chi produce olio si può recare in appositi luoghi come le Borse merci o può semplicemente vendere la propria produzione su un sito web. Moltissime persone, d'altro canto, vorrebbero utilizzare l'olio per condire i cibi e sono disposte a comprarlo. Queste disponibilità si trasformano in scambi effettivi proprio nel mercato dell'olio.

2.2 Domanda e offerta

In ogni mercato possono essere individuati *due gruppi ideali*: il gruppo di *coloro che offrono* la merce o il fattore di produzione e il gruppo di *coloro che domandano* la merce o il fattore di produzione.

Mercato delle merci

In un **mercato delle merci**, per esempio, da una parte abbiamo coloro che, per soddisfare i loro bisogni, domandano la merce stessa. Sono le *famiglie*, il cui obiettivo è il soddisfacimento dei bisogni attraverso il consumo.
Dall'altro lato troviamo invece le *imprese*, dei soggetti che provvedono a organizzare i fattori della produzione in vista di un profitto che realizzano offrendo sul mercato la merce prodotta.

Mercato dei fattori

Le imprese, poi, effettuano una domanda sui **mercati dei fattori produttivi** (lavoro, terra e capitale) in cui le famiglie, che ne hanno il diritto di proprietà, li offrono in cambio di una remunerazione.

2.3 La concorrenza perfetta come punto di riferimento

Un luogo virtuale di scambio

L'estrema varietà di mercati, dunque, impone di concentrare l'attenzione non su un mercato specifico ma su un **modello ideale di mercato** che possa fungere da punto di

riferimento per analizzare i mercati reali. Tale mercato è un *luogo virtuale in cui viene scambiato un bene omogeneo.*

Per comprendere il funzionamento dei mercati gli economisti ragionano utilizzando un mercato ideale, chiamato *concorrenza perfetta.*

La concorrenza perfetta è rara nella realtà ma è indispensabile per l'analisi

Il **mercato in concorrenza perfetta** non è molto diffuso nella realtà. Hanno, più o meno, i requisiti richiesti per questa forma di mercato il *settore agricolo e quello dei* **semilavorati a basso contenuto tecnologico**. I mercati dei prodotti industriali e dei servizi, invece, presentano caratteristiche molto diverse. Le conclusioni che raggiungeremo saranno perciò valide solo con riferimento alle premesse poste.
Il vantaggio di un simile modo di procedere è però evidente. Se non ragionassimo in questi termini non sapremmo neppure cosa analizzare di un mercato, dato che esso ci appare come un groviglio di scambi senza senso.

Con la definizione di alcuni requisiti di base, invece, è possibile sviluppare un ragionamento e trarre alcune conclusioni che ci serviranno per analizzare i mercati reali.

3 I requisiti della concorrenza perfetta

Affinché il mercato sia in condizioni di concorrenza perfetta occorre che siano presenti queste caratteristiche: *numerosità, omogeneità, trasparenza, libertà di ingresso e uscita.*

3.1 La numerosità

Tantissimi operatori

Perché ci sia numerosità, nel mercato devono essere presenti **tantissimi operatori** (venditori e compratori). Di conseguenza, il singolo soggetto (impresa o famiglia) domanda o offre una quantità *infinitamente piccola* rispetto alla quantità della merce o del fattore scambiato in quel mercato.

Si ha numerosità quando il numero delle imprese e delle famiglie è talmente elevato da poter essere considerato infinito.

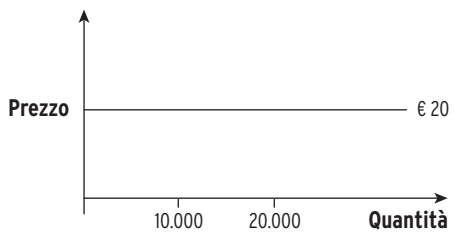
Prezzo unico e dato per ogni operatore

La numerosità comporta che nessuno degli infiniti operatori è in grado di influenzare le condizioni di mercato. In particolare, *il prezzo unitario* della merce o del fattore di produzione *è dato*, nel senso che nessuna impresa e nessuna famiglia ha il potere di cambiarlo.

Il prezzo che si forma nel mercato in concorrenza perfetta è *unico* per tutto il mercato ed è un *dato* per ogni soggetto del mercato.

I soggetti scelgono solo la quantità

Le *scelte* che ogni soggetto deve compiere, dunque, *non riguardano il prezzo ma solo la quantità* da domandare o da offrire.
Dal punto di vista grafico, questo vuol dire che per ogni operatore economico, sia sul lato della domanda sia sul lato dell'offerta, *il prezzo risulta come una retta parallela all'asse delle ascisse.*



Un caso concreto

Questa situazione diventa più chiara se si prende in esame un caso concreto, come può essere il *mercato delle essenze di bergamotto*, utilizzate per produrre profumi. Immaginiamo che vi vengano scambiati *12 milioni di litri di essenza ogni anno a un prezzo di 20 euro al litro*. L'essenza è un prodotto semilavorato che le imprese profumiere utilizzano per produrre profumi molto differenti, ma l'essenza è di un solo tipo.

Immaginiamo che Matilde produca ogni anno, nella sua impresa, 10.000 litri di essenza, una quantità molto ridotta rispetto alla grandezza del mercato. Poiché anche le altre imprese che operano nel mercato producono quantità analoghe, si può affermare che in questo mercato è presente la caratteristica della numerosità. Matilde potrebbe decidere di vendere ogni litro di essenza a 21 euro? Se lo facesse non venderebbe assolutamente nulla. Infatti, *Matilde sa che nel mercato esistono centinaia di imprese che producono l'essenza e ognuna di esse sa che se vendesse a un prezzo superiore a 20 euro i consumatori (in questo caso le imprese produttrici di profumi) si rivolgerebbero alle altre*. Dal momento che tutte le imprese fanno lo stesso ragionamento, nessuna si azzarda a vendere a un prezzo superiore ai 20 euro nel dubbio che, così facendo, non venderebbero nulla.

La situazione del mercato è quindi la seguente (ogni punto rappresenta un soggetto del mercato):

In questo mercato ogni soggetto è infinitamente piccolo rispetto all'insieme per cui ogni soggetto che entra o esce dal mercato non provoca alcun cambiamento significativo della quantità scambiata. *Nessun soggetto*, in altre parole, *ha il potere di incidere sul prezzo*. Quindi Matilde può anche decidere di aumentare la quantità prodotta a 15.000 litri, senza che ciò provochi alcun cambiamento significativo sul mercato. Se però decide di aumentare la produzione, deve farlo lasciando il prezzo a 20 euro; vendendo a tale prezzo è sicura di riuscire a vendere la quantità aggiuntiva poiché questa è talmente piccola rispetto alla quantità complessiva che troverà sicuramente qualche consumatore disposto a comprarla.

3.2 L'omogeneità

I beni sono intercambiabili

Nel mercato in concorrenza perfetta gli infiniti venditori offrono qualcosa che coloro che domandano considerano totalmente intercambiabile, cioè omogeneo.

Un caso concreto

Torniamo al caso dell'essenza di bergamotto.

Perché tale mercato sia omogeneo occorre non solo che le imprese producano essenza di bergamotto, ma che l'essenza venga considerata identica dai consumatori. *Se questa è la situazione, per ogni consumatore è indifferente acquistare l'essenza da Matilde o da una delle imprese sue rivali*. Il prezzo, infatti, è identico (20 euro al litro) e per il consumatore una essenza vale l'altra.

Le cose cambiano se Matilde mette una *griffe* sul suo bergamotto e si diffonde la convinzione fra i consumatori che la sua essenza è più profumata di quella prodotta dalle rivali.

Il bollino sulle bottigliette di bergamotto di Matilde ha **differenziato** il suo prodotto rispetto a quello delle imprese rivali. *In questo caso, per i consumatori non è del tutto indifferente comprare dall'uno o dall'altro.*

Affinché il mercato sia omogeneo, occorre che questi fenomeni di differenziazione dei prodotti non ci siano.

Qual è la conseguenza dell'omogeneità? Al solito, se il requisito è presente, per il consumatore l'*unico* elemento sulla cui base valutare se acquistare o meno l'essenza di bergamotto è il prezzo, che è unico e per lui è un dato.

3.3 La trasparenza

Un'informazione perfetta

Ogni consumatore, nel mercato dell'essenza di bergamotto, conosce il prezzo praticato da tutte le imprese, sa se l'imballaggio è compreso nel prezzo, conosce le condizioni di un'eventuale dilazione di pagamento ecc. Tutti i soggetti del mercato, in altre parole, godono di una **perfetta informazione** *circa le condizioni della compravendita*.
Se non c'è una perfetta circolazione delle informazioni, ovvero manca **trasparenza** nel mercato, non è vero che il prezzo è unico ed è un dato per tutti.

ESEMPIO Un produttore più furbo, approfittando dell'"ignoranza" del suo cliente, potrebbe vendergli un litro di essenza a 25 euro al litro sapendo che egli non potrà informarsi sul prezzo praticato dalle altre imprese.

Un mercato è trasparente quando tutti i soggetti del mercato sono in possesso di tutte le informazioni rilevanti.

3.4 La libertà di ingresso e uscita: l'assenza di barriere

In un mercato *ogni soggetto (impresa o consumatore)* deve effettuare i suoi calcoli di convenienza e deve essere *libero di decidere se rimanere oppure se uscire*. Ciò significa che nel mercato non ci devono essere **rilevanti**.

Una barriera è un impedimento posto all'ingresso o all'uscita di un mercato.

Le barriere in entrata

Una **barriera in entrata** può essere costituita, per esempio, dalla *protezione del brevetto*, dalla *protezione del marchio*, dall'esistenza di *licenze*.

ESEMPIO Se per entrare in un mercato è previsto che ci si debba procurare una licenza rilasciata dal Comune a sua discrezione, nel mercato è presente una *barriera*.
Il Comune, infatti, può non rilasciare la licenza e allora la scelta dell'impresa deve tenere conto non solo del prezzo ma anche della possibilità che gli venga negata l'autorizzazione necessaria per produrre quella merce.
L'impresa, inoltre, deve tenere conto dei costi che una tale licenza comporta. Infatti, la richiesta al Comune comporta una serie di spese per chi la effettua.

Le barriere in uscita

Ma possono esservi anche **barriere in uscita** da un mercato, che consistono normalmente in una serie di *spese* per l'impresa che voglia cessare l'attività.

ESEMPIO Potrebbe verificarsi che per cessare la produzione occorra vendere un macchinario non più utilizzato per quel tipo di produzione. In questo caso, l'impresa deve tenere conto, nella sua scelta, anche delle spese che subisce per effetto del fatto che non può più rivendere a nessuno il macchinario che non è stato del tutto utilizzato.

Il mercato è in concorrenza perfetta solo se sono assenti costi di ingresso o di uscita.

4 Il meccanismo di mercato

Il mercato serve per facilitare gli scambi, cioè per *rendere compatibili le opposte esigenze dei compratori e dei venditori*. Quando ciò si realizza, si dice che il mercato è in *equilibrio*.

4.1 L'equilibrio del mercato

In un mercato si raggiunge una condizione di equilibrio *quando ogni soggetto che vi opera realizza i propri progetti*.

L'equilibrio è uno stato di quiete in cui opposte forze si equivalgono.

Per comprendere il funzionamento del meccanismo che conduce un mercato in concorrenza perfetta all'equilibrio dobbiamo riprendere le curve di domanda e di offerta globali, analizzate nelle Unità di apprendimento 10 e 11.

Curva di domanda

Come si ricorderà, la *curva di domanda globale in un mercato è inclinata negativamente* a indicare che se non cambiano il reddito, il prezzo degli altri beni e le preferenze, la quantità domandata aumenta se, e solo se, diminuisce il prezzo unitario del bene scambiato nel mercato.

Curva di offerta

La curva di offerta, al contrario, è inclinata positivamente a indicare che se non cambiano i costi di produzione e la tecnologia, la quantità offerta dalle imprese aumenta se, e solo se, il prezzo unitario aumenta.

Equilibrio tra domanda e offerta

Come si può notare, si tratta di *logiche opposte*: è difficile pensare che possano essere armonizzate.

Eppure un equilibrio, in genere, viene trovato, nel senso che è possibile che si determini un prezzo che rende uguale la quantità offerta dalle imprese alla quantità domandata dalle famiglie.

Se ciò non si verifica, si è in presenza di un *eccesso di domanda* oppure di un *eccesso di offerta*.

4.2 Un caso concreto

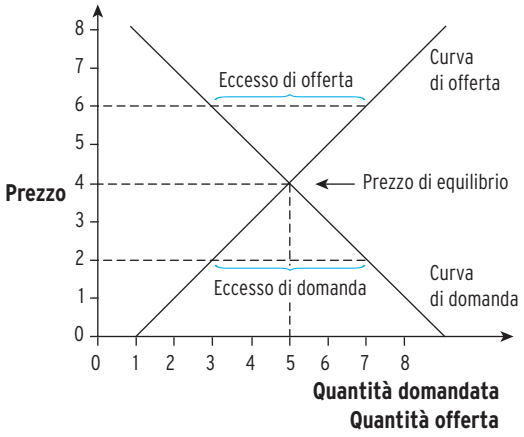
Prendiamo in esame il **mercato del tessuto di cotone** (utilizzato per realizzare camicie) in cui viene scambiato un solo tipo di tessuto perfettamente uniforme. Il bene è perciò *omogeneo* e poiché il bene è prodotto da infinite imprese ed è domandato da infiniti consumatori (in genere altre imprese che producono camicie), in questo mercato opera anche il requisito della *numerosità*.
Inoltre, il mercato è perfettamente *trasparente* (tutti gli operatori hanno le informazioni rilevanti per effettuare le loro scelte) e *non esistono barriere* di alcun tipo per l'ingresso e l'uscita dal mercato. Tutto ciò significa che il mercato è in *concorrenza perfetta*.
Nella seguente tabella sono riportati i prezzi per ogni metro di tessuto e la corrispondente quantità domandata e offerta di tessuto (espressa in milioni di metri).

Prezzo unitario	Quantità domandata (milioni di metri)	Quantità offerta (milioni di metri)	Differenza
1	8	2	6
2	7	3	4
3	6	4	2
4	5	5	0
5	4	6	2
6	3	7	4
7	2	8	6

Come si può notare, con l'aumentare del prezzo alcuni consumatori che prima erano disposti ad acquistare il tessuto, adesso non lo sono più.

Con l'aumentare del prezzo, in altre parole, sono disposti ad acquistare il tessuto sempre meno consumatori. Al contrario, le imprese che producono tessuto con l'aumentare del prezzo aumentano poiché a un prezzo superiore imprese che prima non avevano convenienza a produrre (a causa del livello più alto dei loro costi marginali) adesso hanno convenienza.

La tabella mette in evidenza che, in genere, la quantità domandata non coincide con la quantità offerta; tale differenza è a volte positiva, altre volte negativa, ma comunque si tratta sempre di valori diversi. *Solo in un caso le due grandezze sono uguali e ciò accade in corrispondenza del prezzo 4 per il quale la quantità domandata (5) uguaglia la quantità offerta (5).* È evidente che questa è la posizione di *equilibrio* del mercato. Per prezzi inferiori la differenza è positiva e ciò segnala un *eccesso di domanda*; per prezzi superiori la differenza è negativa e ciò segnala un *eccesso di offerta*.



4.3 Il meccanismo di aggiustamento

Eccesso di offerta

Si ha **eccesso di offerta** di un bene quando, dato un certo prezzo, le imprese sono disposte a offrire una quantità superiore a quella che le famiglie, per lo stesso prezzo, sono disposte ad acquistare.

Eccesso di domanda

Si ha **eccesso di domanda** di un bene quando, dato un certo prezzo, le imprese sono disposte a offrire una quantità inferiore a quella che le famiglie, per lo stesso prezzo, sono disposte ad acquistare.

Meccanismo di aggiustamento verso l'equilibrio

In presenza di un *eccesso di offerta* è probabile che si metta in moto un *meccanismo che conduce verso l'equilibrio*. Tale meccanismo si basa sul fatto che le imprese, in questo caso, si troverebbero con una quantità di scorte in magazzino non voluta poiché parte dei loro prodotti non sarebbero richiesti dai consumatori. Alcune imprese usciranno dal mercato, altre tenderanno a ridurre i prezzi. Ciò indurrà alcuni consumatori a entrare nel mercato e ci sarà una tendenza a ridurre la differenza tra quantità domandata e offerta. Tale riduzione del prezzo continuerà fino a quando le due quantità saranno uguali.
Un meccanismo opposto si metterà in moto nel caso di *eccesso di domanda*. Attraverso continui movimenti, procedendo per tentativi ed errori, è altamente probabile che si arrivi a equilibrare domanda e offerta.

L'ingresso e l'uscita degli operatori dal mercato in concorrenza perfetta determina un prezzo tale che l'offerta globale risulta uguale alla domanda globale.

La scomparsa di eccessi di domanda e di eccessi di offerta indica il conseguimento di una **posizione di equilibrio**.

5 La statica comparata

L'analisi svolta nel paragrafo precedente è stata condotta *ponendo come condizione che alcune variabili rimangano costanti*.
Nel caso dei consumatori, infatti, la curva di domanda è stata ottenuta immaginando che non cambino né il reddito né le preferenze né il prezzo degli altri beni.
Nel caso delle imprese abbiamo immaginato che non cambino né i costi di produzione né la tecnologia.

5.1 Da un equilibrio all'altro: cosa accade quando cambia una variabile tenuta costante

Una volta individuato l'equilibrio di un mercato è possibile rimuovere una delle semplificazioni e vedere come cambia la posizione di equilibrio.

ESEMPIO Vediamo cosa accade nel mercato delle mele se il prezzo unitario rimane costante e varia invece il prezzo delle pere (un bene sostituto) oppure il saggio di salario dei lavoratori (uno dei costi di produzione). Nel primo caso si verifica uno spostamento *della* curva di domanda, nel secondo caso uno spostamento *della* curva di offerta. Nell'uno e nell'altro caso si ha una variazione della condizione di equilibrio del mercato, nel senso che il prezzo di equilibrio cambia così come le quantità offerte e domandate.

La statica comparata come confronto tra posizioni di equilibrio

Impiegando questo metodo è possibile confrontare posizioni di equilibrio diverse dovute a variazioni dei vincoli. Un tale confronto avviene fra situazioni statiche e viene detto infatti **statica comparata**.

Per impiegare correttamente il metodo della statica comparata conviene applicare un sequenza di operazioni come quella di seguito indicata.

1. Analizzare l'**evento** che si è verificato nel mercato per capire se esso influenza i consumatori (domanda) o le imprese (offerta)

↓

2. Nel caso si tratti di un movimento *della* curva, allora si deve capire se la curva registra, per ogni prezzo, aumenti o riduzioni delle quantità

↓

3. Capire qual è l'**effetto** dell'evento **sul prezzo** di equilibrio (è aumentato o è diminuito?) e **sulla quantità** di equilibrio, quella cioè relativa al numero di unità scambiate (tale quantità è aumentata o è diminuita?).

5.2 Un caso concreto

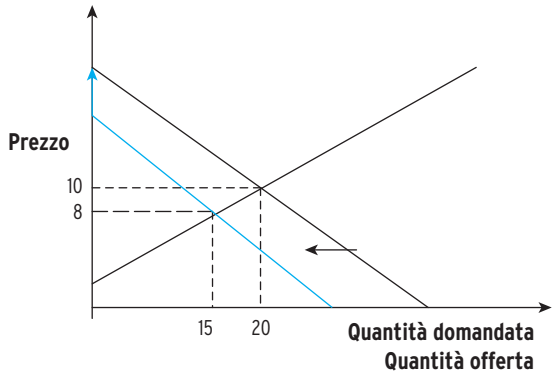
Applichiamo questo procedimento al caso del **mercato dei lacci per scarpe**. Immaginiamo che in tale mercato l'equilibrio si realizzi con un prezzo di 10 centesimi di euro per paio; la quantità scambiata, per tale prezzo, è di 20 milioni di paia. Se nel mercato delle scarpe si verifica un aumento del loro prezzo, cosa accade nel mercato dei lacci?

L'aumento del prezzo delle scarpe

L'evento (aumento del prezzo delle scarpe) provoca un effetto sulla domanda o sull'offerta? Al riguardo si deve osservare che le scarpe, rispetto ai lacci, sono *beni complementari*. L'evento, perciò, provoca effetti sulla curva di domanda.

Per ogni prezzo, adesso, i consumatori di lacci sono disposti a comprarne di meno, poiché è aumentato il prezzo di un bene che deve essere usato insieme per soddisfare lo stesso bisogno.

Ciò comporta uno spostamento in basso a sinistra della curva di domanda.
Il nuovo punto di equilibrio si ha adesso in corrispondenza di un *prezzo inferiore* e di una *quantità scambiata minore*, come si può facilmente constatare osservando la seguente rappresentazione grafica:



6 L'impresa in un mercato in concorrenza perfetta

6.1 La strategia dell'impresa in concorrenza perfetta

Abbiamo visto che la caratteristica della numerosità in un mercato in concorrenza perfetta fa sì che *ogni impresa sia priva di potere sul prezzo*.

Al prezzo dato l'impresa può decidere quanto vendere

Per quel prezzo, determinato dal meccanismo di mercato, l'impresa può vendere ciò che vuole. L'unica variabile che essa può scegliere, perciò, è quella della quantità da produrre e vendere.

Si noti che per effetto della caratteristica della numerosità, che opera anche sul lato della domanda, non c'è alcun rischio che la quantità prodotta non sia venduta: la quantità dell'impresa, anche se aumenta, è infinitamente piccola rispetto alla quantità complessivamente scambiata sul mercato, per cui esisterà sempre qualche consumatore disposto a comprare l'aumentata quantità di beni prodotti da una singola impresa.

L'impresa produce la quantità per la quale il costo marginale eguaglia il prezzo

Abbiamo appreso nella precedente Unità che l'impresa sceglie, tra i tanti valori della quantità che può produrre, quella che rende *uguale* il *costo marginale* al *prezzo*.
Quando si realizza tale uguaglianza, infatti, l'impresa consegue il *massimo profitto* possibile e viene a trovarsi in una posizione di equilibrio.

6.2 L'equilibrio dell'impresa nel breve periodo

Se, pertanto, *i ricavi totali uguagliano i costi totali*, l'imprenditore ha convenienza a rimanere nel mercato poiché con i ricavi che ottiene dalla vendita dei suoi prodotti riesce a pagare tutti i fornitori e i lavoratori e a remunerare se stesso come se fosse un dipendente.
Riguardo a quest'ultimo punto, si ricorderà che tra i *costi fissi* dell'impresa vi è il salario di direzione, inteso come costo-opportunità: la rinuncia al reddito che gli procurerebbe un altro lavoro costituisce per l'imprenditore un costo-opportunità che egli computa nel calcolo dei costi della sua impresa.

L'extra-profitto

Nel breve periodo, in cui il capitale è costante, può accadere che non solo l'imprenditore riesca a ottenere il *profitto normale* (cioè la remunerazione del suo lavoro) ma ottenga anche un reddito ulteriore che possiamo chiamare *extra-profitto*.

La possibilità di ottenere un extra-profitto dipende da una serie di circostanze che comunque sono riconducibili alla possibilità che l'impresa ha di ridurre i costi.

Per comprendere bene la questione dobbiamo introdurre un ulteriore concetto di costo, quello di *costo medio*.

Il costo medio

Il **costo medio** è il *costo per produrre un'unità di prodotto*. Si ottiene dividendo il costo totale per la quantità prodotta:

costo medio = costo totale/quantità prodotta

Come si può notare, il concetto di costo medio è molto vicino a quello di costo marginale e, in effetti, se ogni unità di prodotto costa all'impresa sempre lo stesso e non ci sono costi fissi, allora costo medio e costo marginale coincidono. Ma, come sappiamo, i costi marginali crescono al crescere della quantità prodotta, a causa dei rendimenti marginali decrescenti del fattore lavoro. Ciò comporta che il costo medio non coincida con il costo marginale.

Relazione tra costo medio e costo marginale

A differenza del costo marginale, al crescere della quantità prodotta, **il costo medio inizialmente diminuisce**. *Ciò è dovuto al fatto che i costi fissi, ripartiti su quantità crescenti, fanno diminuire la loro incidenza su ogni prodotto.* In una prima fase tale riduzione è molto forte per cui il costo medio si riduce aumentando la quantità prodotta; raggiunto il minimo, il costo medio inizia a crescere poiché la riduzione del costo fisso su ogni unità di prodotto è sempre meno rilevante.

Se il costo marginale è crescente al crescere della quantità prodotta, il costo medio prima diminuisce e solo in un secondo momento inizia a crescere.

Un caso concreto

Per comprendere queste relazioni prendiamo in esame la situazione di Paola che produce **tazze di ceramica** di un solo tipo. I suoi costi sono i seguenti:

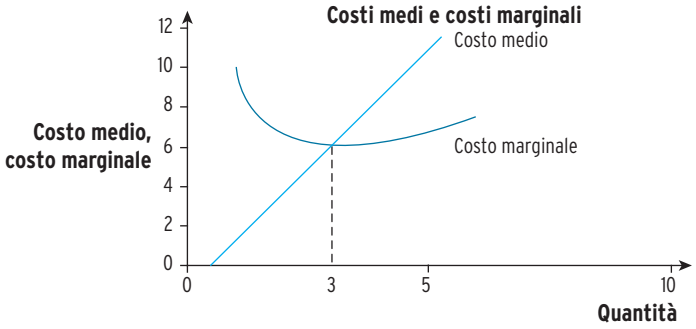
Quantità	Costo totale	Costo marginale	Costo medio
0	9		
1	10	1	10
2	13	3	6,5
3	18	5	6
4	25	7	6,25
5	34	9	6,8
6	45	11	7,5

Come si può notare osservando i dati della tabella, anche quando Paola non produce nessuna tazza, sostiene un costo di 9 euro: questi sono i suoi *costi fissi, cioè i costi che non dipendono dalla quantità venduta.*

Aumentando la produzione i costi totali aumentano poiché crescono i costi variabili.

L'incremento dei costi variabili per ogni unità aggiuntiva prodotta è crescente a causa dei rendimenti decrescenti del lavoro.
I costi marginali, di conseguenza, aumentano a mano a mano che aumentano le quantità prodotte. I costi medi, invece, sul principio diminuiscono al crescere della quantità prodotta, ma poi cominciano a salire.

Riportiamo su un piano cartesiano i valori del costo marginale e del costo medio:



Dal grafico emerge una circostanza molto importante: i costi medi smettono di diminuire e iniziano a crescere nel punto in cui le due curve si intersecano.

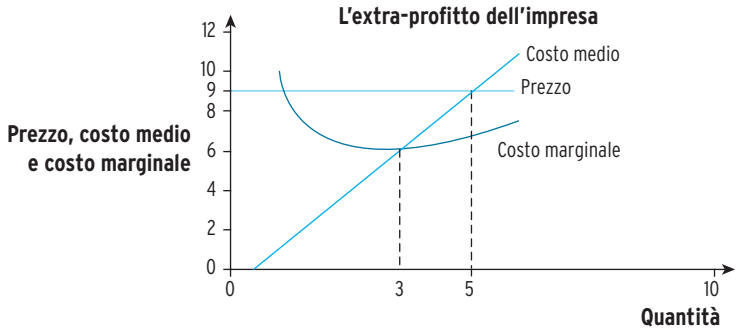
I costi medi raggiungono il loro punto minimo nel punto in cui tale curva si interseca con i costi marginali.

Prezzo superiore al minimo costo medio

Se il prezzo unitario del bene prodotto è superiore al valore minimo del costo medio, *l'impresa realizza un extra-profitto*.
L'impresa, infatti, è in equilibrio producendo una quantità in corrispondenza della quale il costo marginale è uguale al prezzo; ma poiché il costo medio è inferiore al prezzo, l'impresa ottiene un ricavo totale superiore al costo totale (comprensivo del profitto normale).
L'impresa di Paola realizza un extra-profitto se il prezzo unitario delle tazze è, per esempio, di 9 euro:

Quantità	Costo totale	Costo marginale	Costo medio	Prezzo	Ricavo totale	Profitto
0	9			9	0	−9
1	10	1	10	9	9	−1
2	13	3	6,5	9	18	5
3	18	5	6	9	27	9
4	25	7	6,25	9	36	11
5	34	9	6,8	9	45	11
6	45	11	7,5	9	54	9

Risulta dalla tabella che *l'impresa ha il massimo profitto producendo una quantità in corrispondenza della quale il costo marginale è uguale al prezzo*. Producendo 5 unità di prodotto, infatti, l'impresa ottiene il massimo profitto. Gli 11 euro che compaiono nella tabella sono in effetti extra-profitto, dal momento che tra i costi totali è compreso anche il profitto normale (la remunerazione dell'imprenditore).
Possiamo rappresentare la situazione su un grafico per visualizzarla meglio:



L'extra-profitto di 11 euro scomparirebbe se il prezzo scendesse a 6 euro poiché in questo caso l'equilibrio si avrebbe per 3 unità di prodotto che comportano un costo totale di 18 euro e un ricavo totale di 18 euro (3 × 6).

L'extra-profitto scompare quando il prezzo è uguale al minimo costo medio.

6.3 L'equilibrio dell'impresa nel lungo periodo

Nel breve periodo, come abbiamo detto, è possibile che l'impresa possa godere oltre che del profitto normale anche di un extra-profitto. Questo, ovviamente, non è positivo per i consumatori poiché essi pagano per una unità del bene di più del costo medio sostenuto dall'impresa per produrre il bene.
Questa situazione, però, non dura a lungo.

Ingresso di nuove imprese

La presenza di extra-profitti in un mercato è assai allettante per le imprese che operano in altri mercati in cui tale extra-profitto non c'è.

Considerando che in concorrenza perfetta non ci sono barriere all'ingresso, inizierà nel lungo periodo un periodo di smobilitazione delle imprese dai mercati in cui l'extra-profitto è assente.

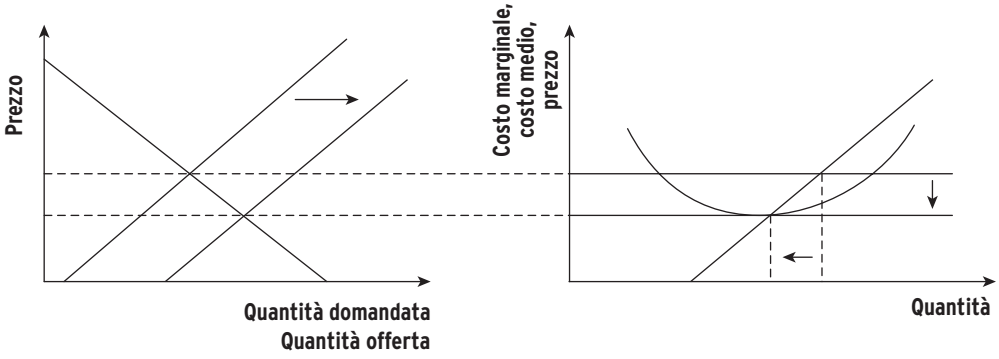
Spostamento della curva di offerta a destra

L'offerta del mercato in cui c'è l'extra-profitto inizia così ad aumentare a tal punto da provocare uno *spostamento a destra della curva di offerta*.

Questo, a parità di domanda, provoca una riduzione del prezzo di mercato e tale riduzione continuerà fino a quando il prezzo non sarà uguale al minimo costo medio.

L'extra-profitto scompare

A questo punto l'afflusso di nuove imprese cessa *poiché l'extra profitto è scomparso e non c'è più alcun incentivo a entrare in questo mercato.*
Graficamente, il processo che si è messo in moto può essere rappresentato in questo modo:

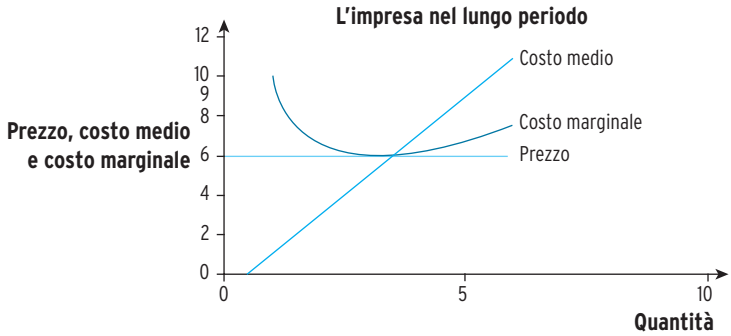


Nel lungo periodo, pertanto, nel mercato rimangono soltanto imprese che producono quantità per le quali il prezzo è uguale al minimo costo medio.

Ciò significa che rimangono nel mercato *soltanto le imprese che realizzano il profitto normale e non l'extra-profitto.*

Nel lungo periodo il prezzo è uguale al costo marginale ma anche al costo medio

In questo grafico, che rappresenta la situazione di tutte le imprese che operano nel mercato in concorrenza perfetta nel lungo periodo, si nota *che l'impresa ha convenienza a produrre la quantità per la quale il costo medio è uguale al costo marginale e quest'ultimo è uguale al prezzo.*



6.4 Le conseguenze per i consumatori

Il prezzo basso è raggiunto nonostante le imprese facciano solo il loro interesse

È interessante notare come le imprese, per natura alla ricerca del loro massimo profitto, siano spinte da questi meccanismi a spostarsi da un mercato all'altro ma, così facendo, finiscano per annullare tutti gli extra-profitti nei vari mercati.

Questo fa sì che i consumatori riescano a ottenere il bene al minor prezzo consentito dalla situazione produttiva.

I vantaggi per i consumatori

Tale situazione è molto vantaggiosa per i consumatori: essi, infatti, pagano per il bene in questione il *prezzo più basso, compatibilmente con i costi di produzione*. Essendo scomparso l'extra-profitto, il prezzo non solo è pari al costo marginale ma è uguale anche al costo medio e *ciò significa che i consumatori pagano per una unità di prodotto proprio ciò che, mediamente, costa all'impresa produrlo*. L'impresa, dal canto suo, ha convenienza a produrre poiché in tale costo ha compreso anche una remunerazione normale per l'imprenditore.

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. Gli scambi avvengono perché le preferenze degli individui sono diverse V F
2. Attraverso gli scambi si realizza sempre una distribuzione equa delle risorse V F
3. In concorrenza perfetta le imprese e i consumatori non influiscono sul prezzo di mercato V F
4. Il mercato della telefonia mobile è un esempio di concorrenza perfetta V F
5. L'impresa che opera in concorrenza perfetta gode di un elevato potere di mercato V F
6. L'impresa che opera in concorrenza perfetta assume il prezzo di vendita come un dato V F
7. Il mercato in concorrenza perfetta è la tipologia di mercato più diffusa V F
8. Il numero di imprese che partecipa a un mercato di concorrenza perfetta è molto ampio V F
9. In concorrenza perfetta, l'informazione dei compratori non è la stessa dei venditori V F
10. Il numero di imprese che partecipa ad un mercato di concorrenza perfetta è variabile V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. Il "mercato" è:
   - a un insieme di istituzioni che permettono gli scambi
   - b solo un luogo fisico
   - c solo un luogo virtuale
   - d un'istituzione che garantisce una equa distribuzione delle risorse
2. Con riferimento alla tabella del paragrafo 4.2 del testo indicare l'eccesso di offerta (EO):
   - a se P=5, allora EO=0
   - b se P=2, allora EO=6
   - c se P=5, allora EO=5
   - d se P=7, allora EO=6
3. In concorrenza perfetta, la realizzazione di un profitto normale nel lungo periodo è dovuta:
   - a alla riduzione dei costi che consegue dal progresso tecnologico
   - b all'assenza di barriere all'ingresso nel mercato
   - c all'ipotesi di mercati "trasparenti"
   - d all'ipotesi di prodotto omogeneo
4. Un'impresa in concorrenza perfetta produce una quantità Q=2 al prezzo P=7. Sapendo che per questa impresa il costo medio e il costo marginale sono pari a 3, quali delle seguenti azioni dovrebbe intraprendere l'impresa?
   - a Aumentare Q
   - b Uscire dal mercato
   - c Ridurre il prezzo
   - d Lasciare invariata Q
5. In un mercato di concorrenza perfetta, se il prezzo è superiore al costo medio, l'impresa ha un profitto:
   - a nullo, producendo una quantità corrispondente al costo medio nel punto di minimo
   - b negativo, producendo una quantità corrispondente al costo medio nel punto di minimo
   - c positivo, producendo una quantità corrispondente al costo medio nel punto di minimo
   - d positivo, producendo una quantità corrispondente al costo medio nel punto di massimo

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. Come si calcolano quantità e prezzo di equilibrio in un mercato di concorrenza pura?
2. Perché, in concorrenza perfetta, il massimo profitto si ottiene quando il prezzo eguaglia il costo marginale?
3. Qual è la relazione tra costo medio e costo marginale?
4. Perché, l'extra-profitto conseguito da un'impresa in concorrenza perfetta è destinato ad annullarsi?
5. È possibile che si verifichi una situazione di equilibrio con eccesso di offerta di beni?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Illustra i vantaggi derivanti dallo scambio fra individui e le condizioni che devono essere soddisfatte affinché esso si realizzi. (max 10 righe).
2. Descrivi il processo decisionale di un'impresa in concorrenza perfetta che intende massimizzare il profitto. (max 10 righe)

2 I MERCATI IMPERFETTI

1 Forme di mercato ed efficienza

La concorrenza perfetta non è una forma di mercato diffusa nella realtà. Questa forma di mercato, però, rappresenta un **ideale** a cui rapportare le altre forme di mercato per giudicare la loro efficienza. È evidente che minore è l'efficienza di un mercato, peggiore è il giudizio che ne dobbiamo dare in termini sociali, perché l'inefficienza è spreco non giustificabile.

Differenza con la concorrenza perfetta

Ora, la caratteristica principale che distingue i mercati in concorrenza perfetta da quelli in cui sono presenti barriere o è presente una differenziazione è che, nei **mercati imperfetti**, *l'impresa ha un potere di condizionamento sul prezzo.*
Nel caso della concorrenza perfetta, al contrario, come abbiamo visto, ogni impresa deve prendere il prezzo dal mercato (in inglese si dice che le imprese sono *price-takers*). È questa la condizione necessaria affinché, grazie ai movimenti di entrata e di uscita dal mercato, rimangano attive solo le imprese prive di extra-profitto, quelle cioè che vendono i loro prodotti a un prezzo pari al minimo costo medio.
Se le imprese sono prive del potere di fare il prezzo, ci dobbiamo aspettare il massimo di efficienza produttiva. Un tale potere manca alle imprese solo se il mercato non è concentrato e i prodotti sono omogenei.

Se l'impresa ha il potere di fare il prezzo, questo è maggiore del minimo costo medio

Si tratta adesso di dimostrare che, se le imprese hanno il **potere di fare il prezzo** (in inglese si dice che le imprese sono *price-makers*), allora *ci si deve aspettare una situazione di inefficienza produttiva.* Un tale potere le imprese ce l'hanno solo se nel mercato sono presenti *barriere* e/o se esiste una *differenziazione dei prodotti*; in tali casi il mercato assume la forma del *monopolio* o dell'*oligopolio.*

2 Il monopolio

Il **monopolio** (dal greco *mónos* = uno solo e *poléo* = vendo) è una forma di mercato in cui l'offerta è interamente sotto il controllo di una sola impresa.

Nel monopolio, dunque, manca il requisito della numerosità sul lato dell'offerta mentre sono infiniti i consumatori che domandano il bene omogeneo prodotto.

2.1 La strategia dell'impresa monopolistica

Il monopolista può decidere il prezzo oppure la quantità

L'impresa in concorrenza perfetta non ha alcun potere sul prezzo a causa della numerosità delle imprese rivali; l'**impresa monopolistica**, al contrario, *per definizione non ha rivali attive nel mercato, per cui ha il potere di fissare il prezzo che reputa più opportuno*.

Questa condizione in cui si trova l'impresa monopolistica, però, non le consente di scegliere *sia* il prezzo *sia* la quantità da vendere. L'impresa, infatti, deve tenere conto del fatto che *aumentando il prezzo perde potenziali acquirenti*. I consumatori, infatti, non hanno tutti la stessa disponibilità di spesa: alcuni, all'aumentare del prezzo, preferiscono abbandonare il mercato e acquistare altri beni che, sebbene diversi da quello prodotto dal monopolista, soddisfano i loro bisogni.

Se il monopolista sceglie il prezzo la quantità dipende dalla funzione di domanda

L'impresa monopolistica può scegliere il prezzo ma non la quantità: aumentando il prezzo la quantità domandata diminuisce e l'impresa vende di meno.

Ne consegue che *per aumentare la quantità venduta, l'impresa deve vendere a un prezzo unitario più basso* tutte le unità vendute, comprese quelle che prima vendeva a un prezzo più elevato.

2.2 Ricavo marginale e prezzo nel monopolio

Il prezzo per ogni quantità è superiore al ricavo marginale

In monopolio esiste una differenza fra prezzo e ricavo marginale.
Il **ricavo marginale** *è sempre meno elevato del prezzo* perché misura la variazione del ricavo totale dovuta alla vendita di una unità aggiuntiva di prodotto.
Il **prezzo**, invece, pur diminuendo a mano a mano che aumentano le quantità vendute, si riferisce a tutte le unità vendute e quindi *ha un valore sempre più elevato rispetto al ricavo marginale*.

Un caso concreto

Tale differenza tra prezzo e ricavo marginale appare evidente se si prende in esame un caso concreto. Una *casa discografica* registra un disco di un celebre cantante e deve decidere a quale prezzo mettere in vendita il relativo dvd. Grazie a un'analisi di mercato ottiene i seguenti dati:

Prezzo	Quantità	Ricavo totale	Ricavo marginale
10	0	0	-
9	1	9	9
8	2	16	7
7	3	21	5
6	4	24	3
5	5	25	1
4	6	24	−1
3	7	21	−3
2	8	16	−5

I dati mettono in evidenza alcune relazioni molto importanti. L'impresa potrebbe mettere in vendita ogni dvd a 10 euro, ma non ne venderebbe neppure uno. Per venderne uno deve abbassare il prezzo a 9 euro; se volesse venderne 8 dovrebbe abbassare il prezzo addirittura a 2 euro. Ciò dipende dai consumatori: solo uno di essi, infatti, è talmente interessato al celebre cantante da pagare 9 euro per avere l'ambito dvd; anche altri consumatori sono interessati al cantante, ma non tanto da sborsare tale cifra per avere il dvd. *A mano a mano che l'impresa discografica abbassa il prezzo, sempre nuovi consumatori entrano nel mercato*, a partire da quelli più interessati al cantante a quelli meno interessati.

Il calcolo del ricavo totale e del ricavo marginale

Moltiplicando i diversi prezzi per le varie quantità si ottiene il ricavo totale che, come si può notare, in un primo momento aumenta, ma poi inizia a diminuire. *Quando il prezzo scende, infatti, da un lato l'impresa vende di più per cui il ricavo totale aumenta ma, diminuendo il prezzo, il ricavo totale diminuisce.* Bisogna vedere, perciò, qual è l'esito finale sul ricavo totale di questi due opposti effetti che possiamo chiamare **effetto prezzo** (*diminuzione del ricavo totale per effetto della riduzione del prezzo*) ed **effetto quantità** (*aumento del ricavo totale per effetto dell'aumento della quantità dovuto alla riduzione del prezzo*).

Il ricavo totale aumentando la quantità prima cresce poi diminuisce

In una prima fase, in cui la quantità prodotta è bassa, la riduzione del prezzo incide poco, di conseguenza il ricavo totale aumenta perché l'effetto di quantità prevale sull'effetto di prezzo.

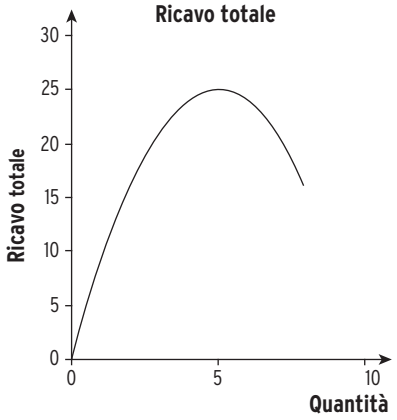
A un certo punto, però, la quantità diventa un valore elevato per cui la riduzione del prezzo ha una forte incidenza.

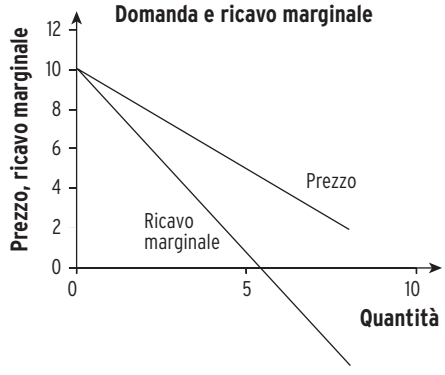
Con l'aumento della produzione, il ricavo totale inizierà a diminuire perché l'effetto di prezzo tende a superare l'effetto di quantità.

La quarta colonna della tabella relativa alla produzione di dvd mette in evidenza i valori del *ricavo marginale* cioè l'incremento del ricavo totale dovuto alla vendita di una unità aggiuntiva del bene prodotto. Si tratta, perciò, di un valore semplicemente frutto di un calcolo.
Quando però l'impresa riduce il prezzo per aumentare la quantità venduta, non pratica quel prezzo soltanto all'ultimo cliente, ma a tutti i clienti. Ne deriva che mentre il ricavo marginale, quando si aumenta la quantità, diminuisce di una certa misura, il prezzo non scende altrettanto poiché l'impresa non vende effettivamente tutta la quantità al valore del ricavo marginale ma a quello del ricavo medio, cioè del prezzo.

Se l'impresa ha un potere sul prezzo, per ogni quantità il prezzo risulta essere sempre superiore al valore del ricavo marginale.

Queste conclusioni risultano ancora più evidenti se rappresentiamo su due grafici i valori della tabella. Nel primo grafico rappresentiamo il ricavo totale mentre nel secondo riportiamo i valori del prezzo e del ricavo marginale per ogni quantità:





2.3 L'equilibrio del monopolista

Profitto unitario e profitto totale

Se l'impresa monopolistica fosse interessata a ottenere il *massimo profitto per ogni unità di prodotto venduta*, è evidente che fisserebbe un prezzo elevatissimo: a parità di costi, infatti, in tal modo, ogni unità di prodotto le procurerebbe un elevato profitto.
A prezzi molto elevati, però, vende basse quantità per cui il suo profitto totale potrebbe

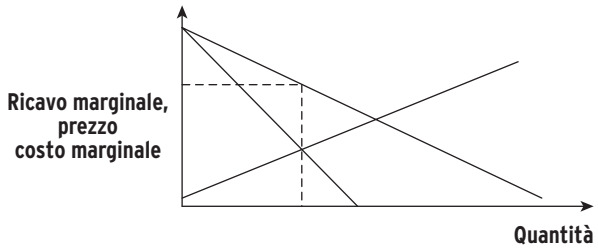
essere addirittura irrisorio. Abbassando il prezzo ottiene un profitto più basso per ogni unità di prodotto, ma vende quantità maggiori. Il monopolista deve perciò trovare un equilibrio tra queste opposte forze.

ESEMPIO Un'impresa produce un farmaco che riduce fortemente il rischio di infarto. Ogni unità di prodotto le costa 2 euro, per cui vendendo ogni unità a 10.000 euro avrebbe un profitto per ogni unità di 9.998 euro, un profitto enorme. A tale prezzo, però, sarebbero disposti a comprare il farmaco solo coloro che hanno un rischio altissimo di infarto e che hanno un reddito elevato. Se le persone che hanno queste caratteristiche sono 100, il profitto totale dell'impresa ammonta a 999.800 euro.
Se riduce il prezzo a 1.000 euro, il profitto unitario si abbassa a 998 euro ma poiché le persone disposte a comprare il farmaco aumentano fino a raggiungere le 10.000 unità, il suo profitto totale ammonterebbe a 9.980.000 euro, sarebbe cioè molto maggiore.

Al monopolista non interessa il profitto unitario ma il profitto totale.

Il massimo profitto

Per determinare la **quantità** che le conviene produrre per ottenere il *massimo profitto*, l'impresa monopolistica deve *uguagliare il costo marginale al ricavo marginale*.
Come sappiamo, i costi marginali sono crescenti al crescere della quantità, mentre i ricavi marginali diminuiscono al crescere della quantità venduta. Nel punto in cui tali curve si intersecano, l'impresa ottiene il massimo profitto:



Il grafico mette in evidenza qual è la *posizione di equilibrio del monopolista*.

La quantità di equilibrio

In corrispondenza del punto di intersezione del ricavo marginale con il costo marginale, l'impresa determina la quantità che le assicura il massimo profitto.

Se essa, infatti, producesse una quantità inferiore a tale punto, il ricavo marginale sarebbe superiore al costo marginale. Ciò significa che una unità di prodotto permette all'impresa di ottenere un incremento di ricavo superiore all'incremento del costo che la produzione di tale unità procura.

Fino a quando il ricavo marginale è superiore al costo marginale, perciò, l'impresa ha convenienza ad aumentare la produzione.

D'altro canto, *superato questo punto, il ricavo marginale sarebbe inferiore al costo marginale*, e ciò comporta la presenza di una perdita su tali unità aggiuntive.

Il prezzo di vendita

Una volta determinata la quantità di equilibrio, è facile individuare il **prezzo di vendita**. Occorre poi risalire alla funzione di domanda, che è quella che sintetizza le scelte dei consumatori al variare del prezzo.

Una volta determinata la quantità di equilibrio, occorre risalire fino alla funzione di domanda e determinare così il prezzo di massimo profitto.

2.4 Confronto tra concorrenza perfetta e monopolio

È interessante, a questo punto, confrontare l'equilibrio del monopolista con l'equilibrio del mercato in concorrenza perfetta.

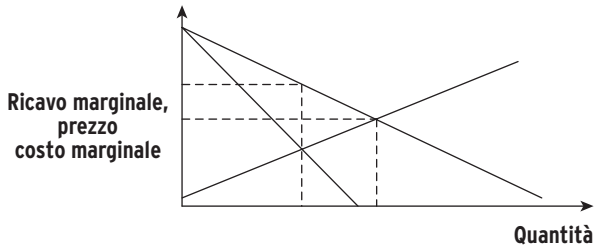
Equilibrio in concorrenza perfetta

Come si ricorderà, in un **mercato in concorrenza perfetta** *l'equilibrio si ottiene con l'intersezione della funzione di domanda globale con quella di offerta globale*. La funzione di domanda globale si ottiene sommando le curve di domanda dei singoli consumatori mentre la funzione di offerta globale si ottiene sommando le curve di offerta delle singole imprese operanti nel mercato. Occorre ricordare, poi, che la curva di offerta della singola impresa coincide con la curva del costo marginale.

Equilibrio nel monopolio

Nel caso del monopolio opera nel mercato una sola impresa: la sua curva di costo marginale coincide con la curva di offerta del mercato.

La curva di domanda del mercato è già rappresentata nel grafico, per cui lo stesso grafico può essere utilizzato per verificare quale sarebbe stato l'equilibrio se il mercato, anziché in monopolio, fosse stato in concorrenza perfetta.



In monopolio, prezzo più alto e quantità inferiore

Come si può facilmente osservare, lo stesso mercato, se fosse stato in concorrenza perfetta, avrebbe condotto a un esito assai diverso: la quantità scambiata sarebbe stata superiore e il prezzo sarebbe stato inferiore. Ecco perché *il monopolio costituisce un grave problema per i consumatori*: in tale forma di mercato meno famiglie ottengono il bene e devono pagare un prezzo superiore a quello che si sarebbe determinato se ci fossero state le condizioni necessarie per avere un mercato in concorrenza perfetta.

2.5 Una strategia alternativa: la discriminazione dei prezzi

Per aumentare il profitto totale l'impresa può praticare prezzi diversi ai consumatori

Finora abbiamo ipotizzato che l'impresa pratichi un **unico prezzo** a tutti i consumatori, cioè scelga la *quantità che le assicura il massimo profitto e determini così il prezzo da praticare a tutti i consumatori, indipendentemente dalla loro disponibilità a pagare*. Ciò comporta che alcuni consumatori, quelli disposti a pagare di più del prezzo che il monopolista impone, realizzino un guadagno, cioè ottengano una rendita.
L'impresa monopolistica ha qualche possibilità per appropriarsi di questo guadagno dei consumatori? La risposta è sì solo se riesce a sapere qual è la disponibilità a pagare di ciascun consumatore. Se ci riesce può praticare una **discriminazione dei prezzi**, cioè far pagare ai consumatori prezzi diversi, a seconda della loro disponibilità.
Praticando prezzi diversi, però, può continuare a vendere abbassando i prezzi fino a quando questi non raggiungono il costo marginale. A questo punto si ferma poiché, se continuasse a vendere, ogni unità aggiuntiva le costerebbe più di ciò che otterrebbe dalla vendita.
Così facendo un maggior numero di consumatori ottiene il bene, rispetto alla situazione che si determina quando l'impresa monopolistica pratica un solo prezzo.

Se il monopolista discrimina i prezzi vende la quantità di concorrenza perfetta...

In conclusione, se il monopolista pratica una discriminazione dei prezzi, si appropria di tutta la rendita dei consumatori ma ne soddisfa un numero pari a quello che potrebbe soddisfare in concorrenza perfetta.

Questo accade perché, come abbiamo visto, in caso di discriminazione dei prezzi, la quantità scambiata sarebbe determinata dall'intersezione della funzione di domanda con quella di costo marginale e cioè nel punto in cui il prezzo è uguale al costo marginale, così come accade in concorrenza perfetta.

... ma a prezzi più alti

Se l'impresa riesce a praticare per ogni consumatore un prezzo uguale alla somma massima che ognuno di essi è disposto a pagare, il suo profitto cresce.

Ciò per i consumatori è da un lato svantaggioso, poiché quelli che precedono il punto di equilibrio pagano per ogni unità di prodotto una somma di denaro superiore al costo necessario per produrre una unità, dall'altro lato è vantaggioso perché altri riescono a ottenere il bene al prezzo massimo che sarebbero stati disposti a pagare.

La discriminazione dei prezzi da parte di un monopolista presenta, dunque, un aspetto positivo che non va trascurato.

3 L'oligopolio

3.1 Definizione di oligopolio

In oligopolio operano poche imprese che interagiscono tra loro

Nell'**oligopolio** *la produzione è effettuata da poche imprese di grandi dimensioni oppure da una grande impresa insieme ad alcune imprese di dimensioni più piccole*. In una situazione del genere bisogna necessariamente abbandonare l'ipotesi di indipendenza fra le imprese, considerata valida nella concorrenza perfetta. In un mercato oligopolistico, infatti, le scelte di ogni impresa sono condizionate dalle *aspettative circa i possibili comportamenti delle rivali*.

L'*oligopolio* è una forma di mercato caratterizzata dalla presenza di un numero limitato di imprese tra le quali esiste *interdipendenza*.

3.2 Ipotesi di semplificazione per lo studio dell'oligopolio

Una situazione di interdipendenza è assai difficile da analizzare in modo astratto. Le ipotesi che ogni impresa può fare sulle scelte delle rivali possono essere le più diverse. Per questo motivo, la scienza economica ha messo a punto dei *modelli per interpretare le scelte delle imprese operanti in un mercato oligopolistico* in cui vengono fatte opportune ipotesi semplificatrici.

La spiegazione delle scelte delle imprese oligopolistiche è possibile solo a costo di forti semplificazioni, grazie alle quali portare un po' di ordine nella miriade di possibili strategie che le imprese possono realmente seguire.

Duopolio

La **prima semplificazione** riguarda l'ipotesi che nel mercato operino due sole imprese in competizione tra loro. Una situazione del genere viene chiamata *duopolio* e le ragioni di questa semplificazione sono evidenti: studiare le mosse di due sole imprese è estremamente più agevole che studiare le scelte tra qualche decina di imprese. I risultati raggiunti studiando il duopolio, d'altro canto, sono facilmente estensibili ai mercati caratterizzati dalla presenza di poche imprese, anche se esse sono più di due.

Determinazione simultanea

Una **seconda semplificazione** riguarda l'ipotesi della cosiddetta *determinazione simultanea*. Si ipotizza, in altre parole, che le imprese facciano nello stesso istante le loro scelte e che, dunque, nessuna di esse sia in grado di aspettare le scelte dell'altra per effettuare le proprie.

Una sola strategia alla volta

La **terza semplificazione** consiste nell'ipotizzare che ogni impresa faccia le sue scelte prendendo in esame *una sola strategia alla volta*. L'impresa, infatti, può competere con l'altra cercando di vendere quantità più elevate oppure vendendo a un prezzo più basso. Invece di prendere in esame queste strategie tutte insieme, si procede isolandole tra loro e verificando quali sono gli effetti nei due diversi casi. Abbiamo così uno studio degli effetti della competizione in termini di *quantità* e un altro studio degli effetti della competizione in termini di *prezzo*.

3.3 La competizione in termini di quantità: il modello di Cournot

Il matematico ed economista **Antoine-Augustin Cournot**, in un'importante opera del 1838, ha messo a punto uno *schema di analisi delle forme di mercato fondato sull'idea che esista una relazione precisa fra numerosità delle imprese presenti in un mercato e grado di efficienza dello stesso.*
Secondo Cournot la concorrenza perfetta, caratterizzata dalla numerosità, è la forma di mercato più efficiente, mentre il monopolio è quella meno efficiente.

In questa impostazione di analisi, l'oligopolio appare come una forma di mercato intermedia, tanto meno efficiente quanto più basso è il numero delle imprese attive.

Le imprese scelgono nello stesso momento la quantità

Per dimostrare la sua tesi, Cournot immagina che in un mercato ci siano infiniti compratori e due sole imprese produttrici, A e B.
Mentre i compratori, quindi, *prendono* il prezzo, le due imprese A e B lo *fanno*. Più che determinare il prezzo, tuttavia, **le imprese scelgono la quantità da produrre** *e, su questa base, verificano qual è il prezzo che i consumatori sono disposti a pagare per acquistare la quantità che le due imprese, nel complesso, producono.*

Il prezzo di mercato dipende dalla domanda in base alla somma delle quantità

Le due imprese devono scegliere quale *quantità* produrre sapendo che, al contrario di quanto accade nella concorrenza perfetta, esse non possono vendere qualunque quantità vogliano, perché la somma di ciò che esse producono viene domandata dai consumatori solo a determinati prezzi. Esiste, in altre parole, una domanda dei consumatori che risponde alle regole viste a proposito dei mercati in concorrenza perfetta.
Le famiglie, pertanto, sono disposte a comprare quantità sempre maggiori del bene x (dati il reddito, il prezzo degli altri beni e i gusti) solo se il prezzo unitario si abbassa.
L'impresa A, quindi, che vuole ottenere il massimo profitto, può raggiungere il suo obiettivo solo se produce la quantità del bene x che, sommata a quella prodotta da B, è tale da essere effettivamente domandata dalle famiglie al prezzo unitario che permette di avere un costo marginale uguale al ricavo marginale.

La scelta di un'impresa dipende da quello che si aspetta faccia l'altra

Il problema è allora quello di individuare attraverso quali scelte delle due imprese si possa raggiungere una *posizione di equilibrio* valida per ambedue.

È evidente che le due imprese sono in conflitto fra loro, non avendo stipulato nessun tipo di accordo per la ripartizione del mercato.

Esse devono quindi trovare una soluzione che permetta loro di *massimizzare il profitto*, ma nel cercare tale soluzione devono necessariamente *tenere conto di ciò che farà l'altra impresa*, rispetto alla quale si trova in una posizione conflittuale.
Immaginiamo che per un prezzo unitario di 10 euro le famiglie siano disposte a comprare 100 unità del bene x, per cui se A aumenta la produzione, B è costretta a ridurla per conservare lo stesso prezzo; altrimenti, se non lo fa, la quantità totale prodotta aumenta e il prezzo si riduce.
La scelta di ciascuna impresa, quindi, riguarda la quantità da produrre. Tale scelta viene effettuata da ciascuna impresa individuando le quantità che essa deve produrre per ogni scelta della rivale al fine di ottenere il massimo profitto.
Ogni impresa, quindi, considera come data la quantità prodotta dall'altra e calcola quanto deve produrre per ottenere il massimo profitto.

Tra le infinite soluzioni possibili, una sola è in grado di far conseguire il massimo profitto a entrambe le imprese.

Esiste quindi una *posizione di equilibrio del mercato* che, una volta raggiunta, nessuna impresa ha convenienza ad abbandonare perché, date le scelte della rivale, qualunque altra soluzione non le permetterebbe di raggiungere il massimo profitto.

Le due imprese producono meno che in concorrenza perfetta e vendono a un prezzo superiore

Cournot dimostra così l'esistenza di un equilibrio nei mercati oligopolistici. Egli dimostra inoltre che il *prezzo che in tali mercati si viene a determinare è maggiore di quello di concorrenza perfetta e che tale divario cresce quanto minore è il numero delle imprese attive nel mercato.*

Un prezzo maggiore di quello della concorrenza perfetta segnala la presenza di extra-profitti per le imprese e, quindi, condizioni di inefficienza del mercato.

3.4 La competizione in termini di prezzo: il modello di Bertrand

L'ingegnosa dimostrazione di Cournot, è basata sull'ipotesi che ogni impresa determini la quantità da produrre ipotizzando le scelte produttive dell'altra. Tali scelte, però, riguardano solo le *quantità*, mentre in un mercato oligopolistico ogni impresa ha il potere di *fare* il prezzo e la competizione fra le imprese si potrebbe manifestare attraverso la variazione dei *prezzi* di vendita.
Sulla base di questa osservazione, un altro matematico ed economista francese che ha pubblicato le sue principali opere nella seconda metà dell'Ottocento, **Joseph Bertrand**, *arriva alla conclusione che in un mercato oligopolistico, dato che ogni impresa può fare il prezzo, si mette in moto una rivalità fra le imprese che si manifesta attraverso una continua diminuzione del prezzo.*

Le imprese scelgono nello stesso momento il prezzo

Secondo Bertrand anche l'oligopolio può essere efficiente se in tale forma di mercato *la variabile di scelta per le imprese non è la quantità ma il* **prezzo**.

ESEMPIO Immaginiamo che le due sole imprese operanti nel mercato del pesce competano attraverso il prezzo e che i loro costi siano nulli. Ipotizziamo anche che ambedue siano in una situazione di equilibrio alla Cournot, vendendo ognuna 4 Kg di pesce a 4 euro al Kg.
Se l'impresa A abbassa il prezzo a 3 euro attirerà tutti gli acquirenti, con il risultato che l'impresa B vedrà azzerarsi i suoi profitti mentre i profitti dell'impresa A passano da 16 a 27 euro (9 Kg a 3 euro ciascuno). È evidente che B non sta a guardare: per strappare i clienti ad A, abbassa il prezzo a 2 euro. Così facendo, i profitti di A si annullano perché tutti gli acquirenti si rivolgono all'impresa B la quale, pertanto, vende 10 Kg conseguendo così un profitto di 20 euro.
Procedendo in questo modo, le due imprese finiranno per vendere a 0 euro una quantità di 12 Kg di pesce, proprio come in concorrenza perfetta.

Le imprese competono attraverso il prezzo

Se le imprese competono attraverso il prezzo, il mercato arriva a una posizione di equilibrio tale che *le imprese producono, nel loro insieme, la stessa quantità della concorrenza perfetta e vendono il bene allo stesso prezzo della concorrenza perfetta.*

Questo prezzo è tale da eguagliare il costo marginale e ciò segnala una condizione di massima efficienza allocativa.

Limiti nell'applicazione del modello

La conclusione a cui giunge Bertrand, però, non è facilmente generalizzabile: essa è valida solo all'interno delle restrittive condizioni su cui la dimostrazione si poggia.
In particolare, *il modello di Bertrand ipotizza che la tecnologia impiegata dalle imprese sia la medesima*. Questo vuol dire che in presenza di *condizioni molto diverse da quelle ipotizzate* dal modello, la concentrazione della produzione in due sole imprese può condurre a un equilibrio molto diverso da quello proprio della concorrenza perfetta.

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. Il monopolista può decidere il prezzo di vendita in funzione della domanda di mercato V F
2. L'oligopolio è caratterizzato dall'interazione strategica tra le imprese V F
3. Se il ricavo marginale è pari a zero, il ricavo totale è massimo V F
4. Si ha una barriera all'entrata quando un'impresa ha il diritto esclusivo di produrre un bene (brevetto) V F
5. L'oligopolio è caratterizzato dalla presenza di molte imprese V F
6. Nel lungo periodo, l'impresa in concorrenza perfetta produce con un costo medio inferiore rispetto al monopolista V F
7. In oligopolio le imprese non ritengono importante osservare le scelte dei concorrenti V F
8. Nel modello di Cournot, le imprese scelgono simultaneamente la quantità da offrire sul mercato V F
9. L'equilibrio del modello di Cournot prevede la produzione di una quantità superiore di beni rispetto alla concorrenza perfetta V F
10. Nel modello di Bertrand il prezzo di vendita eguaglia quello di concorrenza perfetta V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. Il monopolista (con riferimento ai grafici del testo):
   - a sceglie la quantità in corrispondenza di un ricavo marginale nullo
   - b aumenta la quantità venduta se il costo marginale supera il ricavo marginale
   - c sceglie la quantità in corrispondenza di un ricavo marginale positivo
   - d fissa un prezzo pari al costo marginale
2. La discriminazione dei prezzi:
   - a si basa sulla legge del prezzo unico
   - b può determinare il massimo livello di benessere per il mercato
   - c applica un prezzo più alto per chi è più ricco
   - d avvantaggia i consumatori
3. Un'impresa si dice *price taker* quando:
   - a opera in regime di monopolio
   - b opera in regime di concorrenza perfetta
   - c stabilisce sia il livello dei prezzi sia quello della produzione
   - d considera il prezzo del suo prodotto pari al costo marginale
4. Nel modello di Cournot, le (due) imprese:
   - a prendono il prezzo di mercato come un dato
   - b cooperano tra loro a danno dei consumatori
   - c scelgono la quantità considerando la quantità scelta dall'altra impresa come data
   - d ritengono che debbano conseguire un profitto minimo
5. Nel modello di Bertrand, le (due) imprese:
   - a conseguono un profitto positivo
   - b fissano lo stesso prezzo del bene che era stato trovato nel modello di Cournot
   - c producono una quantità cui corrisponde il massimo ricavo
   - d fissano il prezzo del bene tenendo conto della reazione dell'impresa avversaria

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. Quando un'impresa che gode di potere monopolistico (o oligopolistico) applica una discriminazione dei prezzi? Proponi degli esempi reali.
2. Quali sono le ipotesi per cui alcuni mercati riflettono una struttura concorrenziale, mentre altri mercati sono di tipo monopolistico?
3. Per quale motivo il monopolista riesce a mantenere un extra-profitto nel lungo periodo?
4. Qual è la reazione del monopolista se il ricavo marginale è maggiore del costo marginale?
5. Per quale motivo il modello di Cournot conduce a un risultato di inefficienza del mercato?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Spiega il motivo per cui, se nel mercato si realizza un equilibrio di Cournot, le imprese non si allontanano da tale situazione. (max 10 righe)
2. Descrivi brevemente, mediante l'ausilio di un grafico, l'equilibrio dell'impresa monopolistica, indicando chiaramente il prezzo e quantità di equilibrio. (max 10 righe)

CITTADINANZA

I prodotti "a chilometro zero": un possibile monopolio

La SIP (Società Italiana per l'Esercizio Telefonico) era una società di telecomunicazioni specializzata in telefonia creata nel 1963 con la nazionalizzazione dell'industria elettrica. Il 20 ottobre 1997 la società fu privatizzata dal Governo italiano.

L'art. 43 della Costituzione afferma che: *"A fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, a enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio e abbiano carattere di preminente interesse generale."*

La norma in esame attribuisce allo Stato, tra l'altro, il potere di *nazionalizzare* (cioè di rendere proprietà statale) imprese private che operino in condizioni di monopolio.

In Assemblea costituente il dibattito sul monopolio fu assai acceso poiché nell'impresa monopolistica veniva visto un pericolo non solo economico (la produzione più bassa e il prezzo più alto rispetto al mercato in concorrenza perfetta) ma anche politico in quanto essa, a causa delle sue grandi dimensioni, è in grado di condizionare le scelte politiche, ponendosi così, come si disse allora, come "uno Stato nello Stato". Ma questo giudizio negativo nei confronti del monopolio non sfociò in una richiesta di una legislazione antitrust, a tutela della concorrenza e del libero mercato, che continuava a essere visto con diffidenza. Si preferì invece indicare la strada delle nazionalizzazioni, già stata ampiamente sperimentata agli inizi del Novecento attraverso la municipalizzazione dei servizi di pubblica utilità e la nazionalizzazione delle ferrovie.

La norma costituzionale in materia di monopolio risente del clima in cui fu approvata. Nel dibattito svoltosi in Assemblea costituente fece capolino anche un'altra prospettiva, portata avanto dall'on. Cortese, che avrebbe consentito di impostare la questione in modo differente. Il problema delle forme di mercato, infatti, non è quello del monopolio in quanto tale ma delle conseguenze che ha sui consumatori una concentrazione della produzione nelle mani di poche o di una sola impresa. L'analisi economica insegna, infatti, che anche in una situazione in cui operano due sole imprese che competono tra loro

In America la prima legislazione antitrust fu introdotta nel 1890 con lo *Sherman Act*, valutato sfavorevolmente dalla nostra Assemblea costituente. Disse in quell'occasione l'on. Malvestiti: "La libera concorrenza si è da se stessa distrutta; alla libertà di mercato è subentrata l'egemonia economica; alla bramosia del lucro è seguita la sfrenata cupidigia del predominio e tutta l'economia è così divenuta orribilmente dura, inesorabile, crudele".

attraverso il prezzo si arriva a una posizione di equilibrio identica a quella della concorrenza perfetta.
La mancata accettazione della proposta dell'on. Cortese, che aveva impostato in questo modo il problema del monopolio, non ha reso necessaria costituzionalmente una legge antitrust che è stata emanata solo nel 1990, in ottemperanza al diritto comunitario che, al contrario della nostra costituzione, prevede espressamente norme antitrust.

Questa legislazione, in pratica, non mira a colpire il monopolio in quanto tale ma a garantire ciò che la scienza economica reputa fondamentale per assicurare il massimo benessere sociale: la contendibilità del mercato: ciò che conta per avere un risultato ottimale per i consumatori non è la presenza di un numero elevato di imprese quanto, piuttosto, la possibilità effettiva da parte di nuove imprese di entrare in un mercato in cui opera anche soltanto una sola impresa. Scopo della legislazione, in questa prospettiva, non è quello di impedire l'acquisizione di una posizione monopolistica da parte di una impresa quanto quello di impedirne l'abuso, da un lato, e scoraggiare le intese tra le imprese.
L'importanza della contendibilità dei mercati non è facilmente comprensibile, anzi si tende a vederla in modo negativo, come un modo per sprecare risorse.
Si pensi alle discussioni sui cosiddetti prodotti "a chilometro zero". In moltissime città italiane si sono diffuse iniziative volte a vendere i prodotti agricoli nelle immediate vicinanze nella convinzione che, così facendo, si risparmi un sacco di denaro. Ora, una scelta del genere è ambivalente: è vero che, così facendo, si eliminano i costi di trasporto ma, nello stesso tempo, si circoscrive il mercato, finendo per assegnare alle imprese che vi operano un maggior potere. Se ipotizziamo che le imprese agricole siano spinte, come le altre imprese, dall'obiettivo del massimo profitto, possiamo anche immaginare che esse utilizzeranno tale maggiore potere per fissare prezzi più elevati dei costi unitari, così da poter avere un profitto più eleva-

CITTADINANZA

to. Così, i costi potrebbero ridursi ma i prezzi potrebbero aumentare per effetto della possibilità di poter praticare un maggior margine di profitto. Ovviamente, questa possibilità di aumento dei margini di profitto dipende dalla contendibilità del mercato: quando un'impresa si ritaglia uno spazio fisico entro il quale opera senza rivali, prima o poi alzerà il prezzo; se, invece, si apre il mercato alle altre imprese, queste cercheranno di ridurre i costi per compensare i costi di trasporto e andranno a vendere anche lontano da casa a prezzi più bassi per strappare clienti all'impresa che operava da sola. Prima o poi anche la prima impresa sarà costretta a ridurre il prezzo per rimanere sul mercato.

Per valutare se conviene o meno acquistare prodotti a chilometro zero, perciò, più che considerazioni economiche bisognerebbe tenere presente l'effetto che ha sull'ambiente la circolazione su ampi territori dei beni alimentari. Anche in questo caso, però, non mancano sorprese: si è osservato che per produrre beni agricoli si sostiene un costo energetico che ha effetti sull'ambiente; tale costo può essere più elevato per produttori locali che per produttori lontani più efficienti sul piano tecnologico per cui l'impatto ambientale, anche considerando le emissioni di CO_2 per il trasporto, potrebbe essere minore in caso di acquisto da produttori lontani.
La conclusione è perciò chiara: conviene acquistare prodotti a livello locale se il loro prezzo è più basso e se il loro sapore è migliore. Se, al contrario, si deve pagare di più qualcosa che non ha pregi sul piano del gusto conviene valutare seriamente la possibilità di acquistare da produttori lontani.

Giuseppe Bacceli

ATTIVITÀ

LESSICO

Definisci sinteticamente i seguenti termini, evidenziati nel testo.

- Monopolio .....
- Nazionalizzare .....
- Concorrenza perfetta .....
- Legislazione antitrust .....
- Ottemperanza .....
- Contendibilità .....
- Intese .....

COMPRENSIONE

1 Quali sono le conseguenze del monopolio?

2 Cosa vuol dire valutare le conseguenze sui consumatori di una situazione di mercato?

APPROFONDIMENTO

Nel dibattito svoltosi in Assemblea costituente una voce dissonante fu quella dell'economista Luigi Einaudi, il quale era dell'avviso che le nazionalizzazioni fossero un male al pari del monopolio privato. A suo avviso, infatti, se il monopolio è un male, il fatto che la proprietà spetti a un privato oppure allo Stato non cambia nulla.

Cerca in rete notizie su Luigi Einaudi e in biblioteca il volume *Lezioni di politica sociale*. Leggi in particolare, nella prima parte *Sull'economia di mercato,* il paragrafo 10 (*I monopolisti e i prezzi di monopolio*) e il paragrafo 11 (*Col monopolio si produce di meno e si distribuisce peggio il minor prodotto*).

Dopo aver partecipato alla Costituente, Luigi Einaudi divenne in seguito Governatore della Banca d'Italia e Presidente della Repubblica

VERIFICA DI FINE UNITÀ 12

Oggetto della prova

- Requisiti del mercato in concorrenza perfetta
- Equilibrio del mercato in c oncorrenza perfetta
- Equilibrio del monopolista
- Duopolio di Cournot e duopolio di Bertrand

1 Completamento

Inserisci negli spazi i vocaboli mancanti (attenzione agli intrusi!).

(2 PUNTI PER OGNI COMPLETAMENTO)

dato, monopolio, minimo, massimo, venditore, inferiore, superiore, perfetta, imperfetta, medio, marginale.

1. Uno scambio si realizza se il compratore paga una somma non ..... a quanto desiderato dal ..... .
2. Se il prezzo unitario del bene prodotto è superiore al valore ..... del costo ....., l'impresa realizza un extra-profitto.
3. Per i soggetti che partecipano a un mercato in concorrenza ..... il prezzo di vendita è ..... .
4. In ....., la quantità prodotta in equilibrio è inferiore rispetto alla concorrenza perfetta e viene venduta a un prezzo ..... .

P. 8

2 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false, motivando la tua risposta.

(2 PUNTI A RISPOSTA ESATTA E COMPLETA; 1 PUNTO A RISPOSTA ESATTA, MA NON MOTIVATA ADEGUATAMENTE)

1. In concorrenza perfetta il prezzo eguaglia il ricavo marginale, in monopolio il prezzo è inferiore al ricavo marginale V F
2. L'extra-profitto conseguito da un monopolista nel breve periodo tende ad annullarsi nel lungo periodo V F
3. Nell'oligopolio di Cournot le imprese decidono simultaneamente la quantità V F
4. Nell'oligopolio di Cournot le imprese fissano un prezzo più basso della concorrenza perfetta V F
5. Nell'oligopolio di Bertrand le imprese decidono simultaneamente la quantità V F

P. 10

3 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

(2 PUNTI PER OGNI RISPOSTA ESATTA)

1. In monopolio:
   - a la quantità prodotta non dipende dai costi di produzione
   - b il ricavo marginale è inferiore rispetto al prezzo
   - c il ricavo marginale è crescente
   - d il ricavo totale è costante
2. In un mercato di monopolio, e in equilibrio di lungo periodo, l'impresa:
   - a può conseguire un profitto positivo
   - b può conseguire un profitto negativo
   - c consegue un profitto nullo
   - d produce la massima quantità consentita dagli impianti
3. La scelta dell'impresa che opera in oligopolio:
   - a si basa sull'uguaglianza tra prezzo e costo marginale
   - b si basa sull'uguaglianza tra ricavo marginale e costo marginale
   - c tende a realizzare il prezzo più elevato possibile sul mercato
   - d tende a realizzare la quantità più elevata possibile sul mercato

P. 6

4 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

(FINO A 2 PUNTI PER OGNI RISPOSTA)

1. Perché l'impresa in concorrenza perfetta non può mantenere nel tempo un extra-profitto?
2. Quali sono le ipotesi sulle quali si basa il modello di Cournot?

3. In una situazione di oligopolio, in che modo le imprese decidono la propria strategia?

4. Un monopolista produce in corrispondenza dell'uguaglianza tra costo marginale e ricavo marginale. Quale strategia ulteriore può adottare per accrescere il proprio profitto?

P. 8

5 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

(FINO A 5 PUNTI PER OGNI QUESITO)

1. Spiega in che modo le imprese che operano secondo il modello di Bertrand conseguono lo stesso risultato della concorrenza perfetta (prezzo = costo marginale). (max 15 righe)

2. Argomenta l'affermazione secondo cui, in un mercato monopolistico, il potere di mercato dell'imprenditore consente un vantaggio rispetto ai consumatori. (max 10 righe)

P. 10

6 Problemi a soluzione rapida

Risolvi i problemi proposti rispondendo alle domande e motivando le tue risposte.

(FINO A 4 PUNTI PER CIASCUN PROBLEMA)

1. Fornisci qualche esempio di mercato oligopolistico nel nostro Paese e illustra le strategie adottate da queste imprese per accrescere il profitto (suggerimento: guarda qualche spot pubblicitario in televisione...).

2. Ipotizziamo che il modello di Bertrand si applichi al mercato del trasporto aereo (per esempio sulla tratta Roma-Milano). *Poiché il modello prevede la realizzazione di un prezzo pari al costo minimo, quali azioni potrebbero intraprendere queste imprese per appropriarsi nuovamente del proprio potere di mercato?*

P. 8

PUNTEGGIO TOTALE REALIZZATO: P. ...../50

GRIGLIA DI VALUTAZIONE

Sufficienza: 28 (la metà più 3)

Dal 21 in giù = gravemente insufficiente
22-25 = insufficiente
26-32 = quasi sufficiente / **sufficiente** / più che sufficiente
33-38 = buono / più che buono
39-44 = distinto / più che distinto
45-50 = ottimo

UNITÀ DI APPRENDIMENTO 13 IL REDDITO

INTRODUZIONE

La macroeconomia studia il funzionamento del sistema economico nel suo complesso. A tal fine individua alcune grandezze di base e le mette in relazione tra loro. Tra tali grandezze la più importante è il Pil, cioè il valore dei beni finali prodotti in un sistema economico in un dato intervallo di tempo.

Il valore del Pil è integralmente assegnato ai soggetti che partecipano alla produzione, per cui tale valore corrisponde alla somma dei redditi percepiti nello stesso intervallo di tempo dagli operatori economici. D'altra parte, il reddito viene impiegato dagli operatori economici: tale somma, perciò, corrisponde al valore della domanda complessiva del sistema. La domanda è costituita da consumi, investimenti, spesa pubblica e saldo della bilancia commerciale.

A fine anno il valore dell'offerta (il Pil prodotto) uguaglia il valore della domanda poiché le scorte non desiderate dalle imprese sono considerate una forma di investimento. Tale uguaglianza contabile, tuttavia, non ci permette di capire da cosa dipende il livello del Pil, ovvero quali sono le cause che determinano un Pil più o meno elevato.

Per individuarle occorre innanzitutto distinguere il breve periodo dal medio e lungo. Nel breve periodo il livello del Pil dipende dalla domanda che le imprese si attendno da parte degli operatori economici; nel medio periodo il livello del Pil tende invece al livello massimo potenziale, determinato dalle variabili che incidono sulla produzione nel lungo periodo. La teoria keynesiana si concentra sul breve periodo e considera quindi il Pil come il frutto delle scelte di domanda.

I consumi dipendono dal livello di reddito corrente mentre gli investimenti dipendono dal saggio di interesse e dall'efficienza marginale del capitale. Il modello reddito/spesa consente di analizzare il modo in cui la domanda determina l'offerta dando così vita a un equilibrio che può essere di sottoccupazione. In questo caso, per raggiungere il livello del reddito potenziale si può utilizzare la politica fiscale, cioè un aumento della spesa pubblica senza aumentare la tassazione.

ABSTRACT

Macroeconomics studies the economic system as a whole. For this purpose, it identifies some basic quantities and puts them in relation to each other. Among these, the most important is GDP, the value of final goods produced in an economic system at a given time interval.

The value of the GDP is entirely allocated to the parties involved in the production, so this value is the sum of income received in the same interval of time by the economic operators. The income is then used by economic operators: such a sum, therefore, corresponds to the value of the total demand in the system. Demand consists of consumption, investment, government spending and balance of trade.

At the end of the year the value of supply (GDP produced) equals the value of demand as companies' unwanted stocks are considered a form of investment. This accounting equality, however, does not allow us to understand what determines GDP levels, or what are the causes of a higher or lower GDP.

To find this out it is necessary to distinguish the short term from the medium and long term. In the short term the level of GDP depends on the demand that companies expect by economic operators in the medium term when the level of GDP tends to reach its maximum potential, determined by the variables that affect production in the long run. The Keynesian theory focuses on the short term and therefore considers the GDP as the result of demand choices.

Consumption depends on the level of current income while investment depends on the interest rate and the marginal efficiency of capital. The income/expense model allows us to analyse the way in which demand determines supply giving rise to an equilibrium that may be of underemployment. In this case, in order to reach a potential level of income it is possible to use fiscal policy, ie an increase in public spending without increasing taxation.

NAZIONALE E LA SUA DETERMINAZIONE

1 LE VARIABILI DELLA MACROECONOMIA

2 LA DETERMINAZIONE DEL REDDITO NAZIONALE

3 L'ANALISI ECONOMICA DI BREVE PERIODO: LA TEORIA KEYNESIANA

OBIETTIVI DI APPRENDIMENTO

- Familiarizzare con il modo di pensare economico, sapendo riconoscere e distinguere la logica microeconomica e quella macroeconomica
- Comprendere le cause del livello del reddito nazionale nel lungo e nel breve periodo
- Individuare le situazioni nelle quali la politica fiscale risulta efficace

Mondadori Learning Environment

Test | Glossario | Audio Abstract | Animazione

STUDIA CON LE IMMAGINI

Non tutti i beni sono uguali per il Pil

Le imprese producono, dal punto di vista della contabilità del Pil, tre tipi di beni: beni di consumo, beni strumentali e beni intermedi.

Sono *beni di consumo quelli acquistati dalle famiglie per soddisfare i loro bisogni*. Per fare un esempio quotidiano, sono tali il pane, la pasta, le bistecche ecc., ovvero tutti bene direttamente utilizzati per il consumo.

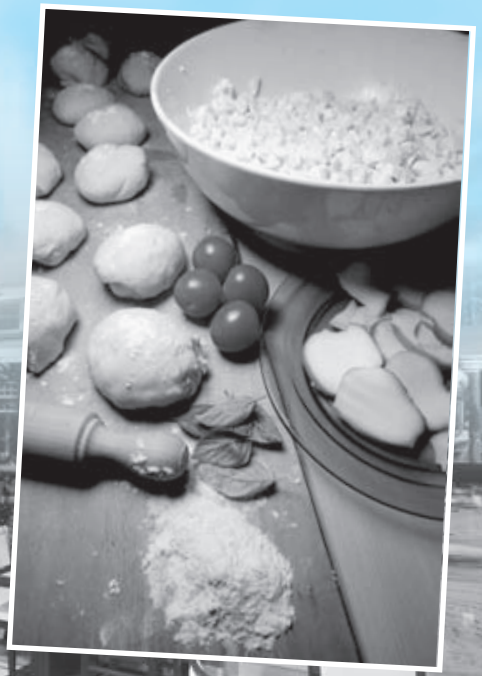
I beni strumentali e i beni intermedi, invece, *sono entrambi utilizzati dalle imprese per produrre altri beni*. Mentre i primi hanno carattere pluriennale, vengono utilizzati cioè per più cicli produttivi, i secondi scompaiono dal ciclo produttivo per "incorporarsi" in altri beni.

Sono *beni strumentali*, per esempio, le macchine utilizzate da una pasticceria per realizzare dolci mentre sono *beni intermedi*, per la pasticceria, la farina, le uova e gli altri ingredienti utilizzati per fare i dolci.

Per evitare la duplicazione, nel calcolo del prodotto nazionale rientrano soltanto i beni di consumo e quelli strumentali, che insieme costituiscono la categoria dei *beni finali*.

Per calcolare il valore del prodotto nazionale si sommano solo i valori dei beni finali.

In una pizzeria sono *beni strumentali* il forno, la cassa, gli arredi, mentre sono *intermedi* la farina, il pomodoro, il lievito ecc



1 LE VARIABILI DELLA MACROECONOMIA

1 La macroeconomia: oggetto e metodo

1.1 Confronto tra microeconomia e macroeconomia

La microeconomia studia i singoli mercati...

La microeconomia studia il comportamento dei singoli operatori economici al fine di spiegare il funzionamento di un singolo mercato.

ESEMPIO La microeconomia indaga i criteri in base ai quali un consumatore domanda scarpe e un' impresa le produce. Una volta chiarite le regole di tali scelte, si può analizzare il funzionamento del mercato delle scarpe. Poiché in questo mercato le imprese sono poche, ci troviamo di fronte a una situazione di oligopolio e, di conseguenza, dobbiamo aspettarci un prezzo superiore a quello di concorrenza perfetta.

... ma non spiega come funziona il sistema economico nel suo complesso...

Un sistema economico è costituito da un numero elevatissimo di mercati, fortemente collegati tra loro. La microeconomia, di conseguenza, *non riesce a fornirci spiegazioni sul modo di funzionamento del sistema economico* nel suo complesso.

ESEMPIO Il mercato delle automobili dipende dal funzionamento del mercato siderurgico, dove viene prodotto l'acciaio necessario per produrre le automobili. D'altro canto, ogni impresa automobilistica ha bisogno di lavoratori dipendenti e questi vengono pagati con un salario che dipende dal funzionamento del mercato del lavoro.

... che è invece l'oggetto di studio della macroeconomia

Il sistema economico, perciò, non è una semplice somma di mercati, poiché ogni mercato, essendo collegato con tanti altri, ne condiziona le sorti ed è dagli altri condizionato. Un sistema così complesso può essere studiato prendendo in esame non le singole parti che lo costituiscono ma direttamente l'insieme. È questo l'oggetto di studio della **macroeconomia**.

La macroeconomia studia il funzionamento del sistema economico nel suo insieme.

1.2 Le variabili macroeconomiche e le loro relazioni: il modello

Per studiare il **sistema economico** *occorre mettere a punto un insieme di grandezze tra loro collegate che consenta di comprenderne il funzionamento.* Tali grandezze non saranno più riferite al singolo consumatore, alla singola impresa o al singolo mercato ma al sistema economico inteso come un tutto unico.

Le variabili aggregate

Il problema della macroeconomia non consiste semplicemente nel definire le **variabili** *fondamentali per studiare il sistema economico* ma, soprattutto, nello stabilire quale legame esiste tra tali variabili. Il consumo, per esempio, una volta misurato con un unico numero, deve essere "spiegato", cioè si deve cercare di capire da cosa dipende.

ESEMPIO Perché nel 2010 la spesa media mensile per famiglia è stata pari a 2.453 euro, con una variazione rispetto all'anno precedente di +0,5%? Per rispondere a questa domanda occorre individuare una variabile al modificarsi della quale anche il consumo si modifica.
Bisogna, in altre parole, cercare di capire qual è la causa dei cambiamenti del consumo.

La macroeconomia individua una serie di grandezze riferite al sistema economico nel suo complesso e le mette in relazione tra loro.

I modelli

Per compiere questo tipo di analisi, la macroeconomia, come la microeconomia, utilizza come strumento il **modello**. Il modello, come abbiamo visto in microeconomia, consiste in una *rappresentazione semplificata della realtà al fine di individuare una serie di legami tra le variabili*.

ESEMPIO Per studiare il funzionamento del mercato del grano bisogna fare una serie di ipotesi semplificatrici; occorre, perciò, costruire un modello.
Si può ipotizzare che il *grano* sia un *bene omogeneo*, cioè sia possibile definirne la qualità con criteri oggettivi. Una volta ipotizzato che il grano sia un bene omogeneo si può ipotizzare che in questo mercato operino *infinite imprese e infiniti consumatori*, ognuno dei quali ha a disposizione tutte le informazioni rilevanti e può liberamente entrare e uscire dal mercato.
Una volta definite queste condizioni, si può immaginare che ogni consumatore decida di consumare in relazione a una sola variabile, il prezzo del grano, per determinare il legame che unisce il prezzo del grano alla quantità domandata da parte di un consumatore. Procedendo in questo modo, è possibile mettere a punto il *modello di domanda e offerta* studiato nella microeconomia.

Anche nella macroeconomia, dunque, si utilizzano modelli. In questo caso, i modelli sono costruiti ipotizzando *sistemi economici elementari, resi un po' alla volta più complessi e quindi più vicini alla realtà*.

2 La produzione nazionale: il Prodotto interno lordo (Pil)

2.1 Un numero per misurare il risultato del sistema economico

Il Pil come indice delle performance del sistema economico

Per comprendere il funzionamento del sistema economico, occorre determinare una *grandezza che consenta di sintetizzare il risultato raggiunto dal sistema in un certo periodo di tempo*. Questa grandezza è costituita dal **Prodotto interno lordo (Pil)**.

Il Pil è un numero che, in maniera sintetica, permette di conoscere il risultato ottenuto dal sistema economico nel suo complesso.

Si capisce immediatamente quanto importante sia il ruolo di un simile indicatore. Se ci poniamo l'obiettivo di avere a disposizione una massa crescente di beni materiali, un *aumento* di tale indice ci segnala immediatamente il buon risultato conseguito dal sistema economico. Un *rallentamento* della crescita dell'indice, al contrario, ci induce a cercare le cause del cattivo risultato e a mettere a punto degli interventi correttivi.

La natura del Pil

La costruzione di un simile indicatore, pur così utile, è un'operazione tutt'altro che semplice. Quello che deve essere subito chiaro è che a un tale indicatore non si può chiedere più di quello che esso può dare. Non si tratta di un indice che misura la felicità e *non è in grado di dirci se i cittadini sono soddisfatti delle cose che hanno; è semplicemente un indicatore del reddito prodotto*.
Il Pil è basato sull'idea che debba essere considerato come prodotto dal sistema economico tutto ciò che è misurabile attraverso l'unità monetaria (in Italia l'euro).

2.2 Un esempio di calcolo del Pil

Un caso concreto

Per *capire il modo in cui viene calcolato il Pil* possiamo utilizzare un semplice esempio numerico.
Immaginiamo che nel sistema economico operino due sole imprese: una produce filato che vende all'altra impresa, la quale lo utilizza per produrre tessuto.
Ognuna delle imprese sostiene ogni anno dei costi; per semplificare, ipotizziamo che tali costi siano dovuti all'acquisto delle materie prime e al salario pagato ai lavoratori dipendenti.
Anzi, per rendere ancora più semplice il ragionamento, immaginiamo che l'impresa che produce filato non debba acquistare materie prime per cui l'unico costo, per essa, è costituito dal salario. L'impresa tessile acquista integralmente la produzione dell'altra impresa per cui *ciò che è il ricavo per la prima impresa costituisce un costo per la seconda impresa*.
La situazione delle due imprese può essere così riassunta:

Impresa filato

Costi		Ricavi	
Salari	80	Vendita filato	100
Profitto	20		

Impresa tessile

Costi		Ricavi	
Materie prime	100	Vendita tessuto	210
Salari	70		
Profitto	40		

Beni intermedi e beni finali

In questo sistema economico vengono prodotti in un anno due beni, il *filato* e il *tessuto*. Essi, però, dal punto di vista del sistema economico nel suo complesso, non sono uguali: il filato "scompare" per diventare tessuto. Il primo bene è detto perciò intermedio, mentre il secondo è chiamato finale.

La somma dei ricavi ottenuti dalle due imprese costituisce il valore della produzione del nostro sistema economico.

Questo valore, però, non è una misura corretta del risultato del sistema.
Infatti, se sommiamo i ricavi delle due produzioni otteniamo una cifra (310 = 100 + 210) che considera il valore del filato *due volte*, la prima volta come prodotto della prima attività, la seconda volta come acquisto della seconda attività. Il sistema economico, ovviamente, non ha prodotto quel valore ma molto meno.

La produzione effettiva

Per *calcolare* il valore della **produzione effettiva** di questo sistema economico possiamo procedere in *tre* diversi modi che, però, danno luogo allo stesso risultato.

1 **Il prodotto aggregato è costituito dal valore dei beni finali prodotti nel sistema in un dato periodo di tempo**. Poiché nel nostro esempio l'unico bene finale è il tessuto, il suo valore, cioè 210 euro, costituisce anche il valore del prodotto aggregato.

2 **Il prodotto aggregato è costituito dalla somma dei valori aggiunti dalle imprese in ogni periodo di tempo.** Il valore aggiunto di un'impresa si ottiene sottraendo dal valore della produzione quello dei beni intermedi utilizzati per effettuare la produzione. Nel nostro esempio, poiché la prima impresa non ha acquistato materie prime, non utilizza beni intermedi, per cui la sua produzione coincide con il suo **valore aggiunto**. Per la seconda impresa, invece, bisogna togliere dal valore della pro-

duzione (210) il valore dei beni intermedi (100). Si ottiene così il suo valore aggiunto, ovvero 110 (210-100). Il prodotto aggregato di questo sistema, perciò, si può ottenere *sommando i due valori aggiunti*: 100 + 110 = 210. Si noti che anche in questo seconda modalità di calcolo si ottiene lo stesso valore ottenuto precedentemente.

3 **Il prodotto aggregato è costituito dalla somma dei redditi ottenuti dalle famiglie in un certo periodo di tempo.** Nel nostro esempio, ci sono due tipi di famiglie: quelle dei lavoratori, che ottengono il salario, e quelle degli imprenditori, che ottengono il profitto. Le famiglie dei lavoratori ricevono, dalle due imprese, 150 euro (80+70) mentre le famiglie degli imprenditori ottengono 60 euro (20+40). Se adesso si sommano questi redditi ottenuti dalle famiglie si ottiene 210 euro (150 + 60), cioè la stessa somma di denaro che era stata ottenuta applicando le modalità indicate nei due precedenti punti.

2.3 Le operazioni per calcolare il Pil

Siamo in grado, adesso, di comprendere le operazioni che occorre compiere per calcolare il Pil.
Per prima cosa, occorre *esprimere in moneta tutte le produzioni*, moltiplicando le quantità prodotte per i loro prezzi unitari.

La duplicazione

In tale calcolo occorre evitare la *duplicazione*. Si ha duplicazione dei valori quando uno stesso bene viene conteggiato due volte: una, quando viene prodotto, l'altra quando viene trasformato.
Ecco perché *nel calcolo del Pil bisogna togliere il valore dei beni intermedi*.

Beni intermedi

Sono *beni intermedi* i prodotti che sono trasformati in altri beni e che, pertanto, sono acquistati dalle imprese per effettuare la produzione.

Per evitare di cadere nell'errore della duplicazione, possiamo utilizzare due diversi modi:

- prendiamo in considerazione *tutti i beni che sono prodotti in un anno, ma poi togliamo da questi i beni intermedi, che sono stati trasformati in altri beni*;
- prendiamo in considerazione solo i *beni che vengono utilizzati direttamente dalle famiglie per il consumo oppure i beni strumentali* che sono necessari per la produzione futura. Tali beni si definiscono *finali*.

Beni finali

Sono *beni finali* i prodotti utilizzabili dalle famiglie per soddisfare bisogni presenti oppure i beni strumentali, utilizzabili dalle imprese per accrescere la produzione e soddisfare quindi bisogni futuri.

Definizione del Pil

Per *calcolare* il valore del **prodotto nazionale**, quindi, *si sommano tutti i valori dei beni finali, oppure si detrae dalla somma di tutti i beni prodotti in un anno il valore dei beni intermedi*.

Da ciò possiamo desumere che il Pil è il valore dei *beni finali* prodotti in un paese in un certo periodo di tempo.

Inoltre, come abbiamo dimostrato nel caso dei tessuti, il valore del Pil è uguale alla *somma dei redditi distribuiti nel sistema economico*. Ciò significa che in ogni sistema economico vale la relazione secondo cui:

Pil = salari + utili lordi

In un sistema economico chiuso agli scambi con l'estero, il Pil è necessariamente uguale alla somma dei redditi distribuiti nel sistema economico (Reddito interno lordo).

3 Pil nominale e Pil reale

3.1 Il Pil come prodotto tra prezzi e quantità di beni finali

Come calcolare il Pil

Il **Prodotto interno lordo**, come sappiamo, è un valore che misura il reddito prodotto in un paese in un certo periodo di tempo. Tale valore si ottiene *moltiplicando la quantità di beni finali prodotti in un anno per il proprio prezzo e poi sommando i valori così ottenuti*. In simboli:

$$\textbf{Pil} = \Sigma\, p_j \times q_j$$

dove Σ indica l'operazione di somma dei prodotti fra il prezzo di ciascun bene finale (p_j) e la rispettiva quantità prodotta (q_j).

Per calcolare il Pil si moltiplica la quantità prodotta di ciascun bene per il proprio prezzo.

Se nel sistema economico si producono solo patatine fritte (q_1) e lattine di coca cola (q_2), per calcolare il Pil occorre moltiplicare ogni quantità per il prezzo di una busta di patatine (p_1) e di una lattina (p_2) e poi sommarle:

$$\textbf{Pil} = (p_1 \times q_1) + (p_2 \times q_2)$$

3.2 Il Pil a prezzi correnti

Confronto del Pil anno su anno

Il problema sorge quando confrontiamo il valore del Pil, così calcolato, con quello di un altro anno.
Se il Pil di quest'anno è di 12.000 euro, mentre lo scorso anno era di 10.000 euro, ci rimane il *dubbio sulle cause di questo aumento*. Potrebbero infatti essere aumentati i prezzi e non le quantità prodotte.

Aumento dei prezzi

Quando aumentano i prezzi, si dice che nel sistema economico **l'unità monetaria (un euro) ha perso potere d'acquisto**. Con questo termine si vuol fare riferimento al fatto che *con gli euro si acquistano merci ma, siccome è aumentato il prezzo di queste ultime, ci vogliono più euro per acquistare la stessa merce che si acquistava prima*.

Valori reali e valori monetari

Per capire se sono aumentati i prezzi o le quantità prodotte, occorre calcolare rispettivamente i valori monetari o i valori reali.
I **valori monetari** *sono quelli che vengono calcolati utilizzando i prezzi che ci sono nello stesso anno in cui viene effettuata la misurazione*. Sono detti anche *valori a prezzi correnti* perché utilizzano i prezzi dell'anno in corso.
I **valori reali** ("reale" significa "delle cose") *sono quelli che vengono calcolati utilizzando i prezzi di un determinato anno, detto anno-base*.

Pil monetario

Il Pil a prezzi correnti, dunque, è calcolato moltiplicando le quantità di ogni prodotto per il loro prezzo nell'anno in corso.

3.3 Il Pil a prezzi costanti

Pil reale

Calcolare il Pil reale significa invece moltiplicare le quantità di ogni prodotto per i rispettivi prezzi unitari che tali merci avevano in un certo anno base:

$$\textbf{Pil reale} = \Sigma\, p_0 \times q_1$$

Si dice allora che i valori sono *a prezzi costanti*.
Un'operazione del genere significa calcolare il prodotto nazionale considerando *le quantità prodotte quest'anno* (q_1) come se queste fossero vendute allo stesso *prezzo dell'anno base* (p_0).

È evidente che se vogliamo conoscere il risultato del sistema economico, se è migliorato o meno in termini di reddito prodotto, dobbiamo confrontare Pil reali e non Pil monetari.

Mentre nel secondo caso, infatti, non siamo in grado di sapere se un aumento degli indici è dovuto alla crescita dei prezzi oppure delle quantità, nel primo caso abbiamo la certezza che, se gli indici segnalano un aumento, tale incremento può essere dovuto solo alla crescita delle quantità.

4 Le relazioni fra operatori privati e Stato

L'analisi che abbiamo condotto fino a questo punto ha preso in esame due soli operatori economici: le *famiglie* e le *imprese*.
Per avvicinare la nostra rappresentazione del sistema economico alla realtà occorre introdurre al suo interno altri due soggetti, lo *Stato* e l'*estero*. Cominciamo con lo Stato.

4.1 Lo Stato nel sistema economico

Il ruolo dello Stato

Nessun sistema economico capitalistico, come sappiamo, può continuare a esistere se non viene protetta la *proprietà privata*, se non viene assicurato il *rispetto delle regole*, se non viene garantita la *libertà di iniziativa degli imprenditori*.
Ci sono cioè delle *condizioni giuridiche per l'esistenza dei sistemi economici capitalistici*, condizioni che possono essere assicurate solo da un soggetto politico dotato di potere superiore a quello dei cittadini: questo soggetto è lo **Stato**.
Vediamo allora cosa succede nel sistema economico quando prendiamo in considerazione anche le funzioni economiche di questo operatore.

La spesa pubblica

Per assicurare le condizioni giuridiche per l'esistenza del sistema economico capitalistico, lo Stato deve fornire diversi servizi. Ciò comporta un esborso di denaro che prende il nome di **spesa pubblica**.

ESEMPIO Proteggere la proprietà privata significa mettere a disposizione dei cittadini poliziotti e carabinieri che assicurino la pubblica sicurezza. I ladri arrestati devono essere giudicati. Occorre allora mettere a disposizione giudici, tribunali, carceri.

I tributi

Per assicurare questi servizi ai cittadini lo Stato deve prelevare dai cittadini i **tributi**, *cioè tasse, imposte e contributi*. Questi tributi formano le entrate dello Stato.

4.2 Il bilancio dello Stato

Saldo fra entrate e spese

Il prospetto che evidenzia le entrate e le spese di un anno costituisce il **bilancio dello Stato**. Se indichiamo con T l'insieme delle entrate dello Stato e con G l'insieme delle spese pubbliche, vediamo che possono verificarsi tre diverse ipotesi in questo bilancio:

$T = G$ pareggio del bilancio dello Stato
$T > G$ **avanzo** del bilancio dello Stato
$T < G$ **disavanzo** del bilancio dello Stato

Copertura del disavanzo

Quando si verifica la terza situazione è evidente che lo Stato deve trovare un modo per reperire il denaro mancante. A questo fine può seguire due vie:

- **stampare banconote**. Il potere di emettere le banconote spetta a una banca speciale, che opera a stretto contatto con lo Stato, la Banca centrale. Quando allo Stato "mancano" i soldi per le spese pubbliche, la Banca centrale potrebbe essere chiamata a stampare banconote per coprire una parte del disavanzo;

- **chiedere prestiti ai cittadini** mediante emissione di *titoli del debito pubblico*. Questi titoli vengono remunerati, come tutti i prestiti, con gli interessi i quali, ovviamente, costituiscono per lo Stato una voce di uscita. Questo spiega la presenza nel bilancio dello Stato della voce *interessi sul debito pubblico*.

Alla scadenza del prestito lo Stato deve restituire il denaro prestatogli dai cittadini ma se, per qualche motivo, non è riuscito a ricondurre il bilancio in pareggio, *deve chiedere un nuovo prestito ai cittadini per finanziare il nuovo disavanzo*.

5 I rapporti tra il sistema economico e il resto del mondo

Il "resto del mondo"

I sistemi economici contemporanei sono tutti, chi più chi meno, *aperti agli scambi* con gli altri sistemi economici.

Tutti i paesi, infatti, possono migliorare la loro situazione economica se si specializzano nella produzione di certi beni e comprano dall'estero gli altri beni, pagandoli con quello che hanno prodotto.

Ogni sistema economico intrattiene allora *rapporti economici con gli altri sistemi*. Questo soggetto che comprende tutti i paesi al di fuori di quello preso in considerazione è chiamato **resto del mondo**.
Vediamo allora quali sono i rapporti economici che un sistema economico può intrattenere con il resto del mondo.

Importazioni

A causa della mancanza di materie prime (petrolio, ferro, carbone ecc.) oppure a causa della mancanza di convenienza a produrre al proprio interno certi manufatti (tessuti, lamine di acciaio, prodotti chimici, componenti elettronici ecc.), un paese può procurarsi questi beni comprandoli all'estero. È chiaro che questa domanda di beni esteri viene fatta dalle imprese o dalle famiglie le quali, per poterli importare, devono pagare direttamente alle imprese estere il prezzo stabilito in quei paesi con le loro monete (dollaro, yen ecc.).
Le **importazioni** *costituiscono, per il nostro sistema economico, un'aggiunta ai beni prodotti all'interno del paese*, il cui valore è misurato dal Prodotto interno lordo (Pil).

Esportazioni

Allo stesso modo, un paese può vendere alle imprese e alle famiglie estere i beni che nel loro paese non sono disponibili o che sono disponibili a prezzi troppo elevati. In questo caso il paese in esame effettua **esportazioni** all'estero.

L'estero può allora essere considerato per il nostro sistema economico sia come un fornitore di beni (importazioni), sia come un acquirente dei nostri beni (esportazioni).

6 La domanda nel sistema economico

6.1 L'uguaglianza tra Pil (offerta), reddito nazionale e spesa (domanda)

Il Pil diventa reddito per le famiglie le quali...

L'analisi condotta fino a questo punto si è concentrata sul lato della *produzione* e della *distribuzione* del reddito. Come abbiamo visto, *in un sistema economico chiuso e senza Stato, il Pil coincide con il reddito nazionale*. Le imprese, utilizzando il lavoro delle famiglie, producono beni e servizi finali il cui valore costituisce il Pil; tale valore viene assegnato alle famiglie in forma di salario e ciò che rimane costituisce il profitto delle imprese.

... lo impiegano per acquistare beni e servizi

Cosa ne fanno gli operatori economici del reddito che ottengono?
Per rispondere a questa domanda dobbiamo in primo luogo osservare che per un sistema economico accade la stessa cosa che per i *singoli individui*. In una ipotetica compravendita, il prezzo pagato rappresenta per il venditore un reddito, mentre per l'acquirente è una spesa.

ESEMPIO Andrea acquista da Maria una bicicletta, pagandola 400 euro. Questa operazione può essere guardata da due diversi lati, perfettamente coincidenti: da un lato, i 400 euro costituiscono per Andrea una *spesa*; dall'altro lato, costituiscono per Maria un *reddito*. Com'è ovvio, essendo una sola l'operazione, i due lati hanno lo stesso valore.

La *spesa* di un soggetto economico coincide con il *reddito* di un altro soggetto.

Anche a livello di *sistema economico* varrà la stessa relazione: il valore dei beni finali prodotti in un anno, cioè il Pil, viene tutto utilizzato per acquistare beni e servizi nel corso dello stesso anno.

A fine anno il valore del Pil uguaglia la somma dei valori dei beni domandati dagli operatori economici.

Indichiamo il valore dei beni finali prodotti in un anno con il simbolo ***Y*** e teniamolo a mente, perché ci servirà a svolgere alcune considerazioni importanti nel proseguo.

Domanda e offerta in un sistema economico

Anche per un sistema economico, perciò, *possiamo individuare un lato dell'offerta e un lato della domanda*, come abbiamo visto nella microeconomia a proposito di un singolo mercato.
Il significato di questi termini, però, è in parte diverso perché sia la domanda sia l'offerta non sono effettuate da singole persone ma da **interi operatori economici**. Questi operatori sono le *famiglie*, le *imprese*, lo *Stato* e l'*estero*: ognuno di essi effettua un tipo di domanda che è necessario distinguere dagli altri.

6.2 Le componenti della domanda

Vediamo allora quali sono le **componenti della domanda** di un sistema economico.

- **Il consumo**. Le famiglie acquistano ogni anno una serie di beni e di servizi. *I beni sono sia quelli di consumo immediato (pane, pasta ecc.) sia beni di consumo durevole (frigoriferi, automobili ecc.)*. Indichiamo la domanda di beni di consumo con la lettera ***C***.
- **L'investimento**. Le imprese, per effettuare la produzione, hanno bisogno di *macchinari* i quali, una volta acquistati, vanno ad aggiungersi a quelli già posseduti andando a costituire il *capitale dell'impresa*. Quest'ultimo, unito al lavoro, consente di produrre beni e servizi. Indichiamo la domanda di beni di investimento (cioè di macchinari) con la lettera ***I***.
- **La spesa pubblica**. Lo Stato, come sappiamo, per *erogare una serie di servizi* (difesa, ordine pubblico, giustizia ecc.) deve pagare dipendenti, acquistare beni e servizi ecc. Lo Stato, quindi, domanda alle imprese beni e servizi e alle famiglie forza lavoro. Indichiamo la spesa pubblica con la lettera ***G***.
- **Le esportazioni nette**. *L'estero contribuisce alla spesa dei residenti nazionali attraverso le esportazioni mentre le importazioni fanno diminuire tale spesa.* Per questo motivo il saldo di queste due componenti, chiamato *esportazioni nette*, se è positivo fa aumentare la spesa (e quindi il Pil), se è negativo fa diminuire la spesa (e quindi il Pil). Indichiamo il saldo tra esportazioni (X) e importazioni (IM) con l'espressione $\boldsymbol{(X - IM)}$.

La domanda è quindi costituita dalla somma di $C + I + G + (X - IM)$.

6.3 Le identità contabili

Y è uguale a C + I + + G + (X − IM)

Queste componenti della domanda sono tali che, a fine anno, possono dare luogo a un valore che non coincide con la produzione effettuata, cioè il valore dei beni finali prodotti nell'anno (***Y***).

Se infatti il valore dei beni prodotti in un dato anno è superiore alla domanda, il conto che rappresenta la situazione del sistema economico non sarà in pareggio.

ESEMPIO Immaginiamo che in sistema economico vengano prodotti in un anno beni finali per un valore di 100 miliardi di euro mentre, sommando *C*, *I*, *G*, e (*X* − *IM*), si ottiene un valore di 80 miliardi di euro. Ciò significa che nel corso dell'anno sono stati spesi da famiglie, imprese, Stato ed estero 80 miliardi di euro. La conseguenza di questa situazione è che nel sistema economico sono stati prodotti 20 miliardi di euro di beni finali che non sono stati richiesti da nessuno.

Lo stesso accade per qualsiasi altro operatore economico: un'impresa che ha ricavi superiori ai costi, per esempio, chiude i conti in pareggio contabile iscrivendo tra i costi il profitto in modo da pareggiare il lato destro con il lato sinistro del suo conto economico. I profitti, perciò, sono iscritti tra i costi non certo perché siano tali ma in quanto così facendo si ottiene un valore totale a destra uguale a quello di sinistra.

Le scorte indesiderate

Nel caso del conto economico del sistema economico, tale pareggio viene trovato iscrivendo la differenza tra il valore della produzione e il totale della spesa sul lato della spesa e indicando tale differenza come **scorte**.
In effetti, *si tratta di beni finali che sono stati prodotti nel corso dell'anno che non sono stati domandati e che, pertanto, rimangono nei magazzini delle imprese*, pronti per essere venduti l'anno successivo.

Il pareggio

Considerando le scorte come una componente della domanda, a fine anno si verifica necessariamente che il valore della produzione (*Y*) è uguale alla somma di tutte le componenti della domanda [*C* + *I* + *G* + (*X* − *IM*)], comprese le scorte.

ESEMPIO Se il valore della produzione è di 100 miliardi di euro e la somma delle componenti di spesa è di 80 miliardi di euro, si sono formati 20 miliardi di euro di scorte che aggiunti alle altre componenti della spesa portano a un pareggio contabile. Abbiamo infatti: $Y = 100$; $C + I + G = 80$; scorte = 20. Sommando le scorte alle altre componenti della domanda otteniamo: Domanda = 100. Poiché la produzione $Y = 100$, allora a fine anno si verifica che Y = Domanda.

7 I mercati della macroeconomia

Dal punto di vista della *macroeconomia* non sono importanti i mercati dei singoli beni, come accade nella microeconomia, ma mercati di tipo più vasto, dalla cui interazione scaturisce il sistema economico.

I mercati della macroeconomia

I **mercati rilevanti per la macroeconomia** sono:

- il *mercato dei beni*;
- il *mercato del lavoro*;
- il *mercato della moneta*.

7.1 Il mercato dei beni

Dal punto di vista macroeconomico *non hanno importanza le diversità tra i beni, ma soltanto il loro valore*: la somma dei valori dei beni finali, infatti, costituisce il valore del Pil.

Domanda e offerta nel mercato reale

Il **mercato dei beni** (o *mercato reale*) considera i beni come una cosa sola, per cui trascura del tutto la diversità tra le diverse tipologie.

Ciò che viene preso in esame è il valore complessivo di tali beni e la distinzione in *beni di consumo* e *beni di investimento*.

Nel mercato dei beni, in un sistema chiuso, la domanda è effettuata dalle imprese (*I*) dalle famiglie (*C*) e dallo Stato (*G*); l'offerta, invece, è effettuata dalle imprese (*Y*).

7.2 Il mercato del lavoro

Anche per il **mercato del lavoro** non si tiene conto delle innumerevoli differenze che esistono tra i lavori (tipi di lavoro manuale, tipi di lavoro intellettuale ecc.) e si considera il lavoro semplicemente come *numero di occupati*.

Scopo della macroeconomia è di individuare le cause che determinano l'occupazione e la disoccupazione totali in un sistema economico.

Siccome la produzione dipende, tra l'altro, dal numero di lavoratori occupati, risulta evidente il legame tra il mercato reale e quello del lavoro: *maggiore occupazione comporta comunque maggiore quantità di beni prodotti*.

Domanda e offerta nel mercato del lavoro

Quando aumenta il numero di occupati, infatti, aumenta anche il reddito perché nel mercato reale si produce una maggiore quantità di beni.
Nel mercato del lavoro la domanda è effettuata dalle imprese e l'offerta dalle famiglie.

7.3 Il mercato della moneta

Domanda e offerta nel mercato monetario

La moneta non è solo un intermediario degli scambi, ma svolge anche altre funzioni. Come per il mercato dei beni, perciò, anche nel **mercato della moneta** si hanno una domanda, dovuta alle diverse funzioni che la moneta svolge, e un'offerta da parte dell'autorità monetaria.
Le scelte di domanda e di offerta influiscono sul funzionamento di questo mercato nel senso che hanno effetti sia sul livello dei prezzi sia sul saggio d'interesse. Si tratta di analizzare questi effetti e di valutare l'impatto che essi hanno sul funzionamento del mercato reale e su quello del lavoro.

Nel mercato monetario l'offerta (effettuata dalla Banca centrale) e la domanda (effettuata dagli operatori economici) di moneta influenzano sia il livello dei prezzi sia il saggio d'interesse.

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. Lo studio della macroeconomia permette una visione più ampia del sistema economico V F
2. Il Pil misura il benessere dei cittadini V F
3. Il Pil può essere misurato attraverso tre metodi differenti V F
4. Si realizza un disavanzo di bilancio quando le entrate dello Stato sono maggiori delle uscite V F
5. Le scorte di magazzino, sommate alle altre componenti di spesa, consentono un pareggio contabile con il valore della produzione V F
6. Nel mercato monetario l'offerta di moneta è decisa dalla Banca centrale e la domanda di moneta dagli agenti economici V F
7. La domanda aggregata comprende i consumi, gli investimenti, la spesa pubblica e l'offerta di moneta V F
8. Le imprese offrono lavoro e le famiglie domandano lavoro V F
9. Le esportazioni sono una componente della domanda V F
10. Un disavanzo di bilancio crescente comporta una spesa per interessi sul debito pubblico crescente V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. Il Prodotto interno lordo:
   a. è il valore di tutti i beni e servizi finali prodotti dell'economia in un dato periodo di tempo
   b. è la somma delle merci vendute in un dato paese
   c. è il prezzo che si paga per l'acquisto dei beni e servizi prodotti da un sistema economico
   d. è la somma dei redditi percepiti dalle famiglie e dei valori aggiunti delle imprese
2. La variazione della quantità di beni e servizi prodotti in un'economia è pari:
   a. alla variazione del Pil a prezzi correnti
   b. alla variazione del Pil a prezzi costanti
   c. alla somma dei prezzi e delle quantità
   d. alla variazione del reddito monetario delle famiglie
3. Il disavanzo del bilancio dello Stato:
   a. si realizza quando le entrate superano le spese pubbliche
   b. può essere ripetuto nel corso del tempo in modo indefinito
   c. viene finanziato mediante l'emissione di moneta o di titoli del debito pubblico
   d. è vietato dalla Costituzione
4. In un sistema economico che non ha rapporti con l'estero:
   a. la domanda aggregata è costituita da C + I + G + X – M
   b. le esportazioni nette sono nulle
   c. le esportazioni superano le importazioni
   d. le scorte sono nulle
5. Il Pil reale:
   a. corrisponde al livello atteso di reddito
   b. include l'inflazione
   c. si ottiene se consideriamo i prezzi di un anno base
   d. si ottiene se consideriamo i prezzi dell'anno in corso

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. Perché all'interno del Pil non sono inclusi i beni intermedi?
2. Nella contabilità nazionale, cosa accade se il reddito non coincide con la domanda aggregata?
3. Quale misura viene scelta per rappresentare la crescita effettiva di un paese?
4. Quale ruolo svolge lo Stato nel sistema economico?
5. Cosa accade al valore delle importazioni in Italia dagli USA se il valore dell'euro diminuisce rispetto al dollaro?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Descrivi le singole componenti della domanda aggregata. (max 10 righe)
2. Descrivi quali sono i mercati più rilevanti per la macroeconomia. (max 10 righe)

2 LA DETERMINAZIONE DEL REDDITO NAZIONALE

1 Dalla contabilità alla teoria economica

1.1 Il risultato di un sistema economico analizzato da tre diversi punti di vista

Le identità contabili

Nel capitolo precedente abbiamo visto che, a fine anno, deve necessariamente verificarsi l'*identità* tra il *valore della produzione annuale*, che costituisce il lato dell'offerta del sistema economico, e il *valore della spesa*, comprensiva delle scorte, che costituisce il lato della domanda del sistema economico.
Per indicare tale situazione possiamo unire il valore delle scorte a quello degli investimenti (in effetti si tratta di beni che verranno venduti in futuro e quindi, per le imprese, è come aver fatto un investimento) e ottenere così la seguente **identità contabile**:

$$Y = \text{Domanda } [C + I + G + (X - IM)]$$

Questa equazione, come sappiamo, deve essere sempre vera (si tratta, dal punto di vista matematico, di un'*identità*), qualunque valore assumano le variabili.

La contabilità nazionale

La contabilità nazionale consente di calcolare il valore del Pil, cioè dei beni finali prodotti in un anno; tale valore coincide con la somma dei redditi distribuiti agli operatori economici nel corso dell'anno e con la somma delle componenti della domanda [$C + I + G + (X - IM)$].

Grazie alla contabilità nazionale, di conseguenza, siamo in grado di conoscere il livello di reddito raggiunto da un paese e di capire se esso da un anno all'altro aumenta, diminuisce o rimane lo stesso.

1.2 L'andamento del Pil nel corso del tempo

Il Pil è un numero espresso in euro

Una volta calcolato il Pil, infatti, si ottiene un *numero espresso in euro* che può essere paragonato con il valore equivalente dell'anno precedente.

A questo punto diventa possibile calcolare il tasso di variazione percentuale del Pil che ci permette di misurare nel corso degli anni l'andamento del Pil del paese.

Il tasso di variazione del Pil

Per calcolare il tasso di variazione del Pil basta sottrarre al Pil di un anno quello dell'anno precedente e dividere per l'anno di partenza:

Tasso di variazione del Pil = Pil anno 2 – Pil anno 1/Pil anno 1

ESEMPIO Se lo scorso anno il Pil era di 120 euro e quest'anno è di 122, per calcolare il tasso di variazione basta fare (122 – 120/120) e si ottiene 0,016 ovvero 1,6%. Questo significa che quest'anno il Pil è cresciuto dell'1,6% rispetto allo scorso anno.

Si ottiene così un valore percentuale che ci permette di cogliere subito l'andamento dinamico del reddito nazionale, cioè la variazione di questa grandezza nel corso del tempo.

1.3 La necessità di una teoria per spiegare livello e variazioni del Pil

La *contabilità nazionale*, dunque, consente di conoscere il **valore del reddito nazionale** e la sua **dinamica nel corso degli anni**. Essa, però, non è in grado di fornire alcuna risposta alle domande più interessanti. Per esempio: *da cosa dipende il valore del reddito nazionale in un certo anno? Da cosa dipende la dinamica del reddito nazionale da un anno all'altro?*
Fornire una risposta a tali domande è assai importante perché *dal reddito nazionale dipendono molte grandezze fondamentali del sistema economico.*

ESEMPIO L'occupazione dipende fortemente dal livello del reddito nazionale; se quest'ultimo non aumenta da un anno all'altro, non aumenta l'occupazione dei lavoratori dipendenti e questo, in un periodo in cui è elevato il tasso di disoccupazione, è un grosso problema.

Capire le cause del livello e delle variazioni del Pil...

È perciò importantissimo capire da cosa dipendono sia il livello del Pil sia la sua dinamica. A questo fine, però, la contabilità nazionale non basta: occorre una teoria che consenta di **spiegare i fatti economici** in modo convincente, mettendo in relazione tra loro le diverse variabili che la contabilità nazionale permette di misurare. Occorre, in altre parole, una teoria *che permetta di scoprire i legami che esistono tra il Pil di un paese, i consumi, gli investimenti, la spesa pubblica, le esportazioni e le importazioni, l'occupazione, e così via.*

... in funzione di diversi periodi di tempo

La teoria macroeconomica, che spiega tali legami tra le variabili, si fonda sulla distinzione dei periodi di tempo presi in esame.

Le spiegazioni dei legami tra le diverse variabili, infatti, cambia a seconda che si prenda in esame un breve periodo, un medio periodo o un lungo periodo.

2 La teoria macroeconomica: lungo, medio e breve periodo

2.1 Il lungo periodo

Il lungo periodo dura diversi decenni

Nella macroeconomia si considera **lungo periodo** *un arco di tempo secolare, costituito cioè da diversi decenni*, in cui tutto si modifica, attraverso dinamiche molto complesse. In questo contesto, per spiegare il livello del Pil raggiunto, bisogna individuare una serie di *variabili che hanno a che vedere esclusivamente con la produzione.*
Nel lungo periodo è determinante il modo in cui viene effettuata la produzione mentre è irrilevante il modo in cui essa viene impiegata, cioè come viene spesa.

Il livello del Pil nel lungo periodo dipende dalla produzione (lavoro, capitale, progresso tecnico).

ESEMPIO Se si analizza la storia dei paesi occidentali che si sono sviluppati a partire dalla fine del Settecento, si scopre che essi sono cresciuti in modo così impetuoso grazie all'aumento del numero di lavoratori e all'accumulo di capitale che sono riusciti a ottenere tramite gli investimenti effettuati dagli imprenditori. Grazie ai macchinari, infatti, ogni lavoratore diventa più produttivo e così, con un numero crescente di lavoratori, si riesce a ottenere una quantità fortemente crescente di prodotti.

La crescita nel lungo periodo è spinta soprattutto dal progresso tecnico che riesce a rendere più produttiva l'attività umana.

2.2 Il medio periodo e la produzione potenziale

Quello che nel lungo periodo rappresenta una scelta per gli operatori economici (in termini di quantità di lavoro, di capitale e di progresso tecnico), costituisce un vincolo per i periodi di tempo più ridotti.

Se in un sistema economico sono presenti una certa quantità di capitale, un certo numero di lavoratori e una data tecnologia, queste scelte non possono essere modificate in tempi brevi.

Nel medio periodo il Pil tende al livello potenziale

Si definisce **medio periodo** *un lasso di tempo di circa un decennio nel quale le scelte operate in materia di capitale, lavoro e tecnologia costituiscono un vincolo che determina il livello massimo di reddito nazionale che in quel periodo si può ottenere.*
Nel medio periodo, in altre parole, i fattori produttivi sono quelli che sono, non possono essere modificati, necessitando di scelte che svolgono i loro effetti su un arco di tempo più lungo. Nel corso degli anni che costituiscono il medio periodo, il reddito nazionale è perciò determinato nel suo livello massimo, e a tale livello il sistema economico tende a posizionarsi dato che i fattori produttivi sono già disponibili e, prima o poi, si metteranno a frutto per ottenere una produzione. Tale livello di produzione è detto *produzione potenziale*.

Definizione di produzione potenziale

La **produzione potenziale** è la produzione massima ottenibile da un sistema economico che utilizza pienamente le sue risorse produttive, ovvero il lavoro e il capitale.

La produzione potenziale, quindi, implica la piena occupazione del fattore lavoro e l'utilizzazione a pieno regime degli impianti produttivi.

Il *reddito nazionale che è possibile raggiungere in un medio periodo* (cioè la produzione potenziale) si ottiene solo se i fattori produttivi disponibili sono effettivamente utilizzati al loro livello massimo possibile.

ESEMPIO Se nel sistema economico sono disponibili 100 lavoratori e 10 macchine che possono essere utilizzate per 15 ore al giorno, si otterrà il livello massimo di produzione possibile solo se verranno utilizzati tutti i lavoratori e tutte le macchine per tutto il tempo possibile. Non è detto, però, che ciò accada. Potrebbe succedere, per esempio, che per due anni di seguito vengano utilizzati solo 80 lavoratori e le 10 macchine siano utilizzate solo per 8 ore al giorno.

2.3 Il breve periodo

Se ciò non accade, si ottiene una *produzione*, e quindi un reddito nazionale, *inferiore al massimo possibile*, quello cioè che si potrebbe ottenere se si utilizzassero al massimo i fattori produttivi disponibili.

La produzione nel breve periodo...

Da cosa potrebbe derivare questa eventualità? Evidentemente, le imprese, pur avendo a disposizione una certa quantità di fattori produttivi, decidono di non utilizzarla integralmente, poiché sono convinti di non poter riuscire a vendere ciò che otterrebbero.
Questi ragionamenti sono tipici del **breve periodo**, un *arco di tempo di qualche anno*.

Nel breve periodo il livello di produzione, e quindi di reddito nazionale, dipende dalla domanda di beni e servizi che le imprese si aspettano dagli operatori economici.

Tale domanda, come sappiamo, è formata da alcune componenti: il consumo, l'investimento, la spesa pubblica e le esportazioni nette ($C + I + G + X - IM$).

ESEMPIO Se le imprese sono convinte che la domanda da parte dei consumatori sarà di 100 euro di beni di consumo, anche se possono ottenerne 120 utilizzando i fattori disponibili, non lo faranno.

... dipende dalla domanda attesa dalle imprese

Possiamo allora dire che *nel breve periodo*, costituito da qualche anno, *il reddito nazionale prodotto in un sistema economico dipende dal livello della* **domanda attesa** *dalle imprese*. Se la domanda attesa dalle imprese è *inferiore* a quella che sarebbe necessaria per indurre le imprese a ottenere il prodotto potenziale, nel sistema economico si determinerà un livello di reddito inferiore a quello che potrebbe essere ottenuto utilizzando al massimo i fattori disponibili.

Se il Pil effettivo è inferiore a quello potenziale c'è disoccupazione involontaria

Una *situazione* di questo genere è ovviamente molto *negativa*: ci sono lavoratori disposti a lavorare, macchine che possono essere impiegate per più ore, ma le imprese non li utilizzano.
È importante allora capire *da cosa dipende la domanda nel breve periodo.*
Tale indagine è stata effettuata per la prima volta da un economista inglese, Keynes, noto in tutto il mondo per aver spostato l'attenzione degli economisti dal lato della produzione a quello della domanda.

Teorie economiche per spiegare da cosa dipende la domanda

L'*analisi di Keynes*, di cui parleremo diffusamente nel prossimo capitolo, *riguarda il breve periodo* ed è perciò utilizzabile solo per capire cosa accade in un arco di tempo costituito da qualche anno.
Nel breve periodo il Pil conosce fasi di *espansione* e fasi di *contrazione*; tale successione di fasi è detta **ciclo economico** e, secondo la teoria keynesiana, esso può essere spiegato solo prendendo in esame le fluttuazioni della domanda.

La teoria keynesiana è interessata a spiegare le oscillazioni del reddito effettivo nel breve periodo e a individuare gli strumenti che possono consentire di attenuare l'andamento ciclico dell'economia.

Se si vogliono indagare, invece, le tendenze secolari dei sistemi economici, occorre utilizzare una teoria diversa, nota come *teoria neoclassica*, la quale è concentrata sulla spiegazione delle forze che spingono il sistema economico a ritornare, nel lungo periodo, a una posizione di equilibrio coincidente con il sentiero di crescita del prodotto potenziale.

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. La comprensione dei motivi per cui il Pil varia di anno in anno è analizzata dalla contabilità nazionale V F
2. Nel breve periodo il Pil è sempre pari al prodotto potenziale del sistema economico V F
3. Per gli economisti neoclassici le forze di mercato tendono a condurre l'economia verso il reddito potenziale V F
4. I sistemi economici sono caratterizzati da un andamento ciclico, in cui a una fase di espansione segue una fase di contrazione V F
5. Per gli economisti keynesiani è possibile attenuare le oscillazioni cicliche dell'economia V F
6. Un calo improvviso delle esportazioni comporta un incremento della domanda aggregata V F
7. Il tasso di crescita del Pil viene misurato confrontando i valori di due anni consecutivi V F
8. Il tasso di crescita del Pil è negativo se il Pil dell'anno in corso è superiore al Pil dell'anno precedente V F
9. Nel lungo periodo, il Pil dipende dal livello della domanda V F
10. La teoria keynesiana si concentra sui fattori di offerta aggregata del sistema economico V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. Il Pil a prezzi di mercato nel 2010 è stato pari a 1.556 miliardi di euro, mentre nel 2009 era di 1.527 miliardi di euro. La variazione percentuale del Pil è stata:
   a del 29%
   b dell'1,019%
   c dell'1,3%
   d dell'1,9%
2. Si ha disoccupazione involontaria:
   a quando il Pil effettivo è superiore a quello potenziale
   b quando il Pil effettivo è uguale a quello potenziale
   c quando, nonostante la disponibilità di macchinari e lavoratori a essere impiegati, le imprese non li assumono
   d quando, al salario vigente, alcuni individui rifiutano il lavoro
3. Nel lungo periodo, il Pil dipende:
   a dalla disponibilità dei fattori produttivi
   b dalle condizioni meteorologiche
   c dalle manovre di politica economica del Governo in carica
   d dalla domanda
4. La teoria keynesiana:
   a intende spiegare fenomeni che accadono nel breve periodo
   b si interessa di fenomeni di lungo periodo
   c ritiene che il mercato operi sempre in condizioni di pieno impiego
   d intende spiegare la disoccupazione volontaria
5. Il prodotto potenziale corrisponde
   a al Pil reale
   b al Pil nominale
   c al Pil effettivo
   d al livello di pieno impiego

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. Per quali motivi il Pil può allontanarsi dal suo livello potenziale?
2. Invocare l'intervento dello Stato per ridurre la disoccupazione involontaria ci avvicina alla tesi keynesiana o a quella neoclassica?
3. L'aumento dello stock di capitale può determinare una produzione maggiore nel lungo periodo?
4. Gli economisti sono generalmente concordi nella spiegazione delle variazioni del Pil?
5. Qual è la componente estera della domanda?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Fornisci una definizione economica del breve, medio e lungo periodo. (max 10 righe)
2. Fornisci una spiegazione del concetto di disoccupazione involontaria. Come viene affrontato questo tema dalla teoria keynesiana? (max 10 righe)

3 L'ANALISI ECONOMICA DI BREVE PERIODO: LA TEORIA KEYNESIANA

1 Il principio della domanda effettiva

Nel breve periodo il Pil effettivo dipende dalla domanda

Nel breve periodo il **livello di produzione** *effettivamente realizzato nel sistema dipende dalla domanda attesa dalle imprese*. Queste ultime domandano più o meno lavoratori e utilizzano più o meno i macchinari disponibili a seconda del livello di domanda che si aspettano nel periodo successivo a quello in cui prendono le decisioni di produzione.

Da cosa dipende la domanda di un sistema economico

La domanda di un sistema economico chiuso è costituita da tre componenti: la domanda di beni di consumo, la domanda di beni di investimento, la spesa pubblica ($C + I + G$).

Se il livello di reddito prodotto dalle imprese è determinato dalla domanda attesa, per capire i motivi per i quali tale domanda può essere inferiore a quella che sarebbe necessaria per raggiungere il livello potenziale di produzione, occorre individuare le *cause che fanno sì che ognuna di queste componenti raggiunga un certo livello* anziché un altro.

ESEMPIO Immaginiamo che in un sistema economico chiuso agli scambi con l'estero il livello potenziale di produzione sia di 100 euro. Se la domanda di beni di consumo attesa dalle imprese è di 40 euro, la domanda di beni strumentali (investimenti) da parte delle imprese è di 20 euro e la spesa pubblica è di 20 euro, nel sistema economico le imprese si attendono una domanda complessiva di 80 euro.
Ciò significa che mancano 20 euro di domanda per indurre le imprese a raggiungere il livello potenziale di produzione. Per capire perché ciò accada, occorre individuare le variabili in base alle quali i consumatori decidono la quantità di beni di consumo che richiedono, le imprese decidono quanti macchinari richiedere alle altre imprese e lo Stato decide quanta spesa effettuare per erogare i pubblici servizi.

Da cosa dipende ciascuna componente della domanda

Il primo passo da compiere, perciò, consiste nel *determinare le cause delle scelte dei consumatori, delle imprese e dello Stato*. Una volta comprese le ragioni delle loro scelte, diventa possibile spiegare come viene determinato, nel breve periodo, il livello di reddito prodotto in un determinato anno in un determinato sistema economico.

2 Le scelte di consumo da parte dei consumatori

2.1 La propensione marginale al consumo

La domanda complessiva di beni di consumo dipende dal reddito disponibile

Le famiglie, quando devono decidere se impiegare il reddito disponibile per acquistare subito o in futuro beni di consumo, impiegando il **risparmio**, tengono conto, in maniera assolutamente prevalente, del **livello del reddito disponibile** in quel momento.

A mano a mano che aumenta il reddito, i consumatori aumentano la domanda di beni di consumo ma aumenta anche il risparmio.

Propensione marginale al consumo e al risparmio

Definiamo **propensione marginale al consumo** (*c*) il *rapporto fra l'incremento del consumo e l'incremento del reddito di una famiglia o di una collettività*. In simboli:

$$c = \text{incremento del consumo/incremento del reddito}$$

In genere, la propensione marginale al consumo è costante al crescere del reddito.
Il *rapporto tra l'incremento del risparmio e l'incremento del reddito* costituisce invece la **propensione marginale al risparmio (*s*)**.
Si può inoltre ipotizzare che:

$$c < 1$$
$$c + s = 1$$

Un caso concreto

Per capire il senso di queste relazioni, immaginiamo che in una famiglia il reddito aumenti di anno in anno e che, anche quando essa non ha reddito, effettui dei consumi.

Reddito	Consumo	Risparmio	Propensione marginale al consumo (*c*)	Propensione marginale al risparmio(*s*)
0	200	–200	-	-
1.000	800	200	0,6	0,4
2.000	1.400	600	0,6	0,4
3.000	2.000	1.000	0,6	0,4
4.000	2.600	1.400	0,6	0,4

Il risparmio negativo

Nella prima riga dell'esempio, infatti, risulta che quando il reddito è pari a zero, la famiglia consuma 200 euro, la qual cosa è possibile solo se essa si indebita per 200 euro (*risparmio negativo*). Cosa significa questa ipotesi? Si ragiona, in pratica, pensando che una famiglia debba comunque sopravvivere e che, se non ha reddito, si indebiti per effettuare un *consumo di pura sussistenza* (nell'esempio, pari a 200 euro).

La propensione marginale al consumo

A mano a mano che il reddito sale, la famiglia aumenta il proprio consumo secondo una percentuale costante.

Dividendo l'incremento del consumo per l'incremento del reddito, infatti, si ottiene una percentuale costante di 0,6 (pari al 60%) che misura la *propensione marginale al consumo* di questa famiglia. Tale valore, ovviamente, è inferiore all'unità poiché a fronte di un incremento del reddito (il denominatore della frazione) l'incremento del consumo (il numeratore della frazione) non può essere superiore. Un aumento di questo valore da 0,6 a 0,8 segnala che *la famiglia è diventata più consumista*, cioè tende a consumare una quota maggiore dei propri incrementi di reddito.

Riferita a intere collettività nazionali, la propensione marginale al consumo fotografa una delle caratteristiche economiche più importanti di un paese: la *tendenza a risparmiare* oppure la *tendenza a consumare*.

Gli italiani, per esempio, sono da sempre caratterizzati da un basso valore della propensione marginale al consumo poiché tendono a consumare solo una parte dei loro incrementi di reddito.

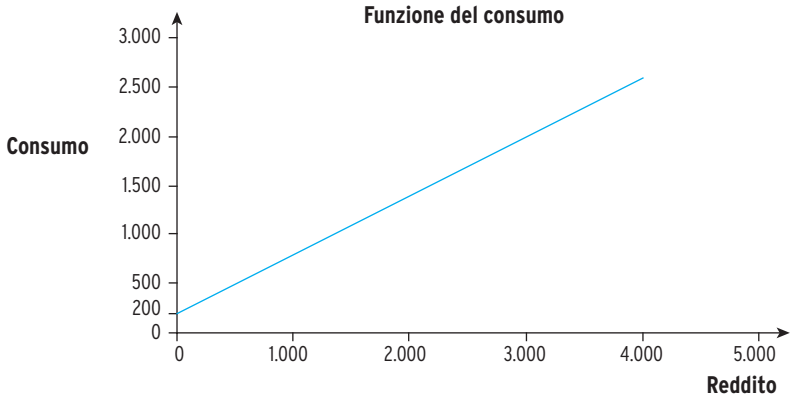
La somma delle propensioni al consumo e al risparmio è uguale a 1

Dall'esempio emerge poi un'altra considerazione importante: *la somma delle due propensioni è necessariamente uguale a 1*.
Con i numeri dell'esempio, infatti, si può affermare che per ogni incremento di 100 euro del reddito, la famiglia aumenta il consumo di 60 euro; il resto, ovviamente, non viene speso e perciò costituisce il suo incremento di risparmio. I valori 0,6 e 0,4 segnalano appunto questa condizione: ciò che non viene consumato viene per forza risparmiato,

per cui la propensione marginale al consumo è necessariamente costituito dal complemento a 1 della propensione marginale al consumo ($1 - c = s \rightarrow 1 - 0{,}6 = 0{,}4$).

2.2 La funzione del consumo in macroeconomia

La relazione tra reddito e consumo può essere rappresentata in questo modo:



Il grafico mette in evidenza che anche quando i consumatori non hanno reddito (reddito = 0) domandano una certa quantità di beni di consumo (nel grafico, 200 euro). Questa scelta è facilmente comprensibile: bisogna pur sopravvivere!

Il consumo di sussistenza

Definiamo questo valore come **consumo di sussistenza**, cioè come la *quantità di beni di consumo che le famiglie domandano anche se il loro reddito è nullo.*

La funzione di consumo

La retta che parte da tale punto, ha una pendenza che dipende dalla propensione marginale al consumo: se essa aumenta, la retta diventa più ripida, se diminuisce diventa meno ripida. Poiché la propensione marginale al consumo è un numero inferiore a 1, *tale pendenza non sarà mai molto elevata*, cioè non sarà mai eccessivamente ripida.

Aumentando la propensione marginale al consumo, aumenta la pendenza della funzione del consumo.

3 Le scelte di investimento da parte delle imprese

L'imprenditore si trova a dover effettuare la sua scelta relativamente agli investimenti da realizzare prendendo in esame diverse variabili.
L'**investimento** *viene effettuato solo se l'imprenditore si aspetta di ottenere dei profitti futuri che, sommati, diano un valore almeno pari al costo attuale dell'investimento.*

3.1 L'efficienza marginale del capitale e il saggio di interesse

In questo calcolo giocano un ruolo importante le tendenze dell'animo degli imprenditori, le quali, a loro volta, sono influenzate dal più generale **clima degli affari**.
In ogni periodo storico, infatti, *si crea un clima positivo o negativo per gli investimenti, perché si diffondono concezioni ottimistiche o pessimistiche relativamente ai risultati futuri del sistema economico nel suo insieme.*

È conveniente l'investimento se il saggio dell'efficienza marginale del capitale...

Sulla base di queste tendenze dell'animo, per ogni investimento l'imprenditore è in grado di calcolare quanto sarà il *saggio di rendimento futuro dell'investimento* fatto oggi. Keynes chiama questo **saggio dell'efficienza marginale del capitale** (***e***).

L'imprenditore confronta poi questo saggio con il **saggio di interesse** (***i***), cioè con il *costo che egli deve sostenere per ottenere il denaro necessario per fare l'investimento*. Tale denaro l'imprenditore potrebbe anche averlo di disponibilità propria, ma in ogni caso, per utilizzarlo a fini di investimento, dovrebbe rinunciare a portarlo in banca e, quindi, perderebbe l'interesse corrispondente.

3.2 Il ruolo delle aspettative nelle scelte di investimento

... è uguale o superiore al saggio di interesse

Il **criterio di scelta** degli investimenti, a questo punto, appare evidente: *vengono effettuati tutti quegli investimenti la cui efficienza marginale del capitale è almeno uguale al saggio di interesse*.

Le scelte di investimento, quindi, risultano condizionate da due variabili fondamentali: il saggio di interesse e l'efficienza marginale del capitale.

Mentre la prima grandezza è determinata dal mercato monetario, e quindi l'imprenditore non ha su di essa alcuna influenza, la seconda grandezza, che misura il tasso di profitto atteso dall'imprenditore da ogni investimento, dipende dal tipo di aspettative degli imprenditori.

L'efficienza marginale del capitale

L'**efficienza marginale del capitale**, infatti, cambia valore da un momento all'altro a seconda del clima generale degli affari che si diffonde fra gli imprenditori. Tutto ciò comporta che *se peggiorano le aspettative circa l'andamento degli affari in un prossimo futuro*, anche se il saggio di interesse non cambia, *ci si deve aspettare una riduzione degli investimenti* che gli imprenditori decidono oggi di effettuare.

Il saggio d'interesse

Nel caso in cui, invece, le aspettative rimangano immutate, un aumento del **saggio di interesse** ha l'effetto di rendere meno convenienti alcuni progetti di investimento.
Tale aumento porta quindi a una riduzione del livello complessivo degli investimenti effettuati nel sistema economico.

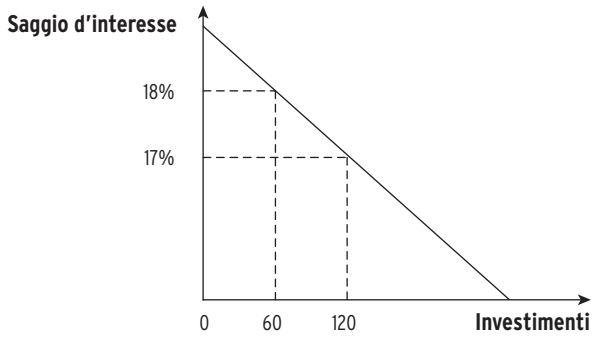
3.3 La funzione degli investimenti

Questa relazione tra investimenti, saggio di interesse ed efficienza marginale del capitale è riassunta nella **funzione degli investimenti**.

La funzione degli investimenti può essere rappresentata ponendo le aspettative come costanti, così che si possa portare sul piano cartesiano la relazione fra gli investimenti e il saggio di interesse.

Se aumenta il saggio di interesse le imprese effettuano minori investimenti

Al solito, mettiamo il prezzo della risorsa sull'asse verticale, in questo caso il saggio dell'interesse. Gli investimenti, invece, li poniamo sull'asse orizzontale.
Abbiamo dimostrato che se le aspettative non cambiano esiste una *relazione inversa fra investimenti e saggio di interesse*, il che significa che la rappresentazione grafica è una retta con pendenza negativa:



Il grafico che abbiamo tracciato mette in evidenza la *relazione fra saggio di interesse e livello degli investimenti*, tenendo costante l'efficienza marginale del capitale.

Se diminuisce l'efficienza marginale

Cosa accade, invece, *se il tasso di interesse rimane costante e diminuisce l'efficienza marginale* del capitale a causa di un forte pessimismo che si impadronisce degli imprenditori?
È evidente che adesso, anche se il saggio di interesse non cambia, *gli imprenditori sono disposti a effettuare minori investimenti*.
Dal punto di vista grafico ciò comporta che la funzione degli investimenti si sposti parallelamente in basso verso l'origine degli assi.

Se aumenta l'efficienza marginale

Il contrario accade, ovviamente, con una ventata di ottimismo, che provoca un aumento dell'efficienza marginale del capitale (la funzione trasla in alto a destra).

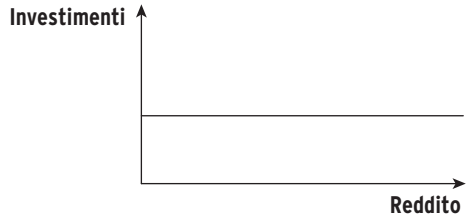
3.4 Relazione tra investimenti e reddito

Poiché, come abbiamo visto, le scelte di investimento dipendono dal saggio di interesse e dall'efficienza marginale del capitale, possiamo concludere che *tali scelte non sono influenzate dal livello di reddito corrente nel sistema economico*.

Gli investimenti non dipendono dal reddito corrente

Nell'effettuare le scelte di investimento le imprese non tengono conto del reddito attuale ma guardano al futuro, cercando di anticipare ciò che accadrà alla domanda dei loro beni.

Le due grandezze (investimenti e reddito) sono quindi tra loro autonome, indipendenti. Dal punto di vista grafico, questo significa che se le si mette insieme si ottiene una retta parallela all'asse delle ascisse:



Questa retta sta a indicare che qualunque sia il valore del reddito, il livello degli investimenti rimane lo stesso.

Gli imprenditori, infatti, effettuano tali scelte tenendo conto soltanto del saggio di interesse e dell'efficienza marginale del capitale; il reddito corrente non ha alcuna influenza su queste scelte.

4 Le scelte dello Stato in merito alla spesa pubblica

4.1 La spesa pubblica

Lo Stato eroga una serie di **servizi pubblici** che comportano un costo. Inoltre, in determinate situazioni, esso effettua trasferimenti di denaro alle famiglie e alle imprese.

ESEMPIO Se in una famiglia i genitori non hanno reddito sufficiente per acquistare i libri di scuola per i figli, possono fare richiesta al Comune per avere un buono da spendere nelle librerie. Questo buono costituisce un trasferimento di reddito dal Comune alla famiglia: il denaro esce dalle casse del Comune ed entra nella disponibilità della famiglia, anche se con uno scopo prefissato. La famiglia, infatti, non riceve denaro che può spendere come vuole, ma solo per acquistare i libri.

L'entità di tali spese dipende da molte *considerazioni*, soprattutto di *carattere politico*. Se alle elezioni politiche un partito si presenta con un programma che prevede l'abolizione dei ticket sulle prestazioni sanitarie, e l'assunzione di migliaia di insegnanti per migliorare l'efficacia del servizio di istruzione, e tale partito vince le elezioni, il livello della spesa pubblica aumenta.

4.2 Effetti della spesa pubblica sul sistema economico

Il finanziamento della spesa pubblica

Questa spesa, ovviamente, deve essere finanziata e ciò è possibile in due modi: con la tassazione oppure raccogliendo prestiti attraverso l'emissione di titoli del debito pubblico. Queste due modalità di copertura della **spesa pubblica** hanno effetti molto diversi sulla domanda complessiva del sistema economico.

La tassazione

La **tassazione**, infatti, *incide direttamente sulle spese della famiglia: esse possono spendere solo ciò che rimane dopo aver pagato le imposte*.

Un aumento della spesa pubblica finanziato attraverso la tassazione ha scarsa influenza sulla domanda complessiva.

Quest'ultima da un lato aumenta per effetto della spesa pubblica, ma dall'altro lato diminuisce per effetto della riduzione dei consumi che si verifica a causa della tassazione.

L'indebitamento

Se, invece, la maggiore spesa pubblica viene finanziata attraverso l'**indebitamento**, *la domanda complessiva aumenta effettivamente* perché la domanda dello Stato va ad aggiungersi a quella dei privati e quest'ultima non si riduce perché non aumenta la tassazione.

4.3 Relazione tra spesa pubblico e reddito

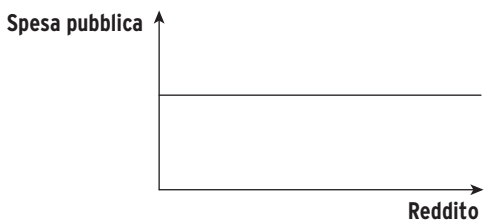
Ora, espandere la spesa pubblica e pagare tale aumento con i prestiti, è una scelta politica. Tale scelta è condizionata da diverse valutazioni che il governo del paese effettua come, per esempio, la necessità di finanziare la scuola per aumentare la formazione generale dei giovani in modo che essi diventino più produttivi.

Le scelte politiche

Le **scelte di finanziamento della spesa pubblica**, perciò, *non dipendono dal livello corrente di reddito del paese ma dalle valutazioni effettuate dal governo*, cioè dai partiti che hanno vinto le elezioni.
Il governo può decidere di aumentare la spesa pubblica finanziandola con il debito perché pensa che ciò possa aumentare il livello di reddito futuro, oppure perché così si garantisce il consenso di un maggior numero di cittadini e ciò sarà fondamentale nel momento in cui si effettueranno le nuove elezioni.

Indipendentemente dal motivo per cui ciò viene fatto, ciò che ci interessa adesso è osservare che il livello di spesa pubblica non dipende dal reddito corrente, bensì da scelte politiche.

Dal punto di vista grafico questo ragionamento può essere rappresentato attraverso una retta parallela all'asse delle ascisse che indica, appunto, che la spesa pubblica è indipendente dal reddito corrente:



5 Il modello reddito/spesa

Abbiamo visto nei paragrafi precedenti quali sono le *variabili* che influenzano le scelte di consumo, di investimento e di spesa pubblica. La somma di queste grandezze costituisce la *domanda* del sistema economico. L'*offerta* è costituita dal *prodotto aggregato*, cioè il *reddito nazionale*.
Nel *breve periodo*, come si ricorderà, *il livello di reddito prodotto dipende dal livello della domanda* complessiva.

5.1 Reddito effettivo e reddito potenziale

Dato un prodotto potenziale nel medio periodo, il fatto che esso venga raggiunto o meno dipende dal livello della domanda.

Se la domanda è inferiore a quella necessaria per raggiungere il prodotto potenziale, allora si avrà un livello di reddito corrente inferiore a quello potenziale.

Il che significa che ci saranno *fattori produttivi disponibili ma non utilizzati*, in particolare ci saranno lavoratori che, pur essendo disponibili a lavorare, non sono richiesti dalle imprese.

La disoccupazione involontaria

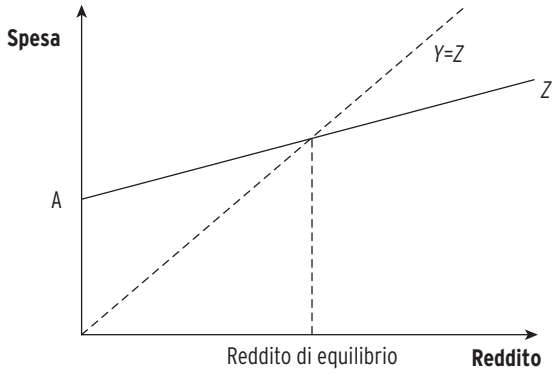
Se il reddito prodotto è inferiore a quello potenziale si genera una **disoccupazione involontaria**, dovuta al fatto che le imprese non richiedono tali lavoratori, pur essendo questi disposti a lavorare al salario corrente. E le imprese non domandano questi lavoratori poiché pensano che utilizzandoli otterrebbero una produzione che non troverebbe acquirenti nel mercato.

5.2 La funzione della domanda effettiva e l'equilibrio del mercato reale

Il modello reddito/spesa

Per tenere sotto controllo tutte queste variabili il modo migliore è quello di rappresentarle in un unico grafico. Questo grafico mette in evidenza le relazioni esistenti tra l'offerta (costituita dal reddito nazionale, *Y*) e la domanda (cioè la *somma* dei consumi, degli investimenti e della spesa pubblica, *Z*) e costituisce la base del cosiddetto **modello reddito/spesa**.

Come abbiamo visto, la *funzione del consumo* è una retta con pendenza positiva che parte dal cosiddetto consumo di sussistenza; la *funzione degli investimenti*, rispetto al reddito, è una retta parallela all'asse delle ascisse, così come la *funzione della spesa pubblica*.
Per ottenere la funzione di domanda complessiva, perciò, occorre sommare queste funzioni. Ciò significa, in pratica, sollevare la funzione del consumo di un livello pari alla somma degli investimenti e della spesa pubblica:



La domanda globale

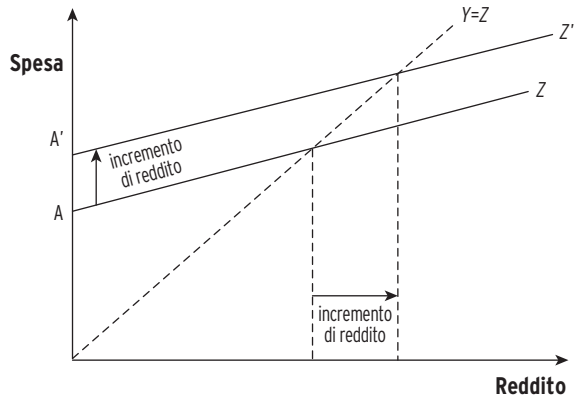
In questo grafico *Z* indica la **domanda globale** ottenuta sommando la domanda di consumi, la domanda di investimenti e la spesa pubblica. Questa retta parte dal punto A sull'asse delle ordinate; tale valore si ottiene sommando tutte le componenti della domanda che non dipendono dal reddito (consumo di sussistenza, investimenti e spesa pubblica). *La pendenza della retta è positiva*.

L'equilibrio del sistema economico

La retta a 45° è il luogo geometrico che accoglie tutti i punti in cui il reddito prodotto (*Y*) uguaglia la domanda globale (*Z*). Si tratta dei **punti di equilibrio** del sistema economico.

Il reddito effettivo

Come si può notare, il livello di **reddito prodotto** dipende dalla posizione della funzione *Z*. Quest'ultima dipende sia dalla pendenza della retta sia dal suo livello di partenza. In particolare, aumentando gli elementi autonomi della domanda (*A*), la retta si sposta in alto e l'equilibrio avviene a un più elevato livello di reddito prodotto.



6 Il meccanismo del moltiplicatore

6.1 Aumento della domanda e aumento del reddito

L'aumento del reddito è superiore all'aumento della domanda

Dall'analisi del grafico emerge che lo spostamento verticale della retta *Z* (da *A* ad *A'*) è molto più piccolo dello spostamento orizzontale del reddito nazionale. Questo significa che se, per esempio, la domanda aumenta di 10 euro, il reddito non aumenta solo di 10 euro, ma molto di più. Come spiegare questa situazione?

ESEMPIO In un sistema economico gli imprenditori diventano molto più ottimisti sulle possibilità di vendite future a causa della notizia diffusa dai quotidiani di un forte aumento della domanda di prodotti elettronici da parte delle famiglie. A parità di saggio di interesse, ciò provoca un aumento degli investimenti di 1 miliardo di euro. In seguito a questo aumento di uno dei componenti della domanda, la retta *Z* si sposta in alto e ciò procura un aumento del reddito nazionale di 5 miliardi di euro.

6.2 Il meccanismo del moltiplicatore

Aumento della domanda da parte di un operatore

La spiegazione è semplice se si tiene presente che un aumento di domanda da parte di un operatore economico, per esempio le famiglie, induce le imprese a produrre di più beni finali e ciò comporta la realizzazione di un reddito che va nelle tasche di qualche operatore economico.

L'aumento di reddito viene in parte utilizzato dalle famiglie per domandare nuovi beni di consumo ma ciò spinge altre imprese a produrre nuovi beni finali, creando così altro reddito e così via.

Effetto moltiplicatore

Questo meccanismo è detto **moltiplicatore** *poiché provoca una moltiplicazione dell'iniziale incremento della domanda.*
Il meccanismo può essere così rappresentato: nuova domanda → aumento della produzione di beni finali → aumento del reddito disponibile delle famiglie → aumento della domanda di beni di consumo → aumento della produzione di beni finali → aumento del reddito disponibile delle famiglie → aumento della domanda di beni di consumo → …

Il valore del moltiplicatore

Il valore di questo moltiplicatore dipende dalla propensione marginale al consumo della collettività.

Come si ricorderà, tale propensione, rappresentata con la lettera *c*, indica il valore dell'incremento del consumo dovuto a un incremento del reddito. Considerando che l'incremento del consumo è sempre inferiore all'incremento del reddito, *c* è in ogni caso un numero inferiore a 1. Dunque, il moltiplicatore è dato dalla seguente frazione:

$$1/1 - c$$

Poiché, come abbiamo detto, c è inferiore a 1, questa frazione dà luogo a un numero maggiore di 1.

ESEMPIO Se $c = 0{,}8$ per ogni incremento di reddito di 100 euro, le famiglie del sistema economico ne consumano 80 e 20 lo risparmiano. In questo caso, il moltiplicatore è pari a $1/1 - 0{,}8 = 5$.

Il moltiplicatore, come abbiamo detto, "moltiplica" il valore dell'incremento di domanda e determina il valore dell'incremento del reddito. In simboli:

$$\text{Incremento } Y = 1 - 1 - c \times \text{incremento } A$$

ESEMPIO Se $c = 0{,}8$, il moltiplicatore è di 5; con un aumento della domanda di investimento di 1 miliardo, il reddito aumenta di 5 miliardi.

6.3 Gli effetti sul reddito nazionale e sul mercato del lavoro

Aumento del reddito nazionale

In un sistema economico, perciò, in cui il reddito nazionale è inferiore a quello potenziale, *un aumento della domanda procura un* **aumento ancora maggiore del reddito nazionale**, *avvicinandolo al livello potenziale.*

Riduzione della disoccupazione involontaria

Questo fenomeno provoca effetti anche nel mercato del lavoro. Se il sistema economico produce un reddito inferiore a quello potenziale, infatti, ci sono lavoratori disposti a lavorare al salario corrente che non trovano occupazione. *L'aumento della domanda, provoca un aumento del reddito e lo avvicina al livello potenziale; ma per fare questo occorre che le imprese impieghino un maggior numero di lavoratori.* Per questo motivo, l'aumento della domanda finisce per provocare una **riduzione della disoccupazione involontaria**.
In sintesi, un incremento della domanda (per esempio, per aumento degli investimenti) ha come effetto quello di far aumentare la produzione; questa si trasforma in aumento di reddito e, sul mercato del lavoro, in una maggiore domanda di lavoro che spinge le imprese ad aumentare l'occupazione.

7 La politica fiscale

7.1 La spesa pubblica come strumento di politica fiscale

L'analisi condotta nel precedente paragrafo ci consente di capire quale possa essere il **ruolo dello Stato in un sistema economico**. Può accadere che nel sistema economico la

domanda sia tale, nel breve periodo, da indurre le imprese a produrre un reddito pari alla produzione potenziale. Se ciò accade, lo Stato non svolge alcun ruolo particolare, se non quello di costituire, con la sua spesa pubblica, quell'insieme di condizioni che consente al mercato di funzionare, come l'ordine pubblico e la giustizia.

Tutti questi servizi comportano una spesa, che abbiamo indicato con la lettera G. Se essa ammonta a 100 euro, nel bilancio dello Stato si registrerà un pareggio se esso preleva ai cittadini imposte (T) per 100 euro. In questo caso, lo Stato si limita a garantire il funzionamento del mercato, ma non interviene direttamente sul funzionamento del sistema economico.

La politica di bilancio

Come sappiamo, però, nel breve periodo può anche accadere che il reddito prodotto sia inferiore al prodotto potenziale. In questo caso, si registra una disoccupazione involontaria che può essere eliminata se si riesce a far crescere la domanda.

Lo Stato controlla direttamente solo una delle componenti della domanda, cioè la spesa pubblica (G), che può aumentare a piacimento.

Se in presenza di un **vuoto di domanda***, perciò, lo Stato utilizza il suo bilancio per far crescere la domanda, siamo in presenza di una* **politica fiscale o politica di bilancio**. Tale manovra consiste nell'aumentare la spesa pubblica *senza aumentare simultaneamente la tassazione*: se ciò accadesse, infatti, la domanda da un lato salirebbe per effetto della spesa pubblica, ma dall'altro lato diminuirebbe perché i consumatori domandano beni in funzione del reddito dopo aver pagato le imposte. Se la spesa pubblica fosse finanziata attraverso l'aumento della tassazione, pertanto, l'effetto espansivo sulla domanda sarebbe pressoché nullo.

7.2 La politica fiscale espansiva

La politica fiscale espansiva...

La **politica fiscale** *consiste nell'impiego del bilancio dello Stato per ottenere cambiamenti nel funzionamento del sistema economico.* Tale politica si definisce **espansiva** quando lo Stato aumenta la spesa pubblica, senza aumentare la tassazione, per far crescere la domanda nei momenti in cui essa è inferiore a quella necessaria per raggiungere la **produzione potenziale**.

... genera disavanzo nel bilancio dello Stato...

Con la politica fiscale espansiva, il bilancio dello Stato, se era precedentemente in pareggio, registra adesso un disavanzo che, in certe condizioni, può non essere fonte di problemi particolari. Se infatti la manovra riesce a far crescere il reddito, l'anno successivo rispetto a quello in cui la manovra è stata effettuata, aumentano le imposte che entrano nel bilancio dello Stato, poiché queste in genere sono legate al reddito del contribuente.

... che può tornare in pareggio l'anno successivo oppure generare un debito pubblico che si espande ogni anno

Se le cose vanno tutte nel verso giusto, quindi, il disavanzo viene registrato per un solo anno; l'anno successivo l'aumento delle entrate riporta il bilancio in pareggio.
I problemi sorgono quando, finita l'emergenza legata alla necessità di compensare una bassa domanda, lo Stato continua a tenere alta la domanda con una spesa pubblica finanziata senza aumentare la tassazione. A questo punto, *al disavanzo di un anno si aggiunge quello dell'anno successivo* e si viene ad accumulare un **debito pubblico** che può provocare seri guai al sistema economico.

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. La domanda attesa delle imprese determina la quantità di fattori produttivi che verranno impiegati V F
2. La propensione marginale al consumo può essere negativa V F
3. La domanda di consumi è positiva anche se il reddito è nullo V F
4. Nelle fasi di depressione del ciclo economico, gli investimenti delle imprese dipendono maggiormente dalle aspettative V F
5. La spesa pubblica può essere finanziata con l'indebitamento senza alcun vincolo V F
6. Se il reddito è al suo livello potenziale diventa necessaria una politica fiscale espansiva V F
7. Una carenza della domanda di consumo può essere ridotta con un aumento del reddito disponibile delle famiglie V F
8. L'intervento dello Stato nell'economia può consentire un miglior funzionamento dei meccanismi di mercato V F
9. Una espansione fiscale continua nel tempo genera uno stock di debito pubblico crescente V F
10. L'equilibrio nel modello reddito/spesa corrisponde sempre al pieno impiego delle risorse V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. Se il reddito aumenta di 100 euro e il risparmio allo stesso tempo aumenta di 20:
   a. la propensione marginale al risparmio è pari a 20
   b. la propensione marginale al consumo è pari a 0,8
   c. la propensione marginale al risparmio è pari a 0,8
   d. la propensione marginale al consumo è pari a 0,2
2. L'efficienza marginale del capitale:
   a. è il saggio di rendimento futuro dell'investimento
   b. è pari al saggio dell'interesse
   c. è l'incremento di efficienza del capitale
   d. è il massimo livello di efficienza per un'impresa
3. Un incremento della domanda autonoma:
   a. provoca un incremento del valore del moltiplicatore
   b. innesca il processo di moltiplicazione del reddito
   c. è pari all'incremento di reddito causato dal moltiplicatore
   d. genera una riduzione del reddito
4. Un incremento della propensione marginale al consumo:
   a. è causato da una variazione della domanda autonoma
   b. innesca il processo di moltiplicazione del reddito
   c. provoca una riduzione del valore del moltiplicatore
   d. provoca un incremento del valore del moltiplicatore
5. La disoccupazione involontaria:
   a. dipende dal comportamento dei lavoratori
   b. si genera se i lavoratori rifiutano di lavorare al salario vigente
   c. si verifica se il reddito è inferiore al valore potenziale
   d. può essere eliminata con una politica fiscale restrittiva

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. Qual è la relazione fra i consumi e il reddito?
2. Quali effetti provoca un aumento della spesa pubblica sull'equilibrio macroeconomico? Utilizza il modello reddito-spesa
3. In che modo si autoalimenta il disavanzo nel bilancio dello Stato?
4. In che modo può essere attuata una politica fiscale espansiva?
5. Quali sono le determinanti degli investimenti?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Spiega il funzionamento del meccanismo del moltiplicatore. (max 10 righe)
2. Spiega le ragioni a favore e quelle a sfavore di una politica fiscale attiva (espansiva o restrittiva). (max 10 righe)

CITTADINANZA

La parità tra uomo e donna

Nell'immagine grande: scene di un gineceo, vaso con figure rosse (430 a.C. circa) conservato al Louvre di Parigi. Nell'Antica Grecia il gineceo era la parte interna della casa in cui le donne erano confinate. A destra: una donna sorridente alle prese con i lavori domestici, nell'iconografia degli anni Sessanta del secolo scorso.

L'art. 3 c. 1 della Costituzione afferma, in modo, solenne che *"Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso..."*. Questa norma è molto importante sul piano del principio che enuncia, ma si tratta di una affermazione che non trova ancora riscontro nei fatti.

La discriminazione tra i sessi, com'è noto, è un fenomeno odioso ma assai antico. Le donne fanno più fatica a entrare nel mondo del lavoro, raramente arrivano a occupare posti di comando e, spesso, hanno retribuzioni inferiori a quelle dei colleghi uomini che svolgono le medesime mansioni.

Di fronte a questa situazione, quali sono le implicazioni pratiche del dettato costituzionale? La norma contenuta nell'articolo 3 comma 1 della Costituzione, per ciò che riguarda i rapporti tra i generi, può essere intesa in due diversi modi. Da un lato, la si può intendere come una disposizione che vieta qualunque forma di discriminazione tra uomo e donna e quindi come un vincolo per il legislatore, il quale deve produrre leggi che non operino alcuna forma di distinzione tra i generi. In questa prospettiva, l'eguaglianza effettiva tra uomo e donna risulta essere una conseguenza automatica della parità di trattamento operata dal legislatore.

Dall'altro lato, può essere intesa come norma che impone di assicurare la parità effettiva tra uomo e donna e, a tal fine, impone al legislatore di operare in modo da eliminare gli ostacoli che si frappongono alla sua realizzazione. Questo modo di intendere la disposizione costituzionale legittima una legislazione di favore nei confronti delle donne così

Il 31 gennaio del 1945, mentre l'Italia era ancora sotto l'occupazione tedesca, il Consiglio dei Ministri presieduto da Ivanoe Bonomi emanò un decreto che riconosceva il diritto di voto alle donne.

da metterle nella condizione di poter competere con gli uomini su un piano di effettiva parità. Si giustificano così le norme che riservano, per determinate cariche dirigenziali, una quota di posti alle donne. Si tratta delle cosiddette *quote rosa* che sono oggetto di accese da parte dell'opinione pubblica. Alcune donne, infatti, affermano che riservare al genere femminile un trattamento diseguale, anche se di favore, finisce per ghettizzarle in una specie di riserva in cui il loro stato di inferiorità viene sancito una volta per tutte. Altre donne, invece, pensano che nell'attuale situazione, in cui gli uomini detengono in misura massiccia le leve del potere, senza una legislazione di favore la loro posizione di inferiorità non potrà mai essere superata.

Come si può notare, il principio di eguaglianza applicato ai generi può essere inteso in modi molto diversi con riferimento al mercato del lavoro. Resta il fatto che in Italia la presenza femminile nel mercato del lavoro risulta essere molto inferiore a quella di altri paesi avanzati.
Questa bassa presenza femminile nel mondo del lavoro è senz'altro un problema per il nostro sistema economico poiché un maggior tasso di attività delle donne inciderebbe favorevolmente sul livello del Pil e ciò, in un periodo di grave crisi economica, costituisce un ostacolo assolutamente da eliminare. Gli economisti, pertanto, hanno cercato di capire quali sono le cause profonde di questa situazione. L'indagine ha messo in evidenza che il problema non risiede solo nei luoghi di lavoro ma anche in famiglia. La disparità

CITTADINANZA

di trattamento tra uomini e donne riguarda l'esecuzione di un'innumerevole quantità di lavori domestici che vanno dalla pulizia della casa alla preparazione dei pasti, ai rifornimenti e alla cura dei figli più piccoli. Si tratta di lavori molto impegnativi che occupano diverse ore al giorno di almeno una persona del nucleo familiare. È stato calcolato che per i lavori domestici occorrono almeno 45 h la settimana.

Questo carico di lavoro non è equamente distribuito all'interno della famiglia, ma grava per lo più sulle donne appartenenti al nucleo. Si calcola che mediamente un marito lavora meno di 40 ore la settimana all'esterno, mentre una moglie, se è casalinga, lavora almeno per 45 ore in casa. Se invece la donna lavora all'esterno, il suo carico di lavoro domestico scende a circa 30 ore la settimana, eppure il marito non si accolla le restanti 15 ore ma solo 6.

Il fatto di non considerare il lavoro domestico nel calcolo del Pil, dunque, provoca un suo evidente sottodimensionamento.

Le difficoltà incontrate dalle donne per entrare e rimanere nel mercato del lavoro sarebbero quindi sicuramente ridotte se potessero contare su una rete di assistenza sociale che allevi il peso delle attività domestiche. Asili-nido, mense scolastiche, assistenza domiciliare sono servizi che se fossero garantiti a tutte le madri di famiglia permetterebbero loro di alleggerire il carico lavorativo domestico.

I servizi sociali, però, da soli non bastano: occorre ridurre un po' i lavori domestici e ripartirli in modo più equo.

Giuseppe Bacceli

Il cambiamento culturale che deve partire prima di tutto dalla società civile.

ATTIVITÀ

LESSICO

Definisci sinteticamente i seguenti termini, evidenziati nel testo.

- Discriminazione .....
- Mansioni .....
- Pil .....
- Legislazione di favore .....
- Quote rosa .....

COMPRENSIONE

1 Individua nel testo la serie di discriminazioni operate nei confronti delle donne.

2 Individua nel testo le ragioni per le quali le donne non debbono rinunciare a entrare nel mondo del lavoro.

APPROFONDIMENTO

I due economisti Alesina e Ichino, nel famoso libro *L'Italia fatta in casa*, hanno analizzato gli effetti che derivano dal non considerare il lavoro domestico nel calcolo del Pil:

"In Italia l'entità della *produzione familiare* non rilevata dalle statistiche ufficiali è maggiore che altrove. Possiamo, allora, sostenere che il nostro Paese, grazie a quanto le sue famiglie producono in casa, sia *più ricco* di quel che normalmente si pensi? E se fosse vero che produciamo in casa più di quanto prodotto dai cittadini di altri Paesi, non dovremmo forse chiederci se questo abbia dei costi, ovvero se dare un ruolo così rilevante alla famiglia possa avere controindicazioni, in particolare per la condizione della donna, per il sistema educativo, per il mercato del lavoro e per la struttura del *welfare State*?".

Recensendo questo libro, un altro economista, Giavazzi, ha fatto le seguenti considerazioni:

"In Italia le donne che lavorano lo fanno in media per 7,1 ore al giorno, contro le 8,8 dei maschi. Rientrati a casa, gli uomini aggiungono 2 ore di lavoro, le donne 4,3. Sommata sull' arco di un anno questa differenza significa che le donne in un anno lavorano 27 giorni (di 8 ore) più degli uomini. In Spagna, un Paese per molti aspetti simile, la differenza è la metà. Siamo sicuri che questo squilibrio sia un bene? È un bene che tante donne intelligenti scelgano il part-time e addirittura abbandonino il lavoro per poter accudire figli, suocere, genitori e nipotini, o magari semplicemente per tenere la casa pulita anziché assumere un collaboratore domestico? [...] Quanto siano scelte libere e quanto imposizioni di una società centrata sulla famiglia e sui maschi adulti è difficile dire. [...] Le donne sono una maggioranza. Se considerassero questi servizi essenziali, nel tempo avrebbero votato per chi si impegnava a fornirli. È più probabile che il ruolo delle donne dipenda da tratti culturali che hanno radici profonde ed è difficile cambiare." (*Corriere della Sera*, 29 novembre 2009).

Leggi con i tuoi compagni di classe questi brani e discutine con loro. Potete poi approfondire l'argomento leggendo il libro citato.

VERIFICA DI FINE UNITÀ 13

Oggetto della prova

- Il Prodotto interno lordo
- La funzione del consumo
- La funzione degli investimenti
- Il modello reddito/spesa
- La politica di bilancio

1 Completamento

Inserisci negli spazi i vocaboli mancanti (attenzione agli intrusi!).

(2 PUNTI PER OGNI COMPLETAMENTO)

finali, macroeconomia, efficienza, neoclassica, Pil, consumi, Stato, microeconomia, intermedi, keynesiana, interesse, profitto

1. I ..... delle famiglie italiane sono oggetto di studio della ..... .
2. Il ..... corrisponde al valore dei prodotti ..... del sistema economico.
3. La teoria ..... riduce il ruolo dello ..... al minimo indispensabile.
4. Gli investimenti convengono se l'..... marginale del capitale supera il saggio di ..... .

P. 8

2 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false, motivando la tua risposta.

(2 PUNTI A RISPOSTA ESATTA E COMPLETA; 1 PUNTO A RISPOSTA ESATTA, MA NON MOTIVATA ADEGUATAMENTE)

1. La formula per calcolare il Pil reale è $Pil = (p_1 \times q_1) + (p_2 \times q_2)$ V F
2. Il bilancio dello Stato è in avanzo se T > G V F
3. Variazioni della domanda o dell'offerta di moneta non possono influenzare il mercato dei beni V F
4. L'erogazione di servizi pubblici può essere finanziata tramite la tassazione V F
5. Nel modello reddito-spesa la domanda si sposta verso il basso se diminuisce la spesa pubblica V F

P. 10

3 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

(2 PUNTI PER OGNI RISPOSTA ESATTA)

1. Per calcolare il valore della produzione aggregata occorre sommare:
   a. salari e profitti distribuiti in un dato anno
   b. i beni finali prodotti in un dato anno
   c. i valori aggiunti dalle imprese in un dato anno
   d. sono vere tutte le affermazioni precedenti
2. Se le famiglie decidono di risparmiare una quota maggiore del proprio reddito:
   a. il moltiplicatore del reddito aumenta
   b. il moltiplicatore del reddito diminuisce
   c. il reddito aumenta
   d. la propensione marginale al consumo aumenta
3. Se il Pil effettivo è pari al prodotto potenziale dell'economia:
   a. è necessaria una politica fiscale restrittiva
   b. non è possibile aumentare il consumo
   c. una politica fiscale espansiva provoca un incremento dei prezzi
   d. si crea un disavanzo dello Stato

P. 6

4 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

(FINO A 2 PUNTI PER OGNI RISPOSTA)

1. Cos'è il valore aggiunto di un'impresa?
2. Come vengono contabilizzati i rapporti economici fra il nostro Paese e il Giappone?

3. Per quale motivo una riduzione del numero di disoccupati comporta un aumento del Pil?
4. Quale criterio viene seguito da un'impresa per decidere l'ammontare di investimenti in un dato periodo?

P. 8

5 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

(FINO A 5 PUNTI PER QUESITO)

1. Descrivi le componenti del bilancio dello Stato. (max 15 righe)
2. Descrivi il modello reddito/spesa e l'effetto di un incremento della spesa pubblica sul reddito di equilibrio. (max 10 righe)

P. 10

6 Problemi a soluzione rapida

Risolvi i problemi proposti rispondendo alle domande e motivando le tue risposte.

(FINO A 4 PUNTI PER CIASCUN PROBLEMA)

1. Il Rapporto Annuale dell'Istat indica che nel 2010 il Pil italiano è stato pari a 1.221 miliardi di euro, le importazioni a 342, le esportazioni a 316, i consumi finali a 1001, gli investimenti a 239 miliardi di euro.
   Calcola il valore delle scorte.
2. In un sistema economico in cui vengono prodotti due soli beni finali la situazione è la seguente:

	quantità	prezzo
bene 1	10	1
bene 2	15	2

A quanto ammonta il Pil nominale in questo anno?
Se l'anno successivo la quantità di beni prodotti nell'economia rimane invariata, è possibile che si determini una variazione del Pil nominale?

P. 8

PUNTEGGIO TOTALE REALIZZATO: P. ...../50

GRIGLIA DI VALUTAZIONE

Sufficienza: 28 (la metà più 3)

Dal 21 in giù = gravemente insufficiente
22-25 = insufficiente
26-32 = quasi sufficiente / **sufficiente** / più che sufficiente
33-38 = buono / più che buono
39-44 = distinto / più che distinto
45-50 = ottimo

UNITÀ DI APPRENDIMENTO 14

INTRODUZIONE

Per rendere più agevoli gli scambi tra gli operatori economici si utilizza la moneta. Essa, oltre che un intermediario degli scambi, è anche una unità di conto e una riserva di valore. La moneta, infatti, serve per misurare il valore dei beni e può essere accantonata per effettuare transazioni, per cautelarsi nei riguardi del futuro o, anche, per speculare sulle sue oscillazioni di prezzo.
Poiché gli operatori economici hanno esigenze e risorse diverse in momenti diversi, è necessario un mercato del credito, cioè un luogo ideale in cui gli operatori in avanzo finanziario possano acquistare attività finanziarie dagli operatori in disavanzo. In questo mercato sono fondamentali gli intermediari come le banche. Esse raccolgono depositi e impiegano i fondi attraverso i prestiti.
Nel mercato del credito si distinguono un mercato monetario e un mercato finanziario.
Nel breve periodo la domanda di moneta dipende dal reddito e dal saggio di interesse. Manovrando l'offerta di moneta, la Banca centrale determina il livello del saggio di interesse: in presenza di un livello basso della domanda nel sistema economico, può far ridurre il saggio di interesse sperando che in questo modo aumenti il livello degli investimenti e, di conseguenza, la domanda, il reddito e l'occupazione. Secondo la visione keynesiana, però, tale aumento degli investimenti non si verifica se il sistema economico si trova nella trappola della liquidità, ovvero se gli operatori manifestano una propensione ad accantonare denaro in forma liquida piuttosto che a renderlo produttivo.
Nel lungo periodo, invece, la modifica dell'offerta di moneta incide esclusivamente sul livello medio dei prezzi. La teoria quantitativa della moneta, infatti, dimostra che dato un certo valore della velocità della moneta e il valore del prodotto potenziale, ogni aumento dell'offerta di moneta provoca un uguale aumento del livello medio dei prezzi.

ABSTRACT

In order to facilitate exchange between traders money is used. As well as being a medium of exchange, it is also a unit of accounting and a value reserve. Money, in fact, serves to measure the value of goods and can be set aside to perform transactions, to protect one's interests in the future, or even to speculate on its price changes.
Because traders have different needs and different resources at different times, a credit market is necessary, that is an ideal place where traders with a surplus of financial assets can buy financial operations from operators in deficit. In this market intermediaries such as banks are fundamental. They collect deposits and invest funds through loans.
In the credit market one distinguishes between a money market and a capital market.
In the short run the demand for money depends on income and the interest rate.
By manipulating the money supply, the central bank determines the level of interest rates: in the presence of a low level of demand in the economy, the rate of interest may be reduced, in the hope that the level of investment and, consequently, demand, income and employment will increase. According to the Keynesian view, however, this increase in investment does not occur if the economy is in a liquidity trap, or if operators demonstrate a tendency to save money in liquid form rather than to make it productive.
In the long run, however, the change in the money supply affects only the average level of prices. The quantity theory of money, in fact, shows that given a certain value of the velocity of money and the value of potential output, any increase in the money supply causes an equal increase in the average price levels.

IL MERCATO MONETARIO

1 LA MONETA, IL SISTEMA BANCARIO E IL MERCATO DEL CREDITO

2 LA TEORIA MONETARIA E LA POLITICA MONETARIA

OBIETTIVI DI APPRENDIMENTO

- Comprendere il funzionamento del mercato monetario e del mercato finanziario
- Familiarizzare con il lessico economico in materia finanziaria
- Effettuare scelte consapevoli negli impieghi del risparmio

Mondadori Learning Environment

Test | Glossario | Audio Abstract | Animazione

STUDIA CON LE IMMAGINI

La Borsa diventa silenziosa

Nei vecchi film in cui compare la Borsa valori si vede un recinto, chiamato *corbeille*, in cui persone in maniche di camicia e indaffaratissime comprano e vendono titoli urlando e gesticolando. Queste scene, ormai, appartengono al passato.

Oggi gli scambi in Borsa avvengono attraverso la Borsa telematica, un sistema che incrocia le proposte di acquisto e di vendita dei vari titoli; tali proposte non vengono più "gridate" ma arrivano al sistema in forma di bit.

Immaginiamo di voler acquistare un'azione in borsa: per prima cosa ci recheremo in banca e le chiederemo di trasmettere l'ordine a un intermediario autorizzato. A questo punto, la richiesta arriva al *Sistema telematico delle Borse valori* che incrocia l'ordine di acquisto con le proposte di vendita arrivate al sistema attraverso altri operatori. Se il Sistema telematico verifica la coincidenza tra domanda e offerta (per ciò che riguarda sia il prezzo del titolo sia la quantità) conclude il contratto.

Nelle immagini a sinistra e sopra: due scene tratte da *L'eclisse*, il film di Michelangelo Antonioni (1962) ambientato nella società industriale e finanziaria lombarda. Nella foto più a grande, a sinistra: Alain Delon interpreta un agente di Borsa durante una fase concitata della contrattazione.

1 LA MONETA, IL SISTEMA BANCARIO E IL MERCATO DEL CREDITO

1 Le funzioni della moneta

Tra i compiti che in tutti i paesi capitalistici svolge lo Stato c'è anche quello di emettere **moneta**. Per comprendere tale funzione, però, dobbiamo prima chiarire il **concetto di moneta**, andando anche oltre il significato più comune.
Il modo migliore per capire cos'è la moneta è quello di risalire alle sue origini. Diventa così possibile comprendere i cambiamenti che hanno condotto fino all'attuale situazione.

1.1 La moneta come intermediario degli scambi

La nascita degli scambi

La moneta nasce in epoche molto remote ed è legata alla diffusione degli scambi nelle società primitive.
L'esigenza dello scambio sorge nell'antichità con l'introduzione, seppur rudimentale (in quanto fondata solo su genere ed età), della *divisione del lavoro*. Non appena si cominciano a produrre beni in quantità superiore a quella di sopravvivenza, si rende necessario scambiarli tra soggetti del gruppo.

Il baratto

Chi raccoglie frutta, infatti, se vuole mangiare anche la carne, deve necessariamente ricorrere allo scambio. Si tratta del cosiddetto **baratto**, *una forma di scambio tipica delle prime società ma molto difficoltosa da realizzare, perché necessita di una doppia coincidenza dei desideri*.

ESEMPIO Matteo ha della frutta ma si è stancato di mangiarla mentre ha voglia di carne; per barattare la frutta deve trovare una persona che ha la carne e voglia la frutta. Se, al contrario, chi ha la carne vuole il pesce, lo scambio non può avere luogo.

La moneta come intermediario

Si comprende allora perché, fin da tempi molto lontani, le società abbiano dovuto trovare un bene che potesse fare da intermediario in tutti gli scambi.

In principio sono state impiegate le merci più svariate (bestiame, sale, pietre levigate) ma gli uomini hanno ben presto avvertito la necessità di utilizzare come moneta una merce che possa essere conservata nel tempo senza perdere il suo potere, che è quello di permettere l'acquisto di qualsiasi altro bene di cui si ha bisogno.

Dalle merci ai metalli preziosi

Per questo motivo sono stati scelti come moneta i **metalli** (in particolare il rame, l'argento, l'oro).
I metalli presentano una serie di vantaggi: sono *facilmente divisibili* in parti uguali, sono *facilmente trasportabili* perché bastano quantità relativamente piccole per effettuare gli scambi, *non sono deperibili*.

1.2 La moneta come riserva di valore

Il passaggio dalle merci deperibili alle monete metalliche implica una importante conseguenza: si può separare nettamente il momento in cui si entra in possesso della moneta da quello in cui la si utilizza. Ciò significa che la moneta diventa una **riserva di valore**.

La moneta metallica come riserva di valore

Dato che la moneta metallica può essere conservata senza perdere il suo **potere di acquistare** merci, chi vende le sue eccedenze e acquista la disponibilità delle monete, infatti, può tenerle da parte e utilizzarle anche molto tempo dopo.

La moneta metallica assolve anche la funzione di *riserva di valore* e può essere utilizzata per rinviare nel tempo i propri acquisti.

1.3 La moneta come unità di misura del valore dei beni

La moneta è unità di conto

Con la standardizzazione degli intermediari degli scambi è assai più agevole conteggiare il valore delle merci. *La moneta, perciò, diventa un utile strumento per misurare il valore dei beni* oggetti di scambio.

ESEMPIO Se per ottenere un chilo di bistecche di manzo occorre una moneta d'argento dal peso di 10 grammi, mentre per acquistare un chilo di frumento ce ne vuole una da 5 grammi, si può immediatamente capire che la carne vale il doppio del frumento.

La moneta, quindi, è anche una *unità di conto*, cioè l'unità di misura di tutto ciò che ha un contenuto economico.

Le funzioni della moneta oggi

La moneta, dunque, nelle società contemporanee, svolge una pluralità di funzioni:

- è un *intermediario degli scambi*;
- è una *riserva di valore*;
- è l'*unità di conto*.

2 Moneta-merce e banconote

2.1 Valore nominale, valore intrinseco e potere d'acquisto

La moneta costituita da metallo viene chiamata *moneta-merce* perché può essere usata sia come merce sia come moneta. Oggi, tuttavia, riveste un ruolo piuttosto marginale, perché la maggior parte degli scambi avviene attraverso altri tipi di monete tra cui spiccano le **banconote**, che sono *documenti cartacei emessi da una banca pubblica chiamata* **Banca centrale**.

Valore intrinseco

La moneta-merce e la banconota hanno un diverso valore *intrinseco* (cioè legato al materiale). La **moneta-merce**, infatti, *è costituita da un materiale che può essere impiegato come tale, e non come moneta*. La **banconota**, invece, *è fatta di carta, per cui non può essere utilizzata che come moneta*.

Valore nominale

Ambedue i tipi di moneta, però, recano una scritta che dichiara il loro valore. Per distinguerlo dal valore intrinseco, si usa in questo caso l'aggettivo *nominale*.

Il *valore intrinseco* è quello del materiale di cui la moneta è costituita. Il *valore nominale* (o estrinseco), invece, è quello dichiarato sulla moneta.

Potere d'acquisto

Esiste un terzo significato del valore della moneta, quello a cui gli operatori economici sono probabilmente più interessati. La moneta, come sappiamo, è accettata in quanto è un *deposito di valore nel senso che consente di acquistare tutto ciò che ha un prezzo*. Questo vuol dire che *il valore di un euro dipende dal livello medio dei prezzi*: quando i prezzi aumentano, l'unità monetaria perde di valore nel senso che consente di acquistare meno merci. Tale valore viene detto **potere d'acquisto**.

Il potere d'acquisto è il valore di una moneta in quanto esprime la sua capacità di acquistare beni e servizi.

2.2 Il ruolo della fiducia nella circolazione monetaria

Il capitalismo si fonda sui contratti

Nel capitalismo la moneta svolge un ruolo determinante perché tale sistema economico è basato su due principi fondamentali: la *divisione del lavoro* e lo *scambio mediante il mercato*. Tutti, infatti, si specializzano in un tipo di lavoro e vogliono in cambio delle loro prestazioni un puro segno di valore, che consenta di acquistare tutto ciò di cui si ha bisogno.

Il sistema economico capitalistico si fonda su una fittissima rete di contratti, mediante i quali i membri della società si impegnano a scambiare le loro prestazioni contro denaro e denaro contro beni e servizi.

La moneta ha potere liberatorio del debitore...

La moneta, di conseguenza, ha *due caratteri fondamentali*:

- serve per esprimere il valore della prestazione che il debitore deve eseguire nei confronti del creditore;
- è il mezzo attraverso il quale il debito si estingue e, dunque, libera il soggetto passivo dell'obbligazione dal vincolo contrattuale.

... purché la collettività abbia fiducia in chi emette la moneta...

Perché tale sistema funzioni, o*ccorre che la collettività abbia fiducia nel valore della moneta e quindi in chi la emette*.
In passato questo era quasi scontato poiché l'emissione di banconote avveniva contestualmente a un deposito di metalli preziosi a "garanzia" del loro valore. In pratica, le banconote non erano altro che un segno di un valore effettivo depositato da qualche parte. *Chi aveva le banconote, perciò, almeno teoricamente, poteva chiedere la loro* **conversione in oro**.

... poiché oggi le banconote non sono convertibili in oro

Nel corso del Novecento questo legame si è rotto. Oggi, infatti, le banconote non possono essere portate a chi le ha emesse per ottenere l'equivalente in oro, non costituendo più il segno di un deposito bensì un debito della Banca centrale.
Si potrebbe pensare, di conseguenza, che la Banca centrale possa emettere banconote senza alcun limite, visto che il loro valore intrinseco è irrisorio (si tratta pur sempre di carta, anche se una carta pregiata e antifalsificazione).

Il signoraggio

Se si cerca in Internet, alla voce "**signoraggio**" si troverà una serie infinita di documenti e filmati in cui alcune persone pensano di aver scoperto un imbroglio grandissimo, quello appunto che permette allo Stato di battere moneta in forma di banconote senza dare nulla in cambio ai cittadini. Questa concezione della moneta è "ingenua" e pericolosa perché bisogna pensare che *alla base della circolazione della moneta non c'è un valore effettivo, come può essere l'oro, ma la fiducia che la società ripone nell'autorità che ha emesso la moneta*.

Per meritarsi tale fiducia la Banca centrale deve assicurare un valore stabile delle unità monetarie, cioè un potere d'acquisto uguale nel tempo.

Nel decidere perciò quante banconote emettere incontra dei vincoli stringenti che nulla hanno a che vedere con i suoi guadagni. Chi favoleggia su una ipotetica congiura mondiale delle banche contro i popoli non fa altro che far serpeggiare sfiducia su una istituzione che svolge un compito delicatissimo.

ESEMPIO Se accetto di essere pagato con banconote in euro per il mio lavoro, questo accade solo perché sono certo che con quei pezzetti di carta riuscirò ad acquistare i beni di cui ho bisogno. Accetto, dunque, di liberare il mio creditore dal vincolo contrattuale, prendendo banconote, solo perché sono certo che i miei creditori, a loro volta, accetteranno le mie banconote in cambio dei beni che acquisterò.

La moneta, in sintesi, è un *ponte che viene gettato tra il presente e il futuro*: se ho paura che tale ponte si possa rompere, ovvero che in futuro possa accadere che qualcuno non accetti le mie banconote in pagamento, nel presente non sarò disponibile ad accettare banconote dai miei debitori, neppure se l'accettazione fosse obbligatoria per legge.

3 I motivi per tenere liquidità

Una volta chiarite le caratteristiche fondamentali della moneta, possiamo approfondire la funzione più complessa che oggi essa svolge, ovvero il fatto di essere una **riserva di valore**.

La riserva di valore

Questa funzione della moneta deve essere analizzata con attenzione. Essa mette in evidenza la possibilità che ha la moneta di essere *tesaurizzata,* di essere cioè tenuta da parte da qualcuno che, così facendo, interrompe il flusso degli scambi perché vende, prende moneta, ma non compra. Una tale interruzione può essere dovuta al fatto che chi ha la moneta non ha subito bisogno di altri beni e quindi aspetta un po' prima di utilizzarla.

I motivi della tesaurizzazione

I motivi per cui la moneta viene **tenuta liquida** dagli operatori economici possono essere ricondotti a tre cause:

- per motivi di *transazione*;
- per motivi di *precauzione*;
- per motivi *speculativi*.

Transazione

In genere *gli operatori economici ricevono il loro reddito in un certo momento ma lo impiegano per l'acquisto dei beni e dei servizi in momenti successivi.* Siccome il reddito viene percepito periodicamente, mentre le spese per il consumo devono essere effettuate giornalmente, ogni operatore economico tiene nel proprio portafoglio della moneta liquida per poter realizzare le **transazioni**.

ESEMPIO Massimo, lavoratore dipendente presso una impresa produttrice di gelati, riceve a fine mese il salario e lo utilizza giorno per giorno per i suoi acquisti. Dopo il giorno di paga, dunque, Massimo detiene moneta come riserva per effettuare le transazioni (cioè gli scambi) in futuro.

Precauzione

In altri casi, la moneta viene detenuta per *far fronte agli imprevisti della vita*: si dice allora che la moneta serve per **precauzione**.

Speculazione

Alcune persone, infine, conservano la moneta per acquistare, nel momento più conveniente, qualcosa che possa essere rivenduta a un prezzo maggiore in un secondo tempo. Si tratta della cosiddetta **speculazione**.
La parola speculazione deriva dal latino *specula* che vuol dire *vedetta*; il termine quindi indica l'attività di *chi osserva l'orizzonte per scorgere pericoli o opportunità*.

ESEMPIO Massimo pensa che il prezzo dell'oro aumenterà notevolmente il prossimo mese; egli userà 100 euro della sua liquidità per acquistare oro oggi e poi rivenderlo tra un mese a un prezzo maggiore. Una volta compiuta l'operazione ed entrato in possesso di 110 euro, Massimo pensa che il prezzo dell'oro non crescerà in futuro per cui decide di tenere liquida la moneta e aspettare di usarla quando la previsione sarà di un nuovo aumento del prezzo.

Chi specula detiene la moneta liquida fino a quando non prevede l'aumento del prezzo di un certo bene; solo allora la utilizzerà per acquistare il bene da rivendere in futuro a un prezzo maggiore.

4 Il mercato del credito e il sistema bancario

4.1 Avanzo e disavanzo finanziario

Avanzo finanziario

Nel sistema economico capitalistico le *famiglie* ricevono un reddito per il fatto di aver prestato i fattori della produzione alle imprese. *Il reddito viene utilizzato per il consumo*, con cui si soddisfano i bisogni presenti della famiglia; *quello che avanza può essere risparmiato*.

Si ha avanzo finanziario quando un operatore spende meno di quelle che sono le sue entrate.

ESEMPIO Il risparmio è effettuato per spostare nel futuro un acquisto importante come può essere un'automobile nuova o un immobile.

Disavanzo finanziario

Le *imprese*, invece, in genere, sono *caratterizzate da un disavanzo finanziario* poiché il flusso delle entrate derivanti dalle vendite può non coincidere con il flusso delle uscite derivanti dagli acquisti: nel lasso di tempo che intercorre tra il primo e il secondo le imprese hanno bisogno di mezzi finanziari per continuare a effettuare la produzione.

Si ha disavanzo finanziario quando un operatore spende più di quelle che sono le sue entrate.

4.2 L'importanza del mercato del credito

Il mercato del credito

Nel sistema economico, di conseguenza, sono presenti soggetti con esigenze diverse: *da una parte ci sono coloro che hanno determinate risorse ma vogliono impiegarle in futuro; dall'altra parte abbiamo operatori che hanno bisogno di risorse nel presente per svolgere la loro attività economica*. Occorre perciò mettere in contatto tali operatori in modo che ognuno di essi soddisfi i propri interessi: tale contatto è assicurato dal **mercato del credito**.

Si definisce *mercato del credito* il luogo ideale in cui gli operatori in disavanzo finanziario possono acquistare attività finanziarie dagli operatori in avanzo

Il mercato del credito è indispensabile per il funzionamento del sistema economico in quanto mette in contatto operatori economici che hanno risorse e necessità diverse in momenti diversi.

I periodi di crisi

Quanto sia importante il ruolo del mercato del credito lo si capisce analizzando i *periodi storici* in cui si verifica una *grave crisi economica*.

ESEMPIO A partire dal 2008, per esempio, si è manifestata nell'intero pianeta una crisi di dimensioni enormi che ha messo in difficoltà moltissimi paesi. *Tra questi, il caso più clamoroso è stato quello della Grecia* in cui la crisi ha provocato una crescita esponenziale del debito pubblico. Ebbene, nel 2011, anche grazie alle possibilità di comunicazione offerte da Internet, la popolazione, spaventata dalla possibilità che le banche non fossero più in grado di restituire i depositi, ha iniziato a scambiare senza moneta. In pratica, la crisi ha fatto tornare la popolazione al *baratto* e ciò ha aggravato ulteriormente la situazione. Infatti, le banche, avendo meno depositi, hanno ridotto i prestiti alle imprese e queste hanno potuto investire ancora meno in nuovi progetti.

4.3 Credito diretto e indiretto

Credito diretto

Il credito può essere diretto o passare attraverso intermediari finanziari. Il credito è **diretto** *quando sono le parti che, direttamente, stipulano le condizioni contrattuali con le*

*quali regolare l'***attività finanziaria**. Il prestito, in altre parole, è effettuato direttamente dagli operatori in avanzo. Tale forma di credito è oggigiorno assai marginale.

Credito indiretto

Ben più importante è il credito realizzato mediante **intermediari finanziari**. Questi ultimi sono costituiti dalle banche (di cui parleremo tra poco) e dagli intermediari non bancari, in particolare:

- le **compagnie assicurative**, le quali raccolgono denaro attraverso i **premi** pagati dagli assicurati e, in parte, lo impiegano per acquistare titoli come le azioni, le obbligazioni, i titoli di Stato;
- le **banche d'affari**, banche che si incaricano di trovare acquirenti per i nuovi titoli emessi dalle società per finanziare la loro attività.

4.4 Le banche

Depositi e prestiti

Le **banche** sono *imprese che guadagnano grazie al fatto di prestare il denaro che ricevono in deposito*.
I prestiti vengono erogati, prevalentemente, a favore delle *imprese* che ne hanno bisogno per costituire o aumentare il capitale reale necessario per effettuare la produzione. I depositi sono invece fatti dalle *famiglie*, le quali possono risparmiare parte del loro reddito in cambio di un certo guadagno che si chiama interesse.

L'attività bancaria si caratterizza per l'esercizio di due diversi tipi di operazioni: la *raccolta* di fondi monetari, attraverso i depositi, e l'*impiego* di tali fondi, attraverso i prestiti.

Il saggio di interesse

Sulle *prime operazioni* la banca *paga* un certo *saggio di interesse*, il quale per essa costituisce un *valore passivo*. Il deposito è effettuato dagli operatori che hanno un avanzo finanziario e, quindi, dalle famiglie.
Sulle *seconde operazioni*, invece, la banca *riceve* un certo *saggio di interesse*, il quale per essa costituisce quindi un *valore attivo*. Il prestito è effettuato nei confronti degli operatori privati che hanno un disavanzo finanziario e, quindi, alle imprese.

Il margine di intermediazione

I tassi attivi sono ovviamente superiori a quelli passivi: la differenza tra tali tassi, depurata dalle spese generali di gestione, costituisce il guadagno netto della banca.

4.5 Il sistema bancario e il ruolo della Banca d'Italia

L'insieme delle banche operanti in un sistema economico è detto *sistema bancario*.
Il **controllo sul sistema bancario** è affidato alla Banca d'Italia.

Le funzioni della Banca d'Italia

La **Banca d'Italia** *è la Banca centrale nazionale*, dal 1926. Fino al 1° gennaio 1999 essa ha esercitato sia una funzione di politica monetaria sia una funzione di vigilanza rispetto alle altre banche del sistema.
La funzione di **politica monetaria** consiste nel potere di decidere quante banconote immettere nel sistema economico. La banca che emette le banconote a corso legale è detta *istituto di emissione*.

L'istituto di emissione è una banca pubblica dotata, in via esclusiva, del potere di emettere banconote.

La Banca centrale europea

A partire dal 1999 le decisioni in materia di emissione monetaria sono passate alla Banca centrale europea (Bce) mentre alla Banca d'Italia è rimasta la competenza in materia di **vigilanza sul sistema bancario** e quella relativa alla predisposizione degli strumenti necessari per realizzare gli obiettivi monetari stabiliti dalla Bce.
Da allora la Banca d'Italia *emette* in condizioni di monopolio *biglietti a corso legale* senza l'obbligo di convertibilità e senza vincoli di copertura aurea *secondo le disposizioni impartite dalla Banca centrale europea*.

Essa, inoltre, *vigila sul sistema bancario* e in particolare sorveglia le banche affinché rispettino le disposizioni impartite dal Comitato Interministeriale del Credito e Risparmio.

5 Mercato monetario e mercato finanziario

Nel mercato del credito vengono scambiati strumenti finanziari tra i più diversi. Per distinguerli, il criterio più comunemente usato è quello che fa riferimento alla durata del prestito. Da questo punto di vista, vengono individuati un *mercato monetario* e un *mercato finanziario*.

5.1 Il mercato monetario

Titoli a breve scadenza

Il **mercato monetario** è un mercato in cui vengono scambiate attività finanziarie che sono a *breve scadenza* e che presentano una *scarsa rischiosità* per chi le acquista, come i Buoni ordinari del tesoro (Bot) e i certificati di deposito (Cd).

I Bot

I **Buoni ordinari del tesoro** sono *titoli emessi dallo Stato* quando le sue spese superano le entrate derivanti dai tributi. Tali titoli hanno *scadenza inferiore all'anno* e attribuiscono al sottoscrittore il diritto a un *interesse pagato in via anticipata*.

Il sottoscrittore di un Bot paga il prezzo di emissione che è dato dal valore nominale meno gli interessi, mentre alla scadenza riceve il valore nominale del titolo.

I Cd

I **Certificati di deposito** sono *titoli emessi dalle banche* per raccogliere fondi. Hanno *scadenza a 3, 6, 12 o 18 mesi*. In questo caso, l'*interesse è pagato in via posticipata*.

Il sottoscrittore paga il valore nominale e riceve alla scadenza il valore nominale con l'aggiunta degli interessi.

5.2 Il mercato finanziario

Titoli a lunga scadenza

Il **mercato finanziario** è un *mercato in cui vengono scambiate attività finanziarie la cui durata è superiore all'anno* e, in genere, caratterizzate da maggiore *rischiosità*.

ESEMPIO Nel mercato finanziario sono scambiati titoli del debito pubblico pluriennali, come i Buoni poliennali del tesoro (Btp) e i Certificati di credito del tesoro (Cct). A differenza dei Bot, i titoli pluriennali hanno una scadenza superiore all'anno.

Azioni: titoli a reddito variabile

Nel mercato finanziario sono scambiate anche le **azioni**, che sono *titoli dal rendimento molto più incerto e dunque a elevata rischiosità*, emesse da una s.p.a. o da una s.a.a.

L'azionista diventa proprietario di una quota ideale del capitale e, quindi, acquista il diritto di ricevere una parte dei guadagni realizzati della società.

La quota di profitti che spetta a ciascuna azione è detta **dividendo**. Le azioni, quindi, sono *titoli a reddito variabile* perché il loro rendimento, il dividendo, è soggetto a forti sbalzi causati dall'attività economica esercitata dalla società.

Obbligazioni: titoli a reddito fisso

Nel mercato finanziario sono scambiate anche le **obbligazioni**, *titoli che attestano l'esistenza di un credito da parte del sottoscrittore nei confronti dell'emittente*. Sono emesse da imprese private e pubbliche.

L'obbligazionista non partecipa alla proprietà dell'impresa e, pertanto, non ha diritto a partecipare agli utili.

Ha invece diritto di ricevere un *interesse predeterminato e costante nel tempo*. Per questo motivo, si dice che le obbligazioni sono *titoli a reddito fisso*.

6 Le Borse valori

La **Borsa valori** è un *mercato regolamentato dalla legge* nel quale vengono scambiati:

- titoli di Stato;
- azioni;
- obbligazioni;
- valuta estera.

La Consob (Commissione nazionale per le società e la Borsa) vigila affinché nei mercati di borsa tutto sia trasparente e le negoziazioni avvengano in modo ordinato così da garantire gli interessi degli investitori.

6.1 Gli intermediari finanziari

Le operazioni di scambio dei titoli nel mercato di Borsa non possono essere realizzate direttamente perché la legge impone che gli scambi siano effettuati attraverso intermediari professionali autorizzati. *Tali intermediari sono le società di intermediazione mobiliare (sim) e le banche.*

Le società di intermediazione mobiliare

Le **Società di intermediazione mobiliare (Sim)** sono s.p.a. e s.a.a. iscritte in un apposito albo tenuto dalla Consob e sottoposte alla vigilanza della Banca d'Italia. Ne fanno parte dipendenti professionalmente qualificati la cui competenza viene accertata mediante un esame.
Sugli intermediari finanziari vengono effettuati dunque *due tipi di controllo*:

- la Banca d'Italia controlla che l'intermediario abbia una solida situazione patrimoniale e che non rischi eccessivamente con le operazioni di scambio, mettendo a repentaglio i risparmi degli investitori;
- la Consob, d'altro canto, deve garantire la trasparenza e la correttezza dei comportamenti degli intermediari.

Gli intermediari professionali autorizzati operano sia per conto proprio sia come mandatari dei clienti.

Le società di gestione del risparmio

Il d.lgs. 58/1998 ha istituito un nuovo tipo di intermediario finanziario denominato **società di gestione del risparmio**. Tali intermediari possono gestire il risparmio sia in forma individuale, cioè gestendo titoli per conto di un cliente, sia in forma collettiva, cioè prendendo in gestione enti di investimento collettivo quali sono i *fondi comuni di investimento*.

6.2 Le fasi delle operazioni nel mercato di Borsa

Il Sistema telematico delle Borse valori

Il mercato di Borsa è oggi fortemente automatizzato. Grazie al **Sistema telematico delle Borse valori**, infatti, è possibile incrociare in tempi brevissimi gli ordini di acquisto e di vendita effettuati dagli operatori autorizzati.

Fasi dello scambio

Per comprendere come funziona tale mercato possiamo prendere in esame le **fasi** *attraverso cui passa ogni operazione di scambio*:
1) il cliente effettua una richiesta di acquisto di azioni presso una banca;
2) la banca trasmette l'ordine a un intermediario autorizzato a operare nel circuito telematico (per esempio una Sim);
3) il Sistema telematico delle Borse valori incrocia l'ordine di acquisto con le proposte di vendita arrivate al sistema attraverso altri operatori;
4) il Sistema telematico verifica la coincidenza tra domanda e offerta (per ciò che riguarda sia il prezzo del titolo sia la quantità): *conclude il contratto* e l'acquirente

acquista la disponibilità dei titoli. Dal punto di vista giuridico, l'*acquirente entra nel possesso dei titoli*;

5) il contratto viene perfezionato con la *liquidazione*, cioè con il pagamento dei titoli e la consegna. *L'acquirente diventa proprietario dei titoli* e acquista tutti i diritti da essi attribuiti.

6.3 Quotazione dei titoli e indici di Borsa

Il prezzo di mercato

Per comprendere le dinamiche degli scambi in Borsa dobbiamo pensare che ogni titolo presente sul mercato ha un prezzo, chiamato **prezzo di mercato**, che cambia di giorno in giorno a seconda della domanda e dell'offerta che di quel titolo viene effettuata dagli operatori economici.
Quando molte persone domandano una cosa, come appunto un titolo, e poche persone offrono quella cosa, il prezzo unitario aumenta. Il contrario accade quando la domanda è bassa e l'offerta è elevata.

La quotazione del titolo

In funzione della domanda e dell'offerta, ogni giorno in Borsa si determina quindi un prezzo di mercato diverso per ogni titolo. Il *prezzo di mercato giornaliero di un titolo* è detto **quotazione del titolo**.

L'indice di Borsa

A fine giornata viene calcolata una *media delle quotazioni dei titoli* e si calcola un indice, detto **indice di Borsa**. Se mediamente i titoli aumentano di prezzo, l'indice segnala un rialzo di Borsa. Al contrario, se i prezzi dei titoli mediamente diminuiscono, l'indice segnala un ribasso di Borsa.

L'indice di Borsa esprime la media delle quotazioni dei singoli titoli. Si ha rialzo di Borsa quando l'indice aumenta, ribasso quando diminuisce.

6.4 La domanda sul mercato borsistico

Quali tipi di operatori economici acquistano titoli pubblici o privati? Per quale motivo lo fanno?
Come sappiamo, i titoli di Stato sono emessi dal *Tesoro* mentre le azioni sono emesse dalle società per azioni. Vediamo adesso *chi domanda tali titoli* e il motivo per cui lo fa.

I cassettisti

In primo luogo abbiamo i cosiddetti **cassettisti**, ovvero le *famiglie che acquistano titoli per tenerseli* (nel "cassetto", appunto) e godere così del rendimento annuale che essi forniscono e poi realizzare un guadagno in conto capitale nel momento in cui rivendono il titolo.

ESEMPIO La famiglia Rossi si rivolge a una banca perché questa acquisti per suo conto un certo numero di azioni di una società che produce maglioni. La banca, a sua volta, si rivolgerà agli intermediari autorizzati.

I *cassettisti* sono coloro che conservano i titoli per avere diritto a ricevere ogni anno un dividendo oppure per ottenere un guadagno in conto capitale nel lungo periodo.

In linea di massima possiamo dire che i *cassettisti subiscono le oscillazioni dei prezzi dei titoli* nel senso che a essi importa poco il prezzo in quanto sono interessati prevalentemente al rendimento annuale. Certo, se il prezzo del titolo che loro possiedono continua a scendere, a lungo andare anche loro cercheranno di disfarsene.

Gli investitori istituzionali

Domandano titoli, inoltre, i cosiddetti **investitori istituzionali** *come le banche o le assicurazioni*. Queste operano sul mercato di Borsa attraverso apposite società. In pratica, esse sono società il cui scopo è quello di far rendere il più possibile il capitale

monetario versato dai propri soci attraverso l'acquisto dei titoli più convenienti. Tali società gestiscono i cosiddetti **Fondi comuni di investimento**.

Gli *investitori istituzionali* sono banche e assicurazioni che raccolgono capitale monetario dalle famiglie e lo impiegano nell'acquisto dei titoli più convenienti.

Gli speculatori

Domandano titoli, infine, i cosiddetti **speculatori**. Si tratta di *operatori singoli che comprano titoli nella speranza che il loro prezzo aumenti velocemente* per effetto di un improvviso aumento della domanda.
Al contrario dei cassettisti, dunque, *gli speculatori fanno leva proprio sulle oscillazioni di prezzo per realizzare elevati guadagni*. Se essi riescono a indovinare ciò che faranno nell'immediato futuro i cassettisti e gli altri speculatori, possono anticipare le tendenze di mercato.

ESEMPIO Se uno speculatore, per esempio, capisce che moltissimi operatori stanno per acquistare titoli della società Alfa, e che quindi il loro prezzo aumenterà moltissimo tra poco tempo, acquista subito un certo numero di quei titoli per poi rivenderli, a un prezzo maggiore, dopo pochi giorni, quando la pressione della domanda comporta un innalzamento del prezzo del titolo.

Gli speculatori, quindi, non domandano titoli per godere del loro rendimento, ma solo per disfarsene appena possibile.

In tal modo, gli speculatori possono provocare aumenti o ribassi dei prezzi dei titoli indipendentemente da quelli che sono i risultati economici delle società che rappresentano.

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. La moneta rispetto al baratto non migliora l'efficienza degli scambi V F
2. Se il livello dei prezzi aumenta, aumenta anche il valore nominale della moneta V F
3. Se il valore della moneta è stabile, gli individui avranno più fiducia nell'uso della moneta V F
4. La detenzione di moneta a scopo speculativo si basa sulle aspettative degli individui sul prezzo dei beni V F
5. Nel mercato monetario si scambiano titoli a lunga scadenza V F
6. I cassettisti acquistano titoli del mercato finanziario per ottenere un rendimento annuo V F
7. Gli speculatori acquistano un titolo se prevedono un rialzo di prezzo del titolo stesso V F
8. La moneta legale viene emessa dalle banche ordinarie V F
9. La Banca d'Italia, con l'introduzione della Banca centrale europea, ha mantenuto il ruolo di vigilanza sugli intermediari finanziari V F
10. Gli indici di Borsa riflettono l'andamento del corso dei titoli quotati V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. Un individuo che si avvicina all'età della pensione deterrà più moneta:
   a. a scopo transazionale
   b. a scopo precauzionale
   c. a scopo speculativo
   d. per i regali ai nipoti
2. Il margine di intermediazione (*spread*) bancario:
   a. cresce al crescere dei depositi
   b. è la differenza fra il tasso sui prestiti e il tasso attivo
   c. è il profitto della banca
   d. è la differenza fra il tasso sui prestiti e il tasso sui depositi
3. Nel mercato finanziario vengono scambiati:
   a. Bot, Cd, Btp e azioni
   b. tutti titoli del debito pubblico, azioni e obbligazioni
   c. titoli del debito pubblico a lunga scadenza, azioni, obbligazioni e debiti privati
   d. titoli del debito pubblico a lunga scadenza, azioni e obbligazioni
4. Una transazione nel mercato di Borsa:
   a. avviene all'istante
   b. necessita di un lasso di tempo prolungato
   c. avviene attraverso un intermediario ma, grazie a sistemi telematici, in tempi brevi
   d. avviene solo nel luogo ove ha sede la Borsa
5. I motivi per detenere moneta sono:
   a. transattivi
   b. precauzionali
   c. speculativi
   d. tutte le risposte precedenti sono vere

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. Perché l'uso della moneta cartacea è migliore rispetto al baratto o alla moneta-merce?
2. Che cos'è un indice di Borsa?
3. Qual è il ruolo del sistema bancario in una economia?
4. Qual è oggi il ruolo svolto dalla Banca d'Italia?
5. Al momento dell'acquisto di un Bot, il prezzo di emissione è maggiore, minore o uguale al valore nominale del titolo?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Elenca e illustra brevemente le funzioni della moneta. (max 10 righe)
2. Illustra le fasi attraverso cui si svolgono le operazioni nel mercato borsistico. (max 10 righe)

2 LA TEORIA MONETARIA E LA POLITICA MONETARIA

1 La moneta nel breve periodo

1.1 Relazione tra Pil e moneta

Moneta e Pil nel medio periodo

Si potrebbe pensare che la moneta non svolga alcuno ruolo specifico nel sistema economico se non quello di facilitare gli scambi. Questa conclusione ha un fondamento nel **medio periodo**, in cui il livello di produzione realizzata nel sistema economico tende al suo livello potenziale: *se la produzione aggregata non può aumentare perché ha già raggiunto il suo livello massimo, la moneta non può avere alcun effetto sul mercato reale e servirà soltanto a facilitare gli scambi.*

Moneta e Pil nel breve periodo

Nel **breve periodo**, però, questa conclusione non è corretta. Il reddito prodotto, in questo caso, può essere inferiore a quello potenziale e *la moneta potrebbe perciò incidere sul mercato reale.*
Per comprendere questo legame teniamo presente che ogni soggetto il quale ottiene un reddito, in un determinato istante ha una certa quantità di denaro a disposizione. Questo denaro deve essere tenuto "liquido" per effettuare, un po' alla volta, le transazioni quotidiane.

ESEMPIO Andrea riceve, il 27 marzo, 2.000 euro per il lavoro che ha prestato come dipendente il mese precedente. Non va subito al supermercato a fare la spesa per tutto il mese: tiene "liquido" il denaro e lo spende un po' alla volta durante il mese che lo separa dal salario che percepirà il 27 aprile.

In ogni giorno del mese, perciò, un soggetto economico dispone di un certo patrimonio.

ESEMPIO Il 30 marzo Andrea ha speso una parte del suo reddito, per esempio 200 euro. Questo significa che il suo patrimonio, in quel momento, è di 1.800 euro.

1.2 Domanda di moneta e domanda del mercato finanziario

Ogni persona può utilizzare il proprio patrimonio principalmente in due modi: tenendolo *in forma liquida, oppure acquistando titoli*. Immaginiamo che questi siano gli unici modi di utilizzo del patrimonio.

La domanda di moneta

Chiamiamo **domanda di moneta** *la quantità di moneta che gli operatori economici decidono di tenere in forma liquida* per far fronte agli acquisti nel corso di un certo periodo di tempo.

La moneta domandata dipende dal livello del reddito corrente: quando aumenta il reddito, gli operatori economici utilizzano una maggiore quantità di denaro per acquistare beni e servizi.

Il vincolo del patrimonio

Definiamo come **vincolo del patrimonio** *l'uguaglianza che in ogni istante deve verificarsi tra la somma degli impieghi del patrimonio e il patrimonio stesso.*
Se indichiamo con M la quantità di patrimonio tenuta in forma liquida, con T la quantità di patrimonio utilizzata per acquistare titoli e con P il patrimonio in un determinato istante, deve per forza valere la relazione:

$$P = M + T$$

ESEMPIO Andrea ha un patrimonio monetario di 1.800 euro. Dopo che ha acquistato titoli per 800 euro gli rimane, in forma liquida, una somma di 1.000 euro. La somma di M e T non può essere diversa da P poiché abbiamo ipotizzato che P possa essere utilizzato solo per tenere liquida la moneta o per acquistare titoli. Togliendo da P (1.800) ciò che viene impiegato per i titoli (800) rimangono necessariamente 1.000 euro in forma liquida.

Il mercato della moneta...

Il simbolo M indica dunque *la quantità di moneta domandata dagli operatori economici* ed è perciò uno dei lati del mercato della moneta. L'altro lato è costituito dall'offerta di moneta, cu cui concentreremo l'attenzione tra poco.

... e il mercato finanziario...

Il simbolo T, invece, rappresenta il lato della *domanda del mercato finanziario*. L'altro lato è costituito dall'offerta di titoli effettuata dagli operatori economici che emettono titoli o che li hanno acquistati e se ne vogliono disfare.

... sono complementari

Il vincolo del patrimonio comporta perciò una conseguenza importantissima: i due mercati sono *complementari* (la somma di M e T deve essere uguale a P).

Ciò significa che se il mercato monetario è in equilibrio, anche il mercato finanziario deve essere in equilibrio.

Pertanto, *se nel mercato della moneta c'è un eccesso di domanda* (la domanda di moneta è superiore all'offerta di moneta), *nel mercato finanziario ci sarà un eccesso di offerta* (la quantità offerta di titoli è superiore alla quantità domandata di titoli).
Appena uno dei due mercati raggiungerà l'**equilibrio**, anche l'altro seguirà necessariamente la stessa sorte.

1.3 La preferenza per la liquidità

Questa conclusione ci permette di concentrare la nostra spiegazione sul funzionamento di uno dei due mercati, sapendo che gli stessi principi valgono anche per l'altro.
Concentriamo allora l'attenzione sul mercato monetario e cerchiamo di capire come ragionano gli operatori economici in questo caso.

La preferenza per la liquidità nel breve periodo

Secondo *Keynes*, possiamo ipotizzare che gli operatori economici abbiano una **preferenza per la liquidità**, cioè che tra la moneta liquida e l'acquisto di titoli preferiscano tenere la moneta.

La spiegazione di questa ipotesi è abbastanza semplice: la moneta non è solo un intermediario degli scambi, è anche una riserva di valore.

E *poiché il sistema economico nel breve periodo può dare luogo a un reddito prodotto inferiore a quello potenziale*, può accadere da un momento all'altro che il proprio reddito diminuisca oppure che si rimanga disoccupati involontariamente.
In un contesto del genere è logico che gli operatori economici decidano di accantonare in forma liquida una parte del loro reddito, in modo da poter fronteggiare eventi negativi in campo economico.

Gli operatori economici nel breve periodo hanno timore nei confronti del futuro e preferiscono tenere il denaro in forma liquida.

I costi della preferenza per la liquidità

Questa preferenza ha ovviamente dei **costi**: *chi tiene il denaro liquido guadagna sicurezza ma rinuncia al tasso di interesse che i titoli assicurano.*
Il saggio di interesse, pertanto, funziona come misura di quanto costa tenere la liquidità, misura cioè il *costo-opportunità* di tenere il denaro in forma liquida piuttosto che investirlo.

Il *saggio di interesse* misura l'interesse a cui devono rinunciare gli operatori quando decidono di tenere la moneta e di non acquistare i titoli.

Quando il saggio di interesse aumenta...

È evidente che questo confronto gioca a favore della liquidità se il saggio di interesse è basso. *A mano a mano che il saggio di interesse aumenta*, però, ci saranno sempre più operatori economici disposti a rinunciare alla liquidità e ad acquistare perciò titoli, perché considerano troppo onerosa la rinuncia all'interesse.

... cresce la domanda di titoli...

Quando aumenta il saggio di interesse, il costo-opportunità della liquidità aumenta e tende ad aumentare la domanda di titoli. Di conseguenza, per effetto del vincolo del patrimonio, *tende a diminuire la domanda di moneta.*

... e diminuisce quella di moneta

Esiste quindi una relazione inversa tra domanda di moneta e saggio di interesse: quando il saggio di interesse diminuisce, la domanda di moneta aumenta e viceversa.

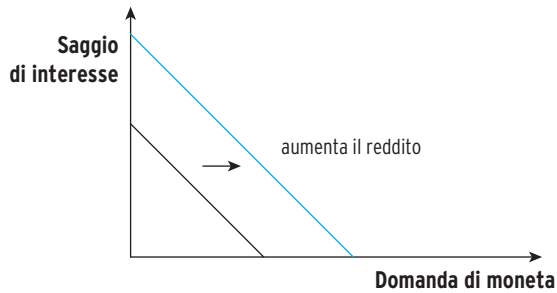
1.4 Relazione tra reddito, saggio di interesse e domanda di moneta

Poiché abbiamo visto in precedenza che la domanda di moneta dipende dal reddito, e adesso sappiamo che la domanda di moneta dipende dal saggio di interesse, possiamo concludere che la domanda di moneta dipende da queste due variabili.

La domanda di moneta dipende dal reddito e dal saggio di interesse: la domanda di moneta aumenta quando il reddito cresce e quando il saggio di interesse diminuisce.

La funzione di domanda di moneta

Avendo tre variabili che interagiscono (domanda di moneta, reddito e saggio di interesse), per rappresentare graficamente la *funzione di domanda di moneta* dobbiamo procedere, al solito, lasciando costante una variabile.
Possiamo immaginare che il *reddito non cambi* e prendere in esame solo la relazione tra *domanda di moneta e saggio di interesse.* Poiché tale relazione è inversa, *la funzione di domanda di moneta risulta essere una retta con pendenza negativa.* Questa retta si ottiene con un dato livello di reddito; se il reddito aumenta, allora l'intera retta trasla in alto a destra.



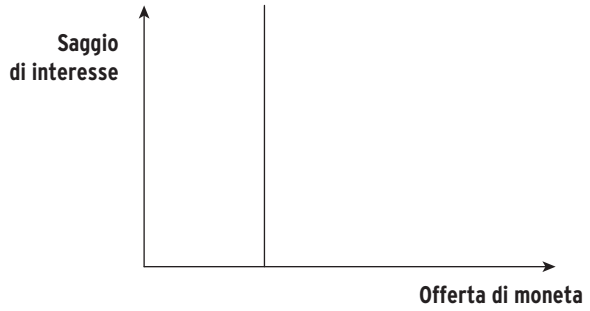
1.5 L'offerta di moneta

Se adesso passiamo all'analisi dell'**offerta di moneta** dobbiamo prendere in esame le scelte della Banca centrale. Essa, infatti, detiene il monopolio dell'emissione di moneta e quindi le spetta decidere quanta moneta immettere in circolazione.

L'offerta di moneta dipende dalla Banca centrale ed è perciò un valore dato.

Funzione di offerta di moneta

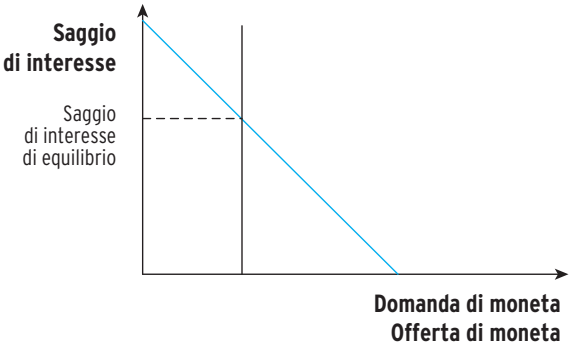
Se, per esempio, *la Banca centrale acquista dei titoli* (effettua cioè un'operazione c.d. "di mercato aperto') nel suo patrimonio entrano i titoli ma esce del denaro che va nella mani di chi li vende. Dal punto di vista grafico ciò comporta che l'offerta di moneta si presenti come una retta parallela all'asse delle ordinate: è la Banca centrale che fissa tale valore.



1.6 L'equilibrio del mercato monetario

Il mercato della moneta

Come in tutti i mercati, anche nel mercato della moneta *l'interazione tra i diversi operatori economici spinge il mercato verso una posizione di* **equilibrio** che rende la domanda uguale all'offerta. In questo caso, perciò, sovrapponendo i due precedenti grafici, si ottiene il seguente che rappresenta il funzionamento del mercato della moneta:



Il mercato monetario è in equilibrio quando l'offerta interseca la domanda.

Il saggio di interesse di equilibrio

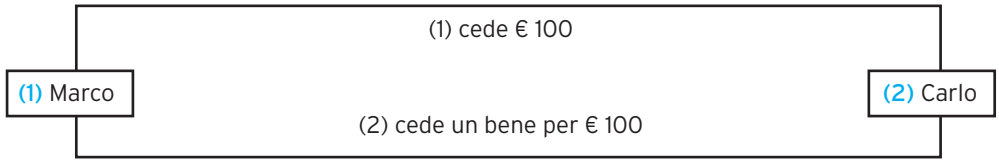
Nel mercato monetario, dunque, si viene a determinare un **saggio di interesse di equilibrio**, tale cioè da rendere l'offerta di moneta uguale alla domanda di moneta. Come si ricorderà, quando il mercato della moneta è in equilibrio, per effetto del vincolo di portafoglio, anche il mercato dei titoli risulterà in equilibrio.
Il saggio di interesse, perciò, è la variabile chiave di questi due mercati: attraverso i suoi spostamenti si perviene all'equilibrio in ambedue i mercati.

2 La moneta nel medio periodo: la teoria quantitativa della moneta

A differenza che nel breve periodo, avevamo visto come nel **medio periodo** la moneta non abbia alcuna influenza sul mercato reale.
La teoria che spiega il funzionamento del mercato monetario nel medio periodo, invece, si basa sull'analisi degli *atti di scambio*, nei quali la moneta svolge un ruolo fondamentale.

2.1 L'equivalenza degli scambi

In *uno scambio* avvengono *due* passaggi: *da un lato si trasferisce la proprietà di un bene, dall'altro lato si trasferisce la proprietà di una certa quantità di moneta.*
Si capisce, allora, che lo stesso atto di scambio può essere guardato da due diversi lati, perfettamente corrispondenti fra loro.
Osserviamo la seguente figura:



Guardando il lato sinistro del disegno vediamo un movimento di moneta di 100 euro e possiamo dire che il *bene* acquistato ha questo valore, perché tale è la moneta con cui viene scambiato. Viceversa se guardiamo il lato destro vediamo che viene ceduto un bene di 100 euro e che questo valore è per forza uguale ai 100 euro di *moneta* ceduti.

Il valore degli scambi

La stessa cosa vale, ovviamente, per tutti gli altri scambi. Se Q è la quantità dei beni scambiati e p è il loro prezzo medio, M la moneta ceduta, possiamo calcolare così il **valore degli scambi**:

$$M = pQ$$

Consideriamo però che in un certo periodo di tempo, per esempio un anno, ogni unità di moneta viene utilizzata più di una volta per effettuare scambi e quindi occorrono meno monete di quelle richieste dall'uguaglianza sopra vista.

ESEMPIO Se le monete sono tutte da 1 euro ciascuna, e ognuna di esse viene utilizzata mediamente tre volte in un anno, il valore dei beni che viene acquistato con una moneta non è di 1 euro bensì di 3 euro.

L'eguaglianza degli scambi

Indichiamo con V **la velocità di circolazione della moneta, vale a dire il numero di volte che, mediamente, in un certo periodo di tempo, passa di mano una unità di moneta**.
È evidente, allora, che il valore dei beni scambiati, pari a pQ, uguaglia necessariamente il prodotto della velocità di circolazione per la quantità di moneta esistente nel sistema:

$$MV = pQ$$

L'eguaglianza sopra riportata non è una teoria, riflette piuttosto un'osservazione addirittura banale. Essa esprime, in maniera un po' più complessa, la stessa relazione messa in evidenza nel disegno presentato più sopra.

L'eguaglianza, perciò, è sempre vera, in quanto non può mai accadere che essa non si verifichi, perché se da un lato circola moneta, dall'altro circolano merci il cui valore è misurato dalla moneta ceduta.

2.2 Le ipotesi della teoria quantitativa e le sue conclusioni

Gli economisti sono ben coscienti di questo fatto e, infatti, l'uguaglianza costituisce per loro solo il punto di partenza per l'elaborazione della **teoria monetaria di medio periodo**.

***V* e *Q* sono costanti**

Per far diventare l'eguaglianza uno strumento che spieghi la variazione dei prezzi occorre dimostrare che Q e V possono essere considerate come due costanti, come valori cioè che non cambiano mai.

L'equazione degli scambi

Se questo viene dimostrato, allora l'uguaglianza può essere riscritta considerando p come incognita:

$$p = \frac{V}{Q} \times M$$

Dall'equazione si ricava che siccome V e Q sono due costanti, anche il loro rapporto è una costante. A queste condizioni, è chiaro che, se aumenta M, aumenta anche p.

ESEMPIO Se M cresce del 10%, il nuovo valore di M, moltiplicato per una costante (V/Q), provoca un aumento di p proprio del 10%.

L'aumento dei prezzi, secondo questa teoria, è un effetto causato dalla variazione della quantità di moneta in circolazione.

Nei moderni sistemi capitalistici, come sappiamo, la Banca centrale regola la quantità di moneta in circolazione attraverso le operazioni di mercato aperto. È quindi responsabilità della Banca centrale ogni aumento del livello medio dei prezzi.
Il problema, a questo punto, è quello di dimostrare che Q *e* V *sono due costanti.*

Le abitudini di pagamento

Per effettuare questa dimostrazione, gli economisti partono dalla considerazione che in ogni epoca storica si formano delle **abitudini** *relativamente alle modalità di pagamento*. Se, per esempio, in una società c'è l'abitudine di pagare il salario una volta al mese, le famiglie ricevono il reddito in un giorno e lo spendono un po' alla volta durante il mese. A seconda delle abitudini di pagamento, quindi, varia la velocità di circolazione della moneta.

Una volta che certe abitudini si sono consolidate, è quindi possibile considerare *V* come una costante.

La produzione nel medio periodo

Per quanto riguarda Q, il ragionamento è molto diverso. Ci troviamo qui di fronte alla necessità di dimostrare che *le imprese producono una quantità costante di beni*. Questo nel breve periodo non è vero, poiché la produzione effettuata può essere anche inferiore a quella potenziale.

Nel medio periodo, come sappiamo, il reddito nazionale tende al suo livello potenziale e, di conseguenza, è possibile considerare *Q* come una costante.

3 La politica monetaria della Banca centrale

3.1 Il tasso di interesse influenza le scelte di investimento

Il costo del denaro

Il livello dei tassi di interesse attivi è molto importante per il funzionamento del sistema economico. *Le imprese produttrici di beni, infatti, decidono quali investimenti effettuare prendendo in esame, tra l'altro, il livello del saggio di interesse*. Il saggio di interesse attivo per le banche costituisce, per le imprese, un costo.

Il *costo del denaro* è il tasso di interesse che le imprese devono pagare alle banche per ottenere la disponibilità di capitale monetario altrui da utilizzare per effettuare l'attività produttiva.

Se il tasso di interesse aumenta...

Quando il **tasso di interesse** fatto pagare dalle banche per i prestiti aumenta, investimenti che prima erano convenienti, devono essere accantonati. Possiamo dire che *se il saggio di interesse, e dunque il costo del denaro, aumenta si riduce il livello degli investimenti effettuati dalle imprese*.

... diminuiscono gli investimenti

Questo ha come diretta conseguenza il *rallentamento della crescita del reddito nazionale* e una *riduzione dell'occupazione*.

Al contrario, quando il costo del denaro diminuisce, ci si aspetta che il livello degli investimenti aumenti, crescano il reddito nazionale e l'occupazione.

3.2 Le scelte della Banca centrale

Si tratta allora di capire in base a quali considerazioni le banche fissano i loro tassi attivi perché da tali scelte derivano conseguenze importanti per tutto il sistema economico.

Il tasso di riferimento

Le banche decidono in base al tasso di riferimento fissato dalla Banca centrale europea.

Quando questo tasso aumenta di mezzo punto percentuale, aumentano subito i *tassi attivi* di mezzo punto. Dopo un po' di tempo, e non sempre nella stessa misura, aumentano i *tassi di interesse passivi* pagati dalla banche sui depositi.

Le manovre della Bce

Il problema, a questo punto, si sposta sulle scelte della Banca centrale europea. *Si tratta di capire, infatti, in base a quali considerazioni la Bce alza o riduce tale saggio di riferimento.* Per comprendere la questione dobbiamo tenere presente che la Banca centrale, nell'effettuare le sue scelte, deve tenere conto degli effetti delle sue decisioni sul **livello medio dei prezzi**.

1) medio periodo

Come sappiamo, nel **medio periodo** il livello medio dei prezzi dipende dalla quantità di moneta in circolazione: *se i prezzi aumentano, non c'è altro modo per frenare tale crescita che ridurre la quantità di moneta in circolazione.*

2) breve periodo

Nel **breve periodo**, però, *l'aumento dell'offerta di moneta provoca una riduzione del saggio di interesse che può provocare un aumento degli investimenti* e, di conseguenza, un aumento del reddito nazionale.
La Banca centrale si trova dunque stretta tra questo **dilemma**:

- se i prezzi tendono ad aumentare, l'unico modo per frenare tale crescita è quello di *ridurre l'*offerta di moneta (alzando il tasso di riferimento);
- se lo fa, però, aumenta il saggio di interesse e gli investimenti si riducono, e ciò provoca una *riduzione del reddito nazionale con un conseguente aumento della disoccupazione.*

Le diverse teorie

Questo dilemma della Banca centrale è valutato diversamente dagli economisti. Da una parte ci sono gli economisti *keynesiani* che tendono a mettere l'accento sull'importanza di contenere la disoccupazione involontaria nel breve periodo; dall'altro lato ci sono gli economisti *neoclassici* i quali, rifacendosi alla teoria quantitativa della moneta (*monetarismo*), evidenziano l'importanza di tenere stabili i prezzi attraverso il controllo dell'offerta di moneta.
Vediamo un po' più nel dettaglio questa contrapposizione teorica.

3.3 La teoria keynesiana e la politica monetaria

La riduzione del saggio di interesse

Se si accoglie l'**analisi keynesiana**, in presenza di un vuoto di domanda, la riduzione del saggio di interesse renderà più convenienti alcuni investimenti che prima non lo erano. Ci si può aspettare, dunque, un aumento del reddito e dell'occupazione.

La trappola della liquidità

Può verificarsi, tuttavia, che le aspettative degli imprenditori siano così negative che qualunque riduzione del saggio di interesse operato dalla Bce non riesca a modificare le loro scelte. Una tale circostanza viene definita dai keynesiani *trappola della liquidità*.
La **trappola della liquidità** *è una situazione in cui le imprese non sono sensibili alle variazioni del saggio di interesse perché sono assai pessimiste nei confronti del futuro*; di conseguenza, anche se la Banca centrale riduce il saggio di riferimento, gli investimenti non aumentano e non crescono né il reddito né l'occupazione.

Per i keynesiani è più importante l'aumento degli investimenti ma la Bce non può incidere su di essi se ci si trova nella *trappola della liquidità*.

I keynesiani e la politica di bilancio

In tale situazione, essendo inefficace la **politica monetaria**, secondo i keynesiani non si può far altro che ricorrere alla **politica di bilancio**, *ovvero all'aumento della spesa pubblica o alla riduzione della tassazione*. Invece che far leva sulla spesa privata (investimenti), dunque, si deve agire sulla spesa pubblica.

3.4 La teoria monetarista e la politica monetaria

I monetaristi e la politica monetaria

Per i **monetaristi**, invece, *l'effetto espansivo della politica monetaria è solo di breve periodo*. Infatti, la riduzione del saggio di interesse, ottenuta attraverso l'espansione della base monetaria, provoca un aumento dei prezzi che prende alla sprovvista i lavoratori e, dunque, fino a quando essi non rivedono le loro richieste salariali, l'occupazione e il reddito crescono.

Dopo un po' di tempo, però, i lavoratori adeguano le loro aspettative sui prezzi e chiedono aumenti del salario monetario per far fronte al nuovo livello dei prezzi.

L'aumento dell'occupazione, quindi, risulta temporaneo, mentre i prezzi rimangono a un livello superiore rispetto a quello iniziale.

I monetaristi e la politica di bilancio

La politica di bilancio, secondo i monetaristi, è anch'essa inefficace nel medio periodo. Se, infatti, aumenta la spesa pubblica senza che aumenti la tassazione, occorre coprire il **disavanzo** che si origina in due diversi modi:

- *aumento della base monetaria attraverso un indebitamento del Tesoro* nei confronti della Banca centrale;
- *aumento del numero di titoli del debito pubblico.*

Nel primo caso, come abbiamo visto, l'effetto di medio periodo è nullo sull'occupazione e provoca effetti inflattivi; nel secondo caso, dato che i titoli del debito pubblico devono essere acquistati dai privati, occorre che questi spostino l'impiego del loro risparmio dall'acquisto di titoli di imprese private a quello di titoli del debito pubblico. Ma, in tal modo, tolgono risorse alle imprese private, le quali, dunque, sono costrette a ridurre gli investimenti.

Lo spiazzamento

Ne consegue che la spesa pubblica non fa altro che sostituirsi a una parte della spesa privata, per cui l'effetto finale sul reddito e sull'occupazione è nullo.

Tale effetto è detto dai monetaristi **spiazzamento**.

La soluzione dei monetaristi

Questo non vuol dire che la politica monetaria non abbia, per questa teoria, una sua importantissima funzione. Il **Pil reale** del sistema economico, infatti, cresce, di meno o di più, ogni anno.
Se ogni anno aumenta la quantità di beni e servizi che vengono scambiati nel sistema economico, dato che V tende a essere costante, occorre una maggiore base monetaria per consentire questi accresciuti scambi.
La Banca centrale, perciò, deve immettere nel sistema la quantità di moneta necessaria, *annunciando la sua intenzione agli operatori economici* così che questi non possano formarsi aspettative di inflazione.

Come evitare la crescita dell'inflazione

*Ciò che alimenta l'inflazione, per i monetaristi, è l'***attesa di un aumento dei prezzi** che spinge gli operatori a neutralizzarne gli effetti attraverso un aumento dei prezzi di ciò che vendono (lavoro, capitale ecc.).
Se la Banca centrale, quindi, annuncia la sua intenzione di immettere nel sistema la base monetaria necessaria per finanziare l'accresciuta produzione, e gli operatori

economici si fidano della Banca centrale, allora l'inflazione non può alimentarsi. Da qui deriva la *regola monetarista di politica monetaria*.

La regola monetarista di politica monetaria

La **regola monetarista** in materia di politica monetaria consiste nel *consiglio alla Banca centrale di non usare il suo potere per influenzare la crescita del reddito e dell'occupazione*.
Essa deve limitarsi a immettere nel sistema la base monetaria necessaria per finanziare la crescita del reddito reale ottenuta autonomamente dal sistema economico. Tale intenzione deve essere comunicata al mercato così che non si possano alimentare aspettative di inflazione.

Per i monetaristi la Bce deve regolare la liquidità in relazione alla crescita del reddito e comunicarlo in anticipo al mercato.

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. La moneta domandata dagli individui dipende dal reddito percepito dagli stessi V F
2. La scarsa confidenza con il rischio porta gli individui a preferire i titoli alla moneta V F
3. La rinuncia alla liquidità viene remunerata dal saggio di interesse V F
4. La velocità di circolazione della moneta dipende dalle abitudini di spesa degli individui V F
5. Nella trappola della liquidità è necessaria una politica monetaria espansiva V F
6. Nella teoria quantitativa, se *V* e *Q* sono costanti, l'aumento dei prezzi è dovuto a un aumento della moneta V F
7. La quantità di moneta emessa dalla Banca centrale influenza l'economia nel breve periodo V F
8. Un aumento dei tassi di interesse spinge gli individui a detenere maggiori scorte monetarie V F
9. La domanda di moneta è inclinata positivamente V F
10. La politica monetaria produce effetti sull'economia anche solo mediante l'annuncio di adottare determinati provvedimenti in futuro V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. Una politica fiscale espansiva:
   a. è efficace nella trappola della liquidità
   b. è inefficace nella trappola della liquidità
   c. spiazza completamente la spesa privata
   d. riduce il livello dei prezzi
2. La velocità di circolazione della moneta aumenta se:
   a. aumentano i prezzi
   b. aumenta la moneta
   c. aumenta il numero di transazioni che gli individui effettuano periodicamente
   d. si riduce il reddito
3. Una politica monetaria restrittiva:
   a. riduce il costo del denaro
   b. riduce l'offerta di moneta
   c. deprime gli investimenti privati
   d. aumenta il costo del denaro
4. Per i monetaristi, la Bce deve:
   a. sostenere la crescita
   b. ridurre il disavanzo degli Stati
   c. decidere la base monetaria per tenere sotto controllo l'inflazione
   d. immettere moneta nel sistema economico
5. Il tasso di riferimento della Bce:
   a. condiziona l'intera struttura di tassi ma non produce effetti sull'economia
   b. condiziona l'intera struttura di tassi e di conseguenza l'economia
   c. viene determinato dal Parlamento europeo
   d. si modifica al variare delle quotazioni azionarie

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno

1. Che cosa si intende per trappola della liquidità?
2. Perché la modifica del tasso di riferimento della Bce si riflette sugli altri tassi di interesse?
3. Per quale motivo i monetaristi ritengono che una politica monetaria attiva comporti conseguenze negative sul sistema economico?
4. Quali sono i capisaldi della teoria quantitativa della moneta?
5. Come varia il saggio di interesse di equilibrio al variare del reddito nel mercato della moneta?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Descrivi graficamente il mercato della moneta, individuando il punto di equilibrio, e spiega che cosa accade se diminuisce il reddito. (max 10 righe)
2. Illustra l'attuazione di una manovra di politica monetaria espansiva e le sue conseguenze sul reddito nazionale. (max 10 righe)

CITTADINANZA

Tra tecnica e politica: la Banca centrale

Nella Costituzione italiana non c'è alcun riferimento alla Banca centrale. L'unica disposizione che ne abbozza il ruolo è presente nell'art. 117 laddove, elencando le materie di competenza statale, si afferma che lo Stato ha competenza esclusiva in materia di "moneta, tutela del risparmio e mercati finanziari; tutela della concorrenza; sistema valutario; sistema tributario e contabile dello Stato; perequazione delle risorse finanziarie". Si tratta di una disposizione necessaria per sottrarre la materia monetaria e del credito alla competenza regionale, ma che non chiarisce la questione più delicata dal punto di vista economico: quale rapporto deve instaurarsi tra la Banca centrale e il Governo? Il rapporto tra questi due soggetti pubblici, infatti, può essere variamente realizzato: la Banca centrale può essere totalmente sganciata dal Governo, oppure può essere condizionata da questo nella sua azione. La scelta tra queste due alternative è molto importante poiché dalla soluzione di tale problema discendono importanti conseguenze pratiche.

La Banca centrale, infatti, può condizionare l'offerta di moneta attraverso la regolazione della base monetaria. Manovrando la base monetaria, la Banca centrale può influenzare il funzionamento del sistema economico. Altrettanto può fare il Governo attraverso la manovra di bilancio, ovvero la variazione del totale delle entrate e delle spese che confluiscono nel bilancio dello Stato.

Per comprendere quanto sia delicata la questione occorre chiarire, in primo luogo, qual è la natura giuridica della questione in esame. Il Governo, attraverso i ministri, dirige la pubblica amministrazione, cioè quell'insieme di apparati di uomini e mezzi che ha lo scopo di dare attuazione alle scelte politiche effettuate dal Governo e dal Parlamento, titolari - secondo meccanismi e regole che cambiano da paese a paese - della funzione di indirizzo politico.

La Banca centrale, invece, è un ente pubblico e, dunque, distinto dallo Stato, ma interagente con questo per il perseguimento degli interessi pubblici. La Banca centrale, dunque, esercita un potere pubblico ma, rispetto allo Stato, gode di una sua autonomia. Questa autonomia, però, può essere formale o sostanziale: se il Governo può sindacare l'operato della Banca centrale e obbligarla a fare scelte che essa, in condizioni diverse, non avrebbe fatto, è evidente che l'autonomia è solo formale.
Una situazione del genere si è verificata in Italia fino al 1981 perché, fino ad allora, il Ministero del Tesoro aveva il potere di costringere la Banca centrale ad acquistare i titoli emessi e non acquistati dal mercato. Ma, così facendo, la Banca centrale era costretta ad aumentare la base monetaria anche se nelle sue intenzioni c'era quella di realizzare, al contrario, una stretta creditizia. La Banca centrale, in altre parole, non aveva effettivi poteri di politica monetaria ed era il Governo l'artefice ultimo delle scelte in materia.
Quando, nel corso degli anni Settanta del secolo scorso, l'inflazione cominciò a salire in maniera marcata, ci si rese conto che una situazione di questo genere poteva alimentare all'infinito l'inflazione e si decise, perciò, all'inizio degli anni Ottanta, di rendere la Banca d'Italia un'autorità indipendente. Nel nostro ordinamento giuridico le **autorità indipendenti** sono *enti di diritto pubblico costituiti da tecnici esperti nel settore di competenza dell'ente i quali sono sottratti totalmente al controllo del Governo*. Le autorità indipendenti, in altre parole, proprio perché svolgono funzioni tecniche, sono rese autonome dal potere politico; esse, inoltre, possono emanare disposizioni normative che sono obbligatorie per i cittadini; tali disposizioni possono prevedere sanzioni in caso di trasgressione e le autorità sono autorizzate ad applicarle a coloro che trasgrediscono.

Tra le autorità indipendenti troviamo, accanto alla Banca d'Italia, l'autorità garante della concorrenza e del mercato. Le competenze di queste due autorità sono in parte simili; ciò che le differenzia è il settore produttivo rispetto al quale esercitano la loro funzione di vigilanza. Sia l'una sia l'altra, infatti, hanno, tra l'altro, il compito di controllare che nel mercato siano garantite condizioni di concorrenzialità; mentre l'autorità garante, però, esercita il suo controllo sulle imprese in genere, la Banca d'Italia vigila soltanto sugli istituti di credito.
Chiarita la natura giuridica della Banca centrale possiamo tornare ad analizzare la questione della sua autonomia dal punto di vista della gestione della politica monetaria. Scopo della Banca centrale è quello di garantire la stabilità del valore della moneta sia all'interno sia rispetto all'esterno. Si tratta, evidentemente, di un obiettivo che richiede competenze tecniche per essere realizzato ma che, come obiettivo, interagisce con la sfera della politica. La manovra della base monetaria, infatti, modifica il saggio d'interesse e le variazioni di quest'ultimo condizionano le scelte di investimento. Da questa interazione nascono alcuni dilemmi dalla difficilissima soluzione: è veramente utile l'autonomia della Banca centrale? E cosa fare se essa, per mantenere bassa l'inflazione, restringe la base monetaria nel momento in cui il Governo fa una manovra espansiva per ridurre la disoccupazione?

La politica monetaria non ha solo effetti di tipo monetario ma condiziona anche il mercato reale.

CITTADINANZA

Nel momento in cui è stato istituito il Sebc si è deciso che la Bce avrebbe dovuto avere le caratteristiche della *Banca centrale tedesca*. Una delle caratteristiche di tale Banca centrale era sempre stata la sua totale autonomia dal potere politico e ciò, a detta di molti, era stata la ragione per cui la Germania, nel secondo dopoguerra, aveva potuto registrare un elevato processo di crescita del reddito con bassa inflazione. La spiegazione fornita per spiegare tali risultati è di questo tipo: quando una Banca centrale è veramente indipendente dal potere politico è molto credibile agli occhi degli operatori economici. Questi, infatti, sanno che il potere politico non può costringere la Banca centrale a variare la politica monetaria annunciata per cui se essa ha dichiarato l'obiettivo di una riduzione del saggio di inflazione, non c'è nessun motivo per pensare che ciò non si verificherà. Avendo basse aspettative di inflazione, gli operatori economici sono maggiormente incentivati a fare investimenti perché, se il saggio di inflazione atteso non si discosta da quello annunciato, il rischio connesso alle scelte di investimento si riduce. Si spiega così come abbia potuto la Germania crescere per anni senza subire una forte pressione inflazionistica.

A questa tesi, però, si controbatte che l'autonomia può anche andare bene in una situazione di bassa disoccupazione ma non quando il numero di disoccupati diventa preoccupante. Se il Governo, ad esempio, decide di ridurre la disoccupazione con una manovra di bilancio espansiva, e questo provoca inevitabilmente una pressione sui prezzi, se la Banca centrale reagisce a quest'ultimo evento con una stretta creditizia, allora "strozza" sul nascere la ripresa e vanifica l'azione di Governo. La convinzione dei detrattori dell'autonomia a oltranza della Banca centrale è che un livello basso di inflazione faccia bene all'economia e che una crescita zero dei prezzi ha dei costi in termini di disoccupazione assolutamente inaccettabili.

Come abbiamo detto, le tesi dei fautori dell'autonomia della Banca centrale hanno prevalso in occasione dell'istituzione della Bce. A partire dal 2008, però, ha preso avvio una crisi di dimensioni mondiali che ha colpito pesantemente i sistemi economici europei e si è perciò riacceso, da allora, il dibattito sull'autonomia. Secondo molti governi nazionali occorre ridurre l'autonomia della Bce e assoggettarla alle scelte di politica economica approvate in ambito comunitario.

Giuseppe Bacceli

ATTIVITÀ

LESSICO

Definisci sinteticamente i seguenti termini, evidenziati nel testo.

- Banca centrale .....
- Competenza esclusiva .....
- Offerta di moneta .....
- Manovra di bilancio .....
- Funzione di indirizzo politico .....
- Base monetaria .....
- Stretta creditizia .....
- Politica monetaria .....
- Aspettative di inflazione .....
- Detrattori .....

COMPRENSIONE

1 Nel testo viene fatta una distinzione tra indipendenza formale e indipendenza sostanziale. Scrivi due definizioni di questi concetti.

2 Quali sono le ragioni per garantire l'effettiva autonomia della Banca centrale dal potere politico? E quali sono le ragioni per sottoporre l'operato della Banca centrale al potere politico?

APPROFONDIMENTO

L'economista L. Zingales in questo brano valuta in modo molto critico la situazione americana in materia di autonomia della Banca centrale (Fed). Leggi l'articolo e confronta la situazione americana con quella europea assumendo notizie su quest'ultima attraverso il sito della Bce (http://www.ecb.int/ecb/orga/tasks/html/index.it.html).

"La commissione finanze della Camera americana ha approvato, un emendamento che impone alla Federal Reserve di essere regolarmente monitorata dal Government accountability office. Questa decisione ha suscitato la reazione indignata della maggior parte del mondo accademico americano, che vede in questa supervisione un cavallo di Troia per minare l'indipendenza della Banca centrale. [...] I miei colleghi hanno ragione ad essere preoccupati. Da quando le valute hanno abbandonato qualsiasi riferimento, anche indiretto, all'oro, il loro potere di acquisto è legato unicamente alla credibilità delle banche centrali che le emettono. Una grossa minaccia a questa credibilità viene dal potere politico, che spinge sempre per una politica monetaria espansiva perché più interessato ai momentanei guadagni in termini di consenso offerti da questa politica, piuttosto che ai suoi costi di lungo periodo in termini di inflazione e disoccupazione. È per questo che dopo l'elevata inflazione degli anni Settanta tutti i paesi sviluppati hanno cercato di rendere le banche centrali il più possibile indipendenti dal potere politico, con ottimi risultati. Grazie a questa indipendenza gli ultimi venticinque anni sono stati caratterizzati da un'inflazione bassa e stabile. [...] La Fed ha fortemente sostenuto l'iniziativa dell'amministrazione Obama di attribuirle il ruolo di regolatore sistemico (e salvatore di ultima istanza). A differenza della Banca centrale europea, la Fed ha un doppio mandato: non solo la stabilità dei prezzi, ma anche l'occupazione. Con la disoccupazione al 10,2%, pressioni politiche per alimentare l'inflazione sono una certezza. Per tutelare la propria indipendenza nella politica monetaria la Fed deve abbandonare ogni velleità a ricoprire altri ruoli. È meglio fare una cosa sola, ma farla bene".

VERIFICA DI FINE UNITÀ 14

Oggetto della prova

- Le funzioni della moneta
- Il mercato del credito
- La Borsa valori
- La teoria monetaria keynesiana

1 Completamento

Inserisci negli spazi i vocaboli mancanti (attenzione agli intrusi!).

(2 PUNTI PER OGNI COMPLETAMENTO)

bancario, interesse, acquistare, titoli, valore, costo, intermediario, banconote, monete, postale, conto, profitto

1. La moneta è ..... negli scambi e riserva di ..... .
2. La Banca d'Italia emette ..... e vigila sul sistema ..... .
3. La moneta viene domandata per ..... beni o per essere investita in ..... .
4. Il ..... del denaro è rappresentato dal tasso di ..... .

P. 8

2 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false, motivando la tua risposta.

(2 PUNTI A RISPOSTA ESATTA E COMPLETA; 1 PUNTO A RISPOSTA ESATTA, MA NON MOTIVATA ADEGUATAMENTE)

1. Dalla teoria quantitativa discende che $P = V \cdot Q \cdot M$ V F
2. Sul mercato monetario, un aumento dell'offerta di moneta fa diminuire il tasso di interesse V F
3. In caso di inflazione, la Banca centrale riduce il tasso di interesse di riferimento V F
4. Se la domanda di azioni del settore bancario aumenta, la quotazione di questi titoli cresce V F
5. I Bot sono scambiati sul mercato monetario V F

P. 10

3 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

(2 PUNTI PER OGNI RISPOSTA ESATTA)

1. Presso la Borsa valori vengono scambiati:
   - a azioni, buoni postali, cambiali
   - b titoli pubblici, azioni, obbligazioni, cambiali
   - c titoli pubblici, azioni, obbligazioni, valute
   - d titoli pubblici, azioni, obbligazioni, debiti privati, valute
2. Una politica monetaria espansiva:
   - a aumenta il costo del denaro
   - b riduce l'offerta di moneta
   - c deprime gli investimenti privati
   - d riduce il costo del denaro
3. L'istituzione che attualmente esercita le scelte in materia di politica monetaria nel nostro Paese è:
   - a la Banca d'Italia
   - b la banca ordinaria
   - c il Ministero dell'Economia
   - d la Banca centrale europea

P. 6

4 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

(FINO A 2 PUNTI PER OGNI RISPOSTA)

1. Quali funzioni svolge la moneta?
2. Quali sono le attività scambiate nel mercato finanziario?
3. Quali sono i soggetti che domandano titoli?
4. In cosa consiste la "preferenza per la liquidità"?

P. 8

5 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

(FINO A 5 PUNTO PER OGNI QUESITO)

1. Illustra il ruolo svolto dal sistema bancario nell'economia. (max 15 righe)
2. Descrivi il mercato monetario e come varia l'equilibrio se si riduce il reddito. (max 10 righe)

P. 10

6 Problemi a soluzione rapida

Risolvi i problemi proposti rispondendo alle domande e motivando le tue risposte.

(FINO A 4 PUNTI PER CIASCUN PROBLEMA)

1. Giovanni guadagna € 1.000 al mese, paga regolarmente l'affitto di casa il 5 del mese, la palestra il 10 del mese, fa la spesa quotidianamente perché gradisce alimenti freschi. Domenico invece guadagna € 2.000 al mese, ha casa di proprietà, non va in palestra, fa la spesa ogni sabato per l'intera settimana.
   È maggiore la velocità di circolazione per Giovanni o per Domenico?
2. Secondo la teoria quantitativa della moneta, se il reddito reale e la velocità di circolazione crescono del 2%, un aumento dell'offerta di moneta del 5% provoca inflazione.
   Se sei d'accordo, quanto aumentano approssimativamente i prezzi?

P. 8

PUNTEGGIO TOTALE REALIZZATO: P. ...../50

GRIGLIA DI VALUTAZIONE

Sufficienza: 28 (la metà più 3)

Dal 21 in giù = gravemente insufficiente
22-25 = insufficiente
26-32 = quasi sufficiente / **sufficiente** / più che sufficiente
33-38 = buono / più che buono
39-44 = distinto / più che distinto
45-50 = ottimo

UNITÀ DI APPRENDIMENTO 15 SVILUPPO

INTRODUZIONE

La crescita del Pil nel lungo periodo può essere ottenuta in modi diversi ma è comunque una precondizione necessaria per avere un miglioramento del benessere della popolazione di un paese. La teoria economica neoclassica indaga le cause dello sviluppo nel lungo periodo ed è giunta alla conclusione che tutti i sistemi economici, una volta avviato il processo di sviluppo, vedono aumentare velocemente, in una prima fase, il loro prodotto per lavoratore (e, quindi, il reddito) grazie al fatto che la quantità di risparmio (e, quindi, di investimento) per lavoratore, è superiore alla quantità di ammortamento per lavoratore. Una volta giunti però all'uguaglianza tra queste due grandezze, il reddito si stabilizza e raggiunge un livello stazionario. Per superare tale livello e avere una crescita protratta nel tempo è determinante il progresso tecnico, costituito da tutte quelle innovazioni scientifiche che possono essere introdotte nei cicli produttivi per rendere più efficiente il lavoro degli occupati.

Ci sono paesi che non sono riusciti ad avviare questo processo di sviluppo autopropulsivo. Gli economisti hanno fornito due tipi di spiegazione del fenomeno: le teorie evoluzionistiche dei rapporti fra centro e periferia e le teorie di derivazione marxista. Ambedue le tipologie di teorie risultano però insoddisfacenti.

Per comprendere qual è la situazione del pianeta in questo periodo storico occorre prendere in esame i due casi opposti dello sviluppo economico della Cina e della stagnazione di molti paesi africani. Questa indagine mette in evidenza che probabilmente la Cina sta convergendo verso la situazione dei paesi di più antica industrializzazione, mentre l'Africa sconta un contesto geografico e una situazione socio-politica non favorevole allo sviluppo economico.

ABSTRACT

GDP growth in the long run can be obtained in different ways but it is a necessary precondition for improving the welfare of the population of a country. Neoclassical economic theory investigates the causes of long-term development and comes to the conclusion that once the process of development has begun, all economic systems, at an early stage see their output per worker (and, therefore, income) increasing rapidly. This is due to the fact that the amount of savings (and therefore investment) per worker is higher than the amount of depreciation per worker. Once, however, equality is reached between these two variables, income stabilizes and reaches a stationary level. To exceed this level and have protracted growth technical progress is necessary, consisting of all those scientific innovations that can be introduced into the production cycle to streamline the work of employees.

There are countries that have been unable to initiate this process of self-generating development. Economists have provided two types of explanation for this phenomenon: the evolutionary theories of the relations between centre and periphery and Marxist theories of derivation. Both types of theories are, however, unsatisfactory.

To understand the situation in the world in this historical period, it is necessary to consider the two opposite cases of China's economic development and the stagnation of many African countries. This investigation shows that China is likely to converge towards the situation of the older industrialized countries, while Africa suffers a geographic context and a socio-political situation that is not conducive to economic development.

E SOTTOSVILUPPO

1 LO SVILUPPO ECONOMICO NEL LUNGO PERIODO

2 IL SOTTOSVILUPPO E IL PROBLEMA DELLA DIPENDENZA

3 L'ECONOMIA MONDIALE TRA SVILUPPO DELLA CINA E POVERTÀ IN AFRICA

OBIETTIVI DI APPRENDIMENTO

- Comprendere le cause dello sviluppo e del sottosviluppo
- Utilizzare gli strumenti di analisi quantitativa per capire e attualizzare i fenomeni economici
- Comprendere i meccanismi dello sviluppo economico analizzando il caso della Cina

Mondadori Learning Environment

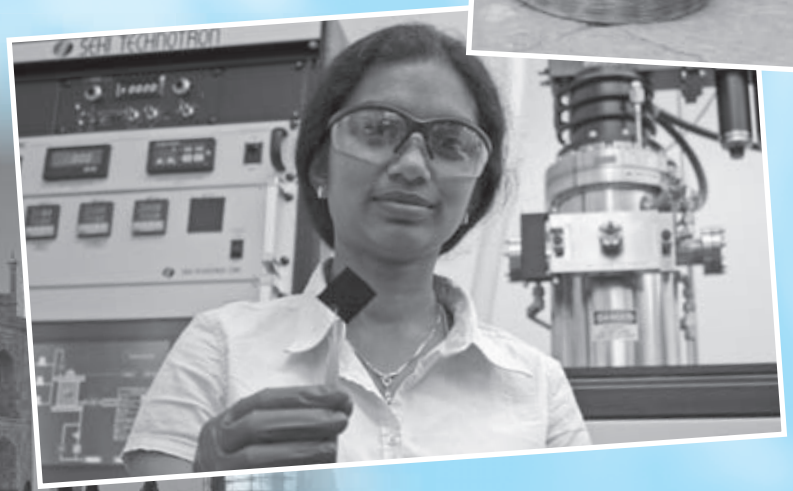
Test | Glossario | Audio Abstract | Animazione

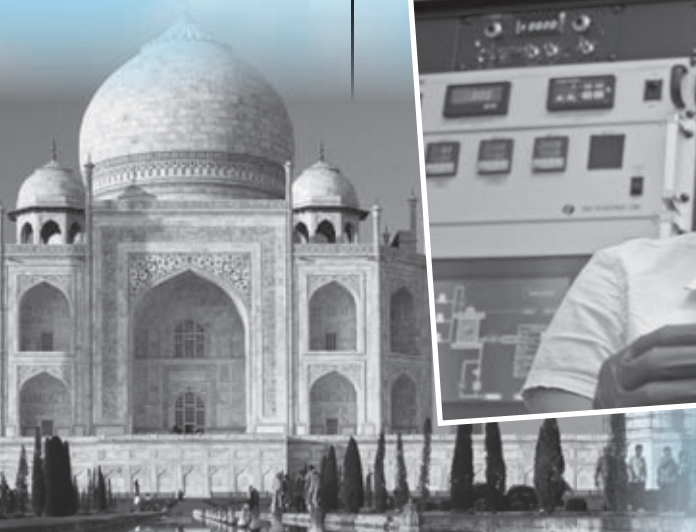
STUDIA CON LE IMMAGINI

La Cina degli imperatori e l'India delle caste: un ricordo del passato

A sinistra: una scena tratta da *L'ultimo imperatore* di Bernardo Bertolucci. Il film descrive il passaggio epocale che segnò la fine dell'Impero cinese e l'avvento della Repubblica popolare cinese, attraverso il racconto della vicenda personale di Pu Yi, che nacque imperatore e morì cittadino comune.

La sigla *Bric* è ottenuta prendendo le iniziali di quattro paesi: Brasile, Russia, India e Cina. Cosa accomuna questi paesi situati ai quattro angoli del pianeta, in continenti diversi e così diversi tra loro? Sono gli Stati che maggiormente hanno goduto del processo di globalizzazione, cioè dell'intensificazione degli scambi commerciali tra paesi di tutto il mondo. *Cina* e *India*, in particolare, che fino a pochi decenni fa erano immersi in una cultura millenaria ma con un reddito procapite bassissimo, sono oggi lanciati in una crescita economica impressionante che, però, sta travolgendo le tradizioni.





India tradizionale (in alto) e India moderna (a sinistra).

1 LO SVILUPPO ECONOMICO NEL LUNGO PERIODO

1 La crescita del reddito: un bene o un male

1.1 La crescita del Pil nel breve periodo e nel lungo periodo

Nel *breve periodo* la crescita del Pil dipende dalla *domanda*

Nel **breve periodo** *il limite del reddito che può essere realizzato è costituito dalla quantità di fattori produttivi disponibili nel sistema*. In un contesto del genere, come sappiamo (→ U13, cap. 2, § 2), è determinante la *domanda* del sistema economico: a seconda del livello della domanda si ha un reddito più o meno vicino al livello potenziale. *L'offerta, in questo caso, è conseguente alla domanda*: solo se la seconda aumenta, la prima può aumentare.
Tutto ciò testimonia che una condizione di pieno impiego dei fattori produttivi, nel breve periodo, non significa che tutti trovano occupazione e che tutti hanno il reddito che desiderano.

Nel *lungo periodo* la crescita del Pil dipende dalla produzione (*offerta*)

Fino a quando ci saranno persone alla ricerca di qualcosa che non riescono ad avere, c'è lo *spazio per una crescita economica che può essere realizzata soltanto agendo sui fattori che, nel* **lungo periodo**, *determinano la crescita del reddito*. Tali fattori risiedono nelle condizioni di produzione e riguardano, perciò, l'*offerta* del sistema economico.

1.2 Giudizi contrari alla crescita del Pil

La crescita porta infelicità?

Alcuni economisti, pochissimi a dir la verità, considerano la crescita del reddito nel lungo periodo qualcosa di non auspicabile perché, a loro avviso, tale crescita può essere ottenuta soltanto impoverendo l'ambiente e sfruttando il lavoro prestato dai lavoratori dipendenti. L'idea di tali economisti, in altre parole, è che *la crescita del reddito nel lungo periodo comporti talmente tanti costi da dover preferire una situazione in cui, pur non crescendo il reddito, le persone siano più felici grazie a rapporti sociali più sereni e a un miglior rapporto con l'ambiente*.
Questa idea, tanto per cominciare, ha un senso solo se riferita ai **paesi più ricchi**. Quando si è poveri, infatti, è evidente che un aumento del reddito costituisce sicuramente un miglioramento delle condizioni di vita. Nei paesi ricchi, invece, il rapporto tra crescita del reddito e felicità è molto più complesso.
Per esempio, può accadere che alcune persone abbiano a disposizione un reddito elevatissimo, con cui potrebbero comprare una quantità enorme di beni e servizi, ma che lavorino troppo per avere il tempo per spenderlo.

In queste società più ricche il tempo diventa una risorsa scarsissima, molto più scarsa del reddito.

Il tempo libero e l'ambiente

Secondo tali economisti, perciò, se il reddito smette di crescere, ma aumenta il **tempo libero** delle persone, *è assai probabile che in quel sistema economico il livello di soddi-*

sfazione mediamente cresca. Nello stesso tempo, una riduzione della crescita del reddito affievolisce la pressione delle attività produttive sull'**ambiente**: *per produrre più beni occorrono più risorse naturali e riducendo la produzione le risorse sono salvaguardate per le generazioni future*.

1.3 Gli effetti favorevoli della crescita del Pil

In questa visione del **rapporto tra crescita del reddito e felicità** c'è sicuramente del giusto ma bisogna stare attenti a prendere in esame anche una serie di altre considerazioni che, al contrario, spingono a valutare in modo positivo il medesimo rapporto.

La crescita dei servizi

In primo luogo, *bisogna osservare che l'aumento del reddito nazionale non comporta necessariamente un aumento della produzione materiale e, quindi, un maggior sfruttamento delle risorse naturali*. Come si ricorderà, il Pil si ottiene sommando il valore dei beni finali prodotti in un anno; oltre ai beni, però, occorre sommare anche i **servizi** e quindi la crescita del reddito può essere ottenuta anche aumentando la produzione di servizi resi senza pesare sulle risorse naturali.

I beni a scarso impatto ambientale

La maggiore produzione dei beni, poi, può essere ottenuta incrementando la realizzazione di **beni di scarso impatto sull'ambiente**, *come i pannelli fotovoltaici, oppure le pale eoliche o i prodotti agricoli ottenuti attraverso l'agricoltura biologica*.

I beni che migliorano la qualità della vita

Anche il problema del **tempo libero** presenta molte sfaccettature. Oggi, per esempio, grazie ai tanti elettrodomestici che sono stati inventati, i lavori domestici occupano una quantità di tempo e fatica enormemente inferiore rispetto anche solo a qualche decennio fa.
Inoltre, automobili sempre più veloci, treni ad alta velocità, aerei supersonici, sono beni finali che confluiscono nel Pil e che hanno reso disponibile molto più tempo libero alle persone.

L'aumento della produttività

Infine, l'idea che un aumento del Pil comporti un maggior impegno di lavoro non è corretta, così come viene espressa. Come vedremo, *il Pil cresce quando aumenta non solo la quantità di lavoro impiegato ma anche e soprattutto la disponibilità di beni strumentali, i quali a loro volta provocano un* **aumento della produttività** del lavoro umano.

1.4 Dalle carrozze alle automobili: il ruolo della produttività

Tutte queste considerazioni diventano più chiare se si analizza un *caso concreto*. In passato, per *produrre una carrozza* occorrevano decine di giorni poiché ogni pezzo doveva essere effettuato da lavoratori che utilizzavano pochissimi strumenti. Ogni lavoratore era, in pratica, un artigiano che collaborava con altri artigiani per realizzare insieme la carrozza.

La divisione del lavoro

Con la **rivoluzione industriale** tutto questo cambia: *i lavoratori nelle fabbriche si specializzano in mansioni molto più limitate e questo consente di mettere a punto degli strumenti che facilitano il lavoro umano*. Si faccia attenzione a questa situazione: le macchine entrano nel ciclo produttivo solo *dopo* aver spezzettato il ciclo produttivo.

Come aveva intuito Smith, perciò, la più grande innovazione che gli uomini hanno introdotto nell'attività produttiva è stata la divisione del lavoro.

L'introduzione delle macchine

Una macchina per produrre integralmente una carrozza, nel Settecento era impossibile da realizzare. Uno strumento, invece, che permette di rendere più facile il lavoro di chi deve realizzare gli sportelli in legno della carrozza, è possibile.
L'aver imboccato questa strada ha consentito di *aumentare enormemente la* **produttività di ogni lavoratore**, *cioè la quantità di beni prodotti da ciascun lavoratore per ogni ora di lavoro*.

La produttività oggi

Oggi le carrozze sono state sostituite dalle automobili e queste sono prodotte in fabbriche in cui il lavoro umano è sostenuto da una mole impressionante di **macchinari coordinati da complessi sistemi informatici**. Di conseguenza, la produttività del lavoro è altissima.

Aumenta la produttività, aumenta la produzione

Quando aumenta la produttività, a parità di ore di lavoro si produce molto di più. Questo spiega come sia potuto accadere che, dopo la rivoluzione industriale, e soprattutto nel corso del Novecento, il Pil nei paesi occidentali sia cresciuto in misura enorme mentre le ore di lavoro di ciascun lavoratore si sono ridotte in misura altrettanto impressionante.

ESEMPIO Alla fine del Settecento in Inghilterra la giornata lavorativa era di 12-14 ore; oggi si lavora tra le 6 e le 8 ore al giorno, ma non per questo si è ridotto il tenore di vita medio della popolazione.

1.5 La crescita del Pil come precondizione per il benessere

Anche al di fuori dei casi che abbiamo appena visto, c'è da tenere presente che in generale un **aumento del Pil** *è la condizione necessaria per avere a disposizione un reddito medio più elevato.*
L'aumento del reddito è indispensabile per abbandonare lo stato di sopravvivenza e consentire di godere di beni e servizi che, altrimenti, sarebbero riservati a pochi individui.

Una volta soddisfatti i bisogni primari di sussistenza, ogni essere umano aspira a soddisfare bisogni di altro tipo come quelli legati alla cultura, al volontariato e altro ancora.

La distribuzione del reddito

Tali bisogni possono essere soddisfatti solo se aumenta il Pil del paese e se tale maggiore reddito viene distribuito in modo da far arrivare almeno una parte di esso a tutti i membri della collettività.

ESEMPIO Alla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso in Italia la vacanza estiva consisteva nel godere di riposo da parte dei lavoratori per un certo periodo di tempo. Il periodo di vacanza era breve e destinato al recupero delle energie prima di iniziare un nuovo anno di lavoro.
A partire dagli anni Sessanta, grazie alla crescita del Pil, si è diffuso un nuovo concetto di vacanza, legato a viaggi e soggiorni in luoghi diversi. Anche in quella occasione il fenomeno ha avuto connotati ambivalenti: da un lato è consistito in un aumento complessivo di soddisfazione, perché ha permesso a persone che prima non potevano farlo di viaggiare, dall'altro lato ha provocato congestione del traffico, inquinamento e pericolosità delle strade.
Se mettete su due piatti della bilancia questi due effetti, quale prevale? Valeva la pena di non avere la crescita del Pil per non avere la congestione del traffico? Quale sarebbe stato il costo per ottenere tale risultato?

In conclusione, la crescita del Pil non è un bene in sé, ma è un mezzo necessario per raggiungere obiettivi che sicuramente sono positivi. Ciò che conta è il modo in cui tale crescita è realizzata e il modo in cui l'accresciuto reddito viene diviso tra i membri della collettività.

La crescita del Pil come precondizione del benessere

Queste scelte, però, dipendono dai cittadini, dalle loro preferenze, e da chi governa un paese, che deve saper indicare chiaramente ai cittadini le possibili alternative.

La crescita del Pil è una precondizione dello stare meglio da parte di una collettività; sta poi ai cittadini fare in modo che tale crescita abbia i connotati più favorevoli.

2 Lo sviluppo nel lungo periodo

Se la crescita del Pil nel lungo periodo dipende dalla produzione, occorre dunque abbandonare il lato della domanda del sistema economico e osservare quello dell'offerta, concentrando l'attenzione sulle condizioni in cui operano le imprese.

2.1 Prodotto per lavoratore e capitale per lavoratore

La produzione dipende da lavoro e capitale

Come sappiamo, il livello di produzione (Q) dipende dalla **quantità di input impiegata**: *aumentando la quantità di lavoro (L) e di capitale (K), la quantità di prodotto aumenta*. La produzione dipende anche dal tipo di tecnologia adoperata, ma per adesso concentriamo la nostra attenzione solo sugli input L e K. La relazione tra queste grandezze può essere così espressa:

$$Q = f(L, K)$$

Per analizzare la produzione a livello macroeconomico bisogna trasformare questa relazione in un'altra che prende in esame grandezze riferite a ciascuna lavoratore. Per ottenere queste grandezze, basta dividere ogni variabile per il numero di lavoratori L.
La relazione di base si trasforma così nella seguente:

$$Q/L = f(L/L, K/L)$$

Quantità di produzione per ogni lavoratore

Q/L indica la **quantità di beni prodotta da ogni lavoratore**, una misura, questa, molto importante poiché solo se tale rapporto aumenta migliora la situazione dei membri del sistema economico. Il rapporto L/L è pari a 1 e, quindi, nella relazione, può essere eliminato; K/L, invece, indica la quantità di capitale disponibile per ogni lavoratore.
La relazione individuata può essere così descritta:

$$Q/L = f(K/L)$$

2.2 Il ruolo degli investimenti e dell'ammortamento sul capitale

Questa relazione è molto importante: essa mette in evidenza che il prodotto per ogni lavoratore (condizione necessaria per l'aumento del reddito) è possibile solo se aumenta la quantità di capitale per ogni lavoratore. Si tratta di capire, perciò, da cosa dipende quest'ultimo rapporto.

Investimenti e ammortamento

A tal fine, bisogna tenere presente che il capitale è costituito da un insieme di beni strumentali (macchinari) accumulati nel tempo grazie alle scelte di investimento. Affinché il capitale aumenti, quindi, occorrono degli **investimenti,** cioè che gli operatori economici impieghino del reddito nell'acquisto di beni strumentali anziché nel consumo.

D'altra parte, però, il capitale diminuisce ogni anno perché i beni strumentali si usurano e perdono valore.

Questo fenomeno è chiamato **ammortamento** e sta a indicare che il capitale si riduce ogni anno se non viene reintegrato ogni anno attraverso nuovi investimenti.

2.3 Lo stato stazionario

Tutto questo vuol dire che *il capitale per lavoratore (K/L) aumenta solo se gli investimenti per ogni lavoratore superano il valore dell'ammortamento per ogni lavoratore.*

Disponibilità di risparmio e investimenti

La quantità di investimenti per lavoratore dipende dalla **disponibilità di risparmio** e quest'ultima è legata al reddito: con l'aumentare del reddito, il risparmio aumenta e ciò consente un aumento degli investimenti.

Maggior impiego del capitale e ammortamenti

L'aumento del reddito, d'altro canto, è ottenuto attraverso un **maggior impiego del capitale** e ciò accresce la quantità di ammortamento.
I due fenomeni non procedono con lo stesso ritmo: *gli investimenti crescono in modo meno che proporzionale mentre gli ammortamenti aumentano in modo proporzionale.* Ne consegue che ammortamenti e investimenti tendono a uguagliarsi dopo un certo periodo di tempo.

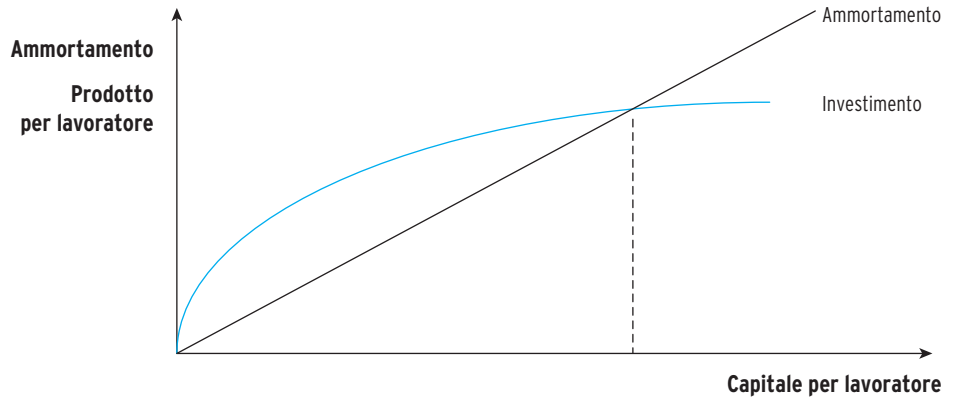
Il livello di stato stazionario

Di conseguenza la quantità di prodotto per lavoratore (Q/L) tende a un *livello di stato stazionario*, cioè a un livello stabile che non cambia nel corso degli anni.

Se, infatti, la quantità di capitale per lavoratore è bassa, c'è un livello di investimento per lavoratore superiore all'ammortamento e questo fa aumentare il capitale per lavoratore fino a quando questo non raggiunge il livello di stato stazionario nel quale la quantità di investimento del lavoratore uguaglia il livello di ammortamento per lavoratore.

La funzione degli investimenti e quella di ammortamento

Possiamo rappresentare graficamente questo ragionamento mettendo insieme la funzione degli investimenti e la funzione dell'ammortamento:



La **funzione degli investimenti** *è crescente in modo meno che proporzionale poiché dipende dalla crescita della produzione che, come si ricorderà, è caratterizzata dalla legge dei rendimenti marginali decrescenti* (ogni lavoratore aggiuntivo apporta alla produzione un contributo via via inferiore). Si ottiene detraendo dal prodotto il consumo e avrà perciò lo stesso andamento della funzione della produzione.
La **funzione dell'ammortamento**, *invece, cresce in modo proporzionale poiché la percentuale di ammortamento possiamo immaginare che sia costante* e ciò comporta che con l'aumentare del capitale per lavoratore l'ammortamento aumenti in modo proporzionale.

ESEMPIO Se la percentuale di ammortamento è del 10% e il capitale è di 100 euro, l'ammortamento ammonta a 10 euro. L'anno successivo, se il capitale passa a 200 euro e la percentuale è sempre del 10%, allora l'ammortamento ammonta a 20 euro. Come si può notare, al raddoppiare del capitale raddoppia precisamente anche l'ammortamento e ciò segnala, appunto, una crescita proporzionale.

2.4 Le fasi del processo di sviluppo

Prima fase: aumenta il prodotto per lavoratore

La conclusione che possiamo trarre da questa analisi è perciò la seguente: quando in un paese inizia il processo di crescita economica, in una **prima fase** aumenta il prodotto per lavoratore (e, quindi, il reddito) grazie al fatto che la quantità di risparmio, e quindi di investimento per lavoratore, è superiore alla quantità di ammortamento per lavoratore.

Seconda fase: il reddito raggiunge lo stato stazionario

In una **seconda fase**, una volta giunti all'uguaglianza tra queste due grandezze, il livello di reddito si stabilizza e raggiunge il livello di stato stazionario.
Questa conclusione è molto importante perché implica una conseguenza assai rilevante: *un sistema economico che parte da una posizione svantaggiata*, cioè da un basso livello di prodotto per lavoratore, *nel momento in cui si inserisce in un sentiero di crescita economica tende a crescere più in fretta dei paesi più avanzati* e tende perciò a recuperare terreno rispetto ai sistemi economici più avanzati.

Inoltre, se la tecnologia utilizzata dai diversi paesi è la stessa, per effetto di questa crescita accelerata tutti i sistemi economici tendono a convergere verso lo stesso livello di stato stazionario.

2.5 Il vantaggio dell'ultimo arrivato

Se crolla il capitale per lavoratore...

Immaginiamo di partire da una situazione di stato stazionario e che, per qualche motivo, una gran parte del capitale vada distrutta. In questo sistema economico si viene a creare un **crollo vertiginoso** *del capitale per lavoratore e, di conseguenza, del prodotto per lavoratore (in pratica, il reddito pro capite si riduce drasticamente).* Le condizioni di vita medie della popolazione peggiorano d'improvviso, ma non le loro abitudini relativamente alla divisione del reddito tra consumo e risparmio.

... la ripresa del sistema è più rapida

Questo comporta che ci sia nel sistema economico una disponibilità di risparmio per l'investimento superiore all'ammortamento necessario per ricostituire un capitale che si è ridotto.
Gli investimenti, perciò, superano l'ammortamento e ciò comporta una forte **accumulazione di capitale per lavoratore** che fa crescere il prodotto per occupato e il reddito pro capite. Questo processo di intensa crescita continua fino a quando non si ritorna allo stato stazionario.

ESEMPIO Questo è ciò che si è realizzato in Germania, dopo la seconda guerra mondiale. Nel 1945 la Germania si presentava come un paese distrutto dalla guerra, con gli impianti produttivi in buona parte inservibili.
Riducendosi drasticamente, rispetto a prima della guerra, la *quantità di capitale per lavoratore*, si è ridotto altrettanto il *reddito pro capite* della popolazione ma questo è rimasto comunque a un livello in cui il risparmio era superiore all'ammortamento. *Gli investimenti sono così aumentati rapidamente, in maniera superiore all'ammortamento.* Ciò ha consentito di accumulare un nuovo capitale che ha fatto aumentare rapidamente il reddito pro capite.
Negli anni che vanno dal 1948 al 1972 in Germania il reddito pro capite è cresciuto a un tasso medio annuo del 5,7%, un tasso talmente elevato che nel giro di pochi decenni la Germania è tornata a essere uno dei paesi economicamente più importanti dell'Europa.

In presenza di un repentino crollo del capitale per lavoratore, c'è da aspettarsi una rapidissima crescita di un sistema economico per raggiungere il livello di stato stazionario.

La crescita nei paesi che si avviano allo sviluppo

Lo stesso discorso può essere fatto per un *paese che si avvia a percorrere un percorso di crescita economica*: una volta usciti dalla stagnazione del reddito, la crescita del Pil pro capite è in una prima fase molto forte a causa del fatto che i rendimenti decrescenti del capitale non fanno ancora sentire i loro effetti.
Inoltre, chi si avvia alla crescita economica in un secondo periodo, gode del vantaggio dell'ultimo arrivato, cioè del **vantaggio** *che deriva dal poter utilizzare le tecnologie più avanzate già introdotte nei paesi che precedentemente hanno percorso il sentiere dello sviluppo economico.*

2.6 Dallo stato stazionario alla crescita continua: il ruolo del progresso tecnico

Come spiegare allora la crescita del reddito pro capite per lunghi periodi di tempo?

Questa conclusione sembra contrastare con ciò che si osserva analizzando la **storia economica dei paesi occidentali** a partire dalla fine del Settecento. *Dopo la rivoluzione industriale inglese, infatti, il reddito nazionale è cresciuto in maniera impetuosa e nonostante la popolazione crescesse in maniera altrettanto veloce, è anche aumentato il reddito pro capite.* Come spiegare questo fenomeno?

La risposta risiede nel progresso tecnico

Per dare una risposta a questa domanda dobbiamo introdurre l'altra variabile che interviene nel processo di sviluppo, che prima abbiamo individuato e che in questa prima fase abbiamo trascurato. Si tratta del **progresso tecnico**, cioè delle innovazioni scientifiche applicate alla produzione di beni.

Il progresso tecnico rende più efficiente il lavoro degli occupati e, finché non si ferma, sposta sempre più in alto la funzione di produzione.

Appena però il progresso tecnico si arresta, anche la crescita si arresta per raggiungere il livello di stato stazionario proprio di quel livello della tecnologia. Questo livello del reddito può essere molto più alto di quello di alcuni decenni prima, ma cessa la sua crescita nel corso del tempo.

ESEMPIO Negli ultimi anni del Novecento sono state introdotte nei cicli produttivi le tecnologie di tipo informatico. Da allora, una serie complessa di operazioni ripetitive sono eseguite da macchinari azionati da computer, con un enorme aumento di efficienza dei lavoratori che operano in questi tipi di produzione. Grazie alle tecnologie informatiche, in altre parole, con un numero di lavoratori inferiore si riesce a ottenere una produzione superiore a quella che si otteneva prima di introdurre queste innovazioni.

Il tasso di crescita del rddito per lavoratore

Possiamo allora dedurre che il **tasso di crescita del reddito per lavoratore** *è uguale al* **tasso di crescita dell'efficienza del lavoro** (g).
Se per esempio $g = 0{,}03$, ovvero se l'efficienza del lavoro cresce al 3% ogni anno, dobbiamo aspettarci una crescita del reddito per ogni lavoratore del 3%.

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. La crescita del Pil nel lungo periodo non sempre è auspicabile V F
2. La quantità di beni prodotta da ogni lavoratore dipende dall'incremento dello stock di capitale V F
3. La quantità di beni prodotta da ogni lavoratore tende a rimanere costante nel lungo periodo V F
4. La diffusione della tecnologia consente uno sviluppo più uniforme dei diversi paesi V F
5. Il Pil consente di misurare tutti gli aspetti legati al benessere degli individui V F
6. La crescita degli investimenti consente l'aumento dello stock di capitale V F
7. Un aumento del valore del rapporto K/L riduce la produttività del lavoro V F
8. Lo sviluppo di tecnologie che salvaguardano l'ambiente comporta una crescita del Pil V F
9. Un aumento delle ore di lavoro comporta automaticamente una crescita del Pil V F
10. L'ammortamento riduce lo stock del capitale V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. La funzione dell'investimento nel modello di sviluppo di lungo periodo:
   - a cresce in modo proporzionale
   - b cresce in modo più che proporzionale
   - c è conforme alla legge dei rendimenti marginali decrescenti
   - d è parallela all'asse delle ascisse
2. Il progresso tecnologico:
   - a sposta verso l'alto la funzione di produzione
   - b permette che uno stesso livello di prodotto sia ottenuto con un numero maggiore di lavoratori
   - c aumenta il livello degli investimenti
   - d comporta lo stato stazionario
3. Il rapporto Q/L rappresenta:
   - a il rapporto capitale/lavoro
   - b la produttività marginale
   - c il prodotto per lavoratore
   - d il Pil reale
4. Quando gli economisti parlano di sviluppo "sostenibile" si riferiscono a una crescita:
   - a basata sul progresso tecnico
   - b al livello di pieno impiego
   - c che non provoca inflazione
   - d che non compromette la qualità dell'ambiente
5. Lo sviluppo nel lungo periodo
   - a avviene con l'aumento dei livelli della domanda
   - b deve essere sostenuto dallo Stato
   - c dipende dai fattori di offerta
   - d elimina le differenze nel tenore di vita fra paesi ricchi e paesi poveri

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. Che cosa significa "stato stazionario"?
2. Come varia il tasso di crescita del reddito secondo la teoria della crescita?
3. Da cosa dipende la crescita del Pil nel breve periodo?
4. I problemi derivanti da un eccesso di crescita sono gli stessi per i paesi ricchi e per quelli poveri?
5. Perché nel lungo periodo è importante il progresso tecnico per alimentare la crescita?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Discuti il problema della corretta allocazione delle risorse per una crescita sostenibile nel lungo periodo. (max 10 righe)
2. Illustra le ipotesi secondo le quali le economie tendono a convergere verso uno stato stazionario comune. (max 10 righe)

2 IL SOTTOSVILUPPO E IL PROBLEMA DELLA DIPENDENZA

1 Il sottosviluppo

1.1 Il circolo vizioso della povertà

I paesi periferici non riescono ad avviare lo sviluppo economico perché...

Il rapporto fra paesi sviluppati e paesi poveri è molto importante perché permette di sostenere una **domanda mondiale** *che altrimenti i paesi ricchi, da soli, non avrebbero potuto alimentare*. I paesi esterni a questa divisione internazionale sono così via via attratti dentro il sistema.
La collocazione all'interno di questo sistema, però, è tale che *i paesi periferici non riescono a superare una situazione di* **stagnazione del prodotto sociale**, che tende a rendere sempre più misera la condizione economica della popolazione, in continua crescita, di quei paesi.

... sono intrappolati nel circolo vizioso della povertà

Per indicare questa condizione, l'economista R. Nurkse ha coniato l'espressione, ormai entrata nel linguaggio corrente, di **circolo vizioso della povertà**.
Il circolo prende l'avvio dal basso livello di reddito pro capite presente in questi paesi. *Quando il reddito è basso, la maggior parte di esso deve essere impiegato per il consumo*; rimane così ben poco per l'investimento. *Ma se gli investimenti sono scarsi il capitale non aumenta, per cui non può crescere la produttività dei lavoratori.*

La conseguenza è che il reddito totale rimane costante da un anno all'altro ma quello pro capite diminuisce, perché la popolazione di questi paesi è in continuo aumento.

1.2 Le cause del circolo vizioso

L'abbondanza delle materie prime e il potenziale di lavoro

Il problema è allora quello di capire *perché* i paesi periferici non riescono a superare la soglia che permetterebbe loro di trasformare il circolo vizioso in cui si trovano in un circolo virtuoso. Del resto, *questi paesi dispongono in genere di una buona quantità di materie prime e di una grossa offerta potenziale di lavoro.*

La disoccupazione nascosta

Nelle statistiche ufficiali, infatti, la popolazione risulta occupata in gran parte nelle attività tradizionali come l'agricoltura o l'artigianato. Non si tratta, però, di una vera e propria occupazione, ma, piuttosto, di una *disoccupazione nascosta*: in queste società, basate su unità produttive familiari, viene tenuto al lavoro anche chi non è assolutamente necessario e di fatto non influisce sulla produzione totale.

Teorie evoluzionistiche e teorie marxiste

Come mai, allora, tale potenziale non viene utilizzato per una lavorazione delle materie prime che, in alcuni casi, sono così abbondanti?

Gli economisti hanno fornito due tipi di spiegazione del fenomeno: le *teorie evoluzionistiche* e le *teorie di derivazione marxista*.

2 Le teorie evoluzionistiche: il modello di Rostow

2.1 Gli stadi di sviluppo economico

Il capostipite delle spiegazioni delle teorie evoluzionistiche è costituito dal modello degli stadi di sviluppo economico di Rostow.

Secondo questo economista è possibile individuare delle *tappe ben precise* che ogni paese deve attraversare per arrivare alla crescita continua del reddito e uscire così dalla stagnazione.

Le tappe per la crescita

In particolare, si tratta delle seguenti **tappe**:
1. economia agricola tradizionale;
2. nascita di nuovi soggetti sociali disponibili al progresso;
3. *take-off* (decollo);
4. maturità;
5. produzione e consumo di massa.

La mentalità imprenditoriale

Come si può notare, l'idea è che ciò che separa la stagnazione dalla crescita continua sia la **nascita di nuovi soggetti sociali** *disponibili alla modernizzazione della società*.

La causa della stagnazione viene dunque individuata in una caratteristica di tipo sociale: sono periferici quei paesi che, per vari motivi, non riescono a far maturare una concezione capitalistica dei rapporti sociali.

La modernità necessaria per il *decollo*, infatti, non è nient'altro che una **mentalità imprenditoriale**. Solo grazie a una simile mentalità possono svilupparsi gli scambi e, per il loro tramite, può crescere quella rete di istituzioni che forma il *mercato organizzato*.

2.2 I punti critici del modello

Questa spiegazione della permanenza in uno stato di stagnazione da parte dei paesi della periferia è stata oggetto di diverse **critiche**.

Un'unica idea di progresso?

La più importante è che tale teoria si baserebbe su un'idea di progresso come fenomeno univoco, come se l'unica strada per uscire dalla stagnazione fosse quella seguita dagli attuali paesi del centro.
Una simile idea appare non condivisibile perché trascura un'importante differenza esistente fra la situazione dei paesi della periferia di oggi e quella in cui si trovavano i paesi che oggi costituiscono il centro nel momento in cui hanno conosciuto il decollo. Quando questi ultimi sono riusciti a effettuare il *take-off*, non dovevano combattere contro la *concorrenza di paesi dotati di tecnologie tali da poter produrre a costi unitari molto bassi*, così come accade ai paesi della periferia al giorno d'oggi.

I paesi periferici sono tutti uguali?

Inoltre, trascura le enormi differenze che esistono fra i *paesi periferici che, seppure accomunati dalla condizione di stagnazione, hanno assetti sociali e vivono in contesti naturali così diversi da non poter essere ricondotti a un'unica categoria* generale di "economia agricola tradizionale".

2.3 I punti condivisibili del modello

Lo sviluppo industriale

Ciò che viene ritenuto comunque valido, anche da molti critici del modello di Rostow, è l'idea in esso contenuta secondo cui l'*industrializzazione è oggettivamente più idonea*

a sviluppare condizioni di vita migliori per tutta la popolazione rispetto alle condizioni esistenti nei paesi caratterizzati dalla stagnazione.
Il processo che ha portato i paesi esterni a diventare paesi periferici, infatti, ha rotto equilibri sociali e demografici gettandoli in un baratro di progressiva miseria e di peggioramento della qualità della vita.

In questa condizione la modernizzazione diventa una necessità ed essa sembra potersi realizzare solo attraverso l'industrializzazione.

3 Le teorie di derivazione marxista rispetto ai rapporti fra centro e periferia

3.1 La teoria dell'imperialismo

Teoria dell'imperialismo

Il metodo utilizzato da **Marx** per analizzare i rapporti fra classi sociali all'interno di un sistema capitalistico nazionale viene applicato da diversi studiosi marxisti anche ai rapporti internazionali.
Questa estensione del metodo marxista ha dato vita a due tipi di spiegazione dello stato di stagnazione dei paesi periferici.
Il *primo tipo* di spiegazione è noto come **teoria dell'imperialismo** e ha avuto la sua elaborazione più raffinata nelle opere di **Lenin**, di **Rosa Luxemburg** e, in epoca più recente, di **Sweezy**. Quest'ultimo cerca di attualizzare l'analisi di Marx, applicando il suo ragionamento a un mondo che non è più caratterizzato dalla concorrenza perfetta ma è dominato dal *capitalismo monopolistico*.

Il sottoconsumo dei paesi del centro

In un sistema capitalistico moderno del centro, secondo Sweezy, c'è un problema di impiego dell'eccesso di prodotto (il cosiddetto *surplus*), nel senso che il sistema genera una domanda di livello sempre più basso rispetto alla produzione. *Il sistema capitalistico dei paesi del centro, in altre parole, soffre di* **sottoconsumo**, una malattia che spinge i capitalisti a cercare continui sbocchi nuovi per l'eccesso di prodotto, sia fomentando le guerre sia assoggettando nuovi paesi al controllo del centro.

Secondo Sweezy, il sottosviluppo serve ai paesi capitalistici perché questi sono caratterizzati da sottoconsumo e devono cercare nuovi sbocchi per le merci.

La teoria dell'imperialismo non trova riscontro nei dati storici

A questa tesi sono state fatte due importanti **critiche**:

- *nel secondo dopoguerra il ruolo della periferia nell'assorbimento della produzione del centro è stato marginale*;
- *lo stato di stagnazione è rimasto anche nei paesi periferici che nel secondo dopoguerra si sono schierati con l'Unione Sovietica*, il cui sistema economico non era capitalistico. L'idea della dipendenza da un centro come frutto della necessità di collocare un *surplus* da parte di quest'ultimo, allora, non riesce a spiegare perché una tale necessità dovesse essere avvertita da una potenza come l'Unione Sovietica, non governata dalle "esigenze del capitale".

3.2 La teoria della dipendenza

Teoria della dipendenza

Il *secondo tipo* di spiegazione che si rifà alla tradizione marxista ha avuto una larga diffusione soprattutto nei paesi della periferia. Si tratta della cosiddetta **teoria della dipendenza**, il cui maggiore esponente è **Andre Gunder Frank**.

Interdipendenza e dipendenza

Questa teoria, al contrario della precedente, prende le mosse da un'*analisi storica della formazione di un centro e di una periferia*. Tale fenomeno si è originato in seguito

a violente guerre fra grandi potenze per imporre il dominio su paesi fornitori di materie prime in cui vendere parte dei propri manufatti.

Si tratta di una relazione di *interdipendenza* fra i paesi che si regge grazie al dominio che alcuni esercitano sugli altri, i quali diventano così *dipendenti* dalle scelte del centro.

Le *élite* dominanti

Tale sistema di relazioni è continuato nel tempo, fino ai giorni nostri, grazie al fatto che nei paesi della periferia si è realizzata una certa *modernizzazione delle strutture produttive che ha creato una ricchezza di cui si è impadronita una* ***élite*** **dominante all'interno dei paesi periferici**.
Questa nuova *élite* ha visto coincidere i propri interessi con quelli dei paesi del centro. Infatti, è comune interesse delle imprese dei paesi del centro che installano impianti produttivi nei paesi della periferia, e delle nuove *élite* di tali paesi, conservare lo stato di dipendenza dei paesi periferici, perché così entrambi accrescono la loro ricchezza a discapito della popolazione povera dei paesi periferici.

La teoria della dipendenza non fornisce soluzioni

A questa teoria, che coglie sicuramente aspetti importanti della condizione di molti paesi periferici, per esempio di quelli del Sud-America, è stato obiettato che *non riesce a spiegare perché la dipendenza della periferia debba essere considerata come una condizione necessariamente voluta dai paesi del centro.*
In un mondo sempre più interdipendente, infatti, la dipendenza di un paese da altri può essere il frutto di uno stato di fatto causato dalla **diffusione dei modelli di consumo** dei paesi del centro nei paesi della periferia. In questo caso, la dipendenza dalle **tecnologie del centro**, necessarie per attivare un processo di sviluppo capitalistico analogo a quello di chi tali tecnologie già possiede, è cercata dai paesi periferici e non è loro imposta.
La teoria, inoltre, non riesce a indicare nessuna strada per uscire dallo stato di dipendenza e, quindi, per uscire dalla stagnazione.

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. La stagnazione del prodotto sociale è tipica dei paesi sviluppati V F
2. Il modello evoluzionistico di Rostow prevede passaggi obbligati per lo sviluppo di un paese V F
3. Il circolo vizioso della povertà dipende dalla carenza di materie prime dei paesi poveri V F
4. Nel modello di Rostow, l'assenza di una classe imprenditoriale determina la stagnazione V F
5. La presenza di paesi con tecnologia superiore aiuta il take-off dei paesi più poveri V F
6. Secondo Sweezy il mondo è dominato dal capitalismo monopolistico V F
7. Il principale esponente della teoria dell'imperialismo è A.G. Frank V F
8. La teoria dell'imperialismo prevede che i paesi ricchi cerchino sempre nuovi mercati per collocare l'eccesso di prodotto V F
9. La teoria della dipendenza si basa sull'analisi storica V F
10. Il sottosviluppo può essere causato dal controllo sulle élite dei paesi poveri da parte dei paesi più forti V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. Nel modello di Rostow:
   a. è necessario che si sviluppi una realtà industriale
   b. è sufficiente sviluppare il mondo agricolo
   c. si prefigurano condizioni di equità sociale al termine del processo di sviluppo
   d. vengono presentati diversi scenari alternativi per il processo di crescita
2. Le fasi dello sviluppo economico secondo il modello di Rostow sono:
   a. Economia agricola tradizionale, Take-off, Nascita di nuovi soggetti sociali disponibili al progresso, Maturità, Produzione e consumo di massa
   b. Economia agricola tradizionale, Nascita di nuovi soggetti sociali disponibili al progresso, Take-off, Produzione e consumo di massa, Maturità
   c. Economia agricola tradizionale, Nascita di nuovi soggetti sociali disponibili al progresso, Take-off, Maturità, Produzione e consumo di massa
   d. Economia agricola tradizionale, Produzione e consumo di massa, Nascita di nuovi soggetti sociali disponibili al progresso, Take-off, Maturità
3. Il circolo vizioso della povertà deriva dal fatto che essendo basso il reddito pro capite:
   a. i lavoratori non hanno incentivi a offrire lavoro
   b. le imprese non hanno convenienza a fare investimenti
   c. le famiglie risparmiano troppo per far fronte a un futuro incerto
   d. le famiglie risparmiano poco e ciò fa mancare risorse per gli investimenti
4. Secondo la teoria dell'imperialismo i capitalisti hanno bisogno dei paesi sottosviluppati poiché nei loro paesi si verifica:
   a. sottoproduzione
   b. una lotta sociale troppo aspra
   c. sottoconsumo
   d. un eccessivo accumulo di capitale

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. Quali critiche sono state mosse alla teoria della dipendenza dei paesi sottosviluppati?
2. Per quale motivo nei processi di sviluppo può essere conveniente arrestare la crescita degli investimenti?
3. Perché il *circolo vizioso della povertà* contraddice la teoria di tassi di crescita più alti per i paesi poveri?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Illustra la teoria della dipendenza. (max 10 righe)
2. Esponi i principali concetti della teoria dell'imperialismo. (max 10 righe)

3 L'ECONOMIA MONDIALE TRA SVILUPPO DELLA CINA E POVERTÀ IN AFRICA

1 Lo sviluppo economico dei paesi BRIC

1.1 I paesi BRIC

Negli ultimi decenni del secolo scorso e nel primo decennio di quello attuale si sono verificati alcuni fenomeni che hanno modificato radicalmente il sistema economico mondiale. Alcuni paesi della periferia, infatti, etichettati con l'acronimo **BRIC (Brasile, Russia, India e Cina)**, *hanno conosciuto processi di crescita economica assai marcati mentre i paesi del centro hanno sperimentato una serie di crisi economiche* che è culminata con quella iniziata nel 2007 e protrattasi per diversi anni.

Lo sviluppo dell'Asia e la crisi delle economie occidentali

Questo **doppio processo di cambiamento** ha modificato radicalmente la geografia economica del pianeta per cui, per capire qual è la situazione attuale, bisogna in primo luogo comprendere le ragioni e l'entità di tale cambiamento.
In particolare, bisogna analizzare il processo di sviluppo economico avvenuto in alcuni paesi della periferia che hanno inciso profondamente sulle relazioni economiche internazionali. *Tra questi paesi spiccano l'India e, soprattutto, la Cina, che da Paesi poveri sono diventati, nel giro di pochissimo tempo, pericolosi concorrenti dei paesi tradizionalmente appartenenti al centro del sistema mondiale.*

Le dimensioni del fenomeno

L'importanza di questo processo di sviluppo appare evidente appena si mette a fuoco la dimensione dei paesi che ne sono stati protagonisti. L'**India** *è un paese con circa 1 miliardo e 41 milioni di abitanti, il cui tasso di crescita del Pil è di circa il 5%*; la **Cina** è un paese la cui estensione è circa 32 volte quella dell'Italia, in cui vivono *circa 1 miliardo e 400 milioni di abitanti e il cui Pil cresce a un tasso annuo del 7,5%.*

Poiché la popolazione mondiale è di circa sette miliardi di persone, si capisce l'importanza di un processo di sviluppo che coinvolge circa 1/3 degli abitanti del pianeta.

1.2 L'importanza dello sviluppo cinese

La Cina è accusata di concorrenza sleale

Benché il processo di sviluppo riguardi, come abbiamo detto, anche l'India, ciò che maggiormente è presente nei dibattiti quotidiani è il caso della **Cina**, *spesso accusata di provocare la "rovina" dei paesi occidentali per le pratiche di concorrenza sleale delle sue imprese.*
Questa sensazione di pericolo è fondata sull'osservazione che moltissimi beni in passato prodotti nei paesi occidentali oggi sono sostituiti da beni di provenienza cinese: abiti, calzature, mobili, prodotti per la casa ecc.

Le richieste di dazi e contingentamenti

Da qui l'idea che la Cina rappresenti una minaccia gravissima per l'economia dei paesi occidentali i quali, per difendersi, devono erigere **barriere di tipo doganale** come i

dazi e i contingentamenti. *In pratica, le popolazioni dei paesi occidentali chiedono alle loro classi politiche di impedire l'accesso dei beni cinesi nei loro territori o, per lo meno, di ridurne l'importazione* attraverso un limite quantitativo alle merci da importare (contingenti) oppure attraverso la fissazione di una tassa che faccia aumentare il prezzo dei beni importati (dazio).
Queste richieste hanno un fondamento economico? È vero che il processo di sviluppo cinese è avvenuto a discapito dei paesi occidentali?
Per rispondere a queste difficili domande occorre conoscere, almeno a grandi linee, le tappe che hanno caratterizzato questo processo di sviluppo.

2 Le tappe della crescita cinese

2.1 La situazione fino al 1978

Nel **1978** *la Cina era uno dei paesi più poveri al mondo*, con un reddito pro capite di 684 dollari, paragonabile a quello degli abitanti dei paesi dell'Africa sub-sahariana.
Questa situazione era determinata dalle forti **inefficienze produttive** causate dal tipo di organizzazione produttiva adottata, cioè la **pianificazione** basata sulla proprietà collettiva dei terreni e delle imprese produttrici di beni manufatti.
Con una popolazione crescente a ritmi del 2% l'anno, l'agricoltura non riusciva a fornire i beni alimentari necessari a causa di una proprietà collettiva dei terreni che non forniva i giusti incentivi produttivi ai lavoratori. Di conseguenza, ogni volta che i piani statali prevedevano un'accelerazione dell'industrializzazione (in particolare per sviluppare l'industria pesante come la siderurgia), si verificavano **carestie di prodotti agricoli** che portava alla morte milioni di persone (come è accaduto, per esempio, con il piano 1958-1962).

2.2 La prima fase del processo di sviluppo: dal 1978 al 1985

Da Mao a Deng Xiaoping

Il processo di sviluppo ha avuto inizio dopo la morte di **Mao Tse-Tung** e la fine della cosiddetta "rivoluzione culturale", con la quale dal 1966 era stata impiantata l'economia pianificata in Cina. Nel 1978 la nuova classe dirigente, guidata da **Deng Xiaoping**, ha ereditato un Paese ormai alla fame e ha avviato la fase delle riforme.

Il sistema di responsabilità in agricoltura

La **prima riforma** *ha riguardato l'agricoltura, avviando quello che è stato definito il sistema di responsabilità*. In pratica, il piano del governo determinava gli obiettivi di produzione da raggiungere e il prezzo a cui vendere tale produzione; i contadini ricevevano, per raggiungere gli obiettivi prefissati, tutto il necessario ma erano liberi di utilizzare le risorse assegnate come meglio credevano. Una volta garantito il risultato fissato dal piano, i contadini potevano liberamente vendere le eccedenze al prezzo che credevano più opportuno. Questo sistema fornì un forte incentivo alla produzione agricola perché i contadini sapevano che potevano migliorare il loro tenore di vita lavorando meglio e di più.

In tal modo, la produttività in agricoltura è aumentata notevolmente e ciò ha consentito una forte crescita dei redditi nelle aree rurali.

L'apertura agli scambi con l'estero

Con una **seconda riforma**, *il governo ha favorito l'apertura agli scambi con l'estero, consentendo a molte imprese di vendere fuori dai confini nazionali*. Per stimolare gli acquisti di beni cinesi da parte degli altri paesi, la moneta locale (lo yuan) è stata tenuta a basso livello di **cambio**. Quando una moneta, infatti, viene svalutata (cioè occorrono più monete nazionali per acquistare una unità di valuta straniera), all'estero conviene comprare i beni del paese che ha svalutato perché la moneta estera ha un maggior potere d'acquisto nel paese che ha svalutato.

L'apertura nei confronti dell'estero è stata poi rafforzata grazie a una serie di interventi per attrarre investimenti esteri.

Questi ultimi, chiamati **Investimenti diretti esteri** (Ide), hanno avuto un ruolo fondamentale nel processo di sviluppo poiché *hanno consentito alla Cina di introdurre non solo capitale estero ma anche le tecnologie più moderne che le imprese estere portavano con sé.*

2.3 La seconda fase del processo di sviluppo: dal 1985 al 1990

Il sistema di responsabilità nell'industria

Una volta avviato il processo di sviluppo, il governo ha deciso di intervenire ancora più a fondo nella modernizzazione del Paese. In questa prospettiva si colloca l'*estensione del sistema di responsabilità anche al settore secondario, avviata nel 1984.*
La **riforma del settore secondario** fu però ancora più incisiva: i dirigenti delle imprese erano liberi, una volta raggiunti gli obiettivi del piano, non solo di produrre una maggiore quantità di beni, ma anche di produrre altri tipi di beni e di scegliere i mercati di approvvigionamento più convenienti.

Anche nell'industria si venne perciò a creare un doppio sistema di prezzi: quelli vincolati dal piano e quelli liberi per i beni prodotti al di fuori del piano.

Le imprese, inoltre, erano libere di scegliere e di mandare via i lavoratori a seconda delle necessità. Tutto ciò ha provocato un aumento molto forte della produttività anche nel settore secondario nel quale, un po' alla volta, sono state ammesse anche imprese private oltre a quelle statali. Gli Investimenti diretti esteri sono aumentati, facendo così crescere fortemente la produttività.

Il rialzo dei prezzi

Proprio l'aumento del reddito pro capite, però, è stato all'origine, in questo periodo, di un aumento della domanda di beni che ha finito per provocare un **rialzo dei prezzi**.
In questa fase *la banca centrale cinese, anziché controllare la base monetaria* in modo da frenare la crescita dei prezzi, al fine di fornire liquidità al sistema economico in crescita *ha aumentato oltre misura l'emissione di moneta*, alimentando ulteriormente l'inflazione. Tale aumento dei prezzi ha provocato un improvviso impoverimento dei lavoratori soprattutto nelle città e un conseguente malcontento popolare, subito represso in modo violento da un regime che non ha mai accettato di riconoscere i diritti umani ampiamente tutelati nelle democrazie occidentali.

La rivolta degli studenti del 1989

Di questa repressione si è avuta notizia in occidente soprattutto nella primavera del 1989 in occasione della rivolta degli studenti, i quali nella **piazza Tiananmen** hanno cercato di sbarrare la strada ai carri armati che avevano invaso la città di Pechino proprio per cercare di riportare un ordine violato dalla popolazione in rivolta.

2.4 La terza fase del processo di sviluppo: dal 1990 al 1999

La proprietà privata delle imprese

Per sedare la rivolta popolare scoppiata a seguito dell'impoverimento della popolazione urbana, il governo ha varato alla fine degli anni Ottanta e all'inizio degli anni Novanta una serie di *provvedimenti che sono riusciti a far risalire le retribuzioni dei lavoratori.*
In questo clima di ritrovata **pace sociale** è stato possibile varare una riforma importantissima in campo economico, che ha riconosciuto la **proprietà privata delle imprese**. Si è stabilito infatti il principio che l'impresa appartiene a chi vi investe, sia esso lo Stato oppure un semplice cittadino.

La diffusione degli Ide e delle nuove tecnologie

Il riconoscimento della proprietà privata delle imprese ha attirato forti investimenti stranieri: gli **investimenti diretti esteri** *sono aumentati in misura vertiginosa*, diffondendosi in tutta l'enorme estensione del territorio cinese. Gli Ide hanno avuto il grande merito di facilitare la diffusione delle **nuove tecnologie** (con conseguente aumento della produttività) e di fornire al sistema cinese la dotazione di capitale necessaria per avviare una crescita fortissima del reddito pro capite.

2.5 La quarta fase del processo di sviluppo: dal 2000 a oggi

La Cina entra nel Wto

Il nuovo millennio si è aperto, per la Cina, con una novità impensabile anche solo un paio di decenni prima: l'ingresso, nel 2001, nell'**Organizzazione mondiale del commercio (Wto)**. Il Wto è stato istituito nel 1995, subentrando al precedente **Gatt**, un accordo tra paesi occidentali sulle tariffe e sul commercio, istituito nel 1947.

A questa organizzazione aderiscono oggi oltre 150 paesi, che rappresentano circa il 97% del commercio mondiale di beni e servizi.

Il suo *scopo principale* è l'abbattimento delle barriere commerciali e la *progressiva liberalizzazione degli scambi tra i Paesi membri*.
Questo ingresso ha ulteriormente aumentato gli investimenti diretti esteri e ha inserito la Cina a pieno titolo nel commercio internazionale come uno dei paesi più importanti.

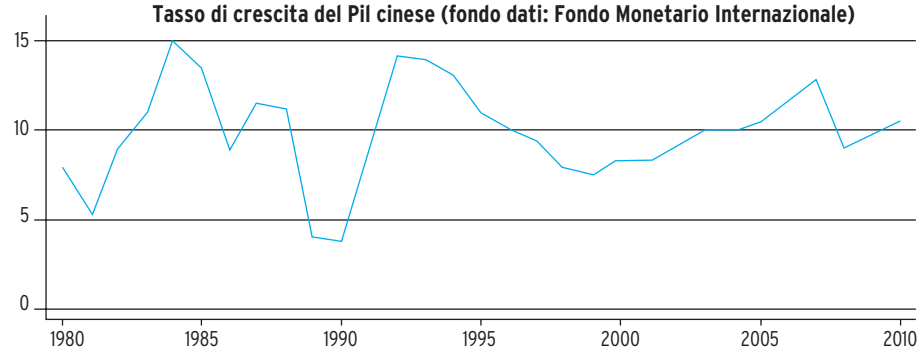
3 Il ruolo della Cina nell'economia mondiale

3.1 La Cina prima e dopo il 1978

La Cina ha conosciuto un processo di sviluppo economico accelerato. Qual è allora, oggi, la **posizione** che la Cina occupa nell'economia mondiale? Per fornire una risposta a questa importante domanda dobbiamo in primo luogo capire qual è la situazione economica della Cina confrontandola con quella degli altri paesi di più antico sviluppo.

Il Pil pro capite a parità di potere di acquisto

Il miglior indicatore statistico, a tal fine, è il **Pil pro capite a parità di potere di acquisto**, *un indice che converte i dati del Pil in un'unica unità di misura, il dollaro, e li depura dagli effetti che derivano dai diversi prezzi che in ogni paese hanno i beni*.
L'indice così ottenuto consente di effettuare un confronto corretto tra i diversi paesi. Tale indice ha assunto, negli anni che ci interessano, i seguenti valori:



Pil pro capite in dollari a prezzi 2000 a parità di potere d'acquisto

Anni	Area euro	Usa	Giappone	Cina	Italia
1978	15.943	22.382	15.956	684	15.767
1990	20.649	28.263	23.691	1.625	21.700
2000	24.860	34.599	26.089	3.939	25.302
2005	25.944	37.267	27.818	6.012	25.381

Pil pro capite in dollari a prezzi correnti a parità di potere d'acquisto

Anni	Area euro	Usa	Giappone	Cina	Italia
2010	32.900	47.284	33.805	7.519	29.392

Come si può notare, **prima dell'avvio delle riforme** *e del conseguente processo di crescita, il reddito medio annuo cinese era pari a circa 700 dollari contro i 22.000 degli americani e i 16.000 degli italiani*. Il reddito cinese, in altre parole, era il 3% di quello americano e il 4% di quello italiano, ovvero un reddito pro capite proprio dei paesi più poveri del pianeta.
Nel 2005, **nel pieno del processo di sviluppo economico**, *il reddito pro capite cinese risultava 10 volte superiore rispetto al 1978 e nel 2010 la distanza rispetto ad America e Italia si era fortemente ridotta: il reddito cinese risultava pari al 25,5% di quello americano e al 16% di quello italiano*. Si tratta di una crescita impressionante, avvenuta in pochissimi anni, ma che non deve far perdere di vista il fatto che la Cina è ancora ben lontana dal livello di vita proprio dei paesi occidentali e di altri paesi asiatici come il Giappone.

L'innalzamento della speranza di vita

Come sempre accade in questi casi, la crescita del Pil pro capite provoca miglioramenti sul tenore di vita che si manifestano immediatamente con un innalzamento della speranza di vita alla nascita che è passata **da 66 a 72 anni**. *Questo fenomeno è dovuto soprattutto alla riduzione della povertà assoluta*, cioè del numero di persone che vive con meno di un dollaro al giorno.

La Banca Mondiale ha calcolato che la povertà assoluta in Cina riguardava nel 1981 ben l'84% della popolazione mentre nel 2010 meno del 16%.

Questo significa che il progresso registrato in questo periodo è stato veramente impressionante e ha permesso di assestare un duro colpo alla morte per fame.

3.2 Dall'avvio dello sviluppo alla rincorsa

L'avvio del processo di sviluppo

Come spiegare questa crescita così accelerata? Abbiamo visto nel precedente paragrafo che a partire dal 1978 ha preso l'avvio una **riforma dell'agricoltura** che ha consentito di aumentare fortemente la produttività nel campo dei beni alimentari.

Grazie a tale aumento, è stato possibile utilizzare lavoratori nel settore industriale, senza dover ricorrere a massicce importazioni di beni agricoli.

L'afflusso di **Investimenti diretti esteri**, inoltre, ha consentito non solo di far affluire nel Paese nuovo capitale per gli investimenti, ma ha anche di introdurre tecnologie più avanzate sul piano tecnologico. Questa mistura di ingredienti ha consentito alla Cina di avviarsi su un sentire di crescita autopropulsiva.

La fase di crescita esponenziale

Come abbiamo visto nel primo capitolo di questa unità, *un sistema economico che parte da una posizione svantaggiata*, cioè da un basso livello di prodotto per lavoratore, nel momento in cui si inserisce in un sentiero di crescita economica *tende a crescere più in fretta dei paesi più avanzati*, recuperando rapidamente terreno. Ed è proprio questo che si è verificato in Cina negli ultimi decenni.
La crescita dell'economia cinese, perciò, non ha nulla di misterioso, ma si inserisce perfettamente in ciò che i modelli economici evidenziano.

3.3 Verso la convergenza?

La fase di rallentamento

Questo stesso modello di crescita di lungo periodo, tuttavia, prevede un **rallentamento della crescita economica** dopo la prima fase. Come si ricorderà, *per effetto dei rendimenti marginali decrescenti*, il valore della produzione per lavoratore tende a crescere in maniera meno che proporzionale e ciò, a parità di condizioni, comporta un rallentamento del tasso di crescita del Pil pro capite e la sua tendenza a raggiungere il livello di stato stazionario.

Il controllo delle nascite

Questo livello tende ad aumentare in presenza di un *aumento della popolazione* e di un *progresso tecnico* che sposta sempre più in alto la funzione di produzione. I demografi,

però, prevedono che in futuro la crescita della popolazione si arresterà e che anzi, tra non molti anni, la popolazione inizierà a scendere perché si faranno sentire gli effetti delle **politiche di contenimento delle nascite** che lo Stato cinese ha introdotto da diversi decenni.
Ci troviamo di fronte, perciò, a due forze contrapposte:

- da un lato, la riduzione del tasso di crescita del Pil pro capite per effetto dei rendimenti decrescenti e della diminuzione della popolazione;
- dall'altro lato l'aumento del tasso di crescita del Pil pro capite per effetto dei miglioramenti tecnologici.

L'evoluzione futura

Per capire quale sarà l'**evoluzione futura** dell'economia cinese occorre fare alcune ipotesi sul peso che avranno tali fattori negli anni a venire.
La maggior parte degli studiosi ritiene che gli effetti depressivi sulla crescita avranno la meglio sugli effetti espansivi, cioè che il progresso tecnico non riuscirà a compensare i rendimenti decrescenti e la diminuzione della popolazione, per cui il tasso di crescita del Pil pro capite è destinato a ridursi tra qualche anno.

Il processo di convergenza

Come abbiamo visto nel primo capitolo, inoltre, se la tecnologia utilizzata dai diversi paesi è la stessa, per effetto di questa crescita accelerata tutti i sistemi economici tendono a convergere verso lo stesso livello di stato stazionario. Ora, gli investimenti diretti esteri hanno permesso di introdurre tecnologie più avanzate e di livellare perciò la tecnologia utilizzata nei cicli produttivi. Ciò spiega il processo di **convergenza** tra la Cina e i paesi di più antico sviluppo economico.

4 Il futuro dell'economia cinese e i suoi rapporti con il resto del mondo

4.1 Il ruolo degli investimenti esteri nello sviluppo cinese

Lo domanda di beni di investimento

Nella crescita dell'economia cinese ha svolto un ruolo importante lo **scambio con l'estero**. Questo ruolo degli scambi commerciali internazionali viene però spesso esagerato perché non tiene conto che tra le varie componenti della domanda del sistema economico *quella che ha maggiormente spinto la produzione è stata la domanda per beni di investimento e non le esportazioni nette.*

Perché è pur vero che in Cina le esportazioni sono fortemente aumentate negli ultimi decenni, ma altrettanto hanno fatto le importazioni.

Gli Ide e il progresso tecnico

La Cina, dunque, ha registrato una crescita accelerata del Pil non solo perché ha intensificato le esportazioni ma anche, e soprattutto, perché *ha utilizzato il reddito via via generato dal sistema economico per* **aumentare gli investimenti**. Accumulando sempre maggiore capitale, in conclusione, la Cina ha spinto la crescita verso l'alto; a questa spinta si è aggiunto, soprattutto nella prima e nella seconda fase dello sviluppo, il **progresso tecnico** innestato nell'economia cinese dagli Investimenti diretti esteri.

4.2 Gli effetti dell'intensificazione del commercio internazionale

I fattori di incremento delle esportazioni

Il commercio con l'estero ha svolto comunque un ruolo importante nel processo di sviluppo della Cina. *L'incremento delle esportazioni è stato all'inizio ottenuto grazie a due fattori: la* **bassa valutazione della moneta cinese** *(che agevola la vendita all'estero perché le monete stranere acquistano una maggiore quantità di moneta cinese) e il* **basso costo del lavoro**.

Il costo del lavoro per unità di prodotto

Il **costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP)** *si ottiene dividendo il salario pagato per un'ora di lavoro per la produttività oraria, cioè la quantità di beni prodotti in*

un'ora. Nel caso della **Cina**, la produttività oraria, nella fase di avvio del processo di sviluppo, non era molto elevata a causa dell'impiego di tecnologie poco avanzate; *il basso costo del lavoro dipendeva perciò dal basso salario pagato ai lavoratori*.
Nei **Paesi europei**, a causa di una legislazione che tutela i lavoratori e per effetto delle rivendicazioni dei lavoratori per ottenere retribuzioni più dignitose, il costo del lavoro, pur in presenza di un'elevata produttività, era più elevato nei settori in cui si manifestava la competizione dei prodotti cinesi (abbigliamento, prodotti per la casa ecc.).

I "diritti" dei lavoratori

In Cina, invece, i diritti dei lavoratori erano, durante la fase di sviluppo, semplicemente ignorati.

Non si dimentichi che, dal punto di vista politico, siamo in presenza di uno Stato autoritario che non riconosce i diritti civili e politici che in occidente hanno iniziato a diffondersi fin dal Settecento.
Le imprese cinesi, con un basso costo del lavoro e un tasso di cambio favorevole, hanno potuto così vendere a prezzi bassissimi i loro prodotti nei paesi occidentali, finanziando in tal modo un livello crescente di importazioni non solo di beni ma soprattutto di tecnologie.

4.3 La competizione cinese: i punti di forza

Le variabili della competitività

Per comprendere cosa accadrà in futuro, dobbiamo chiarire quali sono le **variabili che incidono sulla competitività** *di un bene nei mercati internazionali*.

I costi

Gli **elementi di costo** che incidono, in questo caso, sono i seguenti:

- costi di trasporto;
- costi di transazione;
- costo del lavoro;
- tasso di cambio.

Fino a oggi, il *costo del lavoro* è stato talmente tanto più basso rispetto a quello dei paesi occidentali da più che compensare i *costi di trasporto* e i *costi di transazione*, che sono i costi legati alla regolazione dello scambio tra imprese con ordinamenti giuridici e lingue diversissimi tra loro.

La competitività delle merci cinesi

Nel contesto che abbiamo appena visto di prima e seconda fase dello sviluppo, le merci cinesi sono risultate *altamente competitive* rispetto a quelle straniere.

Le imprese occidentali si specializzano nelle alte tecnologie

I **bassi prezzi delle merci cinesi** *hanno indotto da un lato le imprese occidentali ad abbassare anche i loro prezzi*, con grandi vantaggi per i consumatori di tutto il mondo, *e, dall'altro lato, hanno spinto le imprese ad abbandonare le produzioni tradizionali*, in cui la concorrenza cinese era molto forte, per specializzarsi nella **produzione di beni a elevata tecnologia**, in cui la concorrenza cinese era meno forte.

4.4 La competizione cinese: fine di un vantaggio?

In futuro il costo del lavoro tenderà ad aumentare...

Proprio il successo della strategia di sviluppo adottata dal governo cinese, però, ha messo in moto un meccanismo che giocherà sempre meno a favore del sistema economico cinese. *La diffusione del benessere tra fasce di popolazione sempre più ampie*, infatti, se da un lato ha creato un mercato di vendita interno molto importante per le imprese cinesi, dall'altro lato *ha fatto crescere tra i lavoratori una* **coscienza dei diritti** che ha già iniziato a dare i suoi frutti nel senso che il salario medio cinese, che nel 2000 era il 3% di quello medio americano, tende oggi a raggiungere il 17%. Assistiamo così a due fenomeni che ridimensioneranno la crescita cinese:

- da un lato, l'**aumento della domanda interna per consumi** *che fa crescere i prezzi interni, per frenare i quali il governo cinese deve rivalutare la moneta nazionale*;

- dall'altro lato, il **costo del lavoro** *inizia a crescere in modo inarrestabile.*

Ambedue questi fenomeni ridurranno la competitività delle merci cinesi nei mercati internazionali poiché costi di trasporto, costo del lavoro e costi di transazione, unitamente a un tasso di cambio sfavorevole per le merci cinesi, assumeranno un valore tale da indurre le imprese occidentali a spostare le produzioni verso altri paesi più poveri, in cui il costo del lavoro è ancora basso.

... e saranno sempre più rilevanti i problemi politici e ambientali

Inoltre, possiamo aspettarci che l'economia cinese sarà influenzata da altre due componenti non meno rilevanti:

- la **componente politico-sociale**. Con il diffondersi del benessere economico le popolazioni acquisiscono una maggiore consapevolezza dei propri diritti ed è quindi *prevedibile una fase di instabilità sociale e politica* che potrebbe provocare in Cina problemi di difficile soluzione;
- la **componente ambientale**. La crescita economica di un paese in cui vive più di un miliardo di persone ha un impatto sull'ambiente che può essere pericolosissimo per tutto il pianeta. *Il benessere economico porta infatti a un maggior consumo di energia, a una maggiore produzione di rifiuti e a un utilizzo intenso delle risorse naturali.* Il futuro della Cina, perciò, si gioca molto sulla capacità di crescere utilizzando tecnologie pulite e riciclando i prodotti di scarto. Se ciò non accadrà, la Cina si troverà di fronte a un baratro poiché l'ambiente, oltre un certo livello, non può essere sfruttato.

5 Il sottosviluppo in Africa: l'equità in un mondo globalizzato

L'equità riguarda la distribuzione delle risorse

Una distribuzione non perfettamente ugualitaria del reddito crea una distinzione tra paesi ricchi e paesi poveri. Uno dei problemi più sentiti riguarda perciò le modalità di **distribuzione del reddito** mondiale tra i paesi del mondo.

Paesi poveri e paesi ricchi

La povertà può essere analizzata sotto due diversi punti di vista: è povero chi ha meno di un certo reddito fissato come necessario per la sopravvivenza; è povero chi ha meno degli altri. Nel primo caso si prende in esame la *povertà assoluta*, nel secondo la *povertà relativa*.

5.1 La povertà assoluta

La povertà assoluta nel mondo è diminuita

Per convenzione, a livello mondiale si considera povero in senso assoluto quel paese i cui abitanti dispongono di **meno di un dollaro al giorno**. Utilizzando questo indicatore, si scopre che dal 1820 al 1980 la povertà assoluta è cresciuta nel mondo, fino a toccare l'incredibile cifra di 1,4 miliardi di persone.

Dal 1980 al 2000, in concomitanza con il periodo storico designato come globalizzazione, la povertà assoluta ha conosciuto una flessione portando il numero di poveri intorno a 1 miliardo.

La povertà è concentrata in Africa

Ciò significa che l'apertura al commercio internazionale ha sicuramente provocato una riduzione della povertà assoluta. Questo, tuttavia, non è avvenuto in modo uniforme sul pianeta; al contrario, *la crescita del reddito pro capite si è concentrata in alcuni paesi in via di sviluppo lasciando del tutto al di fuori di questa crescita il continente africano*. L'unico continente, infatti, in cui la povertà assoluta è cresciuta è l'**Africa**. Le ragioni di questa crescita della povertà assoluta non riguardano la globalizzazione, ma hanno radici molto più profonde.

La mancata crescita del reddito in Africa può essere imputata sia a cause di tipo geografico, sia a cause di tipo politico.

Cause geografiche

Tra le **cause geografiche** troviamo:

- l'isolamento di molti mercati rispetto alle linee del traffico mondiale, il che comporta costi di trasporto maggiori che per gli altri paesi;
- l'aridità di molti terreni che consente una resa agricola bassissima;
- la diffusione di malattie dovute al tipo di clima prevalente.

Cause politiche

Tra le **cause politiche** rivestono un ruolo centrale la forte belligeranza tra le popolazioni del continente e la diffusione di regimi politici autoritari e fortemente corrotti.

5.2 La povertà relativa

La povertà relativa è aumentata nel mondo...

Al contrario della povertà assoluta, quella relativa negli ultimi anni del XX secolo non solo non si è ridotta, ma è addirittura aumentata.

Dal 1960 al 2000 la distanza tra i 20 paesi più ricchi e i 20 più poveri è aumentata da 18 a 40 volte.

... a causa della mancata crescita dei paesi poveri

Questo risultato deve però essere letto con estrema attenzione perché non ci dice nulla di definitivo circa la relazione tra globalizzazione e povertà relativa. La disuguaglianza tra i paesi era già presente prima del 1980 ed era dovuta alla **diversa quantità di capitale reale e umano accumulato**. *La globalizzazione ha consentito, soprattutto, la crescita dei paesi che avevano accumulato un maggior capitale*; siccome questi erano i paesi che avevano il reddito pro capite più alto, la globalizzazione ha provocato una crescita di questi paesi ma non ha toccato i paesi più poveri, quelli africani, che occupavano gli ultimi posti della graduatoria mondiale del reddito.
La conseguenza di tutto ciò è che il **divario** *tra i ricchi, diventati ancora più ricchi, e i poveri, che non hanno migliorato la loro posizione, è cresciuto* nel modo che le statistiche rilevano.

La causa della crescita della disuguaglianza, perciò, non è da imputare alla globalizzazione, ma al mancato sviluppo economico dei paesi più poveri del mondo.

Le multinazionali investono nei paesi con capitale umano

E, come abbiamo visto sopra a proposito della povertà assoluta, la mancata crescita dei paesi poveri non è dovuta alla globalizzazione, ma a cause di tipo geografico e politico. È interessante osservare che la mancata accumulazione di capitale umano nei paesi africani è la causa di una **divaricazione dei tassi di crescita** all'interno dei paesi in via di sviluppo. *Le imprese multinazionali, infatti, spostano le loro imprese nei paesi dove esiste un capitale umano abbastanza sviluppato perché solo se c'è questa condizione possono essere utilizzati i macchinari che vengono immessi nei cicli produttivi.*

Il ruolo dell'istruzione

I paesi che hanno puntato sull'**alfabetizzazione** e sull'**istruzione** hanno accumulato il necessario capitale umano per attrarre le imprese multinazionali, mentre i paesi che hanno mal utilizzato anche ingenti aiuti finanziari sono esclusi da questi investimenti diretti dall'estero e continuano perciò a rimanere attanagliati nel circolo vizioso della povertà.

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. Il processo di sviluppo globale coinvolge paesi di grandi dimensioni V F
2. Lo sviluppo dell'economia cinese danneggia le economie occidentali V F
3. L'ingresso di prodotti cinesi in Europa aumenta con l'imposizione di dazi V F
4. Il processo di crescita cinese si è (ri)avviato con la fine del regime comunista V F
5. Il processo di crescita cinese ha inizialmente provocato l'aumento della produttività agricola V F
6. Attualmente, il reddito pro capite cinese è simile a quello italiano V F
7. La valuta cinese è lo yen V F
8. Le proteste di piazza Tiananmen del 1989 furono un significativo episodio di resistenza civile V F
9. In Cina, oggi, è vietata la proprietà privata V F
10. La povertà in Africa è dovuta a cause unicamente interne ai paesi africani V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. I paesi BRIC sono:
   - a Bulgaria, Romania, Italia, Cuba
   - b Brasile, Russia, Irlanda, Canada
   - c Belgio, Russia, Irlanda, Croazia
   - d Brasile, Russia, India, Cina
2. Lo sviluppo dell'economia cinese si è realizzato grazie alle seguenti riforme:
   - a l'agricoltura, l'industria, il diritto di proprietà, i rapporti con l'estero con l'ingresso nel WTO
   - b l'agricoltura, l'industria, l'organizzazione delle imprese, i rapporti con l'estero con l'ingresso nel Patto Atlantico
   - c il reddito pro-capite, le relazioni sindacali, il diritto di proprietà, le liberalizzazioni
   - d la riforma agraria, gli investimenti pubblici, gli investimenti privati, il WTO
3. Con riferimento alla tabella nel testo, il Pil pro capite cinese:
   - a è aumentato di 10 volte in meno di 30 anni
   - b è raddoppiato in meno di 30 anni
   - c è aumentato di 100 volte in meno di 30 anni
   - d è diminuito nel corso di 30 anni
4. Gli investimenti diretti esteri:
   - a causano un aumento dei prezzi delle azioni
   - b comportano afflussi di capitale e l'ingresso di nuove tecnologie
   - c aumentano la produttività del lavoro
   - d sono investimenti effettuati dalle nostre imprese verso l'estero
5. Il WTO:
   - a è l'organizzazione degli accordi sulle tariffe e sul commercio
   - b è stato istituito nel 1947
   - c ha lo scopo di organizzare le barriere commerciali tra Paesi
   - d è l'Organizzazione mondiale del commercio

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. In che modo i problemi dell'ambiente e il sistema politico potrebbero in futuro rallentare la crescita cinese?
2. Quando è stato istituito e di cosa si occupa il WTO?
3. La crescita dell'economia cinese ha comportato il progressivo avvicinamento a un'economia di mercato?
4. Come possiamo spiegare la crescita del divario nel reddito pro capite fra paesi ricchi e paesi poveri negli ultimi decenni?
5. Spiega la differenza fra povertà assoluta e povertà relativa

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Descrivi la possibile evoluzione futura del processo di crescita in Cina. (max 10 righe)
2. Illustra le principali cause che hanno storicamente determinato la povertà in Africa. (max 10 righe)

CITTADINANZA

Felicità e ricchezza

La Costituzione deve prendere in esame la felicità dei cittadini? Il quesito può sembrare bizzarra a prima vista poiché la felicità riguarda il singolo e non, apparentemente, lo Stato.

Prima di archiviare la questione, però, conviene soffermarsi sul modo in cui la scienza economica affronta la felicità poiché quest'ultima è sicuramente un suo oggetto di studio, anche se sotto una prospettiva molto specifica. Non c'è dubbio, infatti, che chi non ha di che sopravvivere non può essere felice, per cui se lo Stato mette tutti nella condizione di avere almeno il minimo necessario per la sopravvivenza aumenta la felicità dei cittadini nel loro complesso. Ma questo collegamento tra aumento della disponibilità di beni materiali e aumento della felicità fino a che punto funziona? Qual è la posizione dell'economia politica in proposito?

L'economia politica è una scienza nata in epoca abbastanza recente, intorno alla seconda metà del XVII secolo. In verità le questioni economiche erano state oggetto di studio già prima della nascita di Cristo, ma si trattava di studi molto limitati, tendenti a chiarire solo ciò che doveva essere considerato giusto o meno negli scambi di beni fra persone. La novità che si manifesta nell'età dell'Illuminismo, in questo settore della conoscenza, riguarda l'idea che il sistema economico possa essere studiato come un oggetto unitario, di cui i singoli scambi sono soltanto delle parti. Il pensiero illuminista, proprio perché esaltava l'idea di *progresso*, ha fatto sorgere la necessità di mettere a punto degli strumenti per analizzare l'attività che gli uomini effettuano per produrre, distribuire e impiegare i beni necessari a soddisfare i bisogni della società e degli individui.

Lo studio, quindi, si è subito concentrato sui modi per migliorare le condizioni della produzione dei beni. Si è radicata negli economisti, così, l'idea illuministica secondo cui il benessere materiale va di pari passo con il benessere spirituale degli uomini. In effetti, nel periodo storico in cui vivevano i primi economisti, l'aumento dei beni a disposizione dei cittadini era automaticamente fonte di maggiore benessere.

Aristotele dipinto da Raffaello nel suo affresco *La scuola di Atene*, 1509, Musei Vaticani.

Questa identificazione tra progresso materiale e progresso spirituale, che è all'origine della scienza economica, è oggi valutata in modo molto critico: è evidente a tutti che tra i due poli della crescita esiste un divario crescente. Il benessere, infatti, viene sempre più identificandosi con il concetto di *qualità della vita* e sempre meno con la quantità di beni disponibili.

Le difficoltà sorgono quando si cerca di definire in maniera più precisa le caratteristiche di una vita migliore. Se per un paese povero è evidente che non si può migliorare la qualità della vita se non si riesce per prima cosa ad assicurare a tutti una quantità di beni sufficiente per vivere dignitosamente, in un paese ricco la questione è ancora oggetto di dispute.

Per affrontare la questione del rapporto tra felicità e disponibilità di beni, alcuni economisti hanno proposto di riprendere la riflessione dei filosofi dell'antica Grecia i quali, per primi, si sono occupati dello studio delle caratteristiche della felicità.

Aristotele, in particolare, ha chiarito che la *felicità* (*eudaimonia*) non si identifica con il *piacere* in quanto, quest'ultimo, è uno stato di euforia temporanea mentre, al contrario, la felicità è uno stato duraturo dell'essere umano e si costruisce un po' alla volta lungo tutta la vita. Un'altra caratteristica importante della felicità, secondo Aristotele, risiede nel suo essere relazionale: l'uomo è per natura portato alla socialità per cui la felicità non può essere un fatto privato.

Alcuni filosofi contemporanei hanno ricondotto queste caratteristiche aristoteliche della felicità al concetto di *bene relazionale*: è tale il bene che nasce da incontri con gli altri e che, pertanto, dipende dall'identità delle persone che interagiscono. Un bene

CITTADINANZA

relazionale, per esempio, è costituito dalla relazione tra due fidanzati: se si lasciano, il bene relazionale scompare perché anche se fidanzeranno con altre persone, si tratterà di un'altra relazione.
Alla luce di queste considerazioni si può affermare che la felicità dipende da due variabili fondamentali: il *reddito posseduto* e la *quantità di beni relazionali acquisiti*.
Poiché una persona molto povera è, in genere, impossibilitata a intessere buone relazioni sociali, dato che le sue energie sono tutte concentrate a procurarsi il reddito per migliorare la propria vita, allora si può capire perché essa si consideri infelice; tutte e due le variabili che contribuiscono alla felicità sono scarse. Un aumento del reddito, in questo caso, procura anche una crescita dei beni relazionali e, perciò, accresce fortemente la felicità.

Per le persone più ricche, invece, la crescita del reddito può procurare una diminuzione dei beni relazionali e ciò conduce a un risultato, in termini di felicità, peggiore.
Alla luce di queste considerazioni si può concludere che compito dello Stato non deve essere, attraverso la Costituzione, quello di garantire la felicità dei cittadini: la felicità è un cammino che gli uomini devono effettuare dosando relazioni interpersonali e ricerca di beni materiali. Lo Stato, tuttavia, può garantire le precondizioni per tale cammino, in primo luogo aiutando i più svantaggiati, quelli cioè che non possono neppure pensare alla felicità poiché non hanno i mezzi materiali per vivere in maniera dignitosa. Inoltre, lo Stato può agevolare le relazioni interpersonali tutelando e incentivando le comunità intermedie, cioè quelle formazioni sociali che stanno tra l'individuo e lo Stato. A tale proposito, l'art. 2 Cost. afferma che: "*La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle forme sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale*". Questa tutela nella nostra Costituzione si manifesta laddove si prevede una speciale disciplina della famiglia (art. 29), della scuola (art. 33), dei sindacati (art. 39), dei partiti politici (art. 49).

Giuseppe Bacceli

ATTIVITÀ

LESSICO

Definisci sinteticamente i seguenti termini, evidenziati nel testo.

- Illuminismo .....
- Divario .....
- Euforia .....
- Socialità .....
- Bene relazionale .....
- Relazioni interpersonali .....
- Comunità intermedie .....

COMPRENSIONE

1 Nel testo viene presentata una distinzione tra felicità e piacere. Scrivi una definizione di questi due concetti.

2 Individua nel testo la relazione esistente tra reddito e felicità e presenta qualche esempio pratico di questa relazione.

APPROFONDIMENTO

Leggi il seguente brano, scritto da un economista premio Nobel per questa disciplina, ma anche attento studioso di filosofia. Leggilo e commentalo con i tuoi compagni e le compagne di classe.

Come osserva anche Aristotele [...], la ricchezza non è il bene ultimo che cerchiamo: la perseguiamo soltanto in vista di qualcos'altro. Se abbiamo delle ragioni per voler essere più ricchi, dobbiamo chiederci quali siano esattamente queste ragioni, come si esplichino, da che cosa dipendano e quali siano le cose che possiamo "fare" essendo più ricchi. In generale abbiamo ottime ragioni per desiderare un reddito o una ricchezza maggiore; e non perché reddito e ricchezza siano in sé desiderabili, ma perché normalmente sono un ammirevole strumento per essere più liberi di condurre il tipo di vita che, per una ragione o per l'altra, apprezziamo. L'utilità della ricchezza sta nelle cose che ci permette di fare, nelle libertà sostanziali che ci aiuta a conseguire; ma questa correlazione non è né esclusiva né uniforme. Due cose sono ugualmente importanti: riconoscere il ruolo cruciale della ricchezza nel determinare le condizioni e la qualità della vita e rendersi conto di quanto sia condizionata e contingente questa relazione.

A. Sen, *Lo sviluppo è libertà,* Milano, Mondadori, 2000

Nella Dichiarazione di Indipendenza americana del 4 Luglio 1776. si trova la seguente frase: "We hold these truths to be self-evident, that all men are created equal, that they are endowed by their Creator with certain unalienable Rights, that among these are Life, Liberty and the pursuit of Happiness". Con l'aiuto dell'insegnante di inglese traduci questa frase e commentala con i tuoi compagni di classe.

VERIFICA DI FINE UNITÀ 15

Oggetto della prova

- Concetto di Stato stazionario
- Crestica e progresso tecnico
- Teorie sul sottosviluppo
- La crescita cinese
- La povertà in Africa

1 Completamento

Inserisci negli spazi i vocaboli mancanti (attenzione agli intrusi!).

(2 PUNTI PER OGNI COMPLETAMENTO)

liberalizzare, imprenditoriali, WTO, investimento, lavoro, produttività, Pil , BRIC, impedire, saggio di inflazione, disoccupazione, umano

1. Il ..... cresce se cresce la ..... .
2. Il rapporto capitale/..... cresce con l'..... .
3. Alcuni paesi, pur ricchi di materie prime sono carenti di capitale ....., cioè di risorse ..... .
4. Il ..... ha l'obiettivo di ..... gli scambi tra paesi.

P. 8

2 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false, motivando la tua risposta.

(2 PUNTI A RISPOSTA ESATTA E COMPLETA; 1 PUNTO A RISPOSTA ESATTA, MA NON MOTIVATA ADEGUATAMENTE)

1. La crescita del Pil può essere ottenuta solo attraverso investimenti nel settore industriale V F
2. L'investimento e l'ammortamento sono i due aspetti principali collegati alla crescita del capitale V F
3. Si ha disoccupazione nascosta quando alcuni individui lavorano in attività non produttive V F
4. Per spiegare il sottosviluppo di una parte del mondo alcune teorie fanno riferimento alla dinamica degli stadi di sviluppo economico, altre ai rapporti fra le classi sociali V F
5. In Cina, la transizione verso un'economia di mercato ha permesso una crescita assai elevata V F

P. 10

3 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

(2 PUNTI PER OGNI RISPOSTA ESATTA)

1. Il reddito pro capite in Cina
   - a è più alto che in Italia
   - b è cresciuto come quello italiano negli ultimi 30 anni
   - c è cresciuto poco rispetto all'Italia
   - d è ora circa 1/4 rispetto a quello italiano, mentre nel 1990 era 1/20
2. La crescita cinese è stata sospinta
   - a dall'afflusso di investimenti dall'estero
   - b dalle riforme sul diritto di proprietà
   - c da un livello del tasso di cambio favorevole alle esportazioni
   - d sono vere tutte le affermazioni precedenti
3. Lo stock di capitale per lavoratore (K/L) aumenta:
   - a in misura maggiore rispetto all'aumento degli investimenti
   - b se gli investimenti superano gli ammortamenti
   - c se aumenta il prodotto per lavoratore
   - d se gli ammortamenti superano gli investimenti

P. 6

4 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

(FINO A 2 PUNTI PER OGNI RISPOSTA)

1. Quali sono i fattori che determinano la crescita economica nel lungo periodo?
2. Cosa si intende per *circolo vizioso della povertà*?
3. Le politiche protezionistiche nei confronti dei prodotti cinesi sono auspicate dal WTO?

4. Quali sono state le prime, importanti, riforme in Cina che hanno favorito lo sviluppo economico di questo paese?

P. 8

5 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

(FINO A 5 PUNTI PER OGNI QUESITO)

1. Spiega l'effetto del progresso tecnologico sulla produttività del lavoro. (max 15 righe)

2. Illustra i possibili costi e benefici per i Paesi occidentali derivanti dalla crescita cinese. (max 10 righe)

P. 10

6 Problemi a soluzione rapida

Risolvi i problemi proposti rispondendo alle domande e motivando le tue risposte.

(FINO A 4 PUNTI PER CIASCUN PROBLEMA)

1. Il capitale di un sistema economico ammonta a 1.000 miliardi di euro e il tasso di ammortamento è del 10%.
Se gli investimenti nel corso dell'anno ammontano a 150 miliardi di euro, a quanto ammonta il capitale alla fine del periodo?

2. Per quali motivi nel prossimo futuro la Cina potrà beneficiare in misura minore di costi del lavoro estremamente bassi?

P. 8

PUNTEGGIO TOTALE REALIZZATO: P. ...../50

GRIGLIA DI VALUTAZIONE

Sufficienza: 28 (la metà più 3)

Dal 21 in giù = gravemente insufficiente
22-25 = insufficiente
26-32 = quasi sufficiente / **sufficiente** / più che sufficiente
33-38 = buono / più che buono
39-44 = distinto / più che distinto
45-50 = ottimo

UNITÀ DI APPRENDIMENTO 16

INTRODUZIONE

L'inflazione è un aumento del livello generale dei prezzi prolungato nel tempo e riferito a un sistema economico nel suo complesso, non a un singolo mercato. Per misurarla, si utilizzano il deflatore del Pil (che tiene conto di tutti i beni) e l'indice dei prezzi al consumo (che è invece calcolato su un paniere di beni e servizi corrispondenti alla spesa media di una famiglia).
Esiste una domanda di inflazione fatta sia dal settore privato sia dal governo. Nel settore privato il cosiddetto conflitto distributivo si traduce in una pressione sui prezzi, poiché quando le imprese aumentano i prezzi i lavoratori chiedono aumenti salariali, che a loro volta sono trasferiti nuovamente sui prezzi e così via. Il Governo, per parte sua, ha il vantaggio dell'imposta da inflazione che alleggerisce il suo disavanzo; inoltre, riceve maggiori introiti attraverso il prelievo fiscale diretto, che cresce più velocemente della crescita del reddito (fenomeno del *fiscal drag).*
L'offerta di moneta dipende dalla banca centrale la quale può assecondare o disattendere la domanda di inflazione.
Il tasso di disoccupazione si misura dividendo il numero di persone in cerca di occupazione per le forze di lavoro. Per spiegare la disoccupazione i neoclassici utilizzano un modello in cui il mercato del lavoro si ipotizza sia in concorrenza perfetta. In tale modello la disoccupazione è solo volontaria; è anche involontaria solo in presenza di rigidità del mercato. Per i keynesiani, invece, la causa della disoccupazione va ricercata nella bassa domanda effettiva dovuta a un basso livello degli investimenti e, dunque, per superarla occorre far aumentare la domanda attraverso la riduzione del saggio di interesse o l'aumento della spesa pubblica. La disoccupazione, inoltre, può anche essere strutturale a causa dello sviluppo economico che provoca cambiamenti radicali della struttura produttiva di un paese.
La riduzione della disoccupazione è stata uno degli obiettivi principali dello Stato sociale affermatosi nel secondo dopoguerra. Tale modello, tuttavia, è entrato in crisi nella seconda metà del Novecento e parte dei servizi che prima rientravano nel ruolo assistenziale dello Stato, sono oggi curati dai soggetti del cosiddetto *terzo settore*.

ABSTRACT

Inflation is an increase in the general level of prices sustained over time and referring to an economic system as a whole, not to a single market. Inflation is measured using the GDP deflator (which takes into account all goods) and the index of consumer prices (which is instead calculated on a basket of goods and services corresponding to the average expenditure of a family).
Inflation can be caused by both the private sector and the government. In the private sector the so-called distributive conflict translates into pressure on prices, because when companies increase prices, employees ask for wage increases, which in turn have an effect on prices and so on.
The government, for its part, has the advantage of the inflation tax, which lightens its deficit, and it also receives more revenue through direct taxation, which grows faster than income growth (the phenomenon of fiscal drag).
The money supply depends on the central bank which can accommodate or ignore the question of inflation.
The unemployment rate is measured by dividing the number of people seeking employment by the labour force. In order to explain unemployment the neoclassicists use a model in which the labour market is assumed to be perfectly competitive. In this model, unemployment is only voluntary, it is also involuntary only in the presence of market rigidities.
For Keynesians however, the cause of unemployment is to be found in low effective demand due to a low level of investment and, therefore, must be overcome by increasing demand by reducing interest rates or by increasing public expenditure. Unemployment may also be structural due to economic development that causes dramatic changes in the productive structure of a country.
The reduction of unemployment has been one of the main objectives of the welfare state established after World War II. The welfare state, however, experienced a crisis in the second half of the twentieth century and part of the services that were the responsibility of the state, have now been transferred to the subjects of the so-called third sector.

INFLAZIONE, DISOCCUPAZIONE E CRISI DELLO STATO SOCIALE

1 L'INFLAZIONE

2 LA DISOCCUPAZIONE

OBIETTIVI DI APPRENDIMENTO

- Comprendere le cause e gli effetti dell'inflazione
- Comprendere i modelli che interpretano il funzionamento del mercato del lavoro
- Apprendere il funzionamento del sistema economico a partire dalla cellula impresa
- Comprendere il ruolo del terzo settore nella fase attuale di crisi dello Stato sociale

Mondadori Learning Environment

Test | Glossario | Audio Abstract | Animazione

STUDIA CON LE IMMAGINI

Esiste ancora la famiglia "media"?

Per calcolare l'inflazione, l'Istat utilizza, tra gli altri, l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati. Questo indice calcola il prezzo medio di un paniere contenente i beni che in genere consumano le famiglie in cui sia presente un lavoratore subordinato. Tale indice viene quindi calcolato prendendo in esame i consumi di una famiglia.
Ma che cos'è una *famiglia*? Un tempo il riferimento era a un nucleo composto da due genitori e da due figli minori, ma oggi?
L'Istat definisce la famiglia in questo modo: "Insieme di persone legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela o affettivi, coabitanti e aventi dimora abituale nello stesso Comune (anche se non sono ancora iscritte nell'anagrafe della popolazione residente del Comune medesimo). Una famiglia può essere costituita anche da una sola persona". L'istituto di statistica, in questo modo, cerca di stare dietro all'evoluzione dei costumi e di intercettare un concetto di famiglia che oggi è assai più esteso di quanto non fosse un tempo.

7 L'INFLAZIONE

1 La misura dell'inflazione

1.1 Definizione di inflazione

L'**inflazione** è un *aumento del livello generale dei prezzi prolungato nel tempo*, in grado di autoalimentarsi e misurato periodicamente secondo un indice percentuale.
Per comprendere tale fenomeno dobbiamo cominciare con il notare che esso *riguarda il sistema economico nel suo complesso e non un singolo mercato*. Un aumento sporadico e temporaneo di un prezzo non costituisce inflazione.

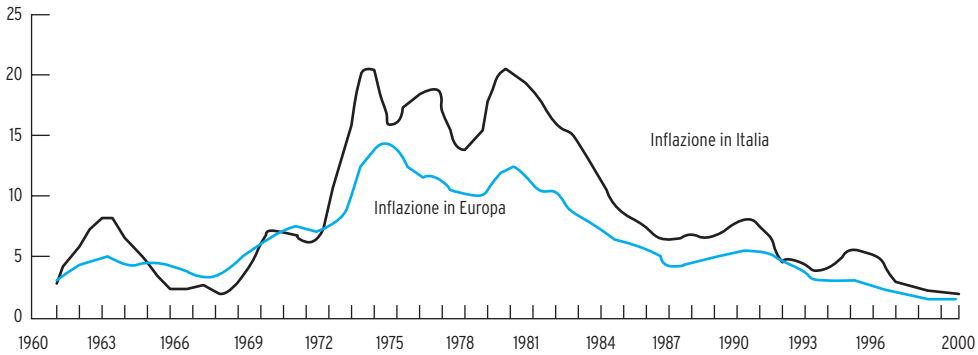
1.2 L'inflazione in Italia

L'Italia degli anni Settanta

L'inflazione ha costituito, a partire dagli *anni Settanta* del secolo scorso, un fenomeno economico assai preoccupante nelle economie dei paesi avanzati.
In particolare in **Italia**, era *esplosa come mai prima nei due precedenti decenni* e ciò ha costituito per circa trenta anni uno dei problemi fondamentali da affrontare per le autorità di politica economica.

Negli anni Settanta e nel primo decennio degli anni Ottanta, l'inflazione ha raggiunto vette impressionanti, dell'ordine del 15%; nel 1980 ha superato addirittura il 20%.

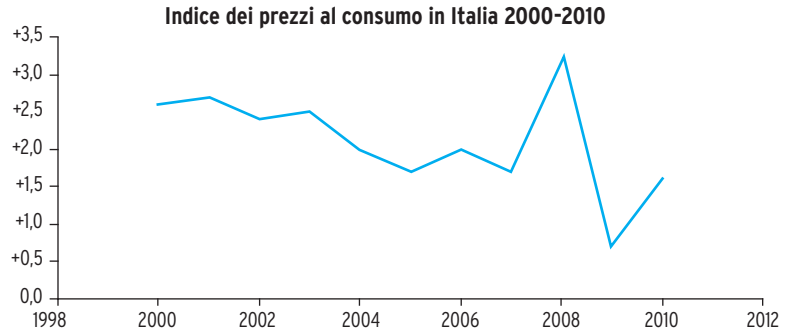
Tasso di inflazione in Italia e in Europa (deflatore del Pil) 1960-2000



La situazione odierna

Oggi la situazione è decisamente cambiata e, sebbene non sia scesa l'attenzione nei confronti dell'inflazione, è la **disoccupazione** a costituire il *principale problema da affrontare e risolvere*.
Da quando la lira è stata sostituita dall'euro, infatti, l'inflazione è radicalmente diminuita, come dimostra il grafico a pagina successiva. Dal 2000 al 2010 l'inflazione non ha

mai superato il 3,5% e nel 2009, in occasione della grande crisi internazionale, i prezzi sono rimasti praticamente fermi, registrando un aumento dello 0,5%.



Il passaggio all'euro

Questi dati possono sembrare un po' strani: *la sensazione della maggior parte delle persone è che l'***euro** *abbia fatto aumentare enormemente i prezzi.* Si tratta di una impressione dovuta al fatto che ognuno di noi concentra l'attenzione su alcuni beni piuttosto che su altri. Quando poi alcuni prezzi diminuiscono, come nel caso dei prodotti elettronici, non ci prestiamo particolare attenzione.

Ciò che i dati dimostrano è che, *in media*, da quando c'è l'euro, i prezzi crescono ma di poco.

1.3 Misura dell'inflazione attraverso il deflatore del Pil

La variazione *media* dei prezzi

Se dunque l'aumento dei prezzi può esserci per alcuni beni ma non per altri, i quali possono anche diminuire, è evidente che *per conoscere di quanto è variato il potere d'acquisto della moneta occorre una misura media della variazione dei prezzi.*
Per calcolare la **variazione media dei prezzi** si possono utilizzare i valori monetari e reali del Pil.

Il deflatore implicito del Pil

Se si divide il valore del Pil monetario per il valore del Pil reale e si moltiplica per 100 il quoziente ottenuto, si ha una *misura sintetica della variazione media dei prezzi.*
Tale indice è chiamato **deflatore implicito del Pil**.

$$\text{Deflatore del Pil} = \frac{\textbf{Pil monetario}}{\textbf{Pil reale}} \times \mathbf{100}$$

Per misurare l'aumento dei prezzi bisogna porre pari a 100 il livello medio dei prezzi dell'anno base e calcolare la *differenza tra l'indice del livello medio dei prezzi dell'anno in corso e quello dell'anno-base.*

I limiti del deflatore

Il deflatore del Pil, come misura dell'inflazione del periodo, presenta molti **limiti**. Essendo calcolato attraverso il Pil, registra la variazione media di *tutti i prezzi*, compresi quelli di beni poco diffusi come possono essere le automobili Ferrari e le barche da regata. È vero che si tratta di beni che "pesano" poco sul totale, ma si tratta comunque di valori che vanno a incidere, seppure in misura limitata, sulla misura dell'inflazione e che di fatto interessano pochissime persone.

1.4 Misura dell'inflazione attraverso l'indice dei prezzi al consumo

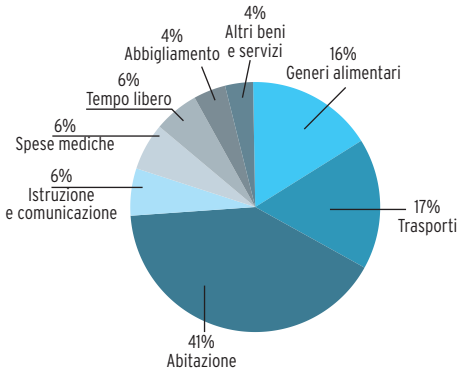
Nozione

Per avere una misura dell'inflazione più fedele alla realtà occorre concentrare l'attenzione su un insieme di beni che corrisponda, effettivamente, alla spesa media delle famiglie. A tale fine viene utilizzato l'**Indice dei prezzi al consumo (IPC)**, *calcolato dall'***ISTAT** *su un paniere definito di beni e servizi corrispondente ai consumi di una famiglia italiana media.*

Il paniere di beni e servizi

Per determinare l'IPC si calcola la media periodica del prezzo di ogni bene o servizio incluso nel paniere, ponendo il valore di base a 100, dopodiché si calcola la media complessiva. *Le variazioni dei prezzi del paniere fanno cambiare il valore medio*; quest'ultimo, confrontato con l'indice del periodo precedente, permette di conoscere la variazione dei prezzi che si è verificata in un certo periodo (normalmente, un anno).

Il paniere dell'indice dei prezzi al consumo in Italia



1.5 Crescita e diminuzione dei prezzi

Inflazione, disinflazione, deflazione

Il confronto tra gli indici dei prezzi in periodi diversi ci consente dunque di conoscere l'entità della variazione dei prezzi. In linea di principio:
a. quando l'indice aumenta si ha **inflazione**;
b. quando l'indice rallenta la sua crescita si ha **disinflazione**;
c. quando l'indice diminuisce da un periodo all'altro si ha **deflazione**.

ESEMPIO Se l'indice dei prezzi passa da 100 a 102 vuol dire che, nel periodo in esame, si è verificata un'*inflazione* del 2%.
Se l'indice, nel periodo successivo, passa a 103, significa che si è verificata *disinflazione*, ovvero che è diminuita la crescita dei prezzi. Questi, infatti, sono cresciuti meno dell'1% e non più del 2%: l'inflazione è sempre presente, ma ha semplicemente rallentato la sua corsa. I prezzi dei beni, dunque, in fase di disinflazione, sono sempre crescenti, ma a tassi sempre più bassi. Se poi nel periodo successivo l'indice torna a 102, significa che è in atto una *deflazione*, ovvero i prezzi stanno scendendo.

2 Un modello per la determinazione dei prezzi

2.1 La regola del costo pieno

Gli effetti sociali dell'inflazione

L'inflazione ha implicazioni molto importanti sul piano sociale. Per comprendere la questione dobbiamo tenere presente che *le imprese, in un mercato diverso da quello in concorrenza perfetta, hanno un potere sul prezzo e cercano di esercitarlo per avere un elevato profitto*. Che ci riescano o meno dipende da una serie di circostanze che hanno a che vedere con il modo in cui fissano il prezzo di vendita dei loro prodotti.

Il margine di profitto (mark-up)

La regola che tali imprese seguono è di questo tipo: calcolano prima tutti i costi che sostengono per produrre una unità del bene e poi aggiungono a tale costo un valore (*margine di ricarico* o, in inglese, **mark-up**) ottenuto applicando una certa percentuale, detta *saggio di ricarico* oppure *saggio di profitto*, al costo unitario.

La regola del costo pieno

Questa procedura di calcolo per la determinazione del prezzo unitario è detta **regola del costo pieno**.

La regola del costo pieno consiste nel sommare al costo per la produzione di una unità del bene il ricarico calcolato moltiplicando il costo unitario per una percentuale di ricarico.

Calcolo del prezzo unitario:

Un'impresa che voglia calcolare il **prezzo unitario** secondo la regola appena vista, deve per prima cosa calcolare il *costo unitario*.

1) calcolo del costo unitario

Considerando che il costo più importante per un'impresa è quello del lavoro, possiamo ipotizzare che l'unico **costo variabile** sia il salario. Per calcolare l'incidenza del costo del lavoro su ogni unità di prodotto (**CLUP**), occorre dividere il salario pagato a un lavoratore per un certo periodo di tempo (per esempio, un giorno) per la quantità di beni prodotti in quella stessa unità di tempo (cioè la produttività del lavoratore).
In sintesi:

CLUP = salario giornaliero/produttività giornaliera

ESEMPIO In un'impresa oligopolista che produce telefoni cellulari il salario giornaliero è di 100 euro e i 1.000 lavoratori dell'impresa riescono a produrre, ogni giorno, 1.000 apparecchi. La *produttività giornaliera* è data quindi da 1.000/1.000 = 1. Il CLUP ammonta perciò a 100 euro (100/1).

2) calcolo del margine di ricarico

A questo punto basta aggiungere ai costi variabili per unità di prodotto il **mark-up**, ottenuto moltiplicando il costo unitario per il saggio di profitto o saggio di ricarico.

ESEMPIO Tornando alla produzione di telefoni cellulari, se il saggio di ricarico viene fissato al 30%, il ricarico ammonta a 30 euro (100 × 30%). Il prezzo di vendita di un telefono cellulare, quindi, sarà di 130 euro. Infatti: 100 + 30 = 130.

2.2 L'inflazione e il conflitto distributivo

Questa modalità di determinazione del prezzo spiega quali siano le relazioni sociali sottostanti l'inflazione. Quando i lavoratori, infatti, a parità di produttività, riescono a ottenere un aumento del salario, il CLUP dell'impresa aumenta.
A questo evento l'impresa può reagire in due diversi modi:

- se può, trasferisce sui prezzi tale aumento dei costi, così da lasciare immutato il *mark-up*;
- se vende le sue merci in un mercato fortemente competitivo e non può aumentare i prezzi per non perdere clienti, dovrà invece ridurre il *mark-up*.

L'inflazione come frutto di un conflitto distributivo

Nel primo caso *l'aumento dei prezzi riduce il potere d'acquisto dei salari* e pertanto è probabile che i lavoratori richiederanno un ulteriore aumento dei salari.

Questo significa che il conflitto per la distribuzione del reddito tra lavoratori e imprenditori può innescare e alimentare l'inflazione.

La spirale prezzi-salari-prezzi

Anche se i salari crescono quanto la produttività, e il CLUP rimane perciò costante, potrebbe accadere che gli imprenditori vogliano aumentare il *mark-up*. La conseguenza è che aumenterebbero comunque i prezzi, con una **riduzione del potere d'acquisto** dei salari cui i lavoratori potrebbero reagire chiedendo un **aumento dei salari nominali** e innescando così di nuovo una spirale *prezzi-salari-prezzi*.

3 I costi dell'inflazione

3.1 Gli effetti distributivi dell'inflazione

Per comprendere i costi dell'inflazione possiamo effettuare un semplice esperimento.

Un caso pratico

Immaginiamo che in un sistema economico ci sia *un solo bene, a esempio pane*, e che questo sia venduto a 1 euro al kg. Se il reddito medio è di 1.000 euro l'anno, con questa somma di denaro è possibile acquistare 1.000 kg di pane.
Se nel corso dell'anno si verifica un'inflazione del 10%, il prezzo del pane passa a 1,1 euro e con 1.000 euro si riescono ad acquistare 909 kg di pane. Se, però, il reddito passa a 1.100 euro, *aumenta* cioè *del 10%,* proprio come l'aumento dei prezzi, *allora si riuscirà ad acquistare sempre 1.000 kg di pane, come l'anno precedente.*
Dunque, se il reddito crescesse tanto quanto i prezzi, potremmo pensare che l'**inflazione** non comporti alcun costo, cioè non provochi alcun problema. Le cose, purtroppo, non stanno così.

L'inflazione provoca importanti effetti redistributivi, tanto più marcati quanto maggiore è l'aumento dei prezzi.

3.2 Il vantaggio dei debitori

L'inflazione avvantaggia i debitori...

Un primo effetto redistributivo riguarda le **obbligazioni pecuniarie**, cioè i *rapporti giuridici in cui un debitore deve consegnare a un creditore, a una certa data, una somma di denaro.*
Tali obbligazioni sono presenti nei cosiddetti *contratti finanziari*. Nel nostro ordinamento giuridico si applica, per tali obbligazioni, il *principio nominalistico* secondo il quale i debiti si saldano al valore nominale, senza tener conto dell'inflazione.

ESEMPIO Nel nostro immaginario sistema economico Marta riceve da Simone un prestito di 100.000 euro che Marta restituirà dopo un anno. Marta, con questo denaro, può comprare oggi 100.000 kg di pane. Nel corso dell'anno si verifica un'inflazione del 10% e il prezzo del pane passa a 1,1. Marta però deve consegnare a Simone sempre 100.000 euro, con i quali egli può adesso comprare solo 90.909 kg di pane. L'inflazione, perciò, ha redistribuito reddito da Simone a Marta.

... a discapito dei creditori

L'inflazione sposta ricchezza dal creditore al debitore: il primo riceve una somma di denaro che ha un minore potere d'acquisto.

Nei moderni sistemi economici:

- i **creditori** *sono in genere le famiglie* che impiegano il loro risparmio depositando denaro in banca, comprando obbligazioni emesse dalle imprese private o acquistando titoli di Stato;
- i **debitori** *sono in genere le banche, le imprese e lo Stato.*

Ciò comporta che l'inflazione finisce per redistribuire una parte del reddito delle famiglie a banche, imprese e Stato.

3.3 Il vantaggio del fisco

Un secondo effetto redistributivo è costituito dal cosiddetto drenaggio fiscale (*fiscal drag*), che consiste in un aumento delle aliquote di imposta.

L'Irpef

Per comprendere tale effetto dobbiamo tenere presente che ogni soggetto che riceve un reddito deve pagare un'imposta su di esso: nel nostro paese si tratta dell'**Irpef (Imposta sul reddito delle persone fisiche)**. Tale imposta è *progressiva, nel senso che le aliquote di imposta crescono all'aumentare del reddito imponibile.*

Il *fiscal drag*

Se anche all'inflazione si collegasse un aumento del reddito nominale di pari entità, quindi, i cittadini subirebbero comunque una perdita del potere d'acquisto per le maggiori imposte che dovrebbero pagare sull'incremento di reddito.
In questo caso l'effetto redistributivo opera a favore dello Stato e si verifica a causa della progressività del prelievo fiscale.

L'incremento del reddito provoca un aumento delle aliquote di imposta per cui il prelievo fiscale cresce più velocemente della crescita del reddito. Tale fenomeno è detto *fiscal drag*.

ESEMPIO Immaginiamo che le aliquote di imposta siano del 10% fino a un reddito di 1.000 euro, del 20% per i redditi compresi tra 1001 e 2000. Sandro, nel 2012, ha un reddito di 1.000 euro e paga pertanto 100 euro di imposte. In questo anno, perciò, Sandro può acquistare 900 kg di pane.
Nell'anno successivo il prezzo del pane aumenta del 10% (passa cioè a 1,1 euro per ogni kg) e il reddito di Sandro aumenta nella stessa proporzione, passa cioè a 1.100 euro. Adesso, però, Sandro deve pagare sui primi 1.000 euro un'imposta di 100 euro e sugli eccedenti 100 euro un'imposta di 20 euro. Gli rimangono così 980 euro (il suo reddito nominale è perciò aumentato, anche al netto delle imposte), con cui può acquistare solo 890 kg di pane.

3.4 Il vantaggio del Governo

Copertura del disavanzo:

Un terzo effetto redistributivo dell'inflazione è noto come *signoraggio*. Per spiegare di cosa si tratta si deve tenere presente che **quando lo Stato ha un disavanzo** *può coprirlo introducendo delle imposte straordinarie oppure può emettere titoli del* **debito pubblico**.

1) imposte straordinarie

Ambedue i mezzi di copertura, però, sono poco piacevoli per il governo in carica:

- le **imposte straordinarie** *non sono certo gradite dai cittadini*, per cui essi potrebbero punire il governo nelle successive elezioni votando per altri partiti;

2) titoli del debito pubblico

- i **titoli del debito pubblico** *impongono allo Stato di pagare degli interessi che vanno ad aumentare la spesa pubblica*, alimentando così il disavanzo per coprire il quale i titoli sono emessi.

3) emissione di banconote

C'è però un terzo modo per coprire il disavanzo, assai gradito dal governo in carica: *chiedere alla Banca centrale l'***emissione di banconote**.

Il vantaggio del signoraggio

Che lo faccia perché obbligata oppure per libera scelta, si tratta di capire qual è l'**effetto** di un acquisto di titoli da parte della Banca centrale.
Quando essa acquista titoli del debito pubblico, aumenta la domanda di tali titoli e perciò il saggio di interesse sui titoli tende a crescere meno o, addirittura, a diminuire. Questo è un indubbio vantaggio per il governo ma ha dei costi per i cittadini. *Per indicare il vantaggio del governo si utilizza l'espressione* **signoraggio** perché, come gli antichi sovrani, il potere di battere moneta provoca un beneficio.

Il valore del *signoraggio* è dato dal prodotto tra il tasso di crescita della quantità di moneta per il valore reale della moneta in circolazione.

L'imposta da inflazione

Al signoraggio corrisponde uno svantaggio per i cittadini costitutito da una specie di *imposta "occulta"* chiamata **imposta da inflazione**.
Come si ricorderà, infatti, secondo la teoria quantitativa della moneta, nel lungo periodo un aumento della moneta in circolazione provoca un aumento di pari entità del livello medio dei prezzi. *Acquistando titoli, la Banca centrale aumenta l'offerta di moneta e ciò provoca inflazione. I cittadini, pertanto, subiranno una riduzione del potere d'acquisto del loro reddito, proprio come accade quando pagano un'imposta.*

L'*imposta da inflazione* è data dal prodotto tra il tasso di inflazione e il valore reale della moneta in circolazione.

ESEMPIO Poniamo che nel nostro sistema economico ci siano banconote per 100.000 euro e l'unico bene disponibile sia il pane, venduto al prezzo di 1 euro al chilo. Questo significa che il valore reale (potere di acquisto) delle banconote è di 100.000, con cui è possibile acquistare 100.000 kg di pane.

Se la Banca centrale aumenta del 10% la quantità di moneta in circolazione, acquistando titoli del debito pubblico, i prezzi aumentano del 10% per cui il potere d'acquisto del reddito si riduce a 90.909 (100.000/1,1). L'imposta da inflazione è pari a (10% × 110.000/1,1) = 10.000.
Grazie al signoraggio, perciò, il Governo gode di un'imposta da inflazione di 10.000 euro anche se, in verità, il potere d'acquisto di questo denaro è diminuito.

Il rapporto tra signoraggio e Pil

Come abbiamo visto analizzando la *teoria quantitativa della moneta* (→ U14, cap. 2, § 2), bisogna tenere presente che ogni unità monetaria viene utilizzata per effettuare più di uno scambio in un anno.
La velocità della moneta, quindi, condiziona l'entità del signoraggio rispetto al Pil. Infatti, se ogni unità monetaria viene utilizzata 10 volte in un anno, vuol dire che 1.000 euro di Pil hanno bisogno di 100 euro di moneta per circolare dalle imprese agli altri operatori economici. *L'imposta da inflazione, perciò, in presenza di un basso tasso di inflazione, incide in misura irrisoria sulla pressione tributaria* (cioè sul rapporto tra imposte e Pil).

Al contrario, quando l'inflazione è molto alta, la pressione tributaria cresce in misura apprezzabile.

4 L'inflazione come risultato di domanda e offerta di inflazione

L'analisi svolta nei precedenti paragrafi ci consente di capire che l'inflazione può essere vista come il *risultato di un confronto tra domanda e offerta di inflazione*.

4.1 La domanda di inflazione

La domanda di inflazione proviene sia dal settore privato...

Come abbiamo visto, se i lavoratori ottengono un aumento del salario senza aumentare la produttività, le imprese, per non ridurre il *mark-up*, aumentano i prezzi e ciò può spingere i lavoratori a chiedere nuovi aumenti che poi vengono trasferiti sui prezzi.

Questa spirale salari-prezzi-salari costituisce una *domanda* di inflazione nel senso che il conflitto tra lavoratori e imprenditori si traduce in una pressione sui prezzi.

... sia dal Governo

Il Governo, d'altro canto, ha un interesse diretto all'inflazione perché se la Banca centrale acquista i suoi titoli emettendo banconote si riduce il suo debito grazie a un'entrata aggiuntiva costituita dall'*imposta da inflazione*.

Anche il Governo, perciò, *domanda* inflazione, nel senso che farà quanto è possibile per indurre la Banca centrale a emettere banconote e con ciò alimentare l'inflazione.

4.2 L'offerta di inflazione

Il ruolo della Banca centrale

Alla domanda di inflazione proveniente dai privati e dal Governo corrisponde un'**offerta di inflazione** da parte della Banca centrale. Come sappiamo, infatti, *nel lungo periodo l'inflazione dipende esclusivamente dalla politica monetaria della Banca centrale*: se essa aumenta l'offerta di moneta in misura superiore all'aumento dei beni prodotti, i prezzi aumentano in misura proporzionale.

La Banca centrale ha il potere di alimentare o spegnere l'inflazione, modificando l'offerta di moneta.

4.3 Inflazione da costi e deflazione da domanda

Due tipi di spinta

L'analisi condotta nei precedenti paragrafi consente di affermare che l'inflazione è la conseguenza di due tipi di "spinta":

1. un *aumento dei costi di produzione*;
2. un *aumento della spesa pubblica* in disavanzo.

Inflazione da costi

Quando aumenta il CLUP oppure un altro costo di produzione, le imprese, se possono, trasferiscono sui prezzi tale aumento. Tra i costi di produzione, oltre al lavoro, sono molto rilevanti quelli delle materie prime e del petrolio. Infatti, quando aumenta il prezzo del petrolio aumenta anche il prezzo della benzina e ciò causa una crescita dei costi delle imprese, sia direttamente sia indirettamente. Per indicare questo tipo di "spinta" sui prezzi si utilizza l'espressione "**inflazione da costi**".

Inflazione da domanda

L'aumento della spesa pubblica, d'altro canto, se interviene in una fase in cui il reddito prodotto è prossimo a quello potenziale, provoca un aumento del reddito monetario ma non di quello reale (che è già al livello massimo). Ciò significa che l'aumento della domanda da parte dello Stato provoca, in simili condizioni, un aumento dei prezzi. Si dice, perciò, che si è in presenza di una "**inflazione da domanda**".

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. Il deflatore si calcola mediante il rapporto tra Pil monetario e Pil reale V F
2. In presenza di inflazione, i prezzi dei beni aumentano tutti con la stessa intensità V F
3. Esiste un unico indicatore per misurare l'inflazione V F
4. Nell'indice dei prezzi al consumo, la casa il cibo e la mobilità rappresentano circa i 3/4 della spesa V F
5. Se l'inflazione rappresenta un costo per l'economia, la deflazione è certamente vantaggiosa V F
6. L'inflazione può essere generata dall'aumento del potere monopolistico delle imprese V F
7. L'inflazione danneggia i debitori V F
8. L'aumento della pressione fiscale può essere generato dalla crescita dei prezzi V F
9. Il fiscal drag è conseguenza di un sistema di imposizione progressivo V F
10. L'inflazione è causata unicamente dalla Banca Centrale V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. Per un monetarista, l'inflazione può essere contenuta attraverso:
   a. il controllo della domanda aggregata
   b. il controllo della quantità offerta di moneta
   c. il controllo del livello di disoccupazione
   d. la gestione della politica fiscale
2. La crescita dei prezzi:
   a. dipende dalla riduzioni dei salari
   b. viene contrastata mediante una politica monetaria espansiva
   c. viene misurata tramite il Pil
   d. compare se la domanda aggregata è superiore al prodotto potenziale dell'economia
3. La nomina di un Governatore della Banca centrale indipendente dal potere politico:
   a. permette un controllo della crescita economica libero da condizionamenti politici
   b. permette un controllo dell'inflazione libero da condizionamenti politici
   c. permette il controllo degli obiettivi di inflazione e crescita
   d. garantisce maggiori possibilità di rielezione per i governi in carica
4. La spirale salari-prezzi-salari
   a. si genera sul mercato del lavoro
   b. non può essere controllata dalle imprese
   c. non può essere controllata dai lavoratori
   d. è causata dal Governo
5. Il drenaggio fiscale è l'aumento
   a. delle imposte complessive dovuto a una crescita del reddito reale
   b. delle aliquote fiscali deciso dal governo
   c. dei prezzi dovuto a un aumento dell'offerta di moneta
   d. delle imposte dovuto a una crescita del reddito nominale

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. Che cos'è il Clup e come si ottiene questo indicatore?
2. Perché l'indice dei prezzi al consumo è preferito al deflatore del Pil quale misura dell'inflazione?
3. Quali sono i costi dell'inflazione?
4. Qual è stato il livello medio dell'inflazione negli ultimi 10 anni in Italia?
5. Che differenza c'è tra disinflazione e deflazione?

4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

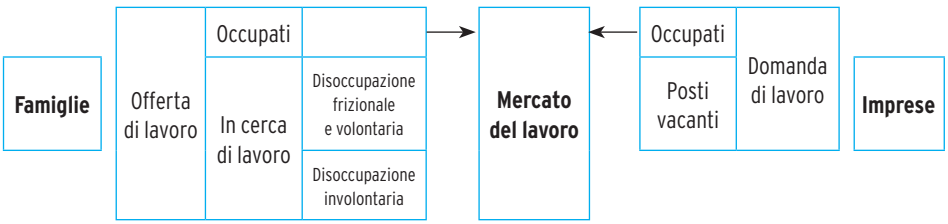
1. Illustra il modello che spiega l'inflazione come risultato della domanda e dell'offerta di inflazione. (max 15 righe)
2. Il fenomeno inflazionistico può trarre origine più facilmente in mercati concorrenziali o monopolistici? (max 15 righe)

2 LA DISOCCUPAZIONE

1 Tanti tipi di disoccupazione

In termini di offerta e di domanda di lavoro possiamo rappresentare la situazione del mercato del lavoro in un sistema capitalistico come nella figura seguente.

Rappresentazione dell'offerta e della domanda di lavoro



Le imprese occupano un certo numero di lavoratori ma rimangono sempre con un certo numero di posti vacanti.

Disoccupazione frizionale

Questo è dovuto al fatto che in ogni momento ci sono lavoratori che entrano nel mercato del lavoro (i giovani) mentre altri ne escono (gli anziani). Ci sono poi lavoratori che già fanno parte del mercato del lavoro ma che, a causa di licenziamento o di dimissioni, risultano alla *ricerca di un nuovo impiego.* Questo tipo di disoccupazione, che può essere ridotta ma non eliminata, è detta **frizionale** perché è dovuta a fenomeni che creano attriti, rallentamenti, nel meccanismo di incontro fra offerta di lavoro e domanda di lavoro.

Disoccupazione volontaria

I posti vacanti possono essere dovuti anche al fatto che *alcune famiglie non sono disposte a lavorare alle condizioni praticate in quel momento nel mercato del lavoro.* Queste famiglie, che giudicano ad esempio non conveniente il salario pagato dalle imprese, costituiscono una disoccupazione **volontaria** perché liberamente scelta in base ai propri calcoli di convenienza.
Se i posti vacanti sono uguali al numero di lavoratori in cerca di lavoro, allora non esistono problemi particolari. Nel mercato del lavoro, in effetti, c'è disoccupazione, ma essa è liberamente scelta dalle famiglie oppure è dovuta a fenomeni frizionali. In una simile situazione, se le famiglie accettassero un salario più basso, la disoccupazione potrebbe facilmente diminuire.

Disoccupazione involontaria

Se invece i posti vacanti sono superiori al numero delle persone in cerca di occupazione, ciò significa che alcuni lavoratori sono **disoccupati involontari**. Un fenomeno di questo genere può avere cause diverse che saranno individuate tra un po', quando verranno prese in esame le teorie del mercato del lavoro.

2 Il tasso di attività e il tasso di disoccupazione

2.1 Il tasso di attività

Per analizzare la disoccupazione, il primo passo da fare è quello di *misurare* il fenomeno.

L'Istat divide la popolazione italiana in due grandi categorie, la popolazione attiva e la popolazione non attiva.

Popolazione non attiva

La **popolazione non attiva** *comprende tutte le persone che non sono in età lavorativa* (hanno cioè meno di 15 anni e più di 70 anni) e coloro che, pur essendo in età lavorativa, non fanno parte della popolazione lavoratrice in quanto non sono alla ricerca di lavoro (casalinghe, infermi e ricoverati stabilmente in luoghi di cura, condannati ecc.).

Popolazione attiva

La **popolazione attiva**, invece, è quella che prima abbiamo chiamato **offerta di lavoro** e, quindi, *comprende sia gli occupati che coloro che sono in cerca di occupazione*. In quest'ultima categoria l'Istat considera sia coloro che hanno perso un precedente lavoro, sia le persone che sono alla ricerca della prima occupazione, sia coloro che si dichiarano *disponibili a lavorare*.

Le persone in cerca di occupazione per l'ISTAT

Nella **nuova indagine campionaria effettuata dall'ISTAT** per misurare l'occupazione, *sono considerate occupate le persone con più di 15 anni che nella settimana a cui si riferisce l'intervista hanno svolto almeno un'ora di lavoro retribuita*. È occupato anche chi ha lavorato almeno per un'ora presso l'impresa di un familiare senza essere retribuito. È questo un criterio oggettivo che differenzia la nuova indagine rispetto alla precedente, dove valeva la condizione percepita e dichiarata dall'intervistato.

Tasso di attività

Per avere subito un'idea della situazione e dell'evoluzione del mercato del lavoro, vengono calcolati due indici. Il primo è chiamato **tasso di attività** e *indica qual è, per ogni 100 abitanti, il numero di coloro che lavorano o cercano un'occupazione*. È questa una misura dell'*estensione del mercato* del lavoro.

L'indice fornisce informazioni relativamente al peso che esercita la popolazione inattiva su quella attiva.

2.2 Il tasso di disoccupazione

Tasso di disoccupazione

L'altro indicatore, molto importante, del mercato del lavoro è il **tasso di disoccupazione**. Tale indice si ottiene *dividendo il numero delle persone in cerca di occupazione per il totale delle forze di lavoro (occupati + persone in cerca di occupazione)*.
Come sappiamo, il numero delle persone in cerca di occupazione può non coincidere con quello dei posti vacanti.

Il valore che assume il tasso di disoccupazione fornisce soltanto informazioni *quantitative* sulla popolazione attiva che cerca lavoro.

3 La teoria neoclassica del mercato del lavoro

La teoria neoclassica analizza un mercato del lavoro in concorrenza perfetta

Diverse teorie hanno cercato di analizzare un mercato peculiare come quello del lavoro, procedendo per semplificazioni che permettono di studiarne meglio la struttura e il funzionamento.
La **tradizione neoclassica**, per esempio, ipotizza che nel mercato del lavoro siano presenti i *requisiti della concorrenza perfetta*.

3.1 Le ipotesi della teoria neoclassica

Nel dettaglio, i neoclassici ipotizzano le seguenti **condizioni**:

Numerosità

- *che nel mercato del lavoro operino* **numerosissimi soggetti** *sia dal lato della domanda sia dal lato dell'offerta*. Come si ricorderà, da tale ipotesi discende che, per il singolo operatore, il prezzo (cioè, in questo mercato, il *salario*) si presenti come *dato e costante*;

Omogeneità

- che la "merce" scambiata nel mercato, cioè la **forza-lavoro**, sia **omogenea**. L'analisi, in altre parole, è condotta come se i lavoratori fossero tutti uguali tra loro per cui per le imprese è del tutto indifferente assumere l'uno o l'altro;

Forza lavoro costante

- che la **forza lavoro** sia una **grandezza data.** Tale ipotesi è necessaria per condurre un'analisi statica. Nel mercato del lavoro, infatti, ci sono continui ingressi e uscite e ciò rende l'analisi particolarmente complessa. Per renderla accessibile, si immagina di fermare mentalmente questi flussi così da poter concentrare l'attenzione sulla struttura. In virtù di questa ipotesi, *il totale degli occupati e dei disoccupati*, vale a dire le forze di lavoro, *viene considerato costante;* in tal modo, una volta spiegate le cause dell'occupazione risultano automaticamente spiegate anche le cause della disoccupazione.

3.2 Domanda e offerta di lavoro

Rapporto tra salario e domanda di lavoro

Dopo aver posto queste ipotesi, la teoria provvede a definire il tipo di relazione esistente tra salario, domanda di lavoro e offerta di lavoro. La prima relazione messa a fuoco riguarda il **rapporto inverso tra salario e domanda di lavoro**: *quando il salario aumenta, la domanda di lavoro diminuisce*. La spiegazione di questa relazione è abbastanza semplice: per le imprese il **salario** rappresenta un costo e, perciò, è presumibile che, a parità delle altre condizioni, un aumento del costo induca le imprese a richiedere meno del fattore lavoro.

Dal punto di vista grafico, la *domanda di lavoro* è rappresentata da una *retta decrescente*.

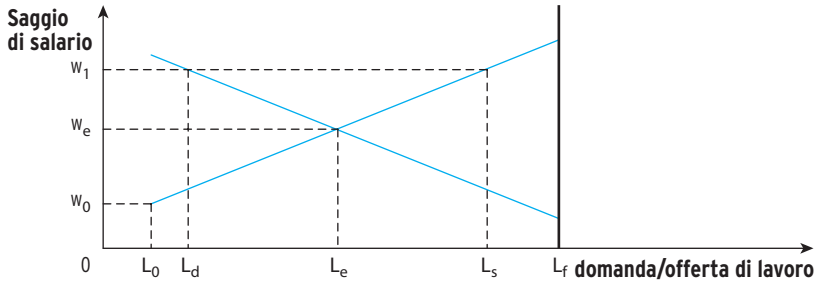
Rapporto tra salario e offerta di lavoro

La seconda relazione messa a fuoco riguarda invece la **relazione diretta tra il salario e l'offerta di lavoro**: *quando il salario aumenta l'offerta di lavoro aumenta*. Anche la spiegazione di questa relazione è abbastanza semplice: per le famiglie il salario costituisce un reddito con il quale poter effettuare i propri consumi e, di conseguenza, è presumibile che se il reddito corrisposto aumenta le famiglie siano indotte a offrire una maggiore quantità di lavoro.

Dal punto di vista grafico, l'*offerta di lavoro* è rappresentata da una *retta crescente*.

3.3 L'equilibrio del mercato del lavoro

La struttura del mercato del lavoro, in sintesi, può essere rappresentata graficamente come indicato in figura.



Il salario di riserva

Nella figura w_0 costituisce il cosiddetto **salario di riserva**, cioè il *salario minimo al di sotto del quale nessun lavoratore è disposto a offrire lavoro*. Per questo motivo, la retta che rappresenta l'offerta di lavoro si interrompe in L_o: il salario è così basso che i lavoratori pensano che esso non compensi il sacrificio di lavorare.
La retta L_f sta a indicare il **livello dato delle forze di lavoro** (occupati + persone in cerca di occupazione).
La funzione di offerta di lavoro si interrompe di nuovo quando raggiunge la retta delle forze di lavoro. Quando l'occupazione, infatti, raggiunge le forze di lavoro, significa che tutti i lavoratori disponibili nel sistema economico sono occupati e, pertanto, la disoccupazione si annulla e non è possibile un aumento per effetto della ipotesi di costanza dell'offerta di lavoro.
Se il salario è w_1, gli occupati sono $0L_d$ mentre i disoccupati sono L_dL_f; questo segmento è composto di due parti:

Disoccupazione involontaria

- **L_dL_s** che misura la **disoccupazione involontaria**, in quanto tali lavoratori sono disposti a lavorare al salario w_1, ma non trovano datori di lavoro disposti a occuparli;

Disoccupazione volontaria

- **L_sL_f** che misura la **disoccupazione volontaria**, in quanto tali lavoratori sono disposti a lavorare solo a patto che il salario salga rispetto a w_1.

Piena occupazione

Se il salario di mercato si colloca al livello w_e, la disoccupazione involontaria scompare e rimane solo la disoccupazione volontaria misurata dal segmento L_eL_f.

Questa condizione del mercato del lavoro è definita *piena occupazione*. Ciò non significa che tutti lavorano ma, semplicemente, che lavorano tutti coloro che lo vogliono.

Per effetto del meccanismo di mercato, la **piena occupazione**, così definita, *viene raggiunta automaticamente*: il mercato elimina da solo, senza alcun intervento esterno, la disoccupazione involontaria.

3.4 Rigidità nel mercato del lavoro

La regolamentazione del mercato del lavoro

Per rendere più realistico il modello, si possono adesso introdurre alcune nuove variabili. Una di queste è la **regolamentazione del mercato del lavoro**, *ovvero i vincoli che l'ordinamento giuridico può porre all'uso della forza-lavoro*: divieto di licenziamento, fissazione di un salario minimo, fissazione dell'orario massimo di lavoro ecc.
Nel modello neoclassico la regolamentazione del mercato del lavoro provoca un irrigidimento della domanda di lavoro. Come si ricorderà, l'elasticità misura il grado di reazione di chi domanda al variare del prezzo*: una* **domanda rigida** *significa che se il salario diminuisce del 10%, la domanda di lavoro cresce pochissimo, per esempio del 2%.*

L'irrigidimento della domanda di lavoro da parte delle imprese rende più difficile il raggiungimento della piena occupazione.

Il potere contrattuale dei lavoratori

Un'altra variabile da prendere in esame riguarda la **capacità dei lavoratori di spingere verso l'alto i salari**. Si tratta di una capacità che *aumenta quando*:

1) *ci sono pochi disoccupati*. Se le imprese non possono contare su un elevato numero di persone pronte a essere occupate, infatti, sono costrette ad accettare di pagare di più per ottenere la forza-lavoro dei pochi lavoratori disponibili;
2) *ci sono pochi servizi sociali*. Lo Stato, in genere, garantisce servizi quali la sanità, l'istruzione, gli asili nido, l'assistenza agli anziani ecc. Quando tali servizi vengono ridotti, cresce la richiesta di maggior salario da parte dei lavoratori, che devono adesso compensare il costo aggiuntivo del pagamento di questi servizi sul mercato.

Conclusioni

Secondo la teoria neoclassica, dunque, se nel mercato del lavoro si rileva una disoccupazione troppo elevata, la causa è da imputare soprattutto alle rigidità introdotte nel mercato a livello istituzionale.

L'unico modo per ridurre la disoccupazione, di conseguenza, è allentare i vincoli sul mercato.

4 La spiegazione keynesiana della disoccupazione

Secondo la **tradizione keynesiana** occorre considerare il *mercato del lavoro come quello in cui, semplicemente, si registrano le scelte fatte dagli operatori nel mercato reale.*

Domanda effettiva e domanda di lavoro

Come per gli altri mercati, le imprese regolano la loro **domanda di lavoro** *sulla base dell'andamento della domanda effettiva.*
Abbiamo visto (→ U13, cap. 3, § 1) che secondo Keynes la **domanda effettiva**, in un sistema economico senza Stato e senza estero, è costituita da due componenti: la *domanda di beni di consumo* e la *domanda di beni di investimento.* Mentre la prima è abbastanza stabile, la seconda è fortemente oscillante: quest'ultima dipende dal saggio d'interesse e dalle aspettative.

Una qualunque variazione delle aspettative può influenzare notevolmente la domanda effettiva facendola crescere o, d'improvviso, crollare.

Ne deriva che *se la domanda effettiva è bassa, a causa di un basso livello degli investimenti, sarà bassa anche la domanda di lavoro* e siccome il salario, che è determinato da un contratto di lavoro che viene rinnovato ogni due o tre anni, non può scendere immediatamente, allora nel mercato del lavoro *si registra un aumento della disoccupazione.*

La causa dell'aumento della disoccupazione nella tradizione keynesiana va ricercata nella bassa domanda effettiva dovuta a un basso livello degli investimenti.

Per far diminuire la disoccupazione occorre perciò far aumentare la domanda e ciò è possibile in due modi:

- *riducendo il saggio di interesse* (così da far aumentare gli investimenti);
- oppure *aumentando la spesa pubblica senza aumentare la tassazione.*

5 La disoccupazione strutturale

Quando il reddito di un paese aumenta avvengono importanti *cambiamenti nella struttura del sistema economico.* I settori produttivi, infatti, in alcuni casi declinano, in altri crescono, per cui *in alcuni settori si crea un eccesso di manodopera mentre in altri si verifica una carenza.*
Ciò comporta che, nel complesso, possano verificarsi due diversi fenomeni:

Disoccupazione per mancato riassorbimento

1) *i posti di lavoro distrutti sono superiori a quelli creati*; in questo caso, si ha una **disoccupazione strutturale** destinata a essere riassorbita solo se i nuovi settori, quelli in crescita, accelerano il loro ritmo di sviluppo così da riuscire a compensare i posti persi nei settori in declino;

Disoccupazione per mancato aggiornamento professionale

2) *lo sviluppo di nuovi settori produttivi provoca una* **richiesta di nuove figure professionali che non riesce a essere soddisfatta**, da un lato perché i lavoratori operanti nei settori in declino non riescono ad acquisire le nuove competenze, dall'altro lato perché le giovani leve non scelgono i percorsi di formazione in funzione delle nuove esigenze del mercato del lavoro.

ESEMPIO In un sistema economico in cui abbondano laureati in lettere mentre si sta sviluppando l'industria elettronica, che richiede competenze informatiche, è inevitabile che si formi una strozzatura dal lato dell'offerta di lavoro.

Questo tipo di disoccupazione strutturale è destinata a essere riassorbita solo in seguito a una *riconversione professionale* dei lavoratori in servizio e per effetto di un *orientamento efficace* che faccia capire ai giovani quali sono i settori in cui conviene accrescere le proprie competenze per trovare uno sbocco occupazionale.

6 La disoccupazione nelle economie dinamiche

La bassa domanda causa disoccupazione...

Ora possiamo mettere insieme le teorie viste finora per inquadrare meglio il tema della disoccupazione.
Vediamo cosa accade *quando la domanda effettiva si riduce*. L'effetto immediato è quello di una disoccupazione di tipo keynesiano.

... tanto maggiore quanto maggiore è la rigidità

Il numero dei disoccupati creati da tale carenza di domanda, però, dipende dal grado di rigidità del mercato del lavoro, secondo la teoria neoclassica.
La rigidità incide anche sulla durata della disoccupazione perché se il mercato è molto flessibile il processo di aggiustamento verso l'equilibrio è più veloce.

La disoccupazione keynesiana, pertanto, tende a diventare tanto più duratura ed estesa quanto maggiore è la rigidità del mercato del lavoro.

La mancata riduzione del salario nella fase di recessione, inoltre, spinge le imprese a sostituire il lavoro con le **macchine**. Nei cicli produttivi, in tal modo, vengono introdotte tecniche produttive ad alta intensità di capitale e risparmiatrici di lavoro. Queste scelte, ovviamente, producono effetti per periodi di tempo abbastanza lunghi, poiché i macchinari, una volta introdotti, non possono essere rimossi se non subendo costi inaccettabili. Quando la domanda effettiva torna a crescere, di conseguenza, le imprese reagiscono a tale evento intensificando l'impiego dei macchinari ma non assumendo nuova manodopera.

L'iniziale *disoccupazione da domanda*, resa duratura dalla *rigidità del mercato del lavoro,* finisce per diventare *disoccupazione strutturale.*

7 Lo Stato sociale e la sua crisi

7.1 Nozione di Stato sociale

La *riduzione della disoccupazione* è stata uno degli obiettivi principali dello **Stato sociale, o *welfare State***, affermatosi nel secondo dopoguerra del secolo scorso.
Tale forma di Stato ha assunto il compito, in una prima fase, di garantire i cittadini dai *rischi* che la vita presenta, mettendo in campo un sistema di assicurazioni sociali; in una seconda fase ha assunto il compito, appunto, di *garantire la piena occupazione*.

7.2 Le assicurazioni sociali contro i rischi della vita

Le assicurazioni sociali

Il "cuore" dello Stato sociale è costituito dal sistema delle assicurazioni sociali ovvero dal sistema di assicurazioni obbligatorie nei confronti dei rischi della vita. Tali rischi sono costituiti dalla vecchiaia (→ U8, cap. 4, § 4), dall'invalidità, dal decesso del coniuge, dalla malattia (→ U8, cap. 4, § 2), dall'infortunio sul lavoro, dai carichi di famiglia e, appunto, dalla disoccupazione (→ U8, cap. 4, § 4.4).

Ognuno di questi rischi, in passato, gravava sul singolo e questi, se colpito dall'evento negativo, poteva fare affidamento solo sulla carità delle persone vicine.

Le persone che cessavano di lavorare, infatti, potevano fare affidamento solo sul patrimonio accumulato durante il periodo lavorativo oppure sugli aiuti altrui che però avevano un carattere caritativo. Lo Stato sociale, al contrario, prevede l'*erogazione di prestazioni automatiche sulla base di diritti e doveri chiaramente definiti e attraverso enti specializzati*.

7.3 La crisi dello Stato sociale

L'allungamento delle aspettative di vita

Nel corso della *seconda metà del Novecento*, la concezione dell'età della pensione è cambiata radicalmente. Grazie all'**allungamento della vita media**, la vecchiaia ha assunto sempre più le caratteristiche di una fase a sé del ciclo di vita delle persone, in cui l'individuo può soddisfare i suoi interessi senza essere stretto dai vincoli che contraddistinguono l'età della infanzia-giovinezza e l'età adulta.

Dal metodo contributivo al metodo retributivo

Negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, invece di adeguare l'età pensionabile ai nuovi valori della vita media, si è proceduto nel senso di un abbassamento dell'età di accesso alla pensione. È stato inoltre abbandonato il metodo di calcolo contributivo a favore di uno *retributivo* che rende la pensione come una prosecuzione della retribuzione percepita durante il periodo lavorativo.

Il deficit dei sistemi previdenziali

In molti paesi, l'insieme di questi cambiamenti ha reso i sistemi previdenziali fortemente deficitari e ha obbligato a ricorrere alle casse dello Stato per finanziare il disavanzo.

Il disavanzo dello Stato

L'invecchiamento della popolazione, determinato dall'allungamento della vita media ma anche da un considerevole calo delle nascite, ha finito per appesantire a dismisura gli oneri finanziari a carico dello Stato sociale, che non è riuscito a compensare tramite un parallelo aumento della pressione tributaria.
Ciò ha provocato un **disavanzo** crescente nel bilancio degli Stati e un acceso dibattito sulla necessità di riforma del *welfare State*, del quale sono emerse tutte le contraddizioni.

ESEMPIO Sono coperti dal sistema eventi che oggi possono essere affrontati tranquillamente dal singolo, mentre non lo sono eventi legati alla nuova configurazione assunta dalla famiglia. Una donna sola con un figlio, per esempio, ha scarsissimi mezzi di sostegno mentre un lavoratore è tutelato rispetto a eventi, come un banale raffreddore, a cui potrebbe fare fronte da solo.

7.4 Il terzo settore come risposta alla crisi dello Stato sociale

La **crisi dello Stato sociale** *ha portato i paesi occidentali a individuare modalità di erogazione di servizi di pubblica utilità diverse da quelle tradizionali*. In passato, infatti, l'alternativa era solo quella tra pubblico e privato: il servizio viene erogato da un *ente pubblico*, ma ciò comporta un sovraccarico per le casse dello Stato e una fornitura del servizio caratterizzata da inefficienze nella gestione; il servizio viene erogato da un'*impresa privata*, ma questa, avendo come obiettivo il massimo profitto, fornisce il servizio in maniera insufficiente rispetto alle necessità poiché pratica un prezzo che molti non possono permettersi.

Il terzo settore tra pubblico e privato

Si sono così sviluppate imprese che non hanno come fine il profitto ma quello di produrre un'utilità per i partecipanti all'attività produttiva oppure un'utilità per soggetti terzi all'impresa.

Nel primo caso abbiamo le *imprese cooperative*, nel secondo caso le *imprese non profit*. Queste due tipologie di imprese vanno a costituire quello che viene chiamato **terzo settore** per mettere in evidenza il fatto che esse costituiscono istituzioni alternative sia al mercato sia allo Stato (→ unità 6, cap 3).

VERIFICHE

1 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

1. Un sistema economico basato sul capitale crea le condizioni per la disoccupazione V F
2. Le famiglie domandano lavoro V F
3. La disoccupazione frizionale dipende dalla facilità di entrata/uscita nel mercato del lavoro V F
4. La disoccupazione involontaria scompare se i lavoratori accettano un salario più basso V F
5. Gli occupati sono dati dalla differenza tra popolazione attiva e persone in cerca di occupazione V F
6. Il tasso di disoccupazione è il rapporto tra persone in cerca di occupazione e gli occupati V F
7. Per la teoria neoclassica, il lavoro è una merce come tutte le altre V F
8. Secondo la teoria keynesiana una riduzione dei salari riduce l'eccesso di offerta sul mercato del lavoro V F
9. Si ha piena occupazione quando la disoccupazione è nulla V F
10. Il *welfare State* fornisce un sistema di garanzie di carattere assistenziale e previdenziale V F

2 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

1. Secondo l'Istat, gli occupati:
   a devono aver svolto almeno un'ora di lavoro retribuita nel periodo di riferimento
   b devono avere più di 15 anni
   c sono le persone considerate attive
   d devono aver svolto almeno un'ora di lavoro nel periodo di riferimento
2. La domanda di lavoro:
   a è negativamente inclinata
   b è positivamente inclinata
   c è orizzontale
   d aumenta se aumenta il salario
3. Un mercato del lavoro fortemente regolamentato:
   a conduce verso il pieno impiego
   b provoca rigidità anche significative della domanda di lavoro
   c provoca rigidità anche significative della offerta di lavoro
   d conduce verso un tasso di disoccupazione elevato
4. Secondo gli economisti keynesiani, per contrastare la disoccupazione occorre:
   a liberalizzare il mercato del lavoro
   b dare maggior potere al sindacato
   c accrescere la domanda aggregata
   d ridurre il saggio di inflazione
5. Copstituisce la principale ragione di crisi dello Stato sociale:
   a la disoccupazione
   b il disavanzo pubblico, a copertura del sistema previdenziale
   c il disavanzo pubblico, a copertura delle spese per i trasporti e l'energia
   d il sistema di assicurazioni sociali contro gli infortuni

3 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

1. La possibilità di lavorare a tempo parziale può aumentare il tasso di attività?
2. Quali sono le ipotesi del modello neoclassico del mercato del lavoro?
3. Che relazione possiamo delineare tra regolamentazione del mercato del lavoro e disoccupazione strutturale?
4. Cosa si intende per disoccupazione da domanda?
5. In che modo lo sviluppo del terzo settore sopperisce alle carenze dello Stato in materia assistenziale?

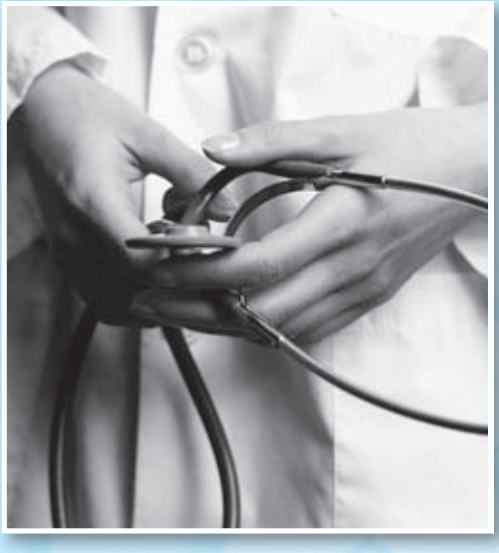
4 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

1. Descrivi la classificazione della disoccupazione secondo la metodologia dell'Istat. (max 15 righe)
2. Spiega per quale motivo il mercato del lavoro, secondo i keynesiani, non ottiene automaticamente il pieno impiego con la flessibilità dei salari. (max 10 righe)

CITTADINANZA

La crisi dello Stato sociale e la sua riforma



La nostra Costituzione ha effettuato una scelta decisa a favore di una forma di Stato molto diversa da quella liberale introdotta dallo Statuto albertino. Si tratta dello Stato sociale, uno Stato, cioè, che non accetta le differenze di opportunità tra i cittadini e ha come obiettivo quello di garantire a tutti una *uguaglianza dei punti di partenza*. A tal fine, lo Stato assolve una serie di compiti definiti di benessere: previdenza, assistenza sanitaria, istruzione ecc.

In Europa lo Stato sociale è stato il frutto di un lungo processo storico iniziato a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento; tale processo è stato completato nel secondo dopoguerra, in particolare negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso. Come abbiamo visto, però, nel corso degli anni Settanta hanno cominciato a manifestarsi segni di crisi, che sono diventati ancora più evidenti negli anni Ottanta. Da quel periodo in poi si è diffusa la convinzione che lo Stato sociale dovesse, in qualche modo, essere modificato a causa di alcuni problemi che la sua realizzazione aveva fatto emergere.

Per comprendere la situazione in cui oggi versano tutti i paesi che, come l'Italia, hanno realizzato un'organizzazione della società conforme ai principi del *welfare state*, dobbiamo cercare di risalire alle cause che hanno determinato la crisi di tale forma di Stato. Possiamo individuare, a tal proposito, tre cause fondamentali.

1. La crisi fiscale

Lo Stato sociale comporta una dilatazione enorme della pubblica amministrazione e, di conseguenza, un aumento impressionante del numero di dipendenti pubblici.
Quando lo Stato deve garantire i diritti sociali ed economici dei cittadini, infatti, deve dotarsi di apparati burocratici assai estesi nei settori della sanità, dell'istruzione e così via. Tali apparati necessitano di una ingente massa di persone per poter funzionare.

Occorrono, infatti, medici, infermieri, insegnanti, bidelli ecc. Tali spese crescono a mano a mano che si estende la massa dei cittadini a cui vengono garantiti i diritti sociali ed economici. Il finanziamento di questa spesa crescente rende necessario un prelievo di *tributi* sempre più elevato.

Mentre l'erogazione di servizi pubblici non incontra opposizione perché ai cittadini fa comodo che sia lo Stato a pagare servizi che, altrimenti, essi dovrebbero acquistare spendendo del denaro proprio, il prelievo dei tributi in misura sempre maggiore scatena una vera e propria "rivolta fiscale". Nel corso degli anni Settanta e Ottanta, pertanto, si è creato un grave problema di copertura della spesa pubblica. Non potendo aumentare i tributi nella misura dovuta, a causa dell'opposizione dei cittadini, lo Stato ha dovuto fare ricorso all'*indebitamento*. Da tale situazione è derivata una grave *crisi fiscale* dello Stato sociale.

2. La crisi di razionalità

Il sistema di sicurezza sociale realizzato dal *welfare State* ha permesso un notevole miglioramento delle condizioni di vita di tutta la popolazione, anche di quella più povera. Come abbiamo visto, ciò è avvenuto però attraverso una spesa pubblica finanziata con il debito. Una tale scelta ha degli effetti in parte diversi rispetto a ciò che accade a una famiglia o a un'impresa. Lo Stato, infatti, può registrare un indebitamento un anno ma poi riuscire l'anno successivo a chiudere in pareggio attraverso l'aumento delle imposte che deriva dall'aumento del reddito che la spesa pubblica può provocare.
La crisi fiscale, in altre parole, avrebbe anche potuto non manifestarsi se il disavanzo avesse fatto crescere la produttività del sistema economico e ciò avesse provocato un aumento del reddito nazionale.
La dilatazione degli interventi pubblici, però, non ha comportato lo sperato allargamento della base produttiva che, attraverso maggiori entrate tributarie, avrebbe dovuto coprire il debito.

Servizi pubblici, ecco la mappa dell'inefficienza

Meno qualità dove manca anche il senso civico

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

LA SCOMMESSA DEL FEDERALISMO

Il decentramento porta benefici solo nelle aree che già funzionano: rischia di ampliare le differenze

LA PAROLA CHIAVE

INVALSI

E' l'Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema Educativo. E' suo il compito di misurare a livello nazionale, con un apposito test, già introdotto da alcuni anni nella scuola italiana, le competenze degli alunni italiani rispetto a quelli europei. L'Invalsi è soggetto alla vigilanza del Ministero della Pubblica Istruzione che individua le priorità strategiche delle quali l'istituto tiene conto per programmare la propria attività.

CITTADINANZA

3. La crisi di legittimazione

La crisi fiscale ha comportato una serie di conseguenze economiche negative poiché, per ridurre l'indebitamento verificatosi, la spesa pubblica deve iniziare a scendere ma ciò provoca un aumento della disoccupazione, la riduzione della produttività e soprattutto una riduzione dei servizi pubblici. I cittadini, di fronte a questi fenomeni, perdono fiducia nei confronti delle istituzioni. La società, in altre parole, considera responsabile di questi fenomeni i pubblici poteri, indipendentemente dall'orientamento politico dei partiti al governo.
L'Italia, in questo contesto, occupa un posto a sé poiché il modello di Stato sociale introdotto presenta elementi di specificità rispetto agli altri paesi. In particolare, il nostro *welfare state* risulta più sbilanciato a favore della previdenza, mentre presenta una spesa molto bassa per la famiglia e per la disoccupazione, nonché per l'invalidità.

Oggi questa specificità italiana si cumula alle cause di crisi dello Stato sociale comuni a tutti i paesi occidentali e risulta un ostacolo da superare perché porta ad accordare protezione a soggetti che ne hanno meno bisogno e lascia scoperti soggetti che invece ne hanno una effettiva necessità.
Per fare solo un esempio, chi ha avuto un reddito da lavoro dipendente in passato, oggi ha una pensione molto vicina al salario che aveva quando era al lavoro. Ciò significa che può continuare a tenere lo stesso tenore di vita di prima. Questa persona ha poi accesso ai servizi sanitari in maniera gratuita o semigratuita; se ha figli che frequentano l'università, essi studiano pagando una tassa che è notevolmente inferiore ai costi sostenuti dallo Stato per erogare questo servizio.

Al contrario, un giovane oggi solo con molta difficoltà riesce a inserirsi nel mercato del lavoro e, quando ci riesce, lo fa con contratti a termine. Sulla retribuzione viene effettuata una ritenuta per la pensione che gli consentirà, quando abbandonerà il lavoro, di godere di un reddito che sarà pari circa al 50% della sua retribuzione. Difficilmente questo giovane riuscirà a formarsi una famiglia e ad avere dei figli, per cui, per lui, il vantaggio di una sistema scolastico quasi gratuito sarà inesistente.
L'Italia, quindi, deve approfittare della crisi dello Stato sociale per rimettere ordine nel suo modello, prendendo atto dei cambiamenti sociali che si sono verificati in modo da riuscire a offrire assistenza alle nuove povertà e abbandonare la tutela di situazioni che adesso, per effetto della crisi fiscale, non ci possiamo più permettere.

Giuseppe Bacceli

L'EMERGENZA LAVORO

L'Inps: società debole, pagano i giovani

Cassa in deroga: riguarda quasi 40mila persone. Anche il precariato colpito dalla crisi

ATTIVITÀ

LESSICO

Definisci sinteticamente i seguenti termini, evidenziati nel testo.

- Statuto albertino .....
- Forma di Stato .....
- Pubblica amministrazione .....
- Apparati .....
- Sicurezza sociale .....
- Legittimazione .....
- *Welfare state* .....

COMPRENSIONE

1 Individua nel testo le tre cause della crisi dello Stato sociale e presenta un esempio concreto di ciascuna di queste cause.

2 Lo Stato sociale italiano presenta alcuni caratteri diversi rispetto a quello degli altri paesi. Individua queste specificità e chiarisci quali conseguenze comporta.

APPROFONDIMENTO

Leggi il seguente testo dell'economista Alberto Quadrio Curzio e commentalo; quindi cerca in rete notizie su Einaudi e Vanoni – citati nel brano – e articoli sulle nuove povertà e sui modi per farvi fronte.

La finanza pubblica è stata vulnerata da una gestione dissennata che va dalla seconda parte degli anni 60 all'inizio degli anni 90 e che si sintetizza nel nostro gigantesco debito pubblico. Eppure gli articoli della Costituzione sulla finanza pubblica e la politica tributaria non prefiguravano questo esito sia perché il principio che tutti concorressero alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva e quello di progressività del sistema tributario (articolo 53) erano collocati in una logica di sano bilancio pubblico sia perché le spese dovevano essere ragionevolmente possibili in base ai mezzi disponibili (art. 81, comma 3 e 4).

Si vedeva dunque l'impronta di costituenti come Luigi Einaudi e Ezio Vanoni. Tale impostazione non ha purtroppo prevalso nei fatti dove la spesa pubblica è andata fuori controllo con le conseguenze dapprima di monetizzazione e inflazione e poi di debito pubblico che da un lato hanno corroso e sottratto la destinazione del risparmio al sostegno degli investimenti privati e dall'altro hanno snaturato l'articolo 53 interpretando la spese pubblica come variabile indipendente cui la pressione fiscale doveva tenere dietro. Sullo sfondo vi è uno scarso rispetto dei contratti, comunitari e privati, che sono alla base di ogni vera democrazia. Così l'inflazione prima, la pressione fiscale e le rendite di posizione poi hanno avuto come allarmante risultato la riduzione del potere d'acquisto degli italiani.

In conclusione. L'identità italiana esiste e ha un grande potenziale. La nostra Costituzione, che è stata cruciale in una fase storica per democratizzare correnti ideologiche devianti, molto vi ha contribuito anche se adesso richiederebbe modifiche condivise per essere più esplicitamente coerente ai Trattati europei e adatta alle necessità del XXI secolo.

A. Quadrio Curzio, *Ripartire dalla Costituzione. L'economia al centro della riflessione*, *Il Sole-24 ore*, 27 aprile 2008

VERIFICA DI FINE UNITÀ 16

Oggetto della prova

- Deflatore e indice dei prezzi al consumo
- Gli effetti dell'inflazione
- Domanda e offerta di inflazione
- Tasso di attività e tasso di disoccupazione
- La teoria del mercato del lavoro
- Lo Stato sociale

1 Completamento

Inserisci negli spazi i vocaboli mancanti (attenzione agli intrusi!).

(2 PUNTI PER OGNI COMPLETAMENTO)

volontaria, involontaria, aumento, consumo, mark-up, servizi, indice, costo, offerta, salario, prezzo

1. L'..... dei prezzi al consumo si calcola in base a un paniere di ..... rappresentativo.
2. Il ..... è la percentuale di ricarico dell'impresa sul ..... unitario.
3. La disoccupazione ..... riguarda individui che giudicano il ..... troppo basso.
4. Un ..... del salario comporta un incremento dell'..... di lavoro.

P. 8

2 Vero o falso?

Indica se le seguenti affermazioni sono vere o false, motivando la tua risposta.

(2 PUNTI A RISPOSTA ESATTA E COMPLETA; 1 PUNTO A RISPOSTA ESATTA, MA NON MOTIVATA ADEGUATAMENTE)

1. L'inflazione in Italia è cresciuta negli anni Settanta del secolo scorso per poi diminuire nel corso degli anni Novanta V F
2. Il CLUP è pari al rapporto tra il salario e la produttività del lavoro V F
3. Per i neoclassici un eccesso di domanda sul mercato del lavoro scompare se diminuisce il salario V F
4. La disoccupazione frizionale appartiene al più ampio insieme della disoccupazione strutturale V F
5. Il *welfare State* è un sistema di assicurazioni sociali V F

P. 10

3 Quesiti a risposta multipla

Indica l'unica affermazione corretta.

(2 PUNTI PER OGNI RISPOSTA ESATTA)

1. Un aumento della domanda aggregata:
   - a comporta sempre un aumento dell'inflazione
   - b comporta un aumento dell'inflazione se l'economia è lontana dal pieno impiego
   - c comporta un aumento dell'inflazione se l'economia è prossima al pieno impiego
   - d non ha mai effetti sull'inflazione
2. Un aumento del mark-up:
   - a è conseguenza di una riduzione del potere contrattuale delle imprese
   - b è conseguenza di una riduzione del potere contrattuale dei lavoratori
   - c comporta un aumento dei prezzi se il CLUP rimane costante
   - d comporta un aumento della domanda aggregata
3. Il salario di riserva:
   - a è il salario vigente in una situazione in cui è presente un eccesso di offerta di lavoro
   - b è il salario minimo di ingresso sul mercato del lavoro
   - c è il salario minimo che le imprese possono offrire
   - d è il salario minimo che i lavoratori sono disposti ad accettare

P. 6

4 Quesiti a risposta singola

Rispondi ai seguenti quesiti utilizzando al massimo 3 righe di quaderno.

(FINO A 2 PUNTI PER OGNI RISPOSTA)

1. Se la variazione del Pil monetario da un anno all'altro è molto più elevata della variazione del Pil reale vuol dire che è aumentata principalmente la quantità prodotta o i prezzi?

2. Che cosa si intende per "signoraggio"?
3. Qual è l'istituzione preposta al controllo dell'inflazione?
4. Perché nel modello neoclassico non può esservi disoccupazione involontaria?

P. 8

5 Trattazione sintetica di argomenti

Sviluppa i quesiti proposti, rispettando il numero di righe di quaderno suggerito.

(FINO A 5 PUNTI PER OGNI QUESITO)

1. Un incremento dei costi può provocare inflazione. Spiega in quali casi ciò avviene. (max 15 righe)
2. Illustra il funzionamento del mercato del lavoro secondo la teoria neoclassica soffermandoti in particolare sulla distinzione tra disoccupazione volontaria e disoccupazione involontaria. (max 15 righe)

P. 10

6 Problemi a soluzione rapida

Risolvi i problemi proposti rispondendo alle domande e motivando le tue risposte.

(FINO A 4 PUNTI PER CIASCUN PROBLEMA)

1. Giuseppe presta a Carlo 100 euro per acquistare 2 biglietti per uno spettacolo teatrale (il cui costo è di 20 euro ciascuno) e portare la fidanzata al ristorante, dove si paga a prezzo fisso 30 euro a pasto. Quando Carlo restituisce il prestito di 100 euro che aveva ricevuto, anche Giuseppe vorrebbe uscire la sera con la fidanzata ma i prezzi sono purtroppo raddoppiati.
   Qual è la quantità di beni che Giuseppe (e la sua fidanzata) potranno consumare? A quanto ammonta il saggio di inflazione? L'indice così ottenuto è un deflatore del Pil oppure un indice dei prezzi al consumo?
2. In un Paese ci sono 40 milioni di abitanti, 27 milioni di occupati, 3 milioni in cerca di lavoro, 5 milioni non lavorano e non stanno cercando lavoro da più di sei mesi e i rimanenti sono studenti medi e universitari a tempo pieno.
   Calcola il tasso di attività e il tasso di disoccupazione.

P. 8

PUNTEGGIO TOTALE REALIZZATO: P. ...../50

GRIGLIA DI VALUTAZIONE

Sufficienza: 28 (la metà più 3)

Dal 21 in giù = gravemente insufficiente
22-25 = insufficiente
26-32 = quasi sufficiente / **sufficiente** / più che sufficiente
33-38 = buono / più che buono
39-44 = distinto / più che distinto
45-50 = ottimo

STORIA DEL DIRITTO E DEL PENSIERO ECONOMICO

PARTE PRIMA STORIA DEL DIRITTO PRIVATO

1 STORIA DELLA CODIFICAZIONE

2 LA PROPRIETÀ NELLA STORIA

3 DALLO *STATUS* AL CONTRATTO

4 LA FAMIGLIA NELLA STORIA

5 BREVE STORIA DEL DIRITTO COMMERCIALE

6 LE SOCIETÀ NELLA STORIA

7 L'EVOLUZIONE STORICA DEL DIRITTO DEL LAVORO

8 LA STORIA DELLA DISCIPLINA DELLA CONCORRENZA

PARTE SECONDA STORIA DEL PENSIERO ECONOMICO

1 IL PERIODO PRESCIENTIFICO

2 LA SCUOLA CLASSICA

3 LA TRADIZIONE NEOCLASSICA

4 LA TRADIZIONE KEYNESIANA

5 LA SINTESI NEOCLASSICA, IL MONETARISMO E LA NUOVA MACROECONOMIA CLASSICA

6 I NUOVI KEYNESIANI

PARTE PRIMA

STORIA DEL DIRITTO PRIVATO

1 Storia della codificazione

1 Introduzione

Nel campo del diritto, il codice assunse fin dall'origine il significato di raccolta di norme giuridiche.
Inizialmente, però, si trattava di opere del tutto diverse dai codici moderni, prive di qualsiasi pretesa di sistematicità e di completezza. Esse erano denominate codici per la semplice ragione che non erano scritte su rotoli ma su fogli di pergamena rilegati in un unico libro.
Si pensi alle raccolte private delle disposizioni emanate dall'Imperatore romano, elaborate nel III e nel IV sec. d.C., o alle prime raccolte ufficiali della legislazione imperiale, avvenute sotto Teodosio e poi con Giustiniano.
Ancora per tutto il medioevo, il concetto di codice indicò semplicemente una raccolta più o meno ampia di disposizioni normative. Se redatta dalla pubblica autorità, essa poteva accompagnarsi alla riorganizzazione complessiva di una certa materia o addirittura all'emanazione di nuove norme.

2 La crisi del sistema del diritto comune e l'idea moderna di codificazione

Durante il periodo medioevale, la presenza di una pluralità di centri di potere politico determinò la formazione di molteplici ordinamenti giuridici particolari, ciascuno dei quali disciplinava la vita di un certo gruppo sociale ed era espressione di un potere sostanzialmente originario e autonomo rispetto agli altri.
Il diritto comune, elaborato dalla scienza giuridica medioevale attraverso la riscoperta delle fonti romane, rappresentò senza dubbio una cornice unitaria, ma al suo interno continuarono legittimamente a vivere i singoli ordinamenti particolaristici. In questo contesto, i codici avevano inevitabilmente un carattere settoriale, limitandosi a raccogliere le disposizioni contenute in una certa fonte del diritto o la disciplina propria di un determinato gruppo sociale.
La progressiva formazione dello Stato assoluto trasformò profondamente l'assetto politico e giuridico esistente.
I presupposti concettuali di questo processo, infatti, erano del tutto antitetici a quelli che sorreggevano il mondo medioevale: la creazione di un potere politico unico e la sua esclusiva legittimazione a disciplinare i rapporti giuridici tra gli individui. La legge del Principe doveva diventare così la fonte di produzione esclusiva del diritto.
Nella realtà storica questa trasformazione impiegò diversi secoli per realizzarsi e ancora per tutto il XVIII secolo le tradizionali sfere di autonomia furono un ostacolo decisivo al libero dispiegarsi del potere centrale. All'interno dell'ordinamento statale continuarono così ad esistere una pluralità di fonti normative: accanto alla legislazione del Sovrano rimanevano in vita i vari diritti locali o personali e il sistema del diritto comune.
A sua volta la legislazione statale si presentava come un *corpus* estremamente confuso e disomogeneo. Per tutto il Cinquecento e il Seicento i codici rimasero raccolte di leggi parziali e spesso contraddittorie o ripetitive.
L'esigenza di un radicale rinnovamento del diritto vigente, in nome di un ordinamento unitario e sistematico, era profondamente avvertita non solo dal potere politico ma anche dal giudice e dal cittadino, per i quali era molto difficile conoscere ed applicare un diritto così multiforme.

In questo contesto si sviluppò la riflessione dei giuristi intorno al problema della costruzione di una scienza giuridica intesa come complesso coordinato di regole e di istituti logicamente collegati e fu proprio questo contributo dottrinale a preparare la strada al riformismo politico e alla formazione dei primi codici moderni.
Verso la fine del Settecento vennero emanati codici in Prussia, Francia ed Austria. Si trattava di testi che cercavano di fondere insieme le regole del diritto comune, le norme delle varie tradizioni nazionali e i nuovi principi elaborati dall'Illuminismo. Alcuni di essi si affiancavano al diritto preesistente, lasciandolo in vigore; altri invece, come quelli francesi, si proponevano come fonte esclusiva del diritto positivo.

3 I codici francesi

In Francia il processo di codificazione si attuò già nei primi anni del XIX secolo. Il codice civile fu emanato nel 1804, il codice di procedura civile nel 1807, quello di commercio nel 1808 ed infine i codici penale e di procedura penale nel 1811.
Il *Code civil* conteneva una disciplina organica di tutti i settori del diritto privato, dalla famiglia alla proprietà e ai rapporti di lavoro, e sanciva i principi della libertà individuale, dell'eguaglianza civile dei cittadini, della laicità dello Stato, della libertà di pensiero e di culto, della libertà di commercio e dell'inviolabilità della proprietà privata.
In esso si compiva una sintesi di grande chiarezza tra gli ideali della rivoluzione ed i principi giuridici della tradizione del diritto romano e consuetudinario, disegnando una società nel complesso ordinata e gerarchica.
I Codici moderni racchiudevano ed esaurivano tutto il diritto dello Stato e si presentavano come un'espressione fondamentale dell'identità propria di ciascun popolo. Con essi lo Stato ebbe una legislazione chiara ed uniforme e l'ordinamento cessò di essere un insieme confuso di norme giuridiche particolari.
Il processo di codificazione rispose ad esigenze profonde, tra loro intimamente connesse: da un lato si intendeva semplificare un diritto estremamente complesso e frammentato, in favore di poche e sistematiche leggi, e dall'altro si voleva renderlo conoscibile ai suoi destinatari, attraverso la chiarezza del dato normativo e la sua redazione per iscritto.
In questo modo si conseguì un obiettivo molto importante, che rappresenta un fondamento imprescindibile degli ordinamenti moderni e contemporanei: la certezza del diritto. Ciascun individuo doveva infatti essere certo della propria posizione di fronte allo Stato e al suo diritto, in modo da potere prevedere le conseguenze giuridiche delle proprie azioni.
Infine si deve notare che, secondo l'ideologia rivoluzionaria, i Codici contenevano norme generali ed astratte e presupponevano pertanto, con un totale stravolgimento rispetto al passato, l'unicità del soggetto destinatario. La pluralità di *status* soggettivi e di appartenenze cetuali, che aveva finora plasmato la disciplina civile, penale e commerciale, doveva lasciare il posto al principio dell'eguaglianza di fronte alla legge.

4 Il movimento per la codificazione in Italia

Anche negli Stati italiani si avvertì il bisogno di riformare in maniera sistematica e razionale il diritto vigente.
L'urgenza di un rinnovamento era particolarmente sentita nel diritto penale e in questo campo vi furono effettivamente dei contributi importanti sia a livello dottrinale (si pensi soprattutto all'opera del Beccaria) sia a livello legislativo (si pensi, per esempio, alle riforme attuate nel Granducato di Toscana). Negli altri settori del diritto, e specialmente nel diritto privato, le riflessioni dei giuristi italiani non si allontanarono per lo più dalla tradizione.
I tentativi di introdurre dei codici moderni negli Stati italiani non portarono a risultati sostanziali e i codici emanati nella seconda metà del Settecento lasciarono in vigore le molteplici fonti del diritto esistenti. Ciò si spiega pensando alla situazione politica italiana, in cui gli sforzi accentratori dei Principi non riuscirono a prevalere sull'opposizione dei ceti interessati a mantenere la condizione di particolarismo sociale, economico e giuridico.
Si deve infatti riconoscere che, se è vero che negli ordinamenti italiani del XVIII secolo si erano ormai sviluppate le premesse per un rafforzamento sempre maggiore del potere centrale, esse si realizzarono storicamente soltanto attraverso l'esperienza determinante degli Stati napoleonici. In altri termini la formazione dello Stato assoluto in Italia, pur essendo un'evoluzione prevedibile dell'assetto politico e sociale esistente, non si pre-

sentò come un processo del tutto spontaneo ma piuttosto indotto da modelli stranieri.
Il codice, quale fonte esclusiva del diritto positivo, fece dunque il suo ingresso negli ordinamenti italiani attraverso l'estensione dei codici francesi; solo in un secondo momento furono emanati dei codici autonomi, plasmati sulla falsariga di quelli d'oltralpe.
Il periodo napoleonico fu quindi importante per l'Italia perché favorì la maturazione di nuovi concetti politici e giuridici, che costituivano i presupposti fondamentali per la nascita dello Stato moderno. Si trattava dei paradigmi elaborati dall'Illuminismo giuridico e affermati dalla Rivoluzione francese ma che trovarono realizzazione nei nostri territori attraverso la dominazione napoleonica e dunque già rivisitati in chiave conservatrice.
Quando, in seguito all'abdicazione di Napoleone nel 1814, vennero ripristinati in Italia i governi dell'antico regime, i Principi restaurati compresero come un ritorno puro e semplice alle condizioni antecedenti non fosse possibile né conveniente e conservarono alcuni dei più importanti istituti francesi, sebbene animati da uno spirito profondamente diverso.
Accadde così che i codici di origine francese, una volta epurati dei contenuti di matrice più spiccatamente illuminista, vennero conservati nei regimi restaurati. Pur reintroducendo le antiche diversità di ceto e di religione, i Sovrani assoluti condivisero l'idea del codice come disciplina generale e astratta valida per ciascun suddito, inteso come soggetto unico di diritto, e trasferirono le differenze soggettive prevalentemente sulla capacità di agire dell'individuo e cioè di produrre effetti giuridici mediante manifestazioni di volontà.

5 I codici dell'Italia unita

La formazione dello Stato unitario in Italia comportò l'unificazione del diritto. Essa iniziò nel 1865, quando vennero emanati il codice civile, di procedura civile, di procedura penale e di commercio, e terminò nel 1899, quando venne approvato il primo codice penale del Regno.

5.1 Il codice civile

L'unificazione del diritto privato non appariva eccessivamente difficile perché i codici preunitari si ispiravano tutti al codice francese ed avevano dunque un contenuto uniforme. Il codice del 1865 ricalcò l'impostazione del codice napoleonico, con alcune soluzioni più autoritarie soprattutto in materia di famiglia.
Il codice del 1942 pose al proprio centro non soltanto il concetto di proprietà, già perno del codice del 1865, ma le categorie fondamentali dell'impresa e del lavoro, e si caratterizzò per una migliore organizzazione della materia privatistica ed una più chiara formulazione delle norme.

5.2 Il codice di commercio

La disciplina dei rapporti commerciali era in origine contenuta nel codice di commercio del 1865, di evidente derivazione francese.
Nel 1882 fu emanato un nuovo codice di commercio, che delimitava il suo ambito di applicazione ad un elenco di atti oggettivi di commercio, di cui dettava un'autonoma disciplina. Capitava così che per alcuni contratti, come quello di vendita o di locazione, si applicasse un diritto differente (quello civile o quello commerciale) a seconda che fossero o no stipulati nell'esercizio del commercio.
Il codice prevedeva che, in materia di commercio, le leggi commerciali, integrate dagli usi, prevalessero sulle leggi civili.
L'esistenza di una doppia regolamentazione e la difficoltà di stabilire in modo chiaro se un determinato atto fosse riconducibile all'ambito commerciale oppure no indussero il legislatore del 1942 ad unificare la disciplina commerciale con quella civile.

5.3 Il codice penale

L'unificazione del diritto penale impiegò tempi più lunghi, poiché gli ordinamenti dei singoli Stati italiani erano maggiormente eterogenei. In alcuni Stati era stato esteso il codice penale francese, in altri vigevano codici locali estremamente autoritari mentre in altri ancora vi era una legislazione più moderna (si pensi in particolare alla Toscana, dove vigeva il Codice leopoldino che aveva abolito la tortura e la pena di morte).
L'Italia unita ebbe un proprio codice penale soltanto nel 1889: fino ad allora si applicò il codice del Regno di Sardegna, con l'eccezione della Toscana ove restò in vigore la legislazione precedente.

Il codice Zanardelli del 1889 segnò una svolta liberale nell'ordinamento penale italiano, caratterizzandosi per formulazioni chiare e per una generale mitezza che si manifestava nel contenimento dei massimi e dei minimi della pena, nella previsione delle attenuanti generiche, nell'individuazione di gradi diversi di responsabilità per i soggetti concorrenti in un reato, nell'abolizione della pena di morte, nella previsione di sanzioni più ragionevoli per i delitti politici, nella previsione di nuovi delitti contro la pubblica amministrazione, nella disciplina delle cause di non punibilità e nella sottoposizione a querela di molti delitti contro il buon costume.
Il regime fascista riformò pesantemente il codice Zanardelli, reintroducendo la pena di morte e ampliando la categoria dei delitti politici, fino ad emanare un nuovo codice penale nel 1930, il codice Rocco.
L'elevato tecnicismo giuridico di cui era espressione ha consentito al codice di sopravvivere nel mutato contesto politico. Eliminate le disposizioni contrastanti con i principi costituzionali, attraverso le sentenze della Corte costituzionale e numerose riforme legislative, il codice Rocco è ancora oggi in vigore e i vari progetti per la redazione di un nuovo codice penale non hanno finora portato ad alcun esito positivo.

5.4 I codici di procedura civile e penale

Il primo codice di procedura civile del Regno d'Italia fu emanato nel 1865, aveva la sua fonte palese nel codice francese e conteneva una normativa assai attenta alle garanzie dell'individuo sottoposto a processo. Esso fu abrogato nel 1942 da un nuovo codice, attualmente vigente.
Il primo codice di procedura penale risale anch'esso al 1865 e venne successivamente sostituito, nel 1913. Nel 1930 il regime fascista emanò un nuovo codice, che, riformato a più riprese, rimase in vigore fino al 1988, quando venne approvato il codice vigente.

6 Tendenze attuali

Negli ordinamenti contemporanei si ricorre al diritto per regolare ambiti sempre più numerosi e specifici dell'esistenza umana. Si pensi, per esempio, alle numerose disposizioni sulla interruzione della gravidanza e sulla procreazione medicalmente assistita o a quelle che riguardano la tutela dell'ambiente, tutti temi che una volta erano estranei all'intervento del legislatore. Esemplificativo a questo riguardo è poi il dibattito, emerso drammaticamente negli ultimi anni, sulla necessità di introdurre una disciplina giuridica in materia di fine vita.
Inoltre le disposizioni giuridiche sono sempre meno generali ed astratte, contenendo molte norme particolaristiche e di dettaglio.
In questo contesto, l'idea moderna del codice come fonte esclusiva del diritto positivo sembra entrare in crisi. Si assiste, infatti, ad un processo di crescente "decodificazione", per cui interi settori del diritto vengono disciplinati con leggi speciali piuttosto che attraverso il filtro della disciplina generale contenuta nel codice.
Questa tendenza impone allo studioso del diritto di riflettere su quale possa essere il significato del codice nelle società contemporanee.
È infatti irrealistico pensare ad esso come ad un corpo normativo il più completo possibile, volto a disciplinare in modo analitico e preciso tutti gli istituti della vita giuridica. Si tratterebbe di un'opera immensa, incapace di disciplinare i rapporti sociali secondo un disegno generale e razionale ma condannata a seguirne le continue evoluzioni e dunque ad essere perennemente riformata.
La concezione di codice che oggi sembra condivisibile è piuttosto quella di un insieme di principi e di regole generali, certamente specifici ma anche sufficientemente flessibili da potere essere integrati da fonti normative particolari (per esempio leggi speciali o usi), in modo da adattarsi alle mutevoli esigenze sociali.

2 La proprietà nella storia

1 Introduzione

La disciplina della proprietà, come si è visto, è molto dettagliata e presenta numerosi profili tecnici. Uno studio meramente nozionistico, oltre che davvero lungo e faticoso, è certamente poco utile, poiché non è in grado di spiegare la funzione dei diversi istituti ed i loro rapporti reciproci. Lo studente deve invece comprendere che tale complessa disciplina rappresenta la risposta che la nostra società ha dato alla questione fondamentale del rapporto tra gli uomini e le cose che li circondano. Per questo motivo, è essenziale sottolineare il legame profondo che si instaura tra le regole giuridiche in materia di proprietà ed il relativo contesto culturale. A tale proposito un valido aiuto proviene dalla prospettiva storica, che consente di indagare l'origine degli istituti connessi alla proprietà, di riflettere sulla loro funzione e dunque sulla loro evoluzione.

2 La proprietà nel diritto romano

Nel periodo arcaico la proprietà sulle cose non si configurava come una specifica e distinta situazione giuridica.
All'interno del gruppo familiare, il *pater familias* godeva di una posizione di assoluta superiorità, essendo titolare di un generale potere sulle persone (libere e schiave) e sulle cose della famiglia. Si trattava di un potere unitario, non ancora declinato in una serie di diritti più specifici.
Col tempo tale situazione cambiò e i poteri di carattere personale si distinsero da quelli riguardanti le cose e gli schiavi (che ad esse venivano assimilati). A sua volta il rapporto tra il *pater* e le cose della famiglia si articolò in molteplici e differenziate figure di potere, dal contenuto giuridico più preciso. A seconda dell'oggetto sul quale insistevano, si distinse la situazione del *dominium* (che riguardava originariamente soltanto beni di uso collettivo), della *possessio* (che riguardava beni di uso individuale) e dell'*heredium* (che riguardava la casa e le terre della famiglia, di cui era titolare il *pater familias* ma di cui non aveva la libera disponibilità, trattandosi di un patrimonio destinato ad essere tramandato integro alle future generazioni).
Il contenuto di questi poteri era del tutto indefinito e coincideva con il generico concetto di appartenenza, rientrandovi qualsiasi forma di godimento e di utilizzazione dei relativi beni. Ciò significava che la proprietà non aveva ancora assunto una connotazione specifica e non si distingueva da poteri che oggi sono considerati diversi. Così, per esempio, le servitù prediali venivano ricondotte allo schema proprietario, individuando delle situazioni di comproprietà del medesimo terreno.
A partire dal III secolo a.C. si verificò una profonda trasformazione, che portò all'emersione di un nuovo e complesso sistema di diritti limitati sulle cose, diversi dalla proprietà.
Si trattava innanzitutto delle servitù e dell'usufrutto. Quest'ultimo nasceva dall'esigenza di garantire alla vedova, che era sempre esclusa dall'eredità del marito, un'adeguata condizione economica, senza che fosse necessario frammentare il patrimonio familiare.
Questi diritti riguardavano una cosa di cui un altro era proprietario ed il loro contenuto era pertanto limitato, non consentendo al titolare di disporre del bene ma soltanto di goderne in modo più o meno ampio. Inoltre i diritti limitati sulle cose si estinguevano per il non uso nel tempo e ciò rappresentava un'importante differenza rispetto al regime giuridico della proprietà.
Il processo di progressiva diversificazione dei rapporti reali permise di definire in modo più rigoroso la stessa proprietà, quale potere assoluto e perenne sulla cosa. Venne così elaborata una complessa disciplina riguardante le diverse tipologie di proprietà, i modi di acquisto e di perdita della stessa nonché le azioni processuali per la sua tutela.
In particolare, per tutta l'età classica, si distinsero due specie di proprietà: da un lato l'antico *dominium*, disciplinato dallo *ius civile* (cioè dal diritto romano tradizionale), e dall'altro una forma di proprietà nuova, introdotta dalla magistratura, che prendeva il nome di *in bonis habere*.
In ciò si manifestava la particolare natura del diritto romano. I magistrati romani, cui spettava il compito di amministrare la giustizia civile, potevano decidere di proteggere una determinata situazione giuridica, non regolata direttamente dallo

ius civile, attraverso la concessione di un'azione con cui poterla tutelare processualmente.
Questo intervento determinava significative conseguenze sul piano del diritto sostanziale. Non soltanto esso permetteva di colmare le lacune di un *corpus* normativo ormai inadeguato a fronte della continua espansione della società romana, ma ne determinava veri e propri cambiamenti, finalizzati ad impedire la rigida applicazione di norme ritenute non più accettabili nel nuovo contesto storico e politico. In questo modo i magistrati, sebbene indirettamente, finivano per riconoscere nuovi diritti e dunque producevano nuovo *ius*.
Così accadde in materia di proprietà, al fine di proteggere un insieme di situazioni sostanzialmente riconducibili allo schema proprietario ma che, da un punto di vista formale, non erano equiparabili alla nozione tradizionale di *dominium*.
Il processo di individuazione dei diritti reali minori e, conseguentemente, di specificazione dei contenuti della proprietà continuò nell'età imperiale.
L'evoluzione del contesto sociale ed economico impose l'abbandono degli antichi ed ormai anacronistici formalismi e comportò il superamento delle due specie di proprietà, che confluirono in un'unica figura complessa. Essa individuava un potere unitario, comprensivo di tutte le facoltà di godimento e di disposizione del bene, e si presentava come un rapporto con le cose illimitato ed esclusivo (nel senso che il proprietario poteva escludere ogni intervento di terzi). L'esistenza di un diritto reale minore circoscriveva le facoltà del proprietario, le quali però si riespandevano automaticamente alla cessazione di tale limite.

3 La proprietà germanica

Nel mondo germanico vigeva una nozione della proprietà diversa da quella romana.
Essa non era concepita come un potere del singolo individuo ma assumeva un carattere collettivo, essendo incentrata sul gruppo familiare: la proprietà della terra veniva, infatti, distribuita tra le varie famiglie in proporzione al numero dei membri che erano in grado di coltivarla.
A differenza dell'ordinamento romano, inoltre, era sconosciuta la distinzione tra proprietà e possesso. La proprietà non era intesa come una situazione di potere assoluto su un bene, disciplinata e tutelata dal diritto, in contrapposizione al possesso, quale mera situazione di fatto. Nel mondo germanico, la proprietà dipendeva semplicemente dall'esistenza di un rapporto materiale con la cosa, dal quale si evinceva la volontà di tenere la stessa in proprio potere.
Con le invasioni germaniche e la formazione dei regni romano-barbarici, questa nozione di proprietà entrò in contatto con quella romana, modificandola in un duplice senso.
Innanzitutto si introdussero dei limiti all'assolutezza dei poteri del proprietario, derivanti dalle antiche concezioni comunitarie di tradizione germanica.
Inoltre questo incontro diede inizio ad un processo, che continuerà in epoca medioevale, inverso rispetto a quello che si era verificato nell'esperienza romana e che aveva portato alla progressiva precisazione dei contenuti della proprietà. Il rigore della scienza giuridica romana lasciò il passo ad una concezione assai più indefinita del concetto di proprietà, comprensivo di situazioni non strettamente riconducibili al modello classico. Si pensi, per esempio, a forme di proprietà in cui era assente il potere di disposizione (come avveniva per i beni ecclesiastici inalienabili) o in cui vi erano una pluralità di proprietari, ciascuno titolare di specifici poteri sullo stesso bene (come sarebbe avvenuto nel sistema feudale).

4 La proprietà medioevale

Durante il periodo medioevale mutò il modo di concepire i rapporti reali e la stessa nozione di proprietà assunse un significato diverso.
A differenza di quanto era avvenuto nel diritto romano e di quanto sarebbe avvenuto nell'epoca moderna, la concezione medioevale della proprietà non poneva al proprio centro il soggetto proprietario ed i suoi poteri ma la cosa e tutte le molteplici situazioni che su di essa potevano insistere.
Era il risultato di una graduale ma profonda trasformazione culturale, strettamente connessa con le vicende politiche ed economiche che caratterizzarono l'epoca medioevale.
Da un punto di vista meramente formale, l'universo dei rapporti tra uomini e cose continuò a ruotare intorno al concetto di proprietà individuale, come elaborato dalla scienza giuridica romana.
Tuttavia questa nozione astratta subì nei fatti una progressiva erosione, riguardante sia i soggetti del-

la proprietà sia i contenuti della stessa. Un'erosione portata avanti, lentamente ma inesorabilmente, dalle molteplici forze sociali ed economiche che affollavano lo scenario medioevale.
Si può affermare che nel medioevo la proprietà come potere assoluto su una cosa da parte di un unico individuo assunse un valore puramente teorico. L'esempio più significativo è rappresentato dal sistema della proprietà feudale, nel quale uno stesso bene immobiliare era oggetto di molteplici poteri da parte di soggetti diversi, ciascuno dei quali esercitava una frazione limitata delle facoltà di disposizione e di godimento.
La nozione unitaria di proprietà lasciò così il posto ad una pluralità di poteri autonomi ed immediati sulla cosa e le rigorose ed astratte costruzioni dogmatiche romane persero molto del loro significato. La stessa distinzione tra titolarità ed esercizio del potere sulla cosa gradualmente sfumò. Così avvenne anche per la differenza tra proprietà e diritti reali minori: i due concetti non erano più in antitesi tra di loro ma semplicemente esprimevano diverse gradazioni nell'appartenenza della cosa.
Si realizzarono così un insieme di situazioni giuridiche atipiche, il cui unico fondamento era dato dal loro rapporto materiale con il bene. Nel contesto medioevale, caratterizzato dalla frammentazione dei poteri politici e sociali nonché dal marcato pluralismo giuridico, non esisteva un'entità statale unitaria capace di imporre modelli di validità.
I giuristi medioevali tentarono di conciliare queste figure con la nozione astratta di proprietà di origine romana, nell'intento di conferire dignità giuridica e, dunque, di legittimare situazioni che si erano affermate in via di mero fatto. Le soluzioni individuate sul punto ebbero una grande fortuna e vennero utilizzate ancora fino al XIX secolo.
A questo proposito è molto importante il concetto di *duplex dominium*, con il quale il dominio sulla cosa veniva distinto in un dominio diretto (e cioè nell'insieme dei poteri che continuavano a spettare al proprietario nel caso in cui il bene fosse stato oggetto di una concessione) e in un dominio utile (e cioè nell'insieme dei poteri che dovevano riconoscersi al soggetto che riceveva in concessione il bene).
Più in generale la proprietà venne concepita come un complesso di poteri frammentari, ognuno dei quali poteva essere separato dalla proprietà e vivere come un diritto autonomo, attribuibile ad un soggetto diverso dal proprietario.

5 L'età moderna

Con la rivoluzione francese e l'eliminazione dei privilegi propri del sistema feudale, il baricentro si spostò nuovamente verso una concezione unitaria della proprietà, come potere tendenzialmente assoluto ed esclusivo di un unico individuo.
La proprietà non fu più concepita come semplice rivestimento formale dei poteri che di fatto venivano esercitati sulla cosa, ma tornò ad essere intesa come una situazione giuridica soggettiva, capace di conformare la realtà economica e sociale.
La riflessione giuridica in materia di proprietà non ruotò più intorno alla cosa e ai rapporti che di fatto esistevano su di essa ma si concentrò sul soggetto proprietario, sulla sua volontà e sulle sue facoltà di disposizione e di godimento del bene.
Mentre la proprietà medioevale coincideva con un complesso disordinato di situazioni effettive, la nozione moderna di proprietà si caratterizzò per la sua semplicità ed astrattezza, individuando uno schema formale stabilito una volta per tutte dall'ordinamento giuridico e perciò indipendente da ciò che accadeva nella realtà materiale.
Questa concezione era perfettamente congeniale all'idea dell'individuo come soggetto astratto delle norme giuridiche ed era intrinsecamente connessa ai principi di libertà e di eguaglianza di origine illuministica.
Il codice napoleonico fu senza dubbio espressione di questa idea. Il libro secondo aboliva il feudo e tutti i vincoli che esso comportava sul potere di disposizione del proprietario, proclamando il carattere assoluto ed esclusivo del diritto di proprietà. Esso inoltre disciplinava i diritti reali minori, distinguendoli concettualmente dalla proprietà.
A ben osservare, il codice napoleonico rivelava ancora delle tracce dell'antica mentalità.
La stessa norma che definiva la proprietà faceva riferimento ai poteri del proprietario, distinguendoli in poteri di godimento e di disposizione della cosa. Questa articolazione del contenuto della proprietà sembra collegarsi all'idea medioevale della proprietà, intesa quale somma di facoltà diverse, piuttosto che alla concezione moderna della stessa, come potere unitario sulla cosa.
Tale nozione venne ripresa anche dal codice civile italiano del 1865, che ripeteva la stessa struttura del codice napoleonico particolarmente attenta alla proprietà (di tre libri, due riguardavano la pro-

prietà) ed è ancora oggi contenuta nel codice civile vigente.
Nel codice del 1942, a differenza di quanto proclamato enfaticamente nel codice napoleonico, la proprietà non è considerata un diritto illimitato. Il legislatore ha compreso la necessità di bilanciare la libertà di disposizione e di godimento del proprietario con l'analogo diritto degli altri individui e con gli interessi della collettività. La disciplina codicistica si sofferma, pertanto, sugli obblighi che fanno carico al proprietario e sui limiti al contenuto del suo diritto.
La funzione sociale della proprietà privata è stata riconosciuta espressamente dalla Costituzione.

Si può infine osservare come, rispetto ai codici ottocenteschi, nei codici contemporanei si verifichi un processo di differenziazione della categoria generale dell'appartenenza in una pluralità di situazioni giuridiche diverse, ciascuna con una disciplina specifica. Si tratta di una tendenziale "rottura" della proprietà come schema unitario, in modo che, accanto a disposizioni di carattere generale, si comincia a parlare di proprietà al plurale: proprietà privata e pubblica; proprietà individuale e collettiva; proprietà formale e sostanziale ed infine proprietà particolari per l'oggetto (beni immateriali come ad esempio il diritto d'autore, organizzazioni di beni come ad esempio un'azienda e così via).

3 Dallo *status* al contratto

1 Definizione

La nozione di *status* giuridico definisce la posizione del soggetto nei confronti di un determinato gruppo sociale, sia esso l'intera collettività ovvero un gruppo minore, ed indica l'insieme delle posizioni giuridiche soggettive che scaturiscono da tale relazione.
La storia è ricca di esempi in questo senso. Il più significativo è certamente rappresentato dalla particolare struttura della società europea fino al XIX secolo, ripartita in tre differenti ordini: la nobiltà, il clero e il terzo stato. L'appartenenza a ciascuno di questi corpi sociali comportava una specifica condizione giuridica dell'individuo, oltre a differenti poteri politici e privilegi economici. Ciò significa che i diritti e i doveri dei nobili erano diversi da quelli dei membri del clero o da quelli dei componenti del terzo stato.
Esempi di *status* possono essere rinvenuti anche negli ordinamenti contemporanei.
Si parla di *status* del cittadino in riferimento al legame di appartenenza di un individuo ad uno Stato, dal quale derivano specifiche situazioni giuridiche (come il godimento dei diritti politici o il dovere di concorrere alle spese pubbliche in ragione della propria capacità contributiva).
Ci si riferisce, invece, allo *status* di straniero per indicare la particolare condizione giuridica di tutti coloro che, essendo privi della cittadinanza di un determinato Stato, si contrappongono all'insieme dei suoi cittadini. A sua volta la categoria degli stranieri può essere divisa in diversi gruppi, in base al rapporto che si instaura con lo Stato, e si possono così distinguere una pluralità di *status* giuridici differenti: si pensi, per esempio, alla situazione del rifugiato o a quella dell'immigrato "clandestino".
Un altro importante esempio di *status* riguarda i rapporti all'interno della famiglia, poiché la condizione di figlio o di coniuge diventa il presupposto per l'applicazione di una normativa particolare. Anche in questo caso la posizione di figlio può dare luogo a *status* diversi, a seconda che i genitori siano sposati o meno (si pensi alla situazione giuridica dei figli legittimi rispetto a quella dei figli naturali).

2 Il concetto di *status* nella storia

Lo *status* ha rappresentato un concetto fondamentale nelle società antiche ed ha avuto origine nel diritto romano, che richiedeva il possesso di tre differenti *status* per disporre della capacità giuridica: lo *status libertatis*, che distingueva l'uomo libero dallo schiavo, lo *status civitatis*, che distingueva il cittadino romano dai non cittadini, e lo *status familiae*, che distingueva il *pater familias* dagli altri membri della famiglia.
Sino agli inizi del XIX secolo, l'individuo ha tratto la propria identità dall'appartenenza ad un

gruppo e dalla conseguente soggezione al suo ordinamento. In realtà, l'evoluzione delle strutture sociali e politiche più risalenti ha reso via via più complessa la condizione giuridica del soggetto, moltiplicando i gruppi ai quali egli contemporaneamente apparteneva e così determinando l'applicazione di differenti e sovrapposti sistemi di regole giuridiche.
La società si componeva, quindi, di una pluralità di gruppi diversi, aventi ciascuno una specifica funzione di governo dei propri membri, di gestione delle loro risorse economiche nonché di produzione giuridica.
Così è avvenuto, per esempio, durante il medioevo, quando differenti gruppi etnici, religiosi, economici e politici sono confluiti in un unico ordinamento a carattere tendenzialmente universale (il Sacro Romano Impero), nell'ambito del quale ciascuno conservava una propria identità. L'esperienza giuridica medioevale si è quindi caratterizzata per una pluralità di complessi normativi (consuetudini locali, statuti comunali, diritto feudale, diritto mercantile e così via), che coesistevano nello stesso territorio o sulla medesima persona.
La creazione di un diritto unico, attraverso la riscoperta e l'elaborazione delle fonti del diritto romano (il cosiddetto diritto comune), non ha comportato l'eliminazione di questi ordinamenti particolari. Si trattava di un sistema giuridico complesso, in cui la nuova disciplina generale conviveva con le regole espresse dai singoli gruppi.

3 Lo *status* nell'età moderna

La frammentazione degli *status* giuridici, tipica dell'età medioevale, continuò nello Stato moderno. Certamente il modello dello Stato si fondava su presupposti teorici del tutto diversi, contrapponendosi alla pluralità degli ordinamenti giuridici e richiedendo, invece, la progressiva concentrazione del potere in un soggetto unico, che diveniva così il solo legittimato a disciplinare i rapporti giuridici tra tutti coloro che vivevano in un dato territorio.
Era questa la cosiddetta teoria *monistica o esclusivistica* del diritto, secondo la quale la produzione del diritto costituisce un attributo fondamentale del potere politico sovrano, che fa valere l'interesse pubblico collettivo sopra quello dei diversi raggruppamenti sociali.

Il processo di costituzione dello Stato si caratterizzò dunque per l'antitesi tra la forza centripeta del principe, che cercava di concentrare negli organismi statali tutte le funzioni prima esercitate da altri soggetti, e le spinte centrifughe delle tradizionali sfere di autonomia.
Questa situazione perdurò ancora per tutto il XVIII secolo, manifestandosi chiaramente nella contrapposizione tra il Sovrano e le assemblee rappresentative dei tre *status*, nei quali si articolava la società: il clero, la feudalità ed i Comuni (i cosiddetti Parlamenti di Antico Regime). Lo *status* aveva ancora un'importante funzione istituzionalizzante di gruppi sociali particolari, consentendo a questi ultimi di assumere un peso decisivo nel contesto politico generale.

4 Dallo *status* all'individuo...

Le idee illuministiche criticarono profondamente il concetto tradizionale di *status*, rinnegando ogni distinzione che non si fondasse sulla mera natura ma su convenzioni sociali.
In particolare, contro tale concetto si scagliò il terzo stato, cioè la borghesia, intollerante nei confronti dei privilegi della nobiltà e del clero. L'obiettivo politico di tali proteste era rappresentato dall'instaurazione di un ordine nuovo, in cui venisse abbandonato lo *status* come strumento di attuazione, sul piano giuridico e istituzionale, di una società articolata per classi separate. Il nuovo Stato richiedeva invece la creazione di una categoria uniforme di cittadini, in un rapporto diretto con le istituzioni statali, senza più la mediazione dei vari gruppi di appartenenza.
La trasformazione fu epocale e andò ben oltre la contingenza dei moti rivoluzionari, sopravvivendo alla stessa Restaurazione e caratterizzando l'età moderna fino ai nostri giorni.
Si trattava del superamento di un'impostazione in base alla quale la condizione personale del soggetto era prestabilita una volta per tutte dall'ordine sociale esistente, sulla base dell'appartenenza a determinati gruppi sociali.
La persona veniva ora presa in considerazione come individuo, in un rapporto diretto con lo Stato ed il suo diritto, libero e capace di determinare la propria collocazione sociale. Da una società statica, incardinata su relazioni di *status* immutabili, ad una società dinamica e flessibile, in cui gli individui potevano scegliere quali rapporti stringere e

per quanto tempo, nel quadro delle regole giuridiche generali ed astratte stabilite dallo Stato.
Il punto focale diveniva dunque la soggettività giuridica dell'individuo e la sua capacità di essere titolare di diritti e di doveri. Si trattava di una qualità astratta del soggetto, che era destinatario non più di normative particolari ma dell'intero ordinamento giuridico.
Questa trasformazione si accompagnò e fu resa possibile dalla riflessione sul principio di eguaglianza, così come portata avanti dal giusnaturalismo, dal pensiero cristiano e successivamente dall'illuminismo e poi formalizzata nei primi codici civili. La nozione di eguaglianza giuridica era connessa con l'idea della pari dignità sociale di ogni individuo nonché con la sua libertà di autodeterminazione.

5 ... e al contratto

In questo contesto, lo strumento giuridico fondamentale divenne il contratto e cioè, per l'appunto, l'accordo tra individui per costituire, regolare o estinguere rapporti giuridici di carattere patrimoniale.
A tale proposito, si può ritenere che la transizione verso il moderno sia caratterizzata proprio dal graduale passaggio da rapporti di *status* a rapporti fondati su atti di autonomia privata, ed in particolare sul contratto. Si tratta di un'evoluzione connotata da un sempre maggiore riconoscimento della rilevanza giuridica della volontà autonoma dell'individuo, quale unica e vera fonte di effetti obbligatori o reali.
L'affermazione del principio consensuale ha così determinato la progressiva costruzione del contratto come categoria generale. Da singole e specifiche figure di contratto, via via riconosciute dall'ordinamento, al contratto come nozione astratta, schema formale disposto ad accogliere qualsiasi contenuto (purché diretto a realizzare interessi meritevoli di tutela secondo l'ordinamento giuridico).

6 Riflessioni sugli ordinamenti contemporanei

La trasformazione concettuale che si è analizzata ha rappresentato una svolta estremamente profonda, che ha cambiato in modo irreversibile la mentalità moderna.
Ciò non significa, però, che nel nostro ordinamento giuridico lo *status* abbia perso qualsiasi rilevanza. Se è vero che vi sono ancora alcuni importanti riferimenti a tale concetto, nella sua tradizionale accezione comunitaria, occorre tuttavia essere consapevoli che essi assumono un significato del tutto diverso, alla luce del mutato contesto culturale e giuridico.
Innanzitutto è bene ricordare che il discorso finora condotto ha riguardato gli *status* di diritto privato. Nel diritto pubblico la nozione di *status*, seppur ridimensionata sulla base dei principi di libertà ed eguaglianza, ha continuato a giocare un ruolo fondamentale; si pensi alla particolare condizione giuridica del cittadino, del parlamentare, del militare, del detenuto e così via.
Tuttavia il concetto di *status* è riaffiorato anche nel diritto privato, terreno di elezione dell'autonomia privata e del contratto.
A ben vedere le stesse rivendicazioni della borghesia a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, che hanno rappresentato il momento culminante della protesta verso una società articolata per *status*, non si scagliavano contro ogni classificazione sociale ma soltanto contro un certo assetto di rapporti, di origine feudale, che si fondava sull'appartenenza per nascita e che ostacolava il dinamismo sociale ed economico. Infatti, una volta conquistato il potere e al fine di rafforzare il nuovo ordine, il terzo stato accettò molte deroghe al principio di eguaglianza, introducendo regimi giuridici speciali per alcune categorie di soggetti (così è, per esempio, avvenuto per le professioni commerciali tramite l'emanazione dei codici di diritto commerciale).
Negli ordinamenti contemporanei lo *status* è per lo più associato ai rapporti familiari (si pensi alla situazione giuridica del coniuge, del genitore e del figlio), all'attività professionale esercitata (si pensi allo *status* dell'imprenditore o del libero professionista) ovvero a determinate categorie di soggetti a tutela delle quali la legge abbia previsto specifiche limitazioni alla libertà contrattuale (si pensi alle norme a tutela dei consumatori o al vincolo che lega il contratto individuale di lavoro subordinato al contratto collettivo stipulato dalle relative associazioni sindacali).
La previsione di questi *status* si manifesta chiaramente nel fenomeno della decodificazione e nel proliferare di legislazioni di settore, e cioè nella tendenza a disciplinare particolari categorie di soggetti con leggi speciali piuttosto che attraverso

il filtro della disciplina generale contenuta nei Codici.
Si è detto che gli attuali riferimenti al concetto di *status* devono essere intesi in un significato diverso rispetto al passato.
Innanzitutto si può osservare che oggi l'individuo sceglie di entrare e di continuare a fare parte di un determinato gruppo sociale, ovvero di sottoporsi al relativo regime giuridico. Mentre in passato l'appartenenza ad una collettività era un dato necessario ed immutabile, nelle società contemporanee tale appartenenza è il risultato di un atto di volontà.
A ben vedere, questa trasformazione ha riguardato addirittura, con alcune inevitabili eccezioni, gli *status* che hanno un'origine naturale; si pensi a quelli relativi ai rapporti familiari ed in particolare alla possibilità per il coniuge di sciogliere il rapporto matrimoniale.
In secondo luogo lo *status* moderno rappresenta soltanto uno degli elementi che concorrono nel definire la complessiva condizione giuridica del soggetto. Il nucleo centrale di tale definizione rimane sempre la capacità giuridica individuale, che preesiste rispetto agli *status* e non ne è la conseguenza, come avveniva in passato.

Inoltre è profondamente mutata la funzione svolta dallo *status*. Nell'età antica questo concetto era funzionale alla legittimazione di determinate categorie di soggetti e alla garanzia dei loro privilegi; consentivano dunque di mantenere la situazione sociale esistente, caratterizzata da divisioni e diseguaglianze. Al contrario, nell'epoca presente, lo *status* è volto a perseguire un maggior benessere generale o a proteggere alcuni gruppi sociali deboli ed emarginati; ciò significa che il concetto è oggi intrinsecamente connesso con quello di eguaglianza sostanziale e si riferisce ad una visione dinamica dei rapporti sociali.
Si pensi al caso in cui un individuo sia destinatario di una normativa particolare rispetto a quella che regola in via generale una materia, a causa della sua appartenenza ad un determinato gruppo sociale (per esempio, una legge che disciplinasse in modo diverso l'accesso all'istruzione degli studenti extracomunitari o lo svolgimento della prestazione lavorativa da parte di soggetti portatori di handicap). Un differente trattamento giuridico può essere volto a favorire soggetti che si trovino in un'oggettiva condizione di svantaggio, concorrendo in questo modo ad una sempre più piena attuazione del principio di eguaglianza.

4 La famiglia nella storia

1 Introduzione

Il concetto di famiglia può assumere ed ha storicamente assunto diversi significati, a seconda di quale sia l'orizzonte culturale di riferimento. La definizione di che cosa si debba intendere per famiglia, di quali siano i suoi membri e di quali rapporti intercorrano tra loro non va, infatti, ricercata in termini assoluti, ma dipende dal contesto sociale e giuridico che si considera.
Sarebbe un errore ritenere che la nozione italiana di famiglia, secondo la quale la famiglia è una società naturale fondata sul matrimonio, corrisponda all'unica possibile, così assumendo un atteggiamento di chiusura verso le concezioni della famiglia proprie di altre culture. Allo stesso modo sarebbe sbagliato pensare alla famiglia come ad un concetto cristallizzato nel tempo, incapace di evoluzioni in accordo con i mutamenti culturali.

Lo stesso art. 29 Costituzione, nella parte in cui definisce la famiglia come società naturale, non intende fare riferimento ad un ordine naturale ed immutabile, ma si riferisce semplicemente alla sua natura di formazione sociale nella quale si svolge la personalità dell'individuo, ai sensi dell'art. 2 Costituzione. Formazione sociale per l'appunto, e cioè essenzialmente connessa alle vicende che si verificano in una determinata società.

2 La famiglia romana

Prima di incominciare a studiare il concetto romano di famiglia, è importante sottolineare che solo in un'epoca tarda della storia romana il diritto si è interessato alla famiglia come fenomeno unitario (all'incirca a partire dall'età giustinianea). Prima di allora il matrimonio, i vari istituti relativi alla con-

dizione personale e patrimoniale dei coniugi e quelli inerenti alla filiazione costituivano ambiti separati dell'ordinamento, privi di un discorso unitario.
Nel diritto romano vi erano due differenti nozioni di famiglia: la famiglia in senso stretto, fondata sul matrimonio e costituita da individui uniti tra loro da legami di sangue e di affinità e la famiglia in un senso più ampio, come raggruppamento nato per motivi di ordine e di difesa tra soggetti anche privi di un qualsiasi rapporto di parentela.
Questa seconda nozione può aiutare a comprendere l'origine della famiglia romana. È probabile, infatti, che essa sia sorta proprio come strumento di ordine e di difesa e dunque con funzioni essenzialmente politiche. La famiglia, intesa in questo significato, rappresentava l'unità minima della società romana arcaica, a partire dalla quale, attraverso molteplici federazioni, si era costruita la *civitas* (cioè l'insieme dei cittadini romani).
Nella storia romana questa concezione allargata di famiglia scomparve progressivamente, a favore di un'idea di famiglia non più vista soltanto come legame di affetti e di interessi economici.
La famiglia ebbe un'importanza fondamentale nella società romana e nel suo diritto, poiché l'individuo non rilevava come soggetto a sé stante ma in quanto appartenente ad una famiglia ed il potere pubblico non si rivolgeva a lui direttamente ma attraverso l'intermediazione del gruppo familiare.
I rapporti che legavano i membri di una stessa famiglia erano essenzialmente tre: l'*adgnatio* (e cioè il rapporto intercorrente tra il capo della famiglia e coloro che erano sottoposti al suo potere nonché i rapporti reciproci tra costoro), la *cognatio* (e cioè il rapporto tra genitori e figli e tra coloro che avevano in comune un medesimo ascendente maschio) e l'*adfinitas* (e cioè il rapporto tra i coniugi nonché tra il coniuge e la famiglia dell'altro coniuge).
Il capo della famiglia era il *pater familias*, titolare di un vero e proprio potere assoluto sulle persone e sulle cose che formavano il gruppo familiare. Tale potere durava per tutta la vita del *pater* ed aveva un carattere sia personale che patrimoniale. Si pensi, per esempio, che il *pater* poteva addirittura vendere i propri figli. Inoltre, qualora questi avessero compiuto un grave reato, era facoltà del padre punirli anche con la morte; col tempo ciò avvenne sempre più raramente fino ad essere vietato ma il padre poteva consegnare il figlio colpevole all'offeso o alla sua famiglia in modo da liberarsi di qualsiasi responsabilità. Allo stesso modo il *pater* poteva consegnare il proprio figlio quale garanzia per il pagamento dei debiti della famiglia.
Infatti, soltanto il *pater* aveva capacità giuridica mentre i figli e le donne (e ovviamente gli schiavi) non potevano possedere beni né porre in essere autonomamente negozi giuridici; ciò significava che tutto quello che loro acquistavano ricadeva automaticamente nella sfera giuridica del *pater*.
I figli, per quanto fossero persone libere e godessero di tutti i diritti politici, non avevano dunque alcuna capacità patrimoniale e non potevano pertanto essere convenuti direttamente in giudizio. Col tempo, attraverso la concessione di un *peculium*, e cioè di un patrimonio che il *pater* metteva a disposizione del figlio, si riconobbe a quest'ultimo una sia pur limitata capacità giuridica.
L'evoluzione fu dunque nel senso di una progressiva attenuazione del carattere assoluto della sovranità del *pater familias*, che si ridusse ad un mero potere domestico sotto gli imperatori cristiani ed in particolare con Giustiniano.
Per quanto riguarda il matrimonio, è interessante osservare che esso si fondava sulla volontà effettiva dei coniugi. Occorreva dunque che tale volontà fosse presente, oltre che al momento del matrimonio, anche durante il suo svolgimento; era inoltre requisito necessario la convivenza, intesa non soltanto in senso materiale ma come condivisione spirituale delle antiche consuetudini della tradizione romana.
In seguito, per influenza cristiana, cambiò la concezione giuridica del matrimonio: il rapporto continuò a sorgere per volontà iniziale dei coniugi ma la sua esistenza non dipendeva più dal persistere di tale volontà, essendo invece una conseguenza automatica della sua conclusione.

3 La famiglia germanica

Nelle tradizioni germaniche la famiglia era concepita con un significato analogo a quello romano arcaico. Si trattava di un organismo con funzioni politiche, nel senso che svolgeva una funzione di mantenimento dell'ordine al proprio interno, attraverso l'autorità del capo, e al proprio esterno, intervenendo direttamente nella gestione dei rapporti tra i pro-

pri membri ed i membri delle altre famiglie (così, per esempio, quando un soggetto veniva ucciso o subiva un'offesa, era il suo capofamiglia che pretendeva una riparazione da parte del capofamiglia del colpevole).
Essa si componeva di tutte le persone discendenti in via maschile da uno stesso antenato.
Il padre aveva un potere assoluto sui figli ma, a differenza di quanto avveniva nella famiglia romana, non si trattava di un potere perenne poiché cessava con il raggiungimento della maggiore età del figlio (che corrispondeva al momento in cui questi diventava capace di prendere le armi). Inoltre i figli avevano piena capacità giuridica.
Infine, per quanto riguarda i poteri patrimoniali, il capo non aveva la disponibilità dei beni della famiglia ma li deteneva semplicemente, a vantaggio della collettività familiare.

4 L'evoluzione medioevale

Il contatto con le popolazioni germaniche, l'influenza del diritto canonico e l'affermarsi del sistema feudale modificarono significativamente la disciplina romana della famiglia.
Ancora per tutto il medioevo (e fino al XIX secolo) non esistette un diritto di famiglia unitario, che riunisse in una disciplina sistematica i diversi istituti connessi ai rapporti familiari. In questo periodo si verificò addirittura una vera e propria divisione nelle fonti giuridiche in materia di famiglia: mentre i rapporti patrimoniali tra i coniugi ed i rapporti tra i genitori e i figli rimasero disciplinati dal diritto civile, il matrimonio divenne materia di competenza esclusiva del diritto canonico.
Come si è accennato, se da un lato veniva ribadita la natura consensuale del matrimonio (almeno nella teoria), dall'altro si riteneva che il vincolo matrimoniale fosse perpetuo e dunque, una volta sorto, non potesse venire meno per decisione dell'individuo. La centralità dell'istituto del matrimonio nel diritto canonico spostò sempre più l'attenzione dalla famiglia intesa in senso ampio alla famiglia coniugale e si accompagnò all'introduzione di divieti più severi in materia di matrimonio tra consanguinei e tra affini.
Dal punto di vista patrimoniale, è importante ricordare che si permise alla donna di ereditare nonché di disporre dei propri beni, così riconoscendole una pur limitata capacità giuridica. Questa disposizione era volta in generale a consentire una maggiore circolazione della ricchezza familiare (e in particolare ad agevolare i lasciti alla Chiesa).
L'instaurarsi del sistema feudale comportò un'importante conseguenza nella concezione della famiglia, riconoscendole importanti funzioni pubbliche.
La frammentazione dei centri di potere politico e la conseguente debolezza dell'autorità imperiale spinsero quest'ultima a ricercare il sostegno delle grandi famiglie, attraverso l'istituto del feudo. In origine i feudi furono concessioni temporanee; solo successivamente l'Imperatore, con l'editto comunemente noto come *Constitutio de Feudis* del 1037, ne stabilì l'ereditarietà e dunque la loro permanenza in capo ad una stessa famiglia.
Il feudo si caratterizzava per tre diversi elementi: innanzitutto l'elemento personale costituito dalla commendazione, cioè l'atto con il quale il signore prometteva protezione in cambio della fedeltà del vassallo; poi l'elemento reale rappresentato dal beneficio, vale a dire la concessione di terre; ed infine l'immunità, che presentava un profilo negativo, consistente nell'affrancazione delle terre da oneri pubblici, e uno positivo, consentendo al feudatario e alla sua famiglia l'esercizio di importanti poteri pubblici nei propri domini.
Una funzione politica era svolta anche dalle più illustri famiglie del Comune medioevale.

5 La famiglia nel diritto moderno

La disciplina giuridica della famiglia rimase sostanzialmente immutata fino alla fine del XVIII secolo, quando le trasformazioni sociali e politiche determinate dalla rivoluzione francese e dalla dominazione napoleonica resero finalmente possibile un radicale capovolgimento della materia da parte dei legislatori nazionali.
La nuova nozione di famiglia, sancita nei codici civili, era il risultato del graduale cambiamento di mentalità che si era verificato a partire dal XVII secolo. In particolare, l'illuminismo giuridico aveva radicalmente criticato la concezione medioevale della famiglia.
Secondo questo pensiero, la famiglia non svolgeva alcun ruolo pubblico e dovevano pertanto essere abolite le funzioni politiche che in passato le erano state riconosciute. La famiglia costituiva, invece, una comunità naturale di affetti e assumeva dunque una rilevanza esclusivamente privata, co-

me nucleo sociale essenziale nel quale si svolgevano le relazioni tra gli individui.
In quest'ottica, la famiglia doveva essere intesa in senso stretto, dal diritto, come mera famiglia coniugale.
Un secondo ambito della riflessione illuministica riguardò i rapporti esistenti tra i membri della famiglia medioevale, caratterizzati dalla soggezione e dalla diseguaglianza. Il diritto aveva il compito di riorganizzare i rapporti familiari in modo da evitare che l'appartenenza alla famiglia significasse il sacrificio della libertà e della volontà dell'individuo.
Queste idee trovarono realizzazione nel Codice civile napoleonico del 1804, che rappresentò un vero e proprio punto di rottura nei confronti del passato. Mitigate le posizioni più radicali che avevano ispirato la legislazione rivoluzionaria, il Codice accolse una concezione liberale e borghese della famiglia, trasformando in modo irreversibile la disciplina giuridica dei vari istituti ad essa connessi.
Il presupposto concettuale delle disposizioni del libro I del Codice, dedicato alla persona e alla famiglia, consisteva appunto nell'idea della famiglia come soggetto di diritto privato, privo dei poteri pubblici che in passato aveva esercitato.
Il Codice istituì per la prima volta il matrimonio civile, ribadendo i caratteri del matrimonio quale atto contrattuale disciplinato dalle sole leggi dello Stato; negò il principio dell'indissolubilità del vincolo matrimoniale, consentendo il divorzio in alcuni casi specifici; mantenne la potestà maritale, introducendone però significative attenuazioni; riconobbe la potestà sui figli soltanto al padre ma la circoscrisse alla minore età; parificò parzialmente la posizione dei figli legittimi, in particolare in materia successoria, e introdusse disposizioni a favore dei figli naturali; cercò infine di favorire il regime della comunione dei beni.

6 La codificazione del diritto di famiglia in Italia

Il diritto napoleonico della famiglia influenzò in modo strutturale e profondo gli ordinamenti dei vari Stati italiani e, in seguito, la stessa legislazione unitaria.
L'affermarsi di regimi politici reazionari e conservatori determinò certamente un'involuzione nella disciplina degli istituti familiari, ma non significò mai un ritorno all'ordine antico. Le trasformazioni concettuali che avevano caratterizzato il passaggio all'età moderna non furono più messe in discussione e le riforme del diritto di famiglia si svolsero nell'ambito di un insieme di principi fondamentali considerati ormai immutabili.
In questo senso deve essere letta anche la disciplina contenuta nel Codice Pisanelli del 1865, il primo codice civile dell'Italia unita.
Rispetto al Codice Napoleone, il codice italiano conteneva delle disposizioni più autoritarie, quali quelle che sancivano l'indissolubilità del matrimonio o che rafforzavano l'autorità maritale e la patria potestà. In generale però l'impostazione rimase fedele alle scelte di fondo del codice napoleonico, tanto in materia di rapporti personali e patrimoniali tra i coniugi quanto a proposito del rapporto tra genitori e figli.
Il diritto di famiglia dell'Italia ottocentesca passò inalterato nel Codice civile del 1942, ancora oggi in vigore. Il nuovo codice non tenne alcun conto delle trasformazioni che si erano nel frattempo verificate nella società italiana e ciò si spiega pensando al momento storico e politico in cui esso fu emanato, connotato da una concezione fortemente conservatrice ed autoritaria dei rapporti sociali.
In particolare, la mutata posizione sociale della donna avrebbe giustificato una disciplina più moderna per quanto riguardava gli effetti del matrimonio, i doveri reciproci dei coniugi, la potestà sui figli nonché i rapporti patrimoniali. Si pensi poi che l'istituto giuridico del divorzio continuava a non essere previsto dall'ordinamento, in contrasto con l'idea della famiglia come società di soggetti liberi ed eguali, la cui sopravvivenza è affidata alla volontà degli stessi membri del gruppo familiare. Anche la condizione giuridica dei figli naturali presentava molteplici profili di attrito rispetto ai cambiamenti che si stavano verificando nella coscienza sociale.
Questi contrasti diventarono inammissibili nello Stato di diritto costituzionale. Non si trattava soltanto più di una normativa anacronistica ma di veri e propri problemi di legittimità della disciplina della famiglia rispetto ai principi fondamentali sanciti in materia dalla Costituzione. Tali principi, infatti, erano profondamente innovativi: si pensi all'affermazione dell'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, al diritto-dovere di entrambi i genitori di mantenere, educare ed istruire i figli, alla tutela dei figli nati fuori dal matrimonio e in genera-

le al riconoscimento della famiglia come società naturale nella quale devono essere garantiti i diritti inviolabili dell'uomo.
L'inattuazione di questi principi da parte del legislatore italiano ha perciò reso necessario l'intervento della Corte costituzionale, che con le sue sentenze ha eliminato dall'ordinamento le disposizioni in più aperto contrasto con la Costituzione.
Nel 1970 è stato introdotto con legge il divorzio e nel 1975 il diritto di famiglia italiano è stato completamente riformato, uniformandolo ai principi della Costituzione.
Nel frattempo l'evoluzione della nostra società ha posto nuove questioni problematiche, che sono oggi prive di un'adeguata disciplina giuridica e che rappresentano le nuove frontiere del diritto di famiglia. Si pensi al problema del riconoscimento giuridico delle convivenze di fatto o al controverso tema dei matrimoni tra persone dello stesso sesso.

5 Breve storia del diritto commerciale

1 Introduzione

Studiare la storia del diritto commerciale significa riflettere sulla questione fondamentale dell'individuazione di un insieme di regole specifiche volte a disciplinare i rapporti commerciali. Si tratta di un percorso complesso, sia dal punto di vista concettuale che storico, e può essere distinto in due fasi diverse.
La prima fase consiste nella progressiva formazione di un diritto commerciale come sistema normativo autosufficiente. L'esperienza dell'inadeguatezza del diritto civile e la necessità di definire una normativa specifica per gli scambi commerciali hanno indotto la creazione di un ordinamento giuridico separato, con autonome fonti di produzione e strumenti di applicazione.
La seconda fase inizia con la nascita dello Stato assoluto. Il Sovrano si impone sui numerosi poteri politici esistenti e sui loro diritti, introducendo un sistema giuridico unico per tutti i sudditi. Ciò significa che il diritto civile e quello commerciale non costituiscono più due ordinamenti autonomi ma sono entrambi riconducibili ad uno stesso ordinamento giuridico, di cui rappresentano due settori distinti.
Nell'ambito di questa concezione, si è poi verificata una trasformazione nel modo di intendere i rapporti tra diritto commerciale e diritto civile. Col tempo, infatti, la contrapposizione tra i due sistemi normativi è diventata meno netta e molti principi del diritto commerciale sono stati estesi al diritto civile. Sono così venute meno le ragioni che giustificavano la separazione delle due discipline, diventando possibile riunirle in un codice unico.
Ciò non significa affatto privare la materia commerciale di una sua specifica regolamentazione, ma vuol dire piuttosto che questa disciplina entra a fare parte di un ordinamento unico, quello del diritto civile, nel quale si colloca come normativa speciale per una determinata categoria di rapporti privati.

2 Le origini del diritto commerciale

Se certamente già nelle più antiche civiltà, come quelle assiro-babilonese, egiziana, greca e romana, esisteva una regolamentazione degli scambi commerciali, la nascita del diritto commerciale è comunemente fatta risalire al periodo medioevale.
La sua origine è connessa alla crisi del sistema feudale, che si fondava su un'economia chiusa di tipo agricolo: la fonte della ricchezza era costituita dalla proprietà immobiliare, che si trasmetteva ereditariamente da generazione in generazione nella stessa famiglia.
La civiltà comunale, viceversa, si costruiva su un'economia di scambio, basata sulla proprietà mobiliare. Fu in questo contesto, caratterizzato dalla circolazione della ricchezza e dalla libertà di iniziativa economica, che nacque il diritto commerciale.
La staticità del periodo feudale lasciava il posto ad un nuovo modello di società, che aveva al proprio centro la figura del mercante. Si trattava di una società dinamica, nella quale la condizione personale non era più rigidamente predeterminata in base alla nascita ma poteva essere cambiata dall'individuo attraverso il proprio lavoro.

Nel comune fiorivano le attività degli artigiani e dei mercanti e, in occasione dei mercati e delle fiere, arrivavano persone provenienti da luoghi anche molto lontani per scambiare i loro prodotti.
Col tempo nacquero le corporazioni, che erano organismi di cui facevano parte tutti coloro che svolgevano lo stesso mestiere nella città e che erano finalizzati a regolamentare e a tutelare la loro attività. La corporazione difendeva gli interessi di una determinata categoria professionale, stabilendo delle regole comuni relativamente alla qualità dei prodotti o all'accesso alla professione ed esercitando la giurisdizione sulle controversie riguardanti i propri iscritti.
All'interno del comune gli scambi erano disciplinati dalle consuetudini che i mercanti avevano elaborato nel tempo, dagli statuti delle corporazioni e dalle regole che esse emanavano, dai regolamenti delle fiere e dalle disposizioni appositamente statuite dagli organi comunali. Questo insieme composito di norme costituì il nucleo del diritto commerciale, la cosiddetta *lex mercatoria*.
Si trattava di un diritto speciale, applicato originariamente soltanto agli iscritti alle corporazioni delle arti e dei mestieri e, in seguito, esteso alla disciplina dei rapporti commerciali tra gli iscritti e i mercanti stranieri.
Inoltre il diritto commerciale era un diritto locale, specifico di ciascun comune. I suoi contenuti erano però relativamente simili, almeno in una stessa area geografica, e questa uniformità permise di elaborare delle consuetudini comuni, che disciplinavano i rapporti tra mercanti di città diverse.
Un ulteriore impulso allo sviluppo del diritto commerciale derivò dagli scambi via mare, che si svolgevano tra i mercati europei e quelli orientali. I regolamenti e gli usi marittimi (si pensi, per esempio, alle disposizioni emanate dalle Repubbliche marinare) rappresentarono una fonte importante del diritto commerciale e, col tempo, influenzarono gli stessi scambi di terra.
Nel periodo medioevale si definirono i primi istituti del diritto commerciale. Tra i principali si possono ricordare le compagnie e le commende (gli antenati della società commerciale), il contratto di assicurazione (che nasceva per tutelare il mercante dai rischi della navigazione), la cambiale (che in origine era uno strumento di cambio creato per risolvere il problema della pluralità di valute e consisteva in una lettera, detta lettera di cambio, con la quale un mercante si impegnava a pagare a un altro mercante, con una moneta diversa, in un altro luogo e a una data scadenza) e la disciplina dell'insolvenza.

3 La statalizzazione del diritto commerciale

Un momento importante per lo sviluppo del diritto commerciale furono le scoperte geografiche del Quattrocento e del Cinquecento. L'affacciarsi di nuovi ed immensi mercati, le conseguenze sociali ed economiche che ne derivarono e le trasformazioni riguardanti gli scambi commerciali manifestarono la necessità di un cambiamento del diritto esistente, modellato su una realtà estremamente diversa, localistica, frammentata, organizzata in corporazioni rigide e chiuse in sé stesse.
Un altro fattore che contribuì in modo determinante all'evoluzione del diritto commerciale fu la scomparsa del divieto canonico dell'usura, con il quale la Chiesa aveva proibito il prestito di denaro dietro interesse. Quest'abolizione consentì ai mercanti di ricorrere liberamente ai prestiti privati per finanziare le proprie imprese commerciali.
In questo contesto si sviluppò il sistema bancario e nacquero le grandi dinastie europee di banchieri. La banca non svolgeva soltanto più attività di pagamento e di cambio ma adempiva ad una fondamentale funzione creditizia.
Nel Cinquecento e Seicento nacquero nuovi istituti del diritto commerciale e si perfezionarono alcuni istituti delle origini, mentre altri assunsero un significato nuovo.
Un'approfondita analisi sarà dedicata alla società per azioni. In questa sede basti ricordare il ricorso sempre più frequente al contratto di assicurazione, che determinò la nascita delle grandi compagnie di assicurazioni, o il perfezionamento del sistema cambiario con la possibilità di trasferire la cambiale mediante girata. Successivamente fecero la loro comparsa anche l'assegno e il brevetto.
La formazione dello Stato assoluto fu determinante per lo sviluppo del capitalismo mercantile.
Gli scambi commerciali all'interno dello Stato non furono più ostacolati dalla frammentazione, tipica del medioevo, in tanti gruppi sociali e politici, ciascuno dei quali era disciplinato da proprie regole giuridiche. Se fino ad allora la società era stata rigidamente divisa in corpi chiusi e l'individuo si era rapportato con il sistema economico attraverso la mediazione del proprio gruppo di appartenenza,

lo Stato assoluto presupponeva invece una categoria uniforme di sudditi, tra i quali potevano liberamente svolgersi rapporti commerciali.
Anche gli scambi tra i mercanti di Stati diversi risultarono agevolati dall'unificazione in uno stesso organismo politico delle numerose e frammentate entità statali preesistenti, ciascuna delle quali aveva una propria moneta e propri dazi.
In questo contesto la nozione di diritto commerciale mutò profondamente. Le tante discipline locali del periodo medioevale lasciarono il posto ad un corpo normativo unico, valido in tutto lo Stato. La fonte principale del diritto commerciale divenne la legge statale e le antiche consuetudini rimasero applicabili soltanto in quanto richiamate dalla legge.
Le nuove disposizioni non regolavano soltanto i rapporti tra gli iscritti alle corporazioni ma dovevano valere come norme generali, che riguardavano tutti i rapporti aventi ad oggetto un affare commerciale, indipendentemente dai soggetti coinvolti.
Inoltre la giurisdizione in materia commerciale non poteva più essere diretta espressione delle corporazioni ma doveva spettare a particolari Tribunali dello Stato, composti sia da giudici professionisti sia da rappresentanti del ceto mercantile.
La realizzazione di questo modello fu un processo lungo e complesso, che rifletteva la difficoltà di costituire un potere assoluto in sistemi caratterizzati da un marcato pluralismo di forze sociali e politiche.
Un vero e proprio diritto commerciale moderno si ebbe soltanto con la codificazione napoleonica. Prima di allora i tentativi di ricondurre il diritto commerciale alla legge dello Stato non portarono a risultati apprezzabili e il potere statale si limitò per lo più a raccogliere e organizzare le consuetudini commerciali esistenti (si pensi, ad esempio, alla raccolta francese elaborata da Colbert nel 1673).

4 Il codice di commercio napoleonico e gli atti di commercio

Le scoperte scientifiche e la rivoluzione industriale comportarono enormi cambiamenti nella società e nell'economia: il sistema produttivo si trasformò da artigianale ad industriale; la figura del mercante lasciò il posto a quella del proprietario dei mezzi di produzione; il potere economico si concentrò nelle mani della borghesia mentre nei sobborghi cittadini si formò il proletariato urbano.
I mutamenti politici della fine del XVIII secolo e della prima metà del XIX permisero alla borghesia di conquistare il potere politico e di procedere finalmente alla codificazione del diritto commerciale.
Gli esempi più significativi sono, come si è già avuto modo di sottolineare, i codici napoleonici, che influenzarono in modo determinante la codificazione italiana.
In questo contesto cambiò l'ambito di applicazione del diritto commerciale.
Fino ad allora era valso un criterio soggettivo, nel senso che le sue disposizioni disciplinavano esclusivamente gli atti compiuti dai commercianti e cioè da coloro che erano iscritti in appositi registri denominati *matricula mercatorum*. In altre parole, un determinato atto rientrava nella sfera di applicazione del diritto civile o di quello commerciale a seconda che fosse compiuto oppure no da un commerciante.
Con i codici si affermò invece un criterio oggettivo, basato sulla categoria degli atti di commercio. Le norme del diritto commerciale dovevano applicarsi a determinati atti, anche se compiuti da soggetti non commercianti, tutte le volte in cui ricorrevano certe caratteristiche oggettive individuate dal legislatore.
Dalla nozione di atto di commercio derivava quella di commerciante, che non era più colui che adempiva a certe formalità di iscrizione ma colui che compiva professionalmente atti di commercio. Questa trasformazione fu molto significativa, perché implicava una diversa concezione del diritto commerciale. L'esistenza di una disciplina specifica per i rapporti commerciali non si giustificava più con la necessità di tutelare gli interessi del ceto mercantile (ai cui appartenenti era in origine limitata l'applicazione di questo diritto) ma per la particolare natura e funzione degli atti che riguardano la materia commerciale.
Nel codice napoleonico il criterio oggettivo era introdotto in modo indiretto, prevedendo che la competenza dei Tribunali di commercio si estendesse alle controversie relative a tutti gli atti di commercio, indipendentemente dalle persone tra cui fossero sorti. Nel codice venivano poi individuate quattordici tipologie di atti di commercio.
La categoria degli atti di commercio era molto ampia, poiché vi rientrava una pluralità di operazioni diverse per natura e per complessità, il cui uni-

co elemento comune era quello di contrapporsi all'attività agricola: a industria, commercio, banche, assicurazioni, trasporti e così via.

5 La codificazione del diritto commerciale in Italia

Il primo codice commerciale dell'Italia unita fu emanato nel 1865 e poi sostituito nel 1882.
Entrambi questi codici, sul modello di quello napoleonico, mantenevano il criterio dell'atto di commercio.
Nell'elenco degli atti di commercio rientravano sia istituti che erano propri esclusivamente del diritto commerciale sia contratti, come la vendita o la locazione, comuni al diritto commerciale e al diritto civile. In quest'ultimo caso, uno stesso contratto era disciplinato in modo diverso a seconda che fosse riconducibile oppure no alla sfera commerciale.
Ciò creava notevole incertezza, perché non era sempre così facile capire se un contratto fosse o meno stipulato nell'esercizio di un'attività commerciale. Inoltre un contratto poteva anche essere solo unilateralmente commerciale, come nel caso di una vendita da parte di un soggetto commerciante ad uno non commerciante, rispetto al quale, pertanto, non vi erano ragioni che giustificassero l'applicazione della particolare normativa commerciale.
Incominciava così a farsi strada l'idea che il fondamento del diritto commerciale non dovesse più essere individuato nella nozione di atto di commercio ma in quella di impresa. In altre parole, ai fini dell'applicazione del diritto commerciale, non sarebbe più stata rilevante l'attività commerciale in sé esercitata ma soltanto quella organizzata ad impresa.
Il diritto commerciale diventava il diritto dell'impresa e doveva regolare non atti di commercio isolati ed occasionali ma un'organizzazione complessa quale era l'impresa. Proprio intorno al concetto di impresa e di imprenditore si costruì la nuova disciplina italiana del commercio.
La decisione del legislatore del 1942 è stata nel senso dell'unificazione della disciplina commerciale e di quella civile in uno stesso codice. In particolare, il diritto commerciale è stato inserito nel codice civile, collocandosi in parte nel libro delle obbligazioni e in parte in quello del lavoro. Temi specifici, come per esempio il fallimento o la cambiale, sono stati invece disciplinati in leggi speciali.
Il presupposto di questa scelta era rappresentato dal concetto unitario di rapporto di diritto privato, la cui disciplina doveva essere unica e avere un'applicazione generale, a prescindere dalla professione dei soggetti del rapporto o dal motivo per il quale esso fosse sorto.
Era ormai matura la consapevolezza che molti principi e regole del diritto commerciale avevano acquisito una rilevanza ben oltre la materia commerciale ed erano diventati norme comuni a tutte le obbligazioni (si tratta del cosiddetto fenomeno della commercializzazione del diritto privato). Si pensi, solo per fare un esempio, ai principi della tutela del credito e dell'affidamento.
Come si è già osservato, il diritto commerciale smetteva di essere un insieme di norme contrapposto al diritto civile e diveniva una disciplina speciale compresa in quest'ultimo. Veniva così meno l'originaria autonomia del diritto commerciale: le fonti erano le stesse del diritto civile e anche la loro gerarchia, fissata una volta per tutte dalle disposizioni preliminari del codice civile; inoltre gli usi commerciali dovevano essere sempre sottoposti alla legge, anche se essa non riguardava specificatamente i rapporti commerciali.
Si ricordi, infine, che la competenza a decidere le controversie relative ai rapporti commerciali in Italia era già stata affidata, fin dal 1888, ai Tribunali ordinari.

6 Le società nella storia

1 Introduzione

Le brevi considerazioni che seguono vorrebbero illustrare quale sia stata l'evoluzione storica della società commerciale.

Si tratta di un istituto che ha le proprie origini nel periodo medioevale, quando da un'economia feudale si passò al capitalismo mercantile. Fu allora che nacquero le compagnie e le commende, che possono essere considerate gli antenati delle moderne società commerciali.

Grazie all'espansione dei traffici commerciali, dovuta alla scoperta dell'America e alla formazione degli imperi coloniali, questi istituti si perfezionarono progressivamente, fino a dare luogo a vere e proprie società in senso moderno.
Prima di analizzare più da vicino queste evoluzioni, è importante un'osservazione di carattere generale. Non si deve credere che la storia del diritto commerciale, e in particolare quella della società, si sia svolta in modo lineare e necessariamente coerente. Si è trattato, piuttosto, di un percorso frastagliato e composito, in cui sono confluiti elementi eterogenei, provenienti da contesti temporali o spaziali anche molto lontani.
In un mondo che si stava aprendo ai traffici commerciali e che era massimamente recettivo nei confronti di strumenti economici e giuridici nuovi, la società commerciale è nata attraverso la generalizzazione e l'elaborazione di una pluralità di istituti diversi.
Importanti esempi sono rappresentati dalla *societas* romana o dalle forme associazionistiche germaniche. Nessuno di questi istituti era neanche lontanamente assimilabile alla società commerciale medioevale; eppure ciascuno di essi può avere offerto schemi strutturali o sistematici utili per la sua elaborazione.
La *societas* romana, ad esempio, era un contratto costitutivo di rapporti obbligatori tra i consociati ma era del tutto priva di rilevanza esterna: non era, cioè, un soggetto distinto dai partecipanti né per i terzi né per gli stessi soci e non aveva un proprio ed autonomo patrimonio. Il singolo socio che trattasse con terzi rispondeva personalmente delle obbligazioni contratte e se un contratto era stipulato da tutti i soci tutti erano debitori *pro quota* o in solido.
Nonostante queste rilevanti differenze rispetto alla società medioevale, il modello della *societas* romana portava in sé l'idea della unione volontaria di più persone per lo svolgimento di un affare comune e ciò costituì un elemento fondamentale per il concetto moderno di società.

2 La società mercantile

Il medioevo è stato definito come l'età dell'associazione. Questa espressione significa che durante l'epoca medioevale il fenomeno dell'associazionismo ricevette grande impulso, sia per la crisi profonda del potere statuale, che non era più in grado di tutelare i singoli contro le sopraffazioni, sia per l'influsso della cultura germanica, che veicolava concezioni collettivistiche della persona e della proprietà.
Queste spinte aggregatrici sono le forze sotterranee che hanno animato tutta l'età medioevale e portato alla formazione di un'infinità di gruppi particolari, in cui l'elemento comune poteva essere locale oppure personale: si trattava di entità politiche, sociali, economiche o con tutti questi caratteri insieme.
In questo contesto si svilupparono le società commerciali, che erano forme associative aventi ad oggetto l'organizzazione di attività ed imprese sia nel campo della produzione artigiana sia nel campo del commercio marittimo e terrestre.
Nelle città marinare italiane, per esempio, sorsero diverse forme di partecipazione ai rischi e ai guadagni di commerci marittimi internazionali. Si trattava in origine di mere operazioni di finanziamento o di credito di imprese, in cui il mercante si recava di persona a negoziare nei porti del medio oriente e al suo ritorno, se gli affari erano stati proficui, restituiva al finanziatore la somma avuta in prestito più una quota del lucro o un interesse prestabilito.
La partecipazione, peraltro limitata, agli utili e alle perdite dell'attività del mercante non era ancora un elemento sufficiente per configurare un rapporto sociale. Vere e proprie forme di partecipazione o associazione, caratterizzate dalla formazione di un fondo comune e dalla rilevanza esterna nei rapporti con i terzi, sarebbero sorte soltanto con la compagnia e la commenda.

3 La compagnia e la sua evoluzione nella società in nome collettivo

Le origini della moderna società commerciale devono, dunque, ricercarsi in due istituti sorti nell'età medioevale: la compagnia e la commenda.
La compagnia comparve intorno al milleduecento nei comuni toscani e segnò le fortune di alcune grandi famiglie toscane, come i Bardi, i Peruzzi o i Medici.
Si trattava, all'origine, di una comunione di tipo familiare avente ad oggetto l'esercizio di un'attività economica produttiva, finanziaria o di scambio. Essa poteva essere costituita per iniziativa di un capofamiglia o per volontà degli eredi che subentravano nell'esercizio degli affari commerciali del

defunto. Col tempo la partecipazione dei consanguinei non fu più sufficiente a costituire un capitale adeguato all'attività della compagnia; subentrarono così i parenti più lontani e, alla fine, anche degli estranei al gruppo familiare.
Le regole che disciplinavano la compagnia avevano natura consuetudinaria e soltanto in seguito furono recepite negli statuti delle corporazioni. Tuttavia, le grandi compagnie concentrarono una tale potenza economica da essere sostanzialmente svincolate dal controllo delle corporazioni e da stabilire in autonomia le condizioni del proprio agire.
La compagnia aveva un proprio atto costitutivo, nel quale erano indicati tutti gli elementi essenziali del contratto: i nomi dei soci ed il nome della compagnia, il capitale (che era per lo più conferito in denaro), le quote spettanti a ciascun socio, gli apporti d'opera personali, l'oggetto o lo scopo sociale, la durata del rapporto e i criteri per il riparto degli utili e delle perdite.
La compagnia si caratterizzava per la partecipazione personale di tutti i soci e per l'esistenza di un capitale sociale autonomo rispetto ai patrimoni personali dei soci, sottratto all'azione esecutiva da parte del creditore particolare del socio. Esso era destinato unicamente al raggiungimento degli scopi della società e al soddisfacimento dei creditori sociali e veniva amministrato separatamente.
Tutti i soci rispondevano illimitatamente e solidalmente dell'obbligazione assunta da uno di essi, anche all'insaputa degli altri, purché assunta nell'esercizio dell'attività sociale. In tal modo il vincolo sociale acquistava rilevanza verso l'esterno.
Il principio secondo cui tutti coloro che facevano parte della medesima impresa dovevano sopportarne i rischi valeva anche nell'ambito del fallimento. Se il socio di una compagnia falliva, il giudice dichiarava automaticamente falliti i suoi soci, senza bisogno di accertare la loro personale insolvenza.
Col tempo la struttura della compagnia diventò più complessa, potendosi articolare in una serie di aziende diverse. Ciascuna di esse aveva un capitale autonomo e tutte erano partecipate dal medesimo socio, che ne deteneva una quota di maggioranza. In questo modo era possibile una gestione unica, senza che la sorte di un'azienda coinvolgesse formalmente quella delle altre.
Il modello della compagnia ha costituito il fondamento della moderna società in nome collettivo e ha informato anche la società semplice, sebbene questa non sia destinata all'esercizio del commercio.

4 La commenda e la sua evoluzione nella società in accomandita

La commenda era un istituto originariamente connesso ai commerci marittimi. Si trattava di un accordo, con il quale uno o più soggetti prestavano una somma di denaro ad un mercante al fine di finanziarne un'impresa commerciale.
La sua origine deve ricollegarsi al contesto sociale del medioevo, in cui la ricchezza era detenuta da classi sociali, come il clero o l'aristocrazia, a cui era vietato o per cui era giudicato disdicevole l'esercizio di attività commerciali. La commenda consentiva ai mercanti di utilizzare questa ricchezza, impiegandola in attività a loro volta produttive di nuova ricchezza, e le classi sociali proprietarie partecipavano in questo modo, anche se indirettamente, ai processi di sviluppo economico.
Essa raggiunse, in seguito, un'enorme diffusione anche nei ceti medi della popolazione e si caratterizzò per la compresenza di una molteplicità di investimenti medio-piccoli. La commenda rappresentava, infatti, una forma di investimento più cauta per chi voleva partecipare ai traffici commerciali, prendendo parte ai lucri dell'attività ma limitando il proprio rischio economico.
Se l'affare oggetto del finanziamento aveva successo, il mercante restituiva la somma ricevuta in prestito con una maggiorazione, proporzionale ai profitti conseguiti. Se invece l'affare aveva un esito negativo, il finanziatore perdeva la somma concessa ma non rispondeva dei debiti contratti dal mercante eccedenti tale ammontare.
La commenda non configurava una società in senso proprio. Essa non aveva un patrimonio autonomo rispetto a quello personale del mercante, di cui entravano a fare parte le somme ricevute in prestito. Inoltre non vi era l'esercizio in comune dell'attività economica, poiché i finanziatori si limitavano a concedere delle somme di denaro senza partecipare di persona allo svolgimento dell'affare.
Tuttavia la commenda costituì un modello molto importante per la nascente società, rappresentando l'unione delle risorse finanziarie dei singoli per la realizzazione di un affare comune e esprimendo l'idea della diversa responsabilità dei soci a seconda del ruolo da questi svolto nella società.
In particolare, a partire dalla commenda si sviluppò la società in accomandita. Essa era, come la commenda, un contratto tra un soggetto finanziatore e un soggetto che svolgeva un'attività com-

merciale ma, a differenza di questa, costituiva una vera e propria società.
La somma conferita dal socio accomandante (colui che non gestiva direttamente l'attività) non entrava a fare parte del patrimonio personale del socio accomandatario (colui che svolgeva l'attività commerciale) ma formava, come nella società in nome collettivo, un autonomo capitale sociale. Tale capitale era quindi sottratto alle pretese dei creditori personali del socio e destinato a soddisfare soltanto i creditori della società.
Rispetto alla società in nome collettivo, che era per definizione una società tra mercanti, la società in accomandita era una società tra mercanti (i soci accomandatari) e non mercanti (i soci accomandanti) e solo i primi partecipavano alla direzione degli affari e assumevano una responsabilità illimitata e solidale nei confronti dei terzi. La responsabilità del socio accomandante si limitava, invece, all'ammontare del suo conferimento.

5 La società per azioni

Il più antico antenato della società per azioni può essere fatto risalire al periodo medioevale, quando il Comune incominciò ad avvalersi di prestiti privati per fare fronte alle crescenti spese cittadine e militari. Tali prestiti costituivano un fondo (cosiddetto monte), che veniva iscritto in un pubblico registro con il nome dei creditori e diviso in quote di pari valore. Queste quote potevano essere trasferite a titolo oneroso o gratuito, potevano essere oggetto di successione e godevano di alcuni privilegi (come per esempio l'insequestrabilità). La città era tenuta a restituire la somma ricevuta in prestito, maggiorata di un interesse annuo.
Ben presto non solo più il soggetto pubblico ma anche le compagnie commerciali private si servirono di questo istituto, per reperire i capitali necessari al finanziamento della loro attività. In questo caso non veniva corrisposto un interesse fisso ma un dividendo variabile a seconda dell'entità degli utili realizzati.
A partire dal XVI secolo si verificò un processo di progressiva trasformazione degli istituti vigenti, che portò alla nascita della moderna società per azioni.
I commerci con le colonie, infatti, richiedevano la raccolta di ingenti capitali, che dovevano essere disponibili per lunghi periodi di tempo. Per questo motivo si cercò di agevolare il più possibile l'afflusso del risparmio privato alle imprese, attraverso la divisione del capitale sociale in un numero elevato di titoli, ciascuno dei quali incorporava una certa quota di partecipazione alla società e di diritti sociali.
I singoli diventavano soci attraverso la sottoscrizione di questi titoli, che potevano circolare liberamente sul mercato ed essere oggetto di successione. Iniziò così una vera e propria contrattazione avente ad oggetto i titoli, che portò progressivamente alla nascita delle prime Borse.
La partecipazione del socio si caratterizzava per la limitazione della sua responsabilità, poiché egli rispondeva degli eventuali debiti sociali soltanto nel limite del valore della sua quota.
Il più antico esempio di società per azioni è rappresentato dalle Compagnie delle Indie orientali e occidentali. La fondazione della Compagnia inglese delle Indie occidentali risale al 1600, quella della Compagnia olandese delle Indie orientali al 1603 e quella della Compagnia olandese delle Indie occidentali al 1621.
L'oggetto di queste Compagnie consisteva nello sfruttamento commerciale degli immensi territori coloniali e anche nel finanziamento, attraverso il ricorso al risparmio privato, degli apparati necessari per il governo delle colonie (come per esempio le flotte, gli eserciti o le strutture amministrative).
Le Compagnie erano certamente molto diverse dalla moderna società per azioni. Innanzitutto esse erano costituite per decisione dello Stato e avevano personalità giuridica pubblica. Tra i loro poteri ve ne erano alcuni che oggi sono ritenuti prerogativa esclusiva dello Stato, come il diritto di pace e di guerra o quello di concludere alleanze oppure di battere moneta. Si trattava, insomma, di soggetti che svolgevano contemporaneamente funzioni pubbliche e private.
Inoltre le Compagnie non avevano alcuna assemblea né forme di controllo interno e non esisteva l'obbligo del rendiconto annuale.
Tuttavia esse presentavano già importanti elementi di analogia con la futura società per azioni: si pensi alla partecipazione per quote, alla libera circolazione di tali partecipazioni, alla responsabilità limitata dei soci nonché alla vocazione, propria di una siffatta struttura societaria, all'esercizio di attività imprenditoriali di grandi dimensioni.
Con la rivoluzione industriale, questo modello organizzativo divenne la forma ricorrente dell'impresa commerciale. La nuova società per azioni non

aveva più alcun nesso con il potere pubblico, né per quanto riguardava la sua natura né le sue funzioni, e rappresentava un contratto rilevante unicamente nella sfera del diritto privato.
Le codificazioni ottocentesche introdussero così una disciplina generale della società per azioni (che si chiamava società anonima, perché le azioni non erano nominative). È importante ricordare che questo tipo di società non è stato creato dal legislatore ma è emerso progressivamente nella realtà dei rapporti economici e soltanto in seguito recepito nei codici moderni.

7 L'evoluzione storica del diritto del lavoro

1 Introduzione

La storia del lavoro, inteso come rapporto economico, si perde nella notte dei tempi. Essa è parte della stessa storia dell'uomo e non è certamente possibile, in queste poche pagine, ripercorrerne i numerosissimi e complessi sviluppi.
La nostra riflessione si concentra, invece, sulla nascita e sull'evoluzione del diritto del lavoro. Si tratta di una storia relativamente recente, che affonda le sue radici nei cambiamenti economici e sociali del XIX secolo e si sviluppa compiutamente soltanto nel XX secolo, quando i rapporti di lavoro diventarono l'oggetto di una disciplina giuridica specifica e sistematica.
Prima di allora non esisteva un vero e proprio diritto del lavoro. Lo svolgimento della prestazione lavorativa rimaneva regolato, in alcuni settori particolari ed esclusivamente per determinati aspetti, dalle norme di origine medioevale, affermatesi in via consuetudinaria o elaborate dalle corporazioni dei lavoratori.
Non si deve pensare, però, che il riferimento ad un arco temporale limitato renda più semplice l'indagine storica sul diritto del lavoro; si tratta invece di un'evoluzione complessa e poliedrica, che non è possibile analizzare nel dettaglio in questa sede. Le brevi considerazioni che seguono cercano, piuttosto, di illustrare le principali dinamiche che hanno animato tale percorso e che hanno portato all'attuale assetto della disciplina del lavoro.

2 Il lavoro nell'epoca preindustriale

La rivoluzione industriale può essere assunta come momento discriminante nella storia del lavoro, poiché innescò quelle trasformazioni economiche e sociali che determinarono la nascita del diritto del lavoro. Per comprendere il significato di questo cambiamento occorre soffermarsi brevemente sulle caratteristiche più importanti che hanno connotato il lavoro nelle epoche precedenti.
Nell'età antica il lavoro era un'attività disciplinata principalmente nell'ambito della famiglia e si fondava sull'istituto della schiavitù, per cui lo schiavo era considerato un bene di proprietà del capofamiglia.
Col tempo si diffuse l'idea che il lavoro dello schiavo poteva essere sfruttato anche al di fuori della famiglia e il proprietario poteva quindi attribuire, temporaneamente e dietro compenso, la disponibilità del proprio schiavo ad un altro soggetto. Nel diritto romano questa pratica prese il nome di *locatio servi*: si trattava di un rapporto giuridico di locazione che aveva ad oggetto non il lavoro di un uomo ma direttamente la sua persona.
In seguito all'ampliamento dell'impero romano e ai conseguenti cambiamenti economici e sociali, si riconobbe la possibilità anche per l'uomo libero di locare la propria persona. Si distinsero così due figure contrattuali: la *locatio operarum* e la *locatio operis*.
La prima indicava, genericamente, l'atto con il quale un soggetto si metteva a disposizione di un'altra persona dietro il pagamento di un corrispettivo. La seconda, più circoscritta, era un contratto mediante il quale un soggetto si obbligava nei confronti di un altro a raggiungere un risultato specifico col proprio lavoro (sempre in cambio di un compenso).
Nel medioevo il lavoro si svolgeva nell'ambito del sistema feudale, in cui ciascun uomo aveva una collocazione sociale ed economica rigidamente predefinita.
In questo contesto, fondato su un'economia di tipo agricolo, il principale rapporto di lavoro era quello tra il signore e il contadino. Si trattava, con l'eccezione dei piccoli proprietari terrieri, di persone vincolate in modo perpetuo ad una determinata terra, tanto che si parla a proposito di servitù della gleba. Il contadino non era dunque un sog-

getto libero ma, a differenza della schiavitù antica e grazie alla rivalutazione della dignità umana operata dall'etica cristiana, la sua condizione di servo non atteneva più alla sua persona ma esclusivamente alla sua attività lavorativa.
In seguito, con la crisi della signoria fondiaria, i servi furono affrancati da gran parte dei loro obblighi giuridici e gradualmente acquisirono la libertà. La configurazione del mondo contadino medioevale divenne più articolata e cambiò il tradizionale assetto della proprietà e dei rapporti sociali.
Nel Comune medioevale le principali forme di lavoro erano quelle dell'artigianato e della mercatura. Esse si caratterizzavano per il fatto che la condizione giuridica del lavoratore era quella di un uomo libero.
Le regole che riguardavano lo svolgimento della prestazione lavorativa erano definite per lo più dalle corporazioni delle arti e dei mestieri, che erano associazioni private costituite da tutti coloro che svolgevano la medesima attività all'interno del Comune. Esse miravano a stabilire in modo uniforme i prezzi delle merci e dei prodotti; a definire le retribuzioni dei dipendenti e le loro condizioni di lavoro; a disciplinare le fasi della lavorazione e a garantire la qualità del prodotto; a fissare le condizioni per l'apertura di un nuovo esercizio e a tutelare l'immagine pubblica della categoria. Come si è detto, fu proprio questo *corpus* normativo, arricchito in via consuetudinaria, a rappresentare il nucleo della disciplina del lavoro fino alle codificazioni ottocentesche.
Nel Quattrocento il potere economico era dunque passato dai nobili-proprietari terrieri ai mercanti e agli artigiani che, accumulate grandi ricchezze, implementarono la loro attività e crearono le prime manifatture. Se fino ad allora tutti coloro che lavoravano in uno stesso settore avevano rappresentato una categoria socialmente ed economicamente unitaria (pur con differenze di ruolo e di ricchezza), si affermò progressivamente la distinzione fondamentale tra il titolare dell'attività, proprietario dei macchinari e delle materie prime, e i lavoratori suoi dipendenti.

3 La rivoluzione industriale e il processo di codificazione

A partire dalla seconda metà del XVIII secolo in Inghilterra e nel corso del XIX secolo negli altri Paesi si verificò la cosiddetta rivoluzione industriale.
Il lavoro si concentrò nelle fabbriche, in cui si trasformavano su larga scala le materie prime con l'ausilio delle nuove macchine e tramite il ricorso a masse imponenti di lavoratori salariati. Il sistema di produzione industriale, che si fondava su una capillare divisione del lavoro, consentì una drastica riduzione dei costi e un impressionante aumento della produzione.
In questo contesto si consolidò la distinzione tra i proprietari delle industrie, detentori di grandi ricchezze, e i lavoratori dipendenti, la cui forza lavoro era impiegata dagli industriali in cambio di un salario. Si trattava ormai di due distinte classi sociali ed economiche: quella della borghesia capitalista e quella operaia.
La trasformazione del sistema economico avvenne in un clima culturale profondamente influenzato dalle idee settecentesche dell'illuminismo e del liberismo.
Esse riconoscevano l'importanza del capitale privato e affermavano il principio della libertà economica. L'individuo che ne fosse stato capace e che avesse avuto le risorse economiche necessarie doveva potere avviare liberamente una propria attività imprenditoriale e la libera concorrenza ne avrebbe poi decretato il successo o il fallimento.
Il mercato doveva, quindi, essere liberato dai limiti alla produzione e allo scambio provenienti dallo Stato e dalle corporazioni, in modo tale da potersi dispiegare senza interferenze esterne e assicurare così una collocazione più razionale delle risorse. L'intervento statale aveva come unico obbiettivo l'eliminazione dei vincoli che introducevano rigidità nel sistema e impedivano il pieno dispiegamento delle forze produttive presenti nella società.
Queste idee furono alla base del codice civile napoleonico e, tramite esso, dei codici dei vari Stati italiani e poi del Regno d'Italia.
In essi il lavoro non era oggetto di una disciplina specifica e la sua regolamentazione era per lo più affidata alle disposizioni generali in materia di obbligazioni e contratti e, nei limiti consentiti da esse, all'autonomia privata. In ogni caso i codici sottintendevano un'idea tradizionale del lavoro, come attività autonoma strutturalmente connessa alla proprietà degli strumenti di lavoro. Era in riferimento a questo modello che i codici riconoscevano la libertà di iniziativa economica privata.

Nel codice italiano del 1865 il rapporto di lavoro salariato degli operai dell'industria, nonostante la sua crescente rilevanza sociale, occupava uno spazio del tutto marginale ed era privo di una disciplina apposita. L'unica disposizione espressa al riguardo affermava che nessuno poteva stipulare contratti di lavoro se non per un tempo determinato e per una certa impresa, vietando in questo modo che si ricostituissero rapporti analoghi all'antica servitù.
Il lavoro subordinato era ricondotto, sul modello del diritto romano, al contratto di locazione; una locazione avente ad oggetto la prestazione dell'energia lavorativa e il cui contenuto era lasciato alla piena autonomia contrattuale delle parti.

4 La nascita del diritto del lavoro

La legislazione civile si ispirava, pertanto, al principio della libertà contrattuale. Se dal punto di vista giuridico la posizione dei contraenti nel rapporto di lavoro era la medesima, nella realtà esisteva un divario enorme tra la condizione dell'industriale-datore di lavoro e quella dell'operaio-lavoratore.
Le trasformazioni sociali ed economiche, determinate dalla rivoluzione industriale, avevano infatti evidenziato il problema del lavoro nelle fabbriche. Si trattava di attività spesso pesantissime, con turni massacranti, e il lavoratore era del tutto subordinato all'arbitrio del datore, senza che fosse possibile nessuno spazio di autonomia. La catena di montaggio spersonalizzava la prestazione lavorativa e mortificava le abilità dei singoli. I salari non consentivano la sussistenza, veniva sfruttato il lavoro femminile e minorile e mancava qualsiasi assistenza per le malattie e la vecchiaia. Le antiche corporazioni delle arti e dei mestieri si erano ormai dissolte e il ricorso alle tradizionali forme di solidarietà familiare nonché gli interventi della beneficenza pubblica e privata erano ormai insufficienti.
In questo contesto si svilupparono strumenti collettivi volti a tutelare i lavoratori e, in seguito, anche a contrattare migliori condizioni di lavoro. Si trattava di associazioni private, create spontaneamente dai lavoratori al di fuori di qualsiasi intervento pubblico.
Nacque così la società di mutuo soccorso. Essa realizzava una solidarietà tra i suoi iscritti, erogando, grazie ai loro contributi, prestazioni a favore di chi si trovava in condizioni di bisogno per malattia, infortunio o invalidità, stanziando somme a favore dei familiari del lavoratore defunto e prevedendo i primi strumenti pensionistici.
Sorsero poi vere e proprie forme di rappresentanza sindacale. Questi organismi erano volti a tutelare gli interessi economici dei lavoratori, difendendoli dalle scelte unilaterali del datore in materia di condizioni di lavoro e di salari. A questo fine essi ricorrevano allo sciopero, sia come strumento di difesa sia come mezzo di pressione e di sostegno per le proprie rivendicazioni.
Lo Stato intervenne soltanto in un momento successivo, attraverso una legislazione speciale a tutela dei lavoratori. Si trattava di norme di diritto pubblico, perché garantivano i diritti dei lavoratori e imponevano doveri ai datori di lavoro non soltanto nei confronti gli uni degli altri ma anche verso lo Stato.
In origine estremamente frammentata, tale normativa assunse poco per volta un assetto organico, disciplinando l'intera materia dei rapporti contrattuali tra lavoratori e datori e cercando di correggere gli squilibri che il principio dell'autonomia privata aveva reso evidenti.
Lo Stato regolò alcuni dei più importanti aspetti della prestazione lavorativa, disciplinò il tema della sicurezza e dell'igiene dei lavoratori, intervenne a tutela di alcune categorie di lavoratori in considerazione della loro età e del loro sesso, prescrisse norme sulle assicurazioni sociali, favorì lo sviluppo di forme previdenziali e di assistenza, si preoccupò della formazione professionale del lavoratore e disciplinò la materia pensionistica.
In Italia il sistema previdenziale si formò alla fine del XIX secolo, con la legge che rese obbligatoria per i datori l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, e venne progressivamente affidato in via esclusiva a enti pubblici appositamente istituiti.
A conclusione di questa sintetica ricostruzione è importante sottolineare come il diritto del lavoro, inteso quale disciplina specifica dei rapporti di lavoro, sia nato per impulso dell'autonomia sindacale. Essa riuscì a esprimere un insieme di regole fondamentali, che si affermarono in via di fatto e che furono capaci di stimolare e orientare l'intervento pubblico nella materia del lavoro.
Il legislatore si interessò al problema in un momento successivo, indotto dal crescente peso politico e sociale dei sindacati, abbandonando la sua tradizionale posizione di neutralità nei confronti

dell'autonomia contrattuale privata. Le principali conquiste sindacali si trasformarono così in norme giuridiche dello Stato.
Il diritto del lavoro si è costruito e ancora oggi si fonda sulla tensione tra l'esistenza di un'autodisciplina delle associazioni dei lavoratori e l'esigenza di una normativa statale.

5 L'evoluzione del diritto del lavoro

Durante il regime fascista la situazione cambiò radicalmente e la disciplina del lavoro si inserì in un ordinamento di tipo corporativo. Si trattava di un sistema complesso, istituito dalla legge, composto da organi amministrativi e da soggetti di diritto pubblico; essi erano legittimati a regolare le imprese di un determinato settore sia dal punto di vista della produzione sia da quello dei rapporti di lavoro.
La contrattazione collettiva avveniva, pertanto, tra sindacati di diritto pubblico, unici per categoria e sottoposti a controlli preventivi e successivi da parte dello Stato. Il contratto era obbligatorio per tutti gli appartenenti alla categoria e non era in alcun modo derogabile.
Il sistema corporativo cercò, quindi, di alterare la naturale struttura del diritto del lavoro, eliminando la tradizionale concorrenza tra la componente statale e quella sindacale. Con il crollo del regime e la nascita della Repubblica si ripristinarono le precedenti dinamiche.
Il codice civile conteneva una disciplina specifica e organica dei rapporti di lavoro e prevedeva inoltre un rinvio alle determinazioni particolari della contrattazione collettiva. In questo modo si riconosceva formalmente la tensione tra i due ordinamenti e si cercava di risolverla accogliendo le manifestazioni normative dell'autonomia sindacale tra le fonti del diritto del lavoro.
La Costituzione individuò nel lavoro il fondamento della Repubblica, riconoscendolo come diritto inviolabile dell'uomo e impegnando lo Stato a promuovere le condizioni per renderlo effettivo. Essa sancì i diritti dei lavoratori, con particolare attenzione alla tutela dei soggetti più deboli, e riconobbe la libertà di organizzazione sindacale e il diritto di sciopero.
L'ulteriore evoluzione del diritto del lavoro è avvenuta attraverso una ricca legislazione speciale, soprattutto a partire dagli anni Settanta del XX secolo. Essa ha ampliato notevolmente la tutela del lavoratore, intervenendo a disciplinare nuove situazioni di bisogno o estendendo le garanzie esistenti in materia di lavoro subordinato ad altre tipologie di rapporti di lavoro.

8 La storia della disciplina della concorrenza

1 Introduzione

Il tema della competizione economica e delle regole che devono disciplinarla ha una storia lunga e complessa. Già nelle più antiche civiltà era avvertita l'esigenza di organizzare i rapporti economici, in modo da evitare comportamenti scorretti o ingannevoli. Per esempio, Platone ricordava le condanne inflitte ai commercianti ateniesi che si erano accordati per vendere ad un prezzo più alto il grano, approfittando della crisi determinata dalla guerra del Peloponneso.
Occorre però ricordare che una matura riflessione sulla concorrenza è avvenuta soltanto molto più tardi, con l'affermarsi delle idee illuministiche e liberiste nel XVIII secolo. La nascita di un diritto della concorrenza, inteso come disciplina volta a garantire il libero svolgimento di attività economiche da parte dei singoli e ad evitare distorsioni del mercato, risale poi ad un periodo ancora successivo, quando le trasformazioni economiche e sociali determinate dalle rivoluzioni industriali resero necessario un intervento da parte del legislatore statale.
Per questi motivi si accennerà soltanto alla situazione precedente al XIX secolo, soffermandosi con più attenzione sulla storia moderna della concorrenza.

2 La concorrenza nell'età antica

Il diritto romano si preoccupava di garantire un corretto svolgimento dei rapporti economici e, in

particolare, di evitare le frodi nei commerci. A questo fine il soggetto vittima di un inganno (circa l'identità del venditore, la provenienza di un prodotto o la qualità delle cose vendute) poteva esercitare l'azione prevista in generale contro l'atto illecito (la cosiddetta *actio iniuriam*). Questa tutela era prevista anche nel caso di falsificazione di marchi e sigilli.
Inoltre si poteva agire con l'*actio servi corrupti* nell'ipotesi in cui si fosse concessa la disponibilità di propri schiavi o dipendenti ad un concorrente, al fine di carpire informazioni circa le tecniche di produzione di determinati beni.
Con lo sviluppo dell'Impero si introdussero delle disposizioni volte a salvaguardare i commerci da patti limitativi della concorrenza e a contrastare le violazioni delle norme poste a tutela della libera iniziativa artigiana.
Il sistema economico medioevale si caratterizzò per la assoluta mancanza di libertà economica. Infatti, nel contesto agricolo feudale, i rapporti tra contadini e proprietari erano rigidamente predeterminati e non vi era alcuno spazio per la libera iniziativa dei singoli.
Nei Comuni le attività degli artigiani e dei mercanti erano disciplinate dalle corporazioni delle arti e dei mestieri, a cui era obbligatorio appartenere per potere esercitare queste attività. Esse regolavano rigorosamente le condizioni per l'accesso alla professione, le varie fasi in cui si svolgeva il lavoro, la retribuzione dei dipendenti e fissavano dei prezzi uniformi per le materie prime e i prodotti finiti. Tutto ciò escludeva radicalmente la possibilità di una libera concorrenza tra i singoli produttori o mercanti, in quanto sia i loro rapporti reciproci sia quelli con i consumatori non erano lasciati all'autonomia privata ma erano definiti dalle norme delle corporazioni.

3 La concorrenza nell'età moderna

Le corporazioni rappresentarono la struttura portante nella quale si svolsero le relazioni economiche fino al XIX secolo. La loro abolizione fu il risultato, prima ancora che di un effettivo mutamento delle condizioni economiche, di una profonda trasformazione culturale, portata avanti dall'illuminismo e in seguito dal liberismo.
Queste dottrine affermavano il principio della libertà economica. Ogni individuo, che avesse le capacità e i capitali necessari, doveva essere lasciato libero di iniziare un'attività imprenditoriale, senza i limiti imposti dalle corporazioni. Anche la produzione e lo scambio dovevano svolgersi in modo libero, in assenza di vincoli eteronomi, orientati soltanto dalle leggi della domanda e dell'offerta.
Il mercato esprimeva dunque un ordine naturale, capace di autoregolarsi attraverso la libertà di concorrenza. La libera competizione tra i soggetti economici avrebbe determinato una condizione di ottimale efficienza, in cui sarebbero scomparse le imprese meno capaci, vi sarebbe stata una più razionale collocazione delle risorse e si sarebbe raggiunto il maggior grado possibile di benessere sociale ed economico.
Il modello della concorrenza perfetta postulava la presenza, in un certo settore, di una pluralità di operatori economici in competizione tra di loro. Ciò faceva sì che nessuno di essi, da solo, fosse in grado di condizionare il prezzo delle merci vendute. Infatti, se un'impresa avesse deciso di alzare il prezzo del proprio prodotto, il consumatore avrebbe potuto acquistare un bene analogo presso imprese concorrenti al prezzo originario, in questo modo costringendo l'impresa a riabbassare i propri prezzi per non essere estromessa dal mercato.
Il compito dello Stato, pertanto, doveva essere quello di garantire l'autonomia del mercato dalle ingerenze che in passato erano state esercitate dalle corporazioni e di consentire, in questo modo, una piena affermazione delle forze produttive presenti nella società.
Queste idee trovarono una parziale realizzazione nel contesto creatosi in seguito alle rivoluzioni industriali e all'affermazione di un'economia capitalista. In particolare la seconda rivoluzione, che si verificò verso la fine del XIX secolo, influì in modo significativo sulla struttura economica, orientandola verso un sistema di libera concorrenza.
La realtà si rivelava, però, molto diversa rispetto al modello astratto. Di fatto esistevano molteplici fattori che limitavano la libertà di accesso al mercato di nuovi soggetti economici.
Si pensi, per esempio, alla disomogenea distribuzione territoriale delle risorse o ai sempre più ingenti investimenti richiesti dalla produzione industriale di massa. Inoltre, proprio quest'ultimo elemento spingeva le imprese ad accrescere le loro dimensioni e favoriva il formarsi di grandi concentrazioni industriali.

Il rischio era dunque quello della formazione di oligopoli e cioè di una situazione nella quale l'offerta veniva controllata da poche grandi imprese, senza che fosse possibile l'ingresso nel mercato di nuovi operatori economici a causa degli elevati costi degli impianti di produzione.
La libera competizione poteva essere alterata anche da accordi che le imprese operanti in uno stesso settore stringevano al fine di ridurre o eliminare la concorrenza. In questo modo le imprese decidevano la quantità di beni che doveva essere prodotta complessivamente su un certo mercato e si ripartivano le quote spettanti a ciascuna, stabilendo un prezzo di vendita fisso ed eguale per tutte.
Il concreto funzionamento del sistema economico aveva dimostrato il divario esistente tra la teoria e la pratica: il mero riconoscimento della libertà di iniziativa economica privata e della conseguente libertà di concorrenza non era stato sufficiente a garantire una loro effettiva realizzazione. Occorreva invece che lo Stato abbandonasse il suo tradizionale riserbo nei confronti dell'autonomia privata e intervenisse per correggere gli squilibri che il mercato, lasciato a sé stesso, finiva inevitabilmente col produrre.
Tale disciplina comparve per la prima volta negli Stati Uniti, come reazione al moltiplicarsi di intese che limitavano la concorrenza.
Si trattava di un utilizzo particolare di un antico istituto del diritto anglosassone, il *trust*, che consentiva ad un soggetto di trasferire ad un suo fiduciario l'esercizio di propri diritti. Il *trust* fu utilizzato dai consiglieri di amministrazione di un'impresa per consentire agli amministratori di un'impresa concorrente di votare nei propri consigli, ottenendo in cambio lo stesso diritto. In questo modo al consiglio di amministrazione di una singola impresa partecipavano i rappresentanti di tutte le altre imprese operanti nel settore. Questo sistema permetteva che di fatto il mercato fosse controllato da pochi soggetti, eliminando la concorrenza e estromettendo dagli scambi economici le imprese di minore entità.
Questi comportamenti furono vietati dal legislatore statunitense attraverso il cosiddetto *Sherman Act* del 1890.
Prima di esaminare la legislazione italiana al riguardo e per completare il discorso svolto, è importante ricordare che la storia ha evidenziato come non sia sempre auspicabile una concorrenza sfrenata.
In particolari circostanze, infatti, la limitazione della concorrenza si è rivelata funzionale al raggiungimento di obbiettivi di interesse pubblico. In altre parole, se è vero che il funzionamento concorrenziale del mercato dovrebbe consentire il maggior benessere generale, può accadere che situazioni di crisi o obbiettivi di utilità sociale richiedano un intervento dello Stato volto a limitare (temporaneamente e/o parzialmente) la libertà di iniziativa economica e di concorrenza.
Si pensi, per esempio, alle disposizioni in materia di accesso al mercato da parte di nuovi imprenditori, che subordinano l'esercizio di determinate attività a concessioni o autorizzazioni amministrative, o ai poteri di indirizzo e controllo riconosciuti all'autorità pubblica nei confronti delle imprese che operano in settori di particolare rilievo economico o sociale.

4 La disciplina italiana della concorrenza

Le idee liberiste furono alla base del codice civile napoleonico e, tramite esso, dei codici dei vari Stati italiani e poi del Regno d'Italia.
Il codice di commercio del 1865 riconosceva la libertà di iniziativa economica e aderiva ad un modello di mercato concorrenziale. In ossequio al principio dell'autonomia privata, l'ordinamento non prevedeva alcuna disciplina per tutelare la concorrenza dalle distorsioni provocate dai comportamenti dei soggetti economici.
Ciò non significava, di fatto, l'assenza di interventi statali nell'economia. La fine del XIX secolo e l'inizio del XX si caratterizzarono, anzi, per la costituzione di numerosi monopoli di Stato, nella convinzione che, in alcuni settori, questa organizzazione consentisse un più efficiente funzionamento del mercato.
La Costituzione, all'art. 41, riconobbe la libertà di iniziativa economica ma, al contempo, stabilì che essa non poteva svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla libertà, sicurezza o dignità umana. Essa prevedeva che la legge avrebbe determinato i programmi e i controlli opportuni affinché l'attività economica pubblica e privata potesse essere indirizzata e coordinata a fini sociali.
Inoltre, all'art. 43 Cost., si affermava che, a fini di utilità generale, la legge avrebbe potuto riservare allo Stato determinate imprese o categorie di

imprese, riguardanti servizi pubblici essenziali o fonti di energia o situazioni di monopolio.
In un primo periodo si ritenne che la Costituzione avesse accolto un modello dirigista dell'economia, secondo cui lo Stato doveva intervenire nel mercato per orientarne il concreto funzionamento. Successivamente, soprattutto a causa dell'adesione dell'Italia all'Unione Europea, queste disposizioni furono interpretate in un significato diverso. Si riconobbe che la libertà di iniziativa economica comportava una pluralità di soggetti in competizione tra di loro e che, dunque, la libertà di concorrenza rappresentava un presupposto costituzionalmente necessario.
Lo stesso art. 43 Cost. fu letto nel senso che la creazione di monopoli di Stato era possibile soltanto nel caso in cui non si potesse perseguire l'interesse generale attraverso un regime di concorrenza.
Il codice civile del 1942 dedicava un apposito titolo alla concorrenza ma si trattava di una disciplina molto scarna. In esso si individuavano i limiti che potevano essere posti alla concorrenza per legge o per contratto, a tutela di un interesse pubblico o di interessi patrimoniali privati.
Inoltre, a differenza dei codici di commercio preesistenti che nulla dicevano sul tema, il codice civile vietava espressamente gli atti di concorrenza sleale. Si trattava di comportamenti posti in essere da imprese concorrenti in violazione dei doveri di correttezza professionale; essi consistevano principalmente in atti volti a generare confusione con i prodotti o l'attività di un concorrente e in atti di denigrazione dei prodotti o di appropriazione di pregi altrui.
Al di fuori dell'ipotesi di concorrenza sleale, non esisteva una legge che disciplinasse in via generale la materia dei comportamenti lesivi della concorrenza. Vi era soltanto una normativa specifica emanata per i settori dell'editoria (nel 1981) e della radiotelevisione (nel 1990).
Dagli anni cinquanta la lacuna era in parte colmata dalla diretta applicabilità, nel nostro ordinamento, delle norme comunitarie che sanzionavano i comportamenti atti a limitare la concorrenza. Tali disposizioni, tuttavia, riguardavano soltanto le pratiche che incidevano sul mercato comune europeo e non anche quelle che si verificavano esclusivamente nel mercato italiano.
Soltanto con la legge n. 287 del 1990 è stata introdotta in Italia una normativa generale volta a preservare il regime della concorrenza e a reprimere i comportamenti anticoncorrenziali. Questi ultimi si distinguono in intese restrittive della concorrenza (e cioè accordi tra imprese volti a limitare la reciproca libertà di azione sul mercato), in abusi di posizione dominante (che si verificano quando un'impresa, sfruttando la posizione di particolare forza che occupa nel mercato, tenga comportamenti lesivi dei concorrenti e dei consumatori) e in concentrazioni (che si realizzano quando due o più imprese si fondono, giuridicamente o anche solo di fatto, in un'unica entità economica).
La normativa italiana, tanto quella codicistica quanto quella successiva, non ha regolato in positivo la concorrenza, indicando attraverso quali comportamenti essa possa realizzarsi. Il legislatore ha assunto la concorrenza come una situazione esistente di fatto e si è preoccupato di individuare i limiti che possono essere posti alla libera competizione economica e quelli che invece devono ritenersi vietati.
Al fine di controllare il rispetto di questa legislazione, è stata istituita un'Autorità garante della concorrenza e del mercato. Si tratta di un'autorità amministrativa indipendente, caratterizzata da una profonda competenza tecnica, neutrale rispetto alla politica e all'economia.

5 La tutela della concorrenza nei rapporti tra gli Stati

La riflessione svolta finora ha riguardato la tutela della concorrenza all'interno dello Stato. Occorre però introdurre alcune brevi considerazioni relative al contesto internazionale, cercando di comprendere l'evoluzione dei rapporti economici tra gli Stati e le rispettive imprese.
La formazione dello Stato moderno si caratterizzò per il progressivo ampliamento dell'intervento statale nell'economia.
Anche in passato le decisioni assunte dal potere politico avevano avuto importanti ricadute nella sfera economica ma si trattava per lo più di conseguenze indirette, determinate da misure volte a ben altri fini (politici o finanziari). Soltanto a partire dal XVII secolo lo Stato incominciò ad intervenire in modo diretto e sistematico nell'economia, considerando l'accrescimento della ricchezza della nazione uno dei propri compiti primari.
Si trattava della cosiddetta politica del mercantilismo, secondo cui la ricchezza dello Stato dipendeva dalla quantità di moneta disponibile. Per

questo motivo erano favorite le attività che comportavano afflussi di denaro nel mercato nazionale mentre erano scoraggiate quelle che ne determinavano l'uscita. In altre parole, erano promosse le esportazioni mentre si cercava di contenere il più possibile le importazioni. Ciò significava l'introduzione di una forte protezione doganale, volta a tutelare le imprese nazionali dalla concorrenza estera.

L'obiettivo dell'autosufficienza economica dipendeva anche dall'aumento della produzione interna e, a questo fine, furono emanate leggi che garantivano la competitività delle merci nazionali attraverso un controllo sui prezzi delle materie prime e sui salari dei lavoratori. Vennero inoltre concesse facilitazioni a chi apriva una nuova impresa e per alcune produzioni si istituirono fabbriche di Stato.

Da allora si sono succedute diverse fasi nel rapporto tra Stato ed economia, con conseguenze significative sulla concorrenza internazionale. Lo Stato liberale del XIX secolo tendeva a regolare il meno possibile l'attività economica privata, lasciando le imprese libere di competere secondo le leggi della domanda e dell'offerta e di operare anche in mercati stranieri.

In seguito, sul finire del XIX secolo, lo Stato incominciò ad intervenire in modo sempre più incisivo nell'economia, con misure protezionistiche volte ad impedire l'afflusso di merci straniere sul mercato interno e a proteggere i prodotti delle industrie nazionali.

L'esasperazione di questo atteggiamento di chiusura nei confronti delle relazioni economiche internazionali determinò profondi conflitti, che portarono alle tragiche guerre del Novecento.

Se dunque questo modello di economia si rivelava non sostenibile né auspicabile, erano altresì evidenti le conseguenze negative che un sistema di libera concorrenza poteva comportare (e aveva comportato in passato) in assenza di regole adeguate. Si affermò così la consapevolezza della necessità di un dialogo tra i sistemi economici nazionali, che consentisse una competizione tra le imprese dei diversi Paesi. Si trattava però di un dialogo che non poteva essere lasciato all'autoregolamentazione dei soggetti economici ma aveva bisogno di una disciplina giuridica generale, volta ad evitare le distorsioni che in passato la concorrenza aveva subito.

Tale disciplina fu introdotta per mezzo di consuetudini internazionali o attraverso accordi, bilaterali o plurilaterali, tra gli Stati. Essa raggiunse la sua massima espressione nell'ambito dell'Unione Europea e cioè in un contesto caratterizzato da una particolare integrazione politica, giuridica ed economica.

Le disposizioni comunitarie in materia di concorrenza sono state un elemento fondamentale per la creazione del mercato unico europeo. Si tratta di norme molto dettagliate, contenute, in parte, nel Trattato istitutivo dell'Unione Europea e, in parte, in regolamenti da essa emanati (cioè in atti immediatamente applicabili negli ordinamenti nazionali). Queste disposizioni sono intimamente connesse con quelle relative alla libertà di circolazione e al divieto di aiuti finanziari alle imprese nazionali, ma se ne differenziano per il destinatario: mentre le prime riguardano gli Stati, le seconde si rivolgono direttamente alle imprese, sanzionandone i comportamenti scorretti.

PARTE SECONDA

STORIA DEL PENSIERO ECONOMICO

1 Il periodo prescientifico

1 Il mercantilismo

Fino all'inizio del XVI secolo i fenomeni economici erano stati visti come qualcosa di puramente individuale, di scarso interesse per la società. Nel corso del Cinquecento, invece, ci si accorge che le scelte economiche di ognuno hanno riflessi sugli altri e che, pertanto, è necessario capire come funzionano i sistemi economici nel loro insieme.
Furono i mercanti e i consiglieri dei sovrani che, per primi, iniziarono a riflettere su tale problema. Un po' alla volta le loro idee cominciarono a circolare, anche se non si arrivò mai a una elaborazione sistematica di esse.
L'insieme di queste idee è chiamato *mercantilismo*: non si tratta, come abbiamo detto, del pensiero di un singolo pensatore, quanto, piuttosto, di tentativi isolati di spiegare il funzionamento del sistema economico che poi gli storici hanno raccolto fino a farne una teoria dotata di una sua interna coerenza.
Nel modo di pensare mercantilista la ricchezza di uno Stato dipende dalla quantità di oro disponibile. Nel XVI e XVII secolo, periodo in cui si svilupparono le idee mercantiliste, esistevano già le banconote. In ogni caso, però, esse erano convertibili in oro per cui sia le monete metalliche sia le banconote facevano capo all'oro. Senza il denaro i mercanti non potevano acquistare merci da rivendere e, pertanto, *la ricchezza dello Stato era considerata dipendente dalla quantità di oro disponibile nel paese.*
Per accrescere la ricchezza nazionale occorreva perciò assicurare una crescita della quantità di oro e ciò era possibile, secondo i mercantilisti, solo incrementando gli scambi, che erano la fonte del profitto dei mercanti. Anche un paese povero di materie prime e di oro, dunque, in questa ottica, poteva diventare ricco, ma occorreva un deciso intervento del potere politico per incentivare gli scambi. In primo luogo, occorreva che lo Stato scoraggiasse il risparmio. Gli scambi, infatti, dipendono dalla parte di reddito che i soggetti del sistema economico destinano al consumo. Il risparmio era per i mercantilisti sintomo di avarizia e di cupidigia, era l'espressione del disprezzo che alcuni avevano per le sorti della nazione. L'avaro riduce gli scambi e quindi riduce la ricchezza della nazione.
L'incremento della ricchezza nazionale doveva essere assicurato, secondo i mercantilisti, soprattutto garantendo un forte afflusso di oro dall'estero. Per capire l'idea mercantilista dobbiamo ricordare che in un *sistema monetario aureo* la moneta in circolazione dipende dalla quantità di oro disponibile. Se si riesce a far entrare oro nel paese, perciò, può aumentare la moneta e, nel ragionamento mercantilista, aumenta la ricchezza del paese.
Per favorire l'afflusso di oro nel paese i mercantilisti consigliavano ai sovrani delle *politiche protezionistiche*, che consistevano nella disincentivazione delle importazioni dall'estero attraverso l'apposizione di *dazi*. Un dazio è un'imposta che colpisce gli scambi di beni con l'estero. Quando i dazi sono elevati, i prezzi dei beni importati sono alti e i consumatori hanno convenienza, a parità di condizioni, a comprare beni nazionali. Se in questo modo si riduce il deflusso di oro dal paese per favorire l'afflusso di oro i mercantilisti consigliano l'erogazione di *premi* a chi esporta all'estero. Con un premio, infatti, chi esporta può praticare prezzi più bassi all'estero e trovare in questo modo più facilmente dei compratori. Attraverso questi interventi, il potere politico poteva assicurare elevate esportazioni e ridotte importazioni, procurando

così persistenti avanzi della bilancia commerciale. L'afflusso di oro che veniva assicurato in tal modo, secondo i mercantilisti, avrebbe fatto abbassare il saggio di interesse sui prestiti perché il mercato dei prestiti è come tutti i mercati, per cui una forte offerta, a parità di domanda, provoca una riduzione del prezzo.
Nelle banche, in altre parole, sarebbe affluito molto denaro e quindi, per trovare mercanti disposti ad utilizzarlo in forma di prestito, era necessario abbassare il costo del prestito per i mercanti e cioè abbassare il saggio di interesse. Con un costo del denaro più basso, i mercanti avrebbero acquistato più navi, mezzi di trasporto e magazzini, sarebbero aumentati cioè gli investimenti. L'acquisto dei beni di investimento avrebbe così aumentato gli scambi e, di conseguenza, la ricchezza della nazione.

2 La fisiocrazia

2.1 Il sistema economico come organismo

Il modo di pensare mercantilista ha dominato più o meno incontrastato fino ai primi decenni del XVIII secolo. Il rapido sviluppo del modo di produzione capitalistico rese però sempre più difficile la difesa dell'idea che la ricchezza di un paese dipenda dall'oro presente. La caratteristica più evidente del capitalismo è la crescita della ricchezza materiale. Agli occhi degli illuministi del XVIII secolo era impossibile spiegare tale fenomeno facendo riferimento esclusivamente allo scambio. Gli illuministi affermarono l'idea che la vita degli uomini possa migliorare all'infinito grazie all'impiego della ragione che rischiara il cammino umano immerso nel buio dell'ignoranza.
L'insoddisfazione degli illuministi nei confronti del mercantilismo si muoveva perciò su due piani. Da una parte, essi non se la sentivano di accogliere una teoria che arriva a dimostrare la necessità di un potere politico "paternalistico", senza il quale la ricchezza della nazione non può crescere. Dall'altro lato, la loro insoddisfazione riguardava la *carenza di metodo scientifico* da parte dei mercantilisti.
È proprio da questo stato di insoddisfazione che prende l'avvio la tradizione classica dell'economia politica attraverso l'opera di *François Quesnay*, un medico chirurgo che solo in tarda età cominciò ad interessarsi di economia. Certo Quesnay non sarebbe mai passato alla storia se si fosse limitato a pubblicare libri di medicina, considerati allora e ancor più oggi privi di interesse. Ma senza questa pratica, probabilmente, egli non avrebbe acquisito il *metodo* di analisi dei fenomeni che lo porta alla stesura del *Tableau économique*, con cui è entrato a far parte della costellazione dei "classici" dell'economia politica. Il suo essere medico, infatti, lo porta ad analizzare i fenomeni economici in una prospettiva di insieme. Come si vede nelle tavole anatomiche, il corpo umano è un sistema di organi fra cui esistono delle relazioni precise che possono essere rappresentate attraverso dei circuiti (quello sanguigno, ad esempio). Esiste quindi un *ordine naturale* che il giusnaturalista Quesnay trasporta dall'anatomia umana all'"anatomia economica". Il suo scopo, di conseguenza, è quello di rappresentare su una tavola l'insieme delle relazioni che assicura l'ordine con cui opera il sistema economico.

2.2 Statica e dinamica del sistema economico: dall'anatomia alla fisiologia

Il *Tableau* riflette la situazione sociale dell'epoca. Nella prima metà del XVIII secolo, mentre nel Sud della Francia operano ancora piccoli proprietari agricoli, nel Nord si è già sviluppata un'organizzazione capitalistica dell'agricoltura basata sulla cessione in affitto di grandi appezzamenti di terra ai cosiddetti fittavoli. Non esiste quindi ancora un sistema di fabbrica e la produzione di manufatti è di tipo artigianale.
Il primo passo del lavoro di Quesnay consiste nell'individuare lo "scheletro" del sistema economico, quello che in medicina è l'anatomia del corpo umano. È evidente che una rappresentazione in cui apparissero *tutte* le persone sarebbe assolutamente inutilizzabile per ragionare. Occorre dunque trovare una maniera per vedere se queste persone hanno qualcosa in comune (e allora rappresentiamo una sola persona e la consideriamo come una "media" di tutte le persone) oppure se esistono delle caratteristiche che permettono di individuare delle categorie omogenee di persone. Quesnay è convinto che la prima procedura non sia percorribile, mentre è possibile procedere a un raggruppamento in *classi* delle persone secondo il ruolo che esse svolgono nel sistema economico. Conformemente alla situazione

presente nel Nord del suo paese, Quesnay individua tre classi sociali.
La prima è quella dei fittavoli che prendono in affitto le terre per coltivarle. Quesnay chiama questa classe, vedremo fra poco perché, *classe produttiva*. La seconda *classe* è costituita dai *proprietari terrieri* che offrono le loro terre in affitto in cambio di una rendita. La terza classe è costituita dagli artigiani, da coloro cioè che trasformano la materia prima in manufatti. Con un'espressione poco felice, che gli provoca non poche critiche da parte dei contemporanei, Quesnay chiama gli artigiani *classe sterile*.

Finita l'anatomia (individuato cioè lo "scheletro" del sistema economico), Quesnay può passare alla fisiologia, allo studio cioè del funzionamento normale del sistema economico.
Nel *Tableau* viene analizzata una situazione in cui la classe produttiva inizia la produzione avendo già a disposizione i semi per la semina, gli attrezzi per la coltivazione e il denaro per pagare gli operai. Ci sono dunque delle *anticipazioni* da parte della classe produttiva senza le quali il sistema non può partire.

Con queste anticipazioni la classe produttiva può far coltivare le terre prese in affitto e ottenere così un certo *prodotto lordo*. Se le anticipazioni ammontano – ipotizziamo – a 3 milioni di euro, il prodotto lordo sarà superiore, ad esempio 5 milioni di euro. La differenza fra il prodotto lordo, espresso in euro, e le anticipazioni, espresse in euro, è chiamata da Quesnay *prodotto netto*. Notiamo intanto che calcolare la differenza fra i due valori per ottenere il prodotto netto è un'operazione possibile, dal momento che abbiamo espresso in euro sia il sottraendo che il minuendo della sottrazione. Dal punto di vista fisico, invece, da una parte e dall'altra della sottrazione abbiamo beni diversi, eterogenei, per cui fra essi non può essere effettuata nessuna operazione aritmetica.

Un'operazione di questo genere, che corrisponde a ciò che viene fatto per calcolare il Pil di un certo paese, è sufficiente da un punto di vista contabile, ma apre una serie di problemi. Per esprimere il prodotto lordo in euro, ad esempio, devo sapere quanti beni sono stati prodotti (kg di grano, kg di patate, kg di mele, ecc.) e moltiplicare ciascuna quantità per il relativo prezzo unitario. L'operazione è possibile, dunque, se si conosce il prezzo unitario, ad esempio, di 1 kg di grano. Il problema che sorge, arrivati a questo punto del ragionamento, riguarda appunto questo prezzo.
È evidente che in un sistema basato sulla divisione del lavoro, qual è quello già presente all'epoca con la distinzione fra agricoltori e artigiani, il prezzo unitario non può essere casuale perché altrimenti le relazioni fra le parti del sistema non sarebbero stabili. In altre parole, si può prendere il prezzo così com'è per calcolare il prodotto lordo. L'interesse dell'economista riguarda però il *perché* di quel prezzo. In un sistema economico in cui è forte la divisione del lavoro ognuno deve scambiare con altri i propri beni per ottenere ciò che non ha personalmente prodotto. Tali scambi avvengono a un determinato prezzo che deve avere certi requisiti: deve essere tale da garantire la sopravvivenza del sistema, la sua *riproduzione* nel tempo.
Riprodurre il sistema vuol dire che, come minimo, alla fine degli scambi, la classe produttiva dispone delle stesse anticipazioni dell'anno precedente così da poter riprendere il ciclo produttivo. Quando il sistema si riproduce sempre con le stesse dimensioni si parla di *riproduzione semplice*.
I prezzi, di conseguenza, devono essere tali da permettere almeno la *riproduzione semplice* del sistema. Ma cosa sono i prezzi? Quando dico che 1 Kg di grano ha un prezzo di euro 1 voglio dire che per acquistare 1 Kg di grano debbo sborsare 1 euro. Questo prezzo è detto *prezzo assoluto*. Se il prezzo unitario del grano è di 1 euro e quello delle patate è di 0,5 euro, vuol dire che occorrono 2 kg di patate per acquistare 1 kg di grano. Se faccio il rapporto fra 1 e 0,5 ottengo il quoziente 2. Questo viene indicato con il nome di *prezzo relativo* perché indica il rapporto di un prezzo con l'altro.
Se indichiamo con p_g il prezzo di una unità di grano (1 euro) e con p_p il prezzo di una unità di patate (0,5 euro), possiamo dire che il rapporto fra i due prezzi (p_g/p_p) indica il prezzo del grano rispetto al prezzo delle patate. Ciò vuol dire che le patate *valgono* la metà del grano.
Il prezzo, quindi, ha a che vedere con il *valore* di una merce. E il valore ha due dimensioni. Da un lato c'è il prezzo assoluto: perché $p_g = 1$? Qual è l'*origine* di questo valore? Dall'altro lato c'è il prezzo relativo: perché il grano vale il doppio delle patate? Dietro la banale operazione di calcolo del prodotto lordo si nascondono perciò complicati problemi a cui Quesnay non può sottrarsi.

Il *primo problema* può essere così formulato: *da cosa dipende il valore di una merce?* Quesnay,

introducendo la distinzione fra classe sterile e classe produttiva, propone in questo modo la sua soluzione del problema. È sterile l'attività in cui i ricavi sono uguali ai costi, in quanto viene operata semplicemente una *trasformazione* della materia prima ma non una *produzione*.
Quesnay chiarisce la questione con queste parole:

> La classe produttiva può sempre sussistere di per sé medesima col frutto de' suoi travagli. L'altra ridotta a sé medesima non potrebbe procurarsi niuna sussistenza co' suoi travagli sterili per loro stessi. (Quesnay, *Il tableau économique e altri saggi*)

Mentre gli agricoltori, in altre parole, possono sopravvivere anche da soli, gli artigiani hanno bisogno degli agricoltori per sopravvivere. Gli agricoltori permettono quindi la sopravvivenza del sistema perché *producono*, nel senso che generano prodotto netto. Quest'ultimo è ottenuto grazie al dono divino della fertilità della terra la quale, unica fra i processi vitali, è capace di far aumentare la massa fisica dei beni. Solo la terra, in altre parole, è capace di far diventare un chicco di grano una spiga con decine di chicchi, giacché trasforma l'energia del sole in materia. È questo il motivo per cui gli economisti che si riconoscono in queste idee sono detti *fisiocratici* (dal greco *phýsis* = natura e *krátos* = potere).

Il *secondo problema*, quello dei *prezzi relativi*, Quesnay non lo affronta esplicitamente, ma è possibile estrarre dalle sue opere una spiegazione. Secondo Quesnay, per produrre sia i beni agricoli sia quelli manufatti occorre la terra. Anche per i manufatti, a ben vedere, la terra è necessaria in quanto fonte di beni agricoli con cui sono soddisfatti i bisogni essenziali per la sopravvivenza dei membri della classe sterile. Si dimostra che il rapporto fra i prezzi è uguale al rapporto fra le quantità di terra impiegate per produrre certi beni. Se il prezzo di 1 kg di patate è di euro 0,5 e il prezzo di un vaso è di 0,25, vuol dire, per Quesnay, che per produrre le patate è stato necessario usare il doppio della terra impiegata per produrre i beni agricoli che devono essere dati agli artigiani che producono i vasi.
Questi prezzi, però, che assicurano l'*ordine sociale,* si realizzano solo se lo Stato non interviene ad alterarli. I *prezzi buoni,* quelli che permettono la riproduzione ordinata del sistema, hanno bisogno dell'applicazione di uno slogan, molto diffuso all'epoca, coniato dal fisiocratico de Gournay (1712-1759): "*laissez-faire, laissez-passer les marchandises*". Al contrario dei mercantilisti, perciò, Quesnay auspica una libera circolazione delle merci sia all'interno dello Stato che con l'estero. Se non ci sono alterazioni del meccanismo di funzionamento naturale del sistema, è garantita la sua riproduzione nel tempo.

2 La scuola classica

1 Adam Smith e l'illuminismo scozzese

Per comprendere l'apporto di A. Smith all'edificazione della scienza economica occorre prima chiarire brevemente le idee di un filosofo, David Hume, al quale Smith è debitore per ciò che riguarda la spiegazione dell'origine delle scelte umane.
"Perché aiutare un amico in difficoltà?"; "Cosa spinge una persona a rischiare la propria vita per salvare quella di uno sconosciuto?". Secondo Hume si può rispondere a queste domande solo se si analizza la vita interiore degli uomini. In ogni uomo convivono due diverse spinte, una che porta a scegliere ciò che è utile per se stessi, un'altra che conduce alla *com-passione*, nel senso di condividere le passioni e le esperienze altrui. La prima spinta è l'*egoismo,* la seconda è la *simpatia*. Ogni uomo, dunque, secondo Hume, tende a perseguire il proprio interesse ma, nello stesso tempo, tende a mettersi nei panni dell'altro perché è portato naturalmente dalla "simpatia" a cercare il benessere degli altri.

Queste concezioni della morale vengono sviluppate e utilizzate da *Adam Smith*, un filosofo scozzese, che da questa analisi deriva una spiegazione completa del funzionamento del sistema economico.
Smith pubblica nel 1759 un'opera, la *Teoria dei sentimenti morali*, in cui si collega al ragionamento di Hume per dimostrare che l'egoismo non è l'unica spinta che muove l'uomo all'azione. Secondo Smith, l'uomo è spinto dalla simpatia a convi-

vere con gli altri. Ogni essere umano, infatti, tende per natura ad accogliere il punto di vista degli altri e a condividere le loro passioni e i loro dolori. Questa tendenza naturale alla simpatia mitiga l'egoismo, la ricerca cioè di ciò che è bene per se stessi.

> Per quanto l'uomo possa essere supposto egoista, vi sono evidentemente alcuni principi nella sua natura che lo inducono a interessarsi alle sorti altrui e gli rendono necessaria l'altrui felicità, sebbene egli non ne ricavi alcunché, eccetto il piacere di constatarla. (Smith, *Teoria dei sentimenti morali*)

Per spiegare come facciano a convivere, in ogni uomo, egoismo e simpatia, Smith utilizza un'interessante metafora: lo *spettatore imparziale*. Quest'ultimo è l'incarnazione della ragione che valuta, dal di fuori, ogni azione umana.
Ciò che Smith immagina, pertanto, è che ogni uomo, prima di compiere una scelta, si "stacchi da se stesso" per mettersi nei panni di uno spettatore imparziale che guarda dall'esterno la questione.
Lo spettatore imparziale, non essendo parte in causa, è in grado di indicare la soluzione "giusta" al soggetto, ossia la soluzione che riesce a contemperare nel modo più corretto i vari interessi in gioco coinvolti nella scelta del singolo. Così l'uomo, spinto dall'egoismo a cercare il proprio vantaggio, grazie alla ragione può mettere a confronto la scelta che deriva dal dominio del proprio interesse con quella che scaturisce dall'analisi dello spettatore imparziale.

> Quando le passioni originarie della persona direttamente interessata sono in perfetto accordo con le passioni simpatetiche dello spettatore, necessariamente appaiono a quest'ultimo giuste, appropriate e adeguate ai loro oggetti; per contro, quando egli, riconducendo il caso a se stesso, scopre che quelle passioni non coincidono con ciò che sente, necessariamente gli appaiono ingiuste, inappropriate e inadeguate alle cause che le suscitano. (Smith, *Teoria dei sentimenti morali*)

2 La sfera economica

Il ragionamento di Smith relativamente alla morale trova il suo logico sviluppo nell'analisi del sistema economico condotta dall'economista scozzese nell'*Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, pubblicata nel 1776. In essa Smith individua uno stato di natura, e lo chiama "stato rozzo e primitivo" della società. In questa condizione pre-capitalistica gli uomini, tutti eguali fra loro, sono degli autoproduttori. Essi, però, si accorgono ben presto che se tutti svolgono le stesse funzioni non cresce la produttività del lavoro umano, che è all'origine della ricchezza di una nazione.
Smith, quindi, non accetta l'idea che la ricchezza si identifichi con la quantità di oro (mercantilismo) ma neppure che essa tragga origine dalla natura (fisiocrazia). A suo avviso

> il lavoro è il primo prezzo, la moneta originaria di acquisto con cui si pagano tutte le cose. Non è stato né con l'oro né con l'argento, ma col lavoro, che tutte le ricchezze del mondo sono state originariamente acquistate. (Smith, *Ricchezza delle nazioni*)

Una cosa ha valore, quindi, in quanto viene prodotta attraverso il lavoro umano. La ricchezza di una nazione, però, non può essere valutata in assoluto: occorre rapportarla alla popolazione. L'indice della ricchezza proposto da Smith è perciò il reddito pro-capite che, con linguaggio moderno, possiamo calcolare facendo il rapporto fra il Pil e la popolazione.

$$\text{Ricchezza di una nazione} = \text{reddito pro-capite} = \frac{\text{Pil}}{\text{popolazione}}$$

Siccome il prodotto totale (P) è dato dalla produttività media (Pme) per il numero di lavoratori occupati (L), possiamo scrivere:

$$P = P_{me} \cdot L$$

Dividendo ambedue i membri dell'uguaglianza per N, la popolazione, otteniamo:

$$P/N = P_{me} \cdot L/N$$

Il che vuol dire che se vogliamo calcolare la ricchezza pro-capite in termini fisici (P/N), dobbiamo moltiplicare la produttività media (P_{me}) per la quota di popolazione occupata (L/N). Tale ricchezza dipende quindi da *due cause*:
1) dal numero dei lavoratori occupati in attività produttive rispetto alla popolazione totale;
2) dalla produttività media di ogni lavoratore.
La *prima causa* ci fa capire che ciò che conta per il reddito pro-capite non è il numero dei lavorato-

ri in genere ma solo quello dei *lavoratori* che Smith considera *produttivi*. Sono non produttivi, per Smith, coloro che, come i domestici al servizio dei nobili, producono servizi e non merci. Il reddito pro-capite, quindi, secondo Smith, aumenta solo se cresce il numero dei lavoratori addetti alla produzione delle merci.
La *seconda causa*, invece, fa riferimento alla divisione del lavoro. Quando gli uomini si specializzano in una mansione, infatti, le merci prodotte in una giornata aumentano.
La divisione del lavoro è per Smith una conseguenza della tendenza naturale degli uomini, quella di scambiare. L'uomo, nello "stato rozzo e primitivo", tende a scambiare le sue cose con gli altri spinto dalla "simpatia" che lo induce a intessere relazioni sociali. Lo scambio è originato, però, non solo dalla simpatia ma anche dall'egoismo, che non è affatto un vizio perché, nella sfera economica, permette a ciascuno di piegare a proprio favore l'egoismo altrui.
Il fornaio, dice Smith, non produce e vende il pane perché è "buono" e vuole il bene della società. Egli aspira a ottenere un sovrappiù necessario per acquistare le merci prodotte con il lavoro altrui e per far questo produce il pane di cui gli altri hanno bisogno. Nello scambio fra il fornaio e il macellaio, ad esempio, si vede come ognuno utilizzi a proprio favore l'interesse individuale dell'altro realizzando così ciò che è bene per entrambi.

> L'uomo fa [...] leva sull'egoismo dei suoi simili offrendo un motivo sufficiente di tentazione per ottenere da essi ciò che vuole. Un siffatto comportamento può così esprimersi: "Dammi ciò che voglio, e avrai ciò che vuoi". Al contrario del cane, l'uomo non spera qualcosa dalla benevolenza, bensì dall'egoismo. Il birraio e il fornaio non rendono i loro servizi per benevolenza nei nostri riguardi, ma per l'amore che hanno di sé stessi. Nessuno dipende dalla benevolenza, tranne coloro che mendicano, ma anche questi morirebbero in una sola settimana, se dovessero dipendere interamente da ciò. (Smith, *Lezioni di Glasgow*)

Nella sfera economica, vuole dire Smith, l'egoismo non è affatto un vizio: è una virtù, perché non toglie assolutamente nulla agli altri, anzi, permette loro di realizzare i propri interessi.
Questo sentimento, però, per Smith spiega solo perché gli uomini sono spinti a scambiare. L'egoismo, in altre parole, ci consente di dare una spiegazione soltanto del motivo per cui tutti gli uomini sono disponibili a vendere e ad acquistare.
Ma l'egoismo, da solo, non basta a garantire il successo dello scambio: perché lo scambio soddisfi veramente l'interesse di entrambe le parti, occorre qualcosa di più. C'è bisogno della simpatia, ossia del confronto con lo *spettatore imparziale* che spinge ciascuno a tenere conto dell'interesse altrui.
Senza "fiducia", "comprensione" e "senso civico", in conclusione, lo scambio non riesce a soddisfare gli interessi delle persone che interagiscono. Se tali sentimenti sono assenti, gli scambi non vengono visti in modo positivo dai componenti della società, e si vanno rarefacendo a tal punto da incidere negativamente sulla crescita della ricchezza della nazione.

L'egoismo di cui parla Smith, quindi, non è assolutamente un istinto individualista che spinge a ricercare il proprio benessere a danno degli altri. È piuttosto un sentimento virtuoso perché, presente in ogni uomo, permette a ognuno di piegare a proprio vantaggio l'egoismo altrui. Solo in questo modo può migliorare il benessere materiale di tutta la collettività. L'importante è che questo egoismo non diventi sfrenata rincorsa al proprio benessere a danno degli altri soggetti del sistema economico. Se c'è questo *egoismo virtuoso*, allora la tendenza naturale a scambiare porta gli uomini a specializzarsi in alcuni lavori sapendo che così si accresce il loro sovrappiù che, grazie allo scambio, diventa fonte di miglioramento della propria vita e dell'intera collettività.

3 I circoli virtuosi dello sviluppo

Il processo di crescita continua del reddito procapite non si verifica in tutti i paesi. Ciò dipende dal fatto che esso necessita di una certa struttura sociale e di certi comportamenti economici. La struttura sociale necessaria non è quella dello "stadio rozzo e primitivo" in cui tutti sono autoproduttori, è piuttosto quella capitalistica.
Anche Smith, come Quesnay, è dell'avviso che lo studio del sistema economico vada fatto individuando delle classi sociali. Contrariamente a Quesnay, però, Smith considera come *produttivo* qualunque lavoro che serva per produrre merci, anche se le merci non sono agricole. A suo avviso, infatti, se si prende in esame una produzione co-

me quella del pane, ci si accorge che c'è un sovrappiù (ciò che Quesnay chiama "prodotto netto"), ma non è possibile distinguere in tale sovrappiù ciò che deriva dall'attività agricola (produzione del grano) da ciò che proviene dall'attività manifatturiera (macina del grano e panificazione). Secondo Smith, in altre parole, il sovrappiù non è il frutto del dono della natura: è, piuttosto, frutto del *lavoro produttivo*.

Le classi sociali, pertanto, in questa diversa ottica, sono quella dei *lavoratori*, quella dei *capitalisti* e quella dei *proprietari terrieri*.

I lavoratori, privi dei mezzi di produzione, cedono ai capitalisti la loro forza-lavoro in cambio di un salario.

I capitalisti devono quindi *anticipare* il capitale per effettuare la produzione. Il capitale è costituito sia da quello *fisso* che da quello *circolante*. In quest'ultimo sono compresi sia le materie prime che i salari dei lavoratori. Quella parte del capitale circolante che serve per pagare i lavoratori è detta *fondo salari*. I proprietari terrieri, invece, cedono in affitto ai capitalisti i terreni in cambio di una rendita. I capitalisti ottengono una produzione che, venduta sul mercato, permette di reintegrare il capitale anticipato e di ottenere un profitto.

L'analisi di questa struttura sociale è indispensabile a Smith per spiegare come si perpetua il meccanismo di crescita del reddito pro-capite. Ogni classe sociale, infatti, ha un comportamento di impiego del reddito in qualche modo obbligato dal sistema economico stesso.

I lavoratori, ad esempio, tendono a *consumare* tutto il loro salario perché esso è a livelli di pura sussistenza. L'idea di Smith è che i capitalisti, grazie alla forza di cui dispongono nella società, riescono a non far salire il saggio di salario oltre il livello che permette ai lavoratori di sopravvivere insieme con le loro famiglie. I proprietari terrieri, dal canto loro, non hanno nessun interesse a risparmiare parte delle rendite e perciò anch'essi *consumano* tutto il loro reddito. Si tratta di un consumo diverso rispetto a quello dei lavoratori, poiché consiste nell'acquisto di beni di lusso, di quei beni, cioè, che forniscono a coloro che li possiedono un elevato prestigio sociale. Dal punto di vista macroeconomico, assunto da Smith per questa analisi, la cosa è però del tutto indifferente. Ciò che conta è il *tipo* di impiego del reddito che viene effettuato. I capitalisti, da questo punto di vista, sono una classe sociale che *risparmia* buona parte del suo reddito, costituito dai profitti, per due ordini di motivi. Da un lato, occorre tenere presente che il capitale è costituito anche da quello fisso, cioè dai macchinari. Ora, se è pur vero che il lavoro è la fonte del sovrappiù, non si può negare il fatto che le macchine possono rendere più produttivo il lavoro stesso. Se si introducono sempre nuove macchine nel processo produttivo, infatti, ogni lavoratore produce sempre più merci in un'ora, aumenta cioè la sua produttività media. I costi per produrre un'unità di merce tendono perciò a diminuire e ciò induce sicuramente qualche capitalista a ridurre il prezzo unitario di vendita della merce prodotta. La riduzione del prezzo tende in breve tempo a estendersi a tutti i produttori di uno stesso mercato perché i consumatori tendono ad acquistare dal capitalista che vende a più basso prezzo. Per non perdere clienti, perciò, tutti i capitalisti del mercato abbassano il prezzo. Se però qualche capitalista non ha messo da parte una quota del profitto per acquistare gli stessi macchinari che i loro "colleghi" hanno già introdotto nel ciclo produttivo, essi non riescono a ridurre il prezzo così come fanno gli altri. Un po' alla volta, questi capitalisti troppo prodighi, che non hanno saputo risparmiare, sono abbandonati dai consumatori e devono quindi chiudere i battenti. Per scongiurare l'infausto evento, l'unico modo è risparmiare parte del profitto e utilizzare tale somma di denaro per acquistare beni di investimento con cui accrescere il capitale fisso a disposizione.

C'è poi un secondo motivo per cui i capitalisti risparmiano il loro profitto. Questa volta, però, la spiegazione non va cercata nel sistema economico ma nella sfera religiosa. L'etica protestante, quella calvinista in particolare, non favorisce il consumo smodato. L'uomo che ha successo economico è predestinato alla salvezza, ne ha il "segno", ma non deve utilizzare il suo reddito per consumi che lo allontanano dalla vita eterna. In effetti, quindi, laddove il calvinismo ha gettato solide basi, i capitalisti seguono un comportamento "parsimonioso" non solo per motivi economici ma anche, e soprattutto, per rimanere fedeli al proprio credo religioso.

4 Prezzi naturali e prezzi di mercato: la concorrenza secondo i classici

Come aveva già intuito Quesnay, il sistema economico fondato sulla divisione del lavoro necessita di

prezzi che abbiano determinate caratteristiche. Nel *Tableau* si rappresenta un sistema economico in condizioni di riproduzione semplice, in cui il prodotto netto è generato dalla fertilità della terra e i prezzi relativi dipendono dalla quantità di terra necessaria per produrre ciascuna merce. Smith, al contrario, prende in esame un sistema economico in continua espansione e spiega quali sono le condizioni che ne permettono la nascita e la permanenza.
Il circolo virtuoso dello sviluppo economico disegnato da Smith non può riprodursi se i *prezzi* a cui avvengono gli scambi fra i diversi settori produttivi non sono tali da coprire tutti i *costi* sostenuti per la *produzione* e per assicurare un certo profitto al capitalista. Il sistema economico, infatti, oltre che essere diviso in classi sociali, deve essere diviso a seconda dei *settori produttivi*. Con la divisione del lavoro, infatti, i capitalisti si impegnano nella produzione di certi beni e non di altri. Ci sono capitalisti, quindi, che producono beni agricoli, e capitalisti che producono mobili oppure carrozze o tessuti.

4.1 Il livellamento dei saggi di profitto

I prezzi di tutte le merci devono essere tali che il capitalista, che ha anticipato il capitale, vendendole riesca a recuperare ciò che ha anticipato e gli rimanga un certo profitto, altrimenti smetterà di produrre quelle merci. Per valutare se continuare o meno a produrre una certa merce, il capitalista prende in esame non tanto il profitto quanto il suo rapporto rispetto al capitale che ha anticipato. Se indichiamo con K tale capitale, con PR il profitto che ottiene il capitalista e con r il saggio di profitto, si può scrivere questa relazione:

$$r = \mathrm{PR}/K$$

Essendo questo un valore percentuale e non un valore assoluto, è possibile confrontarlo nel tempo e nello spazio con altri saggi di profitto. Così, se nella produzione delle mele r = 15% e nella produzione di mobili r = 12%, è evidente che il secondo capitalista sa con certezza che la sua attività è meno conveniente rispetto all'altra.
Ora, secondo Smith, l'egoismo virtuoso spinge i capitalisti ad abbandonare la produzione dove r è più basso per dedicarsi alla produzione dove r è più alto. Così facendo, però, nei settori dove r è alto, il prezzo di vendita della merce prodotta tende ad abbassarsi perché l'ingresso di nuove imprese nel settore provoca un aumento della produzione che fronteggia sempre la stessa domanda. In questi settori, quindi, il valore della produzione (dato dalla quantità venduta per il prezzo unitario di vendita) per ogni impresa tende a diminuire a parità di quantità prodotta e ciò provoca una riduzione di r. Il contrario accade nei settori dove r è basso. *Gli spostamenti dei capitalisti da un settore all'altro continuano fino a quando* r *diventa uguale in tutti i settori.*
Il risultato che abbiamo ottenuto, l'uguaglianza dei saggi di profitto, non è il risultato di alcun progetto, ma il frutto di un meccanismo che opera automaticamente. Smith chiama questo meccanismo *mano invisibile*, per mettere in evidenza il fatto che esso non è garantito da nessun potere politico ma è il risultato inintenzionale di azioni singole. La condizione affinché operi tale meccanismo è definita *concorrenza*. Se essa manca, il risultato non è garantito.
Da quanto abbiamo detto appare evidente che *la concorrenza è per i classici una situazione in cui i capitalisti non incontrano alcun ostacolo per entrare o per uscire da un determinato mercato* (quello delle mele o quello dei mobili, nel nostro esempio). Lo Stato, in altre parole, non interviene con le sue leggi a proteggere dall'entrata in un mercato e anzi la facilita impedendo che siano i privati a frapporre degli ostacoli.
Compito dello Stato, per i classici, quindi, non è solo quello di astenersi dal "proteggere" un mercato con leggi che impongono a chi vuole entrarvi di munirsi di speciali licenze o autorizzazioni. Occorre anche che il potere politico eviti il formarsi di situazioni in cui un capitalista in un certo mercato rimanga da solo, diventi cioè un *monopolista*. Le leggi che tendono a realizzare questo obiettivo di impedire la formazione di monopoli all'interno dei mercati sono dette *leggi antitrust*.

4.2 Dai prezzi di mercato ai prezzi naturali

Un altro effetto della concorrenza, oltre il livellamento dei saggi di profitto, riguarda i prezzi. Per comprendere questo meccanismo dobbiamo prendere in esame una distinzione che è fondamentale in Smith, quella fra *prezzi di mercato* e *prezzi naturali*.
I prezzi di mercato sono quelli che si rilevano ogni momento in un certo mercato (1 kg di mele, euro 2). Questi prezzi dipendono da due fattori:
1) la quantità domandata dai consumatori;

2) la quantità offerta da parte dei capitalisti che operano nel mercato.
I capitalisti, sulla base della loro esperienza, decidono quanto produrre di un certo bene. Immaginiamo di dover analizzare il mercato delle bandiere tricolori in Italia. I capitalisti del mercato ne producono mezzo milione ogni anno e le vendono tutte a un prezzo unitario di 5 euro.
Ora, immaginiamo che la nazionale di calcio arrivi alla finale del campionato mondiale. Mentre le imprese hanno già prodotto la solita quantità, la domanda subisce un'impennata perché tutti vogliono avere una bandiera da sventolare per fare festa. I consumatori, pur di ottenere l'ambita bandierina, e strapparla ai vicini che pure la vogliono, sono disposti a pagare un prezzo più elevato. Il prezzo di mercato subisce perciò un aumento. Dopo un po' di tempo, però, i capitalisti del settore si attrezzano, aumentando la produzione. La concorrenza fra i consumatori si fa meno accesa e il prezzo di mercato scende fino a quando torna al livello di partenza. I prezzi di mercato, dunque, cambiano continuamente a causa delle variazioni della domanda. Essi, però, gravitano intorno a un prezzo naturale a cui la concorrenza si incarica di riportarli.
L'idea che Smith ha della concorrenza, quindi, non è molto distante dall'idea comune secondo cui essa consiste in una sorta di *gara*. Tra i soggetti del sistema economico esiste, infatti, una accesa *rivalità* da cui però non nasce disordine. Il meccanismo concorrenziale, infatti, spinge i prezzi di mercato verso i *prezzi naturali*, i prezzi cioè *pari al costo minimo di produzione* dei beni. Ciò che Smith non riesce a fornire è una specificazione delle condizioni economiche necessarie affinché tale importante risultato sia raggiunto. La sua analisi si limita a indicare le condizioni istituzionali necessarie per assicurare l'efficienza del sistema economico.

4.3 Lavoro contenuto e lavoro comandato

L'interesse di Smith si concentra sul prezzo naturale perché è a partire da esso che possono essere comprese le oscillazioni dei prezzi di mercato. Il prezzo naturale, come sappiamo, deve essere tale da permettere il recupero delle anticipazioni e un tasso di profitto uguale a quello determinato dalla concorrenza in tutti i mercati. Il prezzo naturale, discende da questo ragionamento, non dipende dall'utilità che i consumatori attribuiscono alla merce, ma dai costi di produzione e dal saggio di profitto.
A questo riguardo Smith distingue il *valore d'uso* di una merce dal suo *valore di scambio*. Il valore d'uso è, appunto, l'utilità che una merce ha per una persona ed è ovvio che se è assente essa non può avere un valore di scambio. Nessuna persona, infatti, sarebbe disposta a pagare qualcosa per una merce che non ha alcuna utilità. Tale utilità è più o meno elevata a seconda dei casi. Il valore d'uso di un diamante, ad esempio, è estremamente basso mentre è alto il valore d'uso dell'acqua.
Il valore di scambio, invece, è il prezzo naturale di una merce. Nel caso dell'acqua esso è molto basso mentre è alto quello dei diamanti. Questo apparente paradosso evidenziato da Smith viene da questi spiegato osservando che *fra valore d'uso e valore di scambio non c'è alcun legame*. Il primo è necessario affinché ci sia il secondo, ma poi il valore di scambio viene determinato dal costo di produzione, perché se così non fosse il sistema economico non sarebbe in grado di riprodursi.
Il problema del valore, come sappiamo, presenta due dimensioni. Si tratta di spiegare qual è l'origine del valore e cosa determina il prezzo relativo delle merci. Relativamente al primo problema sappiamo che Smith individua nel *lavoro produttivo* la fonte del valore. Egli deve allora trovare il modo di spiegare perché il lavoro, che è la fonte del valore, dia luogo a un prezzo naturale che remunera sia il lavoro che la terra e il capitale. A questo riguardo Smith distingue fra il *lavoro contenuto* in una merce e il suo *lavoro comandato*.
Il *lavoro contenuto* è costituito dalle *ore di lavoro necessarie per produrre una merce* considerando sia quelle impiegate direttamente che quelle adoperate in modo indiretto per produrre i beni strumentali che si utilizzano nel ciclo produttivo.
Il *lavoro comandato* è invece la *quantità di lavoro che una certa merce permette di acquistare*. Se 1 q di grano ha un prezzo di euro 10.000 e per ogni ora di lavoro il saggio di salario è di euro 10, il lavoro comandato da 1 q di grano è pari a: (10.000 : 10) = 1.000. *Se si divide* pertanto *il prezzo di una unità di merce per il saggio di salario si ottiene il lavoro comandato dalla merce stessa*. Ciò vuol dire, nell'esempio sopra proposto, che 1 q di grano permette di "comandare" 1.000 ore di lavoro, permette cioè di acquistare una merce per la cui produzione sono occorse 1.000 ore di lavoro. Questo non vuol dire che per produrre 1 q di grano occorrano 1.000 ore di lavoro. Anzi, caratteristica

del capitalismo è proprio il fatto che il lavoro comandato è superiore al lavoro contenuto. Nel nostro esempio, il primo è pari a 1.000 mentre il secondo ammonta a 650, proprio perché occorre remunerare anche la terra e il capitale oltre che il lavoro. Le restanti 350 ore (1.000 – 650) rappresentano perciò il *sovrappiù* della produzione del grano che viene diviso fra proprietari terrieri e capitalisti.

> Ogni uomo è ricco o povero secondo la misura in cui può permettersi di godere delle necessità, dei comodi e dei piaceri della vita umana. Ma dopo che la divisione del lavoro umano si è pienamente affermata, il lavoro di un singolo uomo può provvedere solo a una piccolissima parte di queste cose. La parte di gran lunga maggiore egli la deve trarre dal lavoro dell'altra gente e sarà ricco o povero secondo la quantità di lavoro che può comandare, ovvero che può permettersi di comprare. Il valore di una merce, per la persona che la possiede e che non intende usarla o consumarla lei stessa ma scambiarla con altre merci, è quindi uguale alla quantità di lavoro che essa la mette in grado di comprare o di comandare. Il lavoro è dunque la misura reale del valore di scambio di tutte le merci. (Smith, *Ricchezza delle nazioni*)

5 Lo stato stazionario secondo Ricardo

La *Ricchezza delle nazioni* di Adam Smith costituisce ancora oggi il testo di economia politica a cui deve fare riferimento chiunque voglia studiare il funzionamento del sistema economico. In questo libro sono però espresse idee non sempre coerenti o, comunque, che possono essere utilizzate per elaborare spiegazioni del funzionamento del sistema economico molto diverse fra loro.
Una interpretazione tutta centrata sugli effetti benefici della "mano invisibile", intesa come meccanismo che coordina le scelte dei singoli individui, viene sviluppata dagli economisti subito dopo la pubblicazione dell'opera nel 1776. Nei primi decenni del XIX secolo, invece, sono stati rivalutati gli aspetti della teoria di Smith che fanno riferimento all'analisi del sistema economico effettuata attraverso lo studio delle relazioni esistenti fra classi sociali. In questo senso si muovono due grandi economisti, David Ricardo e Karl Marx, su cui punteremo fra poco la nostra attenzione. Ciò che interessa subito notare è che verso la fine del XIX secolo viene invece ripresa l'analisi di Smith relativa al funzionamento della mano invisibile, per dare vita a una nuova tradizione di ricerca, quella neoclassica, che rifiuta totalmente l'altro aspetto della teoria smithiana relativa alle classi sociali. Di un tale cambiamento di rotta dovrà ovviamente essere data un'adeguata spiegazione a tempo debito.

Come abbiamo detto, è *David Ricardo* a riprendere per primo, in modo compiuto, l'analisi per classi sociali. Nel 1799 Ricardo lesse la *Ricchezza delle nazioni* e cominciò ad appassionarsi all'analisi del sistema economico. Ci sono due aspetti dell'opera di Smith che non soddisfano Ricardo:
1) La teoria del valore-lavoro, con cui Smith spiega l'origine del valore e il valore di scambio delle merci, non lo convince. Ricardo è d'accordo con Smith relativamente all'idea che sia il lavoro la fonte del valore, ma non ritiene soddisfacente la spiegazione del valore di scambio in termini di lavoro comandato. Quest'ultimo è costituito dal rapporto fra il prezzo unitario di una merce e il saggio di salario: è quindi una *misura* del valore di scambio di una merce, ma non è una spiegazione di quel valore. La misura del valore attraverso il lavoro comandato, infatti, necessita della preventiva conoscenza del prezzo unitario e del saggio di salario. Il fatto che il rapporto fra queste due cifre misuri il lavoro comandato non risolve il problema del *perché* le cifre sono quelle che sono. In altre parole, obietta Ricardo, il problema del valore è quello di spiegare da cosa dipende il valore di scambio di una merce e la teoria del lavoro comandato permette di misurare tale valore, ma non fornisce indicazioni circa le cause che hanno determinato un certo prezzo e un certo saggio di salario.
2) La spiegazione dei "circoli virtuosi dello sviluppo" fornita da Smith trascura di valutare gli effetti che produce, con il passare del tempo, la distribuzione del reddito fra le classi sociali. Secondo Ricardo, infatti, se si analizza meglio la distribuzione ci si accorge che il sistema economico capitalistico non tende all'accrescimento del reddito procapite, come ipotizzato da Smith, quanto piuttosto a una condizione di riproduzione semplice che Ricardo chiama *stato stazionario*.
Ricardo analizza questi problemi fondamentalmente in due opere: la prima, pubblicata nel 1815, si intitola *Saggio sull'influenza del basso prezzo del grano sui profitti del capitale*; la seconda, pubblicata

nel 1817, è intitolata *Principi di economia politica e della tassazione*.
Nel *Saggio*, Ricardo prende lo spunto da un fatto concreto per elaborare un modello generale di analisi del sistema economico, affrontando così il secondo dei problemi sopra enunciati. Il fatto concreto è rappresentato dalla discussione in atto, all'epoca, nel Parlamento inglese, circa l'opportunità di introdurre dei dazi sull'importazione del grano dall'estero. Tale dibattito sfocia nel 1816 nell'emanazione delle *Corn Laws* (Leggi sul grano), con cui il Parlamento introduce questo dazio. Ricardo vuole dimostrare che tale dazio è dannoso per tutto il sistema economico, ma la sua analisi non trova buona accoglienza nel dibattito politico. Le *Corn Laws*, infatti, vengono abrogate solo nel 1846, ben 23 anni dopo la morte di Ricardo.

Al di là dell'insuccesso politico del ragionamento di Ricardo, ciò che ci interessa è il metodo di analisi che impiega questo economista molto rigoroso. Ricardo, infatti, nel *Saggio* riprende molte delle idee di Smith, ma le riorganizza in un ragionamento logico e coerente. In quest'opera Ricardo ipotizza che tutte le imprese del sistema economico producano grano e utilizzino solo dei semi di grano come materia prima e come salario per i lavoratori. Si tratta di una semplificazione molto forte, che serve però a Ricardo per evitare il primo problema di cui si è già parlato, quello della teoria del valore. Essendo espressi in quintali di grano sia l'input sia l'output del processo produttivo, infatti, c'è omogeneità fra le unità di misura e pertanto il sovrappiù prodotto può essere misurato in termini fisici e non di valore. Una volta semplificato il sistema economico con una tale ipotesi, Ricardo può passare ad analizzare le regole con cui il prodotto sociale si ripartisce fra le varie classi sociali.

5.1 I salari

I lavoratori ricevono, in forma di salario, una quantità di grano appena sufficiente per la loro sopravvivenza e per quella della loro famiglia. Per spiegare come ciò accada, Ricardo fa ricorso a una teoria messa a punto da un economista con cui intrattiene una importante discussione scientifica, l'inglese *Thomas Malthus*. Egli considera con scetticismo l'idea illuministica secondo cui gli uomini, rischiarati dalla ragione, si perfezionano continuamente assicurando così un progressivo miglioramento della società. A suo avviso, al contrario, esiste una triste legge di natura che limita fortemente la possibilità di miglioramento della condizione umana. Tale legge riguarda il modo in cui crescono nel tempo la popolazione e le risorse alimentari. Secondo Malthus la popolazione cresce in modo molto veloce (matematicamente tale crescita è definita *progressione geometrica*) mentre le risorse alimentari crescono in modo molto lento (matematicamente tale crescita è definita *progressione aritmetica*).

> Posto che la popolazione mondiale ammonti attualmente a mille milioni, la razza umana crescerebbe secondo i numeri 1, 2, 4, 8, 16, 32, 64, 128, 256 e i viveri secondo i numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9. In due secoli la popolazione starebbe, rispetto ai viveri, come 256 sta a 9! In tre secoli, come 4.096 sta a 13; in duemila anni la differenza sarebbe quasi impossibile da calcolare. (Malthus, *Saggio sul principio della popolazione*)

L'analisi di Malthus, un prete di religione anglicana, sfocia pertanto in un ovvio consiglio: è meglio controllare le nascite. Tale controllo, però, per motivi etici, non deve essere assicurato attraverso metodi anticoncezionali ma spostando in avanti l'età del matrimonio e praticando la continenza sessuale. Se i poveri hanno una maggiore disponibilità di denaro, invece che ridurre il tasso di natalità spendono di più per le cure mediche, e si riduce il tasso di mortalità. L'aumento di reddito a favore dei poveri, quindi, provoca, secondo Malthus, un pericoloso aumento della popolazione. Per questo motivo Malthus è contrario alle *Poor Laws* (Leggi sui poveri), in quel periodo in discussione nel Parlamento inglese, che prevedevano un'assistenza a favore dei disoccupati. Malthus è dell'avviso che queste leggi abbiano solo effetti negativi e per dimostrare scientificamente questa sua idea ricorre alla teoria della popolazione.

Ricardo riprende la teoria da Malthus per dimostrare che, se il salario pagato ai lavoratori supera il livello di sussistenza, la legge della popolazione riporta automaticamente il salario al livello di sussistenza. Si mette in moto, cioè, un meccanismo simile a quello illustrato da Smith relativamente ai prezzi di mercato e che li fa gravitare intorno ai prezzi naturali.
Ricardo ragiona in questo modo. Immaginiamo che la domanda di lavoro sia molto elevata rispetto all'offerta fatta dai lavoratori. Il salario reale dei lavoratori (ovvero il loro salario nominale diviso

per il livello medio dei prezzi) tende in questo caso ad aumentare rispetto al salario naturale. La maggiore ricchezza posseduta spinge i lavoratori ad accrescere il tasso di natalità e a spendere per migliorare la propria salute, con il risultato di ridurre il tasso di mortalità. Di conseguenza, aumenta la popolazione e, quindi, si accresce la domanda di beni agricoli necessari per la sopravvivenza. I capitalisti agrari, di fronte a questa accresciuta domanda dei loro prodotti, mettono a coltivazione terreni meno fertili che prima non avevano convenienza a utilizzare. Siccome tali terreni hanno una produttività media più bassa rispetto agli altri terreni, il costo per ogni unità di bene agricolo in essi è più elevato rispetto a quello dei terreni più fertili. I capitalisti agrari, quindi, mettono a coltura i terreni meno fertili solo se aumenta il prezzo dei loro prodotti. Il salario reale dei lavoratori, di conseguenza, tende a ridursi e tale processo continua fino a quando esso non ritorna al livello naturale. La riduzione del salario reale, ovviamente, peggiora le condizioni di vita dei lavoratori e la popolazione complessiva diminuisce.

5.2 Le rendite e i profitti

I capitalisti, che anticipano i salari e le materie prime, ottengono un prodotto che, grazie all'attività lavorativa, è superiore alla quantità di merci adoperate. La differenza fra il prodotto e le anticipazioni costituisce il *sovrappiù* che il capitalista deve dividere con il proprietario terriero. Il sovrappiù, in altre parole, serve al capitalista per pagare la rendita al proprietario terriero, e ciò che *residua* lo trattiene a titolo di profitto. Ma perché occorre pagare la rendita ai proprietari terrieri?

Per capire il ragionamento di Ricardo al riguardo possiamo seguire il seguente esempio. Immaginiamo di essere dei coloni americani che vogliono insediarsi nel Far West nell'epoca in cui gli indiani vengono privati dei loro territori e relegati nelle riserve. La nostra carovana raggiunge una bella vallata attorniata da montagne. Ognuno di noi delimita una certa porzione di terreno, sia in pianura sia in montagna, con dei paletti e ottiene dal Governo il riconoscimento del diritto di proprietà su tali appezzamenti. Ovviamente, cominciamo a coltivare solo i fondi posti in pianura poiché essi sono molto più fertili di quelli situati in montagna. La produttività media di ogni ora di lavoro in questi terreni è infatti molto elevata.

Dopo due generazioni, i nostri numerosissimi nipoti si trovano di fronte a delle scelte. La proprietà dei fondi è passata solo ai primogeniti, per evitare una eccessiva frammentazione dei terreni, e tutti gli altri si dividono fra coloro che hanno ricevuto in eredità gli attrezzi agricoli e coloro che non hanno ottenuto nulla. Nella vallata, quindi, i coloni sono divisi in tre gruppi: i proprietari terrieri, che posseggono sia i fondi posti in pianura sia quelli situati in montagna; i capitalisti, che posseggono gli strumenti produttivi e hanno accumulato il grano con cui pagare le anticipazioni salariali; i lavoratori, che cedono la loro forza-lavoro in cambio di un salario.

I capitalisti mettono a coltura le terre più fertili, quelle poste in pianura, ma siccome ce ne sono in abbondanza, non pagano nulla per il loro affitto perché, se il proprietario volesse una certa somma, essi potrebbero sempre rivolgersi ad un altro proprietario che si accontenterebbe di una somma inferiore. La rendita che si paga per l'uso delle terre è quindi talmente irrisoria da poter essere considerata nulla. A mano a mano che aumenta la popolazione, però, aumenta anche la domanda di beni agricoli e quindi i capitalisti mettono a coltura tutte le terre poste in pianura. Con l'ulteriore aumento della domanda, i capitalisti sono costretti a mettere a coltura anche le terre situate in montagna, meno fertili, in cui occorrono più ore di lavoro per ottenere lo stesso prodotto che si ottiene in pianura. A parità di anticipazioni salariali, quindi, il profitto dei capitalisti in pianura è superiore a quello dei capitalisti in montagna. Lo stesso accade per i tassi di profitto.

A questo punto si mette in moto il meccanismo della concorrenza fra capitalisti già evidenziato da Smith. I capitalisti in montagna tendono a spostarsi in pianura ma per fare ciò devono offrire ai proprietari terrieri una rendita. Lo spostamento dei capitalisti continuerà fino a quando il saggio di profitto non sarà uguale sia in pianura che in montagna. Siccome però in montagna il prodotto per ogni ettaro e per ogni lavoratore è inferiore a quello in pianura, si determinano due fenomeni:

1. il sovrappiù in pianura, maggiore di quello in collina, dato che il saggio di profitto è lo stesso, dà vita a una rendita per i proprietari dei terreni in pianura che non c'era quando non era messa a coltura la terra in montagna;
2. il prezzo di vendita di una unità di prodotto, per effetto della concorrenza, deve essere uguale per tutti i capitalisti. Dato che i costi di quelli in montagna sono però superiori a quelli in pianura, per avere convenienza a continuare a produrre

anche in montagna, occorre che il prezzo sia tale da coprire tutti i costi di produzione e assicurare il saggio di profitto normale. Ciò comporta che il prezzo unitario viene determinato dalla terra meno fertile, quella che Ricardo chiama la *terra marginale*, in cui la rendita è assente.

Da questi due fenomeni deriva che possiamo ragionare senza tenere conto della rendita. Se vogliamo calcolare il saggio del profitto normale dobbiamo dividere il profitto per il capitale anticipato, dove il profitto è costituito dalla produzione meno il costo sostenuto per pagare i lavoratori e per l'acquisto delle materie prime.

$$\text{Saggio di profitto } (r) = \frac{\text{Produzione} - (\text{salari} + \text{materie prime})}{(\text{salari} + \text{materie prime})}$$

Dalla formula si può notare che se i salari aumentano, a parità di produzione, il saggio di profitto diminuisce. Allo stesso modo, a parità di salari, se la produzione scende a causa del fatto che vengono messe a coltura terre sempre meno fertili, il saggio di profitto diminuisce.

> Se, quindi, col progresso di un paese in ricchezza e in popolazione, esso potesse ottenere nuove zone di terra fertile, con l'aumentare del capitale i profitti non discenderebbero mai, né le rendite salirebbero. Se il prezzo monetario del grano, e i salari dei lavoratori, non variassero affatto durante il progredire del paese in ricchezza e in popolazione, si verificherebbe ancora che i profitti diminuirebbero e le rendite aumenterebbero: ciò perché verrebbe occupata una quantità maggiore di lavoratori sulla terra più lontana o meno fertile, per ottenere la medesima quantità di prodotto grezzo; pertanto il costo di produzione aumenterebbe, mentre il valore della produzione rimarrebbe invariato. Ma, come si è osservato invariabilmente, il prezzo del grano, come quello di ogni altro prodotto grezzo, aumenta con l'aumentare della ricchezza di una nazione, man mano che questa è obbligata a ricorrere a terre più povere per la produzione di una parte dei suoi alimenti. (Ricardo, *Saggio sul basso prezzo del grano*)

Dall'analisi di Ricardo deriva l'idea che il *progresso tecnico* può controbilanciare la minore fertilità della terra. Se ciò accade, allora la produzione non diminuisce e il saggio di profitto non scende. Secondo Ricardo, però, tale bilanciamento non può essere completo nel senso che il progresso tecnico non può essere tale da annullare gli effetti negativi della minore fertilità. Ne consegue una tendenza inarrestabile alla diminuzione del saggio di profitto che sfocia nello *stato stazionario*. Si tratta di una situazione in cui il saggio di profitto è sceso a un livello così basso che i capitalisti smettono di accumulare e il sistema economico si riproduce sempre nelle stesse condizioni.

Risolta in questo modo l'analisi del sistema economico, Ricardo deve togliere la semplificazione relativamente al calcolo in termini fisici del saggio di profitto.
Nei *Principi* Ricardo elabora allora una teoria del valore capace di superare quelle che a suo avviso sono le insufficienze della teoria smithiana al riguardo. Per rimanere fedele all'idea che esiste una relazione inversa fra salario e profitto, dimostrata più sopra, Ricardo deve individuare un modo per misurare il valore che non dipenda dal modo in cui il reddito è distribuito fra salari e profitti. Infatti, se con l'aumentare del salario aumenta il prezzo, e quindi il valore di scambio della merce prodotta, non è più vero che il profitto diminuisce. Si tratta allora di trovare un'unità di misura del valore che non dipenda dal modo in cui il reddito si ripartisce fra salari e profitti.
La soluzione trovata da Ricardo è quella del *lavoro contenuto* in ogni merce. Il lavoro contenuto, infatti, è sempre lo stesso, anche se cambia la distribuzione del reddito. *Il valore di scambio di una merce*, perciò, *per Ricardo, dipende dalle ore di lavoro diretto e indiretto che sono state necessarie per produrre la merce stessa*.

> Se per coltivare il cotone grezzo fossero necessari meno uomini, se venissero impiegati meno marinai nella navigazione, oppure meno maestri d'ascia per costruire la nave con la quale esso viene trasportato da noi; se meno operai fossero impiegati nella costruzione degli edifici e delle macchine, o se queste, montate che siano, venissero rese più efficienti, le calze scenderebbero di valore, e di conseguenza comanderebbero una quantità minore delle altre cose. Esse ribasserebbero, perché è diminuita la quantità di lavoro necessaria alla loro produzione, e si scambierebbero perciò con una minore quantità di quelle cose nella cui fabbricazione non si siano verificati quei miglioramenti che abbreviano il lavoro. (Ricardo, *Principi di economia politica*)

6 Socialismo utopistico e socialismo scientifico

L'analisi di Ricardo contiene, dal punto di vista politico, la possibilità di dimostrare il carattere conflittuale della distribuzione nel sistema capitalistico. Dal ragionamento di Ricardo, infatti, deriva che se lo Stato vuole rallentare la corsa verso lo stato stazionario, l'unica cosa da fare è la liberalizzazione degli scambi con l'estero, abrogando le *Corn Laws*, in modo che i capitalisti non siano obbligati a mettere a coltura terreni meno fertili, potendo acquistare il grano da altri paesi. Così facendo il prezzo del grano non sale, le rendite non aumentano e il processo dell'accumulazione può continuare per più tempo. Il *conflitto fra capitalisti e proprietari terrieri* non potrebbe essere più evidente.
Attraverso l'analisi di Ricardo, quindi, è possibile pervenire ad una *visione non armonica del capitalismo*. D'altro canto, l'analisi di Ricardo permette di dimostrare l'esistenza di una *relazione inversa fra saggio di profitto e salario*. Si capisce allora perché a tale analisi si rifacciano quegli economisti che sono convinti che il sistema capitalistico operi una forma di sfruttamento di un gruppo sociale a danno di un altro, così come accadeva nelle società schiavistiche e in quella feudale. Il conflitto evidenziato da Ricardo riguarda anche i lavoratori e i capitalisti, ma è una contrapposizione che non può manifestarsi per via dell'agire della legge di popolazione di Malthus, che riporta il salario sempre al livello di sussistenza. L'accettazione di questa legge impedisce a Ricardo di pensare ad una "redistribuzione" del reddito più favorevole ai lavoratori.
Quando, nel corso del XIX secolo, viene recuperata un'antica idea secondo cui è necessario realizzare una società in cui non ci sia alcuna forma di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, le idee di Ricardo vengono prese come punto di riferimento per giustificare un tale progetto. Pensatori come Owen e Sismondi, che si battono per una società più giusta, sono detti *socialisti utopisti* perché, pur riallacciandosi alla tradizione utopista che auspica la realizzazione di un mondo migliore in un "luogo che non c'è" (è questo il significato originario della parola "utopia"), pensano che tale mondo sia realizzabile solo mettendo in discussione il rapporto di sfruttamento che il capitalismo crea fra gli uomini. I socialisti utopisti, in altre parole, sono convinti che l'eguaglianza di fronte alla legge, garantita dal diritto del sistema capitalistico, sia un'eguaglianza solo formale che nasconde una diseguaglianza di fatto fra lavoratori e capitalisti.
La diseguaglianza fra gli uomini era giustificata dai pensatori liberali come Locke sulla base della convinzione che il lavoro sia la fonte del valore e che la società, tutelando la proprietà privata, non faccia altro che riconoscere l'esistenza di una tendenza ad accumulare il lavoro da parte di alcuni uomini ma non di altri. Il capitalismo, pertanto, nel pensiero liberale, appare come il sistema economico che meglio realizza la tutela dei diritti naturali.
I socialisti utopisti, al contrario, pensano che l'accumulo del lavoro, fonte della diseguaglianza fra gli uomini, sia il frutto di una organizzazione della società, il capitalismo appunto, che rende legittimo lo sfruttamento del lavoro a favore del capitalista. Quest'ultimo, infatti, secondo i socialisti utopisti, si appropria di una parte del valore del lavoro ed è pertanto uno sfruttatore come lo erano i signori rispetto ai servi e i liberi rispetto agli schiavi. L'unico modo per porre fine a tale sfruttamento è quello di uscire dal sistema capitalistico per instaurare, attraverso riforme graduali della società, una organizzazione socialista dei rapporti fra gli uomini.
Sui caratteri di tale organizzazione della società, però, i socialisti utopisti hanno le idee più varie. C'è chi mette in evidenza la necessità di pervenire a una organizzazione sociale in cui sia pienamente assicurata la libertà dei singoli; c'è chi, al contrario, pensa che sia necessario assicurare una totale eguaglianza fra gli uomini anche a costo di sacrificare la libertà individuale.
L'idea socialista viene ripresa e sviluppata da *Karl Marx*. Questi è un filosofo che giunge all'economia politica quando si propone di spiegare in modo scientifico l'inevitabilità della fine del capitalismo. Marx, infatti, accoglie le esigenze di giustizia sociale avanzate dagli utopisti. In particolare, egli è d'accordo con loro per ciò che riguarda la critica dell'eguaglianza formale propria del diritto capitalista e condivide la loro idea secondo cui il capitalismo opera uno sfruttamento del lavoro. Il limite del socialismo utopistico, secondo Marx, risiede nella sua mancanza di scientificità. Marx è convinto che la storia dell'umanità segua un preciso itinerario che la scienza può scoprire. L'individuazione delle "leggi di movimento" della storia permette agli uomini di anticipare le tappe

di questo cammino. La scienza che ha in mente Marx, però, non è quella di Newton; è, invece, un modo di studiare i fenomeni naturali e i fenomeni sociali messo a punto da un filosofo a cui Marx si collega esplicitamente. Si tratta di Hegel (1770-1831), il cui nome è legato, in particolare, alla elaborazione di una concezione della scienza nota come *dialettica*.

7 La dialettica hegeliana e il materialismo storico

La dialettica, prima di Hegel, era considerata come uno strumento da utilizzare per pensare. Platone, il filosofo più importante dell'antica Grecia, concepiva la dialettica come la forma più alta del sapere, come un mezzo necessario per elaborare pensieri coerenti.
Hegel, invece, considera la dialettica non come uno strumento del pensiero quanto, piuttosto, come il modo di procedere necessario della realtà. La *dialettica*, in altre parole, è il modo in cui le cose avvengono nel mondo, è la *struttura del reale nei momenti del suo divenire*. Questo modo di procedere è caratterizzato, secondo Hegel, da tre fasi: tesi, antitesi e sintesi. L'uomo (tesi) ha come suo opposto la donna (antitesi). Se essi rimangono isolati, non riescono a realizzare la loro vera natura (sintesi). In tutti i fenomeni del mondo, quindi, esiste un contrasto fra poli opposti. Da questo contrasto scaturisce una sintesi di livello superiore, uno sviluppo, che a sua volta è la base di una nuova contrapposizione da cui scaturisce una sintesi superiore, e così via. La dialettica, nelle società, spinge ogni popolo ad avvicinarsi progressivamente alla sua natura più vera. In questo cammino il lavoro degli uomini occupa un posto centrale.

> L'unico punto, per ottenere il progresso scientifico, e intorno alla cui semplicissima intelligenza bisogna essenzialmente adoprarsi, è la conoscenza di questa proposizione logica, che il negativo è insieme anche positivo, ossia che quello che si contraddice non si risolve nello zero, nel nulla astratto, ma si risolve essenzialmente solo nella negazione del suo contenuto particolare. [...] quel che resulta, la negazione, in quanto è negazione determinata, ha un contenuto. Cotesta negazione è un nuovo concetto, ma un concetto che è superiore e più ricco che non il precedente. Essa è infatti divenuta più ricca di quel tanto ch'è costituito dalla negazione o dall'opposto di quel concetto. Contiene dunque il concetto precedente, ma contiene anche di più, ed è l'unità di quel concetto e del suo opposto. (Hegel, *Scienza della logica*)

Marx riconosce a Hegel il merito di aver capito che l'uomo è il risultato del suo lavoro. Non esiste quindi una natura umana immutabile, come credono i giusnaturalisti: l'uomo è sempre il frutto di uno specifico ambiente sociale realizzatosi in relazione alla fase dello sviluppo storico che l'intera umanità sta attraversando. Ciò che Marx rimprovera a Hegel è che questi rimane legato all'idea di Locke, secondo cui il lavoro è solo un fenomeno positivo. I socialisti utopisti, al contrario, hanno mostrato che il lavoro, nel capitalismo, è il luogo dello sfruttamento. Il lavoratore, nel capitalismo, è staccato, separato, *alienato*. La parola "alienazione" viene presa da Marx nel suo significato originario di *alius*, che significa "altro da sé". Il *lavoratore* è alienato, in questo senso, perché è *separato dai mezzi di produzione* (che appartengono al capitalista); *dal prodotto del lavoro* (la cui proprietà spetta al capitalista); *dalle conoscenze* (il lavoratore non conosce l'intero processo produttivo di cui è parte e i suoi fondamenti scientifici).

Il lavoro, pertanto, *nel capitalismo*, *è solo un sacrificio*, è il mezzo penoso necessario a chi non ha altro che la sua forza fisica per procurarsi i beni per la propria sopravvivenza. Il lavoro, invece, deve essere il modo attraverso cui l'individuo realizza se stesso, diventa una persona in senso proprio e non una cosa da utilizzare.

Perché Hegel non ha visto la condizione di *alienazione* in cui vive il lavoratore nei sistemi economici capitalistici? Secondo Marx ciò è accaduto perché Hegel non è partito, nella sua analisi, dagli individui reali, dalle loro azioni, dalle loro condizioni di vita materiali. Invece, la scienza della dialettica, secondo Marx, deve essere applicata utilizzando un metodo che viene definito *materialismo storico*. Si tratta di questo: ognuno di noi pensa qualcosa del mondo, c'è chi si accontenta di idee rozze, c'è chi le raffina leggendo il pensiero di profondi filosofi. Queste idee, comunque, sono sempre il riflesso di una precisa situazione sociale. Lo studio scientifico dei fenomeni umani, pertanto, deve partire sempre dalle condizioni materiali di vita perché solo così diventa possibile la comprensione

del modo di pensare degli uomini. Scopo dello scienziato sociale è quello di individuare le ragioni storiche per cui, in una certa società, si verificano determinati fatti positivi e negativi, così da poter capire quale sarà l'esito di questa opposizione dialettica nel futuro. Per Marx, dunque, la *struttura economica*, costituita dall'insieme dei rapporti di produzione, cioè dei rapporti indipendenti dalla volontà dei singoli e imposti loro dalle esigenze della produzione sociale, è la base reale su cui si ergono le *sovrastrutture* del pensiero, come le regole del diritto e le idee politiche.

> Nella produzione sociale della loro vita, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono ad un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, la base reale sulla quale si èleva una sovrastruttura giuridica e politica, e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. [...] Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, viceversa, il loro essere sociale che determina la loro coscienza. (Marx, *Prefazione* a *Per la critica dell'economia politica*)

È questa la strada attraverso cui Marx perviene all'economia politica. Egli infatti recupera le esigenze messe in luce dai socialisti utopisti, ma vuole fornire loro un supporto scientifico. La scienza per Marx, come abbiamo visto, è il materialismo storico, il quale dimostra che la storia dell'umanità è sempre stata *storia della lotta fra classi sociali*.

> La storia di ogni società esistita finora è storia di lotte di classe.
> Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, membri delle corporazioni e garzoni, in breve, oppressori ed oppressi sono sempre stati in contrasto tra loro, hanno condotto una lotta ininterrotta, ora nascosta ora aperta, una lotta che ogni volta è finita o con una trasformazione rivoluzionaria dell'intera società oppure con la comune rovina delle classi in lotta. (Marx, Engels, *Manifesto del partito comunista*)

Per lo studio del sistema economico, pertanto, ben si presta l'economia classica di Smith e di Ricardo che ha messo in evidenza il ruolo che le classi sociali svolgono nel processo di spiegazione del funzionamento del sistema. I classici inglesi, poi, agli occhi di Marx, hanno compreso un'importante verità, quella secondo cui fonte del valore è il lavoro umano.
Ciò che i classici non hanno saputo vedere, secondo Marx, è il luogo dove si annida lo sfruttamento dei lavoratori. La fase in cui lo sfruttamento si verifica, infatti, non è quella dello scambio fra lavoro e salario ma quella della produzione. Su tale problema si concentra pertanto l'attenzione di Marx perché dalla sua soluzione, a suo avviso, dipende la possibilità di individuare le "leggi di movimento" del capitalismo.

8 La statica e la dinamica del sistema economico secondo Marx

L'opera principale in cui Marx elabora la sua analisi del funzionamento del sistema capitalistico è *Il Capitale*, un'opera in tre volumi di cui uno solo viene pubblicato quando egli è ancora in vita, mentre gli altri due usciranno postumi grazie alla raccolta dei suoi appunti.
Nel *Capitale* Marx riprende molti degli strumenti concettuali utilizzati da Smith e da Ricardo. In particolare, egli parte dalla contrapposizione fra valore d'uso e valore di scambio di una merce, una distinzione usata da Smith per spiegare il paradosso dell'acqua e dei diamanti. Anche per il lavoro, secondo Marx, occorre distinguere fra valore d'uso, costituito dal vantaggio che il capitalista ricava dall'impiego della forza-lavoro che acquista, e valore di scambio, costituito dal salario pagato dal capitalista al lavoratore.
Il valore di scambio di tutte le merci dipende dalle ore-lavoro impiegate, così come affermato da Ricardo. La forza-lavoro, nel capitalismo, è una merce come tutte le altre e quindi bisogna verificare se anche per essa vale la regola del valore-lavoro. In effetti, il lavoro contenuto nella forza-lavoro ceduta dal lavoratore equivale alla quantità di merci necessarie per riprodurre la forza-lavoro stessa. Per "portare" se stesso sul mercato, in altre parole, il lavoratore ha bisogno di una certa quantità di merci con cui sopravvivere e mantenere i figli che permetteranno la riproduzione della forza-lavoro. Il valore di scambio della forza-lavoro è quindi costituito dalla quantità di merci necessarie per il sostentamento del lavoratore e della sua famiglia. Ed è proprio questo che si realizza nel capitalismo. Il

salario, infatti, tende a gravitare intorno a questo livello ed è pertanto *giusto*, nel senso che rispetta la regola generale secondo cui il valore dipende dalle ore di lavoro contenute in quanto necessarie per la produzione della merce. Nello scambio fra forza-lavoro e salario non c'è quindi nessuno sfruttamento, non c'è alcuna appropriazione indebita. Lo sfruttamento c'è, ma è nascosto, può essere individuato solo se si abbandona lo scambio e si va ad analizzare la sfera della produzione. In essa si scopre che il capitalista, pagando il salario, acquista la disponibilità di una merce particolare, la forza-lavoro appunto, il cui valore d'uso è maggiore del valore di scambio. Il capitalista, in altre parole, acquista la disponibilità della forza-lavoro e la può impiegare per la produzione, ricavandone un valore d'uso, per un numero di ore superiore a quelle necessarie per produrre le merci che servono alla sopravvivenza del lavoratore.

> Il valore d'uso che il possessore del denaro riceve nello scambio si manifesta soltanto nel consumo reale, nel processo di consumo della forza-lavoro. Il possessore del denaro acquista sul mercato tutte le cose che occorrono per questo processo, come materie prime, ecc., e le paga al loro prezzo pieno. Il processo di consumo della forza-lavoro è al tempo stesso processo di produzione di merce e di plusvalore. Il consumo della forza-lavoro, al pari del consumo di ogni altra merce, si compie fuori dal mercato, cioè fuori dalla sfera della circolazione. Abbandoniamo, perciò, insieme al possessore di denaro e al possessore della forza-lavoro, questa rumorosa sfera situata alla superficie e accessibile a tutti gli sguardi, e seguiamoli entrambi nel segreto laboratorio della produzione sulla cui soglia si legge "Vietato l'ingresso se non per affari". Qui si vedrà non soltanto come il capitale produce, ma anche come il capitale viene prodotto. Finalmente il mistero della formazione di quel "di più" dovrà svelarsi. (Marx, *Il Capitale*, libro I, capitolo IV)

La *giornata lavorativa*, quindi, secondo Marx, può essere idealmente divisa in due parti. Una prima parte è quella che serve per produrre il valore delle merci che servono alla sopravvivenza del lavoratore. La seconda parte è invece un *pluslavoro*, nel senso di un lavoro che produce un valore *in più* rispetto a quello necessario per la riproduzione della forza-lavoro. Il capitalista, grazie alla tutela giuridica della proprietà privata, si appropria di tutto il valore prodotto dal lavoratore realizzando così un *plusvalore*. Sotto la superficie di uno scambio equo fra salario e lavoro, dunque, si nasconde uno sfruttamento che accende il conflitto fra capitalisti e lavoratori. I primi hanno convenienza ad allungare la giornata lavorativa, così da aumentare il loro plusvalore, i secondi hanno interesse a vedere aumentato il loro salario.

La lotta di classe fra lavoratori e capitalisti potrebbe vedere vincitori i lavoratori. In questo caso il loro salario aumenta. Marx è però convinto che, prima o poi, il salario tenda a ritornare al livello di sussistenza. Ciò accade però non per l'operare della legge di popolazione di Malthus quanto piuttosto a causa di un meccanismo economico. Si tratta di un meccanismo che chiama in causa quello che Marx denomina *esercito industriale di riserva*. I capitalisti possono aumentare il loro plusvalore non solo allungando la giornata lavorativa ma anche rendendo più produttiva ogni ora di lavoro. Un tale aumento è reso possibile dall'introduzione di macchine nel processo produttivo. I capitalisti tendono quindi a immettere nel ciclo produttivo sempre nuovi macchinari. Così facendo, però, viene "liberata" una parte della forza-lavoro che va a costituire una sacca di disoccupati, l'esercito industriale di riserva, appunto, a cui i capitalisti possono attingere qualora i lavoratori occupati richiedano salari più elevati rispetto al livello di sussistenza.

C'è un aspetto, in questo ragionamento, che deve essere meglio messo a fuoco. Si tratta del motivo per cui i capitalisti introducono macchine nel processo produttivo. Secondo Marx ciò accade perché il capitalismo è un sistema economico molto conflittuale.

Riprendiamo in esame il meccanismo dell'accumulazione già evidenziato dai classici inglesi. La massa dei disoccupati (l'esercito industriale di riserva, nel linguaggio di Marx) assicura la possibilità di tenere fermo il saggio di salario a mano a mano che i capitalisti risparmiano i loro profitti e li investono in nuove attività produttive. Arrivati a un certo punto, però, l'esercito di riserva dei lavoratori comincia ad assottigliarsi e così i lavoratori occupati, che hanno acquisito una maggiore forza contrattuale, riescono a ottenere salari più elevati. Il saggio di profitto comincia a diminuire e i capitalisti investono sempre di meno il loro reddito perché non vedono possibilità di guadagno nel futuro. Inizia così una *crisi economica*, una fase di

bassa crescita del reddito nazionale. Da tale crisi si uscirà solo quando, ricostituitosi l'esercito industriale di riserva a causa dei bassi investimenti, riprenderà la concorrenza fra i lavoratori, il salario inizierà a diminuire e ripartirà l'accumulazione.
In questo modo, Marx propone una spiegazione di un fenomeno ben noto agli economisti già da molto tempo, ossia il fatto che il reddito nazionale conosce alti e bassi nel tempo. Se si prende come riferimento la variazione del reddito rispetto al reddito dell'anno precedente, si nota che ci sono fasi di crescita dell'indice che si alternano a fasi di discesa. Il fenomeno è noto come *ciclo economico*. Ogni ciclo è costituito da una fase, detta di espansione, seguita da una fase, detta di recessione. Un simile modo di procedere del sistema economico viene spiegato da Marx in vari modi. Uno di essi riguarda appunto il meccanismo che abbiamo appena descritto.

Da questa analisi discende un'importante conclusione. Il sistema capitalista, per Marx, è un sistema economico che permette agli uomini di ottenere una ricchezza materiale che nessun altro sistema economico nelle epoche precedenti era stato capace di assicurare. In questo, Marx è del tutto in linea con la tradizione classica inglese. Ma non ha in comune con quegli economisti l'idea che il mercato, lasciato libero di autoregolarsi, sia in grado di assicurare una crescita equilibrata nel tempo.
Una tale visione ottimistica del capitalismo è stata per la prima volta messa in dubbio da Ricardo, ma questi attribuisce le difficoltà del capitalismo ai limiti posti dalla natura all'uomo. Per Ricardo, infatti, lo stato stazionario verso cui corre il capitalismo deriva dalla necessità di mettere a coltura terre sempre meno fertili, il che fa crescere la rendita e diminuire il saggio di profitto. Quest'ultimo, come sappiamo, deve essere uguale in tutti i settori, anche in quelli non agricoli, per cui con la messa a coltura delle terre meno fertili si rende inevitabile il declino del saggio di profitto.
Per Marx, invece, il limite del capitalismo risiede nei suoi stessi meccanismi di funzionamento, non è un ostacolo posto dalla natura allo sviluppo illimitato della ricchezza materiale. Il sistema capitalistico, per Marx, è un *sistema per sua natura instabile*, nel senso che esso genera al suo interno delle crisi inevitabili, come quelle che abbiamo visto generarsi quando si assottiglia l'esercito industriale di riserva.

L'andamento ciclico del sistema economico capitalistico è spiegato da Marx anche in altri modi, oltre quello appena visto. Il sistema capitalista, secondo Marx, infatti, si regge su un delicato intreccio di relazioni fra le imprese che solo per un caso fortuito può funzionare in modo regolare. L'economista tedesco, in altre parole, pensa che nel sistema economico capitalistico la legge di Say non funzioni affatto. Al contrario, a suo avviso nel sistema economico si generano continuamente delle *crisi da sproporzione*.
Nel sistema capitalistico, la moneta permette a colui che vende di non comprare subito qualcosa se ciò non gli conviene. Pertanto, non è assolutamente certo che il capitalista investa il proprio profitto; ciò dipende dalle sue previsioni circa la possibilità di buoni guadagni nel futuro. Il fatto è che il capitalismo genera un reticolo di offerte e di domande effettuate da soggetti singoli che non sono a conoscenza delle scelte degli altri soggetti che compongono il sistema. Per produrre acciaio, ad esempio, occorre che coloro che producono il ferro decidano di venderne proprio quanto serve ai produttori di acciaio i quali, a loro volta, devono produrre acciaio proprio quanto ne serve agli altri produttori che lo impiegano come mezzo di produzione. Tutti i settori produttivi, quindi, sia quelli che producono beni di consumo sia quelli che producono beni strumentali, sono fra loro collegati.
Se qualcosa non funziona in questi collegamenti, allora si mette in moto un meccanismo a catena che procura una crisi del sistema. Se i produttori di ferro producono più di quanto ne vogliono i produttori di acciaio, rimangono con delle merci invendute. Siccome i costi di produzione li hanno già sostenuti, diminuendo il totale dei ricavi rispetto a quanto avevano previsto, si riduce anche il loro saggio di profitto. Essi pertanto domandano meno lavoratori e meno mezzi di produzione di quanto facevano prima. I produttori di attrezzi per l'estrazione del minerale ferroso, vista diminuire la domanda delle loro merci, riducono la produzione e domandano, a loro volta, meno lavoratori e meno mezzi di produzione. I produttori di acciaio vedono diminuire la domanda delle loro merci da parte dei produttori di attrezzi per l'estrazione di minerale ferroso, e così la crisi si avvita su se stessa perpetuandosi fino a quando non accade che qualche impresa non trovi un nuovo mercato o un nuovo prodotto per cui la sua domanda cresce e rimette in moto il sistema.

Marx è convinto che crisi di questo genere siano ineliminabili e che, anzi, tendano ad aggravarsi. Il cammino del capitalismo, alla luce dell'analisi del materialismo storico, appare segnato. Il capitalismo, infatti, presenta i seguenti caratteri:

1. La progressiva meccanizzazione, resa necessaria per ricostituire l'esercito industriale di riserva, è fonte di continua diminuzione del saggio di profitto. L'introduzione di nuove e più efficienti macchine nel ciclo produttivo provoca, in un primo momento, per il singolo capitalista, un aumento del saggio di profitto. La concorrenza fra i capitalisti, in un secondo momento, spinge tutti ad introdurre le nuove macchine e ciò fa diminuire l'apporto del lavoro alla produzione. Ma siccome è il lavoro la fonte del plusvalore del capitalista, la sua minore incidenza nel ciclo produttivo fa diminuire il saggio di profitto. Esiste quindi una *legge della caduta tendenziale del saggio di profitto* che spiega perché il capitalismo genera al suo interno le cause della sua propria scomparsa. Se il saggio di profitto scende a livelli bassissimi, infatti, il capitalista non ha più convenienza a investire e il sistema capitalistico entra in una crisi irreversibile. Marx prevede quindi, nel lungo periodo, il *crollo del capitalismo*. Tale sistema economico, ad un certo stadio del suo sviluppo, lascia il posto ad una nuova organizzazione sociale in cui il fondamento dell'investimento non è più il profitto ma la crescita del sistema. I soggetti di questi investimenti devono essere imprese in cui viene eliminata la fonte dello sfruttamento, vale a dire la proprietà privata dei mezzi di produzione.
2. Le crisi di sproporzione rendono sempre più difficile il cammino del capitalismo: dal suo stesso seno scaturirà prima o poi una nuova organizzazione sociale anche se non dovesse verificarsi la caduta del tasso di profitto perché contrastata da un progresso tecnico e da forme di sfruttamento della forza-lavoro sempre più raffinate. Nella nuova organizzazione sociale che nascerà dalla crisi del capitalismo non ci sarà spazio per l'*anarchia del mercato*. Le crisi, infatti, sono generate dal fatto che le scelte dei singoli sono "senza regole" (anarchiche, appunto), non sono affatto coordinate *prima*. È il mercato, luogo in cui chi offre incontra chi domanda, che tenta di armonizzare le singole scelte, ma questo accade *dopo* che esse sono state prese e non è affatto sicuro che tale armonizzazione riesca. Anzi, è praticamente impossibile che l'armonizzazione si realizzi e quindi le crisi da sproporzione costituiscono un aspetto fondamentale del capitalismo che ne determina l'instabilità.

3 La tradizione neoclassica

1 L'economia come scienza dei mezzi e non dei fini

Tra il 1871 e il 1874 in tre diversi paesi (Inghilterra, Austria e Francia) vengono pubblicati tre studi di economia politica che consolidano un modo di analizzare il sistema economico molto diverso rispetto a quello classico. Gli autori – *Jevons*, *Menger* e *Walras* – hanno in comune il rifiuto della teoria del valore elaborata dai classici. Ad essi è perciò riconducibile la nascita di una nuova tradizione di ricerca in economia politica, chiamata neoclassica.

La tradizione neoclassica considera il sistema economico come una "macchina" che ha come scopo la massima soddisfazione dei bisogni dei membri che operano al suo interno. Si considerano allora come *date* certe risorse e si analizza qual è il miglior impiego di esse in vista della *massima* soddisfazione dei bisogni. Centrale in questa analisi è quindi il fenomeno del *consumo*, da cui scaturisce la soddisfazione dei bisogni.

Il modo in cui le risorse si ripartiscono fra le diverse produzioni e il modo in cui i beni prodotti vengono impiegati costituisce un aspetto molto importante del funzionamento di un sistema economico, noto come *allocazione*.

L'analisi condotta dai *neoclassici* può essere allora riformulata in questo modo. *Essi si pongono il compito di studiare in quale modo può essere realizzata la migliore allocazione delle risorse scarse*

di una collettività che ha come obiettivo quello di soddisfare al massimo i bisogni dei membri che ne fanno parte.

In questa definizione appaiono due elementi di particolare importanza. Da un lato ci sono le risorse che, per i limiti posti dalla natura agli uomini, non sono infinite, sono scarse. Dall'altro lato ci sono i bisogni. Essi sono, nella filosofia utilitarista, espressione dell'amor di sé che ciascuno avverte. L'amor di sé spinge a ricercare il piacere e a sfuggire la pena. L'uomo è quindi un "calcolatore", nel senso che ogni volta che deve effettuare delle scelte calcola il piacere e la pena che ciascuna sua azione gli provoca. Ogni azione, in altre parole, presenta due effetti contrapposti che possono essere indicati con il segno algebrico + e il segno algebrico –. Vantaggio (+) e svantaggio (–), piacere (+) e pena (–), convivono in ogni azione umana, dato che i bisogni non hanno fine mentre le risorse disponibili sono finite. Quando compro un gelato, ad esempio, accresco il mio benessere ma, con lo stesso atto, mi privo di una certa quantità di denaro con cui avrei potuto comprare qualcos'altro. Lavorare è una pena, un sacrificio, ma permette di ottenere il beneficio di un reddito con cui soddisfare bisogni.

Il compito dell'economia politica è quello di individuare le condizioni che permettono alla società di massimizzare il saldo fra vantaggi e svantaggi.

Il compito dell'economia politica, in altre parole, riguarda l'individuazione di *leggi economiche*. Esse sono delle *regolarità* esistenti fra i fenomeni economici che l'economista scopre analizzando le scelte compiute dai soggetti che compongono il sistema economico. Certo, ogni scelta è effettuata da individui dotati di una propria volontà, di una specifica personalità. Le scelte, pertanto, possono essere, in identiche condizioni, diverse da persona a persona.

Esiste però qualcosa in comune alle diverse scelte che l'economista può individuare. Si tratta del *criterio* con cui vengono fatte le scelte ed è quindi alla "forma" delle scelte che l'economista rivolge la propria attenzione per individuare delle regolarità.

Comune a tutti gli uomini, secondo la tradizione neoclassica, è la ricerca del massimo soddisfacimento dei bisogni date le risorse scarse disponibili. Ogni persona è libera di considerare più importante questo o quel bisogno. Ciò che interessa l'economista è capire come deve comportarsi una persona che ha dato maggiore importanza a un determinato bisogno per soddisfare il bisogno stesso nella misura massima sapendo che ogni volta che impiega una sua risorsa per soddisfare il bisogno si toglie la possibilità di impiegare la stessa risorsa per soddisfare bisogni diversi da quello che sta soddisfacendo.

Ciò che hanno in comune tutti gli uomini, in tutti i luoghi e in tutte le epoche storiche, indipendentemente dai bisogni che ciascuno di loro avverte, è quindi la necessità di risolvere un *problema economico*.

Il problema economico consiste nella massimizzazione del soddisfacimento dei propri bisogni illimitati utilizzando risorse scarse che possono essere impiegate per soddisfare diversi bisogni.

> Quando il tempo e i mezzi per conseguire gli scopi sono limitati e sono suscettibili di applicazione alternativa, e gli scopi possono essere distinti in ordine di importanza, allora la condotta assume necessariamente la forma di una scelta. Ogni atto che richiede tempo e mezzi scarsi pel conseguimento di uno scopo implica la rinuncia ad usarli per raggiungere un altro scopo: ha un aspetto economico. Questa delimitazione dell'oggetto di studio dell'economia politica non cerca di trascegliere certe *specie* di condotta, ma concentra l'attenzione sopra un particolare *aspetto* della condotta, sulla forma impostale dalla influenza della scarsità. Dal che segue che ogni specie dell'umana condotta, in quanto assuma questo aspetto, entra nel campo delle generalizzazioni economiche. (Robbins, *Saggio sulla natura e sull'importanza della scienza economica*)

Ogni fenomeno economico, pertanto, può essere ricondotto a un problema di scelta. Tale scelta riguarda i mezzi da utilizzare per conseguire determinati obiettivi scelti dall'individuo. *Si definisce razionale un comportamento umano quando esso tende a massimizzare un obiettivo oppure a minimizzare i mezzi.*

Una volta impostata l'analisi in questo modo, *la scienza economica* rinuncia a dare un giudizio relativamente agli obiettivi (i fini) che gli individui vogliono raggiungere. Essa *limita il proprio interesse alla relazione fra i mezzi e i fini*, e valuta in quali condizioni la relazione è tale che i mezzi permettono di raggiungere i fini nella misura massima possibile.

2 L'individualismo metodologico e la razionalità

Come si sarà notato, nel ragionamento neoclassico le classi sociali non appaiono mai. Il problema economico, che è un problema di scelta fra alternative che comportano sia vantaggi che svantaggi, riguarda l'individuo in quanto tale, isolatamente dagli altri. Per comprendere come funziona il sistema economico, quindi, occorre in primo luogo individuare le *regole* che segue una singola persona per risolvere il problema economico che nasce dalla limitatezza delle sue risorse e dall'illimitatezza dei suoi bisogni. Una volta individuate queste regole, basterà *generalizzarle* a tutto il sistema economico, il quale non fa altro che riprodurre, su una dimensione più grande, le stesse problematiche del singolo individuo.

Questo metodo è detto *individualismo metodologico*, proprio perché consiste nel considerare il sistema economico come un insieme di individui che seguono regole di comportamento uguali. Questo non vuol certo dire che gli uomini sono tutti uguali. Tutt'altro. Essi sono liberi di fare scelte diverse. Gli uomini, infatti, danno diversa importanza ai bisogni: c'è chi considera importante la lettura piuttosto che l'ascolto della musica; c'è chi fa una scelta contraria. Ciò che gli individui hanno in comune è il *criterio* con cui fanno le scelte da cui deriva il loro comportamento. Tale criterio è quello della *razionalità*, intesa come massimizzazione di un obiettivo date le risorse scarse utilizzabili per usi alternativi.

Un ragionamento come questo può sembrare ovvio e banale. Ma non è così. Un'idea molto diffusa è che la graduatoria delle preferenze sia molto simile per tutti gli uomini. Si sente parlare, infatti, di bisogni primari, secondari, ecc., per mettere in evidenza il fatto che ci sono bisogni che debbono essere soddisfatti prima di altri nella considerazione di tutti gli uomini. Non è così. Sicuramente il bisogno di nutrirsi viene prima di quello di divertirsi, ma i due bisogni non possono essere considerati separatamente. È esperienza comune che non è la stessa cosa mangiare da soli dinanzi alla televisione oppure al ristorante in compagnia dei migliori amici. Nel secondo caso si soddisfano nello stesso momento più bisogni: quello di nutrirsi, quello di assaporare il piacere di stare in pace con il mondo, quello di essere apprezzati e stimati da altri uomini. Se questa è veramente la situazione, in che senso si può dire che è razionale mangiare al ristorante con gli amici? Non è più razionale mangiare da soli, così da risparmiare denaro e non correre il rischio di ingrassare perché, si sa, in compagnia si mangia di più? Il fatto è che il problema di cosa sia razionale così è mal posto.

Quando i neoclassici parlano di razionalità hanno in mente un ragionamento diverso. Se osserviamo le persone intorno a noi ci accorgiamo che fra quelle appartenenti più o meno allo stesso livello sociale, dotate cioè dello stesso reddito, alcune cenano spesso al ristorante mentre altre cenano quasi sempre in famiglia. Ambedue i comportamenti sono razionali se consideriamo il diverso ordine di importanza che esse attribuiscono al bisogno di stare in pace con il mondo. La persona che considera molto importante tale bisogno è razionale se utilizza le sue risorse date per soddisfare al massimo i suoi bisogni. Siccome questi sono illimitati, è razionale se va al ristorante con gli amici perché il bisogno che tale scelta soddisfa è molto in alto nell'ordine delle sue preferenze. La persona che mangia in casa è ugualmente razionale se nella gerarchia delle sue preferenze il bisogno di stare in pace con il mondo è molto in basso mentre è molto in alto il bisogno di mantenere rapporti molto stretti con i familiari. Se ogni individuo è razionale, e quindi compie scelte che tendono a massimizzare la soddisfazione dei suoi bisogni date le risorse scarse, allora anche il sistema economico nel suo complesso avrà raggiunto il massimo benessere compatibile con le risorse disponibili.

> In qualunque luogo gli uomini abitino e qualunque sia il grado di civiltà da essi raggiunto, possiamo vedere che gli individui confrontano l'importanza della soddisfazione dei vari bisogni in generale e dei singoli momenti di essa, e fanno dipendere la loro attività economica da questo confronto. La conoscenza della diversa importanza che ha per l'uomo la soddisfazione dei singoli bisogni è dunque la causa prima della differenza di valore tra i beni. (Menger, *Principi di economia politica*)

C'è un altro aspetto di questo ragionamento che deve essere ben compreso. I bisogni non sono mai soddisfatti integralmente. Essi sono infiniti sia come numero sia come intensità. Non ha senso, perciò, dire che gli individui vogliono soddisfare i loro bisogni. Ciò che essi fanno, in quanto esseri razionali, è cercare di soddisfare il *massimo* possibile dei propri bisogni ordinati secondo una

personale scala di preferenze. Nei limiti imposti dalle sue risorse date, l'individuo non vuole soddisfare genericamente i bisogni primari, poi quelli secondari, ecc. Il suo obiettivo è soddisfare al *massimo* i suoi bisogni, disposti su una scala in cui ciò che viene prima e ciò che viene dopo è stabilito dall'individuo stesso.
Le risorse di un individuo sono come una montagna da scalare. L'individuo soddisfa i suoi bisogni a mano a mano che sale la montagna. Egli è *razionale*, però, non quando arriva a una certa altezza ma *solo se raggiunge la vetta* (il *massimo* della montagna).

3 L'equilibro del mercato

Nel sistema economico un numero elevatissimo di soggetti effettua le sue scelte senza tenere conto delle scelte fatte dagli altri soggetti economici. In un simile contesto occorre fornire una spiegazione precisa di come accada che il prezzo tenda automaticamente a spostarsi verso un livello tale da permettere la realizzazione sia dei progetti delle famiglie che di quelli delle imprese. Detto in altre parole, occorre spiegare perché, ad esempio, un prezzo di 2 euro nel mercato delle mele, se genera un eccesso di domanda, tende a spostarsi per andare verso un livello che fa sparire tale eccesso per cui, dopo un po' di tempo, la quantità offerta coincide con quella domandata.
È chiaro che un tale risultato non può essere imposto da un'autorità esterna ai singoli individui perché alla base del ragionamento neoclassico c'è l'ipotesi che ognuno è libero di scegliere ciò che gli permette di massimizzare il suo obiettivo date le risorse impiegate. Se intervenisse un'autorità esterna, le basi stesse del ragionamento crollerebbero. Occorre pensare allora a un *meccanismo di aggiustamento* che operi semplicemente agendo sui calcoli di convenienza dei singoli operatori.
Una spiegazione del meccanismo di aggiustamento è stata fornita da Léon Walras nel 1874. Egli ipotizza un mercato ben organizzato in cui tutte le richieste di acquisto e di vendita pervengono a un *banditore*. Egli "grida" ai due lati del mercato un prezzo a caso. Il banditore non sa quali sono i singoli progetti di ogni individuo ma sa che per il lato delle famiglie vale una relazione inversa fra quantità domandata e prezzo (se il prezzo diminuisce la domanda delle famiglie aumenta), mentre per il lato delle imprese vale una relazione diretta fra quantità offerta e prezzo (se il prezzo diminuisce si riduce la quantità offerta dalle imprese).
Una volta "gridato" il prezzo, il banditore raccoglie tutti gli ordini di acquisto e di vendita, senza però dar corso agli scambi. Se sommando tutti gli ordini si accorge che la quantità domandata eccede quella offerta, sulla base della conoscenza delle relazioni esistenti fra prezzo e quantità offerte e domandate, grida un prezzo più alto.
Di nuovo raccoglie gli ordini e se si accorge che questa volta si è determinato un eccesso di offerta, allora abbassa il prezzo ma dichiara un prezzo più elevato di quello da cui era partito perché esso aveva fatto rilevare un eccesso di domanda. Procedendo così, per tentativi ed errori, il banditore arriva a un prezzo che permette di eguagliare le quantità offerte a quelle domandate, rendendo così sgombro il mercato. Questo meccanismo viene chiamato da Walras *tâtonnement*.

> Se la domanda e l'offerta totale di ogni merce fossero uguali, lo scambio si farebbe a questi prezzi e il problema sarebbe risolto. Ma, generalmente, la domanda e l'offerta totale di ogni merce saranno disuguali. In questo caso, che si fa sul mercato? Se è la domanda ad essere superiore all'offerta, si fa il rialzo del prezzo nel numerario; se è l'offerta ad essere superiore alla domanda, si fa il ribasso. Cosa bisogna dunque provare per stabilire che la soluzione teorica e la soluzione del mercato sono identiche? Molto semplicemente che il rialzo e il ribasso sono un modo di risoluzione per tentativi (*tâtonnement*) del sistema di equazioni di uguaglianza dell'offerta e della domanda. (Walras, *Elementi di economia politica pura*)

4 Il rapporto tra Stato e mercato

Utilizzando il metodo individualistico e ipotizzando comportamenti perfettamente razionali è possibile individuare leggi di carattere universale. L'analisi neoclassica, dunque, si esercita nella ricerca di regole che siano indipendenti dal contesto storico e che possano essere considerate valide per qualsiasi individuo si trovi a dover effettuare una scelta tra alternative. Una volta individuate tali regole, basta estenderle all'insieme del mercato perché il tutto non è null'altro che la somma delle parti che lo costituiscono.

L'analisi del comportamento del consumatore e dell'impresa consente di individuare tali regole universali. Da esse si deduce l'esistenza di relazioni funzionali tra domanda, offerta e prezzo unitario che consentono di mettere a fuoco un meccanismo di aggiustamento che tende a portare tutti i mercati in condizioni di equilibrio. Si deve a *Vilfredo Pareto*, in particolare, la dimostrazione rigorosa dell'esistenza di un meccanismo che conduce a una *allocazione* delle risorse che può essere definita come *ottimale*. Pareto, a tal fine, delinea un concetto di mercato che non è "realistico" ma che funge da puro punto di riferimento per l'analisi. Questa forma di *mercato*, chiamata *concorrenza perfetta*, si caratterizza per il fatto che i soggetti operanti nel mercato sono numerosissimi per cui nessuno è in grado di esercitare un potere sul prezzo.
Al contrario dei *classici*, per i quali la *concorrenza* è una condizione di interdipendenza, di *gara*, per i *neoclassici* la concorrenza perfetta è una condizione in cui, per effetto della numerosità degli operatori economici, ognuno di essi effettua le proprie scelte senza tenere conto degli effetti delle proprie azioni sugli altri. Per i neoclassici, dunque, non esistono relazioni intenzionali tra gli *agenti economici*: essi sono *indipendenti*.

In presenza di questi requisiti, Pareto dimostra che il mercato, lasciato a sé stesso, può assicurare una *allocazione ottimale* delle risorse. È tale, secondo l'economista, una allocazione in cui *non è possibile migliorare la situazione di una persona senza simultaneamente peggiorare quella di un'altra*.

> Si consideri una data collettività, non si conoscono gli indici di [utilità] dei componenti; si sa che col baratto di certe quantità esiste equilibrio; si domanda se esso è ottenuto nelle stesse condizioni in cui si avrebbe colla libera concorrenza.
> Occorre fare un esperimento per vedere se, fermi restando i baratti come si eseguiscono, si possono ad essi aggiungere (si badi bene, aggiungere non sostituire) altri baratti, fatti a prezzi costanti, i quali contentino tutti gli individui. Se sì, l'equilibrio non ha luogo come quando esiste la libera concorrenza; se no, esso ha luogo in quelle condizioni. (Pareto, *Manuale di economia politica*)

Il mercato in concorrenza perfetta, però, non è l'esito spontaneo dell'operare degli agenti economici. Esso va costruito attraverso un'azione dei pubblici poteri (lo Stato) tesa a garantire la presenza dei requisiti richiesti.

4 La tradizione keynesiana

1 La Grande crisi

Nell'ottobre del 1929 prende avvio, negli Stati Uniti, una fase di recessione così pronunciata da non avere equivalenti nella storia di quel paese. La crisi si manifesta in modo clamoroso attraverso un vero e proprio crollo del prezzo delle azioni nel mercato di Borsa. A New York, infatti, la Borsa, la cui sede è in Wall Street, diventa teatro di uno spettacolo assolutamente inedito. Un gran numero di persone cerca di vendere i propri titoli, ma, siccome non trova un'adeguata domanda, il prezzo dei titoli subisce un vero e proprio tracollo.
Sulle cause di questo fenomeno gli storici dell'economia non hanno raggiunto un accordo, come del resto avviene per molte altre fasi di cambiamento del capitalismo. Per comprendere gli eventi che stiamo analizzando occorre comunque tenere conto di alcune caratteristiche proprie dei sistemi capitalistici usciti dalla prima guerra mondiale.

1.1 Dal *gold standard* al *gold exchange standard*

Nel periodo che va dagli ultimi decenni dell'Ottocento fino al 1915 le economie capitalistiche conoscono una crescita del reddito assai elevata grazie a una miscela irripetibile. Le imprese sono sempre più produttive e possono contare su un mercato in continua espansione sia dal lato degli approvvigionamenti (le imprese possono contare sui prodotti agricoli importati dalle terre d'Africa, d'Asia e d'America) che da quello degli sbocchi (le imprese possono contare su mercati di sbocco in continua espansione grazie all'aumento della popolazione, che è assai sostenuto).

Si tratta di un sentiero di crescita del reddito che, sebbene reso accidentato a causa della presenza di ampi e profondi cicli di espansione e recessione, permette ai paesi dell'Europa occidentale di produrre una ricchezza di dimensioni sempre maggiori. Un simile percorso viene realizzato in presenza di un sistema monetario noto come *gold standard*. Tale sistema prevede che in ogni paese esista la possibilità di *convertire il denaro – sia metallico sia cartaceo – in oro*. Questo comporta che le riserve di oro della Banca centrale devono essere sufficienti per poter garantire tale convertibilità. Le monete metalliche, in particolare, possono essere fuse, per ottenere lingotti d'oro da vendere al prezzo di mercato, così come i lingotti d'oro possono essere portati alla Zecca per il conio delle monete metalliche. Ne consegue che, date queste possibilità, le monete metalliche devono avere un valore esattamente pari al valore di mercato della quantità di oro in esse contenuto. Se ciò non accade, c'è la convenienza a fondere le monete o coniare l'oro. Lo stesso discorso vale, cambiando ciò che deve essere cambiato, anche per le banconote.

In quest'ultimo caso, infatti, la Banca centrale compra tanto oro da tenere in riserva quanto è il valore delle banconote che mette in circolazione. Sul piano internazionale, un simile sistema comporta che, siccome ogni paese fissa un rapporto di cambio fra monete e oro, allora il tasso di cambio di una moneta con un'altra straniera risulta automaticamente fissato.

Nel periodo di tempo che va dal 1890 al 1914, tale sistema dà buoni risultati. Il primato economico inglese è indiscusso, per cui anche gli altri paesi adottano il gold-standard per uniformarsi al paese leader in campo mondiale. Fra gli economisti e gli uomini politici si fa strada l'idea che fra sistema monetario e risultati produttivi vi sia una relazione ben precisa. Diventa opinione comune, in altre parole, l'idea che i buoni risultati produttivi ottenuti dai sistemi economici siano dovuti al fatto che, grazie al gold standard, non si verificano intralci al commercio interno e al commercio internazionale.

Nel 1914, però, nonostante questa radicata convinzione, il gold standard viene abbandonato a causa della guerra e questo abbandono si accompagna al declino definitivo dell'Inghilterra come paese guida delle economie capitalistiche. Una volta terminata la guerra, i paesi vincitori (Inghilterra, Francia, Italia e Usa) tentano di ripristinare il gold standard, anche se con una variante importante. L'accordo fra i paesi prevede che ogni moneta abbia un tasso di cambio fisso rispetto a una moneta di cui viene fissato il valore in oro. In pratica, si fissa un cambio tra franco e sterlina e poi si stabilisce qual è il valore di cambio di una sterlina in oro. La *convertibilità*, pertanto, non è diretta ma *indiretta*. Tutte le valute possono essere cambiate in sterline e queste, poi, possono essere convertite in oro. Questo sistema monetario è detto *gold exchange standard*. Esso rimane in vigore dal 1925 al 1931 e prevede, appunto, una centralità della sterlina. La *parità aurea* fissata per la sterlina nel 1925, però, è quella esistente prima della guerra ed *è eccessiva rispetto al valore della sterlina*, *in quel momento storico* in cui il paese non è ancora riuscito a risollevarsi dalle distruzioni belliche. La *sopravvalutazione della sterlina* diventa un forte elemento di *instabilità dei mercati internazionali* perché i paesi dovrebbero regolare non solo con l'oro le transazioni internazionali ma anche con la sterlina, il cui valore però viene considerato inferiore rispetto a quello della parità ufficiale.

1.2 L'iperinflazione tedesca

Questa instabilità monetaria si inserisce in un quadro internazionale caratterizzato da una netta contrapposizione fra la situazione della potenza sconfitta, la Germania, e quella dei paesi vincitori, in particolare gli Usa. Tale divario nasce dal tipo di *trattato* che, a *Versailles*, i paesi vincitori impongono alla Germania. Il trattato, infatti, lascia trasparire in modo evidente la volontà francese di mettere in ginocchio la Germania anche dal punto di vista economico dopo la sconfitta militare inflitta.

La Francia, in effetti, coglie l'occasione del trattato di pace per imporre alla Germania la cessione dell'Alsazia e della Lorena. La riannessione di questi territori alla Francia priva la Germania di una delle sue principali fonti di approvvigionamento dei minerali ferrosi, dato che da quei luoghi essa ne traeva circa il 75%. Con l'obbligo, stabilito nel trattato, di cedere alla Francia anche le miniere di carbone del bacino della Saar, appare chiaro ai tedeschi che la Francia vuole prendersi una rivincita storica privando la nazione nemica della produzione siderurgica su cui essa aveva costruito, prima della guerra, una ricchezza che le aveva permesso di affermarsi come una delle principali potenze del mondo.

Il malcontento popolare in Germania raggiunge pertanto livelli assai pericolosi, ed apre la strada, nel 1933, all'ascesa al potere di Hitler.
Sul piano economico, ad aggravare la situazione tedesca negli anni '20, già precaria a causa delle distruzioni apportate dalla guerra, interviene l'obbligo, stabilito dal trattato di pace, di pagare ingenti somme di denaro ai paesi vincitori come risarcimento per i danni provocati dalla guerra. Questa scelta finisce per provocare instabilità monetaria all'interno della Germania e un trasferimento di risorse verso gli altri paesi che rende particolarmente instabile l'andamento del reddito nel primo dopoguerra. L'instabilità monetaria in Germania è particolarmente accentuata tanto da sfociare in una *iperinflazione*, nel 1923, di dimensioni gigantesche. Da un giorno all'altro i beni aumentano il loro prezzo anche di 10 volte, per cui nessuno vuole più tenere moneta perché essa perde di valore in modo repentino. La crisi comincia così ad avvitarsi su se stessa e finisce per avere effetti anche sui paesi vincitori.
Questi, infatti, prima della guerra intrattenevano fra loro stretti rapporti commerciali che sostenevano la domanda, l'uno quella dell'altro. Pertanto, la rapida ripresa della produzione nei paesi europei vincitori e negli Usa si trova a fare i conti con un sistema economico internazionale instabile anche perché, già durante la guerra, i primi avevano contratto debiti con la federazione nordamericana per cui, a guerra finita, il ruolo di moneta-cerniera nei pagamenti internazionali non è più svolto dalla sterlina ma dal dollaro e gli Usa non sono ancora attrezzati per far fronte alle nuove esigenze poste dall'acquisito primato del dollaro in campo monetario.

1.3 La "febbre speculativa" negli Stati Uniti

Il disordine monetario internazionale avviene in un periodo, quello degli anni '20, in cui gli Usa registrano una crescita molto forte del reddito a causa di una notevole espansione della produzione dei beni di consumo, in particolare dei beni agricoli. In questo contesto di sostenuto aumento del Pil si inserisce una improvvisa riduzione della domanda che provoca una repentina diminuzione della produzione.
In questo periodo storico i prezzi risultano flessibili anche verso il basso, per cui nei periodi di riduzione della produzione si verifica anche una discesa dei prezzi, si verifica cioè una *deflazione*.

La rapida crescita del reddito negli Usa, verificatasi negli anni '20 del secolo scorso, aveva intanto diffuso nella federazione una specie di "febbre speculativa" nel senso che anche i piccoli risparmiatori impiegavano il loro denaro nell'acquisto di titoli quotati in Borsa il cui prezzo, pertanto, cresceva in modo vertiginoso, una crescita alimentata da una richiesta continua.
È in questo clima che trova spazio una speculazione sui titoli di proporzioni enormi che nell'ottobre del 1929 muta improvvisamente di segno.
La spiegazione che dà di questo fenomeno un celebre economista americano contemporaneo, *John Kenneth Galbraith*, è la seguente:

> [...] il tracollo del mercato azionario nell'autunno del 1929 era implicito nella speculazione che l'aveva preceduto. Prima o poi, la fiducia nell'immediato aumento di valore delle azioni sarebbe venuta meno. [...] Non sappiamo perché una grande orgia speculativa si sia verificata nel 1928 e 1929. La spiegazione a lungo accettata secondo cui il credito era facile, e quindi la gente era indotta a chiedere prestiti per acquistare azioni, è evidentemente assurda. In numerose occasioni prima e poi il credito è stato facile e non ci sono state speculazioni. Per di più, gran parte della speculazione 1928-29 utilizzò denaro ottenuto a saggi di interesse che per anni prima, e in ogni periodo poi, sarebbero stati considerati eccezionalmente proibitivi. Il denaro, secondo i criteri ordinari, era scarso negli ultimi anni venti. Infinitamente più importante del saggio di interesse e della disponibilità del credito è lo stato d'animo. La speculazione su vasta scala ha bisogno di un senso di fiducia e di ottimismo largamente diffuso, e della convinzione che la gente comune è destinata ad essere ricca. (Galbraith, *Il Grande crollo*)

Il crollo di Borsa ebbe effetti devastanti sulla produzione. Negli Usa, infatti, gli imprenditori, colti da pessimismo circa la possibilità di vendere i propri prodotti, rallentano improvvisamente il ritmo di introduzione di nuovi investimenti nel ciclo produttivo. La scarsa domanda di beni strumentali provoca una riduzione degli investimenti anche nei settori che li producono. La previsione di redditi sempre più bassi, infatti, raffredda l'entusiasmo delle imprese che operano nel settore produttivo dei beni di consumo, perché esse si rendono conto che sarà sempre più difficile vendere, in futuro, le merci prodotte a famiglie sempre più

povere. Il crollo della domanda si trasmette dagli Usa ai paesi europei.
In questa situazione già drammatica, il colpo di grazia avviene nel 1931, quando in Austria e in Germania falliscono alcune importanti banche. Il fatto diffonde ulteriore panico fra i risparmiatori di tutto il mondo occidentale. La Gran Bretagna è costretta, nello stesso anno, ad abbandonare il gold exchange standard per svalutare rapidamente la sterlina.

2 Le spiegazioni della Grande crisi

Una volta chiariti gli eventi, e le loro diverse connessioni, si tratta di darne una spiegazione. Come si è arrivati a una simile situazione? La crisi avrebbe potuto essere evitata? E se ciò fosse stato possibile, cosa sarebbe stato necessario fare?
La storia non è fatta di *se*, è vero. Ma la scienza economica non può rimanere indifferente a queste domande. Le risposte che a esse vengono date, infatti, condizionano molto il senso di marcia della ricerca scientifica. Se si dimostra che la crisi non fu un caso, ma fu l'inevitabile sbocco del sistema economico capitalistico, allora si deve concludere che una tradizione come quella neoclassica, tutta tesa a dimostrare che sotto certe condizioni il capitalismo è in grado di ottenere ottimi risultati, perde molto del suo interesse perché le condizioni che essa prevede non solo non esistono nella realtà ma, soprattutto, non sono in alcun modo realizzabili in una situazione storica caratterizzata da una instabilità che rende inaffidabile ogni calcolo relativo all'andamento futuro delle variabili economiche.
Se, al contrario, si dimostra che gli eventi in questione furono dovuti a errori degli agenti economici, i quali quindi si comportarono in modo non razionale, allora la tradizione di ricerca neoclassica riprende tutto il suo splendore. Essa, infatti, non deve essere abbandonata, ma ripresa al fine di mettere meglio a fuoco il tipo di errori che possono compiere gli agenti economici e come questi allontanano dai risultati ottimali.
La questione, pertanto, è di vitale importanza per la scienza economica. Ora, però, è inutile aspettarsi di trovare delle risposte chiare e precise alle domande poste. I numeri sono numeri, è vero, ma è anche vero che i numeri vanno messi in collegamento fra loro e in questa fase entrano in gioco le diverse valutazioni che possono essere date di un certo collegamento.
Che la disoccupazione abbia raggiunto dimensioni spaventose nel corso degli anni '30 è un fatto indiscutibile; è infatti attestato dalle statistiche e documentato dalle testimonianze raccolte dagli storici. Lo stesso dicasi per l'indice dei prezzi dei titoli e la deflazione. Il problema è stabilire un *nesso di causalità* tra questi fatti statisticamente misurati. Ed è in questa fase che subentrano le differenti valutazioni degli economisti.
John Maynard Keynes ha interpretato "a caldo" i fatti (ovvero nel momento stesso in cui essi si verificavano) come una dimostrazione definitiva del carattere instabile del capitalismo uscito dalla prima guerra mondiale. I fatti, in altre parole, sono interpretati da Keynes nel senso che essi hanno reso evidente come nel capitalismo possano crearsi situazioni di drammatica disoccupazione, non dovute a errori degli agenti economici ma al meccanismo di funzionamento del capitalismo stesso. Egli fonda, pertanto, una tradizione di ricerca alternativa a quella neoclassica e la costruisce su una base totalmente diversa. A questa diversa tradizione di ricerca dedicheremo il successivo paragrafo. Quello che già da adesso deve essere subito chiaro è che questa tradizione di ricerca ha finito per influenzare in modo notevole le decisioni delle autorità politiche dei paesi occidentali.
Gli economisti, dal canto loro, hanno ritenuto per lungo tempo come valida la spiegazione fornita da Keynes relativamente al funzionamento del sistema economico nel suo complesso, ma non hanno abbandonato la tradizione neoclassica come spiegazione dei comportamenti individuali. La tradizione neoclassica ha potuto così continuare a svilupparsi fino a quando, nel corso degli anni '60 del secolo scorso, non è stato possibile mettere a punto uno schema di spiegazione del funzionamento del sistema economico nel suo complesso più vicino alla tradizione neoclassica.
Questo recupero della tradizione neoclassica, operato dall'economista americano Milton Friedman, ha dovuto prendere l'avvio proprio dalla spiegazione degli eventi verificatisi nel corso degli anni '20. Scopo dell'analisi di Friedman è quello di dimostrare che gli eventi furono la conseguenza di errori degli agenti economici, che avrebbero potuto essere evitati. Come si può notare, Friedman si colloca su un versante della ricerca che è proprio della tradizione neoclassica, perché continua

a ritenere valida l'ipotesi di razionalità come base per effettuare *previsioni* su come andranno i fatti in futuro. L'idea di Friedman, in altre parole, è che la dimostrazione dell'erroneità dei comportamenti degli agenti economici nella crisi del 1929 apra la strada a un recupero su nuove basi della tradizione neoclassica. Essa, infatti, non può non tenere conto delle critiche avanzate da Keynes, ma queste possono essere ricomposte in una teoria più elaborata di quella dei primi neoclassici, ma pur sempre basata sull'idea che i soggetti sono razionali e che a certe condizioni ci si può aspettare un risultato ottimale.

Il secondo dopoguerra è quindi caratterizzato da una prima fase in cui la critica keynesiana, seppure in un modo che l'ha resa compatibile con la teoria neoclassica, domina la scena della scienza economica, e da una seconda fase in cui torna in auge una spiegazione propriamente neoclassica del capitalismo. Questa svolta ha finito per condizionare non poco le scelte operate dal potere politico negli Stati occidentali.

Nel corso degli anni '80 e '90 del Novecento si è assistito a un nuovo cambiamento radicale delle condizioni di funzionamento del sistema capitalistico. La *globalizzazione* della produzione e dell'attività finanziaria ha modificato il modo stesso di funzionare dei sistemi capitalistici. Di fronte a tale nuovo scenario riemergono interpretazioni del capitalismo riconducibili alla tradizione classica, alla tradizione neoclassica e alla tradizione keynesiana. Ad esse verrà dedicata tutta l'ultima parte di questa appendice, ma fin da ora deve apparire evidente l'importanza di non sottovalutare nessuna di esse anche se, sul piano politico, la nostra personale preferenza può portarci ad apprezzare più l'una che l'altra per le premesse che accoglie e per gli esiti a cui perviene. L'importante è capire che la destra e la sinistra in politica hanno dei riferimenti nelle diverse tradizioni di ricerca scientifica, ma queste ultime procedono in qualche modo per conto proprio, nel senso che perseguono obiettivi di coerenza logica che ben poco hanno a che vedere con le esigenze della politica, che sono relative alla necessità di governare sistemi sociali che operano in condizioni sempre diverse.

L'economia politica come scienza, in altre parole, intrattiene stretti rapporti con la politica ma:

a) *la scienza non si esaurisce nella politica* perché il suo scopo è quello di costruire ragionamenti coerenti prima ancora che applicabili;

b) *la politica non si esaurisce nell'economia* perché deve interessarsi di numerose e molteplici dimensioni della vita associata di un popolo. La *politica* è l'*arte di governare una società* di cui la *sfera economica* è solo *una parte*, seppure molto importante.

3 Il principio della domanda effettiva

3.1 L'offerta determina la domanda

Per comprendere il carattere radicalmente alternativo della tradizione keynesiana rispetto a quella neoclassica, occorre ripartire da quest'ultima per mettere a fuoco i passaggi su cui si appunta la critica dell'economista inglese.

La legge di Say (ossia la legge che afferma che l'offerta di un sistema economico "genera" la sua domanda e pertanto l'equilibrio è sempre di piena occupazione), nella versione neoclassica, mette alla base del funzionamento del sistema economico il *mercato del lavoro*. In questo mercato, i lavoratori come gli imprenditori sono sensibili a ogni variazione del livello del saggio di salario monetario. Il salario reale è dato dal rapporto fra il salario monetario e il livello medio dei prezzi. Ora, quando i prezzi non cambiano ma cambia il salario monetario, varia, nello stesso senso, anche il salario reale. Pertanto, date le solite relazioni inversa e diretta, se l'offerta di lavoro è superiore alla domanda, i lavoratori sono disposti ad accettare una riduzione del salario monetario pur di trovare un'occupazione. Ciò, a parità del livello dei prezzi, riduce il saggio di salario reale, il che induce gli imprenditori a occupare un maggior numero di lavoratori. Il meccanismo di mercato, pertanto, spinge il mercato del lavoro verso la piena occupazione.

Alla piena occupazione corrisponde un livello produttivo che è quello massimo possibile dati gli impianti disponibili. Il sistema, in altre parole, realizza una *produzione effettiva* che è pari a quella *potenziale*.

Tale produzione si traduce in redditi per i proprietari dei fattori della produzione. Ogni percettore di reddito ha due sole possibilità di impiego del proprio reddito, sia che si tratti di salario oppure di interesse, profitto o rendita: il consumo o il risparmio. Dato che sia il consumo sia il risparmio e gli investimenti dipendono dal saggio d'interesse, il meccanismo che conduce all'equilibrio nel

mercato dei capitali sarà tale da assicurare che la quantità di investimenti si adegui perfettamente al livello dei risparmi.

3.2 La domanda determina l'offerta

La critica di Keynes parte proprio dalla messa in discussione delle due caratteristiche attribuite al mercato del lavoro dalla teoria neoclassica. A suo avviso, infatti, non è vera la prima caratteristica ovvero l'ipotesi che i lavoratori siano disposti ad accettare riduzioni del salario monetario per accrescere l'occupazione. Tale ipotesi, infatti, presuppone che il singolo lavoratore sia disposto ad accettare un salario più basso di quello prevalente nel mercato. Ora, però, un lavoratore sarebbe pure disposto ad accettare un saggio di salario più basso purché una tale riduzione riguardasse tutti i lavoratori. In questo modo, infatti, i *rapporti* fra un lavoratore e l'altro rimarrebbero uguali, non si altererebbero cioè i *salari relativi*. L'impossibilità di assicurare un risultato del genere spinge i lavoratori a non accettare una riduzione dei salari monetari pur in presenza di disoccupazione involontaria.

Anche la seconda caratteristica, secondo Keynes, non può essere accettata. La teoria neoclassica, infatti, dà per scontato che quando il salario monetario scende diminuisca anche il salario reale e ciò stimoli la domanda di lavoro. Una simile relazione, però, non può essere accolta se si abbandona la legge di Say. La teoria neoclassica appare, da questo punto di vista, poco coerente. La piena occupazione è il risultato del funzionamento del mercato del lavoro il quale, a sua volta, si basa su due caratteristiche, di cui una vale solo se c'è la piena occupazione. Il ragionamento, quindi, è *circolare*. Cosa assicura, infatti, che una riduzione dei salari monetari provochi una riduzione dei salari reali? Ciò avviene solo se i prezzi non cambiano, ma questo si verifica solo se tutti gli altri mercati, oltre quello del lavoro, sono già in equilibrio. Inoltre, non si può accettare l'idea che una riduzione del salario reale induca *necessariamente* gli imprenditori ad aumentare la domanda di lavoro. Secondo Keynes ciò non è assolutamente garantito, perché il sistema economico nel suo complesso segue regole di comportamento che non sono riconducibili a quelle dei singoli individui. Nel sistema economico esiste una *offerta aggregata* che dipende dal numero di lavoratori occupati. A mano a mano che aumenta il numero di lavoratori occupati, il sistema produce maggiori quantità di output. Il livello di produzione effettivamente realizzato nel sistema *dipende dalla domanda attesa dalle imprese*. Queste ultime, in altre parole, *domandano più o meno lavoratori a seconda del livello di domanda che si aspettano ci sarà nel periodo successivo a quello in cui prendono le decisioni di produzione*.

Il fatto è che questa previsione è molto difficile da effettuare. La domanda attesa, infatti, è costituita da due componenti, la domanda di beni di consumo (da parte delle famiglie) e la domanda di beni di investimento (da parte delle imprese). Di queste due componenti, i *consumi* sono abbastanza *stabili* mentre gli *investimenti* sono fortemente *instabili*.

Si può concludere dunque che, per Keynes, la produzione effettiva realizzata dalle imprese è determinata dalla domanda attesa. Si tratta di una *domanda* che Keynes chiama *effettiva* per mettere in evidenza il fatto che essa non necessariamente è tale da spingere le imprese a offrire la produzione potenziale. *Se la domanda effettiva è più bassa di quella necessaria per spingere le imprese verso la produzione potenziale, è del tutto plausibile che si realizzi una produzione effettiva di gran lunga inferiore rispetto a quella potenziale*. Se ciò si verifica, anche se il salario reale scende, le imprese sono poco stimolate ad aumentare la domanda di lavoro.

Una *disoccupazione involontaria* nel mercato del lavoro può pertanto perpetuarsi nel tempo se la domanda effettiva continua a rimanere a un basso livello. In questo ragionamento, quindi, la domanda effettiva regola il livello della produzione. Quest'ultima, in altre parole, si adegua al livello della domanda effettiva.

4 La politica economica keynesiana

Le idee di Keynes hanno influenzato molto le scelte politiche compiute dai governi dei paesi occidentali nel secondo dopoguerra. La dimostrazione di un equilibrio di sottoccupazione, caratterizzato cioè da disoccupazione involontaria, ha aperto la strada, nel corso degli anni '50 e '60 del secolo scorso, a interventi dello Stato nel sistema economico del tutto impensabili alla luce dell'analisi neoclassica. Anche quest'ultima dimostra la necessità di interventi dei pubblici poteri in molti casi, che vanno dalla necessità di erogare i beni pubblici (difesa, ordine pubblico, ecc.) alla repressione dei

trust. Si tratta però di interventi in qualche modo "esterni" ai mercati, perché in questa tradizione rimane la ferma convinzione (fondata su un'analisi rigorosa) che il sistema economico sia autonomamente in grado, a certe condizioni, di realizzare un'allocazione pareto-ottimale.

Il ragionamento keynesiano, al contrario, nega questa capacità al sistema economico capitalistico, nella ferma convinzione che tale sistema necessiti di una *eso-regolazione*. La regolazione dall'*esterno* (il prefisso *eso-* viene dal greco *éxo*, "fuori"), rispetto al mercato, è richiesta ogni volta che la domanda effettiva risulti inferiore a quella necessaria per ottenere un reddito di piena occupazione.

Si è così aperto uno spazio per i pubblici poteri ben più ampio di quanto ammesso dalla tradizione neoclassica.

Un tale approccio ha trovato benevola accoglienza tra le forze politiche di *sinistra* che hanno visto nell'analisi keynesiana la possibilità di dimostrare che è possibile realizzare un sistema economico più equo senza che ciò faccia perdere efficienza.

Le forze politiche di sinistra hanno allora utilizzato il ragionamento scientifico di Keynes, il quale era mosso da esigenze di ordine logico non meno importanti delle esigenze di ordine pratico, per proporre un assetto statale diverso da quello fino ad allora realizzato. Si tratta del cosiddetto *Stato sociale*, una forma di Stato, cioè, in cui i pubblici poteri si fanno carico delle condizioni di vita effettive dei cittadini per realizzare uno Stato del benessere (*welfare State*). Lo Stato sociale, in altre parole, non rimane neutrale rispetto alla distribuzione operata dal mercato, ma interviene tassando di più i ricchi per finanziare una spesa pubblica a favore dei più poveri.

Da questo punto di vista, l'esito del ragionamento keynesiano è veramente sconcertante perché si spinge ancora oltre: nei periodi di bassa domanda occorre effettuare una spesa pubblica senza aumentare il prelievo tributario (*deficit-spending*).

La realizzazione di un simile intervento da parte dello Stato sociale comporta la possibilità di erogare, a favore dei più poveri, servizi che sono necessari per migliorare la qualità della vita: istruzione, assistenza sanitaria, previdenza sociale, ecc. Allo Stato liberale, diffuso fino ai primi decenni del Novecento, si sostituisce così, nel corso degli anni '50 e '60, uno Stato sociale il cui livello di spesa pubblica, in relazione al Pil, assume valori via via più elevati fino a giungere, negli anni '70 e '80, a livelli prossimi al 50% nei paesi europei.

Sui meriti e demeriti dello Stato sociale la discussione è oggi molto accesa. Adesso ci interessa vedere come la diffusione della tradizione keynesiana abbia modificato il modo di vedere la *politica economica*. Quest'ultima è una *branca dell'economia politica che si incarica di studiare quali sono gli interventi dei pubblici poteri necessari per far operare il sistema economico in condizioni ottimali*.

La politica economica, ovviamente, riflette la tradizione di ricerca che si utilizza in economia politica per spiegare il funzionamento del sistema economico. La favorevole accoglienza della teoria economica keynesiana nella "cittadella" della scienza negli anni '50 e '60 del Novecento spinge un numero sempre più elevato di economisti alla ricerca di regole generali da applicare all'azione dei pubblici poteri, all'interno di uno schema di analisi tipicamente keynesiano.

L'esponente che dà i maggiori contributi in questo senso è l'economista olandese *Jan Tinbergen*, il quale, in due famose opere pubblicate nel 1952 e nel 1956, enuncia alcune regole fondamentali per l'analisi degli interventi di politica economica.

I pubblici poteri possono perseguire molteplici obiettivi con i loro interventi. Tali *obiettivi* possono essere di breve o di lungo periodo, a seconda del tempo necessario affinché gli effetti degli interventi si manifestino.

Sono *obiettivi di breve periodo* la piena occupazione, la stabilizzazione dei prezzi, la stabilizzazione del ciclo economico, il pareggio della bilancia dei pagamenti. Sono invece di *lungo periodo* gli obiettivi di crescita economica, di redistribuzione del reddito, di riduzione degli squilibri di sviluppo intersettoriali o territoriali (ad esempio diversità di sviluppo fra industria e agricoltura, oppure fra Nord e Sud di un paese).

Gli obiettivi, per essere raggiunti, hanno bisogno di *strumenti* adeguati. Occorre individuare, in altre parole, le "leve" che i pubblici poteri possono azionare per incidere sul funzionamento del sistema economico. Tali "leve" devono essere a disposizione dei pubblici poteri, nel senso che devono essere effettivamente sotto il controllo pubblico.

La "leva" che subito viene in mente è quella *monetaria*. La Banca centrale può incidere in modo determinante sull'offerta di moneta attraverso gli strumenti tecnici a sua disposizione per condizionare il sistema bancario. Per indicare l'impiego di tale "leva" al fine del raggiungimento di obiettivi di politica economica si parla di *politica monetaria*.

La tradizione keynesiana, però, predilige un altro strumento di intervento: la "leva" fiscale. In questo caso lo strumento è costituito dal potere che hanno il Governo e il Parlamento di un paese di variare il livello delle imposte che i cittadini devono pagare e il valore della spesa pubblica. Lo strumento, in altre parole, è costituito dal *bilancio dello Stato* (inteso quest'ultimo come apparato politico e non come insieme di cittadini stanziato in un territorio). L'uso del bilancio dello Stato per raggiungere obiettivi di politica economica prende il nome di *politica di bilancio* o di *politica fiscale*.
Quest'ultima espressione non tragga in inganno. Nella nostra lingua, infatti, con la parola *fisco* si fa riferimento solo ai tributi (ad esempio: "devo dare al fisco il 50% dei miei guadagni"). La politica fiscale, invece, comprende la manovra sia dei tributi sia della spesa pubblica, riguarda cioè il bilancio dello Stato nel suo insieme. La parola *fisco* è quindi qui presa nel suo significato originario perché in latino *fiscus* designava le casse dell'imperatore e, quindi, anche le spese che lui effettuava.
Gli strumenti che abbiamo individuato, a ben vedere, riguardano prevalentemente gli obiettivi di breve periodo perché sono scaturiti da un'indagine, quella keynesiana, che considera il lungo periodo come un tempo in cui "saremo tutti morti". Con questa battuta, Keynes non vuole certo dire che bisogna disinteressarsi degli obiettivi di lungo periodo, ma soltanto che le cose cambiano con una tale velocità che è impossibile pensare che l'analisi fatta oggi possa valere anche fra dieci, quindici, venti anni. Per adesso ci interessa capire come si raggiungono gli obiettivi di breve periodo, come funziona cioè la politica economica effettivamente realizzata in tutti i paesi capitalistici nel corso degli anni '50 e '60.
La politica economica di stampo keynesiano è caratterizzata dal rispetto di una regola che ha preso il nome di *regola di Tinbergen*. Secondo tale regola c'è una *condizione necessaria per la politica economica: che gli strumenti disponibili siano almeno uguali agli obiettivi che si vogliono conseguire*. Questo vuol dire che se si vogliono ottenere due obiettivi occorre disporre di due diversi strumenti di intervento indipendenti tra loro.
Seguendo il ragionamento keynesiano, però, il problema posto dalla regola di Tinbergen è meno drammatico di quanto sembri a prima vista. Keynes, infatti, già dalla *Riforma monetaria* del 1923, aveva indicato la disoccupazione come la più grave carenza generata dallo spontaneo operare del mercato. L'obiettivo per eccellenza della politica economica è quindi quello della piena occupazione, intendendo con questo termine l'assenza di disoccupazione da domanda.
L'orizzonte entro cui si muove la politica economica di derivazione keynesiana è quindi quello del breve periodo e assegna alle autorità di governo il compito di spingere la domanda verso l'alto quando nel sistema economico si sia determinato un equilibrio di sottoccupazione, nel caso cioè che il reddito prodotto sia inferiore a quello massimo ottenibile dal sistema.

5 La sintesi neoclassica, il monetarismo e la nuova macroeconomia classica

1 La formalizzazione del ragionamento keynesiano

La pubblicazione della *Teoria generale* di Keynes nel 1936 ha provocato, all'epoca, un coro di critiche da parte degli economisti neoclassici. La contrapposizione fra le due tradizioni di ricerca (quella neoclassica e quella keynesiana), però, non è esplosa in forma di conflitto aperto grazie a un'opera di *John Hicks*, *Il Signor Keynes e i classici* pubblicata tempestivamente nel 1937. In quest'opera Hicks presenta in modo formalizzato, attraverso equazioni e grafici, il ragionamento svolto da Keynes.
Quest'ultimo, invece, presenta le sue idee utilizzando il linguaggio comune: a suo avviso, un oggetto come il sistema economico, i cui attori non seguono la logica intesa nel senso tradizionale, non può essere ricondotto a semplici equazioni e pertanto a descriverne il funzionamento si presta meglio il linguaggio comune.

La scelta di Keynes, però, è difficile da digerire da parte di coloro che pensano che la scienza debba avere come unico metro di paragone la fisica, per cui, per essere scientifica, l'economia deve assumerne le regole; tra queste, in primo luogo, c'è la formalizzazione del ragionamento, vale a dire la sua presentazione in forma matematica. La diffusione della tradizione keynesiana necessita, agli occhi di costoro, di una "traduzione" del ragionamento in formule e grafici. D'altro canto, questo è l'unico modo per permetterne una circolazione in ambito accademico.

Si capisce che una simile operazione non può essere indolore per il ragionamento keynesiano, che mal sopporta la formalizzazione integrale. Essa è però indispensabile per consentirne l'inserimento nella tradizione accademica. La delicata operazione condotta da Hicks, pertanto, non è priva di rischi perché rende possibile uno stravolgimento completo del pensiero di Keynes. Hicks però pensa che il pericolo valga la pena di essere corso, perché se l'operazione non riesce si cade nell'altrettanto grave rischio di confinare la tradizione keynesiana al di fuori dell'Università.

La *sintesi neoclassica* del pensiero keynesiano, come è stata in seguito chiamata la "traduzione" da parte di Hicks, presenta un ragionamento che è riconducibile alla grande tradizione neoclassica dell'equilibrio economico generale messa a punto da Walras.

In questa versione della tradizione neoclassica viene analizzato il funzionamento del sistema economico nel suo insieme prendendo in esame, *simultaneamente*, tutti i mercati dei beni e dei fattori.

Nel modello di Walras, in particolare, vengono individuati un certo numero di mercati e si ipotizza che in essi operino degli agenti razionali che vogliono massimizzare un obiettivo nel rispetto dei vincoli costituiti dalle risorse, dai gusti e dalla tecnologia. Il modello permette di individuare, attraverso un sistema di equazioni, una soluzione che consente a tutti i mercati di raggiungere una posizione di equilibrio, in cui cioè tutte le domande sono uguali alle offerte. Un tale risultato è consentito, nel modello, grazie al fatto che *tutti i prezzi*, compresi quelli dei fattori produttivi (tasso di salario, tasso di interesse, ecc.), *sono flessibili verso l'alto e verso il basso* così da consentire al banditore, per tentativi ed errori, di "gridare" i prezzi che sgombrano tutti i mercati.

Il ragionamento di Keynes è diverso da quello neoclassico non solo per il contenuto ma anche per il metodo. L'economista inglese analizza il sistema economico individuando una *sequenza* di relazioni e non un ordine simultaneo. Keynes, in altre parole, mette a fuoco una relazione di causa ed effetto tra i mercati nel senso che, a suo avviso, non si tratta di individuare le condizioni di equilibrio di tutti i mercati nello stesso momento quanto, piuttosto, di capire come l'equilibrio di un mercato condizioni quello di un altro senza che il secondo abbia influenza sul primo.

Per Keynes esiste infatti un ordine preciso fra mercato monetario, mercato dei beni e mercato del lavoro: l'uno condiziona l'altro in una sequenza che non è reversibile in senso inverso. Il modello di Walras, al contrario, mette in relazione tutti i mercati e trova una soluzione di equilibrio simultanea per tutti i mercati.

L'operazione che compie Hicks è quella di ricondurre il ragionamento keynesiano al metodo di Walras. Egli, in pratica, utilizza le singole analisi compiute da Keynes per il mercato monetario, per la domanda dei beni di consumo e dei beni di investimento e per il mercato del lavoro, ma le riconduce a un modello in cui si cerca una soluzione simultanea di equilibrio in tutti i mercati.

2 Il monetarismo e le aspettative adattive

2.1 La teoria del reddito permanente

La critica neoclassica alla teoria keynesiana matura lentamente negli anni del secondo dopoguerra. Solo nella seconda metà degli anni '50 essa prende vigore grazie alla ricerca scientifica effettuata dall'economista americano *Milton Friedman*.

L'attacco sferrato da Friedman alla sintesi neoclassica prende le mosse da quello che egli, giustamente, considera come uno dei capisaldi della teoria keynesiana, l'analisi del consumo. Agli occhi dell'economista americano appare poco plausibile l'idea di una propensione media al consumo decrescente e di una propensione marginale al consumo costante, così come affermato da Keynes nella *Teoria generale*.

In un'opera pubblicata nel 1957, Friedman si rifà a una serie di studi che, nel corso degli anni '40, avevano preso in esame le statistiche del consumo. L'economista statunitense Simon Kuznets (premio Nobel nel 1971), in particolare, aveva scoperto che se si misura il consumo delle famiglie povere e lo si paragona a quello delle famiglie

ricche, *in un dato istante,* in effetti la propensione media al consumo dei poveri appare più elevata di quella dei ricchi. Sembra quindi confermata statisticamente quell'idea che Keynes ha avanzato basandosi semplicemente sulla sua esperienza personale. Lo stesso Kuznets rileva però che se si analizzano le propensioni medie al consumo *nel corso del tempo,* si scopre che anche se il reddito aumenta, tale propensione rimane costante.

L'ipotesi di propensione media al consumo decrescente è avanzata da Keynes, ma non è essenziale per la sua analisi, nella quale è invece fondamentale solo che tale propensione sia inferiore all'unità. Se non tutto il reddito viene consumato, infatti, sorge il problema di un'ulteriore domanda, quella di investimenti, che, essendo guidata dalle aspettative e dal saggio d'interesse, può non essere sufficiente ad assorbire il reddito di piena occupazione.

Ciò nonostante, Friedman considera importante avanzare una teoria che non contrasti con i dati empirici. A tal fine elabora una spiegazione del consumo nota come *teoria del reddito permanente*. L'idea è che gli individui non operino le loro scelte di consumo in base al reddito che hanno oggi, perché essi sanno che il reddito futuro può essere diverso da quello attuale o da quello passato. Il reddito e il consumo, in altre parole, possono subire delle variazioni dovute a eventi eccezionali.

Per comprendere questa teoria è utile presentare un esempio pratico. Immaginiamo di vincere al totocalcio 5.000 euro. In un caso come questo è probabile che io non spenda tutto il reddito aggiuntivo in consumi e che cerchi di ripartire nel tempo i consumi aggiuntivi. In pratica, dice Friedman, in ogni momento è come se il reddito e il consumo avessero due componenti: una *permanente* e una *temporanea*. Se, ad esempio, il mio reddito normale in quanto lavoratore edile è di 15.000 euro ogni anno, un imprevisto come la rottura di un braccio che mi impedisce di lavorare per un po' di tempo fa sì che il reddito temporaneo sia negativo (ad esempio – € 3.000). La vittoria al totocalcio o un periodo di super-lavoro, invece, fanno sì che il mio reddito temporaneo sia positivo (ad esempio + € 5.000).

Le scelte di consumo delle famiglie sono effettuate tenendo conto del reddito permanente e non di quello effettivo. Se, per esempio, la famiglia sceglie di consumare il 70% del reddito permanente, l'anno in cui il reddito temporaneo è negativo consuma sempre 10.500 (il 70% di 15.000). Rapportato al reddito effettivo di quell'anno (12.000), un consumo di 10.500 rappresenta l'87% (10.500/12.000 · 100). Quando invece il reddito temporaneo è di +5.000, un consumo di 10.500 rappresenta il 52,5% (10.500/20.000 · 100).

Questo spiega perché, *in un certo istante*, la propensione media al consumo delle persone ricche sia più bassa di quella delle persone povere. Se si analizza un lungo periodo di tempo, invece, la propensione media al consumo risulta costante in quanto le scelte di consumo sono effettuate in base al reddito permanente e non a quello corrente dell'anno.

Si tratta adesso di spiegare come viene individuato il reddito permanente da parte della famiglia.

La famiglia si fa un'idea del suo reddito futuro analizzando i redditi avuti negli anni passati. Se, ad esempio, la famiglia ha constatato che ogni anno il reddito reale è cresciuto del 20%, si aspetta che anche negli anni a venire il reddito aumenterà del 20%. *Il reddito permanente è allora una media fra i redditi passati e quelli che ci si aspetta saranno i redditi futuri.*

Con questa teoria Friedman riporta l'analisi del sistema economico alla logica neoclassica. Infatti, la famiglia vi viene considerata come un soggetto perfettamente razionale che effettua le sue scelte tenendo conto di un orizzonte temporale costituito dall'intero *arco di vita*.

Sferrato l'attacco, si tratta di portarlo avanti dimostrando che l'evento storico che ha costituito l'occasione per l'elaborazione della teoria keynesiana, la crisi del 1929, è stato interpretato dall'economista di Cambridge in modo errato. A questo scopo Friedman destina un'opera imponente per dimensioni, la *Storia monetaria degli Stati Uniti 1867-1960*, pubblicata nel 1963. In quest'opera di storia economica, Friedman analizza le serie storiche relative alle politiche monetarie di cui si è resa responsabile, a partire dal 1913, la Fed (la Banca centrale statunitense, *Federal Reserve System*).

La sua conclusione è che, se si guardano le statistiche relative all'offerta di moneta, si scopre che fin dal 1928 la Fed ha effettuato una *politica monetaria restrittiva* che ha bloccato il processo di crescita economica in atto. La riduzione dell'offerta di moneta raffredda il sistema economico, la domanda inizia a scendere. Ciò nonostante, la Banca centrale decide di non espandere il credito.

> Il risultato fu quello di trasformare la crisi in catastrofe. La quantità di moneta era andata diminuendo ad un tasso annuo del 13% dal marzo del 1931 all'agosto dello stesso anno. Diminuì all'incredibile tasso del 31% nei cinque mesi successivi, dall'agosto del 1931 al gennaio del 1932. (Friedman, *Storia monetaria degli Stati Uniti 1867-1960*)

La crisi del '29 viene ricondotta, quindi, a un clamoroso errore delle autorità monetarie statunitensi che va ad aggiungersi agli errori compiuti dalle autorità inglesi, che nel 1925 ripristinano la parità aurea degli anni precedenti la prima guerra mondiale, sopravvalutando così fortemente la valuta inglese. La scelta corretta, in quell'occasione, sarebbe stata, secondo Friedman, quella di lasciare al mercato il compito di individuare autonomamente il tasso di cambio di equilibrio. A questi errori di politica monetaria si aggiungono poi errori di politica economica più generale, come il varo di politiche protezionistiche sul piano degli scambi commerciali internazionali. La crisi del '29, pertanto, è stata in effetti una crisi da carenza di domanda, come asserito dai keynesiani, ma tale fenomeno non è altro che una conseguenza di una *causa prima* costituita da un errore clamoroso di politica monetaria da parte della Banca centrale statunitense.

2.2 La controrivoluzione monetarista

Il terreno, in questo modo, è pronto per la *controrivoluzione*, per dimostrare, cioè, che può essere formulata una nuova teoria che, pur muovendosi nella tradizione neoclassica, faccia tesoro del dibattito che ha accompagnato la "rivoluzione keynesiana".

Questa controrivoluzione prende l'avvio proprio dall'affermazione dell'importanza della politica monetaria per le sorti del sistema economico. La sintesi neoclassica è giunta alla conclusione che la politica monetaria, in alcune circostanze (come ad esempio un regime di cambi fissi), deve essere giudicata inefficace. Friedman, invece, è dell'avviso che l'unica politica economica veramente efficace sia quella monetaria, mentre quella fiscale, utile per brevi periodi di tempo, finisce nel lungo periodo per provocare più danni che benefici. La crisi del '29, in questo senso, rappresenta la prova dell'importanza della politica monetaria, se non altro nel senso dei danni che provoca un suo uso errato.

Per dimostrare l'importanza della politica monetaria, Friedman deve riprendere in esame l'analisi keynesiana e mettere in risalto i punti che devono essere confutati per giungere a conclusioni diverse.

La politica monetaria, per Keynes, ha degli effetti sui mercati dei beni attraverso l'influenza esercitata sul saggio d'interesse, che è una delle variabili prese in esame dagli imprenditori per effettuare le scelte di investimento.

L'errore di Keynes, secondo Friedman, sta nell'essersi fermato all'effetto "nominale" della manovra sull'offerta di moneta. Il saggio d'interesse nominale incorpora infatti il saggio di variazione dei prezzi. Il saggio reale d'interesse, in altre parole, è dato dal saggio nominale meno il saggio di variazione dei prezzi.

Gli operatori economici, secondo Friedman, sono soggetti perfettamente razionali e allora effettuano le loro scelte prendendo in esame il saggio reale di interesse. Prima di prestare del denaro, ad esempio, il risparmiatore fa una *previsione* circa l'aumento futuro dei prezzi. Se si aspetta un saggio di variazione dei prezzi del 5% ed è disposto a prestare un certo capitale a un saggio reale di interesse del 3%, allora egli non è disposto a prestare lo stesso capitale per un saggio nominale di interesse inferiore all'8%. Ovviamente, la previsione circa la variazione dei prezzi può anche essere errata. Tutto dipende, secondo Friedman, dalle scelte operate dalla Banca centrale. Se questa aumenta molto l'offerta di moneta, i prezzi salgono di più rispetto alle previsioni e ciò prende alla sprovvista gli operatori economici. Il saggio di interesse in un primo momento diminuisce fino a quando gli operatori rivedono le loro previsioni *incorporando* il più elevato saggio di inflazione.

L'idea che Friedman ha delle aspettative è quindi molto diversa rispetto a quella che ne ha Keynes. Per Friedman, infatti, gli operatori hanno *aspettative adattive*, nel senso che proiettano nel futuro l'esperienza passata e presente. Quando le cose cambiano, gli operatori rivedono, cioè *adattano*, le previsioni incorporando i nuovi dati d'esperienza. E questo è ciò che accade nel caso delle previsioni circa l'inflazione futura. L'aumento dell'offerta di moneta, pur provocando un aumento dei prezzi, secondo Friedman, non mette in moto un riaggiustamento istantaneo delle scelte degli operatori, perché questi hanno bisogno di un po' di tempo per adattare le aspettative alle mutate condizioni. Il saggio di interesse si riduce,

come si è detto, ma ciò dura solo per un po' di tempo. Quando le previsioni incorporano il nuovo saggio di inflazione, il tasso nominale aumenta perché gli operatori effettuano le loro scelte prendendo in esame il saggio reale di interesse e per continuare a offrire o domandare un certo capitale sono disposti a ricevere o pagare solo un certo saggio reale.

La diminuzione del saggio di interesse iniziale viene chiamata *effetto liquidità*; il successivo aumento del saggio di interesse *effetto Fischer*.

> L'impatto iniziale di un'accelerazione della crescita della quantità di moneta rispetto al passato è quello di rendere i tassi di interesse minori di quanto sarebbero altrimenti. Ma questo è solo l'inizio del processo [...] Ad un più alto tasso di espansione monetaria farà seguito un maggiore, non più basso, livello dei tassi di interesse di quello che si sarebbe avuto altrimenti. Se il più alto tasso di crescita monetaria determina aumenti dei prezzi e se il pubblico finisce con l'attendere che i prezzi continueranno a crescere, chi prende a prestito sarà disposto a pagare, e chi dà a prestito pretenderà tassi di interesse maggiori – come sottolineato da Irving Fisher decenni orsono. (Friedman, *Il ruolo della politica monetaria*)

Con un esempio il ragionamento apparirà più chiaro. Immaginiamo che, in un certo momento, il saggio di interesse nominale ammonti all'8% e che il saggio d'inflazione sia del 5%; il saggio di interesse reale è, dunque, circa del 3%. In questa situazione la Banca centrale effettua una politica monetaria espansiva, ovvero aumenta la moneta in circolazione. L'esito di questa manovra è l'aumento del livello medio dei prezzi che, ipotizziamo, porti il livello dell'inflazione al 7%. Il primo risultato di questo aumento è l'effetto liquidità: gli operatori economici non adattano subito le aspettative per cui il saggio di interesse reale scende all'1%. Dopo un po' di tempo, però, subentra l'effetto Fischer: gli operatori adattano le loro aspettative al nuovo saggio d'inflazione per cui il saggio nominale richiesto per prestare il denaro sale e ipotizziamo che si porti al 10%. Il saggio di interesse reale, adesso, è di nuovo tornato al 3%, annullando così completamente l'effetto della politica espansiva sul piano reale: l'unico effetto sortito dalla manovra è sul piano monetario, ovvero l'aumento del livello medio dei prezzi.

Gli investimenti, che dipendono dal saggio di interesse reale, non risentono più della manovra e il reddito reale torna perciò al livello di partenza.

Questa spiegazione di Friedman degli effetti della politica monetaria si basa su due ipotesi:

1. l'aumento dell'offerta di moneta provoca un aumento del livello medio dei prezzi;
2. la variazione dell'offerta di moneta dipende *solo* dalle scelte della Banca centrale.

La prima ipotesi, in pratica, se letta in senso inverso, vuol dire che *l'inflazione è sempre e ovunque un fenomeno monetario*.

> La causa immediata dell'inflazione è sempre e dappertutto la stessa: un aumento anormalmente rapido dello stock di moneta rispetto al volume della produzione [...] Anche se molti non riescono ad ammettere questa verità, non esiste, che io sappia, nessun'altra proposizione della teoria economica dimostrata da così tante prove empiriche [...] Oggigiorno le variazioni dello stock di moneta sono dovute alla politica governativa; in altri termini l'inflazione negli Stati Uniti è provocata a Washington, e solo lì. È ovvio che nessun governo ama essere il bersaglio delle critiche [...] Ecco la ragione per cui in materia di inflazione il governo accusa gli Arabi di aver fatto salire il prezzo del petrolio o i dirigenti sindacali di aver fatto aumentare i salari, quando addirittura non se la prende con l'avidità degli industriali o con le catastrofi naturali che hanno distrutto la produzione agricola. Si tratta semplicemente di pretesti. Nessuna di queste situazioni si ripercuote sull'inflazione. Esse esercitano un'influenza sui prezzi relativi, vale a dire il prezzo del petrolio rispetto ad altri prodotti, o il tasso di salario in un settore rispetto ad un altro e così di seguito. (Friedman, *Inflazione e sistema monetario*)

Contrariamente alla tradizione keynesiana, che considera l'inflazione come un fenomeno "scatenato" dalla variazione dei costi oppure da una variazione della domanda nel mercato reale, pertanto, il monetarismo giudica l'inflazione come un fenomeno causato dall'eccessiva produzione di moneta.
La seconda ipotesi, invece, vuol dire che *l'offerta di moneta* viene considerata come una *variabile esogena* rispetto al sistema economico. Essa, infatti, viene concepita come una variabile totalmente sotto il controllo della Banca centrale, che la regola attraverso gli strumenti a sua disposizione.

Analizziamo subito la prima ipotesi. Per dimostrare l'esistenza di una relazione diretta e immediata fra quantità di moneta offerta e livello dei prezzi, Friedman utilizza la teoria quantitativa della moneta. A questa teoria, però, egli apporta notevoli modifiche per tenere conto dell'analisi monetaria keynesiana.
Secondo Friedman, è vero ciò che Keynes ha messo in evidenza rispetto alla domanda di moneta, e cioè che essa non è effettuata solo per le transazioni ma anche per la speculazione. Quello che Friedman rimprovera a Keynes è di essersi fermato a mezza strada, di aver cioè considerato come alternativa, nel prendere in esame la domanda a scopo speculativo, solo quella fra moneta liquida e titoli. Le scelte di portafoglio, in effetti, comprendono anche altre alternative. Quelle prese in esame da Keynes sono solo di carattere finanziario, mentre esse possono riguardare anche la sfera reale. L'alternativa, in altre parole, è fra detenere moneta oppure acquistare titoli (scelte finanziarie) oppure acquistare beni durevoli (fabbricati, automobili, ecc.: scelte reali). La domanda di moneta, quindi, dipende da molteplici variabili fra cui figurano sicuramente le abitudini di pagamento degli operatori, il tipo di distribuzione del reddito oltre che il suo livello, ma anche le forme in cui viene detenuto il patrimonio (fabbricati, automobili, titoli, ecc.).

> La differenza tra i monetaristi e i keynesiani su questo punto non riguarda la natura del processo, ma l'ambito di attività considerate. I keynesiani tendono a concentrarsi su una gamma ristretta di attività negoziabili e di tassi d'interesse realizzati. I monetaristi insistono che una gamma molto più ampia di attività patrimoniali e di tassi d'interesse deve essere presa in considerazione. Essi attribuiscono importanza ad attività patrimoniali come i beni di consumo durevoli o persino quasi-durevoli, alle strutture ed alle proprietà immobiliari. In conseguenza, i monetaristi considerano i tassi d'interesse di mercato sottolineati dai keynesiani come soltanto una piccola parte dello spettro totale di tassi che sono rilevati. (Friedman, *La controrivoluzione nella teoria monetaria*)

Ora, secondo Friedman, *la domanda di moneta è stabile*, tende cioè a non modificarsi nel tempo. Gli operatori economici, in altre parole, prendono in esame un ampio ventaglio di alternative per l'impiego del patrimonio e scelgono tenendo conto del loro reddito e delle altre variabili sopra viste. Una volta fatte queste scelte, essi tendono a non modificarle a meno che non intervenga una variazione dell'offerta di moneta. Nel caso in cui l'offerta di moneta aumenti, gli operatori economici aumentano la domanda di beni durevoli, titoli, fabbricati, ecc. In un primo momento, a fronte di questo aumento della domanda, nei mercati delle merci si determina un aumento della produzione perché si verificano errori di "previsione" da parte degli operatori economici. In questi mercati, infatti, l'aumento della domanda provoca un aumento dei prezzi, ma tale aumento prende "alla sprovvista" gli operatori, i quali adattano le loro aspettative solo in modo graduale. Ne consegue che, una volta adeguatesi le aspettative al nuovo livello dei prezzi, le *scorte reali* di moneta, vale a dire le scorte monetarie divise per il livello medio dei prezzi, ritornano al punto di partenza.
Friedman conclude quindi che la *politica monetaria* ha *effetti reali solo nel breve periodo*. Nel lungo periodo, invece, l'effetto è puramente monetario, nel senso che aumenta l'inflazione senza che si modifichi il reddito reale del sistema economico. Compito dell'autorità monetaria, perciò, non è quello di usare l'offerta di moneta per aumentare l'occupazione quanto quello di creare le condizioni monetarie per una crescita stabile.

> Prefiggendosi un andamento stabile e rispettandolo, le autorità monetarie potrebbero contribuire in modo sostanziale alla realizzazione della stabilità economica. Adottando una politica di costante, ma moderata espansione della quantità di moneta, esse fornirebbero un importantissimo contributo per evitare l'inflazione o la deflazione. Altre forze influenzerebbero ancora l'economia, richiedendo cambiamenti e rettifiche e disturbando l'andamento uniforme delle nostre attività. Ma la costante espansione monetaria fornirebbe un clima favorevole all'efficace operare di quelle forze basilari costituite dallo spirito di iniziativa, dalla genialità, dall'inventiva, dalla laboriosità e dal risparmio che sono le vere radici dell'attività economica. (Friedman, *Il ruolo della politica monetaria*)

Alla luce di questa conclusione, Friedman è in grado di *criticare la politica di bilancio*. A questa egli, infatti, imputa la responsabilità di un'inflazione che, nel lungo periodo, non si associa assolutamente a un aumento del reddito reale e dell'occupazione. Il *deficit spending* è infatti per

Friedman la causa principale dell'aumento dell'offerta di moneta di cui si è prima parlato.
Per quanto riguarda la politica dei redditi (ovvero il controllo della crescita dei salari per assicurare che essi non crescano più velocemente dell'aumento della produttività), invece, Friedman avanza una critica basata sul rigetto della spiegazione dell'inflazione come effetto di un aumento dei costi. Secondo Friedman tale teoria si ferma all'apparenza e non tiene conto del fatto che ciò che è costo per un operatore è ricavo per un altro. Quando un grossista vende a un dettagliante una borsetta, ad esempio, il primo vede aumentare i suoi ricavi mentre il secondo rileva un aumento dei costi. Orbene, se si verifica un aumento dell'offerta di moneta, aumenta la domanda di beni da parte dei consumatori ai dettaglianti. Questi domandano più beni ai grossisti che, a loro volta, richiedono di più ai produttori. L'aumento di domanda spinge i produttori ad aumentare i prezzi. Tale aumento si "trasferisce" sui grossisti e sui dettaglianti. Questi ultimi vedono così aumentare i loro costi di acquisto *perché* sono aumentati i prezzi dei produttori. Ai consumatori *sembra* che i prezzi siano aumentati per effetto dell'aumento dei costi dei dettaglianti. In effetti, invece, secondo Friedman, accade l'esatto contrario: i prezzi aumentano e ciò è *causa* di un aumento dei costi.

3 La nuova macroeconomia classica: le aspettative razionali

Nel corso degli *anni '70 del secolo scorso*, la relazione ipotizzata da un economista (Phillips), secondo cui se l'inflazione aumenta la disoccupazione diminuisce, trova una clamorosa smentita. In questo periodo, infatti, si assiste a *un aumento sia del saggio di disoccupazione sia del saggio di inflazione*. La relazione fra i due fenomeni economici, anziché essere inversa come previsto dalla curva di Phillips, si presenta come diretta. Viene addirittura coniato un nuovo termine per designare una simile situazione, quello di *stagflazione*. La parola risulta dalla fusione del termine *stagnazione* con la parola *inflazione*.
Il nuovo fenomeno viene visto dai monetaristi come la riprova della inconsistenza teorica della cosiddetta *curva di Phillips* la quale deve essere intesa, a loro avviso, come una rappresentazione di un fatto verificatosi in un certo periodo storico, ma non come una relazione stabile teoricamente fondata.
È in questo clima critico nei confronti della sintesi neoclassica e della curva di Phillips che matura un *monetarismo della seconda generazione*, come è stata definita la teoria messa a punto verso la fine degli anni '70 del Novecento da *Robert E. Lucas* e *Thomas Sargent*. La teoria in esame è stata variamente denominata come *nuova macroeconomia classica* oppure *teoria delle aspettative razionali*.
La *prima denominazione* fa riferimento al richiamo delle tesi "classiche" relativamente alla capacità dei mercati di autoregolarsi.
La teoria di Lucas, in altre parole, parte dal presupposto che i mercati siano caratterizzati da prezzi perfettamente flessibili e che ciò renda possibile un equilibrio complessivo di piena occupazione. Come Friedman, anche Lucas pensa a un *saggio naturale di disoccupazione*. Questo, però, viene inteso in senso molto rigido come *disoccupazione volontaria*. Mentre in Friedman, quindi, la disoccupazione naturale è il frutto di una certa situazione, modificandosi la quale la disoccupazione può anche ridursi, per Lucas la disoccupazione naturale è l'espressione di un rifiuto volontario di lavorare a certe condizioni, che in una società libera non può e non deve essere eliminata.
La *seconda denominazione*, invece, fa riferimento a uno strumento analitico utilizzato dalla teoria ma che può anche esserne staccato ed essere impiegato in un ambito diverso così come fanno oggi diversi keynesiani.
Ogni operatore economico si forma le proprie aspettative tenendo conto di tutte le informazioni in suo possesso. Tali informazioni, però, per essere fonte di aspettative, devono essere inserite in un modello che interpreta in modo appropriato l'evoluzione del sistema economico. Ovviamente, ogni operatore può commettere errori di previsione. Secondo la teoria delle aspettative razionali, però, nessun operatore può errare in modo sistematico perché ognuno di essi utilizza nel miglior modo possibile le informazioni di cui dispone.

La teoria dimostra che *la distribuzione degli errori di previsione è tale da scongiurare l'esistenza di errori sistematici*. In pratica, gli errori di previsione sono certamente numerosi; ciò che la teoria afferma è che tali errori non possono essere sistematici, il che vuol dire che, *in media*, *le previsioni dell'insieme degli operatori economici finiscono sempre per essere corrette*.
Ma se le previsioni sono in media corrette, ciò vuol dire che i cittadini sono in grado di formarsi delle

aspettative razionali grazie alle quali riescono ad annullare completamente gli effetti delle manovre di politica economica incorporando *immediatamente* nelle loro aspettative i nuovi dati.
Facciamo un esempio. Se la televisione comunica che la Banca centrale ha intenzione di ridurre il tasso di riferimento, i cittadini si aspettano un aumento del livello medio dei prezzi per effetto dell'incremento dell'offerta di moneta che la manovra comporta. Essi allora chiedono salari monetari più elevati per domani così da avere sempre lo stesso salario reale quando i prezzi aumenteranno. Allo stesso modo, chi presta denaro chiede un saggio di interesse monetario più elevato così da avere lo stesso saggio reale d'interesse domani quando i prezzi aumenteranno.
Come abbiamo visto, per Friedman un aumento dell'offerta di moneta provoca prima un effetto liquidità e, solo in un secondo momento, un effetto di Fischer. È questo ritardo nell'adattamento delle aspettative che spiega l'esistenza di un *trade-off* inflazione/disoccupazione alla Phillips nel breve periodo. Con l'ipotesi delle aspettative razionali, invece, non esiste alcun effetto di liquidità: un aumento dell'offerta di moneta provoca immediatamente un effetto Fischer che annulla subito gli effetti della manovra sul saggio reale d'interesse.
Ne consegue che, per Lucas, non esiste alcun *trade-off* tra inflazione e disoccupazione, neppure nel breve periodo. Le conseguenze per la politica economica sono notevoli. Se gli operatori hanno aspettative razionali, una qualsiasi manovra espansiva tesa a ridurre la disoccupazione sotto il livello naturale è destinata all'insuccesso. Sia la politica fiscale sia la politica monetaria espansive, infatti, sono *anticipate* dagli operatori economici che così ne annullano completamente gli effetti. L'unica politica economica efficace è quella che non può essere anticipata e, quindi, non è annunciata dalle autorità di politica economica. Quanto più è inattesa e "stramba" la manovra, tanto più ha possibilità di essere efficace. Si tratterebbe comunque di un'efficacia di brevissimo periodo, perché poi gli operatori economici incorporerebbero immediatamente i nuovi dati pronti a far fronte alle successive manovre annunciate.

VERIFICA PER COMPETENZE 1

OBIETTIVI DI APPRENDIMENTO

- Apprendere e approfondire i diritti reali, con particolare riguardo al concetto di proprietà e alle implicazioni sociali ad esso collegate.
- Analizzare criticamente i fatti economici osservabili nello scenario italiano e internazionale; familiarizzare con il modo di pensare economico apprendendo la logica microeconomica

ABILITÀ

- Interpretare disposizioni normative
- Rappresentare graficamente fenomeni economici
- Utilizzare un modello economico per rappresentare un fenomeno economico

CONOSCENZE

- Comprendere il concetto di proprietà nel codice civile
- Conoscere la disciplina normativa dei limiti alla proprietà privata
- Conoscere i concetti di utilità totale e utilità marginale

Leggi con attenzione il seguente brano ed esegui poi quanto richiesto.

IL DIRITTO DI PROPRIETÀ

Verrà utilizzata l'espressione "diritti di proprietà" in riferimento a due tipologie secondarie di diritti: diritti di possesso e diritti di trasferimento.
I diritti cui generalmente ci si riferisce come *diritti di possesso* permettono agli individui di usare le cose e di impedire ad altri di usarle. ...
L'altra tipologia di diritto associato alla nozione di diritto di proprietà è un d*iritto di trasferire un dritto di possesso* o, in altre parole, la facoltà di una persona cui è attribuito un diritto di possesso di darlo a un'altra persona ...
Si è spesso sostenuto che i diritti di proprietà incentivano gli individui a lavorare ed è opportuno esaminare questo argomento in maggior dettaglio. ... È ottimale per un individuo lavorare un'ora addizionale se e solo se l'incremento di utilità derivante dal consumare ciò che verrebbe prodotto in quell'ora eccede la disutilità del lavoro derivante dall'ora stessa.

Ore di lavoro	Prodotto	Utilità del prodotto	Disutilità del lavoro	Benessere sociale
0	0	0	0	0
1	1	10	6	4
2	2	18	13	5
3	3	24	22	2

Il benessere sociale è massimizzato se ciascun individuo lavora due ore.
Immaginiamo adesso che i diritti di proprietà non esistano e che ciascun individuo venga privato della metà di quanto produce da altri che se ne appropriano. ... In questo caso, un individuo non lavorerà neppure la prima ora perché sarà in grado di conservare per sé e consumare soltanto 0,5 unità di prodotto e dunque otterrà un'utilità soltanto di 5, che è minore della disutilità del lavoro di 6, e così via.

Ore di lavoro	Prodotto conservato	Utilità del prodotto	Disutilità del lavoro	Benessere sociale
0	0	0	0	0
1	0,5	5	6	- 1
2	1	10	13	- 3
3	1,5	14	22	- 8

Shavell, S., *Fondamenti dell'attività economica del diritto*, Giappichelli, Torino

classe 3ª - Fine primo quadrimestre

1 Illustra il concetto di proprietà contenuto nell'art. 832 del codice civile soffermandoti, in particolare, sulle facoltà assegnate al proprietario.

2 Chiarisci quali sono i limiti al diritto di proprietà presenti nel nostro ordinamento giuridico.

3 Nel brano a fianco presentato vengono individuate due tipologie secondarie di diritti connesse al diritto di proprietà. Individua come tali tipologie sono chiamate nel nostro diritto.

4 Nella prima tabella presente nel brano si associa la quantità di prodotto ottenuta attraverso il lavoro alla utilità totale. Come si giustifica questo collegamento? Come viene misurata l'utilità totale del consumatore?

5 Nella prima tabella presentata nel brano viene associata alla quantità di lavoro una disutilità. Dopo aver presentato il concetto di costo-opportunità, spiega questo collegamento.

6 Dopo aver definito l'utilità marginale e la disutilità marginale, con riferimento ai dati della prima tabella, completa la seguente.

Prodotto	Utilità del prodotto	Utilità marginale	Disutilità del lavoro	Disutilità marginale
0	0		0	
1	10		6	
2	18		13	
3	24		22	

7 Commenta i risultati che hai ottenuto completando la precedente tabelle. Spiega, in particolare, qual è l'andamento dell'utilità marginale e della disutilità marginale al crescere delle ore di lavoro e le ragioni di questo andamento.

8 Rappresenta graficamente le curve dell'utilità marginale e della disutilità marginale e commenta il grafico che ottieni.

9 Illustra la seconda tabella presente nel brano soffermandoti, in particolare, sulle differenze rispetto alla prima tabella.

10 Spiega qual è il significato complessivo del brano proposto.

VERIFICA PER COMPETENZE 2

OBIETTIVI DI APPRENDIMENTO

- Apprendere e approfondire le obbligazioni, i negozi giuridici e i contratti, con particolare attenzione ai riflessi che detti istituti hanno sui rapporti sociali derivanti e ai collegamenti con i temi economici
- Apprendere il funzionamento del sistema economico a partire dall'impresa come sua cellula costitutiva e nelle sue diverse manifestazioni
- Familiarizzare con il modo di pensare economico apprendendo la logica microeconomica

ABILITÀ

- Interpretare disposizioni normative
- Rappresentare graficamente fenomeni economici
- Utilizzare un modello economico per rappresentare un fenomeno economico

CONOSCENZE

- Comprendere il concetto di contratto nel codice civile
- Conoscere la disciplina normativa dell'adempimento e dell'inadempimento
- Conoscere i concetti di concorrenza perfetta e equilibrio del mercato

Nel mercato si effettuano innumerevoli scambi tra persone diverse. Affinché gli scambi vadano a buon fine occorrono però alcune norme giuridiche perché lo scambio è il punto di arrivo di una serie di fasi e in questo percorso possono verificarsi degli intoppi. Le parti, infatti, prima conducono delle trattative, giungono poi a un accordo e stabiliscono le condizioni dello scambio che può avvenire anche molto tempo dopo rispetto all'accordo.

Leggi con attenzione il seguente brano, che affronta il problema delle norme necessarie per il successo dello scambio, ed esegui poi quanto richiesto.

LE ISTITUZIONI SOCIALI DELLA FIDUCIA

Nelle società più grandi e caratterizzate da maggiore mobilità, molti scambi di mercato avvengono tra perfetti sconosciuti che molto probabilmente non si incontreranno mai più, e gli individui spesso non hanno accesso a informazioni sulla reputazione e non condividono neppure le medesime tradizioni o gli stessi codici morali. In questi casi sono necessarie istituzioni più formali, come i contratti espliciti: accordi formali, spesso stipulati in forma scritta, che determinano in maniera giuridicamente vincolante le condizioni dello scambio. I contratti espliciti possono essere molto complessi e includere molte clausole per coprire molteplici evenienze; possono regolare un accordo che copre un arco di tempo piuttosto lungo e possono vincolare molti contraenti. Perché i contratti formali possano funzionare, occorrono leggi che definiscano la struttura dei contratti, sanciscano l'obbligo giuridico delle parti di onorare le condizioni e stabiliscano le sanzioni a carico di chi viola gli accordi. È necessario anche un sistema giudiziario che stabilisca quando un contratto è stato violato ed eroghi le dovute sanzioni.

Goodwin, N., Nelson, J., Ackerman, F., Weisskopf, T., *Microeconomia. Organizzazioni sociali e conservazione delle risorse*, Zanichelli, Bologna, 2008

1 Nel brano viene utilizzata l'espressione "contratto esplicito" per indicare il contratto disciplinato dal legislatore. Cosa è il contratto nel nostro ordinamento giuridico? Come lo definisce il legislatore?

2 Il contratto è lo strumento giuridico per effettuare lo scambio di un bene tra due persone. Nel nostro ordinamento tutti i contratti hanno questa funzione?

3 Nel brano sopra presentato vengono individuate alcune ragioni per le quali sono necessarie norme giuridiche per garantire il successo dello scambio. Individuale e spiega perché, senza tali norme giuridiche, lo scambio non sarebbe assicurato.

4 **Nel brano si afferma che affinché lo scambio si realizzi occorrono leggi che definiscono la struttura dei contratti. Quali sono i requisiti essenziali del contratto nel nostro ordinamento? Dopo averli elencati, spiegane brevemente il significato.**

5 **Nel brano si afferma la necessità di norme che sanciscano l'obbligo giuridico delle parti di onorare le condizioni e stabiliscano le sanzioni a carico di chi viola gli accordi. Quali sono queste norme nel nostro ordinamento?**

6 **Nel brano viene dato per scontato che lo scambio debba essere incentivato attraverso un opportuno sistema di norme giuridiche. Spiega perché, dal punto di vista economico, lo scambio è conveniente per la collettività.**

7 **I vantaggi economici dello scambio si realizzano all'interno del mercato. Esso, però, può assumere forme diverse. La forma di mercato che assicura il massimo benessere della collettività è quella della concorrenza perfetta. Illustra i requisiti che deve avere il mercato per essere in concorrenza perfetta.**

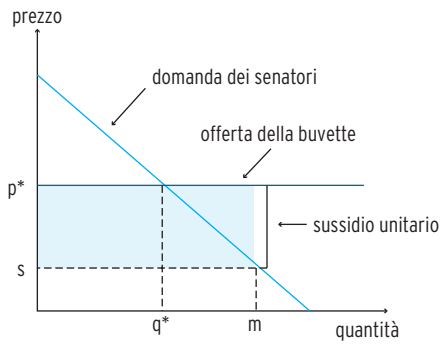
Leggi adesso il seguente brano ed esegui quanto richiesto in seguito.

L'ECONOMIA DELLA BUVETTE

A furor di indignazione popolare è stato deciso di ritoccare verso l'alto i prezzi sul menù del ristorante del Senato, la celeberrima buvette. In breve, i prezzi del suddetto menù oscillavano tra il 10% e il 20% del prezzo di mercato. Il resto era sussidiato, tassando il contribuente. Rimosso (in parte) il sussidio sono successe quattro cose:
(1) Si è ridotto questo particolare costo della politica a carico del contribuente. (2) Il ristorante del Senato si è semi-svuotato. (3) La società che gestisce il ristorante del Senato ha iniziato a licenziare personale. (4) I clienti fuggiti sono migrati verso i concorrenti circostanti. (5) I concorrenti circostanti inizieranno ad assumere personale.
Gli effetti (1), (2) e (3) sono effetti di "equilibrio parziale", cioè relativi all'equilibrio di un particolare mercato (quello dei pasti dei senatori, nel caso dal quale stiamo traendo ispirazione) senza considerare l'equilibrio in altri mercati interconnessi a quello che si sta analizzando. Come vedremo qua sotto, ragionare in equilibrio parziale può essere pericoloso perchè è sempre possibile "tirare per la giacchetta" il modello che stiamo utilizzando (dimenticandoci di beni sostituti, di altri settori produttivi, di altri tipi di input, etc.). Sta ovviamente all'onestà dell'osservatore mettere in piazza tutte le assunzioni che si fanno: noi cercheremo di farlo al meglio!
Gli effetti (4) e (5), invece, sono effetti di equilibrio generale, cioè relativi all'equilibrio di tutti i mercati messi insieme.
Gli effetti di equilibrio parziale sono dunque quelli più immediati da cogliere, e sono illustrati nella figura qui sotto. Il mercato dei pasti dei senatori è semplice da analizzare. Si tratta di un mercato in cui la domanda è piccola relativamente all'offerta e il mercato piuttosto concorrenziale (ci sono 315 senatori in Italia e oltre 3300 posti dove mangiare a Roma; d'accordo, alcuni sono lontani dal Senato,

→

ma anche volendo star vicino c'è solo l'imbarazzo della scelta). Possiamo quindi rappresentare la domanda come una funzione decrescente del prezzo (pensatela come una distribuzione cumulata di disponibilità a pagare: alcuni senatori sono disposti a pagare molto per un pasto, altri un po' meno, altri un po' meno ancora e così via) e l'offerta come una funzione costante rispetto alla quantità (cioè i ristoranti, bar, etc. sono disposti a fornire a tutti i senatori che lo vogliono un pasto ad un dato prezzo determinato dalla tecnologia di produzione dei pasti; gli economisti chiamano questa funzione di offerta "infinitamente elastica").



L'equilibrio di mercato è caratterizzato da un prezzo p* per unità di pasto e una quantità q* di pasti consumati dai senatori al prezzo p* per ogni unità di tempo, ad esempio un giorno.
Ora introduciamo un sussidio: un senatore può mangiare alla buvette del Senato pagando un prezzo s che è solo una frazione del prezzo di mercato. Nel caso specifico, era più o meno s = 0,2p*. Questo è il prezzo per la domanda. Il prezzo per l'offerta (quello che intascano i gestori della buvette) continua ad essere p*, il prezzo di mercato. Il risultato, come si vede nella figura, è che la domanda al prezzo s è pari a m, maggiore della domanda q* che si realizzerebbe al prezzo p*.

Assumiamo ora che ogni ristorante o bar produca pasti utilizzando solo lavoratori. Questo input è trasformato in output mediante la funzione di produzione $q = \alpha n$, dove α è la produttività di un lavoratore ed n il numero di lavoratori impiegati.
Il numero di lavoratori impiegati alla bouvette dopo l'introduzione del sussidio (pari a m/a) è maggiore del numero di lavoratori che sarebbero impiegati in assenza di sussidio (pari a q*/a). I salari dei lavoratori sono dati per la buvette: è troppo piccola per influenzarli. Il costo per il contribuente (in termini di maggiori tasse, non stiamo facendo analisi di benessere sociale qui ma il lettore specializzato sa già che il sussidio riduce anche il benessere sociale misurato dalla somma di surplus del consumatore e surplus del produttore) è pari all'area grigia, (p*-s)m: il Senato trasferisce p*-s (l'ammontare del sussidio) per ognuno degli m pasti consumati dai senatori in equilibrio.
Ora che il contribuente s'è fissato che l'area grigia va eliminata, il sussidio è stato ridotto. Per semplicità, immaginiamo che venga eliminato del tutto: l'equilibrio torna al punto (p*,q*): il contribuente non paga più l'80% del conto per il pranzo dei senatori, i senatori con più bassa disponibilità a pagare fuggono riducendo i pasti serviti ogni giorno dalla bouvette della quantità m-q* e la buvette manda una lettera di licenziamento a (m-q*)/a dipendenti.
Tutto come da manuale, insomma. Eppure anche qui c'è chi sragiona. Per esempio, i sindacati prima chiedono che lo stato dimagrisca (e con esso i senatori mangiando a prezzi più elevati) e poi (protestano) se questo dimagrimento conduce a licenziamenti.
Qual è la lezione che (ri)impariamo da questi effetti di equilibrio parziale? La lezione è la seguente: i sussidi, quando non correggono esternalità, distorcono la corretta allocazione delle risorse. I prezzi troppo bassi hanno generato domanda troppo alta per i beni e servizi prodotti dalla buvette e, corrispondentemente, occupazione sovradimensionata. È cioè possibile creare lavoro sussidiando particolari attività, ma il giorno che i sussidi scompaiono scompariranno anche quei posti di lavoro.

Il personale della buvette che ha ricevuto la lettera di licenziamento (cosa certamente spiacevole), insomma, non deve prendersela col cattivo mercato.
Deve prendersela con la cattiva politica che ha creato posti di lavoro sussidiando i pasti dei senatori. Fosse stato per il cattivo mercato, i contribuenti non avrebbero offerto l'80% del costo del pasto ai senatori e questi lavoratori oggi avrebbero un altro lavoro, quello che adesso devono cercare.
Dove lo andranno a cercare? La buona notizia è che ci sono anche gli effetti di equilibrio generale. I senatori fuggiti mica si sono messi a fare il digiuno: sono migrati verso bar e ristoranti circostanti al Senato. Più probabilmente bar (pensiamo solo al pranzo, per semplicità) perchè la differenza tra i prezzi della buvette del Senato e dei ristoranti circostanti sarà adesso piuttosto bassa, quindi quelli disposti a pagare quei prezzi più elevati sono quelli che non se ne sono andati. Ne deduciamo che quelli che non vanno più alla buvette sono quelli che vogliono spendere, diciamo, non più di 10 euro per pranzo.
Aumenta la domanda per i bar circostanti, insomma. Questi ultimi, presumibilmente, assumeranno quindi nuovo personale. Ma i maggiori ricavi saranno sufficienti? Facciamo due conti. Come detto ci sono 315 senatori a Roma. Immaginiamo che prima andassero tutti alla bouvette. Dopo la rimozione del sussidio la metà se ne vanno, diciamo 157. Immaginiamo che questi si distribuiscano in modo uniforme tra i 9 bar più vicini al Senato (l'esempio è *ad hoc*, certo, ma andate avanti). Lì prenderanno un panino con insalatona, o un piatto di pasta, acqua, e il caffè. 10 euro, diciamo. Questi 167 spenderanno quindi 157x10 = 1570 euro al giorno, che per 4 giorni alla settimana fanno 1570x4x4 = 25000 euro al mese circa. Ovvero 2800 euro circa al mese in più per ciascuno dei 9 bar. Forse i 9 lavoratori della buvette che hanno ricevuto la lettera di licenziamento dovrebbero iniziare a cercare un nuovo lavoro proprio girato l'angolo del Senato.
Più realisticamente, c'è un lavoro là fuori da qualche parte per queste persone (forse nei ristoranti circostanti al Senato, forse in un ristorante in un'altra regione) ma adesso ci vuole tempo per cercarlo. Senza sussidio, non ci sarebbe oggi questa spiacevole riallocazione per queste persone e per le loro famiglie. Questa è l'altra lezione che impariamo, oltre al fatto che l'eliminazione del sussidio aumenta il benessere sociale misurato dalla somma di surplus del consumatore e del produttore. Prendere nota per quando arriveranno i dolori da riduzione dei sussidi alle imprese (incolperemo il cattivo mercato o la cattiva politica dei sussidi?), e per la prossima volta che qualcuno dirà che per risollevare l'Italia ci vuole una nuova, grande, politica industriale.

G. Parolo e G. Zanella, 23/12/2011, *www.noisefromamerica.org*

8 Nel testo viene spiegato come si costruisce la funzione di domanda di pasti da parte dei senatori. Illustra questo procedimento.

9 Perché nel grafico l'offerta di pasti è rappresentata da una retta parallela all'asse delle ascisse?

10 Alla luce della spiegazione fornita nel brano, chiarisci perché i lavoratori che erano occupati nel ristorante del senato rimangono disoccupati e se questo costituisca, per la collettività, un problema.

VERIFICA PER COMPETENZE 3

OBIETTIVI DI APPRENDIMENTO

- Apprendere il concetto giuridico di impresa distinguendo fra i diversi tipi di imprese e di società.
- Familiarizzare con il modo di pensare economico apprendendo la logica microeconomica e macroeconomica sapendole distinguere e riconoscendone le differenti specificità.
- Apprendere il funzionamento del sistema economico

ABILITÀ

- Confrontare istituti giuridici tra ordinamenti diversi
- Interpretare tabelle statistiche
- Calcolare il Pil dal lato della produzione e dal lato della domanda

CONOSCENZE

- Comprendere il concetto di impresa nel codice civile e la distinzione delle imprese in base all'attività economica esercitata
- Conoscere le differenze tra società di persone e società di capitali
- Conoscere il concetto di Pil
- Conoscere la funzione del consumo e la funzione degli investimenti
- Conoscere il modello reddito/spesa

L'Istat ha realizzato l'Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA) in cui vengono rilevate le unità economiche che esercitano arti e professioni nelle attività industriali, commerciali e dei servizi alle imprese e alle famiglie. Si tratta di una fonte statistica molto importante poiché consente di conoscere, tra l'altro, la struttura e la dinamica del sistema produttivo italiano dal punto di vista delle forme giuridiche scelte dalle imprese. Qualunque modifica del sistema giuridico voglia essere effettuata, infatti, necessita di una preventiva conoscenza della realtà su cui le norme si applicano.
Qui di seguito sono indicati i settori che l'Asia utilizza per censire le imprese dal punto di vista giuridico e una spiegazione di tale classificazione.

Leggi con attenzione il seguente testo ed esegui poi quanto richiesto.

La definizione giuridica di attività economica è mutuata dall'orientamento consolidato della Corte di giustizia dell'Ue, secondo la quale costituisce attività economica ogni attività avente ad oggetto la prestazione di servizi dietro corrispettivo. A tale stregua, secondo la Corte rientra nel concetto di attività economica anche quella svolta dai lavoratori autonomi e dai liberi professionisti, non essendo rilevante il requisito dell'organizzazione, come nella definizione di attività d'impresa secondo l'ordinamento italiano (art. 2082 del c.c.), né quello del fine di lucro, come sostenuto dalla Corte di cassazione. L'adesione a questa definizione di attività economica piuttosto che a quella della Corte di cassazione italiana è più confacente agli obiettivi della classificazione. Infatti, scopo di quest'ultima è quello di rappresentare l'universo delle forme giuridiche assunte dalle unità legali secondo la definizione che di esse dà il regolamento Cee n. 2086/1993 al fine di costituire registri armonizzati delle imprese negli Stati membri.
A tale scopo è opportuno applicare la nozione comunitaria di impresa, anche al fine di mantenere la comparabilità delle statistiche ufficiali.

CLASSIFICAZIONE DELLE FORME GIURIDICHE

1. Forme disciplinate dal diritto privato
1.1 Imprenditore individuale, libero professionista e lavoratore autonomo
1.1.10 Imprenditore individuale agricolo
1.1.20 Imprenditore individuale non agricolo
1.1.30 Libero professionista
1.1.40 Lavoratore autonomo

1.2 Società di persone
1.2.10 Società semplice
1.2.20 Società in nome collettivo
1.2.30 Società in accomandita semplice
1.2.40 Studio associato e società di professionisti
1.2.50 Società di fatto o irregolare, comunione ereditaria

classe 4ª - Fine primo quadrimestre

1.3 Società di capitali

1.3.10 Società per azioni
1.3.20 Società a responsabilità limitata
1.3.30 Società a responsabilità limitata con un unico socio
1.3.40 Società in accomandita per azioni

Imprese e addetti indipendenti e dipendenti per forma giuridica - Anno 2009
(valori assoluti e variazioni percentuali rispetto al 2008)

FORME GIURIDICHE	Asia 2009 (b)					Variazioni % 2009/2008			
	Imprese	Addetti			N. medio addetti	Imprese	Addetti		
		Indipendenti	Dipendenti	Totale			Indipendenti	Dipendenti	Totale
Imprese Individuali	2.874.471	3.198.500	1.273.272	4.471.772	1,6	-1,0	-1,2	-5,2	-2,4
Imprenditore individuale	1.734.706	2.043.190	1.089.321	3.132.512	1,8	-1,9	-2,0	-6,1	-3,5
Libero professionista e lavoratore autonomo	1.139.765	1.155.310	183.951	1.339.261	1,2	0,2	0,2	0,6	0,3
Società di persone	787.104	1.469.803	1.350.493	2.820.297	3,6	-1,9	-1,5	-6,1	-3,8
Società in nome collettivo	427.002	887.452	790.637	1.678.089	3,9	-2,8	-2,2	-7,5	-4,8
Altre società di persone	360.102	582.351	559.857	1.142.208	3,2	-0,7	-0,4	-4,2	-2,3
Società di capitali	742.382	836.958	8.119.303	8.956.261	12,1	0,4	0,6	-2,0	-1,8
Società per azioni	37.860	43.242	3.847.544	3.890.786	102,8	-2,5	-2,9	-3,2	-3,2
Società a responsabilità limitata	704.522	793.716	4.271.759	5.065.474	7,2	0,6	0,8	-0,9	-0,6
Società cooperative	49.832	90.376	998.625	1.089.001	21,9	-1,7	-4,6	0,1	-0,3
Altra forma	16.959	16.835	156.822	173.657	10,2	1,4	1,5	15,1	13,6
Totale	4.470.748	5.612.472	11.898.515	17.510.988	3,9	-1,0	-1,1	-2,5	-2,0

FONTE: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive

1 Nel brano viene citato l'art. 2082 del codice civile che contiene la definizione di imprenditore. Presenta tale definizione e spiegane il significato.

2 Come vengono distinte nel codice civile le attività imprenditoriali? Tale classificazione è identica a quella usata dall'Istat nel brano sopra riportato?

3 Nel nostro ordinamento gli artigiani e i liberi professionisti sono considerati imprenditori? Motiva la tua risposta corredandola con i riferimenti normativi.

4 Nel brano viene fornita una spiegazione dell'inserimento dei liberi professionisti tra gli imprenditori. La spiegazione fa riferimento alla nozione comunitaria di impresa la quale, rispetto a quella italiana, in cosa si discosta?

5 Nella classificazione delle forme giuridiche proposta dall'Istat compare la distinzione tra società di persone e società di capitali, presente anche nel nostro ordinamento. Quali sono le differenze fondamentali tra questi due tipi di società?

6 Dai dati presenti nella tabella estrai i dati più importanti relativamente alla struttura produttiva del nostro paese con riferimento alla forma giuridica (quale forma giuridica viene preferita in Italia? Quanti sono mediamente gli addetti delle diverse tipologie di imprese? Cosa è accaduto nel 2009 rispetto al 2008?)

→

→ **Leggi adesso il seguente brano ed esegui quanto richiesto in seguito.**

Un'unità produttiva può essere la Fiat o una ditta d'imbiancature domestiche: entrambe contribuiscono alla base di calcolo del Pil solo con le poste dei loro conti che derivano da operazioni di mercato con il relativo prezzo...
Il Pil non è un bene unico, ma una collezione di beni eterogenei, prodotti da settori diversi o persino da poche imprese specializzate. Le fluttuazioni del Pil non sono uguali per tutti i beni e i settori che li producono. Tuttavia i dati ci dicono che, sebbene di entità diverse, le fluttuazioni a livello disaggregato sono in larga misura correlate, cioè la maggior parte del tempo si muovono nella stessa direzione. [I dati statistici evidenziano infatti alcune relazioni importanti].

1. Consumi e investimenti hanno tassi di crescita fluttuanti, correlati positivamente col Pil, ossia sono variabili procicliche. ...
2. I consumi sono meno volatili degli investimenti e del Pil, gli investimenti sono più volatili dei consumi e del Pil. Anche questa caratteristica è comune alla gran parte dei paesi industrializzati e si può cogliere osservando la figura nella quale si nota che le variazioni degli investimenti sono più ampie (la distanza tra i punti di massimo e di minimo) delle altre variabili, quelle dei consumi sono le meno ampie, mentre quelle del Pil si collocano nel mezzo. ... Questo risultato contiene un'importante indicazione di ricerca, che fu colta per primo da Keynes: essendo la componente del Pil più volatile, gli investimenti sono i primi indiziati per spiegare il ciclo economico.

Gaffeo, E., Mittone, L., Tamborini, R., *Introduzione all'economia*, Zanichelli, Bologna, 2011.

7 Nel brano si fa riferimento alle unità produttive come base di calcolo del Pil: spiega questa affermazione dopo aver fornito una definizione del Pil.

8 Nel testo si fa riferimento alle componenti del Pil: da quale lato viene guardato il sistema economico in questo caso (dal lato della produzione o dal lato della domanda)?

9 Spiega perché i consumi sono collegati al Pil e sono meno volatili, ossia subiscono piccole variazioni nel corso del tempo.

10 Spiega perché gli investimenti sono collegati al Pil e perché sono volatili e quindi vengono indicati da Keynes come la principale causa delle variazioni del Pil da un anno all'altro.

VERIFICA PER COMPETENZE 4

classe 4 - Fine secondo quadrimestre

Leggi con attenzione il testo ed esegui poi quanto richiesto.

TROPPA FLESSIBILITÀ NON AIUTA LA CRESCITA

Tra le cause della riduzione della capacità di **crescita** sperimentata da molti paesi europei negli ultimi anni, va indicata anche la diffusione dei **contratti a termine**. E, dunque, il presupposto necessario per riprendere un percorso di crescita economica è una politica di maggiori garanzie contrattuali per chi viene assunto a tempo determinato. Siamo arrivati a questa conclusione partendo dall'osservazione che a partire dalla metà degli anni Novanta la crescita della produttività nell'area euro si è quasi dimezzata, passando da un tasso del 2,7 per cento nel periodo 1974-1994, all'1,3 per cento per gli anni 1995-2006.

Il declino della dinamica della produttività è spiegato non tanto dal rallentamento dell'accumulazione dei fattori di produzione, quanto dalla diminuzione dell'efficienza con cui questi sono utilizzati, ovvero dalla **produttività totale dei fattori** (Ptf). D'altra parte, la diminuzione della crescita dell'efficienza produttiva si è realizzata proprio nel periodo in cui molti governi europei hanno accelerato il processo di riforme dirette ad accrescere la flessibilità del **mercato del lavoro**. Riforme che sono state realizzate al "margine", ovvero riducendo le garanzie a protezione dell'impiego dei lavori a termine, mantenendo invece sostanzialmente inalterate quelle relative ai contratti regolari. E il risultato è stato una grande diffusione dei contratti a termine nel periodo 1995-2007 (figura 1).

È naturale quindi chiedersi se e in quale misura questo grande cambiamento abbia condizionato nel medio-lungo periodo l'evoluzione della produttività del lavoro e, in particolare, la dinamica della Ptf.

Per rispondere alla domanda abbiamo utilizzato i dati EU-Klems relativi ai settori manifatturieri e servizi di **quattordici paesi** dell'Unione Europea, tenendo conto della intrinseca diversa propensione all'uso dei contratti temporanei che caratterizza le imprese dei diversi settori.

La nostra analisi empirica mostra in effetti che la riduzione delle garanzie a protezione dell'impiego per i **lavoratori a termine** ha causato una diminuzione dello 0,10 per cento circa della crescita media annua della Ptf nel periodo 1995-2007. Un risultato che si ottiene considerando anche il ruolo positivo che possono giocare altri fattori, come il grado di concorrenzialità del mercato dei prodotti.

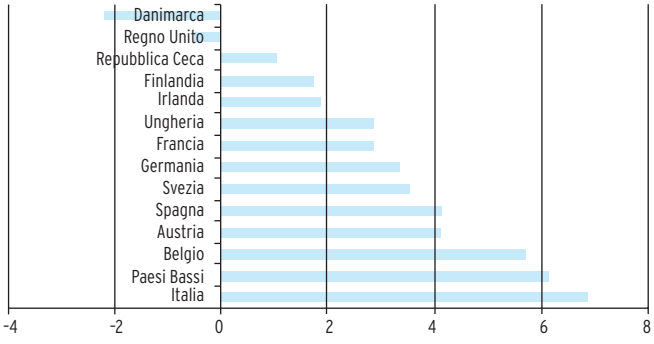


Figura 1: Variazione media annua dei lavoratori con contratti a termine 1995-2007

Fonte: Eurostat

→

OBIETTIVI DI APPRENDIMENTO

- Apprendere le caratteristiche e le implicazioni sociali del mercato del lavoro, con particolare riguardo al rapporto di lavoro sia come fonte giuridica, sia come insostituibile risorsa per il sistema produttivo di beni e servizi, sia come cardine di stabilità sociale e fondamento costituzionale
- Apprendere il funzionamento del sistema economico a partire dall'impresa come sua cellula costitutiva e nelle sue diverse manifestazioni: dal mercato del lavoro al sistema monetario e finanziario, dalla crescita economica all'inflazione e alle crisi, dalle disuguaglianze alla povertà e al sottosviluppo.

ABILITÀ

- Distinguere le nuove forme di lavoro flessibile
- Interpretare tabelle statistiche
- Rintracciare informazioni in un testo
- Comprendere la differenza tra correlazione statistica e spiegazione di un nesso causale

CONOSCENZE

- Conoscere la nozione giuridica di lavoro subordinato
- Conoscere la disciplina relativa all'estinzione del rapporto di lavoro
- Conoscere le cause della crescita economica

L'Italia si rivela poi un caso emblematico. È nel nostro paese, infatti, che sono stati realizzati i cambiamenti legislativi più forti. Tanto che l'indicatore Ocse relativo al **grado di protezione** per i contratti a termine (che varia su una scala da 0 a 6) è sceso, da noi, di ben 3,5 punti negli anni 1995-2007, rispetto a una media di –0,45 negli altri quattordici paesi europei.

Nello stesso periodo si sono registrati in Italia i peggiori risultati in termini di dinamica della Ptf: una variazione negativa cumulata di **–3,77 per cento**, rispetto a una crescita della media dei quattordici paesi considerati del 7,02 per cento. Le imprese italiane non hanno tardato a occupare i maggiori spazi concessi dalle nuove regole, come si vede chiaramente dalla figura 1.

La figura 2 mostra invece un confronto con i principali partner europei sul terreno della Ptf che sembra altrettanto indicativo.

Tutto ciò ha implicazioni di politica economica, che ritroviamo nelle parole del governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi: "Le riforme attuate, diffondendo l'uso di contratti a termine, hanno incoraggiato l'impiego del lavoro, portando ad aumentare l'occupazione negli anni precedenti la crisi, più che nei maggiori paesi dell'area dell'euro; ma senza la prospettiva di una pur graduale stabilizzazione dei rapporti di lavoro precari, si indebolisce l'accumulazione di capitale umano specifico, con effetti alla lunga negativi su produttività e profittabilità".

Sembra perciò utile la proposta di un contratto unico e con tutele progressive.

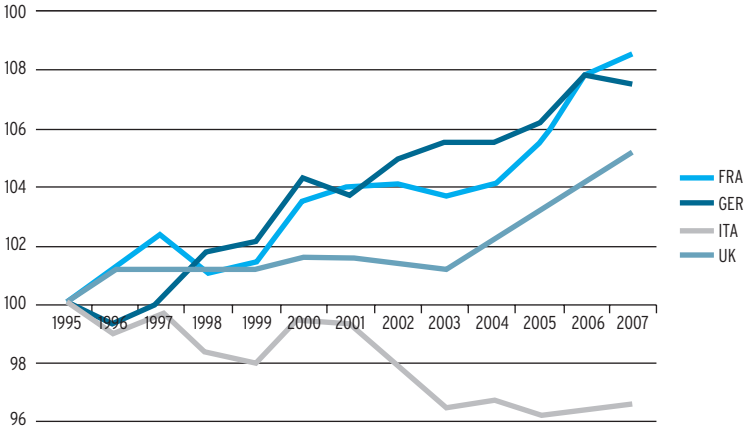


Figura 2: Produttività totale dei fattori, 1995-2007 (1995=100)

Fonte: EU-KLEMS

Abbiamo calcolato, ad esempio, che se non ci fosse stata la riduzione delle protezioni sui contratti a termine, la crescita cumulata negli anni 1995-2007 della Ptf del terziario avanzato e dei servizi alle imprese, rispetto a quella della manifattura, sarebbe stata superiore di oltre sette punti percentuali a quanto avvenuto in realtà.

In sostanza possiamo interpretare il risultato come una verifica dell'ipotesi dei "binari morti": l'uso dei contratti a termine sembra esercitare un impatto negativo sugli incentivi ad accumulare capitale umano specifico. L'effetto sembra prevalere soprattutto in economie come la nostra, dove le imprese sono specializzate in settori tradizionali e impiegano tecnologie e organizzazioni gestionali mature. E dove il ricorso al lavoro temporaneo, come opzione per ridurre il costo del lavoro, rischia di ritardare gli investimenti in innovazione e in competenze e dunque frena le potenzialità di crescita produttiva.

Andrea Ricci, Mirella Damiani e Fabrizio Pompei, *www. lavoce.info*

1 Nel testo si fa riferimento al contratto di lavoro subordinato. Quali sono le caratteristiche principali di questo tipo di contratto?

2 Il contratto di lavoro subordinato può essere a tempo indeterminato o a tempo determinato. Per i primi tipi di contratto quali sono le garanzie a protezione dell'impiego?

3 Nel brano vengono citati i contratti di lavoro a termine. Si tratta di una serie di contratti atipici, alternativi a quelli a tempo indeterminato. Illustra i contratti atipici che incidono sull'orario di lavoro.

4 Tra i contratti atipici i più importanti sono i contratti di lavoro a progetto. Illustra le principali caratteristiche di questo tipo di contratto.

5 Gli autori dell'articolo prendono in esame il processo di crescita del Pil ed evidenziano come tale crescita dipenda dalla quantità di fattori produttivi accumulati e dalla produttività totale dei fattori. Quest'ultima è una misura del livello di tecnologia disponibile ossia del modo in cui il progresso tecnico incide sull'utilizzo dei fattori della produzione. Illustra la relazione che esiste tra progresso tecnico e stato stazionario di un sistema economico.

6 Qual è stato l'andamento della produttività totale dei fattori nel periodo 1995-2007 in Italia? Tale andamento è stato diverso da quello registrato negli altri paesi europei?

7 Nel brano si fa riferimento al concetto di flessibilità del mercato del lavoro. Come è stata realizzata in Europa e in Italia tale flessibilità?

8 Nel testo sono messi in relazione la riduzione della produttività totale dei fattori con la riduzione delle protezioni dei lavoratori subordinati. La riduzione delle protezioni si è verificata in tutta Europa ma solo in Italia si è avuta una riduzione della produttività totale dei fattori. Come viene spiegata nel testo questa situazione?

9 Quale spiegazione viene fornita nel testo della relazione tra riduzione delle protezioni e riduzione della produttività totale dei fattori?

10 Spiega quali effetti ha sul nostro sistema produttivo, secondo gli autori dell'articolo, la diffusione dei contratti a termine.

Avvertenza

L'editore fornisce – per il tramite dei testi scolastici da esso pubblicati e attraverso i relativi supporti – link a siti di terze parti esclusivamente per fini didattici o perché indicati e consigliati da altri siti istituzionali. Pertanto l'editore non è responsabile, neppure indirettamente, del contenuto e delle immagini riprodotte su tali siti in data successiva a quella della pubblicazione, distribuzione e/o ristampa del presente testo scolastico. Si consiglia dunque la preventiva visione, da parte di persone adulte, del contenuto di tutti i siti richiamati, prima di eventuali utilizzi a fini didattici.

Sitografia

Archivio digitale Mondadori Education
Fotolia
Shutterstock